

BORGIA

OSSIA

ALESSANDRO VI PAPA

E

SUOI CONTEMPORANEI

7.5.3



BORGIA

OSSIA

ALESSANDRO VI PAPA

E

SUOI CONTEMPORANEI

PER

G. DOMENICO GERRI

Leggi, poi giudica!



TORINO 1857

TIPOGRAFIA ITALIANA DI MARTINENGO F. E COMP.

Piazza Vittorio Emanuele, N. 22.

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'AUTORE

Con approvazione dell'Autorità ecclesiastica.

AVVERTENZA

Tu bella verità, che sempre illesa
Serbai per mio sostegno e per mia guida,
Moverai la mia lingua, e folli o rei
Non saran, tua mercè, gli accenti miei.

GIOBBE, cap. VI.

Accingendoci noi a scrivere l'istoria di Papa Alessandro VI, Borgia, non ignoriamo che tanti furono gli scrittori, anche ragguardevolissimi, e non pochi di ottime intenzioni, i quali ne registrarono fino le minutissime azioni, da parere opera' superflua ed inutile affatto il voler ancora discorrerne a' tempi presenti. E per fermo noi molti o molti ne abbiamo perletti; ma di nessuno siam rimasti paghi; in essi abbiamo scorto o plagismo senza discrezione da secernere il dubbioso, il falso dal probabile e dal vero; o acrimonia dilettautesi soltanto d'avventare l'avvilimento e lo sprezzo su di personaggio troppo bruttamente ed ingiustamente conculcato; o menzogna anelante unicamente a svisare, prostituire la verità, per denigrare quegli infelici contra dei quali scocca i suoi strali avvelenati; od ingannati sicuramente dal gran ripetto

delle mosse accuse, cui la mancanza di certi documenti non concedea di veder quanto fossero assurde: non ribattendo gli accusamenti, gli avvalorarono.

Questo è il risultamento ottenuto dal nostro studio sulla vita e gesta di questo Pontefice sì mal giudicato, del che fummo amareggiati. Possibile adunque fia, abbiamo esclamato, che un mostro somigliante abbia potuto ascendere sulla cattedra di Pietro, e pacifico conservarsi, più ancora essere ammirato dagli sceltrati stessi! Mai no, senza che vi fossero in esso lui virtù, le quali scusassero e rimpicciolissero i vizj talmente, che nol rendessero inetto ed immeritevole di quella tiara che gli redimiva le tempia. Egli è su questo aspetto, cui noi consideriamo la vita e le azioni d'Alessandro VI, e verremo spiegandole con siffatta verità, dirittura e moderazione, da figliuoli affezionati, come ci pregiamo esser noi della Chiesa cattolica, e perciò de' suoi capi visibili, quali costantemente nelle varie opere nostre ci siamo mostrati, per cui i leggitori rimireranno l'istessa materia maneggiata da mano imparziale e caritatevole, invece formar di esso un vaso d'ignominia all'esecrazione dannato, ella l'additerà capace e valevole a sostenere un posto non inonorato nella serie dei 259 Gerarchi, presso che tutti eccellenti, ottantatrè dei quali sono elevati persino agli onori degli altari, e per mezzo de' quali la Provvidenza divina ben volle che Alessandro VI sedesse non tanto inglorioso come da molti si spaccia.

In prima però d'ogni altra cosa non vogliamo trasandare di premettere, come opportunissimo all'intento

nostro, le parole, cui nella sua Storia Ecclesiastica premise il celebre P. Graveson domenicano alla narrazione, che doveva fare della vita e delle gesta del Gerarca supremo Alessandro VI. Dappoichè ebbe adunque riferite le parole di Melchiorre Cano, il quale afferma non potersi attribuire il pregio d'uomo onesto, e sincero storico colui che nello scrivere la Storia Ecclesiastica si slontana dalla verità, e riporta cose false: così io, (soggiunge il dotto Graveson) nel narrare le principali azioni d'Alessandro VI, « non caderò in questo vizio, nè fingerò o proferirò falsità alcuna nello scrivere di lui; ma soltanto attese le circostanze del luogo, del tempo, e le leggi della cristiana prudenza, lascerò onninamente in silenzio i suoi costumi. E di questa maniera sant'Agostino, nel libro contra la bugia, scusa Abramo dalla finzione e dalla menzogna dicendo: non proferì cosa alcuna di falso, ma tacque qualche cosa di vero. Non discorrerò impertanto per nulla de' costumi d'Alessandro VI, attenendomi al consiglio dell'Apostolo, che diè nella prima lettera ai Corinti c. V, 12. Ogni cosa mi è lecita, ma non ogni cosa è spedita. »

Queste sono le parole del padre Graveson, le quali noi abbiain voluto portar tradotte nella volgar favella per intelligenza di tutti e comodità d'un'istoria nel nostro stesso linguaggio composta.

Or se certi redattori ecclesiastici, non ostante le ragioni di quel discreto autore, avessero mai creduto di mancare al dovere di buoni storici, usando dell'economia prudente cui egli si propose, pareva almeno assai

più decente ad annalisti di chiesa, e a scrittori d'un libro comune a tutti il proporsi da imitare la saviezza, la moderazione ed il contegno dei Rinaldi, degli Spondani, dei Ciacconj, i quali pure scrivevano in latino, a preferenza della soverchia libertà dei Burcardi, dei Guicciardini, dei Gourdon, dei Varchi, dei Rucellai, dei Muratori e diremo anche dei Leti, e dei Gennarelli i quali dagli uomini dabbene non tanto istorici, che satirci pungentissimi vengono riputati. Così di mille altri che più o meno rei, più o meno scusabili, sono piuttosto da chiamarsi echi di costoro, che non istorici. Nè vi sia perciò chi ci annoti, se noi scriviamo in volgar favella e teniamo dietro ad Alessandro VI fino nei suoi recessi: noi scriviamo così, sia perchè convinti siamo d'appresso ai documenti che la vita di questo papa non abbisogna neppure di quel prudente riserbo adoperato dai latini scrittori sullodati, sia perchè vogliamo con questo metodo popolare porre il bene a fianco del male.

Ma alcune suscettibilità neghittose grideranno, che è intempestiva questa nostra difesa, la quale non farà altro che solleticare il prurito dei nemici del romano pontificato ad insorgere da capo contra la memoria di Alessandro VI. Rispondiamo in prima, che contra di questo diffamato Pontefice nulla avranno da vomitare di più empio ed infame di quella che già sbucò dalle fauci loro nefande; secondamente, che se valesse una scusa tale, sarebbero da biasimare allora quei pochi campioni, i quali piamente e savamente si alzarono all'uopo a prenderne la difesa, e per mezzo di essi

l'istesso Catalani sorto in Roma sotto gli occhi del vicario di Dio, contro al rinomato Lodovico Muratori, a scolpare il papa Borgia da alcune macchie con cui questi il deturpava; terzamente senza jattanza, chechè siano certi insofferenti per rinfacciarci, apertamente pronunciamo, che nella nostra apologia ci studiamo raccogliere quanto di più peregrino non solo finora siasi scritto intorno a ciò, ma portiamo ancora opinione di rimettere in punto di vista a discolpazione di lui varj documenti e fatti infino ad oggi passati inosservati. Perciò, in quella che ingenuamente ci gloriamo di questa nostra fatica, di cuore noi aneliamo che altre penne più versate e più potenti della nostra perfezionino l'abbozzato lavoro, e correndo più valorosamente il designato cammino ne raccolgano onoratissima palma, cui lunge noi dall'invidiar loro bassamente, anzi religiosamente gliela invochiamo.

Quando anche si ammettessero tutti i vizj rimproverati al sovrano Pontefice Alessandro VI, sarebbe poi assurdo d'opporre la sua vita ai cattolici, come se il cristianesimo, per essere l'opera di Dio, dovesse distruggere ne' suoi ministri il germe delle passioni umane. Iddio permise, dice uno scrittore, che i capi d'una religione santa non fossero sempre uomini scevri di colpe e di vizj, perchè la conservazione della religione cristiana non dipende dalle virtù de' suoi pontefici, ma dalla parola di Gesù Cristo, e dall'effetto immutabile della promessa solenne che fece di conservare la sua Chiesa fino alla consumazione dei secoli. La sorte dei governi della terra dipende dalla saviezza e dal con-

tegnò de' monarchi, sicchè basta un principe debole e vizioso per precipitarli dalla gloria nella confusione e nel nulla. I peccati dei principi e dei popoli, dice l'Ecclesiastico X, 28, sovvertono i regni, e li trasmettono in possesso di principi stranieri. Se adunque le debolezze, o l'imprudenza di alcuni Papi non bastarono a scassinare i fondamenti della vera Chiesa, è chiaro che Iddio gli ha rinforzati, dando loro una consistenza che gli uomini e il tempo non possono disciogliere. Daniele II, 44. Tale conclusione debbe cavarsi da alcuni passi scabrosi della Storia della Chiesa.

Ora distiamo di troppo dal volere assentire alle calunnie contra Alessandro VI. Il protestante Roscoe dimostrò come le sanguinose accuse che gli vengono apposte sono generalmente fondate sulle menzogne del Burcardo, e sugli epigrammi del Sannazzaro, le cui infamie furono dagli accatolici esagerate. Quindi Alessandro VI attende uno storico che lo rivendichi, come Hurter rivendicò Innocenzo III, Hooch Silvestro II, Voigt Gregorio VII, i cui nomi saranno mai sempre appo noi benedetti. Noi certo non ci lusinghiamo d'esser da tanto, ma ne facciamo uno sperimento: per questo non preghiamo i leggenti d'usarci sofferenza, perchè se non corrispondiamo alla spettazione loro, non ce ne saranno indulgenti; se appaghiamo poi le mire loro, sono troppo giusti per dinegarcela. Pei soverchiamamente censori, non abbiamo nè preghiere, nè scuse, nè rimproveri, ma caritatevole condono.

Con ciò abbiamo voluto rendere meramente avvertiti i nostri leggitori dello scopo a cui tendiamo, e dei

mezzi co' quali confidiamo di giugnervi. Non ci è ignoto che da noi s'imprende un viaggio disastroso assai, che ci sarà forza lottare contro a quattro secoli, estirpare vecchie calunnie, combattere inveterati pregiudizj, smentire autori rinomati di varie nazioni e lingue, dinanzi ai quali si rinchinò troppo bonariamente l'illusa opinione pubblica, tributando loro i suoi plausi ed omaggi, sovente di essi immeritevoli ed indegni. Pure ci conforta ad esordir nella malagevole impresa il pensiero che i veramente dotti e religiosi leggenti, del vero studiosi, e dell'onore della religione santa zelanti, troveranno salutare questo nostro libro.

Nè ci aggiugne minor lena l'assapere, che molle e copiose sono le fonti a cui possiamo attingere, e tante e sì svariate le opere le quali ci somministreranno i materiali, che noi non avremo tranne che ad imitare l'uffizio del giardiniere, a non fare di ogni erba fascio, sibbene d'ogni fiore intrecciare una ghirlanda. Nè, tale uffizio facendo, con iscegliere il meglio dagli scrittori più celebrati e solenni, ci tireremo adosso la nota di plagiarj, colla quale certe suscettibilità egoistiche, od indolenti, od ignare sogliono bestialmente regalare i generosi e laboriosi, purchè matura e ragionevole ne sia la scelta. « Nessuno fino » ad ora, dice Bayle Diction. Histor. Praes., ha spinta » la stravaganza al segno di trattar da plagiarj coloro » i quali riferiscono gli avvenimenti dagli altri nar- » rati, ma li vanno ad attingere alla sorgente, e non » fanno uso nè delle maniere, nè dell'ordine, nè delle » espressioni altrui. Nè vi ha apparenza alcuna che

» per lo innanzi sorga chi si avvisi di definir sì fol-
 » lemente il plagio. Una così assurda definizione ci
 » condurrebbe a quest'ultimo segno d'impertinenza, che
 » il più eccellente storico, il quale imprendesse a
 » scrivere la vita di Carlo V, sarebbe necessaria-
 » mente plagiario del più meschino cronista, che abbia
 » rammassato delle rapsodie intorno alle azioni di
 » questo gran monarca. »

Da ultimo noi intendiamo ancora con questa apolo-
 gia presentare ai leggenti Piemontesi-Liguri-Sardi do-
 cumenti di gloria nazionale non affatto comuni, rag-
 guardanti o le persone, o le cose patrie, per rendere a
 questi sotto ogni rapporto estimabile il lavoro.



PROLEGOMENI

Eruite oppressum da manu calumniantis.

GEREM. XXI, 12.

Non si potrà unquemaì portar diritto giudizio sulla vita di qualunque siasi individuo, senza dapprima conoscere i motivi, le opinioni, le passioni, le circostanze, i tempi, le condizioni, la materia in cui versavano tanto gli scrittori, quanto gli uomini, vieppiù se in alto locati, dei quali si descrissero le azioni, ovvero si disputarono la materia e il diritto. Il perchè sovente ne avviene che una sola di queste ragioni trasandata si misintende, confonde, scambia, imperversisce ogni cosa. Di questo vero irrepugnabile ce ne presentano argomenti troppo luttuosi assaissime istorie famose, per mezzo dei quali uno deplorabilissimo abbiamo per le mani somministratoci da quegli autori che narrarono la vita e le gesta d'*Alessandro VI.* Perocchè nel compilarla, sopra quali autorità sonosi mai appoggiati gli storici? Con qual criterio lo hanno giudicato? Con quale occhio rimirarono la materia sulla quale raggiravansi gli atti suoi come pontefice, principe, sovrano delle Romagne? Tre punti questi altrettanto connessi quanto essenziali da disaminarsi partitamente.

I. Gli scrittori che inchiostrarono fogli sulla vita e sulle gesta d'Alessandro VI sopra quali autorità mai sonosi appoggiati fino ai giorni nostri? Principalmente sulle diatribe del poeta napoletano Sannazzaro, che aveva come nulla la verità allorquando non simpatizzava coi capricci della sua fantasia; sulla testimonianza non meno sospetta del Guicciardini, che non si piglia nemmeno la briga di coprire il suo odio tutto fiorentino contro ai Borgia; sugli errori del Mariana che sovente guastava sinistramente i monarchi quali tiranni; sulla parzialità del Panvinio; sulle asserzioni svergognate d'un alemanno, il quale da buon teutonico cerca mai sempre di cogliere in fallo il meridionale. Tal' è il pensiero, e presso a poco il linguaggio d'un celebre scrittore. E noi nel por mano a rilevare qui le diverse magagne degli autori infensi ad *Alessandro VI*, le quali inforseranno d'assai il credito da sì bella pezza ai medesimi aggiustato, non giudichiamo convenir qui l'arrecare quei documenti che gli smentiscono, volendo più appositamente riserbarli negli opportuni capitoli della controversa istoria.

Il primo impertanto che ci si para dinanzi è il famoso Sannazzaro. Costui erasi di buon'ora segnalato pel suo ingegno poetico e per lo spirito mordace cui mostrava. Egli seppe infiltrarsi nella corte di Napoli e cattivarsi, giovane ancora, la grazia del re Ferdinando, e quella d'Alfonso e di Federico, figliuoli di questo monarca, ai quali almeno rimase costantemente affezionato malgrado le loro avversità. Egli accompagnò eziandio Alfonso in parecchie spedizioni, ed in qualcheduno dei

suoi poemi latini parla delle proprie gesta, colla franchezza di colui i cui servigj sono consci ad ognuno.

Quando i francesi rivalicarono per la seconda volta i monti, e riapparvero in Italia, Sannazzaro iscongiurò sovra di essi, e sul loro re tutta la collera del cielo. Nè di ciò tenendosi pago, volse ancora tutta la sua bile contra d' Alessandro VI, allorchè questo Pontefice per evitare mali certi, maggiori assai, e generali, si vide costretto a cedere alle violenze di Luigi XII e di Ferdinando di Spagna ed accordare ai due principi l'investitura del regno di Napoli ch'essi forzosamente da lui esigettero.

Da quel momento esordirono gli epigrammi del Sannazzaro, come anche la necessità di tenersi in guardia contro alla satira di cotesto scrittore. Del resto il carattere del poeta non meritava nè ammirazione nè fede. Egli se la pigliava con tutti, ed in mancanza d'altro, scagliava contra de' suoi rivali ingiurie e villanie. Amico o nemico non veniva da lui unquemaï risparmiato. Le sue opere presentano tali atti d'ostilità che non si sanno spiegare, e certi passi sono molto più rimarchevoli per passione ed indecenza, di quello che sienlo per frizzo e verità.

Francesco Guicciardini da Firenze, nacque da una famiglia che esiste ancora oggigiorno. Gli antenati di lui avevano occupati i posti più distinti nella repubblica Fiorentina. Da principio ei si diede al foro, ed acquistossi in questa carriera tale una riputazione che a ventitrè anni divenne professore di giurisprudenza. Quantunque non avesse ancora l'età voluta dalle leggi,

fu scelto ad ambasciatore appo Ferdinando, il Cattolico, cui seppe entrare nelle grazie e guadagnare la protezione per sè e per la sua terra nativa. Fu anche chiamato a Roma da Leone X, Adriano VI e Clemente VII. Tuttavolta non vi fe' lunga dimora, essendo stato dal Papa privato della dignità di cui l'aveva insignito, e tornossene a Firenze, dove scrisse la sua *Storia d'Italia*.

Essa venne partita in venti libri, sedici dei quali sono d'un grandissimo merito dal lato della composizione. Ma l'amor della patria può tanto sopra di lui, che se ne risentono non poco ed i suoi giudizj ed il suo racconto. Egli nol cela punto, noi l'abbiamo già detto, confessa anzi l'odio che porta contro la famiglia Borgia; che vuolsi di più per avere in sospetto la costui sincerità sul fatto loro? Tutti i biografi di lui convengono unanimi, che desso era troppo attento a notare fino le minuzie altrui, di piegarsi troppo ai motivi vergognosi ed ingiusti, ed essere troppo prevenuto pel suo paese.

Sentiamo quello che ne scrive il Corniani (1), non solo spregiudicato, ma piuttosto al Guicciardini bene affetto, del merito di questo riguardo alla *Storia di lui d'Italia*. « La sua contemporaneità, egli scrive, dovrebbe allontanare da lui qualunque sospetto di menzogna. Cionondimeno nella sua storia si ravvisano

(1) Veggasi il compendio della vita del Guicciardini premesso alla edizione della *Storia d'Italia* del medesimo, conforme la celebrata lezione del professore Giovanni Rosini, con note. Milano 1851, al § II, pag. 7 e seg., desunta dai *Secoli della letteratura italiana*, del Corniani.

alcuni oggetti di sua particolare avversione. Ei non dimostra una leale imparzialità istorica ragionando dei francesi, di Francesco M. della Rovere, della Corte di Roma, e de' suoi concittadini addetti a partito diverso dal suo. Non oserei dire che in tali argomenti abbia assolutamente tradita la verità, ma forse alterata con qualche calore preso ad imprestito dalla passione. Si rende essa in singolare modo osservabile ove si tratta di biasimare i romani Pontefici, ad onta che questi stati fossero i suoi più generosi benefattori. » — « Molti » furono i beneficj (arroge l'esatto e moderatissimo » Zeno) e gli onori che dalla Santa Sede ottenne il » Guicciardini; ma forse non ne ottenne tutti quelli » che a lui pareva di meritare (1), quindi nacque il » suo mal umore. » Qual meraviglia adunque se le stampe eterodosse furono sollecite a farne avida incetta, ed a pubblicare sì famosa istoria tradotta anche in più lingue. Di cotesta slealtà di lui, soprattutto contro d'Alessandro VI, ne rimase sì indispettito l'istesso Voltaire, il corifeo degl' increduli, che in faccia dell'Europa intera, cui egli tentò d'ingannare, lo taccia di soleanne mentitore.

Panvinio Onufrio nato a Verona e morto a Palermo nel 1568 in età di trentanove anni, religioso Agostiniano. Egli professava pressochè tutte le scienze, secondo l'impresa da esso stesso presa *In utrumque paratus* con un bue posto tra un aratro ed un altare. Indicando con ciò ch'era ugualmente pronto a sopportare le fatiche del servizio divino, e quelle delle

(1) Note alla *Biblioteca del Fontanini*, ecc. t. II, pag. 122.

scienze umane. Le moltissime opere e travagliose, da lui scritte in sì giovane età, benchè sieno prove indubitte di vasto ingegno, l'impedirono appunto a profondarsi in esse scienze. E venne il Panvinio accusato d' inventare delle iscrizioni e dei monumenti antichi per autorizzare le sue opinioni. La sua vita dei Papi, in cui include anche quella d'Alessandro VI, e dedicata a Pio V, sente assai di parzialità, e la verità vi è soventemente desiderata; egli ancora si rendette riprensibile per adulazione pressochè ad ogni pagina, come per mordacità, dietro alla scuola del Sannazzaro e del Guicciardini suoi modelli. Epperchè non poteva a meno di ricopiarne le acri invettive e infedeltà.

Mariana Giovanni, nato a Talavera nella diocesi di Toledo, entrò nei Gesuiti nel 1554 in età di 17 anni. Divenne in questa saggia Compagnia uno dei più dotti uomini del suo secolo. Egli sapeva le belle lettere, il greco, il latino, l'ebraico, la teologia, l'istoria ecclesiastica e profana, secondochè ne scrivono i compilatori del famoso Dizionario degli uomini illustri, stampato in Caen.

Insegnò a Roma, in Sicilia, a Parigi ed in Ispagna con riputazione, e morì a Toledo nel 1624 in età di 87 anni. Dietro la pittura fattane dagli stessi suoi correligiosi, desso era un uomo irrequieto ed ardente. Abbiamo di lui la famigerata istoria di Spagna, scritta prima in latino, poi volgarizzata in ispagnuolo.

Mariana, paragonabile ai più famosi storici dell'antichità, è eguale al presidente di Thou per la nobiltà e per l'eleganza dello stile; ma non è nè così esatto,

nè così giudizioso, nè così imparziale quanto questo celebre storico..... Egli è maestoso ne' suoi racconti, ma serba poca precisione ed ancora meno di filosofia. Si notano in Mariana parecchi errori di cronologia, geografia ed istoria. Quindi non possiamo noi fidarci gran fatto di sua narrazione in quello che ragguarda Alessandro VI per le allegate ragioni, molto meno poi ancora per le seguenti.

Tra le varie opere stampate dal Mariana, di cui non occorre ragionare, egli scrisse ancora quella sua famosa opera: *De rege et regis institutione libri tres, ad Philippum III Hispaniae regem catholicum*. Lasciamo da parte la sua dottrina sul tirannicidio, che è quella la quale principalmente ne provocò la condanna in Francia dal Parlamento di Parigi ad essere bruciata per la mano del carnefice, e fu censurata dalla Sorbona. Questi Poteri avevano sicuramente dei motivi da mettersi in allarme contra di simil libro (1), poichè vedean morire i suoi re per mano degli assassini, e leggevan in esso che Mariana osava sostenervi *ch'è permesso di disfarsi d'un tiranno*, e vi ammira l'azione detestevole di *Giacomo Clemente*. Tuttochè sia certo che Ravail-

(1) Esaminando d'esso libro semplicemente la teoria sul Potere, si trova apertissimamente tanto popolare e larga, quanto esser possono quelle dei moderni democratici; ed ha il coraggio di metter fuori le sue opinioni senza tanti rigiri e misteri. Paragonando per esempio il re col tiranno, dice: lib 1, cap. IV, pag. 57.
 • Rex quam a subditis accepit potestatem, singulari modestia ex-
 • ercet..... Sic fit, ut subditis non tamquam servis dominetur,
 • quod faciunt tyranni; sed tamquam liberis praesit, et qui a po-
 • pulo potestatem accepit, id imprimis curae habet, ut per totam
 • vitam volentibus imperet. •

lac non aveva punto attinto in quest'opera l'abbominabile disegno cui eseguì contro alla vita d'Enrico IV, come supposero taluni, nulladimeno cotesto libro non debbe recare meno orrore ai buoni cittadini. Or che può mai ripromettersi da uno scrittore di tal conio, che considerava Alessandro VI qual odioso tiranno? Qual fede possiamo noi aggiustargli, quando studiasi di mostrarcelo esoso nella sua persona, in quella dei figli; soprattutto in Cesare Valentino, acciocchè si concepisca in lui sprezzo ed odio?

Quanto poi a Burcardo, consultiamo l'autore della *Galleria Universale*, art. *Alessandro VI*, e noi vedremo qual conto sia a farsene. Malgrado i suoi pensieri filosofici, è a vedere come lo scrittore si rida e si burli saporitamente di quei pranzi di Trimalcione, ai quali l'impudente tedesco fa con tanta compiacenza assistere il papa Alessandro VI.

Avevamo noi appena finito di scrivere la vita di Alessandro VI quando ci venne per le mani appunto questo Diario del famoso Burcardo, recentemente pubblicato (e si pretende integralmente!) dal ch.^{mo} Genarelli. I leggenti possono capire con quanta e quale avidità noi vi abbiamo steso la mano a svolgerne le pagine e perleggerle, sapendone in molte parti buon grado al laborioso compilatore pelle peregrine note che a piè d'ogni facciata abbondantemente v'innesta; alcune delle quali non sono certo ingloriose alla memoria d'Alessandro VI, altre indifferenti, molte poi cavillose, invereconde, maligne, false ed alla santa fede nocenti.

Queste, a nostro avviso, od avrebbe l'illustre scrittore dovuto omettere, ovveramente colla face della cattolica critica illuminarne quelle parti tenebrose, e mitigarne il rio veleno contra la Chiesa e quel troppo tartassato Pontefice. Simil lavoro avrebbe accresciuto di gran lunga più il pregio della sua elucubrazione in se stessa, arrecato maggior rinomanza al compilatore, difeso il rappresentante dell'Uomo-Dio in terra dalla satira mordace, dalla calunnia perfida e ribalda, e renduto con siffatta opera un importante servizio alla storia, alla Chiesa, alla verità ed agli studiosi. Era impresa sì degna di lui l'attuarla, come la fu indegna l'averla omessa; e tanto più indegna ancora quanto che la riproduzione del famigerato Diario di Burcardo, lunge dal coonestare l'intenzione sua, che anzi riconferma il male asserto, e mostra non esser stato diritto il fine per cui si mosse a divulgarlo.

Noi stavamo peritosi ad emettere cotal giudizio nostro sia pel rispetto di cui eravamo compresi verso il Gennarelli, sia pel desiderio d'intendere in prima su di ciò l'avviso di personaggi versati nelle cattoliche dottrine, onde non andarne errati. Durante questa esitanza nostra ci venne fra le mani la dispensa CXLVI della *Civiltà Cattolica*, anno VII, terza serie, vol. II, nella quale al paragrafo II, pagina 204 ecc. abbiamo letto il savissimo giudizio, cui i dotti e pii redattori di quest'accreditatissimo periodico danno: giudizio che dissipando in noi ogni temenza, ci rafferma nella nostra convinzione talmente, che prescindendo nella rivista da qualunque altro com-

mento sfavorevole sul libro menzionato, opiniamo essere opportunissimo il trascrivere qui per intero la ragionata censura.

Essa adunque, dappoiche ebbe di volo vedute le misere condizioni di Roma, e diremo di tutta Italia, in sul finire del secolo XV, in cui spesso la forza soverchiava il diritto, e i sensi avean sovversa la ragione; ma pur dimostrando che fra tanti vizj regnavan grandi virtù, scende al Diario del Burcardo, di che l'avvocato Gennarelli regala Italia e tutta l'Europa nel 1856, nella più meticolosa critica di studj storici, e nel maggior lume della presente civiltà.

« Cotesto Diario, malaugurosamente famoso per le indegnità e le strabocchevoli sozzure, onde l'interpolarono i protestanti, non era ancora comparso intero ad ammorbare il mondo: udiasene parlare dai più come d'un lurido spettro, che uscito di frodo dalle nere bolge de' luterani, avvolgeasi tenebroso nei più tetri postriboli, nei covi delle società secrete, e nei trebbii dei nemici di Cristo e de' suoi Vicarii, e per lo più non osato mai mettere in piena mostra, ma adombrato appena a qualche botta di lutulento pennello, dacchè ci uscì di mano de' luterani insino all'ultime bestemmie dell'Anacleto diacono, vomitate ieri dalla penna del Revere nella *Rivista Contemporanea di Torino*. Era riservato a un fuoruscito romano, rubelle e sconoscente al pontificato, da cui ricevette sì alta grazia e benefizii, il metter fuori pei tipi d'un popolo cattolico un libro ripudiato siccome calunnioso perfino da un protestante, e pubblicarlo sopra una copia non po-

tuta riconoscere per fedele e legittima, anzi, per quello che appresso ragioneremo, sospetta palesemente di avere con maligne interpolazioni cresciuta la malignità dell'originale.

» I nostri lettori stupiranno in vero nel leggere parole, tanto diverse da quelle con che inzuccherava le colonne dello *Spettatore di Firenze* il dì 27 gennaio il sig. Cesare Trevisani intorno a sì raro dono, e a sì valente donatore. « Il Gennarelli, diss'egli, oltre » usare ogni cura nel pubblicare una preziosa opera » inedita, nel supplirla, illustrarla, vi aggiugne tutta la » ponderazione, tutta la serenità propria di uno storico » che deve essere senza passioni, cosicchè non ritrovi » nè l'avversario, nè il difensore del papato, nè il pro- » pugnatore di alcun partito, ma l'uomo che professa » la verità con tutta la indipendenza. »

» Ora costui che non si professa nè avversario, nè difensore del papato, di qual religione sarà egli mai? Se il Gennarelli ha una religione, non può essere indifferente nel parlare del Capo della religione cristiana, peocchè o egli non è cristiano, e deve avversare il Pontefice vicario di Gesù Cristo, il quale ha detto colla sua divina bocca — *Qui non est mecum contra me est.* — S'egli poi è cristiano, il Pontefice come padre dei fedeli è anche padre suo, e deve o difenderlo se ingiustamente e falsamente accusato; o non potendo farlo, tacere e coprire col mantello della riverenza le vergogne del padre suo, essendo uffizio de'pii figliuoli il comportarsi a quel modo.

» Se adunque il Gennarelli pubblica per la prima

volta al mondo un libro (1) il quale, almeno nei tratti che ci diedero i protestanti, offende altamente la reputazione del Capo della Chiesa, nella quale esso Gennarelli è nato, e dei sacramenti, delle grazie, delle speranze della quale ha partecipato, vuol dire, o ch'egli da questo libro taglia via quelle turpitudini delle quali è imbrattato, e in quel caso egli apertamente, nobilmente e francamente difende la memoria del Pontefice: ovvero il Gennarelli pubblica detto libro con tutte le invereconde note, onde va infame per le bocche non solo dei cattolici, ma dei savii e protestanti, e in quel caso egli è manifesto avversario del papato (2).

» Il signor Trevisani vuol uscire dalle due tanaglie di questo argomento, dicendo — Il Gennarelli pubblica un documento storico di molta importanza *colla serenità propria di uno storico che deve essere senza passione.*

» Primieramente a questo modo il Trevisani trapassa da una proposizione in un'altra, e fugge la risposta. Secondamente noi vorremmo supporre nel Gennarelli, *la serenità e l'apatia* che gli dona il Trevisani; ma noi chiederemo al Gennarelli, chi abbia investito lui dell'autorità di rendere di pubblica ragione un do-

(1) JOANNIS BURCHARDI Argentinensis, protonotarii apostolici et episcopi Hortani, capellae Pontificiae sacrorum rituum magistri, *Diarium Innocentii VIII, Alexandri VI, Pii III et Julii II tempora complectens, nunc primum publici juris factum, commentariis et monumentis quamplurimis et arcanis adiectis ab Achille Gennarelli equite etc.* Florentiae 1854 (uscito il 1856).

(2) Vedi la *Storia di Leone X*, scritta dal Roscö.

cumento, il cui autografo sta in mano della Chiesa? Del quale la Chiesa nella sua sapienza, ha fatto pubblicare per mano del Raynaldi e d'altri, quei punti che poteano illustrare la Storia Ecclesiastica, di quei tempi, e il resto ha tenuto celato con quel diritto che ha ogni proprietario di non mostrare senza necessità le cose particolari che lo riguardano. Terzo, diciamo francamente, che eziandio se cotesto libro fosse puro d'ogni macchia, non era punto necessario che il Gennarelli s'affaticasse tanto a *pubblicarlo*, a *supplirlo*, ad *illustrarlo*, perocchè egli non ci narra nulla di quanto *importa* alla storia, che già narrato non si trovi ampiamente dagli storici contemporanei e successivi. Il Gennarelli ci crede proprio così digiuni della storia ecclesiastica e civile di quei tempi di crisi sociale, da riputar necessaria al mondo la pubblicazione di quel Diario con tutti i suoi supplementi ed illustrazioni; e noi gli possiamo dire, che essendo di quei pochissimi, i quali hanno avuto la pazienza di leggere tutta intera la prima parte del Diario da lui pubblicata, non vi abbiamo trovato nulla di *ciò che veramente e sodamente importa alla storia ecclesiastica e civile di quei venti anni*, che già non avessimo letto nei più accreditati storici antichi e moderni.

» Con tutto ciò non creda il signor Gennarelli che noi non abbiamo ammirato sinceramente la sua diligenza ed erudizione, nel porre quasi in un quadro sott'occhio ciò ch'è sparso nei diversi autori, e nel pubblicare alcune cose aneddotiche eziandio tuttora inedite; ma qui lo preghiamo di considerare, che non

trattasi del suo valor letterario, sì bene della *veracità* e dell'*importanza* del libro. Circa l'*importanza* abbiamo già detto di sopra, che non è tale da doversi rompere per siffatta cagione la pietà e la riverenza dovuta da un cristiano cattolico verso la Chiesa madre sua, porgendole sì forte cagione di scandalo e di dolore.

» Rispetto poi alla *veracità*, noi ci appelliamo agli uomini savii, chiedendo loro se puossi avere per legittimo e autentico un libro, che il Gennarelli non ha potuto riscontrare coll'autografo vaticano: anzi l'ha tolto in gran parte, o da quanto ne pubblicarono i luterani per astio contro la Chiesa Cattolica, voluta vituperare dell'onta d'un suo capo e maestro pontefice massimo, o da altri manoscritti, dei quali non può guarentire la genuina sorgente.

» E tanto è vero che il Gennarelli non ha potuto riscontrare il suo libro coll'autentico manoscritto del Diario del Burcardo, che uno scrittore della vaticana ce lo assicurava con asseveranza, dicendo: che il Gennarelli mandò in Roma a chiedere di collazionare il suo manoscritto, e minacciava gran cose, ove non gli si fosse aperto l'autografo — Eh tu vedi, lettor gentile, che le rocca Vaticana rischia di crollare dalle fondamenta, perchè il signor Gennarelli non potè ottenere il riscontro del suo libro coll'autografo del Burcardo! — Ma egli vedea che tutte le sue fatiche erano indarno senza cotesto confronto, perchè sapea benissimo che niuno potrà avere la minima fede al suo testo; e ognuno avrà tutto il diritto, incappandosi in certe esor-

bitanze, di dirgli — *Il tuo libro mentisce* — come si dice dagli uomini assennati, di quelle brutte e sporche narrazioni del testo prodotto la prima volta dai luterani. Di guisa che, con tanto affaticare, il Gennarelli non ha mai aggiunto una dramma di autenticità al suo *Diario*.

» Ora i lettori ci chiederanno, a ragione, di qual natura libro sia il *Diario* del Burcardo. Ecco:

» È antica usanza della Corte Pontificia, che il cerimoniere del Papa noti tutte le feste ordinarie e straordinarie che hanno luogo in Palazzo, nella Basilica di s. Pietro, e per tutto ove sia stato il sommo Pontefice in forma pubblica e solenne. I cerimonieri notano brevemente la festa, i personaggi che vi assisteranno, le cerimonie e i riti che vi si operarono; alcuna volta lo fanno di man propria, ma per lo più per mezzo di un cherico, siccome s'usa anche al dì d'oggi, il quale si trova presente alle funzioni, o ne riceve nota dal cerimoniere. Per quest'ufficio il cherico ha un piccolo emolumento, ma si avvia per lo più ad una specie di alunnato per farsi pratico delle cerimonie.

» Dalle quali cose tu vedi, lettor cortese, che il *Diario* di Burcardo è *per se* una lunga e noiosa filatessa di cerimonie e di nomi; di star seduti a dritta o a sinistra, di rizzarsi, di sedere, di sberrettarsi, di porre in capo, di dare o ricevere incensazioni, come tu vedi in piccolo in tutte le cattedrali, e le collegiate dei canonici. Per gli storici vi è cotesto vantaggio, che si sanno di molte date, si conoscono di molte per-

sone, si sanno di molti aneddoti pubblici o privati; e a quel tempo d'infinita cerimonie e osservanze d'onore e di riverenza che gli uomini si professavano a vicenda, e pel sublime concetto che aveano i monarchi della propria dignità, il Diario del Burcardo è pieno di competenze, di liti, di discussioni sopra la preminenza dei posti che doveano tenere gli ambasciatori delle Corone nelle cappelle pontificie, nei concistori, nelle cavalcate, ecc. L'oratore del re di Francia non volea ceder la mano all'oratore del re dei Romani; quelli di Spagna non volean cederla a quelli d'Inghilterra; quei d'Inghilterra protestarono per le preminenze sopra i legati del re d'Ungheria; questi con quelli del re di Boemia: dal che ne succedean tafferugli, brighe, e protestazioni interminabili.

» In che adunque, direte voi, può egli consistere il grand'interesse che spaccia il signor Gennarelli, destare al mondo il Diario del Burcardo? — Consiste in quell'interesse che ha l'umana curiosità di sapere certi particolari che non si possono porre per li storici. Quell'interesse che desta nei buoni cristiani Fabio Mutinelli (1) pubblicando a questi di molti ragguagli inediti circa alcuni atti privati e domestici di S. Pio V, quello stesso desta negli avversarii dei Papi il Burcardo, il quale narra atti privati e domestici, che se fossero veri, disonorerebbero l'augusta persona di Alessandro. Nè qui c'entran punto registri di cerimonie, ma soltanto mormorazioni e dicerie di corte, di sfaccendati e di maligni, alle quali (se il Burcardo scritte

(1) Storia aneddotica d'Italia.

le avesse) non era presente, siccome quegli che non albergava in corte, ma vi andava o chiamato dal Papa o pel suo ufficio di ceremoniere.

» E qui è il luogo di notare innanzi tratto, che il Burcardo nutriva astio cordiale contro Alessandro VI suo padrone, e dove poteva non mancava di fargli dispiacere, come nota più volte Paride Grassi, ceremoniere pontificio anch' egli, e vissuto qualche anno collo stesso Burcardo. Fra le altre cose, il Grassi difendendo la condotta d'Alessandro VI per la messa di requie fatta celebrare da lui ad Alfonso duca di Calabria, dice: *che il Papa nol fece perchè spagnuolo, (sicut latrator ille garriebat), ma per vero atto di cristiana pietà* (1). Nota quel *latrator*, lettor mio, e dove trovi morso Alessandro, apponlo pure ai denti di quel critico.

» Altrove chiama il Burcardo ghiotto e beone, e dice che allorchè avea largamente vuotato diverse qualità di vini, cicalava e straparlava a meraviglia. — *Omitto quam visceraliter exultat, si quando ab obsonatore exploratur, quot vini generes, quove item fercula, epulasque parare oporteat. Bone Deus! quid ergo nuper audiivi* (2)....!

» Rispetto alla fede che si deve al Burcardo come ad uomo savio e verace, Paride lo ci significa dicendo — *Noster ille Burchardus* (3) *pleraque, suo more, ludibria, peneque fatu impossibilia pro inani qua-*

(1) Capo LIV dei funerali pei sovrani nella cappella papale.

(2) Parte VI, cap. II.

(3) Al principio della parte III.

dam ostentatione miscere tentaverit. E al capo XXVII dice rotondo *Burchardus noster ille subdolus ignorantiae doctor*; e altrove (1) parlando d'una rubrica introdotta

(1) Lib. II, cap. CLXII.

Se poi alcuno volesse trastullarsi un poco a leggere altre allegazioni di Paride sopra il nostro Burcardo, glielie forniamo assai volentieri.

Nel libro stesso, capo 35, ove tratta dei riti da serbarsi nelle messe di requie, circa un punto controverso fa notare così: « *In qua opinione vel potius errore fuit noster Burchardus sui nimium amator ingenii, nec ulli rationi, sed uni tantum suae pertinaciae innitens.* »

Nell'appendice *De Funeribus* nella prefazione: « *Profecto dolendum quod tam multa, tamque praeclara de caerimoniis monumenta, non minus temporum injuria, quam Praefectorum incuria periissent, ut vix unum Johannem Burchardum Argentensem per annos fere quadraginta sub sex summis pontificibus caeremonizantem, nunc collegam meum, ex tanto naufragio superstitem, vel ex tanto, ut ita dicam, abortu posthumum habeamus; caerimonistam procul dubio vehementer curiosumque, sed scriptorem ita perplenum et varium, ut praeter id quod in multis locis dubia quae occurrunt non explicat, sed infinita quae desiderantur aut implicat, aut omittit, sic ut omnis Burchardina traditio non ritus, sed risus, non caerimonia sed quae-rimonia verius existimetur, nempe (ut multorum opinio est) ex talibus documentis, vel potius nocumentis tam bonum est quod ipsa qualiacumque sint oblitterentur ut non extent quia malum, quod qui ita scripserit, vel intelligi noluerit, vel nequiverit.* »

Nella parte VI, cap. II, parla del pranzo che si costumava dare agl'inservienti nei funerali: « *Primum libet hoc in loco nostrum Burchardum paulisper appellare, quandoquidem in illius ore nihil aegre frequens versatur, quam sermo coenaticus; puto quod eius animus totus epularis sit et semper in patinis. Nempe quoties is talem epulandi occasionem habet, seipsum ut mandiconem invitat ad coenas hujusmodi emortuales, tamquam ad triumphales nuptialesque, ac ita, ut quemadmodum dicere solet, incoenatus ea de causa biduum sustinuerit, quo crapulantius ingurgitetur. Quin et convivas subinde conversus hortatur, tamquam ex epulonibus unus, secum totos ventres di-*

nel suo libro, lo impugna, *quia falsa est et mendaciosa, suo auctori simillima.*

» Eccoti adunque, lettore, il magno viro che il Gennarelli ti cava fuori dal cassone a felicità del mondo: questa prima parte che forma un buon volume di 40 fogli in quarto a due colonne, pubblica il Diario del Burcardo dalla morte di Sisto IV nell'ago-

• stendant pro anima, ut bibens inquit, illius cardinalis in cujus,
• honorem id exequiale obsequium, tamquam epulare sacrificium
• peragitur. Omitto quam visceraliter exultat, si quando ab ob-
• sonatore exploratur, quot vini genera, quovis item fercula,
• epulasque pro ministris missalibus parare oporteat. Bone Deus!
• Quid ego ab illo nuper audiui? Equidem non plures visus
• sum apud Macrobius legisse in pontificum coenis exhiberi
• solitus, ut illa Metelli coena, quo die Lentulus Flamen inau-
• guratus, sed illud maxime risum movet, dum barbarus iste de
• coenis saliaribus, aditialibus, pontificalibus, dabiisque et epu-
• laribus, nec non sybariticis et syracusanis mensis velut grandis
• orator differere studet. Quae autem verborum prodigia ex illo
• super haec audivimus, aut quas aniles philaterias ipse non
• effutivit, versus hoc Horatii subinde, tametsi barbare, memo-
• rans: *Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus,*
• *nunc saliaribus ornare pulvinar deorum tempus erit doepibus,*
• *sodales.* Et haec quidem Burchardus. Ego vere a frugaliore ma-
• gistro, citra jactantiam loquor, hoc est ab ipso pudore semi-
• doctus censeo, quod hujus modi dictis, factisque Burchardinis
• explosis, paretur prandium etc. •

Alla parte VII, cap. XXIV, describe l'esequie dei defunti nel palazzo apostolico. • Sic noster Burchardus virtutis osor in Fal-
• conis Sinibaldi Romani tunc fiscalis thesaurarii intra palatium
• pontificale sub Alexandro sexto defuncti funeralibus censuit etc. •

Qual meraviglia se il crapulone Burcardo nutriva amarezza contra il parco e laborioso Alessandro VI? Ognun sa che è abitudine consueta dei viziosi il mordere, e l'incolpare altrui di quelle macchie di cui sono essi medesimi imbrattati; e quando si avveggon non potere riuscirvi, per esser apertamente convinto del contrario il pubblico, carpire tosto altri pretesti e buttar fuori altre lordure.

sto 1484 fino al maggio del 1494 regnante Alessandro VI. È scritto con latino barbaro, con circostanze minute noiose e di niun momento storico, se n'eccettui alcuni tratti, la maggior parte de' quali eran già fatti di pubblica ragione. Uno dei caratteri che spiccano nel Burcardo si è l'essere d'una religiosa precisione nel nominare il Papa con sempre gli augusti suoi titoli, i cardinali, i patriarchi, i vescovi coll'appellazione di reverendissimo in Xto signore cardinale della santa Romana Chiesa, R.mo in Xto Padre signore patriarca di Antiochia ecc., R.mo in Xto Padre signor vescovo di Pienza ecc.: e se nominasse lo stesso cardinale, o vescovo, o patriarca dieci volte alla fila, sempre ripete cotesti aggiunti d'onore e di riverenza. Notiamo queste cose per mostrare quanto sia assurdo, che quest' uomo (per profano e licenzioso che si voglia supporre) si diletta a scrivere d'un papa cose così strabocchevolmente indegne.

» In questa prima parte non vi è nulla di cotali imbratti; tuttavia eziandio questa prima parte riesce di scandalo non lieve pei *supplementi*, e per le *illustrazioni* che vi suol fare il Gennarelli, allegando per lo più in nota il Diario dell' Infessura, nome che il Gennarelli stesso confessa e dichiara acerbamente avverso ai Sommi Pontefici. Cotalchè p. e. il Burcardo registra nel Diario *semplicemente*, che il Papa nel concistoro nominò i tali cardinali, e li scrive coi loro titoli delle chiese, senz' altro. Che fa il Gennarelli? Eccoti nelle note l'Infessura, che narra di ciascuno per lo più cosacce, che te li mette in abominazione,

V'aggiugne il Vespucci, oratore di Firenze, che scrive a Lorenzo de' Medici: essere arrivati a Roma due gran cardinali, che dichiara cinicamente per *due ribaldi*: e così allega altre volte intorno a fatti, o a persone, che il Burcardo onora, o nomina appena. Questa è nel Gennarelli *la serenità propria di uno storico che deve essere senza passioni*, di che lo commenda il Trevi-
sani!

» Noi diciamo invece, che chi legge spassionatamente questo libro così condito dal Gennarelli, non può a meno di non considerare il Diario del Burcardo se non come il *fludente*, sopra il quale il Gennarelli ricama i vituperii del Papa e del sâcro collegio dei Cardinali. I nemici di santa Chiesa, che tendono da tanti anni pertinacemente ad iscandalizzare i fedeli in tutti i modi possibili per distaccarli dalla riverenza del Vicario di Cristo, videro che avean buon giuoco alle mani col Diario del Burcardo; e siccome oggi si briga per ogni via di protestantizzare l'Italia, così prese il Diario come il canavaccio o il fludente, sul quale si può ricamare ogni capriccio, e te lo van ricamando a buon grado loro. Ma cotesti signori hanno bel fare: i tempi d'Alessandro VI non tornano più; potranno ben iscandalizzare l'Italia e stomacarla; ma farla protestante non già, se Dio ci benedica.

» Che noi non calunniam punto l'intendimento del Gennarelli, dobbiamo provarlo ai nostri lettori con altre ragioni, ancorchè ci paia aver detto non poco asserendo, che ove il Burcardo è innocuo nel testo, il Gennarelli ce lo rende nocivo coll'allegare annotazioni

disonoranti e maligne contro i personaggi più illustri della Chiesa.

» Egli è vero che il Gennarelli difende valorosamente l'autorità dei Sommi Pontefici pel rimprovero che fa loro il Brequigny d'aver mancato a un giuramento, che i cardinali uniti nel conclave d'Innocenzo VIII imposero al futuro papa; dicendo giustamente il Gennarelli, che i cardinali non hanno nessun diritto d'infrenare la potestà del Pontefice concessagli da Cristo nel commettergli le somme chiavi, e però i papi non hanno debito d'obbedirli. In altro luogo il Gennarelli riprova ad evidenza con lungo e dotto ragionamento la favola della papessa Giovanna, sciocca invenzione la quale ha pur data ai miscredenti tanta materia d'irriverenti dilleggi.

» Nondimeno abbiamo forte ed evidente argomento a dimostrare, che noi non lo caluniamo. Imperocchè il Gennarelli alla pag. 203 allegando in nota un tratto del Brequigny, ci asserisce che Oderico Rainaldi nell'undecimo volume della sua continuazione del Baronio, pubblicò degli ampli estratti del Burcardo tolti dai manoscritti vaticani. *Il les tira des manuscrits du Vatican*; e il Gennarelli stesso l'afferma a pag. 48 dicendo: *Quae sequuntur ex Burchardi Diario MS. in tabula 7, Vatic. extant, sig. n. 37, pag. 75, refert Raynaldus in contin. Ann. Eccl. Card. Baronii ad anno 1484.*

» Or dunque, se per confessione del Gennarelli, il Rainaldi, uomo di quella pietà e dottrina di che tutti il conoscono, pubblicò alcuni tratti del testo Burcardiano, perchè il Gennarelli, che non ha potuto ri-

scontrare il suo manoscritto coll' autografo vaticano, non seguita la lezione del Rainaldi, ove trova che la sua non corrisponda a quella? E nol fa specialmente nel più grave e solenne passo della sua pubblicazione? Nei capitolari, apparecchiati dai cardinali in conclave pel futuro Pontefice, è detto: che il Papa, come prima il potrà commodamente, dia opera d'adunare un Concilio ecumenico. *ad reformandam universam ecclesiam circa fidem, vitam et mores* etc. etc. Dopo le parole *circa fidem* il Gennarelli nota a pie' di pagina. *FIDEM desideratur in Raynaldi*. Se il Rainaldi non pose *circa fidem*, vuol dire, che il testo del Burcardo non l'ha; o se pur l'ha non doveva averlo, inchiudendosi in quella parola *fidem* la più nera bestemmia contro Dio, e il più decisivo pretesto della Riforma Luterana, e del nascimento di tutte le eresie, che in quel misero tempo sbucaron dall'inferno a lacerare la Sposa di Cristo.

» *Fidelis Deus*: Iddio è fedele e la sua parola non è soggetta a mutazione. Il Verbo eterno incarnato per la redenzione del mondo, nel fondare la Chiesa, le promise che non mancherebbe mai della sua divina assistenza, e la sua fede rimarrebbe incorrotta e uscirebbe da tutte le lotte coll'inferno vincitrice della prova: *Rogavi, ut non deficiat fides tua*. Lo disse a Pietro, e in Pietro a tutti i suoi successori. Come adunque i cardinali poteano proporre al futuro Papa di *reformare la Chiesa circa la Fede*? Nè si tratta qui di qualche superstizione introdotta dall'ignoranza in alcuna chiesa particolare di Germania, di Francia, di

Bretagna ecc. ecc., ma si tratta di credenze universali. — *Universam ecclesiam* — Pensiamo! Dato e non concesso, che in quel conclave vi fossero anco di quei *ribaldi* che dice sì cortesemente il Vespucci. Il Gennarelli non ci negherà però che v'eran uomini di somma dottrina, i quali sapeano il catechismo un po' meglio dei Leibnitz, degli Eccardo, dei La Croce: e fra questi vi erano quattro gran Papi, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III, e Giulio II, che Iddio elesse a reggere la sua Chiesa in giorni così tempestosi e funesti.

» Tutti i rubelli della Chiesa, cominciando dai Luterani e venendo sino ai Giansenisti, si brigarono di addurre a pretesto di loro fellonia, che la Chiesa era venuta meno dall'antica fede degli Apostoli; e se i cardinali del conclave d'Innocenzo VIII avessero nei capitolari posto *ad reformandum ecclesiam circa fidem*, sarebbero stati gli antecessori di Lutero, di Calvino, di Zuinglio e consorti.

» Il Gennarelli dirà per difendere la sua buona fede: che *così sta scritto nel suo codice*, ed egli ha notato lealmente, che ciò mancava nel testo del Rainaldi. Va bene; una prova di più per sospettare che il suo testo è interpolato, e non ha nessuna autorità, come non l'ebbe mai quello dei Luterani. Secondo. Se anche fosse realmente nell'autografo del Burcardo, non avrebbe alcuna autorità, poichè il Burcardo copiò i detti capitolari dalle scritture del Lopez, dell'Arrivabene e di Lorenzo da Venezia, tre conclavisti che li trascrissero in due quaderni ciascuno da presentare alla

sottoscrizione de' cardinali. Ora cotesti quaderni autentici sottoscritti di mano propria de' cardinali, sol' essi fanno autorità: e il Rainaldi, se anco avesse trovato quel *circa fidem* nel Burcardo, avrà consultato in Vaticano gli atti autentici, e non ve lo trovapdo, non lo trascrisse a buona ragione ne' suoi annali. Terzo. Non saria stato adunque pel Gennarelli più conforme, non solo alla sua buona fede, ma specialmente più conforme alla fede cattolica, il lasciar fuori quel *circa fidem*, e al più notar da piede. — *Il mio codice aggiunge malamente CIRCA FIDEM, che non è negli scritti del Rainaldi tratti dai codici vaticani?*

» Il Gennarelli che ha supplementi e illustrazioni per ogni piccol fatto, e che pone altre varianti del Rainaldi, non ebbe in fatto sì grave che quelle due magre parole — *fidem, desideratur in Raynaldi*. — *DESIDERATUR* invece, che il Gennarelli, il quale ha sì dottamente difeso Innocenzo VIII contra i rimproveri di fedifrago che gli dava il Brequigny, e ha dimostrato a tanta evidenza la favola della papessa Giovanna, avesse impugnato da buon cattolico quel *circa fidem*, provando colla sua dottrina quanto malamente vi fosse stato intruso. Allora il Gennarelli avrebbe operato con buona fede e riverito, com'è dovere di ogni sincero cattolico, il sacrosanto concilio di Trento, che fece i sapientissimi canoni *ad reformandam universam ecclesiam*, non già *CIRCA FIDEM*, ma *circa vitam et mores*, perchè *CIRCA FIDEM* non v'era e non vi sarà mai bisogno di riformare la Chiesa finchè Dio sarà Dio.

» In una breve rivista speriamo d'aver detto ab-

bastanza per provare che il Diario del Burcardo, pubblicato dal Gennarelli non ha nessuna autorità per se stesso, perchè non fu collazionato coll'autografo vaticano: non ha autorità perchè appare manifesto che anche il suo fu interpolato dai protestanti: è inoltre scandaloso, non tanto pel testo del Burcardo, quanto per le note che vi appone il Gennarelli:

» Se il Gennarelli fosse stato di buona fede, non avrebbe contaminata la Sposa di Dio con abbominazioni che piacquero cotanto ai luterani, e forse in gran parte sono ad essi dovute: non avrebbe recata tant'onta all'Italia, facendo spargere dal suo grembo a tutte le nazioni cristiane e civili tanto puzzo da moverle a stomaco: non avrebbe vituperata Firenze, che begnigna l'accoglie nel suo esiglio, con sì invereconde pagine uscite da' suoi torchi. Egli vede che ci mosse a parlare la causa della giustizia, l'amor della Chiesa, e l'affetto d'Italia; anzi tanto eravam lunge dal volergli recar dispiacere, che avevamo già scritto una lettera da inviargli in particolare, per avvisarlo di alcuni errori tipografici che trascorsero nel testo, e ragionare con lui a sicurtà di quelle cose che avevamo notato nell'attenta lettura del suo libro: ma considerando che qui trattasi della causa cattolica, e che molti giornali libertini esaltarono codesta opera con encomii adatti a falsare il giudizio de' giovani inesperti, ci siamo risolti di parlarne a vantaggio di molti. »

Non poteva essere più acconcio siffatto articolo di meritata censura dirittissima del commendato giornale

La Civiltà Cattolica: imperciocchè siccome il Diario del Burcardo forma l'infame luogo comune, dove corrono tutti i detrattori, meglio che scrittori di Alessandro VI., ad attingere le putride acque velenose per deturparne la Chiesa santa, ed ammorbare l'anima dei leggenti, così ragion voleva che noi svelassimo soprattutto a questi il tosco, le menzogne, le calunnie nerissime in esso contenute.

Di fatto qua e là nel decorso della nostra narrazione avevamo messo in mostra la nequizia del Burcardo, ma sempre dietro ad esemplari antecedenti d'assai al Gennarelli. Ora impertanto che questi dalle fogne ereticali il rimise in luce con pretensione bugiardissima di presentarlo al mondo pel quel che genuinamente venne scritto dal Burcardo, oltracciò straccaricò pel peggio di note obbrobriose alla Chiesa cattolica, e lesive della fede sacrosanta di Gesù Cristo, così ragion richiede che il Gennarelli, denudato dell'onorata maschera di scrittore spassionato, fedele e cattolico, si additasse al pubblico qual veramente esso è: ci eravamo accinti all'opera con peritosa penna, temendo che i leggenti giudicassero esser noi mossi in tale censura da amor proprio piuttosto che da verità, e ci rafferma in tal opinamento l'assapere quanto le merci estranee vengano anteposte alle nostrali, specialmente se infiorate sono di titoli pomposi qual è il libro del Gennarelli, nome che certo eclissa il nostro.

Quindi non possiamo dissimulare il contento da noi sentito quando leggevamo l'assennata censura fat-

tagli dalla sullodata Rivista Romana, approvata dalla Congregazione dell'Indice, che proibì tosto l'opera del Gennarelli; censura che senza alterarne nemmeno una parola abbiamo volentierissimamente riprodotta a pubblico disinganno sulla fallacia perniciosa e disonorevole della scrittura del Gennarelli non solo, ma affinchè sappiano in qual conto tenere il Diario del Burcardo e le note aggiuntevi ragguardo polissimamente ad Alessandro VI, la cui vita privata e pubblica tanto orrendamente, quanto ingiustamente vi strascia, non avendo forse mai sospicato, amiam credere, il Burcardo che cotal suo libello luridissimo avesse un dì eccitato l'uzzolo inestinguibile degli accatolici e degli scettici di foiarvi per entro tante brutture orrende.

Discepoli di questa scuola, quali più, quali meno, s'incontrano parecchi dei meno antichi e moderni. Fra quelli, ciò che l'apostata Baleo ha scritto intorno ai Papi non solo è pochissimo esatto, ma vi regna il suo spirito turbolento e frivolo, non dissimula mai la sua asprezza e la sua collera spinta ad oltranza contra i pontefici, i vescovi ed i sacerdoti, d'una maniera sì odiosa che spiaccque insino alle savie persone calviniste nelle cui braccia si era gettato; come pure le opere cui hanno pubblicate il Duchesne ed il Bzovio, poco degno continuatore degli Annali del Baronio, che senza discernimento alcuno, infarcì i suoi scritti di fatti veri e falsi: ragione per cui gli scrittori savj isicroni ad essi, benchè amici dell'ordine suo domenicano, ne lo biasimarono apertamente, ed i Francescani ed i Gesuiti non fanno alcun conto delle

sue opere. Nè di maggior peso è l'autorità di Paolo Giovio, a cui papa Paolo III rifiutò di conferire l'episcopato di Como: egli scrisse moltissime opere e di vario genere; ma Bayle ci assicura che lo stile di lui, tuttochè assai vivo, è poco storico, epperchè gli eruditi non fecero mai gran caso della sua storia, persuasi che la penna di lui era venale, e che l'odio ed il favore facevano scrivere. Fra questi, il Palazzi ha infinite cose inutili ed assai comuni (1); e fino lo stesso Lodovico Muratori, che negli Annali suoi d'Italia punse con soverchio sarcasmo contumelioso Alessandro VI, ed in null'altro si mostrò quel giudizioso scrittore che in diversa materia si appalesa, salvo nel purgarlo dall'accusa dell'avvelenamento del cardinale Corneto. Venne poi egli imitato dalla colluvie degli scrittori oltramontani soprattutto, ed in ispecie dall'abbate Bérault-Bercastel nella sua *Storia del cristianesimo*. Questi, temperando la penna nel fiele il più amaro, non iscorge in Alessandro VI tranne che turpitudini madornali; e come fa le viste, in pochissimi luoghi, di prenderne la difesa, egli il fa in modo talmente schifoso e stomachevole, che imita il tigre, il quale lambisce la preda in prima di divorarla, e pareggia qualunque protestante anche il più invelenito contra il pontificato romano nell'ingiuriarlo ed impudentemente razzolarlo nella bruttura la più schifosa. Per niente inferiore, nell'accumulare su

(1) Langlet di Fresnoy, *Metodo di studiare la storia* tom. I, art. II, ediz. seconda, Venezia 1736; e il Dizionario degli uomini illustri, stampato in Caen da una società di letterati.

quel capo augusto menzognere accense, al Giannone, all'imbecille Burchard, al Guicciardini, al Sannazzaro, al Panvinio. Non parliamo dei Tommasi e dei Gordon, perchè li crediamo inferiori alla critica: il primo è un • Gregorio Leti senza ingegno, senza veridicità; il secondo non fa quasi che copiare il Tommasi.

Chè se visse ai nostri dì l'oratore greco Demostene, punterebbe i denigratori d'Alessandro VI con quella sua sentenza sempremai vera, che è *proprio della calunnia il presentare ovunque delitti, ma nulla provare*. Di troppo costei esercitò il suo dente roditor su d'Alessandro VI e fecelo tenere pressochè da tutti per un vero mostro di scostumatezza, insediatosi con frode e simonia sul seggio di Pietro, tenutosi con violenza e perfidia, ed uscitosene da ultimo per delitto. Ma viva Iddio, che anche per questo Papa venne il momento di poter mostrare la fronte tersa di tante macchie, venne il momento di poter dire: Io fui calunniato, e la mia memoria non per colpa mia giace inonorata.

Conchiudiamo noi impertanto questo primo punto dei Prolegomeni con alcuni pensieri sulla prefazione premessa dagli editori della breve vita di Alessandro VI, volgarizzata in italiano dal francese, del Jorry, Genova 1855, nella quale l'abbate Jorry non fece altro che tórre quasi letteralmente quanto in difesa di lui scrisse il dotto Rohrbacher (1) nella sua Istoria ecclesiastica, e diciamo

(1) Dagli Alemanni e dai Francesi si ammira e si dà gran vanto al Rohrbacher per la sua Istoria Ecclesiastica; e noi siam ben lontani dal disconoscere il merito. Ma scema alquanto l'ammira-

se questa vita giunga opportuna, non è d'uopo il ripeterlo. Chi è di voi che non vegga quanto sieno accaniti contro ai Papi oggigiorno eretici e settarj ed ogni fatta di scellerati? Chi è che non senta ogni poco lanciar contra di essi accuse, ingiurie, maledizioni e bestemmie? Se tanto adunque dicono e fanno i cattivi, rimestando cose vietissime e altre nuove aggiungendone, non sarà bene che si levi una voce a rompere loro in bocca almeno una parte di tante non so se dirmi sciocchezze od infamie? E chi havvi il quale non vide nelle cantonate delle nostre vie a grandi caratteri annunziata la vita di questo stesso pontefice Alessandro VI per Angelo Brofferio? Chi non lesse l'*Almanacco nazionale* uscito dalla officina della *Gazzetta del popolo* nell'anno 1855, nel quale vi si trova una biografia assai lunghetta d'Alessandro VI, scritta con quella leziosità propria di quegli scrittori? Chi non intese in giorno di domenica nel 1856 quei gridatori percorrere la capitale gridacchiando la vita d'Alessandro VI, scritta da quel bistrattore famoso dei vicarj di Dio in terra, per un soldo? Cartello sì

zione per gl' Italiani ed i Piemontesi in ispecie, che conoscono aver avuto l'esimio Rohrbacher a guida e maestro in quella sua istoria il dottissimo teologo Gaspare Saccarelli, torinese, filippino in Roma, che sullo spirare dello scorso secolo scrisse e pubblicò in tersa lingua latina ventisei grossi volumi in quarto, nei quali dall'inizio dell'era cristiana scende sino all'anno 1197, con una erudizione, dottrina, critica tale e tanta che nulla lascia a desiderare, tranne il rammarico di non vederla compilata e maggiormente conosciuta, essendo la sua Istoria la migliore che fino a tale epoca siasi divulgata. Devesi perciò a buon diritto questo nostro Autore considerare come una gloria Italiana.

infame che la polizia civile istessa l'interdisse! Chi non lesse la sozza istoria dei Borgia del ciarliere romanista Alessandro Dumas?

Se altro non fosse che per preparare un antidoto o porgere un contravveleno alle conseguenze funeste ovvie a prevedersi dagli scritti di autori tanto atrabiliari contra Roma ed i successori di Pietro, che trattano un somigliante argomento, crediamo bene impiegata l'opera nostra! A tutti i modi, sarà sempre un bene aver cooperato a sollevare dal peso di tante calunnie la memoria d'un Pontefice, sarà sempre un bene aver messo nelle mani a chi non può fare lunghe indagini e studj profondi, tanto da gettare in faccia un *mentite* a chi ci volesse far vergognare d'esser cattolici, con dirci quella stoltezza: *Oh! un Alessandro VI! Ecco cosa sono i vostri Papi.....!*

È tempo che si rompa, si smaghi, si annienti una volta questa rete di menzogne, travisamenti, maligne interpretazioni, esagerazioni e storpiature in cui da un pezzo, per opera specialmente dei protestanti, o di chi ad essi pendea, è avvolta la storia, e quella in particolar maniera che riguarda la Chiesa. Beati noi se coll'opera nostra riusciremo a sdrucirla anche alquanto, come sempremai nelle nostre molteplici scritture abbiám mirato: *Eruite oppressum de manu calumniantis*; Gerem., XXI, 42.

II. La vita d'Alessandro VI, vita di cui si servono specialmente gli eretici per arietare il papato, e gettarlo nel fango e nel disprezzo, ai quali, che troppo, si congiunsero e fecero plauso anche scrittori cattolici

signoreggiati da spirito di parte, o agitati da mire private, talmente che non si adontarono di svisare la verità, invece di ristorare la memoria di quel Pontefice, quando pure avessero voluto lasciargli il marchio di alcuni vizj, dovevano per lo meno confessare che a questi andavano miste le più grandi qualità ed eccellenti, e così trovare materia per varie belle pagine in una vita troppo atrocemente calunniata.

Non immoreremo noi, no, per ora, a ribattere il malignar di certuni, ai quali piacque il credere probabile quanto di laido e di nefando spacciarono con tanta compiacenza storici e satirici della Lucrezia Borgia; perocchè appositamente ne tratteremo a suo luogo, adducendo a lei discolpa dei fatti non dei fiori rettorici. Presentemente di volo soltanto accenniamo, che la condotta di questa matrona, poichè divenne duchessa di Ferrara, ci somministra argomento persuadente affatto il contrario.

Una donna, la quale per parecchi anni seppe ispirare ai duchi di Ferrara, sposo e figlio, tanta tenerezza e stima di sè, e destare nel gentilissimo cardinale Pietro Bembo un amore che, come affermano il Gualteruzzi, l'Oltrecchi ed il Mazzucchelli, non offese unquemaì le leggi dell'onore, e poi si cangiò in reciproca estimazione ed amicizia; una donna che fu la protettrice e l'amica del Trissino e d'Aldo Manuzio, chiarissimi ambedue per dottrina ed onestà di costumi; una donna che fu ottima moglie d'Alfonso e madre egregia d'Ercole d'Este, da loro amata e venerata fino alla morte, non poteva essere stata una Taide,

un'Aspasia, una Frine, una Glicera, famosissime negli annali greci: di coteste metamorfosi non si videro giammai nè in Poppea, nè in Messalina, nè in Bianca Cappello, nè in altre di tale conio.

L'età, disse il professore Giovanni Rosini a questo proposito, *è un buon missionario*; ma lasciando stare che scarsi, incerti e spregevoli siano pur sempre i frutti di codesta che Montaigne chiama a ragione *virtù catarrosa e vile, proveniente da sazietà e da troppi anni, anzichè da pura o migliorata coscienza*, Lucrezia, quando salì sul trono di Ferrara, era ancor giovane, era ancora la più bella principessa del suo tempo. Chi mai, leggendo quelle sue lettere che ci furono conservate, quelle che tanti uomini illustri le scrissero da tante parti d'Italia, e le poesie, e le opere che furonole intitolate, eziandio da chi pur non aveva interesse niuno d'adularla; testimonianze tutte de' suoi molti e rari pregi, i quali, al dire dei più imparziali scrittori, ne formavano una saggia e colta principessa; chi mai indursi può a credere che ella fosse ad un tempo la figlia, la sposa e la nuora d'Alessandro, e che avesse presieduto alle orgie oscene descritte da Burcardo?

Considerato impertanto quale sia stata, per confessione d'ogni conscienziato storico, la vita di lei nell'epoca di cui parliamo; inoltre che nessuna delle colpe anteriormente appostele non fu mai provata in modo irrefragabile; io non temo di peccare per soverchia simpatia se affermo, che quelle sono piuttosto da attribuirsi alla tristissima natura de' tempi suoi, in cui regnavano la menzogna e la calunnia, i quali, per es-

sere licenziosissimi, rendevano credibili le accusezioni, che in altre età più costumate sarebbersi tenute per esecrabili libelli infamatorj.

Si tocca leggermente, ma sufficientemente la questione ragguardo a Lucrezia Borgia, che vuolsi additare per l'obbrobrio del femminile sesso, e scolpatala d'ogni bruttura, ragion richiede che scendiamo a discorrere su di altri punti non meno calunniosi contra d'Alessandro VI e della sua prole, rallegrandoci che in tanto assunto nostro siamo stati aggradevolissimamente in alcune parti prevenuti dalle considerazioni del chiaro professore Andrea Zambelli sul libro del Principe, di Nicolò Macchiavelli, le quali non possono per fermo avere le viste d'essere troppo parziali ai Borgia, e per le quali ancora ne conseguita che, siccome dal timo si può estrarre il mele, così sotto altro aspetto considerate le azioni dei Borgia, perdono queste il carattere della ferocia, e vestono quello della severità inesorabile punitrice dei misfatti, qualunque di tal rigidissimo procedere fosse lo scopo: poco alla società importando qual ne fosse il fine privato, purchè metta a pubblico vantaggio della Chiesa, dello Stato e delle famiglie in generale, di cui questi si compongono. Difatto: « Cesare Borgia racconcia la Romagna, unitala e ridottala in pace e in fede; e il popolo divenne affezionato alla sua potenza e confidente di quella » dice il Segretario fiorentino (1); e il Romagnosi (2) afferma « che il passare sotto il

(1) Nel cap. 17 del *Principe*.

(2) *Dell'indole e dei fautori dell'incivilimento*.

« duca Valentino fu per molte città un vero guadagno, e solo per certe case potenti uno sterminio. »

La biografia d'Alessandro VI dell'officina della *Gazzetta del popolo* riporta che « fu la Romagna nettata dai masnadieri, i quali infestavano le strade, e che era contenta sotto il governo di quella mano robusta: tanto vale appresso ai popoli corrotti la forza! »

Roma abbondava di gentiluomini: « di quei gentiluomini che oziosi vivono dei proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura o di coltivare o d'alcuna altra necessaria fatica a vivere; sono perniziosi in ogni provincia, ma più perniziosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castelli, ed hanno sudditi che ubbidiscono loro. Di queste due sorta d'uomini era piena terra di Roma, la Romagna: tali generazioni d'uomini sono nemiche d'ogni civiltà, per l'eccessiva loro ambizione e corruzione, che le leggi non bastano a frenare » (1).

E in altro luogo egli così ragiona (2): « La Romagna innanzi che in quella fossero spenti da papa Alessandro VI quei signori che la comandavano, era un esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedevano per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei principi, non dalla natura triste degli uomini, come loro dicevano; perchè, sendo quei principi poveri e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine,

(1) Nel lib. I, cap. 55 dei *Discorsi*.

(2) Nel lib. III, cap. 39 dei *Discorsi*.

e quelle per varj modi usare: e, tra le altre disoneste vie che tenevano, facevano leggi e proibivano alcuna azione; di poi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gl'inosservanti, se non poi quando vedevano essere incorsi assai in simile pregiudicio; ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e soprattutto questo, che i popoli si impoverivano, e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti s'ingegnavano contro i meno potenti di loro prevalersi. »

« I feudatarj ed i piccoli principi della Romagna, (dice Roscoë) laceravano da lungo tempo lo stato della Chiesa; sostenevansi colle rapine, ed erano il terrore di tutta l'Italia. Le discordie e le contese che segnarono quest'epoca, ponno essere paragonate ai combattimenti delle bestie feroci, in cui l'animale più furioso e più forte distrugge tutti gli altri. » Il quale stato di cose, eccetto forse la signoria assoluta di alcuni feudatarj, non era dissimile da quello in cui trovavansi la Francia e la Spagna per cagione di feudalità; ma danni ancor maggiori apportava e al governo ed ai popoli la nobiltà feudale della terra di Roma.

I Colonna e gli Orsini coi numerosi aderenti loro, i Savelli, i Conti, i Santacroce, ecc., potenti pei molti feudi e castelli, potenti altresì, perchè condottieri di ventura com'erano, disponevano d'una quantità di milizie, e, come dice il Segretario, *avevano in mano tutte le armi d'Italia*: quanto solleciti dell'affezione de' sol-

dati, tanto infesti alle campagne, ai villaggi ed a chi vi abitava: raro era che per l'effetto di continue guerre civili e della militare licenza non gli mettessero a ruba, e non vi recassero la morte e la distruzione; sicchè tra per questo motivo, e pel continuo timore delle misere popolazioni, le terre o venivano abbandonate, o rimanevano pressochè incolte, o diventavano un deserto pieno di paludi pestilenziali. Costali effetti (1) partorivano le fazioni e la prepotenza di quei castellani, peggiori al certo di quanti ne avesse qualunque altro paese d'Europa.

Egli era contro ad una tale idra che doveano cozzare i Borgia, onde salvare la penisola da imminente barbarismo e dissoluzione inevitabile; essi operarono assaissimo, ma lasciarono ancora molta erba malefica da sbarbicare ai Giulio II, Clementi, Leoni, e Sisto V, i quali a stento riuscirono a stremare, non a distruggere il mal seme.

Le arti impiegate dai Borgia non erano dissimili da quelle che maneggiavano coi castellani d'Aragona e coi feudatarj di Francia, Ferdinando il cattolico, e Luigi XI, ed anche Arrigo VII re d'Inghilterra: questi se non usò di perfidia, certo mostrossi assai artificioso nel preconcelto disegno di sollevare sulla depressione della nobiltà inglese la prerogativa reale. (2) Dunque, insomma uguali cause inducevano per diversi

(1) Veggasi Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane del medio evo*, tom. 13.

(2) Questa verità fu assai bene dimostrata da Allam e Cibrario, com'è da vedersi al cap. V dell'*Europa nel medio evo*; e al lib. I dell'*Economia politica del medio evo*.

rispetti ad uguali espedienti; ad esser volpe e leone. La forza legale non bastava contro inveterate prerogative ed usurpati poteri: conveniva ricorrere a' mezzi straordinarj e terribili, se già non si voleva che le piaghe infistolite (1) degli stati s'inchancherissero. « Finchè i potenti non s'iano disarmati e posti nell'impossibilità di sottrarsi alle leggi, dice Romagnosi (2); finchè il popolo non sia alimentato e sicuro; finchè l'amministrazione non forte e moderata, sarà assolutamente impossibile d'evitare or più ora meno le orride scene riferite dagli annalisti italiani. »

E come a giudizio di Sismondi e di Guizot, era necessario al corrottissimo ed invecchiato mondo romano, che la barbarie settentrionale il ringiovanisse, così nel tempo di cui parliamo, per una diversa ma non men trista fatalità, era mestieri che un Borgia, un Ferdinando, un Luigi adoperassero i loro terribili artificj, per liberare il progresso sociale dalle pastoie in cui trovavasi miseramente condotto, e gli dessero quello sciolto andamento, che la progressiva natura delle cose imperiosamente richiedeva. « L'Italia, come il resto dell'Europa, dice il prelodato Guizot, doveva passare per mezzo ad una centralità dispotica che ne avrebbe fatto un popolo, e l'avrebbe renduta indipendente dallo straniero. » Ed anche il dispotismo è necessario per quelle riforme sociali, che non possono essere secondate da una matura civiltà.

(1) Espressioni del Machiavelli.

(2) Nell'opera dei *Fattori dell'incivilimento*; quando parla delle signorie italiane dei secoli XIV, XV.

Per tali principj, la Chiesa, che nel temporale da Alessandro VI indietro, i potentati italiani, anzi ogni barone o signore, la stimava poco, venne a tanta grandezza, che allora un re di Francia ne tremava. Il Machiavelli ci avverte: « che i nemici di lei a tenerla » bassa servivansi dei baroni di Roma, cioè degli Orsini e dei Colonesi, i quali, stando colle armi in mano in sugli occhi del Pontefice, tenevano il ponteficato debole ed infermo. » E soggiunge: « Benchè » sorgesse qualche volta un papa animoso, come fu » Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo potè mai » disobbligare da queste incomodità; onde le forze » temporali del papa erano poco stimate in Italia. » Sorse di poi Alessandro VI, il quale coll'istrumento » del duca Valentino fece tutte le cose che io ho discorse » di sopra: e benchè l'intento suo forse non fosse di » far grande la Chiesa, ma il duca; nondimeno ciò » che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale » dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle » fatiche sue. Venne dipoi Papa Giulio, e trovò la » Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti i baroni di Roma, e per le battiture d'Alessandro annullate tutte le fazioni. » E seguita a mostrare come quindi ad esso papa Giulio si aperse la via ad accrescere di denari e di dominio la potenza ecclesiastica.

Or io domando, e non pare qui di vedere un altro Luigi XI, il quale, coll'indebolire i grandi, e poi spegnerli o deprimerli, fece quello che fu fatto da papa Alessandro VI? Concediamo pure che questi il

facesse per ingrandire la propria famiglia, anzichè la Chiesa; ma Luigi il facea forse unicamente pel bene della nazione francese, o non piuttosto per la propria ambizione? Ammesso che il fine immediato di ambidue fosse l'egoismo; ma di siffatto egoismo sorse a nuova vita il regno di Francia, come principio a sorgere lo Stato ecclesiastico, poichè ne furono battuti i baroni, i quali, come dice il Giovio, erano chiamati *ceppi dei Pontefici*. Perchè dunque PER LUIGI XI VI SONO LAUDI, E PER ALESSANDRO VI BIASIMI! DOVE LA GIUSTIZIA?

Se Alessandro VI per far suo figliuolo, Cesare Borgia (1), duca di Valenza in Francia e principe della Romagna, favoriva Luigi XII che nel 1499 invadeva il Milanese, e nel 1501, con nerissimo tradimento, il Napolitano; non sarà in ciò stata diritta la politica del Papa, ma almeno fu italiana ed in niente dissimile da quella dei Veneziani, alleatisi pure con Luigi XII pel misero acquisto di Cremona e di Ghiara di Adda; nè infida quanto l'altra di Ferdinando di Spagna, il quale, fingendosi protettore di Federico III re di Napoli e suo parente, concertava col re di Francia predetto che sarebbersi unite le due schiere, non per guerreggiarsi, ma per dividersi quel reame.

Se non che, come già si disse, il mal seme non ne fu tolto: le insolenze baronesche e le piccole tirannidi ripullularono a guisa dell'idra, le cui teste non potevano esser tutte recise che dal Principe di Mac-

(1) Rivista e Bibliot. Contemp., tom. 2, fasc. 4, pag. 306, anno 1854.

chiavelli ; il quale, giusta le cose dette , non avrebbe mai potuto mandare ad effetto l'impresa ideata dal Segretario , se prima non troncava tutte quelle teste ; teste che dovevano essere mozzate per eseguire quella mutazione necessaria al bene dello Stato , onde purgarlo di quei tanti tirannelli e predoni che l'infestavano; nè potendolo fare altramente i Borgia, doveano impiegare gli artificj , supplendo così alla manchevolezza delle leggi.

Ma il Valentino nella tragedia di Sinigaglia fu uno sleale, mancò alla data fede, ingannò, aggirò quei capitani che eransi in lui affidati, e bruttamente li tradì!

So bene, che i moralisti dimostrano ragionevolmente, non poter essere un argomento a giustificazione del mancar di fede , la presunzione che tutti gli uomini sieno sleali; perchè questa sarebbe un'ingiuria all'umanità, e d'altronde per tal forma ogni promessa potrebbe essere violata : Ma, torno a dirlo, il Segretario in questo luogo non vuol farla da moralista , che si rivolga a tutti gli uomini, egli parla ad un principe nuovo dei suoi tempi , il quale, come pur dice, « è » spesso necessitato, per mantenere lo Stato, operare » contro la fede; e bisogna che abbia un animo dispostosi a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano : » ed allega gli esempi di papa Alessandro e di Ferdinando il Cattolico, anzichè dell'intera umanità: intese adunque parlare di coloro coi quali ebbero che fare i principi nuovi dell'età sua, e i due ricordati sovrani che in

codesta loro impresa del tor di mezzo o di reprimere la prepotenza baronesca o castellana, facevano al certo una gran novità nei dominii loro.

I principi del suo secolo, i baroni, i signorotti e simili altri, erano gli uomini di cui egli qui evidentemente afferma, che non avrebbero osservata la fede; il che si concilia colla descrizione che poi ne fece nei *Discorsi*, e con quanto io pure osservai di sopra in proposito degli statuali tutti di corrottissima età, in cui gl'inganni e le frodi erano non solo ordinarij, ma, secondo i casi e apprezzati e lodati. Con simil genia, ch'io non dubiterei di paragonare ai ladri, agli assassini, dobbiamo noi maravigliarci se per propria guarentigia si opponeva l'inganno all'inganno?

« Lo statista, dice a questo proposito il Martines, *Guide diplomatique* etc., dee regolare la propria condotta secondo quella di coloro coi quali egli entra in un negoziato: se li trova leali e schietti, deve esser tale anch'egli; ma qualora impieghino l'astuzia, egli è pienamente autorizzato a valersi delle medesime armi: e a torto si biasimerebbe un negoziatore che fosse costretto ad operare in tal forma da chi cerca d'ingannarlo, perchè il conseguire il suo fine è quanto vi ha d'essenziale in lui. »

Non dissimulo l'obbiezione di alcuni. Quando, essi dicono, conchiuso che siasi un patto, un trattato, si abbiano indizj e prove manifeste che l'altro contraente non sia per osservare la fede, si può avere un giusto titolo per non attenergliela; ma non già quando gli indizj siano anteriori e non posteriori al contratto,

come avverrebbe del pirata, del ladro e di altrettali persone ; giacchè, soggiungono: e perchè dunque, non ostanti quelle antecedenze, patteggiaste con loro? Se non vi foste fidato, non avreste pattuito con essi. La loro malvagia vita dee bensì distogliervi dal venir seco ai patti ; ma, conchiusi che gli abbiate, se essi non vi diano cagione di fondato timore, voi non avete il diritto di mancare ad essi della data parola.

Assai severa è questa morale, nè tutti i trattatisti la spingono tant'oltre : ma io, lasciando là quistione indecisa, voglio considerar le cose nell'aspetto in cui dovea considerarle il Macchiavelli. Mi si dica pertanto: nei tristi tempi che allora correvano, quei gentiluomini castellani della terra di Roma, della Romagna, di Napoli, e quei grandi fiorentini che con le sette rovinavano lo Stato, quei signori che aveano occupato i feudi della Chiesa, gente, come, dice il Segretario fiorentino, eccessivamente ambiziosa e corrotta, perniciosissima in ogni provincia, nemica d'ogni civiltà, esempio d'ogni scelleratissima vita, che per ogni leggiera cagione commetteva uccisioni e rapine grandissime, per cui i popoli s'impoverivano e depravavano ; gente per conseguenza che opponeva un continuo ostacolo alla civile concordia, alla centralità e alla tranquilla e soddisfacente convivenza, non eran forse altrettanti pubblici nemici ? Come già si vide nel testo preallegato di Romagnosi, e come dice il Segretario stesso in quel capitolo prementovato dei *Discorsi*, non vi era nè poter politico, nè legge che fosse sufficiente a frenare tanta corruitela ed a proteggere l'ordine pub-

blico ; non bastando perciò la forza legale , non bastando le ordinarie vie della giustizia, conveniva supplirvi con l'astuzia.

Ciò stesso fu udito dire anche da Leone X in proposito del Baglioni , se dobbiamo credere all'Anonimo padovano citato dal Muratori nei suoi Annali d'Italia. Quale altro mezzo rimaneva infatti alla società per la propria conservazione , ch'è pure la prima legge di quella ? I termini della ragion di stato non deggionò essi dilatarsi in proporzione di codesta legge ? Non fecero forse di più Enrico III re di Francia nel far pugnalar nella sua reggia istessa i due fratelli e duchi di Guisa ; Pier Gradenigo colla serrata del maggior consiglio ; Bonaparte col diciotto brumale ; Napoleone III col tre di dicembre ? Se fosse lecito mescolare le cose sacre colle profane, direi pure: che altro fece Aod con Eglon dei Moabiti ; Giaele con Sisara ; Giuditta con Oloferne ? Così Giacobbe che ruba con una gherminella la primogenitura ad Isacco, che voleva darla ad Esaù fratello di lui. Eppoi chi può affermare che Alessandro VI abbia ordinato questi inganni?

Per la necessità evidente del comun bene, per garantirsi e salvarsi dalle altrui perfidie e malvagità , non per farne la ragione di stato, è non solo un diritto, ma sì un'obbligazione naturale e indispensabile. Le frodi e gli inganni, come asserisce anche Aristotile , hanno talora sovvertiti gli Stati. Perché non si ha da impedire e stornare codesti mali e salvare la società coi mezzi stessi con cui si vorrebbe rovinarla?

Il volere con simil gente operare altrimenti, è talvolta un voler tradire e perdere lo Stato.

« Se alcuno, dice lo Stellini (*Ethica*), cerchi di conseguire ciò che a buon diritto se gli debba, e che dall'altrui iniquità gli sia impedito, convengono e i giuristi e i più severi filosofi, non essere interdetto l'aiutarsi della menzogna a quel fine: e di fatto sarebbe in filosofia assurdo il dire, che non sia lecito l'opprimere più sicuramente cogli inganni colui che non ingiustamente possa essere ucciso da noi con maggiore pericolo: imperciocchè l'inganno non si oppone più della forza alla ragione naturale, qualora tendano entrambi a perturbare i sociali diritti; e, se nel difendere e pretendere questi, la forza è giudicata onesta, non può essere disonesto l'inganno al medesimo fine impiegato. »

Tanto asserisce l'autorevole moralista; ed a conferma della sua sentenza allega un passo della *Ciro-pedia*, dove il padre di Ciro dice al figliuolo che così deve fare il nemico contra il nemico; ed un altro luogo di Senofonte, in cui non altrimenti consiglia il filosofo, anzi pare che in tale proposito reputi migliore l'inganno. Ora codesti occupatori delle ragioni della Chiesa, codesti castellani, o grandi, o baroni, di cui parla il Segretario, non erano essi ribelli e malvagi, che, postisi colle violenze loro al di sopra della legge, toglievano ai cittadini la personale e reale sicurezza, ed impedivano allo Stato ogni viver civile? E questi, che venivano dalla loro iniquità impediti, non erano forse i più sacri diritti dell'uomo e della società, la cui

conservazione è non pure conceduta, ma comandata dalla stessa natura? Se questa vuole il fine, dee quindi volerne i mezzi, e giustificare anche l'astuzia, se altri non ne rimangono a conseguirlo fuorchè la forza o l'inganno (1).

La società dev'essere dagli estremi pericoli salvata ad ogni costo ed in ogni modo pronto ed efficace; altrimenti ne nascono due mali: la mancanza dei beni che non si ottengono, e le pubbliche sventure che si vanno di dì in dì accumulando; sicchè, qualora in così tristi ed imperiose circostanze, che non ammettono transazione, nè ritardo, sorga un astuto potente che in un modo o nell'altro sia in istato di salvarla, io per me credo che giuridicamente il possa; egli è un nocchiero che, potendo ei solo salvare la nave da una tempesta, si arroga quell'imperio che gli dà il pericolo della comune sicurezza.

Il poter sociale ora fu l'effetto della natura, ora della fortuna, ora dell'arte; ma dove soddisfaccia allo scopo di effettuare una tranquilla e felice convivenza, i cittadini hanno il dovere d'uniformarvi gl'interessi e le opere loro, perchè appunto lo legittima quel conseguito scopo e l'essenziale socialità, senza di cui gli uomini non potrebbero perfezionarsi, nè tampoco conservarsi (2); ma per giungere in quei tempi perversi

(1) Pensava anche lo stesso Enrico Luden in un suo molto notevole articolo sulla traduzione di Rehberg del libro del *Principe* (Vedi *Jenaische Algem. Litterature Zeitung.*; 1810, p. 81 e seg.

(2) Su questa verità, che io tocco appena, sono da vedersi le teorie di Romagnosi, di Guizot, di Ancillon, ecc. ecc.

a codesto stato di cose erano appunto necessarj i terribili artificj consigliati da Macchiavelli, giacchè non vi era altra via per uscire da quell'intricato e infame labirinto, in cui i malvagj avevano avviluppata la società.

« Il Principe, dice il coscienzioso Montaigne (1), se mai un'urgente circostanza ed il bisogno dello Stato lo inducano a mancare di fede, e lo gettino fuori del suo dovere ordinario, deve attribuire questa necessità a un colpo della verga divina. Non è questo un vizio, avendo egli abbandonata la propria ragione ad una più universale e potente ragione; ella è una sventura di chi si trova astretto fra due estremi; sono rari e pericolosi esempi, eccezioni inferme alle nostre regole naturali, e bisogna cedervi. Nessuna utilità privata è degna che si faccia una tal forza alla nostra coscienza, ma sì la pubblica, qualora sia evidentissima ed importantissima..... »

Ma un'altra taccia è data a Macchiavelli: quel fondarsi e tornar sempre sugli esempi dei Borgia. Or io non gli loderò, nè tampoco gli approverò; nè lo stesso Macchiavelli gli lodò, nè gli approvò in ogni suo scritto, come appare dalla sua *Legazione a papa Giulio II* e dai *Decennali*. Pure la severa imparzialità della storia non potrà mai negare, che o per istudio di parte contro una famiglia che si era innalzata sulla rovina di tante case potenti e piene di adherenze, o per la naturale propensione a supporre altri delitti in chi realmente ne commise parecchi, o perchè in quei

(1) *Essais*.

córröttissimi tempi, in cui si teneva possibile, anzi probabile quanto di più atroce e nefando immaginar si potesse, la perfidia dell'età non iscompagnavasi dagli scrittori; i vizj ed i misfatti di papa Alessandro VI e del Valentino (ogni dubbio fuora, come evidentemente proveremo) siano stati esagerati dal Pontano, dal Sannazzaro, da Guido Postumo, dal Guicciardini, dal Giovio e dall'infame Burcardo, il quale ultimo non pertanto (e questo valga contra Guicciardini) tace dei supposti amori incestuosi di quel pontefice, nè accenna ch'egli morisse di veleno preparato per altri.

Alessandro VI non solo non era un principe diverso dagli altri principi del suo tempo, acclamati da autori coevi, che anzi il dimostriamo migliore (1); e se impiegò, al dire de' suoi nemici, l'eminente sua dignità, servendosi della potenza spirituale per favorire interessi temporali; ma altri Papi di codesta età non vennero coartati forse ad operare altrettanto? Giulio II, Leone X non bastando la temporale potestà contro ai contumaci figli, epperchè non dovevano usare la spirituale ancora? Qual misuso in ciò? Se molto egli si travagliò per l'elevazione della sua casa e per far giugnere suo figlio al grado di principe sovrano in Italia, si può imputare lo stesso a Clemente VII e a Paolo III: con questo soprappiù, che il nipote del primo e il figlio del secondo di questi

(1) Come principe Alessandro VI si governò con maggior drittura dei principi isicroni, come Pontefice poi si diportò tanto santamente quanto i più grandi Vicarj di Dio, al dire di varj scrittori sincroni; il che proveremo nella sua vita.

due papi, se somigliavano al figlio d'Alessandro VI nei vizj e nella malvagità, e fors'anco il superavano, erano ben lungi dal pareggiarne i talenti militari e politici. Chi ignora, un po' versato che sia nelle istorie, che il nepotismo venisse di quei dì creduto quasi un accessorio necessario, e come tale iscusato ed ammesso dagli stessi più moderati e dotti scrittori protestanti?

In un tempo che con ributtevole perfidia Ferdinando il cattolico e Luigi XII dividevansi il regno di Napoli, cacciandone una reale famiglia generalmente amata e rispettata in Italia, e con cui l'uno di essi aveva una stretta parentela; il Papa poteva credersi autorizzato a far perire alcuni baroni del suo Stato, perfidi ed insolenti condottieri di truppe mercenarie, amati da queste perchè ne favorivano la licenza, ma odiati dal popolo che sotto la loro signoria non era, come si vide, giammai sicuro nè delle sostanze, nè della propria industria, nè delle persone. « Roma non godette mai di lunga quiete, finchè il papa non acquistò forze bastanti da frenare la violenza di quelle turbolenti fazioni dei Colonna e degli Orsini » dice a ragione il dotto Cibrario (1). Que' signori, quei principi di Romagna o spodestatì, o sterminati da lui e dal figliuolo, erano anch'essi feudatarj e vicarj suoi; che per la maggior parte avevano acquistati i loro principati coi mezzi di cui egli si valse contra di loro, e che, come pure si osservò, con le uccisioni e colle rapine vessavano e depravavano i loro sudditi (2). E

(1) *Storia dell'economia politica del medio evo.*

(2) Vedi Macchiavelli nei *Discorsi* al luogo citato. Veggasi an-

se taluni, i Montefeltro, i Varano, ecc., protessero le lettere, già non protessero ciò che un Sovrano deve principalmente proteggere. Secondo che raccolgo dalle memorie dell'età, il loro mal governo era l'effetto dell'angustia e della povertà dei dominii loro, e della mancanza d'una centralità, da cui nasce appunto la ricchezza e la forza degli Stati, ed alla quale aspiravano i Borgia.

Già vedemmo che da Alessandro VI in poi i papi cominciarono a fare una miglior figura nel mondo come principi secolari; al che, ove si aggiunga che tutti (1) si accordano ad attribuirgli un coraggio superiore agli avvenimenti ed una mirabile eloquenza e destrezza nel trattare gli affari; la scienza di governare il popolo, ristabilire nel suo regno la pubblica sicurezza, visitando egli stesso più volte le prigioni e facendo punire ben sovente i ladri e gli assassini con tutta la severità delle leggi; che, per le sue provvisioni, la carestia, la quale desolava il rimanente d'Italia, in tutto il tempo del pontificato di lui non si fece sentire ne' suoi Stati; e che eziandio le arti, le lettere e l'archiginnasio romano trovarono in lui un liberale e costante protettore; finiremo per convincerci che Alessandro VI, se non fu un santo papa, nean-

... ..

che il Krantz e il Coqueo, il quale dimostra come i protestanti aggravarono non poco i falli di Casa Borgia: *Sempre esagera o travede l'amor di setta.*

(1) Segnatamente Raffaele di Volterra, il Fanvinio, il Nauclero e il Monaldeschi. Quest'ultimo lo chiama: *magnanimo, generoso e prudente.* Può vedersi anche Roscoë: *Storia del pontificato di Leone X.*

che fu il peggiore dei papi, com'è la pubblica opinione; e che, se egli con una mano atterrava i prepotenti, assicurava con l'altra e beneficava i popoli (1).

In materia di storiche indagini, io non inclinerei gran fatto a citare l'autorità di Voltaire, di cui è nota la parzialità e la poca coscienza storica; ma sulla bocca d'uno scrittore tanto nemico ai papi, la difesa d'uno di questi mi pare che, per quella stessa parzialità, divenga preziosa e da non trascurarsi. Ora egli in un ragionamento sulla morte d' Enrico IV. re di Francia, venendo per incidenza a parlare d'alcuna di quelle enormità che si appongono a papa Alessandro VI, così apostrofa contra il Guicciardini: « Tu » hai ingannata l'Europa, e fosti ingannato tu stesso » dalla tua passione; odiavi il Papa, e troppo credesti all'odio tuo e agli altri vizj e misfatti di lui. »

A coloro poi che chiamano il duca Valentino un *mostro*, osserverò che codesto *mostro* seppe introdurre il primo in Italia l'usanza di armi nazionali, che certo non sembra confarsi alla naturale diffidenza di un tiranno; seppe colla militare perizia, con un coraggio e con una politica che tengono del miracolo, fondare uno Stato che poteva essere il propugnacolo, la salvezza degli Italiani (2), e prevenirne le ulteriori

(1) In *Alexandro: (ut de Annibale, Livius scribit) aequabant vitia virtutes*, dice il mentovato Raffaele di Volterra; e il Coqueo dice de' suoi nemici: *vitia notant, non dignitatem insectantur*.

(2) Forse, dice Macauley, sarebbe stato il salvatore d'Italia, il solo uomo capace di difendere l'indipendenza del suo paese.

sciagure. E quantunque abbia regnato per breve tempo, pur seppe far gustare in Romagna i vantaggi del suo governo; talmente che, siccome dovette confessare lo stesso Guicciardini, nemico del Borgia: « Anche dopo la caduta del Valentino, quella provincia stava quieta ed inclinata alla divozione sua, avendo per esperienza conosciuto quanto fosse più tollerabile stato a quella regione il servire tutta insieme sotto un signore solo e potente, che quando ciascuna di quelle città stava sotto un principe particolare, il quale nè per la sua debolezza le poteva difendere, nè per la povertà beneficiare; piuttosto, non gli bastando le sue picciole entrate a sostentarsi, fosse costretto a opprimergli. Ricordavansi ancora gli uomini, (egli prosegue) che per l'autorità e grandezza sua, e per l'amministrazione sincera della giustizia, era stato tranquillo quel paese dai tumulti delle parti, dai quali prima solea essere vessato continuamente; colle quali opere si aveva fatti benevoli gli animi dei popoli, similmente coi benefizj fatti a molti di loro; onde nè l'esempio degli altri che si ribellavano, nè la memoria degli antichi signori li alienava dal Valentino. »

Queste lodi, che la forza della verità strappò di bocca a chi avrebbe desiderato di fare il contrario, sono una prova manifesta di quanto io già dimostrai: cioè che il governo di questo tipo del Machiavelli era pur quello che richiedevano i guasti suoi tempi.

Ma odasi un altro scrittore di ben diversa tempra, e che non fu mai l'apologista dei tiranni: « Cesare Borgia, dice Sismondi, ottimamente conosceva ciò che

poteva formare la felicità de' suoi sudditi (1): manteneva inviolabile la pubblica sicurezza; chiunque si segnalasse aveva in lui un illuminato protettore; gli uomini d'arme trovavano avanzamento negli eserciti e nelle fortezze, e tante pensioni e beneficii i letterati. Insomma lo Stato prosperava, e nessun romagnolo poteva senza timore figurarsi il ritorno dei piccoli signori antichi. »

Non dobbiamo adunque negar fede a Machiavelli quando afferma, « che il Borgia avea racconcia la Romagna, unitala e ridottala in pace ed in fede, e che si guadagnò tutti i popoli per avere incominciato a gustare il ben essere loro. » Nè tampoco si vuole quindi ricusar credenza allo stesso Valentino, allorchè nel suo celebre colloquio con Guidobaldo da Montefeltro, riportato da Bernardino Baldi, dopo molte parole soggiugne: *che io non sia tiranno (come da' miei nemici per tutto si va dicendo) io non voglio altro testimonio che le città della Romagna, le quali sotto il mio governo hanno cominciato a conoscere quella tranquillità e quella pace che non aveano neppur sognata, non che goduta per l'addietro.*

E veramente non so se Urbino siasi trovato in miglior condizione sotto il gran Guidobaldo, cui mancavano gli elementi di potenza e di ricchezza, ricordati dal Guicciardini. Del resto costui, e i Varano furono buoni e valorosi principi; ma gli altri, che inprima-

(1) *Summa aequitate populos regebat, multa subditorum probatione*, dice di Cesare Borgia Raffaele di Volterra. Anche Muller scrive: *che governò con umanità e con giustizia.*

del Borgia dominavano la Romagna, meritavano tutti o quasi tutti l'orrendo fine che fecero, e alcuni il confessavano essi medesimi poco innanzi la morte. In breve: le cose battevano tra l'opprimere e l'essere oppressi; tra il togliere la vita a un pugno di ribaldi, e la miseria dell'universale. Tali insidie e da tali potenti e facinorosi nemici erano tese al Duca da ogni lato, che, indugiando egli, lo avrebbero finalmente ucciso. Avendo l'animo grande e la sua intenzione alta, cioè d'occupare l'Italia desolata e sconvolta, non poteva operare altrimenti.

Ben è il vero ancora, ch' egli fu il commettitore di parecchie iniquità, e che nelle sfrenate sue voglie non perdonava a persona; ma, torno a dirlo, gli altri principi del suo tempo non furono migliori di lui: era egli iniquo, ma un iniquo sotto il cui reggimento prosperava il popolo. La rigenerazione popolare fu nel suo nascere interrotta dalla caduta di lui; quindi nella memoria dei più non ne rimasero che gl'iniqui principj scompagnati dal fine che si stava per ottenere: assai men fortunato della ducal casa Medici, la quale col fine ottenuto da Ferdinando I e da'suoi discendenti, fece dimenticare i principj!

Or conchiudendo dico: Se Luigi XI non fu migliore del Valentino, e non pertanto si disse di lui, che fu un principe severo, ma fece un gran bene alla sua nazione; chi sa se forse non sarebbesi detto lo stesso di Cesare Borgia, dov' egli e la sua casa avessero dominato lungamente in Romagna? I Romagnoli al certo lo amavano più che i Francesi non

amassero Luigi. Se a preparare il regno di Luigi XII e di Francesco I furono necessarie le arti del principe accennato, secondochè dimostrarai più sopra, dovremo noi biasimarle al tutto? Se altri fuor dei Luigi e dei Borgia non avrebbero potuto impiegarla, perchè a tale uopo richiedeasi appunto quella tremenda indole di uomini, non veniva dunque la condotta loro ad essere una necessità politica?

La storia stà aperta a giudicare inesorabilmente i principi contemporanei ai Borgia, e ce gli addita per nulla migliori; quindi errano gli scrittori quando imputano agl' Italiani l' astuzia, l' ipocrisia e la frode come fosser loro esclusivamente proprie in quell' epo. Le memorie di quei tempi ne danno ad essi una solenne mentita.

Ferdinando il cattolico, quegli che pose fine al dominio dei Mori in Ispagna, che la ridusse alla sua prisca unità e promosse la scoperta dell' America, fu altresì uno dei principi più falsi e più perfidi dell' età sua. Nella sua gloriosa corte le promesse erano un laccio, un giuoco i giuramenti, un nome vano la fede; e così poco *v'erano in discredito la frode e la ipocrisia*, ch' egli stesso fu udito gloriarsi d' avere ingannato più di dieci volte Luigi XII re di Francia.

Il gran Consalvo, educato a codesta scuola, non isdegnò d'accoppiare il suo alto valore alle arti della perfidia: e ben ne dette un saggio quando fece partire il duca di Calabria per la Spagna dopo avere giurato sull' ostia sacra che egli potrebbe ritirarsi dove bene gli paresse; e quando abbracciò il Valentino prima di farlo ritenere prigioniero.

Noti sono i veneficii di Riccardo III, i fraudolenti intrighi di Luigi XI, il quale, come ben dice Hallam, *se non fu l'inventore, fu certo il coltivatore più insigne di siffatta insidiosa destrezza*. Ed anche Luigi XII non fece forse un turpe traffico delle alleanze? Gli stessi Borgia, le cui colpe furono però esagerate, eran pure una famiglia spagnuola.

Tant'è: la slealtà di oltremonti uguagliava quella di un Francesco Sforza, d'un Lodovico il Moro, seppure non la superava; che anzi, non che gli Italiani fossero altrui maestri del mancar di fede, potevano apprenderlo dagli stranieri, siccome fece alla corte di Aragona il Guicciardini; per sepramercato traditi essi furono ben più che traditori. Ne sono una chiara prova la casa reale di Napoli tradita da Francia e Spagna coll' iniquo trattato di Granata; Lodovico il Moro abbandonato dagli Svizzeri; i Bresciani indotti dal cardinale di Sion a congiurare contra i Francesi, e poi da lui derelitti ed esposti al risentimento di Gastone di Foix. Tutto ciò mi pare che basti a persuadere, che le crudeltà provocate da fredde e profonde meditazioni e gl' inganni e i tradimenti erano proprj così dello spagnuolo, del francese, dello svizzero, come dell'italiano. « Troppo cuoceva agli stranieri di dover confessare negl' Italiani la superiorità dell' intelligenza e della dottrina: quindi la rappresentarono come un vantaggio necessariamente congiunto alla dissimulazione ed alla perfidia; ed arrogandosi la palma del valore o della lealtà, lasciavano a quelli con disprezzo il merito dell'ac-

» cortezza e dell'astuzia. » Così scrive il Sismondi, e dimostra come la mala fede degli stranieri non fu mai pareggiata in quel tempo dai più diffamati politici dell'Italia. Era questa insomma una tendenza universale dell'età, e la superstizione del medio evo, come avea inprima santificata la violenza, santificava ora le perfide macchinazioni.

Mentre adunque con una perfidia non mai abbastanza abbominata i re di Francia e di Spagna dividevansi il regno di Napoli, dovea al Papa essere interdetto di vendicarsi giustamente di feudatarj ribelli, i quali da diuturnissimo tempo riempivano l'Italia di sangue? Di piccoli principi orgogliosi e turbolenti dei quali egli era incontestabilmente signore, e che si erano levati ad alto stato per mezzo di scelleratezze (1)?

« Io non voglio decidere siffatta questione, (conchiude su dei Borgia le sue riflessioni il succitato professore Andrea Zambelli), ma ben dirò, che posto da un lato il gran disordine sociale che quindi fu tolto, e dall'altro il mezzo per cui lo si tolse, ne viene assai scemato l'orrore di quest'ultimo. Deplorabile cosa è al certo che vi si dovesse ricorrere per la tristissima condizione dei tempi; ma per le inconcepibili contraddizioni dell'umana natura, trovansi nelle storie alcuni problemi sociali sì difficili ed ardui, che non gli può sciogliere pienamente nè la filosofia, nè la politica. »

Cesare Borgia avea preso per divisa *aut Caesar, aut nihil*; quest'impresa porse l'occasione a Fausto

(1) Vedi il signor Audin, loc. cit.

Maddalena poeta di fare il distico seguente :

Borgia CAESAR erat, factis et nomine CAESAR;

aut NIHIL, aut CAESAR, dixit : utrumque fuit.

Egli fu CESARE e di fatto e di nome.

Siamo, diss'egli, o *Cesare*, o *niente*; ed il grande uomo fece meglio, fu l'uno e l'altro: perciocchè fu *Cesare e nulla*. Forse a perpetua divisione d'Italia!

III. Il biasimo turpissimo versato sulla vita e sulle gesta d'Alessandro VI dagli scrittori, alla romana sede più che a lui ancora infensi, avviene altresì dal disconoscere essi la giustizia dell'esercitato diritto sovrano che, come principe delle Romagne, gli compete. Sovranità temporale che ad ogni modo ai papi dinegare e torre vorrebbero, avendola i predetti per disutile o dannosa al sostenimento della spirituale autorità; quindi ne conseguita quello strepitare ogniquale volta sorgono con energia i papi a difenderla e sostenerla, esclamando all'ingiustizia! all'abuso! all'indegnità!

A loro confusione se maligni, a loro ammaestramento poi se idioti, noi osserviamo che non vi è unquale mai ingiustizia, abuso, indegnità nel governare, e difendere dallo aggressioni interne od esterne il proprio patrimonio. Ora di questo ampio, assoluto diritto godevano e godono appunto al par d'ogni altro monarca i Pontefici romani, anzi antecedono in esso tutte le monarchie presenti per antichità; dunque, siccome niun altro havvene di più legittimo del loro, così possono al par d'ogni altro propugnarne i diritti non solo, ma eziandio debbono gli altri principati concorrere alla loro difesa.

Questa dottrina la mireremo sostenuta tanto dai Santi più illuminati posteriori di poco ad Alessandro VI, quanto dagli eterodossi medesimi più discreti e savj. « Il Papa, scriveva san Francesco di Sales ad » una dama (lett. 48, lib. 7), è il supremo vicario » di Gesù Cristo in terra; quindi egli gode dell'ordinaria sovrana autorità spirituale sopra tutti i cristiani, imperatori, re, principi ed altri, i quali in siffatta qualità debbono a lui non pure amore, onore, riverenza e rispetto, ma inoltre aiuto, soccorso ed assistenza verso di tutti coloro e contra tutti coloro che offendono lui o la Chiesa, in ordine a questa spirituale autorità, e nell'amministrazione di essa. Sicchè, in quella maniera in cui per diritto naturale, divino ed umano, ognuno può impiegare le sue forze e quelle de' suoi alleati per sua giusta difesa contra l'iniquo ed ingiusto oppressore ed offensore; così la Chiesa od il Papa (perchè è tutt'uno) può impiegare le sue forze e quelle della Chiesa, dei principi cristiani suoi figliuoli spirituali, per la giusta difesa e conservazione dei diritti della Chiesa contra tutti coloro che li volessero violare e distruggere.

« E perchè i cristiani, i principi ed altri non sono » collegati al Papa ed alla Chiesa con una semplice alleanza, ma con un'alleanza la più possente in obbligazione, la più eccellente in dignità che possa esistervi; quindi, siccome il Papa e gli altri prelati della Chiesa sono obbligati a dar la vita e soggiacere alla morte, per dare l'alimento e pascolo

» spirituale ai re ed ai regni cristiani; così i re ed i
 » reami sono tenuti e responsabili reciprocamente di
 » sostenere, con pericolo della vita e degli Stati, il
 » Papa, la Chiesa, il loro pastore e padre spirituale.

« Grande, ma reciproca obbligazione tra pel papa
 » e pei re; obbligazione invariabile, obbligazione che
 » si estende sino alla morte inclusivamente, e obbli-
 » gazione naturale, divina ed umana, per cui il Papa
 » e la Chiesa sono debitori delle loro forze spirituali
 » ai re ed ai regni; e i re delle forze loro temporali
 » al Papa ed alla Chiesa. Il Papa e la Chiesa sono
 » pei re, onde nodrirli, conservarli e difenderli verso
 » di tutti ed a fronte di tutto spiritualmente. I re ed
 » i regni sono per la Chiesa e pel Papa, per no-
 » drirli, conservarli e difenderli verso di tutti e con-
 » tra tutti temporalmente; imperciocchè i padri sono
 » pei figliuoli, ed i figliuoli pei padri. »

L'attuazione di questi principj dal grande Salesio spiegati videsi ai nostri dì applicata da Donoso Cortes al Parlamento spagnuolo nell'occasione della discussione di reintegrare l'immortale Pio IX sulla sedia di Roma:

« Io mi proposi di parlar francamente, e così fa-
 » vellerò. Io affermo necessario, o che il Sovrano di
 » Roma ritorni a Roma (Pio IX), o che più non vi
 » rimanga pietra sopra pietra. Il mondo cattolico non
 » può consentire giammai alla distruzione virtuale del
 » cristianesimo per una sua città in balla di pazzi
 » frenetici. L'Europa civile non può consentire e non
 » consentirà mai che crolli il culmine della civiltà eu-

» ropea. Il mondo non può consentire e non consen-
 » tirà mai che nella insensata città di Roma si com-
 » pia l'avvenimento al trono di una nuova, e strana
 » dinastia, la dinastia del delitto. E non si dica che
 » qui ci ha due questioni: l'una temporale, e spiri-
 » tuale l'altra; chè la quistione è tra il sovrano tem-
 » porale e il suo popolo, che il Pontefice fu rispet-
 » tato, che il Pontefice esiste tuttavia. Due parole a
 » questo proposito, due sole parole spiegheranno il
 » tutto. Senza dubbio il potere spirituale è principale
 » nel Papa; il temporale è accessorio, ma accessorio
 » necessario. Il mondo cattolico ha il diritto d'esi-
 » gere che l'oracolo infallibile de' suoi dommi sia li-
 » bero ed indipendente. Il mondo cattolico non può
 » sapere di certa scienza, com'è mestieri, che questo
 » oracolo sia indipendente e libero, se egli non è so-
 » vrano, perchè il solo sovrano non dipende. In con-
 » seguenza, la questione della sovranità, che dapper-
 » tutto è questione politica, in Roma è questione re-
 » ligiosa. Le assemblee costituenti, che si possono
 » trovar dappertutto, non possono esistere in Roma;
 » a Roma non può esservi potere costituente in fuori
 » del potere costituito. Roma e gli Stati pontificj non
 » appartengono a Roma, non appartengono al Papa;
 » appartengono al mondo cattolico. Il mondo cattolico
 » ne ha riconosciuto possessore il Papa, perchè fosse
 » libero ed indipendente; e il Papa stesso non può
 » spogliarsi di questa indipendenza, di questa sovra-
 » nità.

Che la Sede di Roma possedesse copiosissimi beni,

anche nei primi tre secoli soggetti a crude persecuzioni, ciò si prova dalle ingenti elemosine che erogavano di quei dì i papi, e di cui parla san Dionisio di Corinto, e dopo lui i santi Basilio e Giovanni Climaco. Perocchè le matrone, i patrizj romani convertiti alla fede offerivano ai primieri Pontefici pingui offerte, cui questi impiegavano o a rendere più splendido il culto divino, od a meglio assicurare la sussistenza dei sacri ministri, od a sostentare i poverelli.

Dopo la conversione di Costantino Magno è fatto costante, benchè contrastato dagli scrittori avversi al dominio temporale dei papi, quasi che non si trovi autore vetusto che abbia mentovato come questo principe abbia donato a papa S. Silvestro II l'ampio patrimonio di S. Pietro con Roma e le sue circostanze, che, quantunque santo, come tale venerato da tutta la Chiesa sugli altari, volentieri per gli stessi fini non lo accettava: nulladimeno noi, mediocri canonisti quali siamo, oltre alla testimonianza di sant'Agostino, presso che contemporaneo a Costantino, riportata da sant'Antonino (1): « Puto pro veritate esse dicendum, » quod Papa Vicarius Jesu Christi in toto orbe terrarum vice Dei viventis spiritualium et temporalium habet universalem jurisdictionem; sed ipsorum temporalium immediatam administrationem non recipit, nisi in regionibus occidentalis imperii per concessionem factam Ecclesiae a Constantino; » quare autem mediate in partibus Italiae solum me-

(1) Part. III, cap. V, tit. 22.

» dio imperatore hoc non est propter carentiam au-
 » ctoritatis, sed propter nutriendum in filiis suis vi-
 » ventium pacis, quia ex hoc quod imperium fuit di-
 » visum propter vitanda scandala hoc factum est. »

Potremmo da Girolamo Catena cavarne parecchie altre, stiamo paghi ad arrogere solo che sono più di mille anni dacchè sant'Isidoro lasciò scritto: *Costantino aver dato a papa Silvestro il regno d'Italia, e fatto di altri ingenti doni, e concedutogli di grandi preeminenze e privilegj.* Ed il capitolo *Fundamenta, de electione*, al libro VI, fa similmente menzione della donazione di Costantino; quantunque esso non dica più della città di Roma, e così il capitolo *Futuram*, che è nella causa XII alla quistione I, tocca eziandio che: *Costantino lasciò Roma come seggio e capo dell'imperio, per sede e trono di Silvestro e dei successori.*

Altri principi accordarono ai papi dipoi amplissime possessioni per servizio della Chiesa. Cenni mostra nel suo esame dei diplomi di Ludovico Pio, che dal tempo di S. Gregorio il Grande i Pontefici possedevano immense dovizie; che godevano d'una giurisdizione estesissima e del diritto di punire i colpevoli coi loro giudici nella Sicilia, Calabria, Puglia, Campagna, l'esarcato di Ravenna, il territorio della Salina, la Dalmazia, l'Illiria, la Sardegna, l'isola di Corsica, la Liguria, le Alpi Cozie, ed un picciolo Stato nelle Gallie. Certune di queste regioni, ovvero Stati, racchiudevano parecchi vescovati, come si vede in san Gregorio (1).

(1) Lib. VII, cap. 39, indict. II.

Le Alpi Cozie, che appartenevano ai papi, comprendevano Genova ed il litorale del mare che si stende da questa città fino alle Alpi che separano la Francia dall'Italia (1).

Paolo Diacono (2) scrive che i Lombardi s'impadronirono delle Alpi Cozie, che appartenevano alla Sede di Roma: « Patrimonium Alpium Cottiarum quae » quondam ad ius pertinuerunt apostolicae sedis, sed » a Longobardis multo tempore fuerant ablatae. » Il P. Gaetano registra nel suo *Isagoge all'istoria siciliana* i differenti Stati che la sede di Roma possedeva anticamente in Sicilia.

Il tempo frammezzo l'epoca di Costantino e quella di Pipino e Carlo Magno fu una successiva generazione di questo potere, in quanto, rimosso dall'eterna città il trono imperiale senza più ritornarvi mai, ed arricchito il Pontefice di doviziosissimo patrimonio, la sedia papale cominciò a primeggiare in Roma sopra tutti gli ordini quivi esistenti; la tiara si venne poco a poco circondando di splendori anche terreni; l'influenza civile dei lontani e deboli imperatori di Bisanzio, quasi per naturale esinanizione, si venne di grado in grado infiacchendo, fino a spegnersi del tutto.

I popoli di Roma e dei dintorni si trovarono, quasi senza averne coscienza, sotto la tutela di chi per

(1) Veggasi Tomassini, lib. I, *De discipl. eccles.*, c. 27, n. 17; e Baronio, sotto l'anno 712, p. 9. Questi prova l'affermazione sua colla testimonianza d'Oldrado, vescovo di Milano.

(2) Lib. VI, c. 43. ●

fatto e per diritto potea e dovea mantenerli nell'ordine; e così il papa, per naturale e spontaneo svolgimento di cose, si trovò principe temporale con pienezza di manifestazione appunto nel tempo in cui, formandosi l'Europa in regni distinti, tendenti a sempre più equilibrarsi per la creazione della nuova civiltà, codesta condizione del papato oggimai diveniva indispensabile. I due termini del suo avvenimento sono: le donazioni patrimoniali di Costantino, la ricognizione pubblica e la sociale ratifica dei dominii papali fatta da Carlo Magno. I punti intermedi partecipano più dell'uno o dell'altro, secondo che più all'uno o all'altro dei termini si accostano.

Tanto era già al tempo di san Gregorio Magno il peso di questo temporale governo, che il santo Papa ne menava lamenti reiterati, e lo stesso astioso nemico del dominio temporale dei papi, Nicolò Tommaseo, nel suo opuscolo famoso *Roma e il mondo*, sez. 5, pag. 262, confessa: « che questo Pontefice aveva concesso un salvocondotto. Chi non ha autorità politica non può concedere salvocondotti; e che aveva provveduto ai modi e trovato il tempo di render salubre la campagna di Roma (pag. 111). »

Ma non dobbiamcene fare le maraviglie: imperocchè questo gran Pontefice avea già, almen nel fatto, il governo di Roma, e il dominio, pressochè regale, di molte altre parti d'Italia; egli era poi certamente più ricco dei moderni papi. Basta leggere le lettere che scrisse ai diversi amministratori dei beni della Chiesa romana, i quali egli disegnava col nome di

rettori e difensori, per farsi un'idea delle immense ricchezze di questo papa. Ventitrè erano a quel tempo i così detti patrimoni della Chiesa romana, sparsi nella terraferma d'Italia, nella Sicilia, Istria, Dalmazia, Illiria e Sardegna. Il solo imperatore di Costantinopoli, per alcuni patrimoni papali situati nell'Africa ed Asia, pagava annualmente alla Chiesa romana la non lieve somma di 400,000 franchi (1).

I papi partecipavano assai al governo civile di Roma. Spettava ad essi, dice san Gregorio il Grande (2), a provvedere la città di frumento. Toccava parimente ad essi, arroege lo stesso (3), il vegliare contra gli artifizj dei nemici, come anche contro ai tradimenti dei generali e dei governatori romani. Egli stabilì (4) il tribuno Costanzo, governatore di Napoli. Anastasio il bibliotecario riferisce che i papi Sisinnio e Gregorio II ristaurarono le mura di Roma, e la posero in istato di difesa. Tomassini (5) arguisce da questi fatti e parecchi altri somiglienti, che i papi avevano la principale amministrazione in Roma e nell'esarcato; che stipulavano trattati di pace, allontanavano le guerre, respingevano i nemici e difendeano le città che avevano recuperate sopra di essi, a somiglianza del pacifico Abramo che, tolte le armi, incalzò i re vittoriosi, li debellò, e liberò dalle loro ugne Lot, i suoi famigli, le sue sostanze; poscia, recatosi a' piè del

(1) Veggasi in tal proposito Orsi e Rohrbacher.

(2) Lib. V, ep. 40, *alias* l. IV, ep. 31, *ad Mauris*.

(3) Lib. V, ep. 32, *alias* l. IV, ep. 45.

(4) Lib. II, ep. 11, *alias* ep. 7.

(5) *De benef.*, part. III, lib. I, c. 29, num. 6.

sommo sacerdote Melchisedècco, fe' volare fino al cielo gli accenti ossequiosi de' suoi ringraziamenti, accompagnati dagli odorosi incensi bruciati sull'altare di Dio.

Non ostante le invasioni dei Lombardi, gl'imperatori non mitigarono per niente le imposizioni eccessive che percevevano dai Romani; anzi li abbandonarono ai furori dei barbari, stentando già essi di troppo a sostenersi in Oriente contro ai Saraceni. Durante questi tempi di turbolenze, la confusione invase ogni cosa. I popoli d'Italia si trascelsero dei capi, e si crearono dei principi in parecchie parti sul principio dell'ottavo secolo. Non vollero porgere orecchio al papa Gregorio II, che, dietro la testimonianza d'Anastasio il bibliotecario, gli esortava a restarsene fedeli all'imperatore. « *Ne desisterent ab amore et fide romani imperii admonebat.* »

Quantunque i cesari, Leone Isaurico, ed il suo figliuolo Costantino Copronimo perseguitassero i cattolici, i papi Zaccaria e Stefano II non rimasero però meno fedeli a rispettarli, e ad ubbidire loro in tutto quello che concerneva il civile governo. Sulla minaccia fatta da Leone di distruggere le immagini e profanare le reliquie degli apostoli che serbavansi in Roma, il popolo diventò furioso, e rovesciò le statue di questo principe, che erano state dapprima ricevute onorificentemente.

Il papa Stefano II esortò l'imperatore a far cessare la persecuzione, e fecegli contemporaneamente intendere quanto fosse cosa perigliosa lo spingere agli

estremi un popolo irritato, aggiugnendo che non rispondeva di quello che potesse accadere di funesto, sebbene s'ingegnasse d'adoperare ogni mezzo per prevenire una ribellione. « Tunc proiecta laureata tua con- » culcaverunt... Aitque: Romam mittam, et imaginem » S. Petri confringam... quod si quispiam miseris, pro- » testamur tibi, innocentes sumus a sanguine quem » fusuri sunt » (1).

Gl'istorici greci calunniavano che il papa Gregorio II, per sottrarsi al furore degl'iconoclasti, avesse scosso il giogo dell'obbedienza dovuta all'imperatore di concordia coll'Italia; ma s'ingannarono, come dimostrò il P. Tomassini. Sentiamo come si esprime intorno a ciò il P. Alessandro (2), parlando di Gregorio II: « Que- » sto savio Pontefice non ignorava, no, la tradizione » dei Padri, dalla quale non si dipartì unquemaì. Di » fatto, i Padri insegnarono mai sempre che i sudditi » sono tenuti ad ubbidire ai principi loro, avvegnachè » infedeli od eretici, nelle cose che riguardano i » diritti della sovranità. »

Quando gl'imperatori ricusavano di difendere l'Italia contra dei barbari, i papi imploravano i soccorsi di Francia in nome del popolo, che riguardava i monarchi francesi come i suoi padri, i suoi protettori, e come i principali capi dello Stato (3).

Il continuatore di Fredegario sembra dire, che il

(1) Veggasi nei Bollandisti, sotto il 9 d'agosto, l'istoria dei sacrilegj e delle crudeltà, cui gl'iconoclasti esercitarono in Oriente.

(2) Diss. II, sect. VIII.

(3) Veggasi Tomassini, p. III, *De benef.*, lib. I, c. 29.

papa Gregorio III di concerto col popolo creò Carlò Martello *patrizio* di Roma; titolo che non importava altro, salvo l'obbligazione di proteggere la Chiesa ed i poveri. Tal è la spiegazione data dal Padre Pagi e dal signor di Marca (1), dietro l'autorità di Paolo Diacono.

Il papa Zaccaria conchiuse un trattato di pace con Luitprando re dei Lombardi; fece di seguito una tregua di venti anni con Rachis, re dei medesimi popoli. Avendo questo principe indossato la cocolla nell'ordine di S. Benedetto, la corona passò al suo fratello Astolfo, che violò il trattato.

Il papa Stefano II, succeduto a Zaccaria nel 752, inviò ricchi doni ad Astolfo, pregandolo di non portare la guerra nell'esarcato; inutilmente. Il Santo Padre si rivolse allora a Pipino, che mandò ambasciatori al re dei Lombardi per intimargli di restituire alla Santa Sede ciò che aveva tolto, e di riparare ai danni che aveva cagionati ai Romani. Astolfo non ubbidì. Pipino scese in Italia, sconfisse i Lombardi, assediò e prese in Pavia il re loro. Gli rendette nulladimeno il suo reame, esigendo da lui niun'altra condizione tranne vivesse in piena concordia col Papa. Le promesse di Astolfo furono mendaci; perchè appena uscito Pipino d'Italia, che costui, ripigliate le armi, mise tutto a ferro, fuoco e sangue nello Stato ecclesiastico. Il monarca Franco rivalicò le Alpi, battè da capo i Lombardi, e fece prigioniero eziandio il loro re a Pavia. Per la seconda fiata gli restituì il regno, minacciando

(1) De Concord. lib. III, c. II, n. 6.

di ucciderlo se per l'innanzi oserebbe rivolgere le armi contro al Papa. Gli levò l'esarcato di Ravenna di cui erasi impossessato, ed il ridonò alla Santa Sede. Questa restituzione si fece nel 755, secondo Eginhard.

« Redditam sibi Ravennam et Pentapolim, et omnem »
 » exarchatum ad Ravennam pertinentem, ad sanctum »
 » Petrum reddidit. »

Tomassini osserva intorno a ciò, che quello che dava Pipino non poteva appartenere agl'imperatori di Costantinopoli. Eransi spogliati d'ogni diritto riguardo al territorio di cui si tratta, lasciandolo parecchi anni senza soccorsi, e soffrendo che i Lombardi ne facessero la conquista; di maniera che i paesi cui Pipino e Carlomagno diedero ai papi, loro appartenevano a titolo di vincitori. I popoli stati dai Cesari greci abbandonati alla preda, al furore dei barbari, dovettero perciò ricuperare la libertà loro ed acquistare il diritto di crearsi una novella forma di governo (1).

Questa è una massima che Puffendorf, Grozio, Fontanini, ecc., dimostrarono, pel consentimento unanime di tutti gli autori antichi e moderni, fondata sul diritto universale delle genti, che quegli il quale acquista una contrada in una guerra giusta, non intrapresa mai dai primitivi possessori, nè in virtù di un'alleanza contratta con essi, non vi è obbligazione veruna di restituire quella contrada che non aveano o voluto o potuto difendere. « Illud extra controversiam est, si ius »
 » gentium respiciamus, quae hostibus per nos crepta »
 » sunt, ea non posse vindicari ab his qui ante ho-

(1) Veggasi Tomassini, p. III, *De benef.*, l. I, c. 29, n. 9.

» stes nostros ea possederant et amiserant » (1). Ora, i Greci avevano perduto, per loro dappocaggine, l'esarcato di Ravenna.

Se Pipino avesse conquistato l'Italia sopra i Goti, ovvero l'Africa sovra i Vandali, in prima che Giustignano le avesse riunite all'impero, da cui erano state disgiunte dai barbari, sarebbe egli stato obbligato a restituirle agl'imperatori? Se i Bretoni avessero respinto i Sassoni dopo che i Romani gli ebbero abbandonati al furore di questi popoli, avrebbesi loro potuto contrastare il diritto di guardarsi per l'innanzi qual nazione libera?

Epperchè irragionevole si reputerebbe adunque che i Papi ed il popolo romano, ai quali i Greci ricusarono qualunque soccorso, ne abbiano ricercato altrove? Essi non si rivolsero ai Francesi se non se dappoichè ebbero per lunga pezza inutilmente sollecitato la protezione degl'imperatori costantinopolitani; perciò Anastasio il bibliotecario ci assicura che il papa Steffano II aveva sovente implorato senza successo il soccorso di Leone contro Astolfo: « Ut juxta quod ei saepius » scripserat, cum exercitu ad tuendas has Italiae » partes modis omnibus adveniret. »

Noi leggiamo nel medesimo autore, che quando Cesare fece richiamo a Pipino pella restituzione delle contrade cui aveva in su i Lombardi conquistate, questi risposegli, che essendosi esso solo esposto ai pericoli della guerra per la difesa della sede di S. Pietro, e per niun altro fine, non soffrirebbe però che ne

(1) Grotius, *De iure belli et pacis*, l. III, c. 6, 38.

venisse unquemaì spogliata la Chiesa Romana di quello che avevale donato.

Pipino diede alla Santa Sede la città di Roma col suo territorio, l'esarcato di Ravenna e la Pentapoli, che conteneva Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Gubio ecc.; egli ritenne l'ufficio di protettore e difensore della Chiesa romana col titolo di *Patrizio*.

Desiderio, re dei Lombardi, avendo di poi saccheggiato le terre della Chiesa romana, Carlomagno entrò in Italia con un esercito per combatterlo; lo vinse, assediò Pavia che si arrendette, e diè fine al reame lombardo nel 773. Facevasi poscia coronare re d'Italia e vuolsi che nella cerimonia si servisse di una corona di ferro, a somiglianza dei Goti e dei Lombardi che cingevansi le tempie di questo diadema, forse a simboleggiare la forza ed il potere. Checchè ne sia, Carlomagno confermò al papa Adriano I la donazione di Pipino padre suo. Carlo il Calvo ed alcuni altri principi la ratificarono non solo, ma l'ampliarono maggiormente.

Essendo stato Carlomagno coronato imperatore d'Occidente nel 800 dal papa Leone III, Irene allora imperatrice di Costantinopoli il riconobbe per Augusto due anni dopo: in che ella di poi venne imitata dall'imperatore Niceforo III. I Goti nel medesimo tempo confermarono la divisione cui egli aveva fatto della Italia.

Da ultimo, ancorchè la Chiesa non avesse tenuta donazione da Costantino, Pipino, Carlomagno, la quale non pertanto è certa, non le mancano titoli di dona-

zioni vevoli di altri imperatori antichissimi. Leggasi a tal riguardo la *Bolla d'oro*, ovvero *diploma aureo* (1), così detto dal sigillo d'oro con cui esso era marcato; il cui originale conservasi presentemente nell'archivio di Castel Sant' Angelo di Roma, e si riferisce dal Baronio an. 962, n. 4. Per virtù di questo diploma l'imperatore Ottone III l'anno 962, indizione V, addì 23 febbraio, e nell'anno XXI dell'imperio d'esso Ottone, questi conferma alla Santa Sede Romana la dominazione degli Stati, cui possiede, fattale da Pipino re, e poscia da Carlomagno imperatore.

Oltracciò nel volume I della Vita dei Sommi Pontefici nativi od oriondi degli Stati Sardi da noi scritta, nella vita di Niccolò II, al numero IV, abbiamo parlato delle ampie donazioni fatte da san Leone IX papa ai conti Normandi nel regno di Napoli, invitato da Niccolò II che accordò l'investitura a Roberto Guiscardo col titolo di duca. La legittimità di tale atto esercitato da S. Leone IX e da Niccolò II era in quei dì sì manifesta che nessuno scrittore la revocava in dubbio, nè molto meno poi la contrastava, come riluce chiaro dal monaco Malaterra, dall'Anonimo dell'*Historia Sicula*, dal Carusio *Bibl. Hist. P. S.* tom. II, pag. 834; ibid. 1, 9, pag. 177 c. 14.

Siffatta investitura fu la primordiale del regno appellato oggidì di Napoli, e vi aggiunse anche la Sicilia, su cui conservavano il loro *gius* i greci imperatori. Certo è che in quei tempi si faceva molto valere la donazione di Costantino, che gli osteggiatori di lei si

(1) Petra, in comment. ad constit. Apost. § I. Proëmial.

sbracciavano a volerla inventata nel secolo VIII dell'era volgare. Checchè ne sia, desso è un fatto autentico che, oltre le autorità già da noi allegate superiormente in favore di questa, san Leone IX papa santissimo, nella sua lunga epistola scritta a Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli nell'anno 1053, epist. I., t. IX concil. Labbè, cioè pochi anni prima di Niccolò II papa, la produsse presso che tutta, e massimamente quelle parole: « Tam palatium nostrum, »
 » quam romanam urbem, et omnes Italiae, seu occidenta-
 » lium regionum, provincias, loca, et civitates
 » saepe fato beatissimo, et patri nostro Silvestro uni-
 » versali papae contradentes, atque relinquentes, ei vel
 » successoribus ipsius, Pontificibus potestatem consti-
 » tutum decernimus disponendo, atque juri Sanctae
 » Romanae Ecclesiae concedimus permansura. »

Ora un Papa sì santo, sì savio e dotto avrebbe egli mai osato scrivere ad un imperatore greco in termini tali, appoggiato ad apocrifi o suppositizj documenti? e quando tali fossero stati, la suscettibilità greca avrebbe ella taciuto? No! Eppure tacque! perchè aveva contra di sè la credenza pubblica ed universale. Fece anche gran caso di tali donazioni alcuni anni dopo san Pier Damiano in un suo dialogo *Opuscul. c. IV.* Oltracciò Ermanno Contratto *Opuscul. c. IV* ci rende conto che Arrigo II imperatore avea concesso al santo Papa Leone IX: « Pleraque in ultra romanis »
 » partibus ad suum jus pertinentia pro Cisalpinis in »
 » concambium datis. »

Questa sovranità temporale non fu adunque dai

papi cercata, o conquistata a sfoggio di loro ambizione, come da molti fu scritto, ma fu loro lasciata dai sovrani medesimi, i quali venivano persino dal fondo della Russia, (1) a porre la corona loro sotto la salvaguardia dell'unica autorità allora rispettata, essendo la sola rimasta degna di rispetto. In questo convennero gli elettori, i grandi vassalli ed i popoli, vittime d'un orribile ed universale oppressione. Era stabilito dal diritto pubblico allor vigente, diritto anteriore a Gregorio VII o ad Innocenzo III, diritto riconosciuto dai monarchi, che perciò prestavano giuramento, diritto stampato a chiare lettere nelle costituzioni fondamentali della maggior parte degli Stati, nelle quali era stabilito, che il principe violando l'unità della fede, o se scomunicato, avesse rifiutato di farsi assolvere dalle censure, sarebbe decaduto (2).

Dal che ne conseguita, che se non fu necessario a sostegno dell'autorità spirituale del Papa l'assegnargli uno Stato temporale, è indubitato non pertanto che ciò che non è necessario, diviene soventemente cosa convenevolissima, epper ciò convenevolissimo era che i Pontefici romani, giacchè fu loro dato un impero temporale, il custodissero e difendessero con tutte le armi loro.

Dopo la divisione della cristianità in differenti Stati, è spedito assai che il Padre comune dei fedeli non sia soggetto a niun monarca. Un Papa, cittadino di

(1) Epist. Gregor. VII, lib. II, pag. 74.

(2) Introduzione alla Storia di Gregorio VII e d'Innocenzo III per Jager e J. Vial: *Potere dei Papi sui sovrani del medio evo*.

Londra, ovvero di Parigi, non sarebbe ugualmente rispettato dalle due nazioni. Il Voltaire osserva (1), che i Papi d'Avignone erano troppo dipendenti dalle volontà dei re di Francia, e non godevano della libertà necessaria al buon impiego della loro autorità. « Il » Papa, dice il presidente Hanault (2), non è più » come sul principio, il suddito dell'imperatore; dacchè » la Chiesa si è diffusa nell'universo, egli debbe ri- » spondere a tutti coloro che vi comandano, e per » conseguenza, non debbegli niuno comandare. La religione non basta per imporre a tanti sovrani; e Iddio » ha giustamente permesso che il S. Padre comune » dei fedeli mantenga per la sua indipendenza il rispetto che gli è dovuto. Così adunque è ottima cosa » che il Papa abbia la proprietà d'uno stato temporale, insiememente alla podestà spirituale: ma purchè » non possegga la primiera tranne appo sè, e che non » eserciti l'altra salvo entro quei limiti che sonogli » prescritti. »

- « L'unione di tutte le Chiese occidentali sotto un » Pontefice sovrano (arroege un autore (3) protestante » e filosofo), facilitava il commercio delle nazioni, e » tendeva a fare dell'Europa una vasta repubblica; la » pompa e lo splendore del culto che apparteneva ad » una istituzione sì ricca, contribuiva in qualche maniera ad incoraggiare le belle arti, e cominciava a

(1) *Annal. de l'Emp.* t. I, p. 397, 398.

(2) *Abrégé chronol. de l'hist. de France. Remarque part. sur la deuxième race*, edit. 1768.

(3) M. Hume, *Hist. de la Maison de Tudor*, t. III, p. 9.

» spandere un'eleganza generale di gusto, conciliandola
» colla religione. »

Anzi Fleury (1) osserva, che l'autorità secolare del Papa, come monarca di Roma, è divenuta necessaria per impedire gli scismi, e tenere i vescovi a dovere. « Nella Chiesa Romana si può trovare una ragione
» particolare d'unire le due podestà. Finchè l'im-
» pero romano sussistette, egli rinchiudeva nella sua
» vasta estensione pressochè l'intera cristianità: ma
» dacchè l'Europa venne spartita in parecchi prin-
» cipati indipendenti gli uni dagli altri, se il Papa fosse
» stato soggetto d'uno di essi, sarebbe stato da temere
» che gli altri avrebbero pensato a riconoscerlo per
» Padre comune, e che gli scismi sarebbero stati fre-
» quenti; si può adunque credere che è per disposizione
» della Provvidenza che il Papa si trovò indipendente
» e padrone d'una dizione sufficientemente potente per
» non divenire di leggieri oppresso dagli altri scettrati,
» affinchè fosse più libero nell'esercizio della sua au-
» torità spirituale, e che potesse più agevolmente con-
» tenere gli altri vescovi nel dovere. Tal era il pensiero
» d'un grande vescovo del nostro tempo. »

Napoleone I, il quale, allorchè lo smisurato orgoglio non faceva velo alla sua vasta intelligenza, era miglior canonista che il signor Dupin, e i moderni gallicani, diceva: « Il Papa, custode dell'unità catto-
» lica, è una mirabile istituzione. Rimproverasi (fuor
» d'Italia) a questo Capo d'essere un sovrano stra-
» niero. Egli è straniero, ma bisogna ringraziare il

(1) Hist. Eccl., t. 16, dis. 40, n. 10.

» cielo ch'egli sia tale. Sarebbe mai sì forte la sua
 » autorità, in paese non suo e davanti al potere dello
 » Stato? Il Papa è fuori di Parigi; e questo è un
 » bene. Noi ne veneriamo l'autorità spirituale, ap-
 » punto perchè egli non è nè a Madrid, nè a Vienna.
 » A Vienna e a Madrid si dice lo stesso. È un bene
 » universale ch'egli non risieda presso di noi, nè
 » presso i nostri rivali, ma nell'antica Roma, lungi
 » dalle mani degl'imperatori alemanni, lungi da quelle
 » dei re di Francia e dei re di Spagna, tenendo la
 » bilancia fra i sovrani cattolici, inclinando un poco
 » verso il più forte, e rialzandosi contra d'esso quando
 » egli diventi oppressore. Questa è opera dei se-
 » coli, ed i secoli l'hanno fatta bene. Questa è isti-
 » tuzione la più savia e benefica che si possa im-
 » maginare nel governo delle anime » (Thiers, *Hist.*
du Consul. et de l'Empire, liv. du Concordat). Felice
 Napoleone, se questa sua grave e verace sentenza l'a-
 vesse confermata colla sua condotta verso Pio VII!

La è cosa troppo provata, che se il Papa stesse
 suddito d'una determinata Potenza, nascerebbe un'u-
 niversale gelosia fra tutti i governi cattolici, ciascuno
 dei quali vorrebbe per sè la prerogativa d'avere il
 Papa sotto la propria giurisdizione. Non potendosi
 contentare che un solo, tutti gli altri a poco a poco
 si sdegnerebbero di veder un suddito di potenza stra-
 niera influire sulla coscienza dei proprj sudditi, mas-
 sime in caso di politici dissapori. Così comincereb-
 besi dal sorvegliarlo, si passerebbe quindi a impe-
 dire del tutto le comunicazioni fra i proprj sudditi e

il Papa suddito d'una potenza straniera; e finirebbesi coll'eleggere un patriarca indipendente, che faccia le veci d'esso Papa. In tal modo vedrebbe rinnovata in più vaste proporzioni per tutta la cristianità la triste epoca del grande scisma d'Occidente, quando tre pretesi Papi in un tempo, uno in Francia, uno in Spagna, un terzo in Italia, laceravano in tre *ubbidienze* diverse la cattolica *unità*. Il divario sarebbe in ciò, che ciascuno di questi governi vorrebbe avere il suo; e sotto colore d'assistere e proteggere un pupillo da essi loro considerato per dipendente, gli porrebbero a poco a poco le mani addosso per guisa da rivocare al sovrano la suprema direzione degli affari ecclesiastici, a quel modo che fa lo Czar nella Chiesa greco-russa-scismatica.

Ond'è che lo stesso Sismondi, sebben protestante e ai Papi avversissimo, pure confessa non potere essi godere d'una vera libertà nell'esercizio del loro ministero, se non francheggiando l'autorità spirituale coll'indipendenza politica, e quindi col possesso del civil principato.

Perciò coi canonisti pontificj, i quali credono che Roma moderna, per essere stata non solo salvata, ma creata dai Papi, sia quasi per natural pertinenza possesso loro, ricordiamo la conforme sentenza di Giovanni Muller, istorico protestante: « Se la naturale giustizia » deve decidere, i Papi sono di diritto signori e padroni di Roma, perchè senza i Papi Roma più non » esisterebbe. » Osserviamo noi altresì che l'allontanamento dei Papi riuscirebbe a suprema sventura di

Roma, edotti dall'esperienza che se n'ebbe nei settant'anni che i Papi risiedettero in Avignone, assimilati dai Romani ai settant'anni della cattività babilonica.

« I Ghibellini (scrive il Cantù, vol. III della sua opera *I cento anni*), *Neoguelfi*, consoni nel bene a Dante, a Machiavello e ai Giacobini, vedeano la necessità di governi robusti, qualunque si fossero. E rammentando come Napoleone colla spada troncasse tanti gruppi italici, sicchè stette da lui il farci nazione, fissavansi su qualcuno dei regoli d'Italia per metterlo in capo di tutta, fosse Carlo Alberto di Savoia, o Francesco di Modena, o fino l'imperatore di Austria. *Primo bisogno di una nazione (dicevano) è l'essere, è l'unità; il resto verrà dietro.*

» Gli altri zelavano innanzi tutto la libertà; e nella storia leggevano che questa fu sempre tutelata dai Papi, i quali, coll'opporre la Chiesa universale all'universale impero, avevano creata anche politicamente la vasta unità cattolica; essi salvata l'Italia dall'eccidio totale della civiltà; essi impedito nessun barbaro qui prevalesse; che se a tal uopo avevano chiamato uno straniero per opporlo all'altro, in nome di essi però si erano fatti i tentativi d'indipendenza e di federazione italica, sia nella lega lombarda e nella toscana, sia in quella contro Ezelino, poi sotto Giulio II e fin sotto Pio VI (1).

» In Italia l'avversione ai Papi è volgare, sia perchè qui sono anche principi, sia perchè gli scrittori

(1) Vedi vol. I, p. 498.

primi li bersagliarono, e i seguenti sogliono imitare. Pure, negli ultimi tempi, diverso occhio vi portarono i migliorati studj storici e l'annobilito sentimento religioso.

» Del neoguelfismo in Italia i primi segni sono a rintracciare (chi 'l crederebbe?) in Ugo Foscolo. Durante il Regno d'Italia, egli potè, malgrado mille ostacoli, pubblicare un articolo in lode di Gregorio VII, e sta fra le opere sue. Il 1815 preparava un discorso a Pio VII per mostrare *la necessità che il Pontefice rimanga in Italia difeso dagl'Italiani*. E nel discorso II SULLA SERVITÙ DELL' ITALIA: *Noi Italiani vogliamo, e dobbiamo volere, volerlo fino all'ultimo sangue, che il Papa sovrano, supremo tutore della religione d'Europa, principe elettivo e italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia e difeso dagl'Italiani*. E nel III si lagna che si fossero obliate *la sovrumana fortezza e la sapienza politica di quel grande Pontefice (Gregorio VII), che vedeva consistere la temporale dignità della Chiesa nella indipendenza delle nostre città, e quindi nella loro confederazione la più fidata difesa de' suoi Pastori*.

» Or ripigliamo quel sentimento suddetto religioso, che se in taluni degenerò in ascetismo monacale o in gergo teosofistico, nei migliori diveniva ispiratore di opportunissime beneficenze; e negli scrittori avea prodotto (a tacer altri) i due libri che, quasi soli, divennero popolari anche oltre Alpi, e dove alle nequizie degli uomini e alle sofferenze della vita s'opponevano quelle miti virtù che trionfano del mondo.

» Pareva adunque che ancora, ad elevare le plebi, il miglior modo fosse elevare i pastori; rinfiancavasi la primazia spirituale, come adatta a ristabilire il concetto dell'autorità, così necessario pei reggimenti liberi, cioè frenati solo dalla morale; temerne gli abusi come potevasi, quando i governi tenevano la forza, e gli scrittori l'opinione? Ricorrendo alla storia, si divisava dunque una lega di popoli italiani, a cui capo il Papa, che così facesse rivivere Italia nell'unità, non già del principato, ma degl'interessi e dei sentimenti, della bandiera, di pesi, misure, dogane, di militari esercizi, di palestre dottrinali, di diplomazia. Ma l'Austria vorrebbe entrare in una lega che isolerebbe le sue provincie italiche dalle transalpine? E la sua potenza non ve la farebbe preponderare a scapito dell'indipendenza? Gravissima difficoltà! ma, come troppo si suole, credevasi eluderla col non tenerne conto.

» Queste idee guelfe erano derise dai molti, che riguardano come unico impaccio delle fortune italiane i Pontefici, mal discernendo gli accidenti dalla sostanza, le persone dai principj, il Papa dal papato. Ma con pazienza le coltivavano buoni ingegni e retti cuori: l'esempio e la voce dei quali professò seguire l'abate Gioberti nel *Primato degl'Italiani*. Suo assunto politico è « che la redenzione d'Italia è impossibile » a ottenere senza il concorso delle idee religiose; che » la Penisola non può essere una, libera, forte, se Roma, » suo centro e capo morale, non risorge civilmente; » che finora i tentativi politici non riuscirono perchè » non si fece alcun caso, nel porvi mano, della classe

» clericale e delle comuni credenze ; che la religione
 » è la base del genio nazionale ; che Roma è la no-
 » stra morale e civile metropoli ; che il solo riordi-
 » namento d'Italia possibile al dì d'oggi risiede in una
 » confederazione de' suoi principi, capitanata dal Pon-
 tefice » (1). Queste idee giobertiane consegnate nel
 suo libro *Il primato*, Cesare Balbo le ridusse in un
 altro suo libro più pratico, più semplice, più breve.

Or questo regno per cagione degli scismi susci-
 tati dagli Enrichi, dai Federici imperatori, prolungati
 dallo scandalo di tre antipapi, rinforzati dalla resi-
 denza dei Papi in Avignone, e dall'imperversare del
 conciliabolo di Basilea, era stato scosso intino da'suoi
 cardinali e diviso in varj principati, i cui signori, come
 abbiamo di volo accennato e discorreremo apposita-
 mente a suo luogo, a loro beneplacito angariavano,
 infastidivano i romani Pontefici, che di monarchi ap-
 pena ritenevano il nome; quindi se non fosse venuta
 una mano robusta, qual fu quella d'Alessandro VI,
 a rialzarlo, riunirlo e difenderlo, egli sarebbesi in
 breve sfasciato, cadendo sotto i colpi dell'eresia, chè
 i novatori, già facevano capolino.

La divina Provvidenza, che richiedeva un petto
 forte a reggere il dominio temporale in quei procel-
 losi tempi, fe' che l'eletta cadde su di lui rapidamente
 ed unanime, che fosse temuta da' monarchi pel so-
 stegno che riceveva da Ferdinando di Spagna, gli
 tenne affezionati i popoli in tante ribellioni dei ba-
 roni romani, il preservò da certa morte in quella

(1) *Gesuita moderno*, tom. V, p. 113.

ruina del Vaticano, perchè troppo sconquassate ancora erano le cose di Romagna, protrasse i suoi dì alla più tarda vigorosa vecchiezza, malgrado gli affanni travagliosi e le peripezie acerbissime a cui andò soggetto; e parve che anche dopo la morte di esso Iddio approvasse il suo governo, imperocchè avendo i cardinali eletto a suo successore Pio III, personaggio santissimo, ma troppo mite per quei tempi duri e feroci, il Signore, dopo averne ricompensate le virtù con innalzarlo alla tiara pontificia, come se fosse, qual monarca temporale, poco atto a reprimere l'impudente baldanza e cupidigia di que' baroni romani a rapinare e tiranneggiare rotti, fra lo spazio di ventisei giorni il chiamò a sè, lasciando che il sacro conclave eleggesse in sua vece unanimemente l'emulo, l'avversario d'Alessandro VI, Giulio II, il quale proseguì tuttavia con ardore il piano di lui, e pose ogni studio onde liberar l'Italia e renderle la sua nazionalità.

Questa nostra digressione sembrerà a taluni troppo lunga ed estranea ad Alessandro VI; l'abbiam nondimeno creduta necessaria per rischiarare un punto storico che alcuni moderni hanno molto intricato, forse più per malignità che per ignoranza (1). Ed abbiamo voluto via via, come per mano, condurre il leggente dall'origine del temporale dominio dei Papi fino ai tempi presenti, acciocchè il fatto fosse appoggiato dall'autorità, e perentoria ne riuscisse la risposta.

(1) Veggansi i *Monumenta dominationis Pontificiae* di Cenni, stampati in Roma nel 1760; una dissertazione d'Orsi sul medesimo soggetto; Cenni, *Esame di diploma*, ecc.; Giuseppe Assemani, *Hist. ital. scriptor.*, t. III, c. 5.

A che adunque si va con ristucchevole sazieta' compiacendosi di ripetere, che vi fu abuso nell'esercizio di questa autorità, quando questo esercizio si diè in Pontefici che la mano laica violentemente pose a sedere sulla cattedra di Pietro; in Pontefici viventi in tempi depravatissimi, e che erano pur essi ancora i migliori principi: quando Gesù Cristo stesso espressamente ci avvertisce, che i capi della religione non sono punto impeccabili, e che le colpe loro non debbono scemare il rispetto che ad essi è dovuto. Matt. XIII: « Super cathedram Moysi sederunt Scribae et Pharisaei. Omnia ergo quaecumque dixerint vobis, servate » et facite: secundum opera vero eorum nolite facere » (1).

I secoli d'ignoranza unitamente alle passioni umane hanno indotto grandi disordini in tutte le sociali istituzioni, come corti, tribunali, accademie, società d'uomini sulla terra; e quando questi tempi di calamità sono-sene iti, bisogna gettare un velo sulle piaghe che cagionarono all'umanità ed alla religione. Tale è l'avviso innestato in alcuni bei versi del mediocre poeta Stazio:

« Excidat illa dies aevo: nec postera credant
 « Saecula; nos certe taceamus, et obruta multa
 « Nocte tegi nostrae patiamur crimina gentis. »

(1) Noi abbiamo di ciò abbondantemente ragionato nell'opera nostra *L'Eccellenza della santa Fede cattolica apostolica e romana*, ecc., sopra la sedicente religione maomettana, luterana, calvinista, in tutta la parte III; come anche nell'opuscolo *I vizj del clero non sono d'ostacolo al trionfo della religione cattolica apostolica e romana*. — Torino, tipografia Ribotta, 1855.

PARTE PRIMA

CAPO PRIMO

Morte di Niccolò V papa. . .

Alfonso Borgia gli succede col nome di Callisto III.

La sacra tiara redimiva le tempia onorate del magnanimo pontefice Nicolò V, da Sarzana, dinanzi al quale col più ossequioso rispetto s'inchinavano i più dotti personaggi dell'Oriente e dell'Occidente, il cui nome venerato sempre mai si pronunciava con un misto piacevolissimo di ammirazione e di gratitudine. I popoli rimiravano attoniti sedersi splendidamente sul suglio pontificio un Gerarca onninamente di sè dimentico, il quale tutta la sua vasta mente, ed il suo gran cuore con sapientissima moderazione, infin dai primissimi istanti del suo pontificato, volgeva a ristabilire l'unione nella Chiesa, già da lunga stagione lacerata per uno scisma lagrimevole (1).

Nell'anno 1448 conchiuse un concordato con l'Allemagna. Qualche tempo dopo sedò le turbolenze suscitate nella Spagna all'occasione d'una nuova legge, la quale escludeva da tutti gl'impieghi civili ed ecclesiastici i giudei novellamente convertiti.

Nell'anno 1450 si celebrava l'universale giubileo. Nic-

(1) Vedi Vita e gesta de' Romani Pontefici nati od oriondi degli Stati Sardi, vol. I. Ivi scrivendo la vita di Felice V, di Niccolò V e d'Alessandro VI, diffusamente abbiám ragionato di cotesto scisma e delle virtù di Niccolò V.

colò V l'aprì la vigilia del santo Natale. Poca pezza dopo canonizzò san Bernardino da Siena, morto ad Aquila nel 1444. Trasferì a Venezia il patriarcato d'Aquileja, unito infino allora alla chiesa di Grado, e rivestì della dignità patriarcale il santo vescovo Lorenzo Giustiniani, le cui virtù facevano l'ammirazione di tutta Venezia.

Un grave pensiero tenea occupati in quell'epoca i Pontefici Romani. I Turchi dovunque minacciavano le province europee, senza che dai principi cristiani si potesse sperare il più leggiero soccorso contro dell'invasione. I soli papi, con una mano di privati crociati, e la devozione dei cavalieri di Rodi e dei due generosi principi Scanderberg, e Giovanni Uniade, dovevano pel momento cozzare e far testa contro ai conati di cotesti nemici formidabili.

Niccolò V fu preso dal dolore di veder cadere tra le ugne degl'infedeli la capitale dell'impero greco, e tanta fu l'afflizione che provò in cuor suo, che da quel punto le forze e la sanità di lui diedero giù con una sorprendente rapidità. Alle sue pene sforzossi egli di cercare un sollievo nelle opere sante di beneficenza e della pietà cristiana. Si compiaceva del pari di conversare coi greci letterati, i quali la presa di Costantinopoli aveva costretti a rifugiarsi nelle diverse parti d'Europa. Egli incoraggiò le arti, adornò la città di Roma di parecchi monumenti degni d'osservazione; soprattutto arricchì le chiese di vasi d'oro, d'argento e di arredi preziosi.

La sua ultima malattia fu dolorosissima; ma il santo Pontefice lungi dal darsi in pianto, lodava e benediceva continuamente il Signore. Sguardando il suo amico, il vescovo di Arras, che in lagrime scioglievasi accanto al letto. « Non piangete, gli disse, ma cangiate il vostro lutto in preghiera, che m'impetrino una morte santa. » Egli spirò addì 24 marzo dell'anno 1455.

Nel giorno ottavo dell'aprile successivo, i cardinali radunati in conclave, stavano per nominare papa il cardinale

Bessarione, dalla cui elezione Alano cardinale d' Avignone gli stornò colle seguenti parole caldissime: « Latinae Ecclesiae Papam graecum dabimus? et in capite libri neophytum collocabimus? nondum barbam rasis Bessarion, et nostrum caput erit? quae indigentia Ecclesiae latinae, quae virum non reperit dignum, nisi ad graecos recurrat, assumatque eum qui heri et nudius tertius fidem romanam impugnavit? et quoniam hodie conversus est, magister noster erit, et christiani ductor exercitus? en paupertas Ecclesiae latinae, quae virum non reperit summo apostolatu dignum, nisi ad graecos recurrat! Sed agite, patres, quod libet; ego, et qui mihi credent, in graecum praesulem nunquam consentiemus. » Siffatti accenti mossero talmente gli animi dei padri del collegio, che più niuno vi fu che si accostasse al Bessarione. Laonde elessero *Alfonso Borgia*, cardinal prete del titolo dei Quattro Coronati, il quale assunse il nome di Callisto III, in memoria di Callisto II benemerito assai della Spagna.

Questi era un buon vecchio di 78 anni, virtuoso disinteressato al sommo. Narra Guglielmo Burio in Callist. III, che altro non aveva in mira tranne la gloria di Dio, ed il trionfo della Chiesa. Egli avea predetto ai cardinali l'elezione sua, sopra l'assicurazione che ne aveva ricevuta da san Vincenzo Ferreri suo compatriota. Non essendovi molta apparenza di suo esaltamento, fu perciò trattato da visionario. Ma nutriva egli una fidanza tale nel vaticinio di S. Vincenzo, che avanti la sua elezione giunse a formolare un voto sotto il nome pontificale che prese dappoi. Era esso così conceputo, il che conferma il giudizio che di questo pontefice daremo or ora. « Io Callisto, papa, prometto e giuro » a Dio e alla santa indivisibile Trinità, di perseguire i » Turchi, nemici crudelissimi del nome cristiano, colla guerra, » colle maledizioni, cogli anatemi, colle esecrazioni e con » tutti i mezzi i quali saranno in mio potere. » Ed il suo operare fu immutabilmente conforme al giuramento.

Egli è nell'ordine naturale delle cose che un personaggio innalzato ad alta carica, specialmente se vecchio, e stipato si vegga da nemici interni ed esterni, il pensare a raffermarsi in essa coll' aiuto de' parenti suoi, cui il sangue gli detta essere più schietti consiglieri e fidati esecutori delle sue volontà; e se scorge gli antecessori suoi essersi appigliati ad un tal partito, punto non esita ad abbracciarlo. Ora Callisto III versava appunto in somiglianti circostanze, epperciò volle avere ai fianchi un qualche membro della famiglia sua illustre. Computavansi fra gli altri due giovani d' animo svegliato e prestante, uno di essi specialmente sovrastava per alta levatura d' ingegno e vigoria di pensiero: questi era Rodrigo Lenzuoli, del quale imprendiamo a narrare l'istoria, divenuta troppo famosa.

CAPO SECONDO

*Natali di Rodrigo Lenzuoli, poi Alessandro VI.
Suoi studj, impieghi, azioni giovanili.*

Quantunque della fanciullezza di Rodrigo Lenzuoli non accada il raccontare, non essendo ancora egli papa, perciò non venne impetita anche dai più inveleniti scrittori contra di esso; nulladimeno deggiam noi alcun che narrarne per maggior chiarezza dell'istoria sua discussa, contraddetta, contestata.

Illustrava adunque gloriosamente la cattedra romana il pontefice Callisto III, il quale aveva in Ispagna due sorelle nobilmente maritate, ciascuna di queste teneva un figliuolo. Piegandosi Callisto di leggieri all'andazzo di quei secoli, per cui i papi creavano cardinali i consanguinei loro, promosse al grado di cardinali i suoi due nepoti, i quali se non n'erano gran fatto degni, meno ancora certamente vi aspiravano (1).

(1) Rohrbacher, Istoria eccl., in Alessandro VI.

Uno di questi due (1) era Rodrigo, o Roderigo Lenzuoli, o Lenzoli (come il nominano alcune medaglie coniate nel tempo del pontificato istesso d'Alessandro VI), nato a Valenza, una delle città regie di Spagna, l'anno 1431 (2) da Gioffredo Lenzoli distintissimo cavaliere per nobiltà e ricchezza, e da Isabella Borgia sorella del suddetto Callisto III, d'antichissima e molto rinomata famiglia, seconda di grandi uomini e di santi insigni.

Niceolò Tigrino oratore di Lucca ad Alessandro VI disse, che Roderigo Lenzoli traeva l'origine sua da C. Giulio Cesare questore delle Spagne: d'onde mai abbia tolto egli questa notizia curiosa, Andrea Vittorello (3) soggiugne di non averlo potuto sapere.

Trapelavano sinò dalla sua fanciullezza in lui disposizioni sovra il comune, egli faceva maravigliare ognuno per la vivacità del suo spirito e per la copia de' suoi talenti; ma altresì, e il dobbiam pur confessare, Rodrigo recava seco il germe delle ardenti passioni, le quali influire dovevano poi tanto sur i primi anni di sua gioventù.

Fino all'età di diciotto anni Rodrigo si applicò alle scienze ed alle lettere con un senno rimarchevole, dando segno di

(1) L'altro nipote di Callisto III promosso congiuntamente a Rodrigo al cardinalato era, secondo il Volaterrano (*MS. arch. Vat. sign. n. III in Diario feriae V. majoris hebdomadae anni 1481*), Lodovico cugino di Rodrigo, creato cardinale dei santi Quattro Coronati, che da quattro anni ed oltre sedeva quietamente nel suo presolato Ilerdese, dal giorno in cui scrivea il Volaterrano succitato contemporaneo ad Alessandro VI. E ciò vogliamo osservato, perchè altri scrittori meno esatti e posteriori al Volaterrano erroneamente dissero che si chiamasse Giovanni il Seniore, nipote d'Alessandro VI e da questo fatto cardinale. Altri autori poi i quali non perscrutarono abbastanza l'istoria, sciolgono la difficoltà col pronunciare, che non seppero conoscere nè distinguere chi fosse questo nipote di Callisto III, cugino di Rodrigo.

(2) Se poi si vuole che Alessandro VI avesse 74 anni quando morì, allora fa d'uopo convenire che nascesse due anni innanzi.

(3) *Vitae et res gestae SS. PP. RR., in Alexand. VI.*

buon giudizio nello studio delle medesime, e tali furono i progressi in esse fatti da lui in pochissimo tempo, che il suo genitore il quale aveva successivamente conseguito le cariche più eminenti nella sua patria, fin d'allora credette potergli affidare la cura di più d'un affare di non leggiera importanza. Il giovane gli strigò e condusse a finimento con una saggezza rara (questi erano specialmente de' processi difficili), ed i suoi sforzi vennero coronati d'un esito ancora più preclaro. Inanimato da siffatti splendidi principj, egli nutrì per un istante il pensiero di continuare una carriera, che gli si apriva dinanzi così bella e gloriosa. Se non che a cagione della leggerezza sì propria di quell'età, inopinatamente Rodrigo abbracciò la carriera del padre suo, la professione delle armi, meno per vocazione, sembra, che per bramosia d'indipendenza.

Noi non terrem dietro ai primi suoi passi nella professione militare. Anima bollente, quale dessa era, non andò molto a segnalarsi. Somiglianti ingegni non possono giacersi lungamente nell'oscurità, diventa loro quasi necessità il galleggiare sopra il comune, e qualsiasi il posto che occupano, è forza si distinguano tra tutti coloro che li circondano: fortuna, se ciò avviene dal lato del bene; ma troppo sovente accade il contrario.

L'ozio è il padre di molti falli; e Rodrigo ne fece esperienza nelle intramesse che gli lasciavano gli esercizi della milizia. In questo stato adunque egli conobbe una vedova romana, ch'erasi ricoverata a Barcellona nella Spagna, con due figliuole, ed arse in breve d'amore d'una di queste denominata Rosa Catterina Vannoza, o Zanoggia (non Lucrezia, come scrive il Berault-Bercastel con altri). Di costei ebbe poi quei cinque figliuoli, de' quali si mena tanto scalpore. Il primo di essi, l'abate Berault-Bercastel dietro ad altri (1) chiama *Pietro Lodovico*; il secondo, a questo sot-

(1) Storia Eccl., in Aless. VI.

tentrato per la sua morte senza prole, fu *Gian-Francesco*, che divenne poi duca di Candia; il terzo, *Cesare*, che Luigi XII creò duca di Valenza in Francia; il quarto, *Lucrezia*, che morì duchessa di Ferrara; il quinto, *Gioffredo* principe di Squillacio.

Non concordano però gli scrittori nel numero della prole di Roderigo Lenzuoli: alcuni gli assegnano soltanto quattro figliuoli, per mezzo dei quali una femmina. Altri cinque, ma dicono che s'ignora il nome e la sorte d'uno di essi, e perciò il vogliono morto nella sua infanzia o puerizia. Chi poi chiama il primogenito *Pietro Lodovico*, il dice da pezza pur morto all'assunzione di Rodrigo al pontificato, a cui succedette il secondogenito *Gian-Francesco*. Per contro alcuni opinano con maggior probabilità, che abbia generato soltanto tre figliuoli maschi, *Gian-Francesco*, *Cesare*, *Gioffredo*; e due figliuole: di queste una fu la celebre *Lucrezia*, l'altra, di cui s'ignora il nome, per essere stata la primogenita di tutti, morì in Ispagna nante che Rodrigo venisse in Roma, ed in sì immatura età da non essersene fatta menzione nella storia (1). E somigliante opinione, dietro le più minute e conscienziose ricerche, pare a noi la più veridica e soddisfacente, tanto più che simpatizza colla giudiziosa annotazione del traduttore del Jorry citato, il quale osservando appositamente che presso gli storici non si trova conformità intorno a questi nomi (tranne *Cesare* e *Lucrezia*), esclama: sarebbe mai che i figli di Rodrigo avessero avuto più nomi ad un tempo, e che gli autori un po' l'uno, un po' l'altro adoperassero? Nulla d'improbabile!

Ma seppe Rodrigo sì artificiosamente tenere recondita questa congiunzione illegale, che non si conobbe se non lunghi

(1) *Vitae et res gestae SS. RR. PP. etc. auctoribus M. Alphonso Ciaconio. Francisco Cabrera Morali; et Andrea Victorello Ferdinando Ughello, Hieronymo Aleandro. Romae typis vaticanis, ann. MDCXXX, tom II, pag. 132 ad 1392, in Alexandrum VI: con varj altri autori.*

anni dappoi. Il perchè con alta dirittura scrissero i più assennati autori non essersi legata la Rosa in connubio col Domenico d'Arimano o Arignani, se non posteriormente al nascimento di quei figliuoli e verso il tempo in cui Rodrigo da cardinale diacono fu assunto da Sisto IV, sulla metà del suo pontificato, al sacerdozio ed all'episcopato, nella gestione del quale, rinunciate egli tutte le illecebre secolari, si consacrò onninamente alla Chiesa, alla Religione, a Dio (1). Del resto nè la prole di Rodrigo potrebbesi spacciare per sua, nè per sì bella pezza sarebbe stata occulta quell'amicizia, soprattutto ad un marito spagnuolo, o romano, secondo altri vogliono con più ragione. Quindi emerge irrepugnabilmente che contra ogni diritto aggravano di troppo la memoria di Rodrigo coloro i quali affermano positivamente, che la sua tresca fosse con donna coniugata, quando risulta chiaramente che era con persona libera, la quale come passò a legittime nozze, non più venne frequentata dal Borgia, sopra cui pesavano troppo più gravi cure affannose, profondi studj, relevantissime legazioni remote, che soventissimamente e diuturnamente tenevano lontano non solo di Roma, ma d'Italia.

Pertanto, di chi sono, esclamiamo qui opportunamente col savio Rohrbacher (2), quei grandi scandali, notorj, famosi e certi d'Alessandro VI? Codesti scandali sono essi del vescovo, del papa, ovvero dell'uomo privato? Noi vedemmo che sono del giovane militare, dell'uffiziale ispano, dello studente di diritto civile e canonico, a cui si applicò Rodrigo in Bologna quando, abbandonata la milizia in Ispagna per ordine dello zio Calisto III, arrivò in Italia; da ultimo si ammetta pur anche del cardinal chierico, non ancora sacerdote: perocchè è mentre era occupato in tali carriere, che Rodrigo ebbe di quella matrona romana quei fanciulli, non adulterini, sibbene naturali; ma non mai del vescovo nè del papa.

(1) Veggasi il protestante Schroeckh, tom. 32, p. 382 e 383.

(2) Istoria Eccl., in Alessandro VI.

Il padre di costoro, che spirò in età di settanta due anni, ovvero settanta quattro, ne numerava impertanto almeno sessantuno quando si cinse le tempia della tiara pontificale: questa non è più certamente l'età delle follie scandalose; per credervi sono necessarie ben altre malleverie da quelle dei racconti, e delle satire dei malevoli; ci vogliono prove e veridici documenti!

Vogliamo noi conchiudere che Alessandro VI non sia punto colpevole? Per fermo non mai! Desso è colpevole, il confessiamo senza peritanza, ma assai meno di quello che si bucina, perchè di quei dì nella società non solo si teneva in tanto sconcio come presentemente la prole naturale, ma per poco avevasi inferiore alla legittima: dei figliuoli naturali, scrivea (1) Filippo Comines, autore accreditatissimo ed isicrono: *in Italia non si fa grande differenza dai naturali, ai legittimi*. Quindi se noi vogliamo giudicare Rodrigo secondo l'andazzo dei tempi e dei luoghi, nanti agli uomini non era poi desso quel reo che tanto ai giorni nostri declamasi. Perocchè, oltre che gli uomini debbonsi unicamente sentenziare secondo i luoghi ed i tempi, si ha ancora da distinguere tra il giudicamento umano ed il divino: e quello che davanti a Dio è delitto, avvenne spessamente che per la infermità nostra fu creduto quandochessia quaggiù tollerabile, scusevole. Laonde conseguita che se Rodrigo fu al cospetto di Dio peccatore, pur avanti al mondo d'allora comportabile e scusevole appariva la sua condotta.

Sì, ripigliamo, non vogliamo noi purgare da qualunque labe il Borgia: desso è colpevole, non fosse per altro, che per essersi invischiato nella lutulenta pania della libidine. Desso è colpevole soprattutto, che dopo una somigliante giovinezza, con simili antecedenti pose il piè nel santuario di Dio; ma queste colpe, senza manifesta ingiustizia ed irragionevolezza non deggionsi imputare ad Alessandro VI

(1) Memorie, lib. VII, cap. II.

come papa. Noi ammettiamo altresì che sarebbe stato più colpevole di lui chi diè mano a tale sacro ingresso, se avuta contezza de' suoi disordini, l'avesse intromesso, senza che ne porgesse pegni o promessa almeno d'emendamento. Noi possiamo a vantaggio ed onore di Rodrigo arguire con assai fondamento l'uno e l'altro, e la sua condotta palesemente tenuta durante il pontificato di suo zio, e de' suoi successori, che prodigarongli onori, addossarongli onorificentissimi ufficj difficili, dei quali egli colla più accorta, sollecita dirittura seppe dirigere, governare, condurre a soddisfacente compimento, somministrerà argomenti luminosi di sua alta levatura, integrità ed estimazione pubblica, da essere giudicato meritevole di venir coronato col triregno.

CAPO TERZO

Rodrigo Lenzuoli rinuncia alle armi. — Si reca in Roma, viene eletto arcivescovo e cardinale diacono. — Sua premura nel retto disimpegno de' suoi ufficj.

I disordini surriferiti di Rodrigo, avvegnachè deplorabili, nulladimeno non erano poi eccessivi per un militare ed un legista di quei tempi, e sarebbe pur imperdonabile utopia e stranezza stupida quella di voler misurare gli abusi dei travalicati secoli colla stregua della presente età più costumata!

Ora, essendo lo zio suo divenuto Papa, come abbiamo detto, col nome di Callisto III, l'anno 1455, nulla certamente sapendo esso dei falli cui moderni o vecchi istorici troppo irrugginiti si compiacciono a rimproverare al suo nipote (altrimenti l'avrebbe lasciato in Ispagna a continuare, come avrebbe fatto, la carriera che avea intrapresa), l'invitò a valicare i Pirenei per recarsi a Roma, affine di pigliare parte ai più eletti favori. Rodrigo, che si trovava ingolfato con se-

ducente lusinga nel seno dell'opulenza e delle voluttà nella Spagna, non si curò d'aderire ad un tale invito, più volte ripetuto, per cui dovette finalmente lo zio inviare colà un prelato per condurlo alla corte pontificia. Quando venne egli era già padre di due bimbucci, della figlia primogenita morta in Ispagna, e del secondogenito Gian-Francesco, poi duca di Candia. In Roma ricevette squisite accoglienze dal Gerarca supremo, che, colmatolo di benefizj considerevoli, il mandò tosto a Bologna, dove, postolo sotto la disciplina di valorosi dottori e maestri nelle lettere, volle che incombesse appo i medesimi allo studio del diritto civile e canonico, nel quale fece egregj progressi (1). Volgeva allora Rodrigo l'anno ventesimo quinto della sua età.

Pago il Santo Padre di siffatta riuscita, lo aggregò alla carriera ecclesiastica, ed il designò verso il fine del 1456, addì 21 settembre, arcivescovo (2) di Valenza in Ispagna, lo creò cardinal-diacono col titolo di San Nicola in carcere Tulliano, e poco dopo l'innalzò ancora alla dignità di vice-cancelliere di santa Chiesa romana: nei quali ufficj Roderigo si mostrò d'alta capacità, d'intrepido coraggio e sottile prudenza dotato. Cominciò da questo punto a riformare il suo tenore di vita sino allora troppo leggiero e dissipato.

Callisto III (che Platina chiama pontefice di gran animo e mente, ed integerrimo in tutta la sua vita), applaudendosi della sua scelta, volle perfino che Roderigo deponesse il nome di suo padre *Lenzuoli*, e si appropriasse quello di sua madre, *Borgia*, ch'era eziandio quello d'esso papa, unitamente allo stemma dei *Borgia*, il quale aveva un bue nel suo campo: *Bos Albanus in portu*: il *Bue d'Alba in porto*. Così disponevasi soavemente Rodrigo all'avverramento in sè

(1) *Vitae et res gestae SS. PP. RR.*, cit. loc.

(2) Veggansi le *Vite dei Pontefici*, di Bartolomeo Platina, parte II, da Sisto IV fino a Benedetto XIV, descritte da Onofrio Panvinio, in Alessandro VI.

del vaticinio del santo vescovo d'Armarck, Malachia (1), che sotto tal simbolo avealo preconizzato pontefice. Bisogna pur arguire che Callisto III pensasse che questo nome, il quale era il suo proprio, non verrebbe disonorato da colui che volle ne andasse adorno.

Coloro i quali si dilettono di vociferare, che di soppiatto egli continuasse le sue relazioni colla Vanozza, la quale trovandosi nella Spagna priva del suo braccio sostenitore, rimpatriava nella romulea città poco dopo la partenza di Rodrigo, dovevano ad onore della verità confessare ingenuamente non solo ch'era l'unico commercio condannevole che tratto tratto avesse tenuto, ma anche ad encomio di lui meritato propalare, che pubblicamente Rodrigo si diportava da prelato pio, frequentava le chiese e' gli ospedali, era liberale a pro dei poveri, ed adempieva ogni dovere, non solo del cristiano, ma del religioso; in breve, egli si procacciò, dietro la confessione di tutti coloro che ne scrissero la vita, una fama generalmente favorevolissima.

Perchè mai non hanno altro voluto qui vedere alcuni se non ipocrisia? Autori di peso hanno apertamente proclamato quest' accusa. Ora sopra di che si sono essi appoggiati per condannarlo in tal guisa? Sopra qualche maligna supposizione, poichè dal canto nostro noi non abbiamo trovato nulla a sostegno di questa gargagliata. — Uno scrittore protestante, Schroeckh (2), fu il primo a metter fuori questa odiosa interpretazione. Ma a noi sembra che in siffatto argomento uno spirito saggio, prudente, ha delle ragioni non disprezzabili per tenersi in guardia contra degli storici ecclesiastici della setta protestante, sempre ostili, infensi (tranne

(1) Noi abbiamo discorso a lungo dell'origine ed autenticità di questa profezia nell'operetta nostra *I futuri destini ecc.*, e soprattutto nella seconda edizione della medesima. Veggasi eziandio il nostro opuscolo *l'Oracolo ecc.* stampato posteriormente dall'istessa tipografia editrice di F. Martinengo e Comp. Torino 1856.

(2) Tom. 32, p. 382 e 383.

qualche onorevole eccezione) alla Chiesa Romana e ai Papi. Per ciò che spetta a noi, se nel decorso di questa biografia abbiamo sovente consultato l'anglicano Roscoë, del quale è nota l'imparziale buona fede, non è già che noi ci tenessimo paghi soltanto della sua privata autorità, quanto di quella dei contemporanei d'Alessandro VI, dei quali la sua opera contiene preziose ed incontestabili testimonianze. — Del resto, in nessun luogo, salvo in certe pagine giustamente sospette, venne rappresentato il Pontefice, di cui parliamo, come falso e dissimulato. Al suo carattere ardente non si poteva unquema confare la finzione.

In grazia del regolato vivere non solo, ma edificante, del nostro cardinale Rodrigo Borgia, venne egli sempre più a rendersi aggradevole allo zio, ed a meritarsi maggiori distinzioni ed onorificenze.

A siffatte promozioni diè occasione la morte del conte di Tagliacozzo, che avea l'anno avanti Callisto III creato governatore di Roma; subito nacquero dissenzioni tra pel conte Averso e per Napoleone Orsino, per avere il conte occupato Monticello, terra non lungi da Tivoli, la quale diceva essere sua, e per ragione ereditaria medesimamente, per essere stato quel conte della famiglia Orsina. Dalla contesa di questi due baroni, che colle armi sulle ragioni ereditarie discettavano, il popolo di Roma soffersse gravi danni; ma, essendo questa contesa sopita per un ordine rigoroso che loro ingiungeva di deporre le armi, Callisto III pontefice prepose Roderigo Borgia suo nipote in luogo del morto conte, governatore di Roma, e lo fece generale e confaloniere della Chiesa, prefetto sulle liti ecclesiastiche, per tener più agevolmente i turbolenti baroni romani a freno (1). Il che operò questi con sagace solerzia ed energia.

Dove sono adunque gli scandali d'Alessandro VI!... Non sarebbero forse i maldicenti, i quali avrebbero accagionati

(1) *Vitae et res gestae SS. RR. PP.*, etc., cit. loc.; Platina, in *Callist. III*.

colle penne loro cotali scandali nei tabernacoli di Dio, mettendo a giorno quello che stava celatissimo, o quello che fu esagerato di soverchio, o che era falso? e per un uzzolo cocentissimo confondere epoche, costumi, condizione, affine d'infamare con colpo più sicuro il triregno!

Se Rosa Vanozza, alla partenza di Spagna di Roderigo per Roma, fe' ritorno in questa città, quale meraviglia di ciò, che una giovane in estranea contrada, orbatà del suo braccio difensore, soletta rimasta, compiute le bisogna per cui colà erasi portata la defunta genitrice sua, pensi di ripatriare al suo suolo natio? Quale cosa di più naturale? E perchè valersi dell'ingresso di costei nella città dei sette colli per cavillare sur i costumi di entrambi? Non sappiamo noi che Roderigo Lenzuoli, divenuto Borgia, frequentemente si assentava per tempo diuturnissimo dall'Italia onde attendere ai negozj di Stato affidati alla sua saviezza dai Gerarchi supremi? È pur ridicolo il leggere appo certi scrittori, i quali, per denigrare ambidue, danno l'ubiquazione al Borgia ed alla Vanozza; ovvero fanno da Roderigo trascinarsi dietro cotesta donna di Spagna in Roma, di Roma a Bologna, da Bologna nelle legazioni, e da capo da Roma in Ispagna, quando consta certo che egli non l'ebbe unquemaì compagna nei viaggi; quando è certo ch'egli vegghiava riguardosissimamente dal non far suspicare di sè; quando è palese che, ritornata la Vanozza in Roma, più non ritornò nella Spagna, dove era ito legato il Borgia; quando, giusta la più indubitata sentenza, ella venne maritata in Roma col ragguardevole e nobile cavaliere Domenico d'Arignani verso la metà del pontificato di Sisto IV, quando il Borgia fu promosso a cardinal-vescovo. Un'infame, una cortigiana spudorata, qual vorrebbe da certi pilucconi far passare la Vanozza, non avrebbe giammai potuto contrarre un sì illustre imeneo!

CAPO QUARTO

*Morte di Callisto III e de'suoi successori Pio II, Paolo II.
— Elezione d'Innocenzo VIII successore di Sisto. —
Gesta del cardinale Rodrigo Borgia durante questi
pontificati.*

In quella che il cardinale Rodrigo Borgia continuava nelle importanti cariche affidategli a far mostra delle doti necessarie per addivenire glorioso papa (afferma Henrion in Alessandro VI), e gli avvenimenti, i quali nell'alternarsi rapidamente, si spiegavano in singolar modo a lui favorevoli, Callisto III, dappoichè ebbe tenuto la Santa Sede appena tre anni e quattro mesi, pagò il debito alla natura, ed alla sua morte la cattedra di S. Pietro vacò per dodici giorni.

Il conclave in sulle prime pensava d'eleggere il cardinale di Rouen Guglielmo d'Estouteville; ma gl'italiani tementi non riconducesse in Francia la corte pontificia, cosa che riguardavano come la rovina d'Italia, unanimemente si opposero. Tutti i voti gli ottenne il cardinal di Siena, Enea Silvio, che prese il nome di Pio II. Desso era nativo di Corsini, in su quel di Siena, ed era del nobil sangue dei Piccolomini. La sua scienza, la sua facondia, la sua abilità negli affari, la sua prudenza furono i gradini che il portarono al sommo pontificato.

L'elezione di lui avvenne il giorno decimonono d'agosto 1458, e l'incoronazione il dì decimoterzo di settembre. Roma mostrò la sua gioia con festeggiamenti, e quest'allegrezza si comunicò ben presto a tutta la cristianità.

Appena rivestito della suprema dignità, egli convocò nella città di Mantova i diversi sovrani d'Europa, nell'intendimento di concertarsi con essi sulle disposizioni a prendere per mettere un argine insormontabile ai progressi sempre crescenti dei settatori di Maometto.

Ma i suoi sforzi andarono vani. I principi si separarono dopo alcuni giorni di discussione, nè andò guari che a cagione dei loro peculiari litigj posero in dimenticanza la grande causa del nome cristiano e della religione di Gesù Cristo minacciata dal fanatismo vittorioso dei turchi. Ciò nulla ostante il Pontefice non si perdè d'animo. Dopo un ultimo tentativo credendosi sicuro dell'appoggio di Filippo duca di Borgogna, uno dei più possenti principi europei, di quello di presso che tutti gli stati italiani e soprattutto della repubblica di Venezia, risolvette d'esporre la sua persona e comparire in mezzo alle schiere crociate alla testa delle proprie milizie.

Comunicato questo progetto ai cardinali, il sacro collegio fe' plauso alla risoluzione del coraggioso Pontefice, il quale verso la metà di luglio andò al porto d'Ancona per isferrare di colà contra degl' infedeli. Ma qui il colse d'improvviso una febbre violenta, e questa malattia aggiunta alle altre infermità, privollo di vita il giorno decimoquarto d'agosto 1464, facendo così svanire le liete speranze cui il suo ardor guerriero avea fatto concepire per la gloria e gl'interessi del nome cristiano.

Il dì trentesimoprimo dello stesso mese i porporati gli diedero per successore Pietro Barbo veneziano, cardinale del titolo di S. Marco, il quale prese il nome di Paolo II. Sull'esempio degli antecessori suoi, ei lavorò di forza e senza tregua a rovesciare la potenza degli Ottomani, od almeno a rallentare i progressi formidabili della lor marcia usurpatrice.

Nel tempo medesimo ei perseguitava con vigore quegli spiriti sediziosi che odiavano la purità della dottrina cattolica. Ed è per questo che condannò qual reo d'eresia Podiebrad re di Boemia, dichiarandolo decaduto dagli stati suoi, cui avea d'altronde ingiustamente invaso, ed amministrato ancora più iniquamente.

Nel 1471 egli mandò al monarca d'Ungheria Mattia, fi-

gliuolo d'Uniade, una spada ed un berretto d'onore, come al più intrepido soldato della fede. Lo stesso anno raccomandò ai cavalieri di Rodi di fortificare la loro città affine di potere all'occasione validamente ribattere gli attacchi dei musulmani. Egli morì improvvisamente il ventotto luglio, dopo sei anni, dieci mesi, ventisei giorni di pontificato.

Il suo posto fu occupato il nono giorno d'agosto da Francesco della Rovere, d'Albissola, cardinal (1) prete di san Pietro in Vincoli, che volle esser chiamato Sisto IV. Il nuovo Pontefice consacrò le sue prime cure per formare una lega potente contra dei nemici eterni del cristianesimo. A tutta prima per trattar questo grande affare pensava convocare un concilio a Roma; ma avendo incontrato nei diversi sovrani un'opposizione inaspettata, risolse di negoziare la cosa per mezzo dei legati, e scelse il cardinale d'Aquileja per l'Allemagna, l'Ungheria e la Polonia; il cardinale Bessarione per la Francia, ed il cardinale Borgia Rodrigo per la Spagna. Questi accolti dappertutto onorevolmente, non ottennero però nei loro negoziati quel frutto che si potevano aspettare.

Sotto il pontificato di Sisto IV avvenne il celebre assedio di Rodi.

Sisto ebbe a successore il 29 agosto 1484, Giovanni Battista Cibo, detto il cardinale di Melfi, illustre genovese (2). Fu coronato il 12 settembre, e si chiamò Innocenzo VIII in memoria di papa Innocenzo IV, egualmente nativo di Genova.

La guerra contro ai Turchi formava da molti anni l'oggetto costante dello zelo dei Pontefici. Innocenzo VIII raddoppiò gli sforzi, specialmente alla voce corsa che Bajazet, alla testa d'un'armata tremenda veniva a gittarsi sull'Italia.

Il Sultano Maometto II avea tra gli altri avuto tre figli-

(1) Vedi volume II della Vita e gesta dei Papi degli Stati Sardi, da noi scritta.

(2) Idem. Noi abbiamo diffusamente ivi parlato sì di Sisto IV, che d'Innocenzo VIII.

uoli, Mustafà, Bajazet e Zizim. Egli strozzò il primo per gelosia del suo valore militare, indi morì senza designare quale dei due superstiti dovesse succedergli al trono. Il perchè sorse una guerra civile nell'impero. Ma Zizim fu disfatto e rifuggissi in Europa, ove trascinò una vita, come vedremo tra poco, molle e disordinata. — Allora Bajazet parve obbliare pienamente i suoi progetti contra dei principi cristiani.

La sollecitudine pastorale d'Innocenzo si estendeva a tutto e dovunque. Nel 1485 pregò lo czar Basilio III, a non portare la guerra in Livonia, per essere questa provincia posta sotto la protezione di Roma; fermò la pace tra pel re di Scozia e per li sudditi suoi: inviò a Liegi un internunzio per sedarvi le turbolenze civili. L'anno appresso pose fine alle discordie sanguinose dell'Inghilterra, unendo con una alleanza i due rami rivali dei Plantageneti. In più riprese lavorò alla conversione degli ussiti, e ne fece rientrare un gran numero nel grembo della Chiesa santa.

Nell'anno 1478 creò il vescovo di Revel suo legato nel Norte, per riconciliare il re di Danimarca col popol suo, e vegliare alla direzione di tutte le chiese del settentrione. Nel 1491 il Vangelo si predicò per la cura sua nella Nigizia e nel Congo. L'anno seguente il medesimo Papa scuopre a Roma il titolo della Croce del Salvatore nella basilica di questo nome. Da ultimo egli approva la confraternita della Misericordia istituita sotto il patrocinio di S. Giovanni Battista decollato da Erode, e l'arricchisce di privilegj ed indulgenze copiose.

Or dappoichè abbiamo toccato per sommi capi le cose operate durante il breve pontificato dei quattro Gerarchi supremi Pio II, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, che la Provvidenza divina interpose dalla morte di Callisto III all'innalzamento del cardinale Rodrigo Borgia suo nipote alla cattedra di Pietro col nome d'Alessandro VI, importa che dietro il prefissoci metodo diciamo alcun che delle azioni e delle cariche dal Borgia sostenute.

Ad ognuno è conto che i papi Pio II e Paolo II non furon mai in nessun tempo avari al Rodrigo di pubblici pegni d'onorificenza ed estimazione, anzi, se gliene mostrarono più fiate prodighi. Ma il loro successore Sisto IV poi li sorpassò entrambi, chè, invaghito della dirittura del Borgia, da diacono il fece vescovo (1) cardinale d'Albano, e poco appresso di Porto; così sempre più si disponeva al pieno adempimento del vaticinio di Malachia santo, *Bos Albanus in Portu*. Or quando mai si vide un Pontefice proteggere i nipoti viziosi dell'antecessor suo e largheggiare con essi? Le istorie ci narrano invece il contrario.

Dunque, se il Borgia, non solo da Pio II, Paolo II, ma dall'austero Sisto IV fu promosso a novelle onorificenze (2), anzi dal successore di questo ancora ed emulo d'esso Borgia, Innocenzo VIII, fù favoreggiato ed avuto in altissimo conto, fa mestieri conchiudere che non fosse Rodrigo quell'uomo licenzioso, effrene, di perduta fama, come si spaccia.

Di fatti è indubitato che, sotto il pontificato di Sisto IV e d'Innocenzo VIII, venne il Borgia mandato più volte legato per negozj di rilevante importanza, massimamente quando, sull'inizio del pontificato di Sisto IV, andò in Ispagna con pontificia potestà (3) per quietare il re di Portogallo e quello d'Aragona, i quali stavano colle armi in mano per cagione del regno di Castiglia, a cui entrambi pretendevano. Il Borgia venne da essi magnificamente ricevuto.

Non avendo egli però costà potuto eseguire quello che divisato aveva, se' tosto vela per gl'italici lidi; nel ritorno suo sopra le galee de' Veneziani, per una violenta tempesta sorta in mare, perdette pressochè tutta la sua guardaroba ricchissima, e mancò poco che affondasse esso stesso nei

(1) Veggansi le vite dei Pontefici Romani del Platina, da noi citate, in Alessandro VI.

(2) *Vitae et res gestae SS PP. RR.*, cit. loc.

(3) *Volat. MS. Arch. Vat. sign. T. III*, in *Diario Feriae V majoris Hebdomadae*, anni 1481.

lidi di Pisa ; perciocchè un'altra galea, sulla quale eran saliti molti de' suoi, essendo stata durante l'intera notte e gran parte del dì veguente tormentata e scossa dalle onde infuriate, in ultimo vi si sommerse, e vi perirono da centoottanta uomini, per mezzo dei quali numeravansi tre vescovi ed alcuni dottori di legge (1). Di tal modo la Provvidenza si dichiarava singolarmente propizia al nipote di

(1) Panvinio, in Alex. VI. — Di questa legazione scrissero il Cardinale di Pavia, epistola 534, e Garimberto, lib. VI, cap. 6, nonchè lib. 2: i quali, per essere scrittori contemporanei, e di grande probità, si meritano tutta la fede. Alleghiamo le parole loro precise :

• Rodericus ex civitate Valentiae, tit. S. Nic. ad carcerem Tullianum. Is admodum juvenis a Callisto III ejus avunculo cardinalis factus, Picenam legationem constantissime gessit ; moxque vice cancellarius R. E. est dictus. • Vide Vitae et res gestae SS. RR. Pont., in Alex. VI et Callistum III.

• Divite supellectile, auro, argentoque affluebat Rodericus (ibid.; vide eundem cardinalem Papiensem epistola 539, et Garimbertum, lib. VI, cap. 6, ubi de supervacaneis delitiis), Hispanicam etiam legationem desideratam diu a pontifice sua industria creato adeptus Valentiam, et ulteriorem Hispaniam petiit: hic et ibi vanitatis, luxusque documenta edidit; nullaque re ex iis, quae legationis nomina perficiendae erant, absoluta; Romam marino itinere cum rediret, non exiguam calamitatem est expertus, cardinali Papiensi, teste epistola 534, ann. 1473, ad Franciscum decanum Toletanum, scribit: Ante ostium Anserici fluminis, octobris die 10, ingenti tempestate conflictatis quattuorremibus duobus, in quibus ipse, et familia, cum omni praeda Hispanica vehebatur, altera... ante oculos ejus depressa est; altera, quae sua erat, disfracta jam puppe, cum haud procul ab exitio esset.... aegre in portum Liburnum lacera.... protruditur, praeter caeteram turbam, quinque et septuaginta ex familia periere; in his episcopis tres... jurisconsultis amplius 12, equestris ordinis sex (nonnulli protonotarii, ait Ciaconius, etiam mortui sunt in mare); jactura autem rerum amplius 30 millium aureorum est aestimata.... Eidem (Roderico) apud Hispanos legatione fungenti scripsit cardinalis Papiensis epistolam 513, 27 aprilis 1473, hortans ad reditum in urbem, affirmans-

Callisto III, che doveva in breve divenir papa sotto il nome d'Alessandro VI.

Or come mai l'ambizioso Borgia, quell'uomo così cauto, poteva essere tanto improvvido d'ingolfarsi talmente in colpevolissime tresche, che, compromettendone la riputazione, avrebbero troncata a mezzo la brillante di lui carriera? Come avrebbe mai, frammezzo a tante e sì dispari cure e viaggi, potuto tanto intensamente innescarvisi? Come mai, malgrado queste, avrebbe egli potuto attendere ai severi studj ecclesiastici, de' quali era affatto dapprima ignaro? Eppure, come di-

- que eum in ulteriorem Hispaniam transgressum honores cae-
- teris legationibus ampliores tulisse, nihilque ab eo praetermis-
- sum, in quo prudentia, studium, aut integritas ejus desiderari
- posset; epistola autem 514, 20 octobris 1473, eundem Romam
- invitat, ubi auctoritatem ejus multam, gratiam apud omnes non
- mediocrem fuisse fatetur (eas literas scripsit C. Papiensis, 19
- junii anno eodem).

- Papa Sixtus IV ante fores Basilicae principis apostolorum in
- gradibus suae coronationis insignia suscepit per Rodericum
- Borgiam Valentinum, Hispanum, S. R. E. archidiaconum et
- vice cancellarium. Sixtus IV patrum consensu inter alios, Ro-
- dericum Borgiam legatum summa potestate in Hispania crea-
- vit et misit, in qua ut in prima legatione magnis ubique trium-
- phis exceptus fuit. Sixtus vero IV creavit Rodericum ex dia-
- cono cardinali sancti Nicolai in carcere Tulliano, Callisti III,
- episcopum card. Albanum, post Portuensis et S. Rufinae
- multas tam sub eo, quam sub aliis Pontificibus, et maximas
- legationes obivit, et praecipue Hispanam Sixti IV pontificatus
- initio. (Sic!)

- Hispania praebuit Italiae, quem ad amplissimum sacerdotis
- gradum promoveret, et qui locum *Innocentii VIII* recens mor-
- tui, consequeretur doctores ei, ac vitae magistros Callistus ad-
- hibuit, quorum opera Bononiae civili, ac pontificio juri ope-
- ram egregiam navavit.

- Romae jam ab annis septem et triginta postquam ad cardi-
- nalatus apicem fuerat evector, cum in maximum, ut videbatur
- virum evasisset, Innocentio VIII pontifici mortuo 3 idus au-
- gusti suffectus est, anno 1492, ac tunc magnum desiderium
- Sixti in populo romano fuit.

remo a suo luogo, ne porse colle sue dotte scritture molteplici argomenti luminosi? La sola malignità, la sola calunnia può considerare per leggiere queste riflessioni e siffatti dati storici, i quali, dinanzi ad un pensante direttamente, diventano atti a coonestare il procedere del Borgia, o per lo meno a minorarne la colpa.

CAPO QUINTO

Morte di Papa Innocenzo VIII. — Enumerazione dei cardinali componenti il sacro collegio in detto tempo. — Loro indole e qualità d'animo.

Dopo due anni di sofferenze, od almeno d'una sanità cagionevolissima, Innocenzo VIII s'infermò gravemente (1), e vedendosi ridotto agli estremi di sua vita raccomandò ai cardinali l'eletta d'un santo e dotto pastore. Cominciarono i cardinali (scrivono coloro che fetiscono rendere non lo Spirito Santo, ma la cabala il movente principale d'ogni elezione de' pontefici di Dio) in questa infermità a trattare la nuova scelta. Tra loro vi furono varj discorsi sopra li soggetti papabili; la fazione d'Innocenzo era più numerosa, ma il capo d'essa era poco accorto, e meno invogliato di fare un papa che potesse proteggere la sua casa; i cardinali soli Ascanio Sforza, Riario, e Lorenzo Cibo, aveano gran maneggio e potere, e da questi poteva dipendere l'elezione del papa.

Il cardinal Rodrigo Borgia praticava assai quello dello Sforza, perchè sapeva che non era riuscibile per più capi; ma lo Sforza avea in mente solo il cardinal Borgia; questi dissimulava, e quegli operava con effetto colle pratiche di altri cardinali. Lorenzo Cibo si sarebbe contentato d'un francese, perchè avea grande obbligazione alla Francia, e questi era

(1) Gennarelli Diar. Burchardi, pag. 208. not. col. 1. versus finem et init. secundae.

don *Lodovico di Spina*. Li trattati per questo furon molti, ma senza fondamento, per non essere stati approvati dai capi fazionarj e da' cardinali che avevano il traffico delle creature. In questi tanti trattati e discorsi il Papa toccava il suo giorno estremo: dappoichè fu confortato da tutti i sacramenti di Santa Chiesa, con sentimenti di pietà e disprezzo per le fragili grandezze del secolo, valicava con viso sereno le temute soglie dell'eternità il dì ventesimo quinto di luglio dell'anno 1492, lasciando di sè la più grata memoria. Aveva egli compiuto il duodecimo lustro di sua età, e retto con saviezza la nave di Cristo per otto anni.

Al trapasso adunque del capo dell'universo cattolicismo numerava il Panvinio ventotto cardinali (1); ma poco dopo lo stesso non ne annovera che ventisette viventi all'anno 1492, dei quali confessa egli che quattro non intervennero all'elezione d'Alessandro VI. Laonde osservano gli autori citati dell'opera (2) doversi conchiudere, che sia una svista de' tipografi l'asserzione che ventotto cardinali siano entrati in conclave, mentre è cosa certa che soli ventitre condotti dallo spirito di Dio eranvisi congregati, i quali furono: . .

Di Callisto III e Sisto IV, cardinali vescovi sei.

1. *Roderigo Borgia*, da Valenza, spagnuolo: adottato dal Papa in casa Borgia: cardinale vescovo di Porto e di santa Rufina, decano del collegio dei cardinali e vice-cancelliere: eletto papa col nome d'*Alessandro VI*, di cui appunto scriviamo la vita.

Di Paolo II e Sisto IV.

2. *Oliverio Caraffa*, cittadino ed arcivescovo napolitano, vescovo cardinale Sabino: era stato creato da Paolo II, « qui

(1) In Chron. et in Elogio.

(2) Vitae et res gestae S. R. Pont.

» fuit vir integerrima vita, plenus strenuitate, et religione,
 » qui in legationibus a Paulo II, Sixto IV missus non fuit
 » otiosus, in ecclesiis fuit fructuosus, Senatus S. ornamen-
 » tum (ex Nomenclat. p. 187). Garimbertus, et Ciaconius,
 » scriptores merito et epitaphia uno ore fatentur fuisse vi-
 » rum nobilitate generis, pietate, religione, munificentia,
 » prudentia, humanitate, usuque rerum illustrem, laudibus
 » augent et predicant; clero, populo, divitibus et regibus
 » ob singularissimas ejus virtutes per dilectum » (cardinalis
 Papiensis epist. 431, cardinalis S. Marci epist. 449 in Infideles,
 Panvinus in Paulo IV, Andreas Victorellus, Floravantes Martinellus, Caes. Engen in sua Neapol. p. 276).

Di Sisto IV Papa.

3. *Giuliano della Rovere*, savonese, vescovo cardinale di Ostia e Velletri, penitenziere maggiore. Questi era di tanta virtù che fu poi papa Giulio II: ed oltracciò era emulo ad Alessandro VI; quindi non diè il voto a lui se non per intima convinzione d'operare dirittamente.

Di Paolo II e Sisto IV.

4. *Battista Zeno*, creato cardinale da Paolo II; vescovo cardinale Tuscolano; « vir, (ait Garimbertus lib. 4, c. 16.
 » Ciac. in fine vitae Alexandri VI) qui nobilem familiam
 » aluit, et nobilissimus ipse, dives, liberalitatem et munifi-
 » centiam coluit, justus, sincerusque existimatus, libertatem
 » loquendi amavit, et singularem pietatem » (Bembus l. 6, ep. 91. Petrus Delphinus, Andreas Victorellus et alii).

Di Paolo II ed Innocenzo VIII.

5. *Giovanni Michaelio*, veneto, vescovo di Verona, vescovo cardinale Prenestino, stato creato da Paolo II; « vir,

» cui (cardinalis Papiensis epist. 206, 220, 221) nihil deesse
 » fatetur ad constituendum perfectum, magnumque, pium
 » cardinalem, nec non doctorem, et patrem pauperum » uti
 appellabatur teste Hieronymo Curt. in hist. Veronensi: item
 inquit D. Ferdinandus Ughellus mon. Cist.

Di Sisto IV e d'Innocenzo VIII.

6. *Giorgio Costa*, vescovo cardinale Albano. Portoghese, arcivescovo di Lisbona, col titolo de' santi Marcellino e Pietro.

Di Callisto III, dodici cardinali preti.

* 7. *Lodovico Milano*, Valentine, spagnuolo, prete-cardinale del titolo de' santi Quattro Coronati. Priore de' preti. Questi, che era affine di Roderigo Borgia, e che avrebbe potuto favorir l'elezione di lui, era assente dal conclave (1).

Di Sisto IV.

* 8. *Pietro Gondisalvo*, di Mendoza, spagnuolo, arcivescovo di Toledo, prete-cardinale del titolo di Santa Croce in Gerusalemme (che da Garimberto vien colmato di laudi ed annoverato tra i cardinali dotti), che pure, come compaesano di Roderigo Borgia, avrebbe potuto essergli favorevole, era assente dal conclave; d'altronde l'animo di lui non soffriva corruzione certo, come diremo nel capo della sua morte.

(1) Alcuni scrittori, tratti in errore, invece di questo *Lodovico*, dicono che era stato creato cardinale da Callisto III *Giovanni il Seniore*; quando dalla testimonianza degli autori isicroni si sa che *Giovanni il Seniore* fu fatto cardinale da Alessandro VI, di cui era nipote, come annoteremo a suo luogo parlando d'esso e dell'altro *Giovanni il juniore*, pronipote del medesimo Alessandro VI.

9. *Girolamo Basso della Rovere*, di Savona, vescovo di Recanati, e cardinale-prete del titolo de' santi Grisogono, detto *Illerdese*. Questi non patrocinava sicuro come Giuliano, gl'interessi di Roderigo Borgia, se non per convinzione.

10. *Paolo Fregosi*, cittadino ed arcivescovo di Genova, prete-cardinale del titolo di san Sisto; esso era avverso ad Alessandro VI, perchè appena finito il conclave si dipartì da lui, quindi non gli concedette il voto tranne riguardo al merito.

11. *Domenico Della Rovere*, torinese, arcivescovo di Tarrantasia, prete-cardinale del titolo di san Clemente, col suo voto per Rodrigo Borgia, essendo egli della fazione di Giuliano, ne confessò la degnevolezza.

12. *Giovanni dei Conti*, feudatario romano, arcivescovo Consano, prete-cardinale di san Vitale, del titolo di Vestina. « Virum hunc magnae existimationis Roma in senectute purpurascentem vidit. Interfuit senex decrepitus » Innocentii VIII et Alex. VI electioni. Excessit Romae, anno » 1493. » V. Garimbertum, ib. 3, c. 3.

13. *Giovanni Giacomo Sclafetano*, milanese, vescovo di Parma, prete-cardinale del titolo di santo Stefano in Celio Monte. « Sixtus IV hunc virum humanum, comem, affabilem amavit, magni aestimavit aula: is in publicis privisque rebus pertractandis singulari praestabat dexteritate; » moriens Romae, et Parmae sui desiderium reliquit; cuius » epitaphium commemorat fidem, solertiam, modestiam incomparabilem, fortitudinem perpetuam. » Andreas Victorrellus.

D'Innocenzo VIII.

14. *Lorenzo Cibo*, genovese, arcivescovo di Benevento, prete-cardinale del titolo di santa Cecilia. « Vir praeditus » miro ingenio, suavitate morum, ac doctrina, et pietate » insigni, in cardinalatu ita vixit, quum esset maximae pro-

» bitatis, ut ab omnibus summe commendaretur. » Vide Ubertum Folietam, lib. 3, c. 3. Garimbertus, l. c., lib. 3. Andreas Victorellus, et ejus epitaphium (1).

15. *Ardicino della Porta*, di Novara, vescovo Albiese, prete-cardinale de' santi Giovanni e Paolo, del titolo di Pammacchio: « Vir tam magnus animo, et humili ut excusaverit se » se apud Innocentium VIII epistola non ineleganti, se non » posse ferre honorem, et onus sacrae purpurae, cui tantum se humilitatis gratia submisit. De ipso Ardicino per- » raras laudes canunt scriptores ipsi coevi » (2). Lo stesso Infessura Stefano, avverso al collegio apostolico, nel suo Diario commendò l'alta probità e la volontaria povertà di questo cardinale.

16. *Antoniotto Pallavicino*, genovese; vescovo Auriense, prete-cardinale del titolo di sant'Anastasia appo santa Prassede: « Vir coruscans tam sacra purpura quam omnibus » dotibus, principibus ecclesiasticis, dignis, et sub Innocen- » tio VIII, Alexandro VI, Julio II, amplissimis legationibus,

(1) Laurentius Cibo, genuensis, Innocentii VIII ex fratre nepos. Utpote maximae probitatis vir ab omnibus commendatus, ejus ad cardinalatum assumptio fuit universaliter probata.

(2) Ardycinus de la Porta, novariensis, episcopus Aleriensis, vix adolescentiam excedens, publicis civium novariensium votis expelitus, pontificatum patriae adeptus est. Cum Florentiae vicarii vices impleret, spreto capitis periculo, ceteris omnibus, ob primorum civitatis potentiam mandatum declinantibus, interdictum in Florentinos mirabili audacia promulgavit. Sixti IV beneficio, supplicibus libellis referendis praefuit, et non vulgares legationes obivit; Nursinos, Interamnatos, Perusinos, Tiphernatos, atque Tudertes tumultuantes vel placavit, vel compressit. Legatus in Pannoniam ad Mathiam Ungarorum regem, et in Germaniam ad Maximilianum Caesarem, atrox diuturnumque bellum inter eos extinxit. Reversus ad Urbem, datarii munere functus est sub Sixto IV; et sub Innocentio VIII delectus ad negotia cum nationum exterarum oratoribus componenda. Haec Ciaccinius aliique cardinalium biographi. Reliqua de ipso cardinalem dicam, ubi ago de illius interitu.

» maximisque reipublicae muneribus summa cum laude pro-
 » bitatis atque prudentia perfunctus est. » Garimbertus, lib.
 c. 3, lib. c. 2. Folieta elogium Pallavicini, Ciaconius ex
 c. 1, lib. 4. Andreas Victorellus (1).

(1) Antoniottus Pallavicinus, et Hieronymus atque Ciprianus fratres, quum *Gentilium* cognomine, non Pallavicinorum aliquando vocarentur, credidere nonnulli Antoniottum Pallavicinum cardinalem et Pallavicinorum domo non esse, sed *Gentilium*. Erroris causam (sic Ciaconius), hinc fluxisse ajunt, quod Pallavicini, Calvi et Talamoniaci, quum olim per pauci essent, nec initio possent (qui mos est nobilium genuensium) obviam progredi principibus aut oratoribus principum Genuam petentibus nec alias nobiles familias numero ampliores aequare, Gentilibus, qui tunc et virtute et numero praestabant, jure viciniae, atque paroeciae S. Pancratii sese adjunxerunt. *Antoniottus* vero, ubi per aetatem licerit, re cognita, ne veram defraudaret familiam, majorum suorum cognomento recepto, Pallavicinus tantum appellari voluit. Sed, si vera sunt narrata, evidens est tempore assumptionis suae in cardinalium collegium, cognomen non dimisisse, cum Burcardus eum *Gentilem*, non *Pallavicinum* appellet. In sepulchro quod vivens sibi fecit, inscribere fecit *Antoniottus card. S. Praxedis* absque cognomine: post saeculum tantum, disturbata veteris monumenti sede in templo Vaticano, nepotes epitaphium novo monumento in templo S. Mariae de Populo, *Antioniotto Pallavicino, Genuensi*, inscripserunt, uti suo loco videbimus. Haec de familia.

De *Antioniotto* vero testimonium desiderabile scriptores una voce reddunt. In familiam cardinalis Cibo adscitus, a Sixto IV episcopus Intimiliensis dictus, ab Innocentio VIII, supplicibus libellis gestis subscribendis praepositus, suavis, et praeceminentis ingenii vir sese ostendit. » Erat in eo (sic Ciaconius alique testantur) ad promerendas hominum voluntates, mirabilis ingenii » lenitas, morumque suavitas, expedita in deliberando sententia, » modestia, et personae quam gerebat apta gravitas, tantaque in » tractandis hominum ingeniis dexteritas, ut cum aliquando Innocentius VIII magistratus quosdam (quos Sixtus IV creaverat » stratiotosque cognominaverat) pecunia emptoribus non resti- » tuta, penitus antiquasset, atque illi, officiis privati, querelis » omnia replerent, cardinalesque et pontificem adirent, ad An- » toniottum a Pontifice remissi, dulcissimis ab eo verbis deliniti,

* 17. *Lodovico Andrea Spinay*, prete-cardinale di San Martino ai monti, del titolo d'Equizio. Questi era assente dal conclave d'Alessandro VI. Quand'anche fosse stato presente, l'integrità di sua anima salvato l'avrebbe da qualunque simonia, come diremo parlando della sua morte (1).

18. *Frate Maffeo Girardo*, patriarca di Venezia, veneziano, prete-cardinale del titolo de' santi Nereo ed Achille:
 « Hic vir erat praestantibus moribus, et sanctimonia dives,
 » ut testatur Petrus Delphinus, scriptor doctus, pius et ve-
 » rax, universi Camaldulensium ordinis moderator, qui cum
 » Maphaeo in cenobio multis annis vixit, et morientem con-
 » spexit sanctissime; utpote qui Maphaeus remotus sem-
 » per fuit ab omni terrenarum rerum cogitatione, animo
 » tantum caelo intentus, doctrinae et pietati; ex ore ejus
 » ne verbum quidem ociosum prodit, mundi oblectamenta
 » prorsus abhorruit. Hinc Ciaconius et Garimburtus (2) qui

• postmodum placati et quieti discedebant. Ob idque eum voci-
 • tare solebant incantatorem; quod ejus suavitate disertoque ser-
 • mone, tanquam sacro quodam carmine et incantatione coacti,
 • quiescerent. »

Ad episcopatus Pampilonensem et Auriensem electus, tandem in cardinalium numerum cooptatus, plurima egit, de quibus loco suo dicendum.

(1) Panvinus et Ciaconius, *Ludovicum d'Espinay* Armoricensem appellant hunc cardinalem, et plurimi alii cum eis. Sed Ferdinandos Ughellus, errorem animadvertens scribebat: « Male *Lodovicus* ab Onuphrio, et Ciaconio dicitur, nisi forte esset binominis: *Andreas* enim ab omnibus, quos vidi, auctoribus vocatur, monachus et Prior S. Martini de Campis, ordinis S. Benedicti: archiepiscopus Burdegalensis, inde Lugdunensis. Videndus Arnoldus Vaion, Franciscus Belforestius et Claudius. Jacobus Brellius, *Theatr. Antiq. Parisien.* eum gubernatorem Parisiensem vocat: sed et improprie a nonnullis dicitur Bituricensis archiepiscopus. » Burchardus verba Ughellii per omnia confirmat. Gennarelli, cit. loc., pag. 110, nota 2.

(2) Non quod probitatem, sed electionem. • De Gerardo ait ipse Gennarelli, loc. cit., pag. 112, nota 3, contra Ciaconium, qui asseruit eum diplomata pontificis de cardinalatu amisisse,

» minus recte de illo senserunt , versantur in errore , ut
» constat ex Petro Delphino. » Ita Andreas Victorellus.

Di Pio II, diaconi-cardinali nove.

19. *Francesco Piccolomini*, cittadino ed arcivescovo di Siena, diacono-cardinale di sant'Eustachio, arcidiacono di santa romana Chiesa: « Vir tanti nominis, tantae dignitatis
» tantaeque virtutis, et sanctitatis, et doctrinae, ut omnes
» illum dilaudabant et venerabantur, qui dignus fuit sedere
» super cathedram S. Petri, sub nomine Pii III, post Ale-
» xandrum VI. » Vide Garimbertum, lib. 1, c. 3, 5; lib. 4,
c. 16, 18. Card. Papien., lib. 2. Com. Franciscum Philel-
phum, epist. ad Alexandrum Olivam, card.; Andream Vic-
torellum.

Di Sisto IV.

20. *Raffaele Riario*, savonese, diacono-cardinale di san Gregorio in Velo, di santa romana Chiesa cameriere; egli assecondava il partito di Giuliano.

21. *Giovanni Battista Savelli*, romano, diacono-cardinale di san Nicolò in carcere Tulliano: « Qui quasi aurum ob
» suas virtutes et constantiam, prudentiam, dexteritatem,
» amorem in sedem Apostolicam emicuit ut in igne. » Ga-
rimbertus, lib. 4, c. 2. Epitaph. ejus Andreas Victorellus.

22. *Giovanni Colonna*, barone romano, cardinal-diacono di santa Maria in Aquino, avverso ad Alessandro VI.

23. *Giovanni Battista Orsino*, romano, cardinal-diacono di santa Maria Nuova, avverso ad Alessandro VI.

24. *Ascanio Maria Sforza*, di Milano, diacono-cardinale

ait Victorellus, clam ab Innocentio creatum, post Papa mortem acceptum a collegio atpote socium, et Delphinus his verbis confirmat: *Ante annos aliquot ad cardinalatum promotus secreto dignitatem, post mortem Pontificis, cardinalis publice declaratus est.* »

del titolo de'santi martiri Vito e Modesto in Macello : « Quem » Julius II laudavit, et tumulum ejus sepulchrali inscriptione » illustravit, dicensque Ascanium fuisse in secundis rebus » moderatum, in adversis summum virum, et honestissimorum virtutum praeditum, licet locupletissimum virum. » Garimb., lib. 4, c. ult. Epitaph. Ascanii Sfortiae: Andreas Victorellus.

Questa lode datagli da papa Giulio, che, quando era cardinale, ebbe sempre l'Ascanio a sè avverso, sebbene provi la magnanimità Giuliana, tuttavia per niente indebolisce il merito del lodato.

D'Innocenzo VIII.

25. *Giovanni de' Medici*, fiorentino, cardinal-diacono di santa Maria in Domenica : « Vir ditissimus, et aufugiens a » Roderico Borgia, generosissimus animi, qui post Julium II » fuit electus Papa sub nomine Leonis X. »

* 26. *Frate Pietro d'Aubusson*, francese, Gran Mastro di Rodi, cardinal-diacono del titolo d'Adriano. Era assente dal conclave.

« Fr. Petrus d'Aubusson, magnus magister Hospitalis Hierosolymitani, inter patres cardinales cooptatus fuit, ob insulam Rhodon, antiquum ordinis sui domicilium, a legionum Maometis terribili et maxima invasione servatam. Ludovicus XI Francorum rex pileum rubrum pro illo petebat etiam ex eo quod Zizimum Bajazethis fratrem ex adversa pugna in fratrem ipsum ad se confugientem, rege deposcente, traduxisset in Galliam; et postea captivum illustrem ad Innocentium VIII miserit. Sed de hoc subter est dicendum. » (Vitae et res gestae SS. RR. PP., in Alexandr. VI.)

27. *Francesco Sanseverino*, cardinal-diacono di san Teodoro, che non era persona da lasciarsi corrompere da nessuna ingente copia di danaro.

« Fridericus Sanseverinus, Roberti ducis, et belli rectoris

pro Innocentio VIII contra regem neapolitanum, filius, in patris gratiam inter cardinales adscitus, sed non publicatus fuit. Innocentio VIII vita functo, Ascanius Sfortia Visconti, cardinalis secreto creati, apud patres sic causam peroravit, ut Fridericus, confirmato sibi honore, dignitate cardinalitia potiretur, et comitiis pro novo Pontifice eligendo interesset.» (Vitae et res gestae, etc.)

Ora dei nominati 27 cardinali, soltanto 23 intervennero al conclave; i quattro notati coll'asterisco furono assenti.

Di questo picciol numero di 23 che vi assistettero, abbiamo veduto che erano ragguardevolissimi tutti per pietà, sapienza, santità, dovizie; oppure sfavorevoli a Roderico Borgia per mire private: ciò nulla ostante tutti concorsero a votare in favor suo. Che significa ciò?

Di questo esiguo numero, che divenne poscia esiguissimo dopo la morte d'esso Alessandro VI, uscirono tre Papi insigni, Pio III, Giulio II, Leone X; avranno essi smentita la loro fama, ponendo su quella fulgente sede, a cui essi aspirar potevano, una persona spregevole?

Fra questi pochi parecchi ve n'erano, che per l'avanzata età già sentivano schiudersi sotto de' piedi la tomba, avranno essi anteposto le grandezze terrene, con vili mezzi comperate, alle eterne, da se stessi con lunghi travagli procacciate, per acconsentire alla nomina del Borgia a Papa?

Da tante virtù adunque, da tanta prudenza, da tanto distacco dalle umane cose, da tanta elevatezza d'anima e di spirito di quei porporati si poteva ben aspettare che eleggessero un Pontefice, che in quei turbolentissimi tempi valesse con mano robusta e petto fermo a frenare l'audacissima petulanza e licenziosità sfrenata dei grandi; nè poteasi sceglierne uno migliore di Roderigo Borgia, d'animo vigoroso, di forte tempra, d'eletta dottrina ed esperienza.

Attendiamo impertanto la deliberazione di questi non vnderucci, ma santissimi e sapientissimi principi della santa romana Chiesa; i quali corrono a chiudersi in conclave.

Questi cardinali quando occorre il transito d'Innocenzo VIII trovavansi in quella calda stagione a villeggiare: conosciuta appena la perdita deplorabile fattane, rientrarono in Roma, per addivenire all' eletta d' un novello Pontefice.

CAPO SESTO.

Disordini, torbidi, ammazzamenti avvenuti in Roma dopo la morte d'Innocenzo VIII.

Frettolosi i sacri porporati si recarono in Roma (1) per intervenire all'elezione d'un papa novello, e videro la città, secondo il vieto andazzo al decesso d'ogni pontefice, abbandonata alla discrezione della canaglia, che espilava, saccheggiava le case, e riempiva le strade di carnificine e di sangue: il quale barbarissimo abuso perdurò (2) fino al secolo decimosettimo. Non osavano i giudici comparire in pubblico per temenza d'essere esposti al furore del feccioso pattume del popolo, il quale si accaniva ad imprecare all'estinto Gerarca, adusandosi in Roma adularli vivi e straziarli morti, come coi vecchi imperatori romani; invece di pregare per lui, ad esso rinfacciavano il non avere sentita niuna compassione dei poveri. Solite gargagiate di codesto popolo romano, si manesco di mano e di lingua, come volubile di pensiero.

Per le vie di Roma bulicavano imperversanti ladri, predoni, assassini, banditi, talmente che furono i cardinali costretti a far entrare delle intere compagnie di moschettieri nei loro palagi, e di porre dei cannoni nei vicoli e nelle piazze per impedirne il saccheggio. Somiglianti precau-

(1) Le Fabre continuat. dell'abbate Fleury, Stor. eccles., ann. 1492, lib. 117, n. 30 e seg. per tutto il libro.

(2) Muratori, Rer. Italic. script., tom. XXIII, p. 200: « Populus romanus fere semper, mortuo quolibet pontifice, usque ad saeculum decimum septimum, in tumultus prorupit; et hinc, quod per saecula evenerat, iterum accidit in obitu Sixti IV... Innocentii VIII. »

zioni li salvarono dagli insulti. Le vie del borgo di S. Pietro furono serrate con grosse travi, dietro alle quali si appostarono dei soldati, in quella che i cavalli leggieri della guardia rondavano incessantemente intorno al palagio pontificio.

Affine di comprimere poi interamente questi disordini chiassosi e pestiferi, diedero ancora i cardinali la custodia d'esso palagio a Garcilaffo, arcivescovo di Tarragona, personaggio illustre di nascita e di saviezza consumata. Questi aveva conchiuso l'aggiustamento d'Innocenzo VIII col re di Napoli, ed aveva qualche tempo innanzi calmata una sedizione in Ascoli. Scelta giudiziosa, e confermata quindi dal successore del defunto pontefice che lo costituì prefetto di Roma.

Che in questa descrizione nostra, tolta da varj autori, nulla siavi di esagerato, ce ne rende perentoria malleveria la narrazione fattane da diligente scrittore, che, vicinissimo a' tempi d'Alessandro VI, la raccolse da autori contemporanei, la quale noi riferiamo integralmente:

« Roma, egli scrive, tutta era sollevata (1), e le squadriglie degli huomini di mal affare scorrevano in ogni luogo, e molti erano uccisi, perchè nei tribunali non si rendeva ragione, essendo li giudici racchiusi per paura delle vite loro; per il che, i cardinali, acciò non nascesse tumulto, deputarono uno che custodisse il Palazzo et un altro che havesse cura della Città. Fu governatore del Palazzo Grandislao, arcivescovo di Tarracona, Spagnuolo nobilissimo e savissimo, per la cui opera era stata conclusa la pace tra Papa Innocentio et il re di Napoli, dopo quietato il tumulto d'Ascoli; il quale poi fu fatto governatore di Roma da Papa Alessandro. Il dì seguente (la morte d'Innocenzo VIII) si comin-

(1) *Conclavi dei Pontefici Romani, quali si sono potuto trovare fino al presente giorno.* Colonia, 1691. Haec de sede vacante Innocentii VIII et de assumptione Alexandri VI, vol. 1, narrat. auctor operis istius apud Gennarelli, pag. 207, col. 2, in not.

ciarono le esequie, le quali essendo finite, alli otto d'agosto fu cantata la messa dello Spirito Santo, alla quale furono presenti tutti i cardinali.

» Finita la messa, Bernardino Caravaglia, vescovo di Cartagena, oratore del re di Spagna, fece il sermone, il quale fu dottissimo et elegantissimo, e fu tenuto per un certo augurio, che allora molti Spagnuoli erano adoperati alle cose pubbliche, quasi che dovesse essere ancora un Papa Spagnuolo, per la cui elezione si avviarono verso al conclave processionalmente ventitrè cardinali, et tra questi, Maffeo Girardo, cardinale, patriarca di Venetia, dell'ordine de' Camaldoli, già decrepito. Egli, intesa la morte d'Innocentio, venne a Roma a ricevere il cappello, et volle entrare in conclave, benchè a fatica si potesse muovere et reggere in piedi.

» Il conclave fu fatto nella cappella di Sisto et nelle sale vicine, alla guardia del quale erano gli oratori dei principi.

» Per Roma scorrevano a schiera li ladroni, gli homicidarii, i banditi, et ogni pessima sorta d'huomini; et i palazzi de' cardinali havevano le guardie de' schioppettieri e delle bombarde, perchè non fossero saccheggiati. Ma benchè tutta Roma fosse in arme, non nacque però tumulto notabile, solamente furono ammazzati molti per inimicitie. Le strade di Borgo erano sbarrate con li travi, et erano guardate da soldati, et le compagnie dei cavalli leggieri facevano la ronda del continuo avanti il Palazzo. »

Era vecchio cotale andazzo, come accennammo, al decesso d'ogni pontefice, e la *Civiltà Cattolica* (anno VII, numero 146, terza serie, volume II, pag. 201) così al vivo il descrive, esordendo l'articolo della censura sul libro del Gennarelli, che servirà anche a schiarimento della severa condotta da Alessandro VI tenuta verso dei baroni romani:

« Prima d'entrare nella rivista di questa prima parte d'un libro che tratta degli avvenimenti di Roma negli ultimi 20

anni del secolo XV, non sarà discaro, anzi sarà utile assai ai nostri lettori di vedere in iscorcio la scompiglia e misera condizione di que' tempi; il che faremo mettendo in mostra i fatti occorsi in pochi giorni per la morte di Sisto IV, sommo pontefice, che fu addì 12 agosto dell'anno 1484.

» Saputasi la morte del Papa, Roma fu tutta in arme e andò a romore, assaltando le case dei cardinali e signori di parte avversa; perocchè Roma era tutta divisa in fazioni, e chi parteggiava pei Colonna, e chi per gli Orsini, pe' Riarii, pe' Savelli, pe' Crescenzi, pe' Conti, pe' Gaetani, pe' Santacroce, per gli Anguillara, pei Della Valle, pei Margana, ecc.

» Ad ogni morte di Papa sorgea tumultuante il popolo, e correa Roma per sua. I cardinali si trinceravano ne' palazzi, muravano usci e finestre, facevano abbarrare le vie intorno; i soldati rondavano a difesa, le bertesche erano piene d'arcieri; i piombatoi eran pronti a versare sugli assalitori olio e acqua bollente. In tanto scompiglio la plebe rubava e guastava magazzini pubblici e privati.

» Due giorni appresso la morte di Papa Sisto IV, cioè il 14 agosto (narrano l'Infessura e il notaio dell'Antiporto), molti giovani corsero armati alla casa del conte Girolamo, stimando ch'ei vi fosse, e, non trovandolo, e la casa essendo già per la maggior parte sgombra e vacua, gridando *Colonna! Colonna!* l'assalirono, la rubarono in tutto e distrussero, devastando con mazze di ferro porte, finestre ed ogni cosa. Quel giorno stesso corsero in Trastevere, ruppero due magazzini de' Genovesi pieni di mercatanzie, e li rapinarono; saltarono sopra due navi genovesi ch'erano a ripa piene di vino, vuotarone e miserle a saccomanno. Que' cittadini che, per porre le loro robe a salvamento, trafugavano in case più sicure, se venivano colti per via erano rubati. I Trasteverini si asserragliarono; la moglie del conte Girolamo rifuggì in Castel Sant'Angelo. Vi fu gran buglia in piazza Giudia fra gli uomini de' Savelli e de' Santa Croce, e in piazza della Rotonda fra la gente de' Crescenzi e dei Colonesi.

» Verso Monte Giordano, nella casa degli Orsini, era gran pressa, a cagione che i Colonna con Antonello Savelli erano entrati in Roma con duemila fanti e cavalli, laonde le strade della città s'abbarrarono in parecchi luoghi. Paolo Orsino con le genti di Monte Giordano era fieramente in guardia; Mariano suo padre andava per Ponte gridando, che tutti si levassero in arme, perocchè i Colonnese volevano assaltare il Rione; due squadre di cavalli, armati di elmetto e lancia, girarono tutta la notte, gridando: *Orso e Chiesa*; e però non si poteva cominciare il conclave. Finalmente i Conservatori di Roma tanto si maneggiarono coi cardinali, che i Colonna, i quali erano contro la Chiesa, e gli Orsini ch'erano in favore di lei, vennero a concordia di uscire colle loro masnade da Roma per un mese; che Castel Sant'Angelo fosse in mano dei cardinali e Giacopo dei Conti uscisse dal palazzo Vaticano, e dal giorno dell'incoronazione del futuro Pontefice fosse tregua e convegno per due mesi.

» In mezzo a tanto conquasso però i popoli eran pieni di fede, e in mezzo a tanto furore di parti, e rusticità e crudezza di costumi, fiorivano virtù grandi, e dottrina e sapienza e magnanimità incredibile a' nostri giorni di civiltà molle, artifizata e scredente. Tutta l'Europa era cattolica, e tanta era la riverenza in che s'avea la Chiesa di Dio, la Sede apostolica e la persona dei Successori di san Pietro, che ad ogni nuova elezione di Papa tutto il mondo era in movimento per onorarlo e professargli sommissione ed obbedienza.

» Indi si vede pel Diario del Burcardo che, dopo la morte di Sisto IV, essendo stato eletto a sommo Pontefice Innocenzo VIII, vennèro, come diceasi allora, all'obbedienza gli ambasciatori dell'imperatore, dei re di Spagna, di Portogallo, di Francia, d'Inghilterra, d'Ungheria, di Boemia, di Polonia, di Svezia, di Danimarca, delle Città libere, dei Principati ecclesiastici e secolari di Germania, delle Repub-

bliche e dei Principati Italiani; e questi ambasciatori venivano accompagnati da tanta grandezza e tanto sfarzo che fa stupire il nostro secolo gretto e pitocco.

» Allora dir Papa e dire il Vice-Dio in terra sonava lo stesso, e tanto era profondo e sincero l'ossequio che gli si prestava dalle umane podestà, che il Papa era avuto in conto del Padre universale della cristianità tutta, pendendo dal suo cenno i monarchi più sublimi e potenti, che lo facean arbitro delle loro più gravi differenze, a tal segno che, scopertosi pei Portoghesi il passaggio alle Indie orientali, ed avendo Cristoforo Colombo scoperta l'America pei re di Spagna, i due monarchi nelle loro controversie ricorsero al Papa, il quale, tirato colla penna un graffio sull'Oceano, divise le conquiste dei due regni, e le due corone vi s'acchetarono, come vedremo nel pontificato d'Alessandro VI. In quella stagione era tanta la riverenza in che era tenuto il successore di Pietro, che i regnanti, deposte le corone ai piè del Papa, si reputavano ad onor grande il tenergli la staffa e addestrare il palafreno quando cavalcava dal Laterano a San Pietro, poichè allora i monarchi si teneano re per grazia di Dio, e nel Papa riveriano il suo Vicario in terra.

» Pochi mesi innanzi la morte di Sisto IV, ciò fu addì 29 maggio 1484, infierendo la casa Colonna contro la Chiesa, e Lorenzo Colonna protonotario apostolico, essendosi fortificato nelle case del cardinale a' santi Apostoli, Virginio, Paolo, e Girolamo Orsini, coi Riarii e coi Santa Croce, gridando per le vie *Chiesa e Orso*, andarono ad assalirlo con tremila armati. Vi fu aspro combattimento per due ore; finalmente le case dei Colonna furono prese d'assalto, messe a ruba ed incese, pigliato vivo il Protonotario che non avea potuto fuggire. Virginio Orsino il condusse al Papa e poi a Castello. Ivi, secondo l'universale procedura criminale di quei tempi, Lorenzo fu posto alla tortura, acciocchè confessasse i suoi delitti di lesa maestà; e fu sì crudele il mar-

loro, che ne aveva gonfi i piedi, stravolte le dita delle mani, e sollevata la cotica dal capo, con quelli spasimi che ognuno può immaginare.

» Quattro giorni appresso, lettagli la condanna di morte e condotto al supplizio per essere decollato, un connestabile gli disse (così l'Infessura): « *Signore, abbisogna che gli* » *leghiamo le mani dietro.* Et egli disse: *A che fare? Io* » *son ben CONTENTO di morire, poichè così PIACE ALLA SAN-* » *TITÀ DI NOSTRO SIGNORE. Prego Dio e la Beata Vergine* » *Maria che abbiano per raccomandata l'anima mia.* » E così colle sue mani si colcò sopra un tripetto, dove stava lo ceppo e la mannaja; et addimandògli un di coloro, che era lo manigoldo, che gli perdonasse, et egli gli perdonò, e disse poi: « *Raccomandatemi alla santità di Nostro Signore,* » *e pregatelo da mia parte che gli sia raccomandato.* E co- » loro dissero: *In che?* Et egli rispose: *L'ANIMA MIA.* E » così disse: *In manus tuas, Domine, ecc.,* » e chiamando tre volte il nome di Gesù Cristo, l'ultima volta, col Gesù in bocca, gli saltò il capo dalle spalle.

» Ecco un ritratto vivo della fede e della magnanimità di quei rozzi tempi. Lorenzo Colonna era rubello del Papa per ispirito ed ira di parte; ma egli venerava in lui il Vicario di Cristo, che ricevette l'autorità di sciogliere e di legare; e però, benchè martoriato sì crudelmente alla tortura, benchè condannato a morte, dice che è *contento di morire perchè così vuole il Papa*, e le ultime sue parole sono che *raccomandino al Papa l'anima sua*, e muore invocando il nome di Gesù.

» Gli eroi de' giorni nostri invece sono felloni al Papa, non per essere Ghibellini, ma perchè odiano il papato in sè, come veggente da Cristo, il cui nome vorrebbero radere dalla terra. La maggior parte d'essi, come si vide fra quelli del 1848, e poi nella congiura del 16 agosto del 1853, furono altamente beneficati dal Pontefice, vivevano dei grassi emolumenti dello Stato Pontificio, essi e le loro

famiglie e i loro parenti; non torturati, ma condannati a morte dai giudici, e perdonata loro la vita dal Papa; pure, per guiderdone, l'odiano e lo imprecano; e se, per altri delitti devono morir decollati, muoiono colla bestemmia in bocca.»

CAPO SETTIMO.

Ingresso dei cardinali in conclave.

Elezione del Borgia al papato e sua allocuzione ai medesimi.

In somigliante guisa disposte ed assicurate le cose in Roma, si celebrarono le esequie d'Innocenzo VIII, l'ottavo giorno d'agosto; per mezzo di esse si offrì l'augusto sacrificio dell'altare in presenza dei cardinali, i quali, in numero di ventitrè, il giorno undecimo d'agosto dell'anno 1492, entrarono processionalmente in conclave, e si raccolsero nella cappella Sistina, la cui custodia fu affidata agli ambasciatori delle corone. Egli è vero che i cardinali componenti il sacro collegio erano ventisette, od al più ventotto; ma quattro di essi non intervennero al conclave, così rimaservi ventitrè solamente (1). Gli assenti furono Pietro Lodovico Milano, Pietro Gondisalvo, Lodovico Spinay, Pietro d'Aubusson.

Monsignor Leonelli, vescovo di Concordia, in pieno concistoro recitò l'orazione funebre d'Innocenzo VIII in presenza dei conclavisti e dell'universa Corte romana; e dappoichè ebbe esposto lo stremo in cui duramente versava la Chiesa, esortò quei porporati ad eleggere un Papa che fosse vissuto senza macchia, che al par di Leone I avesse tradotta la vita sua nella pratica delle virtù, che meritasse la sua esaltazione per motivo delle sue fatiche e per l'integrità de' suoi costumi, che fosse senza ambizione, dotto, santo,

(1) Vitae et res gestae SS. PP. RR., cit. loc., in Alex. VI.

e tal quale esser debbe un Vicario di Gesù Cristo. *Ma affrettatevi* (egli calorosamente insisteva ad arringarli) *di farne l'eletta; perocchè Roma è in ciascuna ora del giorno il teatro di omicidj e di rapine; ed avvertite che il soggetto soprattutto sia capace a dar sicurezza ai cittadini romani, esterminando i facimali ed i grassatori* (1).

Quegli elettori abbracciarono siffatto consiglio, e l'undecimo giorno d'agosto, malgrado che Giovanni de' Medici si accostasse col suo suffragio al Piccolomini ed al Caraffa, prestantissimi per integrità e purezza di costumi, ma credendoli d'animo non abbastanza forte e risoluto, essi aderirono ad Ascanio Sforza, e salutarono (2) per successore di Innocenzo VIII Rodrigo Borgia, cardinal-vescovo Portuense e di santa Ruffina, decano del sacro collegio, e vice-cancelliere della santa romana Chiesa, il quale aveva all'apertura del conclave cantata la messa dello Spirito Santo, ed era già stato proposto nell'anno 1484 per succedere a Sisto IV dal medesimo cardinale Ascanio Sforza e da quello d'Aragona; ma perorando altri per Giovanni cardinale di Molfetta, l'importò questi su del Borgia, e fu Papa col nome d'Innocenzo VIII (3).

Prese il Borgia il nome d'Alessandro VI. Egli era vantaggioso della persona, di maestosa presenza, talmente che Maino Giasone, giureconsulto di grande estimazione, ci assicura (4) che: « in Alexandro VI fuisse formae elegantiam, quae virtuti suffragium adderet, latam frontem, regium supercilium, faciem liberalem et majestatis plenam, ingenium et heroicum totius corporis decorem. »

(1) Rec. Masson. in Innoc. VIII. — Duchesne, Hist. des Papes. — Henrion. — Rohrbacher, Ist. Eccl., in Alex. VI.

(2) Infessura, Diar., p. II, t. 3. — Rer. Italic. — Panyin. — Mariana et alii.

(3) Guido Antonio Vespucci, oratore fiorentino, residente in quei dì a Roma: appo il Gennarelli, citato luogo.

(4) Vitae et Res gestae SS. PP. RR., cit. loc.

A siffatte qualità peregrine egli accoppiava moltissimo spirito, era facile ed eloquente al dire, letterato, sagace, di assaissime dipendenze anche appo i più possenti sovrani, ed abilissimo a trattare gli affari della Chiesa, dotato oltracciò ancora d'un coraggio poco comune (1). Prerogative queste che gli amicarono *que' Padri, i quali*, dal suo senno, dalla sua sperienza e vigoria di pensiero ripromettevansi assai in quei dì sì travagliosi: *fatte* (2) *le pratiche con grandissima diligenza, il secondo giorno andarono tutti di buona voglia ad adorare Roderigo Borgia, vice-cancelliere.* Ponderi il leggente queste parole, che per sè sono gravissime e vevoli a purgare l'elezione di lui da ogni sospetto di simoniaca elezione.

Risulta impertanto chiaramente che se, nonostante i giovanili trascorsi di Rodrigo Lenzuoli, e la sua prole vivente, testimonio palmare di sua voluttuosa vita quand'era militare e giovane studente, pure, trasandati tanti altri personaggi specchiatissimi al conclave presenti, e fino l'Ascanio, il quale aveva in suo favore lo splendore del suo nome e l'autorità di sua famiglia che impugnava in Italia un illustre scettro, il sacro collegio elesse unanimemente il Borgia: a tale quasi repentina elezione vennero certamente indotti dalle virtù, dal valore da esso lui mostrato in modo più che distinto, nello zelo per la religione, nella sapienza delle dottrine sacre, nella dirittura d'una politica accorta e risoluta.

Difatto, oltre a' suoi decreti, alle sue scritture, delle quali a suo luogo debitamente discorreremo, bisogna convenire che questo Papa, trattando con' gli universi principi cattolici dell' Europa, venne a capo di cattivarseli tutti, e che colla sua destrezza nel governo tenne poscia un eminente posto fra i sovrani temporali; ed ebbe una forza e preponderanza decisiva negl'interessi dei diversi potentati.

(1) Petr. Martyr., epist. 118.

(2) V. l'opera *Conclavi dei Pontefici romani, quali si son potuti trovare fino al presente giorno.* Colonia, 1691; vol. I.

Nè meno preziosa esser debbe la descrizione minuta fattacene dal Corio nella sua Storia di Milano, come quegli che niuno per fermo il dirà amico d'Alessandro VI, eppure scevra si legge da quelle villane dicerie (1) di cui son lorde le carte dei nemici di questo Papa (tranne la puerile e falsa supposizione del danaro dal Borgia profferto ad Ascanio). Diffatto il Corio, poche linee sotto, corregge l'espressione sua, confessando che il Borgia non fu usurpatore del pontificato; e nel capo X, scorrendo dell'elezione d'Alessandro VI, la dice *elezione di un ottimo Papa*.

« Il collegio dei cardinali entrati in conclave, furono fatte diverse e frequenti pratiche per l'elezione d'un nuovo Pontefice. Di voce quasi di paro contendeva Ascanio Sforza, ed il vice cancelliere, per generazione ispano. Fu costui nepote di papa Callisto, che l'ornò del galero, e del titolo della vice cancelleria apostolica, il cui ufficio avendo esercitato sotto del memorato, similmente con Pio, Paolo, Sisto, ed Innocenzo, era oltra modo divenuto uomo callido e astuto. Onde finalmente ebbe la via di far proferire ad Ascanio grandissima quantità di denari, tutte le suppellettili sue e la vice cancelleria. Questa partita ad Ascanio parendo gran cosa, cominciò a considerare, che d'esser lui pontefice, non gli sortirebbe. Ma bene per la pecunia, quale indubitatamente era per cumulare, il mobile grandissimo, grandi e numerosi beneficj e ufficio di vice cancelliere, riccamente e in più parte trasferendogli ad altri cardinali, in processo di tempo era per ascendere alla dignità pontificale; e non considerò, che l'ispano, come uomo pratico e saputo, presa la somma dignità, sempre ricercherebbe con diversi modi di avere quanto gli avea dato, con l'ultimo suo sterminio.

» Ma essendo necessario, quello che da Dio era provvisto fosse adempito, e la fortuna essendogli favorevole,

(1) Corius, in Hist. Mediolanense, inter omnes magis accurate coronationem Alexandri VI, ex litteris oratorum mediolanensium facile de promptam, iis verbis describit.

permise che Ascanio invitò il Vincola, quale ancor lui contendea di voce, e altri colleghi che mal volentieri vedeano la Chiesa di Cristo dovesse essere nelle sue mani, non perchè sperassero dovesse essere uno usurpatore del nome, nè della Chiesa di Dio, ma solo desideravano, che la pontificia dignità non fosse sottoposta ad altro nome, che di italiano. Niente dimeno tanta fu la sua sollecitudine, che finalmente conducendosi una sera da Ascanio, non mancò sino alla propria cattedra, dov' era al beneficio corporale, inchinarsi e deprecarlo con infinite promesse lo volesse aiutare nella creazione del nuovo pontificato, considerato in lui tutto il pondo essere della elezione. Concludendosi adunque col suo favore, fu creato Pontefice e nominato Alessandro VI. »

Inteso dal Borgia, dicono altri due scrittori, che le voci furono tutte a suo favore, pronunciò egli: *Papa ego sum, Pontifex, Christi vicarius.* — *Papa son io, Pontefice, vicario di Cristo adunque!* Rispose il cardinale Sforza: « Padre santo, » tanto speriamo dare gran gloria a Dio in questa sua ele- » zione, maggior riposo al popolo, e gran contentezza al » mondo tutto, per essere Vostra Santità scelta da Dio, » maggiore fra tutti noi » (1).

Al che soggiunse il Papa: « Così è, Dio ci assisterà, e » speriamo che Dio ci darà forza e vigore, tuttochè siano » deboli e fiacchi i nostri talenti; ma pare che già siano » rinvigoriti ed illuminati, pronti a seguire le voci dello

(1) Lo Sforza, nell'annunciare segretamente al Borgia che stava per essere nominato Papa, gli disse: « Signor cardinale, conosco » veramente la volontà di Dio, che voglia far palese e pubblica » la vostra gran virtù ed il vostro buon zelo di carità e santità, » con darvi il peso di essere suo Vicario e reggere il mondo » tutto con la vostra gran forza e valore: quando poi vi concor- » reranno le voci, che non abbiamo ancora sicure, ma solo di » parole, con alcuni cardinali in numero di 24, chè tanti sono » li nostri dipendenti. »

» Spirito Santo, e intrepidi a mostrare al favor del suo
 » santo spirito quelle leggi che sono già stabilite in cielo e
 » che sono già destinate da Dio. È un gran peso, fratelli
 » carissimi, questo del Papato. Non dubitiamo però di cosa
 » alcuna; abbiamo l'autorità di sciogliere e legare, aprire
 » e serrare le porte del cielo. Altre cose porta seco, fra-
 » telli miei, questo gran carico, da quello di prima; pare
 » che Iddio voglia che noi ci mutiamo in un punto da
 » quello che pensavamo da stabilirci per noi; sarebbe de-
 » forme peccato d'abbandonare il gregge, e lasciare il bene
 » dell'apostolato; Iddio noi vuole, Dio nel comanda. Dio
 » dice a noi, come disse a san Pietro, quando gli diè le
 » chiavi del cielo, quasichè san Pietro disperasse di poter
 » reggere la sua gran nave da sì gran peso, carica di tante
 » variazioni, difficile di poterla sostenere; e pure Iddio gli
 » promise che egli non mancherebbe, e gli spirarebbe a
 » suo luogo tutte le sue operazioni ed in tutte le sue de-
 » liberazioni: *Deliberavit Dominus in caelo deliberationes*
 » *esse in terram*. Chi sarà quello che tanto presumerà di
 » volere, non chiamato da Dio, ardire di pigliare il nostro
 » peso? Chi avrà tale temerità di preferirsi a noi, quando
 » che conosciuti fossimo inabili a questo gran carico? Spe-
 » riamo che ciascheduno mostrerà l'obbedienza, ad imita-
 » zione di quella dei principi degli apostoli.»

Ciò detto, senza frapporte indugj: « Era l'alba, fu messa la croce fuori d'una finestra, e fu pubblicato che era fatto Papa il *Borgia*, col nome d'*Alessandro VI* (1); e S. Pietro fu subito pieno di innumerabile moltitudine di popolo, concorso a vederlo mentre veniva in chiesa; io era vicino all'altare maggiore, al quale, poi che giunse il Papa, fu pigliato in braccio dal cardinale di Sanseverino, e messo a seder sopra; e quivi li cardinali gli diedero pubblicamente l'ubbidienza, et i prelati gli baciaron li piedi.

(1) *Conclavi dei Pontefici romani, quali si sono potuti trovare fino al presente giorno*. Colonia, 1691; vol. I, cit. loc.

» Il Papa, innanzi che scendesse dall'altare, creò vice-cancelliere Ascanio Maria Sforza, perchè così gli avea promesso in conclave. Fu poi cantata la messa al solito, et i cardinali andarono alle cose loro, restando a desinare col Papa il cardinale Sforza et alcuni altri pochi; si fecero grandissimi fuochi per Roma, et il Senatore, che era Ambrosio Mirabili, fece in Campidoglio inusitati segni di allegrezza, perchè fu riconfermato in quella dignità dal Papa; e, dopo, il vescovato di Perugia fu dato a don Giovanni Lopez, già scrittore del Papa, a cui di prima era stata data la Dataria, e dietro lui fu fatto datario Bernardino Luna, pavese, col favore del cardinale Ascanio Sforza.

» Passato il primo giorno della creatione del Papa, verso le due hore di notte il Senatore, i Conservatori et i capi delli Priori di Roma, con moltissimi giovani della nobiltà romana, fatta una incamosciata, andarono al palazzo del Pontefice con bellissimo ordine a cavallo, con le torcie accese in mano, e nella piazza di San Pietro fecero una giostra con diversi intrecciamenti, aggirando intorno quelle fiaccole. Il medesimo fecero ancora nel cortile del palazzo di Sua Santità, con molta soddisfazione del Papa, il quale dalla camera gli diede la benedizione. »

CAPO OTTAVO.

*L'elezione del cardinal Borgia in sovrano Pontefice
è pura da ogni trasognata simonia.*

Noi non ignoriamo esservi a ribocco scrittori inviperiti contra d'Alessandro VI, i quali spacciano arditamente essere l'elezione sua al sovrano pontificato frutto di combriccole e di corruzione; e in questa loro asserzione si appoggiano ad alcuni autori al par d'essi cupidi di detrarre alla fama di questo troppo biasimato pontefice; vanno spargendo

avere il Borgia comperato con blandizie e promissioni i voti dei cardinali. La calunnia, la malignità non si assume mai per l'ordinario l'incarico di provare; ad essa lei basta l'affermare o gettare il dubbio, per poscia convertirlo in certezza.

Come è mai possibile, noi rispondiamo, che personaggi sì integerrimi, illuminati, gelosi del proprio decoro e di quello della santa Sede, secondo il detto al capo III, si siano lasciati corrompere dal danaro? Avendo molti di essi assai dovizie, e la tomba, per l'avanzata età loro, socchiusa già sotto dei piedi; altri poi, per emulazione, essendo contrarj al Borgia, come ayrebbero mai permesso ed accettato tal compra delle somme chiavi di Pietro? Lo stesso Rodrigo come vi avrebbe mai egli osato aspirare, adoperando così sacrileghi mezzi? Com'egli sarebbesi fiduciato di guastare coll'oro quegl'intemerati cuori, senza tema d'inacerbire gli ubbiosi avversarj suoi, e di tal maniera chiudersi ogni via onde pervenire al papato? Era troppo cauto, previdente il nipote di Callisto III per appigliarsi a somiglianti ripieghi, cui sapeva essergli infallibilmente per tornare perniciosissimi al conseguimento di suo scopo.

Come mai avrebbe egli potuto maneggiare i differenti rigiri necessarj a tanta bisogna, anche l'avesse voluto, in brevissimo spazio di tempo, anzi di ore? perocchè ad ognuno è conto che i cardinali erano in quei dì alle villeggiature loro lungi da Roma, e che nel secondo giorno del subitaneo conclave, il quale era l'undecimo d'agosto 1492, tutti i conclavisti, meno forse uno, diedero il voto loro a Rodrigo Borgia. Per altra parte, resta dall'esperienza dimostrato che quei conclavi, in cui furonvi cabale e brighe, cagionarono sempre un maggiore ritardo alla elezione del Pontefice. Questa, per contro, di combriccole scevra, fu pronta ed unanime.

Il perchè, chi, perito dell'istoria, potrà aggiustare credenza alla diceria che il Borgia abbia circonvenuto quei porporati sì antiveggenti, disinteressati, rispettabili, e da

essi loro abbia simoniacamente conseguito il sacro camauro? Dove esistono le prove d'imparziali autori? Nessune se ne allegano, tranne incerti rumori contrarj al buon senso, alla sua elezione rapidissima, ed alla magnanima religione e pietà degli elettori? Ora, se in cortissimo deliberare l'elessero ventidue cardinali, ciò avvenne perchè lo si conosceva capace di coprire onoratamente tal posto sublimissimo, il che eziandio dimostrano gli applausi e le onorificenze insolite tributategli dai popoli e dai principi, di cui più sotto ragioneremo.

In questo nostro divisamento ragionato concorre persino il famoso autore anonimo delle *Vile dei Papi*, stampate in Amsterdam nel 1776, il quale, tuttochè si diletta assaissimo in denigrare il papato, in arzigogolare macchie, brutture sui pontefici, per entro i quali non risparmia certo Alessandro VI, nulladimeno, scrivendo di questo e del modo con cui ottenne il pontificato, recisamente confessa che *l'elezione non fu punto ritardata da cabale, perocchè, insino dal secondo giorno (del conclave), il cardinale Borgia ebbe in suo favore tutte le voci, e venne eletto pontefice*. Ingenua confessione d'un nemico mordace!

Qual credenza impertanto si merita un cotale autore, il quale asserisce che Rodrigo si fece strada al trono pontificale coll'oro, e reca a questo proposito delle particolarità veramente spettacolose! Egli dice, fra le altre cose, che il cardinale inviò quattro mule cariche d'argento a casa d'Ascanio, e che regalò ad un altro prelato la somma di cinquemila corone d'oro.

Altri storici al contrario pretendono ch'ei fosse d'un'estrema avarizia, che amasse il danaro sopra ogni altra cosa, che l'onore e le dignità fossero agli occhi suoi un bel nulla in comparazione d'un fiorino. Andate ad accordare queste contraddizioni!

Da ultimo leggiamo nel primo narratore: « Di 20 cardinali che entrarono in conclave, non ve ne ebbero salvo

cinque, si dice, i quali non vendessero i loro voti. » È vero che qui l'espressione è assai più vaga, e non senza ragione; perchè, senza cercar più in là, noi domanderemo (prescindendo dalle addotte ragioni superiormente) a chi vergò queste linee, se ciaschedun cardinale, avanti o dopo l'elezione, in materia sì tenebrosa, è andato a riportare a lui il suo voto. Che se sopra un semplice *ho inteso a dire!* ha egli lanciata una cotanto grave accusa contro al corpo il più rispettabile che vi esista al mondo, non è egli, per non dire di più, estremamente riprensibile? Egli sapeva al pari di noi il conto che un uomo di senno, e soprattutto uno storico debbe fare d'un vano rumore, il quale non posa su d'altro fondamento, tranne che sulla malignità. Del resto noi avremo sovente occasione di segnalare questo modo di giudicare nei tanti detrattori di questo pontefice.

Egli è vero che, creato pontefice, il Borgia incontanente distribui e donò ai poveri i suoi beni (1). Spartì ancora per mezzo dei cardinali le dovizie e i benefizj cui dapprima possedeva, come afferma il Burcardo, che certo niuno avrà per sospetto di parzialità verso del Papa; ma se tolgonsi siffatte liberalità generose d'Alessandro VI usate ai cardinali dopo la fattane elezione, qual mercimonio, nulla di più irragionevole ed ingiusto! imperocchè, nè solamente Alessandro VI sarebbe da condannarsi allora, ma anche i più santi suoi predecessori e successori che di tale maniera si comportarono. D'altronde il capo seguente diluciderà maggiormente quanto finora abbiamo discusso, ed accerterà i leggenti che l'elezione del cardinal Borgia in sovrano pontefice fu pura da ogni trasognata labe simoniaca.

(1) Vedi il Diario del Burcardo appo il Gennarelli citato.

Gioia e festeggiamenti di tutti gli ordini del popolo romano per l'assunzione al pontificato d'Alessandro VI, ed atti di questo.

• Ora quest'elezione, che vuolsi incolpare di simonia, noi la veggiamo appena appena annunciata, che colla rapidità del lampo si divulga dal clero, dai nobili cittadini, dal popolo, dai militi, in una parola da ogni ceto di persone; accolta con istraordinarj ed insoliti clamori di gioia cordialissima, e tutti tutti con quell'unanimità solo dettata dall'intima approvazione di presente, secondo lor dettava l'ingegno e permettevano le forze, impegnarsi totalmente a solennizzarla festosissimi, in quella che la nobile schiera dei letterati si distillava la quintessenza del cervello per dettare certe iscrizioni, nelle quali l'uguagliavano ad Alessandro magno ed al divino Giove, dicendo non pertanto che questi erano stati uomini, ma lui, Alessandro VI, essere proprio un Dio, e Roma dover andare superba d'aver di bel nuovo il suo Giove. Encomj, che miriadi di bocche (1) con tripudio aprivansi a ripetere, inneggiando gloria ed onore all'invittissimo, al sapientissimo, al magnificentissimo, al massimo Alessandro VI. E n'aveva ben ragione, chè da secoli non eravi più stata incoronazione sì solenne e pacifica d'alcun romano pontefice quanto quella del Borgia (2).

(1) Questo straordinario apparato festosissimo e spontaneo colpì talmente lo spirito del Burcardo istesso, che nel suo famoso Diario non potè a meno di scrivere: « Die 27 augusti ejusdem anni 1492 coronatus fuit Alexander in Sancto Petro. Deinde, pro ut de more, accessit ad ecclesiam Sancti Johannis Lateranensis, cui per urbem factus fuit honor, multi arcus triumphales, et magis quam nunquam alii Pontifici factum fuerit per romanum populum potissime. »

• (2) Veggasi il Gennarelli citato *Sull'incoronazione d'Innocenzo VIII*, pag. 48, not. 2 e 3, quel che dice di cotali disordini, d'appresso veriori scrittori.

Ma non lasciamoci trascinare ancora da tali clamori giulivi d'un popolo intero ebbro di letizia per l'elezione del suo Pastore, chè noi, dappoichè con ragionamenti tirati da vera logica cristiana abbiain provato la futilità e malignità dell'incriminazione affibbiata ad Alessandro VI, d'essersi procacciato il triregno simoniacemente, acciocchè pienamente vittoriosa risulti la confutazione nostra, non deggiamo uscire dalla lizza in cui siamo entrati senza prima corroborare la disputazione nostra con quei passi istorici, i quali manifestamente propugnano il contrario, lasciatici a perenne ricordanza da autori sincroni ad essa elezione ed incoronazione. Testimonianze che pure vorrebbero soppresse in perpetuo i nemici del Borgia, e da noi spigolate dall'opera del Gennarelli, il quale, facendo le viste d'essere imparziale, in quella che allega alcune di queste, infarcisce il suo scritto d'intemperate virulenti talmente, che dileguato di leggieri dalla mente dei leggitori ogni favorevole concetto, non vi resti impresso tranne che il sinistro.

Proviamoci adunque (dietro l'autorità d'uno scrittore coevo proprio all'elezione ed esaltazione d'Alessandro VI, il quale ne ragiona con criterio ben diverso, ed altrettanto più diritto, quanto gli altri stortamente) d'effettuare il propostoci compito santissimo; e se i permalosi e gli astiosi del romano pontificato, per dilacerare questo, vanno cupidamente razzolando negli antiquarj le sozzure del cardinale Rodrigo Borgia, niuno dovrebbe poi muovere lamento se noi, per amore del vero, caritatevolmente rinverghiamo queste vetustissime testimonianze negli stessi contemporanei, amiche e non ingloriose al suddetto. Ora sentiamo quanto uno di questi narra esser avvenuto nell'assunzione famosa del cardinale Borgia al papato.

« A tutti è palese (1) che cosa sia conclave per li doi

(1) Johannis Burchardi, etc., *Diarium*, etc., Alexandri VI etc., ab Achille Gennarelli, equite ablecto, Florentiae, 1854, pag. 205, not. 1, col. 1, etc., etc.

capitoli dei canonj pontificj, ma nondimeno, come in quel luogo ciascuno si ritira, diremo così brevemente quello che havemo veduto.

» Nell'apostolico palazzo Vaticano dove si è fatto il conclave vi è una cappella chiamata di Sisto IV, fondatore di quella; in questa, dall'una e dall'altra banda furono scompartite tutte le celle, quanti erano i cardinali allora presenti in Roma, nè ciascuno prese quella che volse, ma quella che dalla sorte li fu concessa. In questa cella si riducevano di notte a dormire, di giorno passeggiavano in altri luoghi serrati. Gli ambasciatori residenti de' principi erano stati proposti alla custodia delle porte del conclave, e come fedeli portinari facevano sicura guardia al sacro conclave. Era intanto tutta la città in arme, e tutti quelli che avevano bando, gl'indebitati, gl'incendiarij, turba inimicissima e perniciosa, s'era tutta insieme radunata per tumultuare. Erano li capi delle strade guardate da buoni soldati, e li principali baroni avevano buon numero di gente armata per custodia delle loro case, avanti delle quali, a guisa di bastioni, erano state drizzate gran macchine di legno a torri con gran travi ferrati sino al cielo, intessute con pertiche e cespugli, ed erano preparate alle finestre balestre ed altri strumenti da lanciar dardi, e si facevano mine per forza alle vicine case e nelli luoghi più sicuri e meglio fortificati.

» Si vedevano per tutte le strade ammazzamenti e latrocinii, ma nondimeno tanta fu la cura e diligenza degli illustriss. cardinali, avanti che si serrassero in conclave, di provvedere alle cose della città, e la vigilanza delli tribuni della plebe nel far le guardie dove appariva maggior bisogno, che tra li molti pericoli di così gran cose non fu fatto alcun rubamento, o soverchieria spettante al pubblico. Ma solo seguirono alcune poche ferite ed uccisioni d'uomini popolari, che per private loro inimicizie, presa l'occasione della sede vacante, si volsero vendicare di qualche ricevuto oltraggio.

» Al palazzo apostolico era stata fatta una trinciera di tavolati d'alti, grossissimi, e di lunghi travi in forma di terra piena; si erano inoltre radunate alcune compagnie di cavalli, e li principali signori della città stavano armati alla guardia della piazza del Vaticano; e li luoghi vicini al Castel S. Angelo erano assicurati da ogni subito tumulto dalli signori li quali in questo affare erano vigilantissimi.

» Alli 10 di agosto, su la prima ora della notte (era questo il giorno festivo di S. Lorenzo) essendo concordi tutti gli illust. cardinali nell'illust. Roderigo Borgia, quasi da contrarj voti a favor suo rivoltati, lo crearono Sommo Pontefice; onde su la mezzanotte dall'impeto e furor della plebe gli fu mandato a sacco tutto il palazzo suo. La mattina seguente, cavata fuori dalla finestrella la croce, fu data voce per tutta la città che Roderigo Borgia card. cancelliere, di nazione spagnuolo, di patria Valentiano era stato fatto Papa.

» Concorsi a tal avviso tutti li signori romani meschiati con la plebe all'altar maggiore di S. Pietro, e con allegro e risonante grido, salutarono Alessandro Sesto, perciocchè tal nome si era posto, e la frequenza del popolo fu di tanta meraviglia a tutti, quanta ad alcuno fosse giamai. Erasi già condotto vicino l'altare, quando l'illust. card. S. Severino, di forza e robustezza sopra ogni altro gagliardo, di membra e grossezza di corpo assai grande, e grave, avendo abbracciato lo stanco ed affatigato Pontefice, lo sollevò sopra il detto altare. Felice veramente e beato tu, S. Severino, che prendendo con le tue gagliarde braccia un gratissimo e felicissimo peso, tu prima degli altri presentasti al Sommo Dio un suo unico Vicario. Tu fosti il primo sostenendo il corpo poco fa venerabile Padre della romana gloria depo-
nendolo poco dappoi. Tu primo fosti ministro, ajutatore e partecipe della felicità di sì gran Principe.

» Avendo di poi ammesso S. Santità gl'illust. cardinali al bacio, era cosa incredibile il vedere con quanta allegrezza e festa il Papa ciascun di loro ricevesse. Gli altri

prelati e signori gli baciaron il piede, nè fu interposta dilatione alcuna in pigliar la corona di tant'impero essendoli assistenti d'avanti con gl'illust. card., Ascanio Maria Sforza, il quale fu sostituito cancelliere di S. Chiesa, et era persona di gran autorità, virtù e prudenza. Di novo rendute gratie al Sommo Iddio, se ne ritornarono li cardinali nelle loro abitazioni, eccetto Ascanio Sforza e quelli che abitavano a Palazzo. S'acquetarono in un subito li tumulti e rumori della città, e furono statuite et ordinate molte cose, e la turba d'assassini e malfattori da per se stessa si mise in fuga.

» Pareva che tutta Roma fosse fiamma e fuoco, e che n'andassero le faville sino al cielo, tanta fu commune et inesplicabile l'allegrezza et applauso in onore di tanto Pontefice. Ambrosio Mirabili, cavaliere Aurenco, milanese, persona illustre per aver ottenuti et amministrati magnificamente li più segnalati governi d'Italia, col nome di Pretore, fu la prima volta da Sua Santità, e con universal consenso approvato et eletto Pretore, il qual nome da' posteri fu detto Senatore; cosa, che per avanti a pochi o nessuno era accaduta, sì per la bontà e giustizia sua per l'addietro conosciuta, sì anco perchè con somma fede e prudenza avea ben custodita e fortificata la rocca, et era stato diligentissimo e vigilantissimo in quello che potea per pacificar la plebe, e perchè in quel principio del pontificato vi era gran bisogno d'un tal uomo pratico et esperto in quel offitio: furono poi stabilite le stanze nell'Apostolico palazzo, e furonovi intromessi alli desiderati onori quelli che fin allora in lunga angustia erano vissuti, e si fece una maravigliosa mutatione di cose.

» Erano scacciati dalle dignità quelli che al tempo d'Innocentio. Cibo avevano atteso ad empire il ventre. Alcuni ancora, contenti della parsimonia, se ne ritornarono a miglior vita, e quelli prima intenti custodi avevano accompagnato il bue a pascolarsi. Era segretario di Sua Santità Gio., prosapia Lopez, di nazione Spagnuolo, uomo famoso e celebre,

di piccola statura, ma di vivace ingegno, e dotato di gran dottrina, e soprattutto in ogni negotio fidelissimo. Questo fu fatto subito da Sua Beatitudine Datario, l'offitio del quale sappiamo non esser di poca importanza; di poi, meritando egli per la sua gran bontà, il Papa lo fece vescovo di Perugia. Non bisogna che siano pigri et otiosi quelli che hanno sopra di sè tal carica. Ma Sua Santità sapea benissimo con qual sollecitudine e prudenza egli fusse consueto a trattare li maneggi. Tu puoi ben vedere, o lettore, a che impresa io mi sia messo se voglio ad una ad una esprimere le mutationi di ciascuno. Poichè io fo mentione di Datario, ecco che mi si rammenta quel nostro Bernardino Luna da Pavia, di famiglia nobilissima, il quale con integrità de' suoi costumi e con l'onor della virtù seguendo le vestigie dell'illustrissimo sig. card. Sforza, con somma lode si è guadagnato appresso di quella Somma gratia, e molto bene se la sa conservare. Perchè l'illust. cardinale confida in lui se stesso e tutte le sue cose; onde merita esser ajutato et inalzato da S. Santità ad ogni grande e sublime onore; per il che gli ha dato stanza in palazzo, et abita in questo dove soleva stare il Ragusino, datario di papa Innocentio. Poco dopo è stato fatto protonotario, indi segretario; intanto dalla propria virtù sollevato, si crede senza dubbio sia per riuscire cardinale. Grandissima destrezza ha egli nel trattare i negotj, cortesia, gravità e prudenza maravigliosa.

» Mentre queste cose si facevano in palazzo, il senatore, tribuni, triumviri, e gli altri primarj del popolo romano con un segnalato splendore di lumi accesi di notte, fecero manifesto quale e quanta fosse la loro allegrezza, poichè con torcie accese, tutti a cavallo, su le due ore se ne andarono dal Campidoglio al Sacro Palazzo: per lo spatio di un miglio intiero risplendevano le strade e le piazze, di maniera che pareva fusse mezzo giorno, nè quanto a me credo mai che quella famosa Cleopatra ricevesse Marc' Antonio con tanto numero e splendore di facelle: attorniarono il palazzo Va-

ticano, e andando in giro si rivolgevano insieme avanti le porte di quello, parendo che fussero tutte le stesse, che vi si aggirasse la macchina del cielo, perchè era tanto grande il numero delle torcie, che fu tenuto per spettacolo tra li rari bellissimo. Dalla cima del palazzo dava S. Santità loro la beneditione: aperte le porte ed intromessi nel gran cortile, di nuovo et in giro volgendosi con varie maniere, rappresentavano l'immagine d'un laberinto, e con lieto applauso e con alta voce e gridi facevano d'ogni intorno risonare il nome d'Alessandro. Non potei fare di non intervenire ancor io a tante gran cose, e proprio parevami di vedere i notturni sacrificj che facevano gli antichi, o le baccanti feste, che con facelle si andavano facendo al dio Bacco.

» Acquietaronsi un poco le cose: si pensava da poi alla coronatione del nuovo pontefice, e questa fu fatta alli 20 d'agosto, con tanta pompa e splendidezza, con quanta sia mai alcun altro trionfo degli antichi romani. Perciò diciamo alcune cose ormai di questa coronatione. Sogliono li S. Pontefici romani, poichè hanno presa la corona non civile, non mirtale, non castrense, non murale, ma quella che triregno si domanda, trasferendosi subito dalla basilica di S. Pietro all'antica chiesa di S. Giovanni Laterano, come loro proprio vescovato, dove sono le stanze episcopali, e dove si suole fare l'esperienza dell'uomo. O Dio buono! qual pompa, quale splendidezza accompagnò il Pontefice, mentre esso cavalcava al Laterano, e con larga e copiosa mano andava spargendo al minuto popolo. Rilucevano per tutto le candidissime vesti e le belle mitre de' cardinali e de' vescovi, essendo parato ciascuno di quell'abito sacro al quale era ordinato. Tralascio li cavalieri Gerosolimitani con le loro insegne, e gli altri Confalonieri della S. Romana Chiesa, e del popolo romano con le loro candidissime vesti da capo a piedi, ed abbigliamenti dei cavalli con li palafrenieri vestiti superbamente con gli abiti diversi di tutte le sorti. Gli uomini di arme erano divisi a tutti li capi delle strade per guardia

e sicurezza in ogni occasione. Gli archi trionfali, le tappezzerie d'oro, d'argento e di seta, li vasi di fiori pendenti dalle finestre allo scoperto, quali ghirlande, quali fiori e fronde odorifere erano per le strade, in ogni luogo si vedeva splendore e s'udiva strepito d'orpello: tutte le fonti scaturivano limpidissime acque, s'udivano canti e suoni d'ogni sorta, trombe et altri strumenti d'allegrezza, che sonavano dappertutto da Palazzo sino a S. Giovanni Laterano per lo spazio quasi di due miglia, che tutti facevano maravigliosamente vista e udito a quelli che trapassavano. Porgeva mirabil spettacolo Castel S. Angelo, il quale in tempo di notte alzava sin al cielo una croce di fuoco che prima era stata nascosta quasi nelle tenebre; ed una gran corona d'armati soldati fecero una gran salva mentre passava il pontefice Borgia con gran ribombo d'artiglieria e schiopetti, che d'ogni intorno fortemente rituonava.

» Qui furono fatte le cerimonie della Caldea legge (1) e

(1) Giudichiamo che torni acconcio lo spiegare cosa sia questa cerimonia che si opera il giorno medesimo dell'incoronazione di ogni Papa.

Allorquando il Santo Padre è giunto al piede del monte Giordano, i giudei vengono a porgergli omaggio, inginocchiati per terra, e nel medesimo tempo gli presentano la legge loro scritta in lingua ebraica; ne intessono grandi elogj, ed esortano il Pontefice a venerarla. Sua Santità loro risponde che è compreso di rispetto per la legge che le presentano; ma che riprova e condanna tutte le vane loro osservanze e le false interpretazioni cui essi danno ai libri santi. Loro dichiara di seguito che inutilmente stanno ancora aspettando il già venuto Messia, e che dovrebbero riconoscerlo nella persona del Nostro Signore Gesù Cristo. Ripor-
tiamo le stesse parole del Supremo Gerarca:

« Sanctam legem, viri hebraei, et laudamus et veneramur, utpote ab omnipotenti Deo per manus Moysi patribus vestris tradita est; observantiam vero vestram et vanam interpretationem damnamus atque reprobamus, quia Salvatorem, quem adhuc frustra expectatis, apostolica fides, jam pridem advenisse docet et praedicat Dominum Nostrum Jesum-Christum, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus per omnia saecula saeculorum »

l'oblationi della legge mosaica; come cosa da non sprezzarsi, così da non imitarsi. Vantinsi pure gli antichi delli loro rostri, dei loro circoli e dei loro teatri, aquila, chiavi, tribù, carri, trofei, ovazioni, delle corone di quercie, di olivo, di gramigua, di mirto, le collane, et i monili dei loro trionfali allori. Riguardino un poco intorno la nostra Roma, e considerino quanto e quale sia, mediante questo nostro augustissimo Pontefice, et il sacratissimo Collegio de' cardinali, Roma: oh Roma! dico, già padrona del mondo, in per certe etadi della umana vita sei cresciuta, come dicono le memorie lasciateci da scrittori, et alle volte, come se tocca di contagioso male, languida sei in terra caduta, e con scambievole mutatione di fortuna, ora ti sei abbassata, ora levata in alto; ma ora non contenta d'avanzar li antichi onori, avendo un tal Pontefice, diffondi i raggi del tuo splendore sino alli estremi lidi dell'immenso Oceano, e credendosi che sii una volta per uguagliarsi alla vecchia età, è fermo giudizio e costante opinione degli uomini che sia ciò per avvenire nel nome e nella felicità di questo sacratissimo Pontefice.

» Essendo adunque state le suddette cose tutte maravigliose, fu maravigliosissima che ora li differenti desiderj ed affetti delli mortali e tanta felicità, senza violenza alcuna così fortunato principe, nato d'eroi, di provincia generosa, nipote di papa Callisto, poco prima passato a miglior vita, cardinale vecchio, cancelliere di S. R. Chiesa potentissimo, in così breve spatio di tempo, cioè nel corso d'un mese, sia stato eletto papa, approvato e coronato, e cotanta magnificenza e gloria. Qual cosa può dichiararci la cagione di questo, se non il suo grande ingegno, la destrezza e sincerità dell'animo suo, dalle quali virtù tanti illust. cardinali quasi sono stati forzati a darli il voto loro, che già mai di quei regi et imperatori antichi, quali noi tanto onoriamo e celebriamo, senza sfoderar spada o effusion di sangue ottenne lo scettro et impero, chi, non avendo prima ammaz-

zato il fratello o scannato il pupillo parente, cinto ed ornato d'armata gente fra le fiamme ed uccisioni civili, potè mai arrivare all'altezza del dominare? Ma a questo nostro Pontefice la solita virtù ha aperti li sentieri, e l'inaccessibili strade, e la sola sua sapienza l'ha posto a sedere nel trono di Pietro.

» Dipoi nel primo concistoro, che si fece all'ultimo d'agosto, avendo sua Beatitudine ordinato molte cose saviamente, fece ancor quello che già tempo prima avea tramato; poichè fece cardinale del titolo di S. Susanna Gio. Borgia suo nipote, arcivescovo di Monreale; con il qual fatto Sua Santità ha dichiarato benissimo di qual animo debba essere ciascuno verso de'suoi quando giunge a tale altezza; col medesimo consenso del Sacro Collegio fece suoi legati il cardinale Savelli, di nobilissima famiglia di Spoleti, l'illust. card. di Genova in Terra di Lavoro, e diede la legatione di Bologna al cancelliere della S. Chiesa, cioè al cardinale Sforza, al cardinale di S. Pietro in Vincola quella d'Avignone, et al cardinale Medici quella del Patrimonio. Rivoltando poi S. Santità l'animo all'altre cose, confermò l'uffitio delle suppliche e delle gratie (così lo chiamano) all'illust. cardinale di santa Anastasia, et essendo alquanto indisposto il cardinale Alerien gli aggiunse anco la signatura di giustitia. Di poi, pure di parere de' cardinali, elesse quattro suoi referendarj di gratia e di giustitia, quelli che giudicò avanzar gli altri di dottrina, d'ingegno e di fede, e furono l'infrascritti l'Arciv. di Ragusa, il vescovo Alessandrino, il vescovo Concordiense e il Volterrano, uomini famosissimi; e fece S. Santità molte altre cose, che a lui parevano appartenenti al buon stato, riputatione e grandezza della Santa Apostolica Chiesa. »

Incoronazione solennissima d'Alessandro VI.

Sebbene (per non dimezzare i passi allegati degli scrittori) siasi già toccato alcun che di questa incoronazione d'Alessandro VI, pure, essendo essa stata solennissima sopra ogni altra mai, ragione troppo richiede che ne discorriamo di proposito, affatto sempre dietro ai citati autori contemporanei.

« Fu poi incoronato alli 27 agosto, con grandissime cerimonie; ma l'andata sua a San Giovanni Laterano per pigliare il possesso del sommo vescovado, avanzò di gran pezza di splendore e di magnificenza quella di tutti gli altri papi suoi antecessori, essendo le strade tutte adornate d'arazzi e fiori, e fatti molti archi trionfali, a similitudine delli trionfi antichi (1). »

« Per la elezione (seguita il Corio, citato luogo) d'uno sì ottimo Papa, ne fu celebrato per lo insciente della sua rovina (d'Ascanio Sforza) (2) ed altri, grandissimi spettacoli; imperciocchè, in capo di trenta giorni da che Innocenzio fu spinto dal numero dei viventi, il sopradetto Alessandro, nuovo pontefice, fu accompagnato in San Pietro intorno alle undici ore, una domenica, che fu ai ventisei del mese di agosto, e i cardinali di Siena e Sangiorgio teneano il manto a due parti, e con la mitria episcopale in testa giunse alla scala che discende al portico del tempio di San

(1) Vedi superiormente al capo nono la citata opera *Conclavi dei Pontefici romani, ecc.*

(2) Il cardinale Ascanio Sforza imputi a sè ed al suo fratello Lodovico il Moro la propria loro rovina, non già al Papa, come vedremo nel decorso dell'istoria nostra.

Noti qui chi legge, come il Corio chiami Alessandro VI ottimo Papa: sarebbe ottimo chi compera le chiavi di Pietro Santo col danaro? Come si contraddice apertamente da sè il Corio!

Pietro, e quelli sacerdoti gli andarono a baciare il piede in segno di obediienza. D'indi, entrato nel tempio, montò sopra uno sgabello coperto di drappo d'argento, e similmente era il baldachino; e quivi si mise adorare quello nel quale ognuno debbe credere, poi andò all'altare di sant'Andrea, dove si vesti per celebrare la messa, e dopo un certo ufficio, detto per i cardinali, da quelli si fece fare la obediienza, con essi entrò nella cappella di san Pietro, e vi intervenne una tanta turba di prelati, che fu cosa ammiranda, ed erano in pontificale con le mitrie in testa, e ciascheduno ornato secondo la sua dignità, e fu posto all'altare il palio con la croce nera a modo solito, e, fatto l'introito, ascese nella pontifical cattedra, la quale era coperta di panno di oro. Ed ivi un'altra volta i cardinali gli andarono a baciare il piede, la mano e la bocca, e così successivo fecero gli altri prelati, e ad un tempo, con le solite cerimonie, si celebrava la messa.

» Erano su la piazza del tempio venti squadre di gente d'arme con la lanza sopra la coscia; il loro capitano era Nicolò Orsino. E questi stavano, dopo la coronazione fatta in San Pietro, per accompagnarlo a San Giovanni Laterano, suo primo vescovato. V'erano ancora molti provigionati e balestrieri. Forniti che furono i solenni e i divini ufficii, vennero i cardinali e baroni magnificamente ornati, sopra un certo palco edificato alle scale del Santo, dove intervenne la Rota tutta apparata, e lo circondarono di tredici confaloni dei Rioni di Roma; e dato alle trombe ed altri infiniti strumenti, cosa stupenda pareva; ed ancora per il tirar dei tormenti fu tanta caligine, che quasi non si vedea l'aere, in forma che tutti pareano esser divenuti ciechi e storni, e così ciecamente fecero la santissima coronazione.

» Dopo, i cardinali cominciarono avviarsi con diverse foggie. Il primo fu colui che male il suo male scorre, cioè *Ascanio Sforza*, che aveva dodici scudieri, con ruppetti di raso cremesino, e sopraveste di raso paonazzo, le fodre gan-

zante e i bastoni dipinti all'arme de' Visconti o Sforzeschi. Poi seguitava *Sangiorgio*, con altrettanti vestiti di raso cremesino, e parimente la sopraveste. Dopo veniva *Parma*, coi suoi, vestiti con zupponi di raso cremesino, gabanelle d'argentino e fodere di zendalo verde cinte, ed alle braccia avevano certi manili ed armille. Veniva poi l'*Orsino*, che avea i suoi con calze di rosado e zornee di velludo verde, con frange bianche e rosse. Il *Sanseverino*, con altri dodici, vestiti di raso sambugato, in gabanelle lunghe. Poi *Santa Maria in Portico*, co' suoi, vestiti di velludo negro. *Napoli*, con velludo pelo di leone. *Sant'Anastasia*, con gabanelle di damasco verde. *Alera*, di rosato, e similmente procedeano gli altri con diverse foggie di seta, e i suoi staffieri coi bastoni in mano.

» I cardinali aveano in testa le mitrie, e l'abito secondo la dignità loro, e tutti a cavallo coperti di beccassino bianco. Gli erano dopo due oratori ispani con otto scudieri per ciascheduno, ornati di velludo negro, e l'altro di damasco verde e paonazzo. L'arcivescovo di Tortonà, come governatore, avea dieci vestiti di raso nero, con le partegiane in mano. Il vicario papale similmente procedeva.

» D'indi Alessandro pontefice era posto sopra una barra ornata con la triplice corona, e dietro seguitavano i sette protonotarii partecipanti vestiti da cardinali, riservato il cappello, che aveano negro. Veniva dopo Domenico Auria, capitano della piazza, ed a canto Giovanni Gierona della Camera, che gettava carlini allo stampo del Papa, ed in alcuni luoghi gettò ducati d'oro; davanti erano ite le genti d'arme, e pigliarono i luoghi per la via di San Giovanni a custodia del Pontefice, e i baroni, che l'accompagnavano, similmente come gli altri aveano i suoi ornati con diverse foggie. Tra questi v' intervenia il conte Antonio della Mirandola, il quale portava lo stendardo del Papa, cioè uno scudo mezzo d'oro, con un bove rosso che pasceva l'erba, e l'altra parte tre bande nere che traversavano il campo

aureato, e disopra le chiavi con la mitria; la sua foggia era di zendalo cremesino. Il signor Corezzo l'avea bianca, e portava il confalone ecclesiastico, cioè le chiavi, ed ambidui erano armati, sopra possenti cavalli. Poi venivano due cavalieri, con le sue bandiere della milizia. L'uno della prima milizia d'Alemagna con la sopravesta bianca e le croce nere. L'altro della seconda milizia le avea rosse, con le croce bianche. Gli era dopo il signor Gabriello Cesarino, romano, con confalone S. P. Q. R., e duce dei Rioni, con dodeci alla staffa.

» Giunti che furono al ponte di Sant'Angelo, i Giudei aveano (1) sopra un alto pulpito la sua legge con molti cilostei accesi, e domandarono che la legge sua si dovesse confermare; dismontò da cavallo *Napoli* e *Siena*, e quivi fu eseguito quel che si suol fare della legge giudaica, che il Papa la riprende, chè non la intendono. Onde non la approva, anzi la improba; nondimeno gli dà licenza che vivano secondo essa legge data da Dio, e conferma i capitoli che hanno con la Chiesa di poter abitare tra' cristiani. Allora molte artelarie tirarono dal castello, per cadun merlo del quale era un uomo d'arme; sopra la torre dell'Angelo era lo stendardo del Papa. All'altra più bassa due bandiere con le chiave, alle due verso il ponte di sopra il mosaico un'arma del Papa scolpita in marmo. All'entrata del ponte molti fioroni e feste antiche. Similmente era apparata in Banco Fiorentino insino a San Giovanni, e coperto di panno azzurro, riservato dal Campidoglio sino al Culiseo, perchè non si poteva per la latitudine; ma alle mura erano posti finissimi drappi di razza, e le porte de' palagi stavano ornate all'antica foggia; per terra erbe e fiori in gran copia; v'erano edificati alcuni superbissimi archi trionfali. I principali furono due dei Banchi, l'uno all'entrata dove comincia la chiesa di san Celso, e l'altro

(1) Vedi cap. IX, pag. 157, in nota.

al fine del tempio ; il primo era a similitudine di quello di Ottaviano, appresso al Culiseo, con quattro colonne di gran grossezza , e alte a due parti , e sopra i capitelli quattro uomini armati a modo d'antichi baroni, con le spade nude in mano sopra l'arco, e al capo degli uomini era la corona dell'arco con l'arma del Pontefice e le chiavi, e allato corni di dovizia e mirabili festoni con le sue cornici. Dall'altra parte lavori d'oro perfilati con grande artificio.

• Nei tre angoli erano dipinte figure antiche , quali parevano che volassero con le lanze in mano , mitria e crosette papali , e molte altre cose a proposto moderno ; nel cornisone largo della volta insino al sopra cornice , dove stavano le arme , era uno spacio grandissimo azzurro con lettere d'oro in mezzo , che facilmente si leggevano da lontano, e dicevano ALEX. VI. PONTIF. MAX., e da un'altra parte sotto la volta al piano era dipinto un atto di vaticinio, e sotto era una tavola al modo antico pendente , con lettere che dicevano VATICINIUM VATICANI IMPERII. All'altro canto era una simile volta con la coronazione , e queste lettere DIVI ALEXANDRI MAGNI CORONATIO. Ed a canto una gran tavola mezza azzurro , con lettere d'oro : QUI SUIS IN ACTIONIBUS MODERATUR, FACILE AC PARVO CUM LABORE AD OMNIA PERVENIT. V'erano molti altri ornamenti, che a pieno volendoli scrivere sarebbe lungo. L'altezza sua era a guardar d'occhio, e molti tetti furono rovinati per la edificazione di quello.

• Il secondo arco era di simile altitudine , ed arme si diligentemente fatte che pareva dovessero essere perpetue. La sotto-volta era fatta a quadri, con fioroni d'oro rilevati. In mezzo certe cave a modo di chioccioline marine, e sopra le cornisature erano certe fanciulle le quali recitavano versi latini e in materna lingua alla venuta del Papa; e di fuori all'arco a man destra una cella, dove era scritto ORIENS ; e v'era una fanciulla mora vestita a foggia orientale. Alla sinistra OCCIDENS ; e similmente una al modo occidentale. Sotto l'arco a man dritta era LIBERALITAS. ROMA. JUSTITIA.

E ciascheduna celletta avea la sua ninfa. Roma era in mezzo, e avea il mondo ai piedi e una mitria papale in mano, ed un bue che pasceva. A mano stanca era PUDICITIA, FLORENTIA, CHARITAS ET FLORENTIA. Era poi nel mezzo un fiorone di diversi colori, con un ornato di ninfe. Di fuori, all'altra banda dell'arco, a man destra, AETERNITAS; alla manca VICTORIA. Sopra l'arco ad una parte era EUROPA, all'altra RELIGIO. E tutti cantarono sei versi al Pontefice.

» Passati questi due archi, avanti che si giugnesse dove si parte la strada, cioè *In via Pontificum et in via Flore*, era edificato uno stupendissimo ornato, e prima alla cantonata che partisce le due strade v'era dipinta un'arma ponteficale, con fanciulli in colore azzurro, feste e molti fioroni, con lettere che dicevano ALEX. VI. PONTIF. MAX. Poi v'erano posti alcuni travi doppi che traversavano le contrade, con molti ornamenti e panni azzurri, con l'arma del Pontefice, fioroni di legno intagliati, a cornisoni antichi. Nel tondo sopra le strade in campo azzurro lettere d'oro, cioè D. A. VI. P. M. E. H., con tanti ritorti ed ornamenti tra l'una e l'altra lettera, ch'era cosa maravigliosa, e quivi i muri erano coperti di drappi d'oro e d'argento.

» D'indi, passata la casa dove stava il signor Franceschetto, ad un tirar di mano, vi era fabbricato un altro arco trionfale, molto ingenuamente ornato; poi, seguitando al palagio di Napoli, si gli era un altro mirabile, diviso dagli altri primi, lavorato con erbe, ed avanti l'arco tanti capitelli, feste, pitture ed altre cose, che la sua bellezza difficile sarebbe a descriverla. Sopra la porta dell'arco era l'arma del Papa, con molti fanciulli e feste in campo azzurro e oro. All'incontro, il protonotario Agnello sopra la casa fece cosa stupenda, e sotto la volta in finissimo azzurro due versi d'oro, quai diceano:

Caesare magna fuit, nunc Roma est maxima, Sextus
Regnat Alexander, ille vir, iste Deus.

» Questo palagio era ornato con feste tonde, ed in campo azzurro lettere d'oro, nello scuro lettere d'oro, nello scudo lettere bianche con questi motti:

- I. Liberalitatis rerum, copiae aequitas, et pacis pater.
- II. Alexandro invictissimo, Alexandro pientissimo, Alexandro magnificentissimo,
Alexandro in omnibus maximo, honor et gloria.
- III. Sancta fuit nulla major pax tempora, tuta
Omnia sunt, Agnus sub Bove, et Angue jacet.
- IV. Viventibus aeternitatem laetam danti, gloriam aeternam.
- V. Prisca novis caedant, rerum nunc aureus ordo est.
Invictoque Jovi est cura primus honor.
- VI. Libertas, pia justitia, et pax aurea, opes, quae
Lucet ibi, Roma, novus fert Deus iste tibi.

» Ancora in una tavoletta all'antica, pendente, avea messo questi quattro versi:

Ambrosia, nectar, violae, rosae, lilia, amomum,
Turaque sint aris tibia cantus honos.
Accumulent fora laetitia testantia flamma,
Scit venisse suum patria grata Jovem.

» Passato quest'arco sin alla casa de' Massimi v'era un altro apparato con alcune colonne che sostentavano certe cornici e feste. Nel piè delle colonne gli era pinto un Bue rosso, e l'arma papale con questo motto: *Laeta Caeres*. All'altro canto: *D. Alex. magno majori max.*, ed all'altro una tavola come usavano gli antichi, qual'avea sopra un Bue di metallo dorato, con questi versi sotto:

Est piger in coelo, sunt et tua pigra boote
Signa quod emerito pacis ad usque bove.
Terge piger, tardoq. magis rege tremite currunt
Tardus ut in terris bos quoque noster est.
Reddidit Europea, Bos est non Taurus in illo,
Trux amat, in nostro fertile sidus arat.
Roma Bovem invenit tunc, cum fondatur aratro,
Et nunc lapsa suo est ecce renata Bove.

Fertilitatis habet signum bos Roma repertus,
 Mella favi amissa hoc, et vereantur apes.
 Pastor Aristaeus suffuso mella juvenco,
 Reddidit effosso nunc mea Roma Bove.
 Urse Leo Aquila alta simul, simul alta columna,
 Et mea habes dominum cum Bove Roma Bovem.

» Dopo, procedendo più oltre alla casa del vescovo di Spoleto, gli era un altro arco trionfale, con arme, festoni, mostri marini ed altre magnifiche cose. S. Marco ne aveva due, e ad uno gli era una fonte con un Bove che gettava acqua dalle corna, bocca, occhi, nari, e dalle orecchie; dal fronte delicatissimo vino, e continuava più avanti alla via che passa *Post Capitolium*. All'entrata era un altro arco molto sfoggiato, e in fin qui le vie continuavano coperte di panni e drappi, che pareva impossibile che Roma avesse tanta cosa.

» Passato il Campidoglio, v'era un altro ornato; similmente a Santa Maria Nuova, oltre al Coliseo, insino all'Aquedotto, uno mediocre. Ma da ivi per fino a San Giovanni, non si potrebbe narrare i grandissimi apparati di panni, di razzi. Archi trionfali in diverse foggie, e feste mirabili. Il tempio di San Giovanni era serrato, e quivi stavano le genti d'arme in modo che, aprendosi, non lasciarono entrare dietro al Pontefice se non i prelati ed il signor Virginio Orsino, che era alla custodia della porta.

» Finalmente, essendo fornite le solite solennità in *Sancta Sanctorum*..... data la benedizione, ritornò al palagio. Entrò nel pontificato Alessandro VI, mansueto come bue, e l'ha amministrato come leone per forza e generosità. »

Nè possiam meglio conchiudere questa descrizione che colle parole di Pietro Delfino, il quale trovavasi presente all'incoronazione d'Alessandro VI; riepilogando egli tutto l'anzidetto, arroge alcuni fatti e riflessioni utilissime omessi dagli altri, cui noi dal latino volgarizzati riproduciamo.

« Se volessi io ordinatamente rinarrarti e descriverti con

trò talmente sfinite ed estuante. In prima piegate le ginocchia, orò all'altare in cui sono riposti i capi degli Apostoli, e prendendo, secondo l'usanza, possessione della Chiesa, benedisse al popolo. Quindi si portò all'altare maggiore del tempio nel Santo dei Santi, dove era il faldistorio preparato in luogo più eminente, affine di ricevervi l'ubbidienza dai canonici e dai sacerdoti Lateranesi.

• A stento ascendendone i gradini, due cardinali diaconi da entrambi i lati l'ajutavano. Voltosi al popolo il Gerarca dove si assise, anzi dove rifinito di vigoria sopra il faldistero cadde, di presente sopra il collo del cardinale di San Gregorio reclinò la testa. Il dicono colpito da sincope: e di tal maniera esanimato rimase immobile per tanta pezza, finchè portata dell'acqua, di cui spruzzatogli il viso, ricoverò lo spirito. E tanto estimasi il pontificato, che costa tanto, si compera con tanto pericolo! A che gli giovano le innumere falangi di armati poste per tutta la città per sua custodia? Voglia ora il Signore, e che possa di leggieri mostrò etc. Addio da Roma nel giorno XXVII d'agosto 1492. »

Sì sfarzosa magnificenza e pomposi apparati parvero ad alcuni fetire d'orgoglio Borgiano, e l'attribuiscono all'ambizione d'Alessandro VI smodata, che profuse a larga mano i tesori, onde soverchiare colle feste ed eclissare in isplendore nell'incoronazione i suoi predecessori, e stordire il popolo Romano. La costanza non è l'appannaggio della bugia! Gli stessi scrittori che affibbiano la più sordida avarizia al Borgia, ora l'incolpano di spensierata prodigalità! Con tutto l'oro del mondo in sì ristretti giorni non avrebbe mai il Papa potuto eccitare nei figli di Romolo quell'entusiasmo insolito, universale, giulivo pei grandi e pei piccini, se non fosse stato spontaneo, e se la devozione, l'amore, la contentezza unanime di loro non avesse ai medesimi somministrato ali, ingegno da attuare sì vaghi, sorprendenti apparecchi svariati. Questo popolo sì versatile ed intrepido nel comporre ed affiggere epigrammi, libelli mordenti, sanguinosi,

infami in ogni evenienza e contra qualunque , all'incoronazione d'Alessandro VI cangiata, direi natura, dimenticata la satira, la maldicenza, che appunto dall'oro trae vita infesta, non seppe inscrivere , cantare tranne laudi , inneggiamenti. Nemici dell'innalzamento del Borgia confondetevi alla verità!

Verità che apparisce suo malgrado dalle pagine del velenoso Diario del Burcardo, tanto sottilissimo scopritore delle magagne d'Alessandro, quanto dissimulatore industrie e malevolo di sue virtù. A noi ora tocca di mettere in mostra la sua moderazione e modestia , dietro la stessa testimonianza del Burcardo :

« Nella domenica seconda d'Avvento celebrandosi con pompa la messa solenne al cospetto del Papa , a cui fra gli altri personaggi eminenti intervenire dovea don Federico d'Aragona, figliuolo del re di Napoli. I cantori ad esortazione del cardinale vice-cancelliere vollero cantare dopo l'offertorio una certa lode in onore di Sua Santità, recentemente composta: esploratone dal cerimoniere imprima la volontà del Sommo Pontefice, egli il divietò, permettendo solo che in un'altro giorno gliela offerissero in sua camera senza accompagnamento però di cantori. » Così se la modestia prescrive d'evitare in pubblico i proprj encomii , si può nulladimeno senza offesa della medesima assecondare in privato gli onesti desiderj dei sudditi devoti; a siffatta massima si conformò Sua Santità ricevendo quell'*epigramma di Giovanni Tintore dottore in legge e musico, in lode, e gloria di N. S. Alessandro VI Papa*, conceputo in queste parole gloriosissime per esso lui :

Gaude Roma vetus magnis celebrata triumphis
 Cui Deus aeternum contulit imperium.
 Claris Caesaribus quondam regnata fuisti,
 Multo clarior es subdita Praesulibus.
 Qui virtute licet nituerunt tempore prisco ,
 Haud vincunt aetas quem modo nostra videt.
 Sextus Alexander Hispanus origine celsa
 Regnat et officio fungitur aethereo ;

Qui prudens, justus, constans, pius atque modestus
 Pro meritis tanto culmine dignus erat ;
 Eya Christicole Domino persolvite gratas
 Quilibet et vestrum mente pia resonet :
 Vivat Alexander celebrandus imagine Magni
 Fastigio major non probitate major.

Amen.

Queste iscrizioni bastano per dar una idea delle altre.

Or questo Pontefice che ascende in mezzo all'eccheggiamen-
 to di tanti e tali clamori giulivi sulla cattedra del prin-
 cipe degli Apostoli, oltre i ducento cinquanta Papi i quali
 si computano da San Pietro in poi, voglion i più degli scrit-
 tori che fosse uno, i cui costumi non erano più castigati di
 quelli della maggior parte dei sovrani temporali e della
 più parte degli uomini del suo tempo : gli s' imputano cri-
 mini non già comunali, come il tradimento, l'incesto, l'av-
 velenamento, oltre a quello della simonia, di cui crediamo
 averlo sopra purgato.

Gli eretici, gl' increduli con altri scrittori irreligiosi, im-
 pudenti o per lo meno ignoranti, con ghigno satanico, e
 beffardo pretendono, con esso lui sia salito sul seggio
 del grande Pietro un disonore tale, che la santità degli
 altri Borgia, e le virtù eminentissime degli altri successori
 di lui non possano scancellare mai più. Il che appare falso da
 quanto esposto abbiamo, e da quello che verremo refutando
 emergerà ancora che Alessandro VI non fu quell' infame,
 come o con maligna compiacenza, od irreflessione colpevole,
 o stolta vociferano a piena gola gli avversarj della Santa
 Sede di Roma.

Vi ha certo dell' esagerazione nelle laudi tributategli,
 ammettiamolo pure, e noi sappiamo benissimo che le espres-
 sioni dei poeti, in simili contingenze, non debbonsi mai inten-
 dere alla lettera. Ma supponendolo bruttato delle turpitudini
 appostegli, noi domanderemo agli avversarj suoi passionati,
 se il Borgia perdurò in esse fino all' epoca dell' esaltazione
 sua. E nel caso affermativo chiederemo : come va che il

popolo gli prodigò tanti e sì inusitati omaggi e trionfi? Si può egli immaginare che siasi prestato alla più vergognosa adulazione, onorando così un uomo ch'esso avrebbe conosciuto come un mostro di depravazione e di scelleratezza?

Finita l'intronizzazione, il papa avendo ricevuto la pienezza del potere, benedisse al popolo, secondo il consueto, indi il corteggio rientrò nel palazzo.

APPENDICE I.

Oratores, obedientiae et venerationis pensum reddentes Alexandrum VI, non vulgaribus laudibus extulerunt, quos comiter ille excepit.

Horum ergo oratorum principum ad Alexandrum VI orationes causas videre omnes possunt, Angeli Politiani, pro Senensium (1) oratoribus; Antonii Galeacii Bentivolii, pro Bononiensibus; Benevenuti de S. Georgio, pro marchione Montisferrati; Erasmi Vitellii, pro Alexandro magno Lituaniae duce; Gentilis episcopi Aretini, Florentinorum nomine; Jacobi Spinolae I. C. pro Genuensibus; Jasonis Maini I. C.

(1) Ciaconius in *Vitis Pontificum*, inter legationes ad Alexandrum VI missas et de quibus auctor noster non loquitur, illam Senensium recenset his verbis: « Legatos principum, salutandi sui causa, Romam missos, comiter excepit et inter ceteros, duos praeclaros viros, Angelum Politianum qui senensium nomine ad eum orationem habuit etc. » Ad confirmandum Ciaconii dictum oratio Politiani stat, quae legitur in ejusdem clarissimi scriptoris operibus tom. III, pag. 135, Lugduni 1537. *Griphius: Orationem Procerum Europae, eorumdemque Legatorum ac Ministrorum*. Lipsiae 1713, ubi inscribitur: Oratio Angelo Politiani senensium oratoris ad Alexandrum VI pontificem maximum, cui nomina reipublicae suae felix faustumque Romanae Ecclesiae gratulatur regimen, anno 1492, part. I, pag. 132: *Orationes clarorum hominum vel honoris officiique causa ad principes, vel funere de virtutibus eorum habitae*. Coloniae 1560, pag. 99, quo inscribitur. « Ad Alexandrum VI Pont. Max. Angeli Politiani pro senensium orato-

pro principe Mediolani ; Joannis Lucidi Catanei pro marchione Mantuae ; Marci Montani archiepiscopi Rhodiorum pro magno magistro Rhodi ; Nicolai estensis episcopi Adriae , pro Hercule Ferrariae duce ; Nicolai Tigrini I. C. pro Lucensibus ; Petri Carrae , pro Sabaudiae duce ; Rutilii Zenonis episcopi S. Marci , pro Ferdinando rege Italo ; Sebastiani Baduarii , pro repub. Veneta. (V. *Vitae et res gestae Summi Pontificum* , in *Alex. VI.*)

ribus. — Sed contra Ciaconium (ait Gennarelli cit. loc. p. 267), aliorumque testimonia stant senensium monumenta publica. Johannes Antonius Pecci in opere cui titulus: *Memorie storico-critiche della città di Siena*, Ciaconium aliosque contradicit iis notitiis in medium allatis. • Ad Alessandro VI mandavano i Senesi secondo il costume pei suoi oratori M. Alessandro Borghesi cavaliere , Leonardo Bellanti (che fu dal Papa creato cavaliere), Bartolomeo Sozzini, Giacomo Tolomei, Francesco Severini e Mariano Chiesi, i quali , ai 9 di ottobre , accompagnati da 100 cavalli, andarono a rendere la solita obbedienza. •

Sbaglia dunque il Ciaconio , perchè negli atti pubblici si veggono registrati gli oratori qui nella storia descritti ; e se pure è vero che Angelo Poliziano fosse dai Senesi spedito, sarà ciò seguito in altra occasione, perchè molte si presentarono ai Senesi in quel pontificato, e con tutto che da quelli che fecero al suddetto scrittore le addizioni venga asserito d'aver veduto l'orazione con la stampa impressa , non s'accorda nondimeno, perchè nella occasione dell'innalzamento d'Alessandro, furono gli indicati soggetti e non altri spediti ambasciatori.

Sed ego, prosequitur Gennarelli, disputationi et contradictioni finem imponam aliquibus verbis Petri Criniti (De honesta disciplina lib. V , cap. III.). • Viri aliquot et doctrina , et in rebus gerendis prudentia non vulgari, inter orandum exciderunt: sicuti ex populo Senensi Bartholomaeus nuper Solhinus juris cum civilis tum pontificis consultissimus, qui Alexandro Pontifici Maximo suae civitatis nomine gratulaturus in media pro oratione excidit, Quam illi Angelus Politianus dictaverat. • Norbertus Bonafous in opere suo *De Angeli Politiani vita et operibus disquisitiones*, auctore Norberto Alexandro Bonafous. - Parisiis 1843. - ne verbum quidem disputationi dedicat, sed haec tantum in medium adducit: • Ut absolutam tibi Politiani operum offeramus seriem , quatuor orationes tantum memorabimus , primam pro Oratoribus Senensium ad Alexandrum VI • etc., pag. 117.

Cardinalis Aegidius, qui illis diebus vivebat (1) haec de illo: « Inerat Alexandro VI acerrimum ingenium, inerat solertia, prudentia, diligentia, et multae efficaciae facundia naturalis, nemo egit accuratius, persuasit vehementius, defendit pertinacius, cogitando, loquendo, agendo, sustinendo ut ad imperium natus videretur, cibi fuit, somnique parcissimus..... nunquam publica munera obire, nunquam accedentes admittere, nunquam cuique pro officio, vel adesse, vel respondere recusavit. » — Adiecit « Nonnullos cardinales ab eo creatos insigni eruditione, magno ingenio, multa virtute praeditos; qui vel momo placere potuissent. »

Laudatur etiam a Panvinio in elogio a Nauclero: vir magni animi, magnae prudentiae, Callistique aemulator appellatur. Ea Janus Vitalis.

« Nomine magnus erat, sed major Borgia factis,
« Cuius dextera enses strinxerit una duos.

Erasmus Vitellius. « Te (magnus Lithuaniae dux) unicum Jesu Christi vicarium, romanae ecclesiae et totius christianae religionis Pontificem maximum recognoscit, cui firmam fidem, et veram obedientiam praestat, ac perpetuo pollicetur. »

Joannes Lucidus Cataneus. « Te (ait Mantuani Marc. orator) coelestis aulae janitorem, aeternae vitae clavigerum, indubitatum Petri successorem, Domini nostri Jesu Christi vicarium, patrem universorum fidelium, et Ecclesiae totius magistrum cognoscimus..... Tibi supremi rerum omnium opificis potestas in terris concessa est, te supra mortalem conditionem honoribus merito prosequuntur, non solum reges et principes, colla submittentes, verum etiam imperatores augusti. »

Nicolaus Tigrinus, lucentium ad Alexandrum orator, a C. Julio Caesare Hispaniae quaestore eidem Alexandro VI originem fuisse testatus est, Andreas Victorellus haec affert. — Et de Alexandro VI Tigrinus orat. et inter alia dixit: « Quis iste tuus divinus, et majestate plenus aspectus? quid vultus et facies venerabilis? » etc.

Sed inter hos missos legatos principum duos praeclaros viros excepit Alexander VI, nempe Angelum Politianum, qui

(1) In Hist. 20. Saec. M. S.

senensium nomine, ad eum orationem habuit, ex qua haec verba sustulimus :

« In Alexandro... formae elegantiam. Sapientia singularis ,
 » praestans animi magnitudo , qua mortales credens omnes
 » antecellere , et aetas ipsa pariter auctoritati retinendae ,
 » laboribusque ferendis idonea, et vigor iste tuus oculorum,
 » ac vultus, plenaque dignitatis, plana majestatis facies, ac
 » totius corporis vivida quaedam vis, et solidum robur ; tum
 » istud ipsum Alexandri nomen omnibus orientis populis
 » formidabile ; quod tibi credo non frustra , sed divinitus
 » adoptasti, magna quaedam de te nobis rara, ardua , sin-
 » gularia, incredibilia, inaudita pollicentur. »

Jasonemque Mainum magnae aestimationis jurisconsultum ; ex cujus verbis discimus « in Alexandro VI fuisse formae elegantiam, quae virtuti suffragium adderet, latam frontem, regium supercilium, faciem liberalem, et majestatis plañam, ingenium, et heroicum totius corporis decorem. »

Nicolaus autem episcopus Adriae : « Alexandri VI faciem » venerandam, et humana longe augustiorem » vocavit.

Petrus Carra jurisconsultus, oratione pereleganti, nomine Caroli ducis Sabaudiae, Alexandro VI obedientiam praestitit solemni ritu, aliis oratoribus adstantibus. Cum in Burchardi codicibus desiderentur quae auctor scripsit a mense junio ad finem hujus anni, non inutile erit hic ex aliis monumentis aliqua subjungere, ait Gennarelli citato loco, aliis pro appendice adservatis. Plura orator disserens de Apostolicae sedis majestate, de Sabaudis principibus, nec non de Pontificibus qui Alexandri nomine appellati, haec addidit, ex testimonio Raynaldi, qui ex oratione typis edita selegit.

« Pulchrius tibi erit et gloriosus, si (quod omnes autu-
 » mant) in Turcos molitus fueris, teque alterum Alexan-
 » drum magnum in orientales illos reges, et populos Christi
 » hostes ostenderis, ut (quod maxime omnium optandum
 » est, futurumque speramus) orientalem cum occidentali
 » ecclesia conjungas, et te tandem verum Alexandrum ma-
 » gnum, Pontificem maximum, terrarum mundique Regem,
 » et Christi Vicarium omnem omnes saluent, et adorent.
 » Gentilis ille tuus gloriosae memoriae Pontifex maximus
 » Callistus III, ut primum ad apostolaturn assumptus fuit,
 » id mente concepit, vovitque se perpetuo totis conatibus
 » Turcos et infedales persecuturum. Ad eum rem perficien-

» dam ex omni Europa multa mari, terraque paravit, non-
 » nullas barbarorum insulas vi expugnatas cepit, ingentes
 » clades hostibus intulit....

« *Et infra* : Dum majorem molitur victoriam, in ipsius
 » primitiis Sanctissimus Pontifex ad coelos revocatur, cujus
 » morte sicut interrupta sunt omnia, ita Turci et barbari
 » maximo metu liberati. Tibi uni nunc hic honos, haec
 » palma debetur, ut quod patronus Callistus incoeperat, ne-
 » pos Alexander felicibus auspiciis proseguendo perficias.
 » Oblata est tibi hoc tempore insignis occasio rei bene ge-
 » rendae, quae te magis atque magis incendere inflamma-
 » reque debet. Celeberrimus Ferdinandus Rex Hispaniae,
 » unde tibi nobilissima origo est, postquam barbaros Chri-
 » stiani nominis hostes bis atque saepius ingenti clade per-
 » cussit, et trophea saepe numero de ipsis statuit, superiore
 » anno victricibus signis universum Bethicae regnum illis
 » eripuit, christianisque restituit. O felicem, divinumque
 » principem! O clarissimum, et praestantissimum regem
 » cunctis saeculis literis ac monumentis celebrandum! Hac
 » una Ferdinandi victoria latrones illi spurcissimi trepidant,
 » pertimescunt, latebras quaerunt. Proinde si Redemptoris
 » nostri vexilla te duce moveri, et Alexandri VI signa prae-
 » senserint, tantus eos tui nominis terror invadet, ut facile
 » tibi eventurum credamus, quod Alexandro magno con-
 » tigit, cui ab ultimis etiam mundi littoribus legationes un-
 » dique nuntiabantur, quibus cunctae gentes velut destinat
 » sibi Regi obsequerentur.

» Dum igitur trepidant, tolle moras: nocuit semper dif-
 » ferre paratis. Habes quoque domi, et in his excelsis te-
 » ctis veluti captivum Zizimun Sultanum magni Turcorum
 » regis fratrem, maximum certae fortunae tuae victoriae
 » momentum: is non parvo adjumento tibi exercitibusque
 » tuis multis rationibus est futurus. Non deerunt, ut opi-
 » nor, in tam praeclaro divinoque opere christiani princi-
 » pes, potentatus, respublicae: omnes omnibus viribus,
 » omnibus copiis te sequentur: nihil certa ad eam rem de-
 » futurum tibi video, modo velis, velle autem debes: nec
 » te, mihi crede, hujus consilii unquam poenitebit. Parata
 » est tibi immortalitatis gloria, Alexander, modo tu Christi
 » gloriam; a quo tua omnis emanat, diligenter, ut sperant
 » omnes, inquiras; nec enim ad cibum, ad potum, ad titil-
 » lantem prurientemque corporis voluptatem nati sumus,

» verum, ut soles dicere, ad decus, ad dignitatem, ad la-
 » bores, ad justitiam, ad aerumnas etiam pro justitia per-
 » ferendos; at quae major justitia dici excogitarique potest,
 » quam injurias Christo Redemptori nostro illatas ulcisci:
 » gregem suum a barbaris oppressum, christianum populum
 » Terrasancta spoliatum, ludibriis et contumeliis affectum,
 » defendere? Cogita, Pater sancte, quot urbes, quot pro-
 » vincias, quot regna, quot imperia, et superioribus et no-
 » stris saeculis barbari christianis eripuerunt. Nam ut Jeroso-
 » lymam terram sanctam Christi domicilium, et ea omnia
 » loca, in quibus salutis nostrae mysteria sunt tractata si-
 » lentio praetereamus, ut Syriam, Phoeniciam, Aegyptum,
 » Achajam nostrorum olim Sabaudiae principum provinciam,
 » ut Graeciam et Asiam Minorem, ac innumeras fere pro-
 » vincias omittamus, horret animus meminisse quas clades
 » nostris etiam temporibus Mahometana rabies populis chri-
 » stianis inflixerit: recens est adhuc Constantinopolitana ca-
 » lamitas, recentia Euboriae clades, quae sine lacrymis a
 » christianis audiri vel censi non possunt.....

Et infra: « Age itaque, Alexander, exurge, te ipsum ex-
 » cita, te hortare, te verum Alexandrum in orientales illos
 » infideles ostende, nam Christo duce non minora certe ge-
 » sturus est quam Alexander ille magnus, qui cum nullo
 » unquam hoste, ut legitur, est congressus, quem non vi-
 » cerit, nullam urbem obsedit, quam non expugnaverit,
 » nullam gentem adiit, quam non calcaverit; sed de his
 » satis. »

Bernardinus Carthaginensis, et *Iohannes* Pacensis episcopi fuerunt oratores regis, et reginae Hispaniarum, quibus ad-
 » cerunt hi reges tertium oratorem extraordinarium Magn. D. Didacum Lopez de Hare licet desiderentur quid de hac le-
 » gatione Romae actum sit in Burchardo, tamen ex Surita aliisque historicis tum hispanis, tum italibus, noscitur rex Hispanus suspectam habuisse fidem Caroli Gallorum regis pro requisitione Neapolitani regni; ideo hac, aliisque multis de causis, super juribus in novo orbe adipiscendis, legationem huiusmodi misisse (sed istae causae non fuere pro certo illae a calamo improbo enumeratae Stephani Infesura).

« Hispanus vero (sic Raynaldus ex Surita) metuens ne
 » Carolus Gallorum rex, parto Neapolitano regno, Siciliae
 » insulam veteri jure affectaret, cum jam se Siciliae et Je-

» rosolymarum regem in cardinalium senatu oratoris Aubi-
 » nii voce se appellasset, tum etiam Johannis Aragoniae
 » regis, qui, Alphonso seniore extincto, ad regnum vocalus
 » fuerat successionis jure, tum quod ab aliquibus magnati-
 » bus in spem Neapolitani imperii vocaretur, amplissimum
 » oratorem ad Alexandrum misit, ut a Gallica illum ami-
 » citia divelleret, contenditque ab eo ne nova in Italia bella
 » concitari sineret, quia potius dissipatis omnibus intestinis
 » christianorum discordiis arma sacra in Turcas junge-
 » rentur. »

Hinc si super juribus in orbe novo adipiscendis omnia regibus Hispanis successerint in votis. Non autem eandem fortunam legatio eorum obtinuit quo ad res italice, ad declinandam gallicam invasionem a regno Neapolitano, uti ex historia patet.

Gentilis, episcopus Aretinus, orator Florentinorum edidit orationem habitam nomine Florentinorum ad Alexandrum VI romanum Pontificem (Parisiis, apud Hieronymum de Marnet 1577 in 16).

Georgius Blandrata, ex Hypporedia, Italas, Bonifacii marchionis Montisferrati, orator Romanus, scripsit orationem, quam habuit Romae, nomine Bonifacii marchionis Montisferrati ad Alexandrum VI Summum Pontificem. Sub quo vixisse in dubium revocari nequit.

CAPO UNDECIMO.

*Magnanima parlata d'Alessandro VI,
 fatta in presenza di varj cardinali a Cesare,
 detto poi Valentino.*

Quantunque probabilissimo sia che quest'allocuzione d'Alessandro VI, a Cesare suo figliuolo, sia stata fatta fra il tempo che trascorse dall' elezione sua al papato alla sua incoronazione, nulladimeno, per non disgiungere i capi della creazione ed incoronazione d' esso Alessandro, ci accomodiamo volentieri il trascriverla dopo questa; tuttochè sia di provenienza un poco sospetta, e senta essa della

penna d'un Burcardo, d'un Gordon, d'un Gregorio Leti e simile consorteria, i quali infallantemente non risparmiarono d'inventare favole indecorose, maligne sotto ogni verso, affine d'abbassare, avvilitare il Borgia. Ma come l'ape che dall'amarissimo timo estrae il dolcissimo mele, così proviamoci altresì noi di torre da questa parlata alcune riflessioni non ingloriose ad esso Papa.

Cesare, figliuolo d'Alessandro VI, giovane ancora, in sur i ventidue anni circa, stava nello studio pisano con altri giovani nobili, vescovi e cardinali, secondo l'uso di quel tempo: saputa l'elevazione del padre suo al pontificato, volò per le poste a baciargli il sacro piede; e gli scrittori (1) ci riportano la parlata fatta da Alessandro VI pubblicamente a Cesare Borgia in presenza di molti prelati insigni, in quella che gli stava ginocchione innanzi. Parlata memorabile, che ci dipinge qual fosse e volesse essere Alessandro, e ci porge un'idea delle sue alte mire, alle quali se non potè poi con tutta purezza pervenire, abbiamo fondato argomento che debbasene accagionare assai più la tristizia dei tempi, che non il suo cuore, per quanto ne schiamazzino in contrario i nemici suoi.

« Ben ci persuadiamo, Cesare, dicevagli il Santo Padre, che vi siate singolarmente rallegtrato per questo grado sovrano a cui la bontà divina è rimasta contenta di farci ascendere oltra ogni nostro merito. Ve n'è dovuta la contentezza per nostro rispetto, come in contraccambio dell'amore che vi abbiamo portato e vi portiamo. Vi è dovuta per vostro interesse, poichè potete promettervi di ricevere dalla nostra mano quei benefizj, di cui le vostre buone opere vi renderanno meritevole; il che a' giorni d'oggi non è poca, nè ordinaria fortuna. Ma se le vostre contentezze (l'istesso diciamo ai vostri fratelli) si sono innalzate con

(1) *Diarium Burchardi*, ab Achille Gennarelli acquite, etc. etc., *ablecto*, etc. *Florentiae*, ann. 1855, pag. 211, not., colonn. 1, vers. *medium. et seq.*

più vasti e meno regolari disegni, v' hanno ingannato, e ve ne troverete deluso.

» Abbiamo aspirato, il confessiamo, forse con smoderatezza di passione alla sovranità del pontificato, ed abbiamo tenuto per arrivarvi tutte quelle strade che à saputo rintracciare l'umana industria, solo perchè ci siamo figurati, giunti che noi vi fossimo, di camminar così direttamente per le vie che conducono al miglior servizio di Dio e alla maggiore esaltazione di questa Santa Sede, che in una gloriosa memoria de' nostri giusti andamenti, cancellata ogni nota degli errori passati, e venisse esposto ai nostri successori un sentiero per cui, non volendo dietro le vestigie degli antichi procedere da santi, potessero almeno sopra le nostre pedate camminar da Pontefici.

» Iddio, che ci à secondati ne' mezzi, richiede da noi lo adempimento del fine; e noi siamo pronti a soddisfare a questo gran debito, perchè non vogliamo necessitarlo ai rigori della giustizia con le nostre frodi. Un solo impedimento potrebbe attraversarsi a questa buona intenzione, il troppo interessarci ne' vostri interessi; ma questo siccome siamo risoluti di tener lontano dal cuore, e di schivarlo al possibile, così preghiamo Dio che ci tenga la mano sopra acciochè non v' inciampiamo, giacchè non vi può inciampare un Pontefice senza cadere, nè cadere senza un gran danno di questa Santa Sede.

» Piangeremo fin che avremo vita le colpe che ci fanno aver esperienza di cotal verità, e piaccia a Dio che la felice memoria di Calisto nostro zio non porti ancor oggi più di quelle, che delle proprie, le pene nei cruciati del purgatorio. Egli era ornato di ogni virtù e colmo di santissime intenzioni, ma amatore dei suoi e di noi sopra ogni altro; onde, lasciandosi reggere ciecamente da questo affetto, anzi da quelli dei congiunti, che erano pur troppo divenuti suoi propri, accumulò in poche teste, e forse men degne, quei benefizj che dovevano remunerare il merito di molti; pose

nella nostra casa que' tesori che o non bisognava congregare a dispendio de' poveri, o faceva mestieri di convertire in miglior uso.

» Smembrò dallo Stato ecclesiastico il ducato di Spoleto ed altri ricchi dominj, per concederli a noi in feudo, ed appoggiò sopra la nostra debolezza la vice-cancelleria, la prefettura di Roma, il generalato della Chiesa e tutti gli altri incarichi più autorevoli; i quali doveano essere conferiti giustamente a quelli che per meriti rilevanti ne erano resi più capaci; vennero da lui promossi a nostra contemplazione alle dignità supreme certi tali che non possedevano altra condizione per ascendervi, che il non poter riconoscere la loro fortuna da principio più degno della nostra beneficenza, e tenuti addietro gli altri, ne' quali i molti e preclari meriti ci rendeano sospetta la dipendenza.

» Per ispogliare Ferdinando d'Aragona del regno di Napoli si accinse ad una arduissima guerra, di cui un esito fortunato non era per risultare che a nostra grandezza, ed un evento infelice non poteva arrecare che scorno e detrimento notabilissimo alla Santa Sede. Insomma, lasciandosi egli governare da chi con ordine pervertito ordinava il pubblico governo al proprio privato interesse, pregiudicò non poco a questa Sede, alla sua fama, e, quel che più è rilevante, alla propria coscienza.

» E pure (o giustissimi giudizi di Dio!) per quanto egli vi si adoprasse, non potè stabilire in guisa la nostra fortuna, che, in aver lasciato vuota la sede pontificia, questa non desse volta, e non ci lasciasse in abbandono ad una indiscreta furia di popolo ed agli sdegni vendicativi di que' baroni romani che si chiamavano offesi da alcune nostre particolarità alla fazione avversa. Onde non solo ci convenne cadere precipitosamente dalla più rilevata parte delle grandezze e degli Stati a noi donati, ma, per non perdere con quelli la vita, sottrarci per qualche tempo con un volontario esilio, e di noi e degli amici, dall'impeto di quella commossa burrasca.

» Da questa prova fummo resi accorti che, sapendo Iddio deludere gli umani disegni quando sono meno che giusti, è grande errore de' Pontefici lo studiare più al bene d'una casa che può durare pochi anni, che a quello della Chiesa che deve essere eterna; ed è gran follia di que' politici, che, avendo il maneggio in un dominio che non à da essere ereditario per essi e pe' successori loro, ergono gli edifizj della propria grandezza sopra altri fondamenti, che di eroiche virtù esercitate a pro di tutti; e si promettono altronde la durevolezza della loro fortuna, che dal non far nascere dalla calma i turbini che possono loro muover tempesta, cioè a dire i nemici; il solo operare da senno d'uno dei quali più danneggia di quel che giovino le dimostrazioni fallaci di cento amici.

» Se voi ed i vostri fratelli v'incamminerete per questo lodevole cammino di cui vi additiamo la scorta, non desidererete ajuto dalla nostra mano che non vi venga prontamente prestato; ma se, procedendo per vie meno che virtuose, penserete che la nostra affezione abbia da farsi ministra dei vostri disordinati interessi, la prima vi renderà accorti che siamo Pontefice per la Chiesa, e non per la casa, e che, come vicario di Cristo, vogliamo oprar ciò che Egli dispose a pro de' cristiani, non quel che disporrete voi a pro di voi.»

Questa magnanima parlata pubblica ed ingenua d'Alessandro VI, non da circostanze imperiose dettata, ma spontanea uscendo di suo labbro pontificale, bisogna confessare che fosse figlia d'un cuore nobile, schietto e generoso, che umile rivela i proprj falli, e palesamente li riprova; secondo il celestial dettame registrato nel libro divino dei Proverbj, cap. XVIII, 17: *Justus prior est accusator sui*: « Il giusto » è il primo ad accusar se stesso. » Atto questo sol degno d'un'anima sublime, la quale dichiara solennemente che i sentimenti cui davvero allora nutriva sarebbero per l'innanzi di continuo tali quali li manifestava candidamente

in quel punto. Quindi, se non vennero poi attualî pienamente, secondo prometteva, ragguardo al politico governo (poichè quanto alla Fede fu lodevolissima la sua reggenza), fa d'uopo conchiudere avere fallito a' suoi disegni le circostanze, i tempi, gli uomini, e forse più di tutto il breve suo pontificato, chè, del resto, un risultamento ancora assai più prospero pel dominio temporale della Chiesa non solamente, ma dell' Italia intera, sarebbesi conseguito. Ma stava scritto ne' cieli a caratteri indelebili che non sorgesse libera Italia.

Fa d'uopo parimente conchiudere che, se scrittori ostili ai Borgia non avessero male interpretato le intenzioni d'Alessandro VI, stravoltele ed esplicatele in pravo senso, ben lungi dal ravvisare in essolui un fedifrago, un tiranno, un vizioso, ammireremmo anzi un santo pontefice, un principe assennato e d'animo veramente italiano, superiore in eccellenza a quanti allora si annoveravano. E se apparve talvolta rigido e severo, egli è perchè così richiedea altamente il salvamento di parecchie province di Romagna: non fu più aspro di quello che si mostra la mano d'Ippocrate, che inesorabilmente col ferro o col fuoco tronca od ammorta il cancro per salvare la vita. Quanto verremo di mano in mano nei singoli capi esponendo, appianerà questo nostro pensiero.

CAPO DUODECIMO.

*Elezione di Giovanni Borgia il Seniore in cardinale,
fatta da Alessandro VI.*

Dappoichè ebbero i nemici d'Alessandro VI malignato sulla elezione di lui, senza frapporre indugio, alla taccia di simonia fanno tener dietro quella di fedifrago, perchè contra la

convenzione fatta e giurata in conclave, di non promuovere niuno de' suoi consanguinei alle prelature, avesse subitamente nominato cardinale-prete col titolo di santa Susanna, il 30 agosto 1492, Giovanni Borgia *il Seniore*, Valentino, di Spagna, arcivescovo di Monreale, protonotario apostolico e correttore delle lettere apostoliche, ecc., ch'era figlio d'una sua sorella, epperciò nipote. Ma di questa costituzione, nel conclave formolata, il Burcardo, attento annotatore di quanto possa essere indecoroso ai Borgia, non ne fa parola assolutamente; e se veramente avesse esistito, avrebbe questo critico sfrenato passata sotto silenzio? Mai no!

Pure soggiugnesi: essa va girando per le pagine di parecchi autori: è vero, nol neghiamo; ma dissimilmente concepita, secondo loro talenta, il che induce grave sospetto di supposizione fraudolenta. D'altronde il Gennarelli, che ne arricchisce pure il suo Diario burcardiano, pag. 213, e cita in altre cose minutamente gli autori e le opere d'onde trasse i suoi documenti, si accontenta d'allegarla senza citazione di sorta; nella quale bisogna manca egli certamente, perchè volendo esso, coi precedenti, muovere di siffatta creazione colpa di spergiuro, avrebbe dovuto fulcire la Bolla di tutte le consuete e debite citazioni ed autenzie, acciocchè essa non appaia suppositizia.

Riportiamola per intero tale quale la trascrisse egli, ed anche ammessa quella costituzione firmata da voto e giuramento, rileveremo dalla lettura di essa che Alessandro VI non fu fedifrago, nè spergiuro; perchè da quella risulta che i medesimi cardinali, i quali aveanlo a ciò obbligato, furono dessi che ne lo assolvettero, esortandolo, almeno la maggior parte, alla nomina in cardinale di quel suo nipote — *Johanni tit. S. Susannae presbytero cardinali.* —

« Auctoritate apostolica tenore praesentium attestamus, et fidem facimus, ac declaramus nos sic promittendo, jurando et vovendo mente gessisse contenta in promissione,

juramento et voto praemissis firmiter observare et adimplere, nisi nobis de eorundem fratrum, seu majoris partis eorum consilio videretur ad tui etiam sic qualificati in cardinalem assumptionem fore procedendum, nosque ad ejusdem voti, promissionis et juramenti observationem sub dicta conditione, et non alias obligasse ac teneri voluisse, licereque nobis ad tui in cardinalem assumptionem procedere, voto, promissione et juramento praedictis minime refragantibus, et pro potiori cautela ad obstruendum ora sic assentientium, qui de hujusmodi declarationis nostrae in his viribus ei sufficientia adhuc haesitarent, nos ipsos de simili consilio et assensu, et apostolicae potestatis plenitudine, quo ad tui assumptionem praedictam dumtaxat, a voto, promissione et juramento praedictis, si et quatenus expediat, absolvimus, ac decernimus ad probandum plene hujusmodi nostram et eorundem fratrum nostrorum in sic vovendo, promittendo, ac jurando necessitatem et intentionem praesentes literas sufficere, et alterius probationis adminiculum non requiri, etc. Dat. Romae, apud Sanctum Petrum, anno MCCCCXCII, kal. septembris. »

Da questa Bolla impertanto emerge chiaro *in prima*: che quei porporati, i quali aveanlo spinto a cotal giuramento, poscia lo persuasero del contrario; *secondamente*: che il voto e il giuramento fu pronunciato colla precisa eccezione di procedere all'innalzamento del suddetto nipote; *terzo*: che in prova della liceità e validità della nominazone, gli spediva somigliante Bolla, che per sè sola era valevolissima a chiudere la bocca ai chiosatori mordaci.

A questa risposta, noi soggiugniamo all'istesso Gennarelli quanto egli saviamente già riferì a discolpa d'Innocenzo VIII in consimile accusa (*Diar. Burch.*, pag. 34, not. 1), non meno che a tutti quelli i quali anfaneggiarsi per iscreditare la promozione da Alessandro VI fatta: « Che immeritamente si lagnano essere stata dal Papa commessa una frode, perocchè debbesi por mente, secondo il Rinaldi, che non sa-

rebbe quella stata una legge, ma una corruttela indotta a rovinare la pontificale potestà; chè non è unquemaï permesso nè ai monarchi, nè ai cesari, molto meno agli urbani magistrati, imporre al sommo gerarca, che sta per impugnare le redini della Chiesa, delle leggi sur i sacerdozj da conferirsi. La sarebbe per fermo cosa strana che i cardinali avessero voluto con leggi legare il Pontefice futuro, quando è conto che dalla Bolla d'Innocenzo VI e dal diritto pontificio non si può coartare l'autorità del Pontefice, e che i cardinali, essendo di pastore vedova la Chiesa, non godano d'altra autorità salvo quella di dare un novello Antiste all'orbe; e sarebbe cosa presso che inesplicabile, che il collegio di que' porporati, sì eminenti per pietà e dottrina, come abbiamo provato, avesse cospirato contra le bolle e le costituzioni dei Pontefici. »

Ragioni queste che il discolpano anche per le promozioni ulteriormente fatte di altri suoi agnati.

Di tale maniera impertanto Alessandro VI, negli stessi primordj di suo pontificato, il giorno trentesimo d'agosto 1492, iniziò il suo primo concistoro colla creazione di quest'unico cardinale, suo nipote per parte di sorella, *Giovanni Borgia*. Del merito e delle azioni di lui parleremo appositamente in un altro capitolo, unitamente a tutti gli altri cardinali nominati da questo Gerarca.

CAPO DECIMOTERZO.

Atti lodevoli e salutevolissimi d'Alessandro VI, sul principio del suo pontificato, pel buon governo di Roma.

La condotta che aveva tenuta in prima d'esser papa il Borgia, e che mantenne ancora sul principio del suo pontificato (scrive il continuatore del Fleury, noto per la sua antipatia contro ad Alessandro VI), la dolcezza, la modera-

zione, le ordinanze sagge da lui stabilite per l'amministrazione della giustizia e pel sollievo dei popoli, facevano concepire grandi speranze.

Quindi, quasi pentitosi il buon Fabre di siffatto elogio meritevolmente dato ad Alessandro VI, abbandonandosi egli al Mariana, al Guicciardini, tira giù alcune pennellate ad esso assai svantaggiose, non solo gargagliando che cambiò egli presto di linguaggio e di sentimento nella sua condotta, ma che si bruttò in colpe tali, che invero durerà fatica la posterità a credere che un uomo, il quale aveva sostenute le più onorevoli cariche della Chiesa avanti la sua promozione, e che aveva dall'altro canto tante eccellenti qualità, abbia potuto oscurarle con tanti vizj, da far ispargere lacrime per questa elezione a Ferdinando re di Napoli, principe che aveva molta esperienza, e che sin d'allora prevedeva tutto quello che si doveva temere nell'avvenire!

Innanzi tutto rispondiamo, che se Alessandro VI depose la dolcezza e la moderazione, fu perchè antivede, da accorto qual desso era, che tornava questa disutile e perniciosa al buon regime dello Stato. Quegli oltracotanti feudatari suoi, sitibondi di rapine e di stragi, dovevano adunque lasciarsi sempremai liberi a soverchiare i deboli, a correre sfrenatamente di scelleratezza in più immane scelleratezza? Continuando costoro ad imperversare, doveva il Pontefice con riprovevolissima connivente dabbenaggine assecondarli? E dove mai si legge, fidentemente noi pronunciamo, che Alessandro VI sia stato immisericorde verso del povero e dell'afflitto? Dove, che non abbia costantemente governato la Chiesa con saviezza e pietà somma?

È tanto conto che, ascenso il Borgia sulla cattedra di Pietro, convertì ogni suo pensiero alla gloria di Dio ed al bisogno della città, pubblicando incontanente i più saggi editti per l'amministrazione della giustizia e pel sollevamento de' popoli, che l'istessa lurida biografia d'esso Alessandro VI, uscita nel 1853 dall'officina della *Gazzetta del*

Popolo, in Torino, dall'evidenza sopraffatta, fu costretta a confessare che: « diè provvedimenti per l'annona, e fornì Roma di tanto pane e vettovaglie, che i vecchi non si ricordavano altrettanto.

» Mise buon ordine nelle limosine, cui fece erogare copiose ai poveri dei diversi rioni della città. Curò la giustizia con mano sì ferma, che a nessuno operaio venisse la sua mercede negata o ritardata, e pose a soprintendere alla giustizia quattro dotteroni di grande fama, di senno e d'integrità, i quali conoscessero di qualsivoglia causa criminale. E siccome sotto papa Innocenzo VIII erano corsi assai disordini, e durante la sua ultima infermità erano state ammazzate in Roma meglio di 220 persone, così, per incutere un salutare timore, volle che in avvenire la punizione seguitasse pronta il misfatto.

» Onde, avendo un certo Salvatore (narra il Burcardo nel suo Diario), figliuolo di Tuzio dello Rosso, il dì terzo di settembre 1492, in mezzo del campo di Flora, insultato Domenico Benavveduto, nemico d'esso, col quale nulladimeno viveva sotto la malleveria di cinquecento ducati, con due botte il percosse e sì letalmente ferì, che n'ebbe a basire. Nel giorno immediatamente seguente il Papa ingiunse ai Conservatori di Roma ed al popolo di diroccare e spianare la casa del micida fuggiasco, e nell'istesso dì il complice Girolamo, fratello di cotesto Salvatore, ad istanza dell'assassinato Domenico, venne impiccato. Così nel quarto giorno di lui fu presa vendetta, il che (conchiude il Burcardo) hassi da credere non sia avvenuto senza disposizione di Dio. Il Papa cassò dai fidejussori la pena.

» Nè però trascurò le carceri, dove soventi volte l'innocenza piange, e nominò parecchi visitatori, i quali dovessero continuamente udire i giusti lamenti de' carcerati, e render loro ragione.

» Oltracciò spalancò le porte del palazzo a tutti, ed a ciascun martedì della settimana accoglieva uomini e donne

con maestà benigna, o componendone speditamente i piati, o dando sentenza d'assennato giudice. Se ne incominciò pertanto ad amministrarsi nella città la giustizia rigorosissimamente ed in ammirabil modo, e fecesi estimare pontefice severo dai grandi, ed affabile abbastanza dagl'infimi.

» Ed a taluno che il pregava di sostare dal gran travaglio per cura della sanità, rispose, ch'era papa per governare e non per governarsi; e per essere quello imperio elettivo, poco importare ch'egli mancasse. Giusto estimatore degli uomini valorosi, li cercava e manteneva con grande onore a spese dell'erario pubblico; e Roma diventò in breve onorato ricetto dei personaggi più virtuosi della cristianità.

» Questi suoi modi, se da un lato gli guadagnavano l'affetto del popolo, dall'altro gli suscitavano contra le inimicizie de' potenti baroni, avvezzi in Roma a fare del libito la legge loro. Ond'egli uscì talora per dir messa e cantare le litanie in mezzo ad una folla di cavalieri armati di lancia, di scudo e di corazza. Afforzò il Castel Sant'Angelo e quella parte delle mura che guardano il palazzo papale, e soldando cavalli e fanti, tratteneva intorno a Roma più di quaranta squadre di soldatesche, le quali cagionavano assai timore. »

Se pianse il caparbio Ferdinando re di Napoli, ne ebbe ben d'onde; perocchè questo volpone canuto prevedeva in Alessandro VI un pontefice atto a fargli scontare le sue ingratitudini verso dei sovrani gerarchi commesse, ed a rintuzzare quella sua oltracotanza sì ostile alla Chiesa.

Da ultimo, gli autori dei quali si valse il Fabre per dare quelle atre pennellate sulla fama del Borgia, sono non solamente sospetti di mala fede, chè anzi vennero in grido di maligni detrattori.

Del resto, ben lungi dallo sprezzare Ferdinando il novello pontefice, egli fu il primo de' monarchi europei cattolici che inviasse per solenne ambasciatore a complimentarlo di sua esaltazione il proprio figliuolo, il prin-

cipe Federico, secondo ciò che ci narra l'istesso Burcardo nel suo Diario, di che noi dovremo più sotto appositamente toccare.

Non si tenne pago Alessandro VI di mostrarsi sollecito amministratore di giustizia, e provveditore attento sur i bisogni de' sudditi suoi, ma volle altresì porgere argomento indubitato all'alma città di Roma ed all'orbe cattolico quanto apprezzasse egli la pietà e la santità.

Sentiva cordoglio amaro la Chiesa pel trapasso da questa all'altra vita avvenuto in Terni il giorno decimoquarto di settembre 1492 del cardinale Matteo Gerardo, patriarca di Venezia, in quella che ritornava dal conclave alla sua sede; perdita grave! che stavasi addoppiando per la deliberazione ferma del cardinale Ardicino della Porta di svestirsi della porpora sacra, giusta l'impetrata facoltà da Innocenzo VIII, e nascondersi fino alla morte nell'eremo di Camaldoli; ma accortisene i cardinali, ed avvertitone Alessandro VI, nell'atto istesso in cui usciva travestito ed incognito dalla città di Roma, il rattenne, ed irremovibile per quanto pianto spargesse, e caldi scongiuri gli porgesse, il costrinse a rimanervi, dove seguì ad essere l'esempio de' buoni ecclesiastici fino alla morte sua, la quale l'incolse l'anno seguente.

Ora l'avere il Papa voluto tenere colla sua volontà energica un monitore sì santo e rigido al fianco suo, mostra ad evidenza quanto estimasse la virtù, e non ne temesse lo splendore: contatto che fuggono mai sempre i permalosi ed i facimali.

Non dissimuliamo, no, che il Panvinio scrisse non esservi mancati nel conclave alcuni cardinali, i quali, conoscendo quanto fosse Alessandro VI nel segreto simulatore eccellente, abbiano predetto *essere stato molto alla cieca eletto Pontefice, e dover essere una grande rovina di tutti*; e che difatto taluni di coloro, i quali promossero quest'elezione, abbiano sentito non guari dopo varie calamità, altri d'esi-

glio, altri di crudel prigione, altri condannati a violente morti. Ma quale fede si merita mai il Panvinio, scrittore napoletano ed astioso ragguardo ad Alessandro VI? Non vi sarebbe paradosso in questa sua affermazione? Come mai i cardinali, subitamente, spontanei in numero di ventidue, secondo lo stesso, cioè unanimi, meno forse il solo Giovanni de' Medici, abbiano dato il voto al loro carnefice? Ciò è improbabilissimo! Tanto più apparisce falsa l'asserzione di lui, quanto che quei fatti suddetti di sevizie si spiegano, si mitigano, si rigettano, si dimostrano inconsistenti al vero. Il che verremo man mano operando coscienziosamente.

Siamo pure indulgenti verso degli avversarj che: (1) « il forte ingegno e la simulazione profonda succeduta alle giovanili intemperanze del Borgia, abbiano adunque allucinato, in parte sedotto l'animo degli elettori; ma di lui, pontefice, rumori troppo vaghi sul principio, si tradussero in fatti sotto la penna, ed il lungo ripetersi delle fazioni politiche, alle quali appartenea il parzialissimo Guicciardini, che esordiva la sua Storia dall'anno 1493 appunto.

» Noi deploriamo i vizj ovunque siano, ma ricordiamo i tempi corrottissimi, le atroci politiche, e più di tutto il divino consiglio di non alterare le condizioni della personale e privata libertà nelle individuali azioni dei Papi, frenandola tuttavia con perenne assistenza a non dover mai corrompere l'autentico magistero delle anime; dandoci a venerare, non l'uomo che pecca, ma il Vicario che Iddio tiene nella destra sua; e con ciò fortificando il merito della fede, cui l'Onnipotente regge dall'alto, quando le tempeste minacciano d'affondarla. Ricordiamo le azioni del principe doversi separare dalle azioni del pontefice, in quell'età specialmente che univa il decimoquinto al decimosesto secolo.

(1) *Rivista e Biblioteca contemporanea*. Torino, 1854. Anno I, fasc. 4, cap. 6, pag. 298 e 299.

» In quel vigoreggiare delle monarchie circondanti l'italica penisola, già divenute centri e leve possenti alle grandi opere della politica, ed all'incontro, in quel battagliaire e infievolirsi delle potenze italiane per divenire pasto più facile alla straniera ingordigia; se giusto è il pretendere più retto ed elevato senno nel principe romano, non veggo però che la qualità del Pontefice debba rendere infallibile la politica del principe temporale, nè che a questo disconvenga l'usare nel tempio la stola, e sul trono la spada. Anzi, a danni dell'Italia concorrendo allora le fazioni interne colle esterne aggressioni, e involgendo quel turbine lo stato pontificale, era pure necessario che maggiore estensione e intensità pigliasse allora la politica dei papi; come ci faranno intendere il rispetto civile del papato e le parti sue nelle sorti, o prospere od avverse, delle cose italiane. »

La è cosa indubitata, che la nuova di questa elezione essendosi sparsa per tutta l'Italia, fu dai differenti principi sentita diversamente, per essere allora la penisola nostra già da lunga pezza che troppo in preda alle più violente commozioni, figliuole d'intrighi e di dispute tra pei piccoli sovrani dei numerosi stati in cui era divisa! Il carattere dell'eletto pontefice era conosciuto, ed era sicuro ch'egli avrebbe saputo mantenere i diritti inalienabili della santa Sede, far rispettare la sua autorità, ed indurre al dovere i ribelli.

Tutti, scrive Guicciardini, avevano in alta stima la prudenza di Borgia, la sua perspicacia rara, il suo vedere profondo, la sua eloquenza grande quanto esser potea, la sua incredibile perseveranza, la sua attività, la sua infinita destrezza in ogni sua intrapresa. Dopo di che, lo storico asserisce ciò che quasi tutti hanno ricantato dopo di lui, cioè che queste belle doti venivano oscurate in Alessandro VI da vizj troppo più grandi. Non è questo il luogo di esaminare una tale affermazione: noi la cribreremo in appresso.

CAPO DECIMOQUARTO.

Dissidj tra per papa Alessandro VI e per Giuliano della Rovere, cardinale di San Pietro, accagionati da Don Federico, figlio di Ferdinando re di Napoli.

Non erano ancora trascorsi due mesi dall'innalzamento di Alessandro VI alla cattedra del Principe degli Apostoli, che Giuliano della Rovere, cardinale di San Pietro in Vincoli (poi papa Giulio II), si scartò da Alessandro VI per alcuni dissidj in apparenza di niuna importanza, ma che produssero col tempo conseguenze spiacenti; a coteste divergenze aggiunsero gravità le viete già avute tra il Borgia quand'era ancora cardinale, e l'istesso Giuliano, le quali stettero per un pezzo assopite, ed ora s'inasprirono talmente queste contestazioni, da non potersi più acquetare nè sbarbare.

Questa disunione clamorosa tra siffatti animi alteri fu accagionata dalla venuta in Roma dell'ambasciatore del re napoletano per complimentare il Pontefice, come ci racconta il ciarliere Burcardo, al quale non possiam dar credenza senza peritare, trattandosi d'Alessandro VI, per cui non ha presso che mai miti parole.

« Nell'anno 1492 (costui adunque scrive), nel mese di dicembre, alcuni giorni avanti il Natale del Signore, Don Federico, figliuolo del re Ferdinando, in qualità d'ambasciatore del padre, sen venne a Roma per prestare l'obbedienza, e vi si portò molto sontuosamente e ben ornato. Egli fu con grande onorificenza ricevuto dal cardinale di San Pietro in Vincoli, il quale l'accolse con tanto onore e magnificenza, e il sostenne per alquanti giorni, che appena si può ripetere (il Santo Padre usò pure verso di questo principe i più dilicati riguardi).

• Narrasi, che il suddetto Federico tra le altre cose

avesse domandato nel concistoro al papa Alessandro d'astenersi dalla dispensa del matrimonio, cui avea richiesta il re di Ungheria, il quale voleva far divorzio con Leonora sua consorte, e figliuola del re Fernando, perchè non ottenesse da costei prole, e voleva sposare la figliuola del duca di Milano, e sorella d'Ascanio cardinale milanese; il perchè, affin di conseguire somigliante dispensa, si offerivano molte migliaia di ducati.

» Divisando Sua Santità d'accordare una tale facoltà, sorsero molte altercazioni fra di essi; talmente che, come si dice, se ne partì irato, e per mare si recò ad Ostia. Il cardinale di San Pietro in Vincoli veleggiò seco lui, che, come si vocifera, per aver favorito detto re, diventò nemico al Papa per siffatta maniera, che non volle più ritornare in Roma, ma si stanziò nella rocca della città di Ostia, bene armato e munito, quasi che aspettasse contra sè un accampamento, e si astenne di ricomparire in Roma.»

Bisogna pure che questi rancori si accendessero gravemente in quei petti di bronzo, poichè il medesimo Burcardo subito prosegue: « Avendo quandochessia il Papa Alessandro destinato d'andare a pranzare nel palazzo di San Giovanni *della Magliana*, già edificato ed ornato da Innocenzo, ed avvicinatosi al luogo, quelli che vi si trovavano per allestire il desinare, avendolo veduto appressarvisi, per giubilo spararono una grossa bombarda; al cui bombo intimorito incontanente il Pontefice, sebben digiuno, retrocedè, e ritornò nel palazzo di San Pietro, perocchè, come egli stesso manifestò, temette che quella bombarda fosse un segno dato al cardinale di San Pietro in Vincoli per sorprenderlo in detto sito. E non volle entrarvi, ma senza frapporre indugj, con tutta la sua comitiva, non senza grave incommodo d'essa per essere ancora ognun digiuno, rientrarono in Roma.»

Or giova osservare: se Alessandro avesse porto a Giuliano altri motivi di dissapore, il Burcardo non avrebbe

per certo omesso di scriverli e chiosarli a modo suo; quest'è il primo che siasi presentato. Dobbiam noi imputare al Santo Padre la colpa della diserzione di quell'anima bellissima di Giuliano? Mai no! Anzi, per contro, dobbiamo incolparne la forte animosità d'esso Giuliano, se vogliamo essere imparziali. Alessandro era *Pontefice*, non doveva in consistoro sentirsi impor legge, in cose ragguardanti esclusivamente la chiesa, dal superbo sovrano di Napoli, che già fin sotto d'Innocenzo VIII e Sisto IV avrebbe voluto disporre a proprio talento dello Stato romano e delle istituzioni ecclesiastiche. Quindi si governò da Pontefice, e reputò essere di sua dignità il resistere all'oltracotanza napoletana.

Giuliano era uomo: epperciò parteggiò da uomo per chi altercava col Pastore supremo; ebbe egli torto a far scissura, e tanto più torto per aver seguito il principe aragonese, e per essersi fortificato nel suo vescovato d'Ostia contro al suo Gerarca, il quale che non disse, che non operò per indurlo a restituirsi alla pontificia Corte, desiderando sommanente che andasse a Roma, offerendogli per sicurtà la fede del collegio dei cardinali, di Ferdinando re di Napoli, e dei Veneziani? Inutilmente! (1) Ma egli, invece d'ubbidire alla voce del suo Pastore primario, rispondeva: *Giuliano, Giuliano, non fidarti del Marrano*; con tale appellazione ingiuriosa soleva definire Alessandro VI, e paventandone sempre più la crescente indignazione, trasmigrò in Francia, pauroso d'essere attrapolato dalle melliflue parole e minacce di lui; vi domiciliò fino alla morte del Papa (Guicciardini, *Storia d'Italia*). Giuliano, divenuto Papa, avrebbe operato quel che disapprovava in Alessandro VI; ma Giuliano cardinale operava, come dicemmo, da uomo. Quel matrimonio stretto con la figliuola di Ferdinando era stato invalidamente contratto, come più sotto ammette poi l'istesso Burcardo (2); epperciò dirittamente operava Alessandro VI.

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. I, cap. II.

(2) Burchardus in *Diario*: « Feria tertia, VIII januarii 1493,

Nò dissimilmente dicasi di Raffaele Riario, il quale stette in volontario esiglio dieci anni, solamente perchè era divenuto sospetto al Papa per cagione di Forlì e d'Imola, cui il Pontefice avea tolto ai figliuoli del conte Girolamo Riario, stretti parenti ad esso Raffaele. Questo suo bando fu spontaneo, e spiacevole al Santo Padre.

Giovanni de' Medici, il quale, odiato e temuto meno degli altri, tornò in Firenze, e vi dimorò fino all'esiglio della sua famiglia illustre: egli parimente si governò a capriccio suo in tale sbandeggiamento. Così dicasi di Giovanni Colonna, che veleggiò per la Sicilia: perocchè, se fossero stati concordi e sommessi al fianco del loro sovrano, l'animo di questo non sarebbesi tanto inasprito con essi loro, e non sarebbesi porto lo scandalo funesto di quelle scissure deplorabili tra per Sua Santità e pei cardinali primarj. Tocca al sovrano umiliarsi ai sudditi, ovvero questi al loro signore? Quando si spingono le cose agli estremi, si trasmoda sempre da entrambe le parti! Una piaga, anche leggiera, se si esacerba, infistolisce.

hora vigesima, fuit congregatio sive convocatio omnium cardinalium ab ea usque ad tertiam horam noctis, in qua in pontificis praesentia fuit disceptatum super dispensatione quam serenissimus Vladislaus Ungariae et Bohemiae rex (qui alias ad regnum Bohemiae, quod tunc nondum fuerat assecutus, aspirans, ut illud facilius assequeretur, cum illis. D. Barbara filia quondam Alberti Marchionis Brandenburgensis relicta quondam ducis Schelesiae (Schlesiach)... per legitimum procuratorem contraxit matrimonium, per verba legitime de praesenti in facie Ecclesiae solemnizatum, ac deinde dicto regno Bohemiae assecuto, vacante regno Ungariae per obitum piaae memoriae Mathiae regis Ungariae, ut et ad illud per principes regni eligeretur, matrimonium cum illis. Domina serenissimi Ferdinandi neapolitani ac Siciliae regis, filia relicta dicti Mathiae regis Ungariae, per se ipsum, per verba de praesenti contraxit, ac illud carnali copula subsequente consumavit) secum fieri postulabat, ut praemissis non obstantibus cum jam esset etiam dictum regnum Ungariae pacifice assecutus, posset matrimonium cum illis. Domina filia serenissimi Ferdinandi regis.... rescindere uti diximus superius.

Noi vediamo in Alessandro VI, circa questo affare, l'uomo, Rodrigo Lenzuoli, il Borgia, ma non già il Pontefice infame. Egli fino ad ora stette integro, e tale si conserverà; chè, cinto dall'aureola sfolgorante del cattolicesimo, non errerà unquemaì, nè potrà aberrare riguardo alla santa fede, essendone il centro, il cuore, la vita della fede stessa.

CAPO DECIMOQUINTO.

Oratori mandati dai Principi e dalle Repubbliche cristiane a complimentare Alessandro VI.

Il Burcardo, qualora si tratta di discorrere di squisiti vini, non ripugna esso di scendere col suo Diario fino nelle più profonde ed oscure caverne, e gongola tutto di gioia nell'assaporarli e distinguerli gli uni dagli altri. Se poi si ha da parlare di conviti, egli parimente come un gradasso discende sul suo terreno, e degl'intingoli e dei manicaretti e dell'uccellame disputa con una scienza talmente culinaria e ghiotta, che pare esser nato, cresciuto, educato non fra gli odorosi sacri incensi, ma per mezzo le imbandite mense e la crapula. Ma se debbesi riportare in quella sua scrittura un brano onorevole dei molteplici oratori distintissimi mandati dai principi e dalle repubbliche cristiane a complimentare Alessandro VI pel suo elevamento al vertice degli onori, egli ammutolisce per siffatta materia, egli ha sì tarpata la sua penna, che appena appena fa grazia di citarne il nome, numerarne le persone, ricordarne i titoli, infilzarne gl' inchini, fissarne i di d'ammissione all'udienza. Noi, pel contrario, curandoci poco di queste ristucchevoli notizie, desidereremmo che avessevi piuttosto innestato le belle parlate onorifiche da quelli fatte al Beatissimo Padre; ma se tale non è l'economia Burcardiana, questa sarà bensì la nostra. E dappoichè abbiamo precedentemente nell'ap-

posita appendice arrecato (1) gli aurei detti loro, non dobbiamo ometterne il sintetico catalogo.

I primi oratori impertanto partirono da Genova per ossequiare il Pontefice; questi furono Giacomo Spinola, dottore in ambe leggi, Giovanni Battista Adorno, Paolo de Flisco e Silvestro Inurea, cittadini genovesi, ed entrarono in Roma, con grandiosa festa accoltivi, il giorno secondo di dicembre dell'anno 1492, in cui ricorreva la prima domenica d'avvento.

Il giorno quinto di dicembre 1492 si presentarono con molto apparato al Papa gli oratori di Giovanni Galeazzo, duca di Milano, e di Lodovico, duca di Bari, che furono Ermete Maria Sforza, accompagnato da quattro altri oratori, e per tutti questi recitò l'orazione Giasone Maino, il quale formava il quinto di essi.

Il giorno sesto di dicembre 1492 Roma vide altresì i cinque oratori della Repubblica veneziana, cioè Marino Leone, Cristoforo Driodo, Paolo Barbo, Sebastiano Budaurio, Andrea Cappello.

Il giorno decimo di dicembre 1492 D. Federico, figliuolo secondogenito del re Ferdinando di Sicilia, venne a presentare ad Alessandro VI gli omaggi d'ubbidienza del padre suo, come antecedentemente abbiamo notato, la cui venuta cagionò quella rottura funesta tra pel Papa e pel cardinale Giuliano, sebbene il Papa fossegli stato prodigo di onorificenze singolari.

Il giorno ventesimo di dicembre 1492 il vescovo Balneotense e don Giovanni Gili da Lucca, oratori d'Enrico re di Inghilterra, già stanziati fin prima del trapasso d'Innocenzo VIII, in vigore delle lettere loro date fin dal giorno sesto di settembre dal re medesimo, si presentarono alla Santità Sua per prestarle l'ubbidienza in nome di quel sovrano; l'orazione elegantemente fu pronunciata dal Vescovo succitato.

(1) Vedi capo X, e seguente Appendice I, pag. 172.

D. Giovanni de la Serra, affine del Papa, fu l'oratore deputato dalla Francia.

Il giorno sesto di febbrajo 1493 entrarono parimente in Roma i tre oratori di Bonifacio marchese di Monferrato, cioè il sacerdote Andrea Stovelli, vescovo d'Alba, e Benevento di Santo Giorgio dei conti di Biendrate, e Lodovico de' Ticioni, che presentarono al Papa l'ubbidienza del loro signore Bonifacio.

Il giorno venti di febbrajo 1493 Wilielmo, arcivescovo di Sant'Andrea, oratore del re di Scozia, prese a contendere nella stessa cappella maggiore alla presenza del Papa e dei cardinali, col vescovo Nitriese, oratore del re d'Ungheria, per la precedenza a complimentare il Pontefice, la quale fu aggiudicata al re d'Ungheria, come erasi già praticato in consimile contingenza tra gli oratori di questi monarchi al tempo d'Innocenzo VIII.

Nel giorno 27 febbrajo 1493 sorse eziandio disputazione sul diritto di preeminenza tra per gli oratori del marchese di Monferrato e per quello dei Sanesi D. Sacio Benassali, che da ultimo cedette il luogo ai suddetti, i quali tutti concordi si presero poscia in mezzo D. Filippo Valorio, oratore Fiorentino.

Nel giorno 31 marzo 1493 elevossi pure altercazione tra Lorenzo de Bibra canonico di Magonza, oratore dell'arcivescovo di Colonia, con D. Antonio de Clappis, prevosto di Worms, oratore dell'arcivescovo di Magonza, per la precedenza.

Nel giorno 21 maggio 1493 vennero pure nell'eterna città quattro oratori, mandati dal principe Carlo Giovanni Amedeo duca di Savoia, il P. Bartolomeo vescovo di Nizza, il capitano Filippo Vagnone mastro di casa d'esso duca, Pietro Carra consigliere e collaterale del medesimo duca, e il P. Giovanni Orioli; il Carra recitò l'eloquentissima sua orazione.

Il 25 maggio 1493 D. Didaco Lopez de Haro, capi-

tano, sen venne con altri personaggi in Roma mandato da Ferdinando ed Isabella re di Spagna ad offerirgli l'obbedienza loro, incontro al quale, oltre a varj prelati romani, andarono due altri vescovi spagnuoli, oratori di quei monarchi, già da pezza prima domiciliati in essa città per trattare i negozj dei loro signori prefati. Furono dal Santo Padre accolti tre giorni dopo con distinzione singolare.

Il giorno decimo di marzo 1494 il gran Mastro di Rodi presentò parimente con grande apparato al sovrano Pontefice i suoi tre oratori, personaggi ragguardevolissimi per età, dignità, scienza ed integrità di vita, ai quali fecero corona nobilissima tutti i cavalieri dell'ordine Gerosolimitano, i quali si trovavano allora in Roma, e ciò per comando di Sua Santità, la quale ricevette solennemente questi tre oratori, onorolli assaissimo, e dignitosissimamente gli accomiatò.

Nel giorno 13 di maggio 1494 giunse eziandio Lodovico Bruno, secretario ed oratore del re de' Romani, l'imperatore Massimiliano; si stette anche sopra pensiero per la precedenza da darglisi sul vescovo di Lombez, oratore del re di Francia; da ultimo la preeminenza fu data a Lodovico Bruno.

Ora, tanta premura dei principi, tanto gareggiare fra loro de' più cospicui ambasciatori per la primazia ad ossequiare il Santo Padre in nome de' loro padroni, le umilissime e ossequentissime loro espressioni in onore del Borgia, sarebbero indubitatamente state un'indegna servilità, ed una derisione mordacissima quelle loro innumere felicitazioni fattegli pel suo meritato innalzamento, o per lo meno una buffoneria ridicolissima! Bisognerebbe essere acefali non solamente per prestarvi credenza, ma al puro idearselo. Il che resterà sempre più dimostrato nei seguenti capi, riflettendo come i monarchi italiani fecero un'altissima questione di stato, cosa da secoli inaudita! sul modo di regolare il più solennemente possibile quest'ambasceria a

BIBLIOTECA CONTEMPORANEA

PROGRAMMA

Mentre sudano trafelanti i fautori dell'eresia, dello scetticismo, dell'indifferentismo a divulgare con iscrizioni svariate le dottrine loro contrarie alla vera religione di Cristo, santa ragione richiede che i Ministri di Dio scelgano mezzi valevoli per ribattere quei conati sacrileghi, contrapponendo libri a libri, i quali smentiscano apertamente la fallacia dei loro ragionamenti.

Tal fu mai sempre il lodevole compito assunto dagli Scrittori ecclesiastici, i quali ai ripullulanti errori in ogni secolo opposero salutevoli opere che sì vigorosamente li combattevano, da rovesciare i sistemi loro pervertitori ed arrestare i guasti che facevano nella religiosa e civil società.

Imperversando nuovamente il medesimo male, uopo è ricorrere allo stesso rimedio. Alcuni Prelati, ed Ecclesiastici degli Stati Sardi con generoso proposito, senza mira d'interesse privato, divisarono d'alzare un argine all'imperversante colluvie de' libri corrompitori (che con seducenti titoli e speciose forme si presentano agli incanti), col continuare la *Biblioteca Contemporanea*, nella quale si daranno gravi opere originali, epperchè inedite finora, approvate dall'autorità ecclesiastica, adatte alle circostanze attuali, e corrispondenti all'aspettazione de' cristiani lettori, senza entrare unquema in disquisizioni politiche.

Portano perciò i Direttori fiducia che il Clero, ed i buoni credenti, accoglieranno con animo benigno questa impresa, dando il nome loro all'associazione, divenuta tanto più utile, quanto perniciosa ognor più diventa l'accattolica propaganda.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Di questa Biblioteca se ne pubblica una dispensa ogni mese, di pag. 128, in caratteri, carta e formato come il presente Programma, con copertina stampata, al prezzo di

Un Franco.

Essa ripigliasi colla Vita documentata in difesa del *Papa Alessandro VI (Borgia)*, in corso di stampa, di cui due fascicoli, di pag. 200 fra ambi, videro già la luce, in caratteri nitidi, ma alquanto più minuti, coi quali si continuerà la stampa della detta opera; tutte le rimanenti dispense, cominciando dalla 3^a, saranno di pag. 128.

L'Associazione s'intenderà durativa per dodici dispense.

Le dispense o fascicoli si spediscono affrancati per tutto lo Stato, senza verun aumento di costo.

Chi si associerà per una quantità non minore di sei esemplari, pagando sempre un fascicolo anticipatamente, godrà lo sconto del 25 p. 010; le spese di porto saranno a suo carico.

Le associazioni si ricevono alla *Tipografia Italiana* di MARTINENGO F. E COMP., in Torino, piazza Vittorio Emanuele, N. 22. — Le richieste si faranno con lettera affrancata.

L'importo sarà pagato alla Tipografia suddetta al ricevimento d'ogni fascicolo con vaglia postale od altrimenti, franco però sempre d'ogni spesa d'invio.

NB. Gli attuali Associati alla sola opera *Borgia*, ossia *Alessandro VI Papa*, non saranno vincolati a questa Biblioteca senza l'espressa loro adesione.

Sua Santità, affm di presentarle concordi le congratulazioni loro ossequiosissime.

Ma basti il dettone, perchè in breve dobbiamo ritornarvi sopra.

Alessandro VI, dappoichè ebbe ricevuto colla massima cortesia questi ambasciatori dei sovrani cattolici, egli caldamente gli esortò tutti a persuadere ai loro signori che intendessero unicamente a conservare in casa ed infra essi la pace, non volgendo i pensamenti ad altra guerra salvo a quella contro alla ferocissima nazione dei Turchi, ingorda e fiera delle spoglie cristiane (1).

CAPO DECIMOSESTO

Morte di Federico III imperatore, a cui succede Massimiliano, che ad istanza d' Alessandro VI marcia contro ai Turchi. — Vittorie di Ferdinando in Ispagna sopra i Mori. — Colombo scuopre il Nuovo Mondo. — Bolle del Papa intorno a questo continente in favore dei re di Spagna e di Portogallo. — Confermazione fatta da Alessandro VI di alcuni ordini religiosi.

Aprivasi il novello anno 1493 con tremore di quegli antichi o signori, o possessori, o tiranni insolenti delle città appartenenti alla Chiesa, i quali rimiravano incrollabile sedersi sul soglio pontificale il più terribile loro domatore, percussore e sterminatore irreconciliabile, che struggevasi di voglia d'incontrare occasione propizia per abatterli totalmente gli uni dopo gli altri. Alcuni avvenimenti dolorosi e straordinarj stornarono bensì per alquanti mesi la procella, e sospesero il sonante flagello che dovevali colpire in giusta vendetta di protrate ribalderie; ma dissipar quella, e spez-

(1) V. Vitae et res gestae SS. RR. PP., in Alex. VI, cit. loc.

zar questo non già. Era giunta l'epoca avventurosa per la Chiesa che scuotere doveva il giogo, rompere i ceppi ne' quali tenevanla serrata que' suoi figliuoli rubelli e petulanti. Alessandro VI n'era il rivendicatore inesorabile tanto quanto costoro eransi indurati nei malefici. Esso erasi già occupato a riordinare le interne cose, ora volgevasi a provvedere a quelle di fuori, e per conseguire l'intendimento suo più di leggieri attese a contrarre varie leghe.

Il pacifico Federico III, dappoichè ebbe posseduta per più di otto lustri l'imperial corona, senza che egli giovasse o nocesse all'Italia (1), avendo unicamente atteso a debolmente guerreggiare in Ungheria, Boemia ed in altri luoghi oltramontani; disse l'ultimo addio alla vita presente nel giorno decimo nono, venendo il dì ventesimo d'agosto 1493, in età di ottant'anni: longevità rara in quei tempi fra i principi.

Il suo figliuolo Massimiliano I, già da alcuni anni re dei Romani, succedette a lui nell'amministrazione dell'imperio. Fu egli il primo ad intitolarsi *imperatore eletto de' Romani*, contuttociò l'aggiunto d'*eletto* cadde poi in disuso nei tempi susseguenti.

In questo Cesare intese ch'erano anche stati i cristiani disfatti dai Turchi per colpa di Bernardino Frangipane, il quale vi lasciò la vita; senza pensare alle circostanze in cui egli medesimo versava, volle andare col suo esercito scelto a vendicare la religione di quella perdita; ma avendo saputo che gl'infedeli si erano ritirati vergognosamente, sospese l'esecuzione del suo disegno generoso.

Avendo sopra ogni altro sofferto gli unghari in quella vittoria de' musulmani, Uladislao loro re attese a riparare la sconfitta. Fece leva di nuove truppe, e il Papa promise molte indulgenze a quelli che impugnassero le armi: procacciò da prima a ristabilire la pace e l'unione per mezzo

(1) Trithemius, Cuspinian. et alii. Vide *Vitae et res gestae SS. Pont.*, loc. cit. in Alex. VI. Paolo Giovio e Francesco Guicciardini, in quest'anno 1493 cominciarono a scrivere le istorie loro.

dei signori d'Ungheria, affinchè la discordia loro non fosse d'ostacolo alla guerra che voleva intraprendere, e minacciò con le censure ecclesiastiche quelli che vi si opponessero (1).

Ne diede la commissione al vescovo di Trani suo legato, il quale nello stesso tempo ebbe l'incumbenza d'adoperare il suo zelo per ricondurre alla Chiesa coloro di Praga, che erano dagli errori degli Ussiti infettati; nella quale impresa riuscì ottimamente (2).

Uladislao ne informò il Sommo Pontefice, che indirizzò diversi Brevi a quel prelato, al re d'Ungheria e ad Alberto re di Polonia per esortargli a non istancarsi mai nei loro buoni disegni. Fa ne' suoi Brevi una descrizione assai viva dei tormenti, cui i cristiani sopportavano dagl' infedeli, e dice che le discordie dei principi ad altro non servivano salvo a renderli più crudeli. Palesa la sua consolazione che fossero i boemi ussiti ritornati nel grembo della Chiesa. Nomina il vescovo di Trani suo internuncio. L'incarica d'affaticarsi a ristabilire un'unione perfetta tra i signori, affin di soggettare più facilmente il comune nemico della cristianità. Ma tutte le esortazioni del S. Padre non arrestarono i procedimenti de' maomettani; tutti i principi se ne prendevano pochissimo pensiero; e non mettevano attenzione, tranne alla spedizione del monarca di Francia progettata contro al reame di Napoli.

Dopo otto anni di guerra, Ferdinando re di Castiglia e d'Aragona si rendette da ultimo signore del regno di Granata. Questa conquista fu tanto più gloriosa a questo principe, quanto che con essa l'antico impero de' Mori in Ispagna fu affatto distrutto, e terminò di liberare il suo paese da una barbara potenza che da ottocento anni la teneva oppressa. Dopo la conquista di Granata Ferdinando aveva cacciato dalla Spagna ottocento mila ebrei, e saraceni, e per conseguire una simile espulsione, gli spagnuoli erano

(1) Bonfin. dec. 5, lib. 3. Nacler. tom. 3, genal. 5º, pag. 506. Cromer. L. 30.

(2) Raynald., Ann., hoc anno 1493, n. 6.

stati costretti a dare pressochè cinque mila battaglie nello spazio di circa nove secoli.

Del resto la penisola non fu libera da questi nemici fuorchè sotto Filippo III, nel 1610. Esso fu astretto ad espellerne intorno a novecento mila uomini. E se i giudei, ed i sara-ceni non fossero stati risospinti in Mauritania, avrebbero costoro sicuramente conquistata l'intera Spagna, assoggettato i prodi ed altieri spagnuoli, e distrutto il cristianesimo in questa bella regione.

Si disse che verso quest' epoca l'Inquisizione sia stata stabilita nelle Spagne, per punire coloro, i quali avessero abbracciato per politica la religione cristiana, e la profanas-sero con un orribile miscuglio di giudaismo e di maomettismo. Ma consta che questo tribunale venne stabilito in quel regno sotto Sisto IV. Potrebbe avanzare che Alessandro VI non infirmò punto la Bolla del suo predecessore (1).

Appena avea Ferdinando eseguito queste grandi imprese, che Cristoforo Colombo, genovese, sciolse le vele da Cadice onde portare la gloria del suo nome in un nuovo mondo, e per istabilirvi nel tempo stesso il dominio di quel re. Avendo questo pilota eccellente giudicato da un discorso dedotto dalla rotondità del globo della terra, che vi fossero dei paesi abitabili nella parte opposta a quella cui noi abitiamo, ottenne tre vascelli da quel principe, e tanto navigò che trovò le isole della Florida, nominate dagli spagnuoli Indie Occidentali, dalle quali ritornò in Ispagna nel mese di marzo dell'anno seguente 1493, portando dei certi contrassegni della sua scoperta, e delle immense dovizie di quelle contrade. Ad un dipresso verso i medesimi giorni Bartolomeo Diaz, portoghese, scuoprì il capo di Buona Speranza, ed aperse con siffatto ritrovamento a' nazionali suoi il cammino delle Indie Orientali.

Il S. Padre ch'era aragonese di nascita, lietissimo di que-

(1) V. Artaud de Montor. Vie de Sixte IV, et de Alexand. VI.

sti avvenimenti grandiosi per la religione, nel mese d'aprile dell'anno medesimo non pose indugj ad indirizzare anche un'altra Bolla al vescovo d'Avila in Ispagna in proposito della conquista cui Ferdinando avea allora fatta del regno di Granata (1). Per la quale Sua Santità commette a questo prelato di restaurare le chiese antiche, e di stabilire quattro cattedrali coi loro vescovi, cioè una a Granata, la quale fossene la metropolitana, a Malaga, a Cadice e ad Almeria, che furono dichiarate suffraganee di questa capitale: assegnando i limiti convenevoli a ciascuna di queste diocesi.

Inoltre Ferdinando ed Isabella ottennero per sè e loro eredi da Alessandro VI le grandi maestrie coi loro redditi degli Ordini di S. Jacopo e d'Alcantara. Innocenzo VIII loro aveva di già conceduta quella di Calatrava, sua vita durante, dopo la morte di Garzia Pardilla, che possedeva. Venuto a morte Alfonso Cardenas nel 1493, loro venne eziandio accordata la gran maestria di san Jacopo, e nell'anno seguente, essendo stato conferito il vescovado di Siviglia a Giovanni Strenica gran-maestro d'Alcantara, fu ceduto il governo di quest'ordine a Ferdinando, dopo la cui morte dovea goderne Isabella, sopravvivendo ad esso.

Intesa dal Beatissimo Padre la scoperta del Nuovo Mondo, si affrettò di farne cessione ai re di Spagna colla seguente Bolla (2), la quale era espressa nelli seguenti termini:

• Noi per la pienezza del potere apostolico, per l'autorità cui Iddio ci ha comunicata nella persona di San Pietro, e nella nostra qualità di Vicario di Gesù Cristo, del quale sosteniamo le funzioni sulla terra, Noi vi diamo, accordiamo, ed assegniamo per le presenti, per sempre, ed a' vostri eredi e successori, sovrani di Castiglia e Leone,

(1) Bullar. L. p. 230. — Raynald. ut sup. n. 7.

(2) Bullar. l. 1. Alex. VI, Constit. 2. n. 78, p. 42. — Barros de Asia, dec. 1. L. 3, 11. — Raynald, 1493, n. 19. — Noi allegheremo altre Bolle ancora testualmente sul fine dell'Appendice II.

- » tutte le isole e le terre ferme, scoperte e da scoprirsi dai
- » vostri legati e capitani, verso l'occidente ed il mezzodi,
- » tirando una linea da un polo all'altro a cento leghe dalle
- » isole Azzorre, dalla parte del mezzo giorno e dell'ocaso.
- » Non intendiamo nonpertanto pregiudicare al possedimento
- » dei monarchi e principi cristiani, in ciò ch'essi ne avranno
- » scoperto avanti Natale ultimo. A condizione ancora, che
- » in virtù della santa ubbidienza ai nostri ordini, e secondo
- » le promesse che voi ci deste, e che Noi non dubitiamo
- » non esser voi per non recare a compimento, voi abbiate
- » massima sollecitudine d'inviare in queste contrade conti-
- » nentali ed isole, personaggi savj, sperimentati e virtuosi,
- » per ammaestrarne gli abitanti nella fede cattolica, e nei
- » buoni costumi. »

Portava la data tal Bolla del quattro maggio 1493. La condizione in essa stabilita fu assai male effettuata; perchè si nutriva più ardore per l'oro di quegli abitanti, che per la salvezza delle anime loro, come gli effetti bastevolmente lo dimostrarono, a vergogna di quei superbi ed avari conquistatori del novello emisfero, i quali se avessero abbracciata la moderazione sublime del ligure Colombo avrebbero lasciata memoria di sè venerata.

Per siffatta cessione restavano sotto la dizione di Ferdinando V le isole scoperte e tutti i paesi che sarebbero per iscoprirsi in appresso. Alessandro VI tirò una linea che cominciassse dal meridiano, e distasse cento leghe dalle Azorre e dalle isole delle Esperidi a ponente e a mezzogiorno.

Di qui nacque discordia tra pel detto Ferdinando e per Giovanni re di Portogallo. Pretendeva questi che tutta la scoperta del nuovo emisfero gli appartenesse per concessione de' romani pontefici, e segnatamente d'Eugenio IV; quegli poi si prevaleva della concessione di papa Alessandro per sostenere la sua causa. Entrambi questi monarchi si rimisero come ad arbitrio di lui, nè fallì Alessandro VI all'aspettazione di ambidue. Questi pose ogni studio ad im-

pedire che la lite non andasse a terminare in una lunga guerra fatale all' Europa ; epper ciò ne rifece la divisione in modo talmente sagace, che contentò quei due principi.

Conduisse Sua Santità un circolo dal settentrione al mezzogiorno, che deviasse dal precedente, e si stendesse oltre alle isole delle Esperidi intorno a trecentosettanta leghe, divise in due parti eguali tutta la terra. Giovanni prese quella parte ch'era rivolta a levante, spettando a lui la scelta per l'antichità del diritto; l'altra rimase a Ferdinando.

Mirabile esempio d'equità e di giustizia da un canto, e di grande fiducia nell'altro, verso della persona augusta del Pontefice Sommo! Il quale esempio, se fosse stato in altri tempi, e più spesso ripetuto, avrebbe impedito che impunemente si fosse versato a torrenti l'umano sangue, e l'umanità non sarebbe stata così avvilita e tormentata.

Ma progrediamo, giacchè abbiamo per le mani quest'argomento, a riportare altri Brevi o Bolle del medesimo Pontefice, zelante dell'aggrandimento della fede sacrosanta, pei quali favorisce, incoraggia, protegge i disegni de' prefati monarchi delle Spagne; conciossiachè, in prima di chiudere il presente capitolo, possiamo, come ragion richiede, aggiungere intorno al procedere diritto d'Alessandro alcune altre riflessioni critiche opportunissime, ed a questo gloriose.

Alessandro VI conosceva tutte le vie per farsi apprezzare; egli rivolse ancora un altro Breve a Ferdinando e ad Isabella, con cui, dietro all'antica massima la quale in allora da nessuno era contrastata e posta in dubbio, che potesse un Papa disporre degli stati temporali, gl'investe del diritto d'assalire e di conquistare l'Africa, per aggregarla ai loro Stati dopo che l'avessero soggiogata, e d'aggiungere a' loro titoli quello d'*Africano*; a condizione tuttavia che avessero il pensiero di ristabilirvi la religione cattolica (1).

(1) Reynald, ad hunc ann. 1494, lib. 3, Bullar. secret., p. 240.

Questo Breve porta la data del giorno tredicesimo di febbrajo 1494. E perchè fossero i regnanti Cattolici sostenuti in questa impresa malagevole, il supremo Gerarca con una Bolla del giorno dodicesimo di novembre 1494 elargisce molte indulgenze, a richiesta dei medesimi monarchi, a chi prendesse le armi o contribuisse co' suoi averi all'esecuzione di quel progetto magnanimo.

E per non operare contra il diritto, cui aveva il re di Portogallo alla medesima conquista per una concessione di papa Pio II, Alessandro VI restrinse quello di Ferdinando e d'Isabella ai soli regni d'Algeri e di Tunisi, lasciando al sovrano di Portogallo il regno di Fez, Mequinez, Marocco, e le sue vicinanze.

Con una seconda Bolla il Beato Padre indulge poi a Ferdinando la terza parte delle decime, affinchè potesse rinforzare i presidj delle fortezze del regno di Granata contro agli assalti de' Mori, se mai ustolassero ritornarvi. In sequela del primo Breve, i regnanti Cattolici allestirono una flotta considerabile per discendere in sur i lidi africani.

Quella Bolla d'Alessandro VI, *Inter caetera*, che divide le terre recentemente scoperte tra pei regnanti di Spagna e per quelli del Portogallo, diede luogo a declamazioni sinistre sulla podestà temporale dei Papi; ma oltrachè siffatto potere a quel tempo era sanzionato dall'opinione (1),

(1) Non soltanto era al tempo d'Alessandro VI sanzionato siffatto potere del Papa sul temporale dalla pubblica opinione, ma molto tempo innanzi di lui prese inizio, e perseverò anche dopo dello stesso per moltissimi anni, di che fecene uso il santissimo pontefice Pio V quando incoronò per gran duca della Toscana Cosimo I, che aveva offerto al supremo Gerarca non solo armate di uomini in difesa della Santa Sede, ma se medesimo. Il perchè, alzate Pio V le mani al cielo, e rivolto con occhio lacrimevole al Crocifisso, il supplicò di donare a sè tanto di vita, fino a che rimunerar potesse l'oblazione del duca.

Fu esaudito il Papa dal cielo, imperocchè gli diè tempo di chiamar Cosimo a Roma, il quale giuntovi, fu nella sala reale

la Bolla suddetta non contiene forse, sotto l'apparenza di una concessione formale, una divisione conciliatoria propria

ricevuto; e poscia nella cappella, mentre solennemente sacrificava, lo fregiò della corona, in cui erano le seguenti parole incise:

Pius V. Pont. Maximus
Ob eximiam dilectionem,
Ac Catholicae Religionis
Zelum praecipuumque
Justitiae studium donavit.

Protestò contra tale atto l'imperatore Massimiliano II, dicendo che a sè o non al Papa si apparteneva l'incoronazione di Cosimo, per non essere, nel temporale, suddito, vassallo della Santa Sede; ma le sue pretensioni annullò il Pontefice con informarlo, che le traslazioni dell'imperio nell'occidente colla creazione degli elettori si effettuarono per opera ed autorità della Santa Sede di Pietro.

In Girolamo Catena s'incontrano moltitudine di casi che salvano al Papa l'autorità suddetta; ed io dirò solo con sant'Antonino (III. p., cap. V, tit. 22), come il Papa nel temporale, ancora si deve riconoscere giustissimo dominatore delle monarchie del mondo, e per conseguenza può titolare i personaggi. A' piè di questo apporta il dottore una sentenza fortissima di Agostino, qual dice: « Puto pro veritate esse dicendum, quod Papa vicarius Jesu Christi in toto orbe terrarum vice-Dei viventis spiritualium et temporalium habet universalem jurisdictionem, sed ipsorum temporalium immediatam administrationem non recipit, nisi in regionibus occidentalis imperii per concessionem factam Ecclesiae a Constantino, quare autem mediate in partibus Italiae solum medio imperatore hoc non est propter carentiam auctoritatis, sed propter nutriendum in filiis suis vinculum pacis, quia ex hoc, quod imperium fuit divisum, propter vitanda scandala hoc factum est. »

Che però, se alcuni teologi, i quali professano di stare all'orecchio dei principi, volessero contraddire, sappiano (siegue a dire Antonino, III Reg.) che sono simili ai consiglieri del re della Siria, i quali susurravangli: « Dii montium sunt Dii eorum, et ideo superaverunt nos, sed pugnemus contra eos in campatribus et in vallibus, in quibus Diis eorum dominium non habent, et obtinebimus contra eos victoriam. » Ma qual

ad impedire questioni e guerre per mezzo due principi potenti? Sorpassando alla forma, non è forse essa il linguag-

sentenza incoronò poi gl'infelici : « Quia dixerunt Syrii Deus, montium est Deus eorum, et non Deus vallium, dabo omnem hanc multitudinem in manu vestra, et scietis, quia ego Dominus. »

Giacchè abbiain fatto cenno della donazione di Costantino Magno fatta al romano Pontefice, e tanto contrastata dagli scrittori infensi al dominio temporale de' Papi, quasichè non si trovi autore velusto che abbiain fatto menzione, come gargagliano i suddetti con tanta compiacenza, Noi, mediocri canonisti quali siamo, oltre alla testimonianza di sant'Agostino, pressochè contemporaneo a Costantino, riportata da sant'Antonino, aggiugniamo che sono più di mille anni dacchè sant'Isidoro lasciò scritto: *Costantino aver dato a papa Silvestro il regno d'Italia, e fatto di altri ingenti doni, e concedutogli di grandi preminenze e privilegi.* Ed il capitolo *Fundamenta, de electione*, al libro sesto, fa similmente menzione della donazione di Costantino; quantunque esso non dica più della città di Roma; e così il capitolo *Futuram*, ch'è nella causa XII, alla quistione I, tocca eziandio, che *Costantino lasciò Roma come seggio e capo dell'imperio, per sede e trono di Silvestro e de' successori.*

Da ultimo, ancorchè la Chiesa non avesse tenuta donazione da Costantino, non le mancano titoli di donazioni di altri imperatori antichissimi. Leggasi a tal riguardo la Bolla d'Oro, ossia *diploma aureo* (Petra, in comment. ad constit. apost., § 1, proemial.), così detto dal sigillo d'oro con cui esso era marcato; il cui originale conservasi presentemente nell'archivio del Castel Sant'Angelo di Roma, e si riferisce dal Baronio (an. 962, n. 3). Per virtù di questo diploma, l'imperatore Ottone III l'anno 962, indizione V, addì 13 febbrajo, e nell'anno XXI dell'impero d'esso Ottone, questi conferma alla Santa Sede romana la donazione degli Stati che possiede, fattale da Pipino re, e poscia da Carlo Magno imperatore.

Del resto, nel volume I della *Vita dei Sommi Pontefici, nativi od oriundi degli Stati Sardi*, da noi scritta, nella vita di Nicolò II, al num. IV, abbiain parlato delle ampie donazioni fatte da san Leone IX papa ai conti Normanni nel regno di Napoli, imitato da Nicolò II, che diè l'investitura a Roberto Guiscardo col titolo di duca. La legittimità di tale atto esercitato da san

zio d'un arbitro che pronunzia in un contrasto, e che stabilisce leggi ai contrastanti?

Leone IX e da Nicolò II era di quei di sì manifesta, che nessuno scrittore la revocava in dubbio, nè molto meno poi la contrastava, come riluce chiaro dal monaco Malaterra, dall'Anonimo dell'*Historia sicula*, dal Caruso (Bibl. hist. R. S., tom. II, pag. 834; ibid, lib. I, pag. 167, c. 14).

Siffatta investitura fu la primordiale del regno appellato oggidì di Napoli, e vi aggiunse anche la Sicilia, su cui conservavano il loro *gius* i greci imperatori. Certo è che in quei tempi si faceva molto valere la donazione di Costantino, che gli osteggiatori di lui si sbracciarono a volerla nata nel secolo VIII dell'era volgare. Checchè ne sia, egli è un fatto autentico che san Leone IX, nella sua lunga epistola scritta a Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli, nell'anno 1053 (Epist. I, t. IX, Concil. Labbé), cioè pochi anni prima di papa Nicolò II, la produsse pressochè tutta, e massimamente quelle parole: « Tam
• palatium nostrum, quam romanam urbem, et omnes Italiae,
• seu occidentalium regionum, provincias, loca et civitates saepe
• fato Beatissimo et Patri nostro Silvestro universali Papae con-
• tradentes, atque relinquentes, ei vel successoribus ipsius pon-
• tificibus potestatem et ditionem firmam imperiali censura per
• hanc divalem jussionem et pragmaticam constitutum decerni-
• mus disponendo, atque juri Sanctae Romanae Ecclesiae con-
• cedimus permansura. »

Ora, un Papa sì santo, sì savio e dotto avrebbe egli mai osato scrivere ad un imperatore greco in termini tali, appoggiato ad apocrifi e suppositizj argomenti? E quando tali fossero stati, la suscettibilità greca avrebbe ella taciuto? No! Eppure tacque, perchè avea contra di sè la credenza pubblica ed universale! Fecce anche gran caso di tale donazione, alcuni anni dopo, san Pier Damiano, in un suo Dialogo (Opuscul., c. IV). Oltracciò Ermanno Contratto (Opuscul., c. IV) ci rende conto che Arrigo II imperatore aveva accordato al santo papa Leone IX: « Pleraque in
• ultra romanis partibus ad suum jus pertinentia pro Cisalpinis
• in concambium datis. »

Ci siamo forse un po' troppo allungati intorno a ciò, ma la discussione non è estranea alla nostra istoria, come percepirà il leggente via via che s'innoltra in essa. Abbiamo voluto che all'autorità si accoppiasse il fatto, affinchè perentoria fosse la risposta.

Oh! era pure giocondo spettacolo quello di due popoli che sottomettevano così, mediante l'accettazione cui facevano della Bolla surriferita, le loro dissenzioni presenti, ed anche le possibili, al giudizio disinteressato del Padre comune dei fedeli, e mettevano sempre l'arbitramento più decoroso in luogo di truculenti guerre interminabili!

Non sarebbe forse un bene per l'umanità se il papato avesse ancora bastevoli forze per ottenere questo grande consenso? Dopo tutto ciò, non che biasimare la Bolla d'Alessandro VI, dovremmo piuttosto rimpiangere il tempo nel quale i gerarchi romani con una parola saldavano la concordia degli scettrati, in cui alla voce del Pastore universale soffocavansi senza resistenza e senza rumore i germi delle più lunghe e sanguinose contestazioni!

Così noi la ragioniamo colla turba degli scrittori ecclesiastici, sì laici che religiosi; ma non vogliamo occultare ai lettori, che per mezzo di quelli sorse il celebre conte De-Maistre, il quale, nella sua opera accreditata *Du Pape*, si esprime a un dipresso nello stesso modo; e per mezzo di questi si elevò il non men celebre monsignor arcivescovo Giovanni Marchetti, che appunto varj falli al lodato De-Maistre, epperò anche a tutti coloro che precedentemente a questo abbracciarono il medesimo opinamento.

La questione è troppo rilevante per essere trascurata; noi impertanto arrecheremo innanzi la nota dell'insigne De-Maistre e la contronota del chiarissimo arcivescovo, la quale, sebbene discordi dalla sentenza da noi esposta, nulladimeno, vaghi quali siamo della verità, produciamo lietissimi tutti quegli argomenti che l'onorano e la pongono in bellissima mostra (1).

Il vigile guardo d'Alessandro VI, in quella che adocchiava da padre amoroso la Germania, l'Ungheria, l'America, la Spagna, il Portogallo, spingendolo acuto fino nei penetranti

(1) V. Appendice II, pag. 215.

delle reggie, eccitando le teste coronate a proteggere, tutelare la promulgazione e conservazione del Vangelo, egli lo abbassava pure con uguale amorevolerza e sollecitudine sulle umili istituzioni religiose, le quali, avvegnachè non sieno essenziali all'esistenza della fede santa, nulladimeno assaissimo concorrono a renderla speciosa ed amabile.

Fu sotto gli auspicj d'Alessandro VI che prese origine l'ordine delle Convertite, cioè delle giovani penitenti, istituito da Giovanni Tisserand, religioso cordigliere di Parigi, in onore di santa Maria Maddalena, approvato da S. Santità nel 1494. I sermoni di lui, vivi e penetranti, ebbero la forza di convertire molte persone del sesso femmineo, le quali ruzzavano nella dissolutezza, e di farle rientrare sul diritto calle della virtù, e libare a' piè del crocifisso Gesù inconcepibili dolcezze, e rimirare in lui non già uno sposo carnale, sibbene un Dio d'amore e di pietà.

Alle preghiere di Massimiliano I imperatore, con Bolla del giorno decimoterzo d'aprile 1494 non solo Alessandro VI riconfermò la confraternita, ossia l'ordine militare de' cavalieri di San Giorgio, che anzi volle esso stesso esservi iscritto, mostrando con simil atto palesemente quanto gli stessero a cuore e quale stima avesse per somiglienti pie istituzioni.

La regola dell'ordine degli eremiti di S. Francesco, compilata da S. Francesco da Paola ed approvata da Alessandro VI sino dal 1493, questi, per accrescerle maggior credito e rinomanza, la riconfermava ora, cangiando il nome di *eremiti*, cui portavano quei religiosi, in quello di *minimi*. Parve che la sua pontificale benedizione mirificamente giovasse a questo santo istituto, poichè rapidamente si estese tosto per le Spagne e per le Gallie, protetto, incoraggiato e venerato dai monarchi Ferdinando, Isabella e Carlo VIII. E quasi che fosse troppo angusta la sua dizione, tant'era ardente l'affetto che il sovrano francese nutriva verso di San Francesco da Paola, che, ritrovandosi in Roma nel

1495 per ricevere la corona di Costantinopoli dalle mani del Papa, vi fece innalzare una chiesa sul monte Pincio sotto il nome della Santissima Trinità, ed impetrò da Sua Santità che fosse uffiziata sempre dai religiosi *minimi* della nazione francese.

Dove sono ora le avarizie, le libidini e i tradimenti di lui, i quali si spacciano con tanta malignità, fraudolenza od imperizia? « Se (1) Alessandro VI fosse stato quel Nerone sotto la tiara che ci rappresentano gli scrittori di quell'età superlativamente faziosi nelle storie, come nella politica, avrebbe mai la sua persona, la sua famiglia ed il suo governo conseguita sulle Corti quella possente influenza? Forse ad un vile pontefice o sovrano (che che fosse della sua vita privata) avrebbero appellato i potentissimi sovrani di Spagna e di Portogallo pel dominio delle terre novellamente conquistate? Ed egli, colla Bolla *Inter caetera*, come padre comune, come giudice di pace, evitava la guerra e finiva la controversia.

« Certamente Alessandro VI non fallì all'alto reggimento della Chiesa; e parrebbe miracolo, quando si tenessero per vere tutte le narrate infamie. Che se nel governo temporale, come al Giove della favola, gli fu dato l'emblema del fulmine e dell'aquila, non ripugneremo noi alla sentenza. Messe da parte le onte fatte alla stola pontificale, non fu più tristo de' suoi coetanei, e tutti li superò nelle qualità dell'animo grande e sagace: *In Alexandro, ut de Annibale Livius scribit, aequabant vitia virtutes. Inerat nempe ingenium, ratio, cognitio, memoria, diligentia, eloquentia vero quaedam naturalis, et ad persuadendum apta, ut nemo rem cautius proponeret aut acrius defensitaret* (2). Egli fu magnanimo, generoso e prudente; se non che si lasciò vincere dall'amore de' figliuoli che aveva, e da troppa cupi-

(1) *Rivista e Biblioteca contemporanea*, cit. capo VII, pag. 301 e 302.

(2) *Raph. Volater., Anthropol.*, lib. XXII, p. 683.

dità (1) (del che pure in gran parte si giustificherà).

• In forza di simili testimonianze, non ci appariscono troppo nobili, nè giusti, nè ingenui i poeti e i narratori trafelanti per cumular fango e sozzure sulla persona d'Alessandro VI, senza uno sguardo nè alle condizioni dei tempi, nè all'eminente ingegno del Sovrano. »

I capitoli seguenti arrecheranno maggior lume a quanto in iscusà e difesa di lui abbiamo esposto.

APPENDICE II.

Osservazioni del conte DE-MAISTRE sulla Bolla d'Alessandro VI Inter caetera — e contro Osservazioni di Monsignor GIOVANNI MARCHETTI. — Bolle relative di questo Pontefice.

Un secolo precedente quello che vide il famoso trattato di Westfalia, un papa (Alessandro VI) promulgò quella celebre bolla che tra per gli spagnuoli e pei portoghesi divideva i paesi che l'ardito genio delle scoperte avea dati, o poteva dare alle due nazioni nell'India e nell'America. Il dito del Pontefice segnava sul globo una linea, e le due nazioni consentivano a riconoscerla come un limite sacro, che l'ambizione rispettava da una parte e dall'altra.

Era certamente uno spettacolo magnifico quello di due nazioni che acconsentono a sottoporre le loro dissensioni attuali, e le possibili eziandio, al disinteressato giudizio del comun padre di tutti i fedeli, a sostituire alle guerre interminabili il più autorevole arbitrato.

Gran ventura si era per la umanità che il potere pontificale avesse ancora vigor sufficiente per ottenere questo gran consentimento, e il nobile arbitrato era così degno di un verace successore di S. Pietro, quanto la Bolla *Inter caetera* appartenere doveva ad un altro Pontefice.

Qui almeno sembra che il secol nostro dovrebbe applaudire; ma no: Marinontel ha deciso in termini proprj, che

(1) Monaldeschi, *Comm. Histor.*, p. 148.

di tutti i delitti di Borgia questa Bolla fu il più grande (Si veggano gl'Incas, tom. 1, pag. 12). Questo incomprendibile giudizio non deve recar sorpresa, come pronunciato da un allievo di Voltaire; ma vediamo inoltre come un senatore francese non ha addimosttrato nè più di ragionevolezza, nè più d'indulgenza. Ripeterò in tutta l'estensione il rimarchevolissimo giudizio di lui, precipuamente sotto il punto di veduta astronomico. « Roma, dic' egli, la quale da più secoli » avea preteso di dare sul suo continente scettri e regni, » non volle più alla propria autorità porre altri confini » che quelli del mondo. *L'equatore medesimo fu sottomesso* » al chimerico potere delle sue concessioni (Lettere sull'istoria tom. III, lett. LVII, pag. 157. »

Essendo la pacifica linea seguita sul globo dal Pontefice romano un meridiano (*fabricando et construendo lineam a polo arctico ad polum antarcticum* (Bolla *Inter caetera* d'Alessandro VI, 1493), ed avendo siffatti circoli, come ognun sa, la irremovibile pretensione di andare da un polo all'altro, se egli avvenga che per via s'incontrino con l'equatore, lo che può agevolmente accadere, lo taglieranno certamente ad angoli retti, senza il menomo inconveniente nè per la Chiesa, nè per lo Stato. Mal ci avviseremmo poi opinando Alessandro VI siasi fermato all'equatore, e che lo abbia preso *per lo confine del mondo*. Questo Papa, il quale fosse pure, da ciò che dicesi, *un cattivo soggetto*, ma che avea molto ingegno, e che avea letto il suo *Sacro Bosco*, non era uomo da ingannarsi in questo rapporto. Confesso di più essere per me inconcepibile, com'ei potesse essere con giustizia incolpato d'aver attentato all'equatore medesimo coll'essersi interposto premurosamente quale arbitro fra due principi, i possedimenti dei quali erano o dovevano essere da questo gran circolo intersecati.

Conchiudiamo: Se, dietro al Marmontel, *di tutti i delitti del Borgia questa Bolla fu il più grande!* forza è conchiudere che Alessandro VI non solo sarebbe senza delitto, ma anzi degno di lode!

Si cessi adunque dallo spacciare che questo atto del Pontefice abbia fornito a certuni l'occasione di sollevarsi con violenza contro all'intervento dei Papi negli affari temporali dei principi. Checchè ne sia di quest'atto, lasciato eziandio stare che questo diritto era ammesso e riconosciuto da lunghissima pezza, come abbiain provato, avanti l'epoca

d'Alessandro VI, si può egli nella Bolla or ora citata scorgere altro che una decisione conciliatrice della prima autorità che regni sulla terra? Decisione sola capace a prevenire le dispute e le guerre che potrebbero nascere per mezzo i popoli a questo riguardo? Ciò che sembra aver l'aria d'una vera concessione, non è altro che il linguaggio puro e semplice d'un arbitro che parla in una contesa, e determina la porzione dei contendenti. Non che biasimare un tal decreto, non sarebbero, come dicemmo altrove, non sarebbero da rimpiangere questi tempi passati, quando i Pontefici con una sola parola teneano ferma la concordia fra i principi, quando alla voce del padre comune dei cristiani si dileguavano senza resistenza e senza rumore, i semi delle più lunghe e sanguinose contese? Tempi felici, in cui i popoli angariati dai sovrani volgeano a Roma lo sguardo fiducioso, e vedeano tosto la calma succedere alla tempesta, la quiete alle agitazioni della guerra, la felicità pubblica ai disastri, che sono la inevitabile conseguenza delle discordie politiche!

Contro-Osservazioni di Monsignor MARCHETTI.

Un equivoco rancido, risponde al signor conte De-Maistre monsignor Giovanni Marchetti, che dopo elucidati a sole di meriggio tutti i monumenti, le epoche fin dei giorni, le linee, non che i gradi, e noverati gli scogli non che le isole e le baie di quei primi viaggi dei portoghesi e degli spagnuoli, che manovravano per l'Oceano a tastoni, onde fare una scavalcata al commercio dei veneziani, e trovare una rotta per le Indie orientali (senza aver mai allora potuto pensare nemmeno in sogno all'America) senza toccare il mar rosso, e passare l'istmo di Suez; quest'equivoco da vecchiarella, e di cui dovrebbe vergognarsi un lacchè, stà ancora su le penne dei critici illuminati dal bel giuoco che vi fa un Papa, che fece la schiavitù e l'oppressione dell'America con una Bolla. Essa è la famosa: *De insulis novi orbis*: che non è scritta in arabo, nè in sanscrito, ma in un piano latino bollario, nè può essere mai controversa nella sua data, perchè si lega a citazione precisa con li primi viaggi del Colombo, dei quali in oggi son ragguagliate, si può dir fin le battute dell'orgoglio, nonchè le giornate, e

Alessandro VI e la stessa regina Isabella eran fra i più quando in Europa si cominciò a dire, che esistesse un continente antipodo, al quale dopo diversi anni diede il suo nome Vespucci per far dispetto al Colombo immortale.

Non ostante, su la fede del mitologico Solerzano e degli ammiragli del re Ferdinando, che dopo tre o quattro lustri portarono al Messico la Bolla *Inter caetera*: per dare ad intendere a quei selvaggi, che con essa il Papa avea data l'America alla Spagna (il Solerzano dimostra matematicamente, che la Spagna vi aveva però quel diritto da già più di mille anni prima di G. C.), e che bisognava ubbidirlo. Perciò cotesto (di disporre dell'America) dice da buon scolaro di Voltaire, il signor Marmontel (*Incas*, t. 1, pag. 12) su tutti i delitti del Borgia fu il maggiore la sua Bolla sull'America. E anche fino a questa gran luce del giorno che spiega la vasta letteratura dei senatori di Francia a suonare contra quella Roma che da più secoli avea preteso di dare gli scettri e i regni sul suo continente, scese infine con questa sua chimerica possanza fino all'America (*Lettres sur l'hist.* t. III, l. 37). Noi poveri ricercatori dei fatti, quando debbon fare argomento, possiamo alzare appena la testa per dire di questa politica sublimiore: *imposture di vento*.

Mi dispiace ch'ella con pochi tratti al suo solito la dilegua benissimo, ma in fondo suppone, e appoggiasi su la chimera comune, e che fa impazienza a vederla reggersi sopra una Bolla di circostanze sì lampanti ed incontroverse.

Il famoso contratto di Santa Fè per la spedizione del Colombo a cercare una rotta per le Indie fu stipulato con la regina Isabella e per conto del solo regno di Castiglia, addì 17 aprile 1492 (*V. Hist. gén. des voyag.* t. XLV. pag. 17).

In sequela di questo contratto, Colombo allestì la sua piccola flottiglia della *S.ta Maria*, la *Pinta* e la *Nignia*, e con essa escì dal porto di Palos addì 3 d'agosto dello stesso anno 1492 (ivi), quasi smarriti, dopo aver trapassato addì 6 di settembre le Canarie, per circa 800 leghe di quell'immenso Oceano, non videro per tre settimane alcun segno di terra, finchè scoprirono la piccola isola di S. Salvatore, una delle Lucaje, verso la metà d'ottobre. Il resto di questo primo viaggio, e il trattenimento fatto a S. Domingo, non è a dirlo qui.

Cristoforo, senza avere per allora veduto altro in quei mari, ne ripartì certamente per ritornare in Ispagna il dì

4 gennaio 1493, a prendere dei rinforzi: e rientrò a Palos su la sua *S.ta Maria* il dì 13 marzo seguente, e la sera medesima vi entrò anche l'altra fregata la *Pinta*, segnando la precisa epoca di sette mesi e undici giorni dacchè il dì 3 del precedente agosto eran partiti.

Cose grandi, speranze immense di nuovi acquisti, come suol sempre chi viene da molto lungi, portarono in Europa i nuovi Argonauti; e Colombo stesso ne aveva interesse per animare la Corte a somministrargli que' rinforzi, che, come aveva lasciate le cose di San Domingo, avea somma fretta di riportare da Spagna. Ma la regina Isabella, che aveva gran mente e coscienza, non volle entrare in impegno di acquisti stranieri senza consultare il Capo della Chiesa e sentirne la regola morale, giacchè gli si faceva gran fondamento sul bene da fare ai popoli delle isole scoperte, che si erano trovati ignari di proprietà ordinata, *nudi incedentes, unum Deum colentes*, e docili ai lumi della vera religione. Ed ecco l'occasione e la causa per cui fu consultato allora Alessandro VI.

Qui non entro nel dritto. Ne darò soddisfazione altra volta. Per ora siamo ai fatti dal dì 4 gennajo 1493 in poi; e questi non hanno dubbio. La Bolla stessa d'Alessandro VI fa vedere che il Colombo aveva fretta di ripartire; imperocchè ella è data IV. nonas maii, anni 1493 (senza varianti, nè controversia), col titolo: *DE INSULIS novi orbis*; in tutte le edizioni. Cristoforo l'aveva già a bordo pubblicata in tutta Spagna, quando, provveduto di nuova flotta nel porto di Cadice, ne ripartì addì 25 settembre dell'anno stesso per tornare in un secondo viaggio alle sue scoperte, che fin d'allora diceva *nuovo mondo*.

Vennero dunque in quel frattempo (dal 13 marzo che tornò Colombo, a' primi di maggio che è data la Bolla) a Roma gli ambasciatori della regina, e in quel mezzo fecero il viaggio, riferirono quanto sapevano di quelle cose, negoziarono, ed ebbero bella estesa la Bolla da portar seco. Se la portò difatti addì 25 di settembre che partì da Cadice, otto mesi e venti giorni da che era arrivato a Palos Cristoforo, e senza che fosse venuto in questo tempo alcun angelo a rivelare ad Alessandro VI o al Colombo che potessero esservi Americani.

Ed è bella, ch'egli dovè anche dopo questa seconda gita ritornare un'altra volta in Ispagna, e trattenersi quasi due

anni pei bisogni della sua colonia di San Domingo (che continuò a creder sempre il Giappone di Marco Polo), alla quale di nuovo si volse nel 1495. Fu in questo terzo viaggio che, passate le isole di Capo-verde e le Caparie, fece il gran tentativo di staccarsi verso il mezzogiorno, fino a cinque gradi della linea, ove il dì 1 d'agosto ebbe la sorte di scuoprire l'ampia isola che chiamò la *Trinidad*; e quivi, in quell'anno, in quel mese, XXVII dopo la Bolla *Inter caetera*, quivi fu che dall'immenso sbocco dell' Orenoco congetturò l'esistenza d'un gran continente, volle tentarne l'accesso, e si salvò appena per quel piccolo passaggio che ancora porta il nome che diedegli dello *Stretto del Dracone*.

Si trovò così alla Gujana, che a lui non fu dato che di vedere, ed ove per altra parte il Gryalva sbarcò il primo nel 1518 (dopo le avventure del 1497 di Vespucci) una flotta spagnuola alle coste del Messico, e nel 1520 vi arrivò pure Ferdinando Cortez, altro famoso ammiraglio, che cominciarono a propalare in America che Alessandro VI, morto 25 anni innanzi a tutte queste faccende, aveva dato alla Spagna la Gujana, il Messico, ogni cosa.

Compatirò l'ignoranza di que' selvaggi, la prepotenza di Cortez, le chisciotterie del Solerzano, l'ignavia de' copisti seguenti: ma che fino al secolo, che chiama critica la miscredenza e l'odio del Papa, si continui ad assaporare il maligno, dentro la tanta dose di sciocco (v. Raynald. *Stor. d'Americ.* T. IX, p. 7, 33 ecc., *Hist. gén. des voyag.* T. XLV, p. 93, ecc. *lettres cit.* ecc.), questo non mi sa entrare in capo; mi perdoni signor De-Maistre, benchè sia sfuggito anche a lei.

Non posso trattenermi (e ne avrei cento altre da dire), che la stessa famosa linea tracciata dalla Bolla, dal polo artico all'antartico, e da essa *centum leucis versus occidentem, et meridiem, a qualibet Insularum, quae a vulgo nuncupantur DE LOS AZORES y CABO VERDE, detectae et detegendae*; questa linea anche sola basterebbe a svergognare l'ignoranza, l'impostura, l'odio, la balordagine, la mala o troppo buona fede di chi ha sognato, o permesso che sognisi disposto dell'America da Alessandro VI. Basta a vederlo un ragazzo, che getti l'occhio su un mappamondo e su le tracce della Bolla, fissi un meridiano all'ultima delle Azzorre. Eccolo qui . . . Scorrete ora *versus meridiem et occidentem*, le cento leghe

sino alla linea d'Alessandro VI, guardate, che vi è? Un tratto di cinque leghe ed un quinto di longitudine; che per curiosissima combinazione, non abbraccia che una pura e nuda striscia di mare, parte dell' Atlantico verso tramontana, e parte dell'Etiopico verso mezzo giorno. Ne restano tagliate fuori persino le Lucaje, che il Colombo avea già scoperte sin dal primo viaggio, non che l'America, che ha che far qui come il monte Ararat sulle fasi lunari.

Ora mi dica ella, che ha più scienza e più pazienza di me, venerato signore, se nell'atto che ella se ne stà qui col compasso sul mappamondo, le venissero innanzi anche dieci Marmontel e venti senatori di Francia a dirle in tuono dittatorio, e grandiloquo che *fra i delitti d' Alessandro VI*, questa sua linea è il maggiore, poichè decise della sorte d'America, e volle per fin l'Equatore sottoposto alla chimica sua possanza..... Dica di grazia: a risentire in *fragranti* queste rancide fanfaluche, che farebbe ella di quel mappamondo che ha a mano?

Intanto si può conchiudere, che per le imputazioni contro Alessandro VI è *falso tutto*.

1. *Falso*, che allora vi fosse contesa fra i Portoghesi e gli Spagnuoli, onde la Bolla fosse data per pacificare queste nazioni.

2. *Falso* che nemmeno si cercasse allora del continente opposto.

3. *Falso* che ne sapesse nulla il Colombo.

4. *Falso* molto più che potesse saperne il Papa.

5. *Falso* che ne disponesse con la sua Bolla.

6. *Falsissimo* che l'abbracciasse con la sua linea e che disponesse di occupazioni fuor solamente che per intento di religione. Si legga la bella lettera con cui accompagnò la sua Bolla a Ferdinando e Isabella, che il Revinaldi ha inserita al N. 19 di quello stesso anno 1493.

Ma..... *manum de tabula*. Il suo libro per ora scuoterà molti: e le verità del suo libro, non può andar molto, che non restino riconosciute da tutti, se non perderanno il cervello. Le sono pieno di stima.

Roma 20 novembre 1821

GIO. ARCIVESCOVO D' ANCIRA.

BULLAE ALEXANDRI VI

*Quoad inventionem Novi Orbis,
Regibus Hispaniarum, et Lusitaniae datis.*

I. Simul ac de noviter inventis imperiis nuntium Christofori Columbi Oceanae classis prefectus advenit, pro legitimanda rerum acquisitarum possessione ad Pontificem sese verterunt, legatis Romae residentibus pro eis diplomata investiturae implorantibus. Nam post Christofori Columbi reditum, de novis orbis imperio acriter certabatur inter Castellanium et Lusitanum reges. Hic enim insulas a Columbo inventas ad se spectare contendebat, diplomatibus pontificiis in medium allatis, quibus, concessionibus apostolicis, ei donabantur indiscriminatim terrae et insulae inventae et inventurae in partibus Africae, Guineae, ac Minerac auri, et alibi: negabat rex Castellanus, sed ad novas dominationes melius firmandas, auctoritate pontificia fulciri nitebatur. Quapropter oratoribus in Urbe manentibus novum extra ordinem legatum adicere statuerunt pro hac aliisque rebus. Interim Alexander pontifex, priusquam legatus Hispanus Urbem solemniter intraret (die XXVIII maii 1493 evenit hic ingressus sollemnis), hoc diplomate inter duos reges litem diremit.

— Charissimo in Christo filio Ferdinando regi, et charissimae in Christo filiae Elisabeth reginae Castellae, Legionis, Aragonum, et Granatae illustribus, salutem etc. . .

— Eximiae devotionis, sinceritas et integra fides, quibus nos et Romanam reveremini Ecclesiam non indigne merentur, ut illa vobis favorabiliter concedamus, per quae sanctum, et laudabile propositum vestrum et opus incaeptum in quaerendis terris et insulis remotis ac incognitis in dies melius et facilius ad honorem Omnipotentis Dei, et imperii christiani propagationem, ac fidei catholicae exaltationem prosequi valeatis. Hodie siquidem omnes et singulas terras firmas et insulas remotas et incognitas versus partes occidentales et mare Oceanum consistentes per vos, seu nuntios vestros, ad id propterea non sine magnis laboribus, periculis, et impensis destinatos, repertas et reperiendas in posterum, quae sub actuali dominio temporali aliquorum dominorum

christianorum⁹ constitutae non essent, cum omnibus illarum dominiis, civitatibus, castris, locis, villis, juribus, et jurisdictionibus universis, vobis, heredibusque, et successoribus vestris Castellae et Legionis regibus in perpetuum motu proprio, et ex certa scientia, ac de apostolicae potestatis plenitudine donavimus, concessimus et assignavimus, prout in nostris inde confectis literis plenius continetur.

— Cum autem alias non nullis Portugaliae regibus, qui in partibus Africae, Guineae, et Minerae auri, ac alias insulas etiam in similibus concessione, et donatione apostolica eis facta repererunt, et acquisiverunt per Sedem Apostolicam diversa privilegia, gratiae, libertates, immunitates, exemptiones, facultates, literae, et indulta concessa fuerint, nos volentes etiam, prout dignum et conveniens existit, vos heredesque et successores vestros praedictos non minoribus gratiis, praerogativis, et favoribus prosequi, motu simili, non ad vestram vel alterius pro vobis nobis super hoc oblatae petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate, ac eisdem scientia et apostolicae potestatis plenitudine, vobis ac heredibus, et successoribus vestris praedictis, ut in insulis et terris per vos seu nomine vestro hactenus repertis hujusmodi et reperiendis in posterum, omnibus et singulis gratiis, privilegiis, exemptionibus, libertatibus, facultatibus, immunitatibus, literis, et indultis regibus Portugaliae concessis hujusmodi, quarum omnium tenores ac si de verbo ad verbum praesentibus insererentur, haberi volumus pro sufficienter expressis et insertis, uti, potiri, et gaudere libere, et licite possitis et debeatis in omnibus et per omnia perinde, ac si illa omnia vobis ac heredibus et successoribus vestris praefatis specialiter concessa fuissent, auctoritate apostolica tenore praesentium de specialis dono gratiae indulgemus, itaque in omnibus et per omnia ad vos heredesque ac successores vestros praedictos pariter et ampliamus, ac eisdem modo, et forma perpetuo concedimus, non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus apostolicis, nec non omnibus illis, quae in literis Portugaliae regibus concessis hujusmodi concessa sunt: non obstantibus, etc. Dat. Romae apud S. Petrum anno 1493 non. maii, pontificatus nostri anno I. —

II. Eodem die (sic Raynaldus) aliud diploma (ext. in lib. 4 Bullar. sign. n. 78, p. 12), quo novi orbis imperium regibus Hispaniarum confirmabatur editum est, quo aedem praerogativae atque immunitates collatae sunt, quibus reges Lusitani in Africa et occidua Aethiopia donati erant.

Tertio diplomate Alexander ad controversias quae inter Castellanos ac Lusitanos aboriri possent, dum classibus Oceanum sulcabant, dirimendas Indias Orientales, Occidentalesque discrevit diplomate hisce verbis concepto :

— Alexander episcopus, servus servorum Dei, charissimo in Christo filio Ferdinando regi, et charissimae in Christo filiae Elisabeth reginae Castellae, Legionis, Aragonum, Siciliae, et Granatae illustribus, salutem et apostolicam benedictionem.

« Inter caetera divinae majestatis beneplacita opera, et cordis nostri desiderabilia, illud profecto potissimum existit, ut fides catholica et christiana religio nostris praesertim temporibus exaltetur ac ubilibet ampliatur et dilatetur, animarumque salus procuretur, ac barbaricae nationes deprimantur et ad fidem reducantur. Unde cum ad hanc sacram Petri sedem divina favente clementia meritis licet imparibus, evecti fuerimus, cognoscentes vos tamquam veros catholicos reges, et principes, quales semper fuisse novimus et a vobis praeclare gesta toti pene jam orbi notissima demonstrant, nedum id exoptare, sed omni conatus, studio et diligentia nullis laboribus, nullis impensis nullisque parcendo periculis etiam proprium sanguinem effundendo efficere ac omnem animam vestram, omnesque conatus ad hoc jamdudum dedicasse, quemadmodum recuperatio regni Granatae a tyrannide saracenorum hodiernis temporibus per vos cum tanta divini nominis gloria facta testatur, duximus non immerito et debemus illa vobis etiam sponte et favorabiliter concedere, per quae hujusmodi sanctum, et laudabile ac immortalis Deo acceptum propositum in dies ferventiori animo ad ipsius Dei honorem et imperii christiani propagationem prosequi valeatis.

• Sane accepimus quod vos dudum animo proposueratis aliquas insulas et terras firmas remotas et incognitas ac per alios hactenus non repertas quaerere et invenire, ut illarum incolas et habitatores ad colendum Redemptorem nostrum et fidem catholicam profitendam reduceretis, sed hactenus in expugnatione et recuperatione ipsius regni Granatae plurimum occupati hujusmodi factum et laudabile propositum vestrum ad optatum finem perducere nequivistis; sed tandem, sicut Domino placuit, regno praedicto recuperato, volentes desiderium adimpleri vestrum, dilectum filium Christophorum Columbum, virum utique dignum et

plurimum commendandum; ac tanto negotio aptum, cum navigiis et hominibus ad similia instructis non sine maximis laboribus et periculis ac expensis destinatis, ut terras firmas et insulas remotas et incognitas hujusmodi per mare, ubi hactenus navigatum non fuerat diligenter inquireret.

• Qui tandem, divino auxilio, facta extrema diligentia, in mari Oceano navigantes, certas insulas remotissimas et etiam terras firmas quae per alios hactenus repertae non fuerant, invenerunt: in quibus quamplurimae gentes pacifice viventes, et, ut asseritur, nudae incedentes, nec carnibus vescentes inhabitant, et ut praefati Nuncii vestri possunt opinari, gentes ipsae in insulis et terris praedictis habitantes credunt unum Deum et Creatorem in coelis esse, ad fidem catholicam amplexandum et bonis moribus imbuendum satis apti videntur, spesque habetur, quod si erudiantur, nomen Salvatoris Domini nostri Jesu Christi in terris et insulis praedictis faterentur (in aliis editionibus *facile induceretur pro faterentur*), ac praefatus Christophorus in una ex principalibus insulis praedictis jam unam turrim satis munitam in qua certos christianos, qui secum iverant in custodiam, ut alias insulas et terras firmas remotas et incognitas inquirerent, posuit, construi et aedificari fecit. In quibus quidem insulis et terris jam repertis aurum, aromata et aliae quamplurimae res pretiosae diversi generis et diversae qualitatatis reperiuntur.

» Unde omnibus diligenter et praesertim fidei catholicae exaltatione et dilatatione (prout decet catholicos reges et principes) consideratis, more progenitorum vestrorum clarae memoriae regum, terras firmas et insulas praedictas, illarumque incolas et habitatores vobis, divina favente clementia, subicere et ad fidem catholicam reducere proposuistis.

» Nos igitur hujusmodi vestrum sanctum et laudabile propositum plurimum in Domino commendantes, ac cupientes ut illud ad debitum finem perducatur, et ipsum nomen Salvatoris nostri in partibus illis inducatur, hortamur vos quamplurimum in Domino et per sacri lavacri susceptionem, qua mandatis apostolicis obligati estis, et viscera misericordiae Domini Jesu Christi, attente requirimus, ut cum expeditionem hujusmodi omnino prosequi, et assumere plene mente orthodoxae fidei zelo intendatis, populos in hujusmodi insulis et terris degentes ad christianam religionem suscipiendam inducere velitis et debeatis, nec pericula, nec la-

borez ullo unquam tempore vos deterreant, firma spe fiduciaque conceptis quod Deus omnipotens conatus vestros feliciter prosequetur.

• Et ut tanti negotii provinciam apostolicae gratiae largitate donati liberius et audacius assumatis, motu proprio, non ad vestram vel alterius pro vobis super hoc nobis oblatae petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate, et ex certa scientia, ac de apostolicae potestatis plenitudine, omnes insulas et terras firmas inventas et inveniendas, detectas et detegendas versus occidentem et meridiem, fabricando et construendo unam lineam a polo arctico, scilicet septentrione, ad polum antarcticum, scilicet meridiem (sive terrae firmae et insulae inventae et inveniendae sint versus Indiam aut versus aliam quamcumque partem), quae linea distet a qualibet insularum, quae vulgariter nuncupantur *de los Azores y Cabo Verde*, centum leucis versus occidentem, et meridiem, ita quod omnes insulae et terrae firmae repertae et reperiendae, detectae et detegendae a praefata linea versus occidentem et meridiem per alium regem aut principem christianum non fuerint actualiter possessae usque ad diem Nativitatis Domini nostri Jesu Christi proxime praeteritum, a quo incipit annus praesens (1493) millesimus quadringentesimus nonagesimus tertius; quando fuerint per nuncios et capitaneos vestros inventae aliqua praedictarum insularum, auctoritate omnipotentis Dei nobis in beato Petro concessa ac Vicariatus Jesu Christi, qua fungimur in terris, cum omnibus illarum dominiis, civitatibus, castris, locis, juribusque et jurisdictionibus ac pertinentiis universis, vobis haeredibusque et successoribus vestris Castellae et Legionis regibus in perpetuum tenore praesentium donamus, concedimus, assignamus, vosque et haeredes ac successores praefatos illarum dominos cum plena, libera et commoda potestate, auctoritate et jurisdictione facimus, constituimus et deputamus.

• Decernentes nihilominus per hujusmodi donationem, concessionem et assignationem nostram nulli christiano principi, qui actualiter praefatas insulas et terras firmas possederit, usque ad dictum diem Nativitatis Domini Jesu Christi jus quaesitum sublatum intelligi posse aut auferri debere. Et insuper mandamus vobis in virtute sanctae obedientiae (sicut pollicemini, et non dubitamus pro vestra maxima devotione et regia magnanimitate vos esse facturos) ut ad terras firmas et insulas praedictas viros probos et Deum ti-

mentes, doctos, peritos et expertos ad instruendum incolas et habitatores praefatos in fide catholica, et bonis moribus imbuendum destinare debeatis, omnem debitam diligentiam in praemissis adhibentes. Ac quibuscumque personis cujuscumque dignitatis, etiam imperialis et regalis, status, gradus, ordinis vel conditionis sub excommunicationis latae sententiae poena, quam ex ipso, si satisfecerint, incurrant, districtius inhibemus, ne ad insulas et terras firmas inventas et inveniendas, detectas et detegendas versus occidentem et meridiem, fabricando et construendo lineam a polo arctico ad polum antarcticum, sive terrae firmae et insulae inventae et inveniendae sint versus Indiam, aut versus aliam quamcumque partem, quae linea distet a qualibet insularum, quae vulgariter nuncupantur *de los Azores y Cabo Verde* centum leucis versus occidentem et meridiem, ut praefertur, pro mercibus habendis vel quavis alia de causa accedere praesumant, absque vestra ac haeredum et successorum vestrorum praedictorum licentia speciali. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis caeterisque contrariis quibuscumque, in Illo, a quo imperia et dominationes, ac bona cuncta procedunt, confidentes, quod, dirigente Domino actus vestros, si hujusmodi sanctum et laudabile propositum prosequamini, brevi tempore cum felicitate et gloria totius populi christiani vestri labores et conatus exitum felicissimum consequentur.

» Verum quia difficile foret praesentes litteras ad singula quoque loca, in quibus expediens fuerit deferri, volumus ac motu et scientia similibus decernimus, quod illarum transumptis manu publici notarii rogati suis scriptis et sigillo alicujus personae in ecclesiastica dignitate constitutae, seu curiae ecclesiasticae munitis, ea prorsus fides in iudicio et extra, ac alias ubilibet adhibeatur, quae praesentibus adhiberetur, si essent exhibitae vel ostensae.

» Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae commendationis, hortationis, requisitionis, donationis, concessionis, assignationis, constitutionis, deputationis, decreti, mandati, inhibitionis et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis etc... Datum Romae apud Sanctum Petrum anno Incarnationis dominicae millesimo quadringentesimo nonagesimo tertio, IV nonas maii, Pontificatus nostri anno primo. »

III. Post breve tempus Pontifex rebus religionis in Orbe Novo consuluit directe, utpote patet ex hac Bulla.

Dilecto filio Bernardo Boil fratris ordinis Minorum, vicario dicti ordinis in Hispaniarum regnis, salutem etc.

« Tibi, qui presbyter es, ad insulas et partes praedictas etiam cum aliquibus sociis tuis, vel alterius ordinis per te aut eosdem regem et reginam, *nempe Ferdinandi et Elisabethae*, eligendis, superiorum vestrorum vel cujusvis alterius super hac licentia minime requisita, accedendi, et inibi, quamdiu volueritis, commorandi, ac per te, vel alium, seu alios ad id idoneos presbyteros saeculares vel religiosos ordinum quorumcumque, verbum Dei praedicandi et seminandi, dictosque incolas et habitatores ad fidem catholicam reducendi, eosque baptizandi et in fide ipsa instruendi, et ecclesiastica sacramenta, quoties opus fuerit, ipsis ministrandi, ipsosque et eorum quemlibet per te, vel alium, seu alios presbyteros saeculares vel religiosos, in eorum confessionibus et quoties opus fuerit, audiendi, illisque diligenter auditis pro commissis per eos criminibus, excessibus et delictis, etiamsi talia fuerint, propter quae sedes apostolica quovis modo fuerit consulenda, de absolutionis debito providendi, eisque poenitentiam salutarem injungendi, nec non vota quaecumque per eos pro tempore emissa, Jerosolymitani, liminum apostolorum Petri et Pauli, ac S. Jacobi in Compostella, et religionis votis dumtaxat exceptis, in alia pietatis opera commutandi, ac quascumque ecclesias, cappellas, monasteria, domos ordinum quorumcumque etiam mendicantium, tam virorum quam mulierum, et loca pia cum campanilibus, campanis, claustris, dormitoriis, refectoriis, hortis, hortalitiis et aliis necessariis officinis sine alicujus praejudicio erigendi, construendi et aedificandi, ac ordinum mendicantium professorias domos, quas pro eis construxeris et aedificaveris recipiendi, et ad perpetuo inhabitandum licentiam concedendi, dictasque ecclesias benedicendi, et quoties illas earumque coemiteria per effusionem sanguinis vel seminis, aut alias violari contigerit, a qua prius per aliquem catholicum ministrum, ut moris est, benedicendi, reconciliandi, et etiam necessitatis tempore, super quo conscientias vestras oneramus, carnibus et aliis cibis tibi, et sociis tuis praedictis, juxta regularia dictorum ordinum instituta, prohibitis, libere et licite vescendi, omniaque alia et singula in praemissis, et circa ea necessaria, exequendi et

disponendi, plenam, liberam et omnimodam auctoritate apostolica et ex certa scientia tenore praesentium facultatem, licentiam, potestatem et auctoritatem concedimus pariter et elargimur.

» Et insuper ut Christi fideles eo libentius devotionis causa ad dictas terras et insulas confluant, quo suarum se speraverint salutem animarum adepturos, omnibus et singulis utriusque sexus Christi fidelibus praedictis, qui ad praedictas terras et insulas se personaliter de mandato tamen et voluntate regis et reginae praedictorum, contulerint, ut ipsi, et quilibet eorum confessorum idoneum saecularem, vel regularem eligere possint, qui eos et eorum quemlibet modo praemisso, ab eorum criminibus, peccatis et delictis etiam dictae sedi reservatis absolvat, ac eorum vota etiam commutet, nec non omnium peccatorum suorum, de quibus corde contriti, et ore confessi fuerint, indulgentiam et remissionem ipsis in sinceritate fidei, unitatae sanctae Romanae Ecclesiae, ac obedientia et devotione nostra, et successorum nostrorum romanorum Pontificum canonice intrantium persistentibus semel in vita et semel in mortis articulo auctoritate praefata concedere valeant, nec non monasteriis, locis et domibus erigendis et aedificandis, et monachis et fratribus, et illis pro tempore degentibus, ut omnibus et singulis gratiis, privilegiis, libertatibus, exemptionibus: immunitatibus, indulgentiis et indultis aliis, monasteriis, locis, domibus, monachis et fratribus ordinum, quorum illa et illi fuerint in genere concessis, et concedendis in posterum, uti, potiri et gaudere libere et licite valeant auctoritate praefata de specialis dono gratiae indulgemus, non obstantibus felicitis recordationis Bonifacii Papae VIII praedecessoris nostri literis, ne quivis ordinum mendicantium fratres nova loca recipere praesumant absque dictae sedis speciali licentia, etc. Datum Romae apud S. Petrum ann. MCDXCIII, VII kalend. julii; pontificatus nostri ann. I. »

Diplomatibus Pontificiis relatis, Raynaldus haec subdit non praetereunda.

« Cum porro Pontifex sacras indulgentias proponerent Hispanis, qui subsidiarum aurum Ferdinando et Elisabethae regibus pro amplificanda christiana religione conferrent, quibus auxiliis fulti et Mauricam superstitionem in Granata exciderant. Africamque subiicere meditabantur, nonnulli praeclarum hoc licitationis genus et emungendae pecuniae ido-

neam artem rati, plures corruptelas in iis promulgandis admisere, tum etiam adulterina diplomata finxere, quos Alexander a praesulibus comprimi jussit (l. 3, Bull. secr. pagina 136). Adjecta est ejus literis haec temporis nota. Datum Romae apud S. Petrum anno Incarnationis dominicae 1493, VI kalend. augusti, pontificatus nostri anno I. »

CAPO DECIMOSETTIMO

Conati di Lodovico il Moro per usurpare il ducato di Milano. — Legazione dei Principi italiani al Papa; disaccordo perciò tra per questi e per Lodovico il Moro; maneggi di costui ostili a Ferdinando re di Napoli, al quale inimica Alessandro VI. — Trattato d' una lega fra i Principi italiani, il Papa, i Veneziani e 'l Duca di Milano, dalla quale vengono esclusi il re di Napoli ed i Fiorentini.

Stia dunque fermo in prima di tutto, altra cosa in ogni Papa essere l'uomo, il sacerdote ed il sovrano; nè all'uno di questi rispetti essere imputabili i trascorsi dell'altro. E questa è dialettica lucida e possente, la quale tutte le sette, fuori del cattolicesimo hanno obbrobriosamente confusa e dimenticata. Suspendiamo noi qui d'esaminare il pontefice per riflettere sul sovrano.

Essendo frutto d'umana e civile saviezza l'uso della temporale sovranità, sarà più o meno felice nei papi, come negli altri sovrani; e pianta non è sì buona e feconda, che non soggiaccia mai al difetto della sua contingente natura. Perciò distinguendo l'uso dall'abuso sulla pontificia sovranità, bene avvertiva un oratore del concilio di Basilea: « La mia opinione fu altra volta che il potere temporale si disgiungesse dallo spirituale; ma appresi che ridicola è l'autorità senza la forza, e che il Papa senza il patrimonio

- della Chiesa, altro non sarebbe che l'illustre schiavo di qualche potentato (1). »

Quindi nei tempi più burrascosi l'eleggersi, come Alessandro VI, i più valenti a mantenere la sovrana indipendenza, ed il prefato oratore, che del suo voto favoreggiava l'elezione di Felice V, principe di Savoia, mal non vedeva che uomini stati già nel secolo si elevassero al pontificato per difenderlo più agevolmente dai tiranni coll'opera dei figliuoli e delle aderenze famigliari; e forse tutto amor di famiglia non era il nepotismo di alcuni papi, ma aiuto pure e rincalzo del grado loro. Alla quale mondana prudenza ripugniamo ora fermamente, volendo nel successore di Pietro vedere dapprima il pontefice che il sovrano; ed essendo per fondamentale costituzione il concistoro dei cardinali, e non i figliuoli o i nipoti, il legittimo consiglio e le braccia del papato. Ma pure è indubitato che molto debbesi comportare in grazia del tempo e dei pregiudizj dell'età in cui vissero gli uomini, come si tollerano le mode ed i vieti gerghi.

Qui, senza considerare l'andazzo de' secoli, vuolsi urtasse e rompesse il sesto Alessandro. Ai figliuoli bene o male acquistati (innanzi al sacerdozio, al pontificato) preparava una reggia nel Vaticano, onori, gradi, principati, benefizj ecclesiastici, la porpora e parentele colle case regnanti. Forse più lento stato sarebbe lo svolgimento di questo suo disegno ambizioso, o fors'anche sventato, se i precipui cardinali Giuliano della Rovere, Giovanni Colonna, Raffaele Riario, Giovanni de' Medici, sacrificando il loro amor personale, come richiedeva il proprio dovere, fossersi seduti irremovibili in sur i gradini del soglio d'Alessandro VI, quali utili consiglieri o monitori intrepidi; ma la dispersione loro ingloriosa lasciandolo cinto da pochi, che non sentivano molto innanzi, sospinto qual era da sua indole altera, dall'oltracotanza degli effreni baroni romani, e dalla prole cupida di stato, qual meraviglia, se in cotale abbandono cedendo egli, siasi.

(1) V. Schroeckh, vol. XXII, pag. 90.

talvolta mostrato più sovrano che pontefice, e vie maggiormente quando che le circostanze e la malvagità dei tempi glielo rappresentavano, utile, onesto, necessario. Siacene maestra l'istoria fedele.

Era Alessandro VI succeduto ad Innocenzo VIII, morto pochissimi mesi dopo Lorenzo de' Medici, principe il più savio d'Italia. Il primo effetto cattivo, cui il trapasso di questo cagionò allo stato universale di nostra penisola, fu l'ambiziosa voglia di sottentrargli in quella riputazione generale che venne in cuore a Lodovico Sforza, detto per soprannome *il Moro* per cagione del suo color bruno.

Non pago costui d'amministrare con autorità assoluta le cose di Milano sotto nome del duca Gian Galeazzo Sforza suo nipote, di cui era tutore o piuttosto oppressore, anelava ad essere estimado l'arbitro e quasi l'oracolo dell'universa Italia, dettando norma e consiglio ai diversi principi, e regolando le cose comuni e gl'interessi delle varie potenze. Il vero è che questa sua ambizione non procedeva direttamente da un vano desiderio di comparire più sottile ed intendente degli altri in politica, ma aveva un altro più sostanziale principio, benchè non più lodevole, ch'era di conservarsi l'autorità principale e sovrana, cui aveva al giovane duca Gian Galeazzo usurpato (1).

Per ottenere questo intento gli conveniva aver tale credito appresso le molteplici potenze, che tutte o la maggior parte si trovassero interessate a conservargli l'autorità del governo in Milano. Ma gli bisognava potissimamente intrecciare per sì fatto modo gl'interessi de' potentati e condurre le cose a segno tale, che la corte di Napoli, dalla quale sola temer poteva di essere sturbato nell'usurpazione sua, fosse costretta d'averlo amico.

Il giovane duca Gian Galeazzo aveva per moglie la sua

(1) Veggasi anche Pietro Messia. *Vita degl'Imperatori Romani*, alla vita di Massimiliano 114 imp. Pietro Messia era presso che coetaneo a Gian Galeazzo ecc.

cugina Isabella d'Aragona, figliuola d'Alfonso duca di Calabria, primogenito del re Ferdinando, e d'Ippolita Sforza.

« Costei, siccome scrive Filippo da Comines (1), era donna valorosa e di gran cuore, così sforzavasi di riporre il marito in credito e dignità; ma di vero egli era troppo imprudente e di poco cervello, e per giunta rivelava tutto ciò ch'ella gli diceva. Niuno o operante o ministro di Giovan Galeazzo duca di Milano impediva i progressi ed i fini del signor Lodovico (il quale camminava a farsi assoluto signore di quello Stato) fuorchè la moglie, la quale era giovane e savia, figliuola d'Alfonso suddetto. »

Non potendo ella tollerare con buon animo che, invece del suo marito (2), il quale oltrepassava i venti anni ed era

(1) Memorie, lib. VIII, cap. II.

(2) Levati Ambrogio nel suo *Dizionario delle Donne Illustri*, Milano 1831, ragionando con onorevol menzione d'Isabella di Aragona, sposa di Gian Galeazzo Sforza, dice, che « Il dì delle nozze loro fu il principio delle sventure d'Isabella; suo marito non aveva che il nome ducale; Lodovico Sforza zio di lui, presane la tutela e con quest'occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo, dice il Guicciardini, non come tutore o governatore, ma dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni ed azioni da principe. S'aggiunse per maggior sventura d'Isabella, che la moglie di Lodovico il Moro era donna presuntuosa e superba, e che nulla tralasciava per abbassare la nipote. Isabella soffrì la persecuzione per lungo tempo con grande mansuetudine e pazienza, e scrisse un libro che ha per titolo della *Tranquillità dell'animo*. Si narra che Ortensio Lando aveva preso a scrivere intorno allo stesso argomento, e che allorquando lesse il trattato d'Isabella, lo trovò così dotto ed elegante che subito, con suo rossore, diè alle fiamme quello che scritto avea. Finalmente la pazienza d'Isabella venne meno; ella ruppe il silenzio; fe' le più vive rimostranze a Lodovico; scrisse all'avolo ed al padre eccitandoli a costringere lo zio del duca a deporre il dominio usurpato. Allora Lodovico (noti il leggitore che qui il Levati esclude Alessandro VI dall'aver preso parte alla calata di Carlo VIII in Italia) chiamò in Italia Carlo VIII re di Francia. »

già padre di due figliuoletti, comandasse un altro sovraneamente; forse ancor più l'irritava, come suol essere il naturale delle donne, il vedere che la moglie di Lodovico il Moro, Beatrice Alfonsina da Este, voleva tenere il primo rango e pretendesse i primi onori in competenza di lei che era la duchessa e nipote di un re. Insomma una era principessa di nome, l'altra di fatto (1).

Lodovico attendendo all'accennata usurpazione, tenne ognor lontano Galeazzo dall'amministrazione degli affari dello Stato, comunque fosse questi già pervenuto all'età di ventiquattro anni, ed avesse avuto figliuoli che dovevagli succedere nella signoria. Trattava il nipote assai duramente e per modo che in poco di tempo il costrinse ad abitare il castello di Pavia in tali ristrettezze di danaro, che mancando d'ogni facoltà di poter remunerare chi gli avesse usata gentilezza o cortesia, non avea abbastanza per provvedere alle bisogna più urgenti di sua famiglia. Se a questa crudeltà si aggiugne il fare insultante di Beatrice sua moglie con Isabella, non si può immaginare quadro più doloroso della misera condizione di questi principi infelici.

Impaziente di tale umiliazione l'animo altero d'Isabella ne fremeva e non cessava di sollecitare l'avolo e il padre perchè si adoperassero a liberare da tanta indegnità se stessa e il marito, costringendo Lodovico a deporre quella reggenza, cui questi s'ingegnava di rendere eterna, mirando ad involare al nipote il titolo, l'autorità di duca ugualmente che la vita (2).

(1) *Le vite delle Donne Celebri d'ogni paese*, della duchessa di Abrantes, continuate per cura di letterati italiani, vol. V. Milano, presso Andrea Ubicini, 1839. Apertamente dice l'autore sulla vita d'Isabella d'Aragona, che fu Lodovico che con tutto calore incitò Carlo VIII a torre il regno agli aragonesi, calando in Italia.

(2) Guicc. lib. I. — Comines L. V. p. 400 etc. — Denina *Rivoluzioni d'Italia* tom. V, lib. XIX, cap. II. — Muratori *Annali d'Italia*, an. 1493, ecc.

I sudditi mormoravano , Galeazzo soffriva e taceva nell'indole sua mite e tutt'amore per la sua famiglia. Isabella a questo scopo diresse a suo padre una lettera, nella quale gli dipinse la deplorabile sua situazione, esprimendosi così :

« Io sono certa che voi i quali sempre foste ricordevoli della chiarezza di casa d' Aragona , e della dignità reale , non avreste maritato me , che sono vostra figliuola e nel vostro seno allevata, a Gian Galeazzo, se voi aveste pensato ch'egli il quale era per dover succedere, quando fosse in età, nello stato del padre e dell'avolo, passata la sua fanciullezza ed avuti figliuoli, fosse stato per dover servire all'ambiziosissimo e crudelissimo suo zio. Perciò che Lodovico non più zio, ma crudele e dispietato nemico, pare ora apertamente quello a che molto innanzi tirato dalla lunga usanza di governare desideratissimamente aspirò sempre ; solo possiede lo stato di Milano ed insieme colla moglie governa ogni cosa a suo modo. A lui ubbidiscono i guardiani delle rocche , i capitani degli eserciti, i maestri a tutte le città delle provincie. Egli dà udienza agli ambasciatori dei principi, dà le leggi della guerra e della pace, e finalmente ha suprema autorità della morte e della vita, delle entrate e delle rendite tutte. E noi miseri , assediati da lui ed abbandonati da tutti, non avendo altro che l'ornamento del titolo vano, oscuramente viviamo una vita lagrimsa e dolente , e dubbiosi ancora di questa là quale, perduto lo stato e gli onori, sola ci rimane, se tosto voi non ci soccorrete, dopo tanti travagli ognidì di peggio aspettiamo. Per amor di Dio liberate la figliuola e il genero vostro da tanti affanni; e se le ragioni divine ed umane non vi muovono punto, se finalmente in cotesti animi vostri reali si trova alcun pensiero di giustizia, di pietà e d'onore, rimetteteci nella libertà e nello stato nostro. Non ci manca il favore degli ottimi cittadini: in Gian Galeazzo è animo capace di governo e di stato. Gli amici vecchi, i quali ora temono la crudeltà del tiranno, stanno cheti e ci promettono,

venendo l'occasione, di prontamente e fedelmente servirci dell'opera loro; e tutte le città hanno in verso di noi un ottimo volere; le quali città da Lodovico con insolita e gravissima stranezza sono taglieggiate. Finalmente non ci mancherà del suo aiuto Iddio, il quale è quello che punisce i delitti, se voi, i quali riputate cosa onorata e reale il soccorrere gli stranieri ancora oppressi da misera ed indegna servitù, non mancherete al sangue vostro ed alla giustissima causa. »

Nè queste voglie della duchessa e de' suoi parenti potevano ignorarsi dal Moro, il quale teneva l'occhio intento principalmente ad ogni movimento della corte di Napoli, e andava procacciando di mantenere le cose d'Italia nello stato in cui versavano, e di tirare a se stesso quell'arbitrio, che si era quasi di comun consenso lasciato a Lorenzo de' Medici. E quantunque il re Ferdinando, che preferiva il sodo ed il reale, alla boria ed alla vanità, ed amava più la quiete sua e la sicurezza dello stato, che di promuovere le pretensioni, benchè ragionevoli, della nipote Isabella, non essendo punto alieno dal consentire a ciò che Lodovico desiderava, nulladimeno secondo ci narra Paolo Giovio nella sua istoria, restò commosso dalla lettera d'Isabella e produsse essa in lui i suoi effetti:

« Fernando ed Alfonso i quali già molto tempo innanzi per lettere di molti, e per fama avevano inteso queste cose esser vere, mossi dalla disonestà del fatto, ordinarono di mandare ambasciatori a Lodovico, i quali negoziassero la causa di Gian Galeazzo, ma però amichevolmente e umanissimamente trattassero l'affare; parendo loro che in quel tempo nè con minacce, nè con alcuna denunziatione di pericolo non si dovesse sollevare la violenza di quell'uomo nella paura precipitoso e tutto pieno di sospetto. Furono mandati dunque Antonio e Ferrando di Gennaro, uomini gravi, i quali magnificamente ricevuti in Milano, fecero una bella orazione nel consiglio dei primi ordini in lode di Lo-

dovico ; la quale era fatta affinchè l'animo infermo dall'ambizione, dappoichè le altre arti non fossero valute nulla , si venisse a guarire , udendo ragionare di gloria e di lode. Perciò che Lodovico era bramoso d'eternità e desideroso di gloria, ma con perverse ragioni seguitava la vana per la soda. Ora il fin dell'orazione fu questo, che il re Fernando ed Alfonso strettamente lo pregavano che egli oggimai volesse restituire lo stato, che con singolare virtù e vigilanza aveva molti anni conservato a Gian Galeazzo fanciullo, a lui ch'era già fatto uomo ed avea figliuoli; e che s'egli faceva secondo che richiedeva la ragione del mondo, che siccome prima egli avea avuto nome di savio , così poi con singolar sua lode si avrebbe acquistata fama d'ottimo uomo; e che i re d'Aragona, i quali sempre erano stati congiuntissimi coi principi Sforzeschi, ricevuto quel singolar beneficio, gliene avrebbero rendute grazie immortali..... »

Lodovico che pel lungo esercitare la sovrana autorità, vedeva con dolore giunto il momento di doverla rassegnare in altre mani , diè le più cortesi risposte agli ambasciatori, riportateci dal medesimo succitato Paolo Giovio :

« Quivi rispose (questi scrive) Lodovico, che in tutto il tempo della sua vita con tutti i suoi pensieri, avea posto ogni cura in far sì che lo stato di Milano non potesse essere turbato nè da insidie di dentro, nè fattogli alcun danno dai nemici per la comodità del principe fanciullo , e che , con la grazia di Dio, ciò avea egli onoratamente compiuto. Che il nome di vero principe fu sempre stato appresso di Gian Galeazzo, ed anche per l'avvenire sarebbe , e che in questo mezzo egli non avea mai usurpato altro che fatiche e maneggi d'importantissime cose, e ciò con gran travaglio d'animo e perdita della sanità sua, che egli non era stato mai per comportare , avendosi con molti esempi d'equità e di modestia acquistata onoratissima riputazione presso ognuno, che la gloria della sua vita passata si avesse a macchiare con alcuna poco meno che onesta azione , e che perciò

in ispazio di breve tempo, poichè il nipote con la cura e diligenza sua era cresciuto in questa speranza, avrebbe posto giù il grave e molestissimo peso di governar lo Stato, acciocchè non solamente i re d'Aragona, i quali pareva che ciò strettamente chiedessero, ma gli altri principi ancora e tutti gli uomini privati conoscessero ch'egli non per ambizione alcuna, ma spinto dalla necessità del suo debito, si era posto a quella impresa, quando le cose sue non mediocrementè ruinate per la perfidia di alcuni, in dubbiosi tempi ricevevano maggior aiuto per la salute del fanciullo e dello Stato. » E che non domandava tranne il tempo necessario a congregare gli Stati del milanese per render conto di sua amministrazione.

Con tali promesse ed invenie Lodovico appagò gli ambasciatori di casa d'Aragona, quietò gli animi dei nipoti e di quelli tra i sudditi che parteggiavano per loro. Egli però avea tenacemente prefisso di non dimettersi punto dal governo; e quindi scorgendo che le parole vane e qualunque più sottile artificio non sarebbegli più giovato, si rivolse col favore d'un tale indugio, pieno di livore e di vendetta, a ruminare le maniere d'abbattere il re Ferdinando, considerandolo per signor possente ad ottenere colla forza ciò che non gli voleva concedere per amore (1), e prendendo in prestito del denaro, mise le piazze in istato di difesa, e fece tutti i preparativi necessarj per confermare la usurpazione sua in ogni evenienza che gli venisse disputata.

Egli era convinto che la maggior parte dei principi italiani non erano punto favorevoli alle sue vedute; ma con inquietezza maggiore egli tenea lo sguardo rivolto a Firenze, città la cui positura poteva agevolare un attacco contra il ducato di Milano, ed il cui capo, Pietro de' Medici, giudicava di non aver dalla sua. Questo sospetto non era senza fondamento, e noi il vedremo tra poco ampiamente giustificato.

(1) Corio, Istor. di Milano. — Ammirati, Istoria di Firenze.

Il Napoletano non sentendosi abbastanza forte per punire una mala fede tanto palese, ricorreva perciò ad altre potenze italiane. Pietro de' Medici che aveva ereditato la potenza, ma non la capacità del suo padre Lorenzo, rigettò egli sul principio alcune proposizioni che tendevano a fargli contrarre un'alleanza contra Lodovico, col quale egli stesso ne aveva formata una contra dei Veneziani. Però il re di Napoli non si perdette d'animo per simil rifiuto.

Pietro de' Medici avea per moglie una delle figlie di Virginio Orsini, il quale teneva di molte obbligazioni al re Ferdinando, ed un prodigioso ascendente sullo spirito di suo genero. Riuscì a Virginio di persuadergli che i suoi impegni con Lodovico non dovevano trattenerlo nelle circostanze attuali; che quegli i quali venivangli proposti erano infinitamente più vantaggiosi, e del resto, che questi sarebbero velati con un impenetrabile segreto, almen fin tanto che le truppe di Napoli non si fossero unite con quelle di Fiorenza. Contuttociò Lodovico il più diffidente, il più scaltrito, ed uno degli uomini i più furbi di sua epoca, penetrò fra non molto questo mistero, ed una specie di puerile vanità suscitò le prime scintille d'un grandissimo incendio.

Disponevansi, come abbiám riferito, i potentati cristiani e gl'italiani in singolar modo ad andare, o mandare in Roma, secondo l'antico costume, per complimentare il nuovo Papa; e già si erano dalla più parte delle corti, e delle repubbliche deputati i ministri per quest' uffizio. Lodovico Sforza, che siccome era di fatto persona di molta prudenza ed accorgimento, così amava d'essere stimato tale, e di comparire autore di partiti nuovi e non immaginati dagli altri, propose al re di Napoli, alla signoria di Firenze, ed agli altri principi confederati, che invece di mandare ciascuno da sè ambasceria particolare, fosse da inviarne al Papa una sola generale per parte di tutta la lega, i cui ambasciatori facessero nel giorno medesimo entrata solenne in Roma per rendere il loro omaggio al Santo Padre, ed un solo a nome

di tutti parlamentasse nel concistoro; a fine di far conoscere con questo atto, la perfetta unione ed armonia de' principi e la fermezza della pristina lega, e quanto dovesse perciò Sua Santità andar riguardata e cauta a tentar novità. Piacque il nuovo partito quasi d'unanime consenso ai principi confederati, i quali conoscendo veramente la natura del nuovo pontefice, ferma, intraprendente, intollerante dei soprusi di cui abbondava quel tempo, furono facilmente persuasi dell'importanza di tenerlo a segno con quella pubblica dimostrazione dell'unione che regnava tra gli Stati Italiani.

Solamente a Firenze questo modo d'ambasceria trovò occulta, ma forte contraddizione, non già presso il pubblico, ma nell'animo di Pietro de' Medici e di Gentile vescovo di Arezzo, ambidue eletti dalla repubblica tra il numero degli ambasciatori a papa Alessandro VI.

Il vescovo a cui, per rispetto della sua dignità, sarebbe spettato l'ufficio di portar parola, sperava di far in quella occasione gran mostra della sua eloquenza, nella qual arte si reputava prestante maestro, e credeva di riportarne la palma sopra il Sannazzaro suo concorrente; laddove poteva di leggieri toccare ad altri quel carico se, presentandosi davanti al Papa tutti insieme gli ambasciatori delle potenze collegate, un solo avesse dovuto parlare.

Andò facilmente d'accordo con lui Pietro de' Medici, come quegli che per somigliante motivo non gradiva che si effettuasse l'ambasciata a nome comune della lega, essendo egli giovane, ricco, vano, e poco inteso delle cose di stato, già si era apparecchiato di comparire in Roma con treno magnifico e quasi regio, e in quel concorso di tanti ambasciatori segnalarsi collo sfoggio delle sue ricchezze; la qual cosa avvisava che gli sarebbe riuscita meno a disegno quando avesse dovuto trovarsi confuso fra tanta moltitudine di rappresentanti delle potenze confederate.

Non osando però contrapporsi apertamente al partito già quasi universalmente vinto di quella legazione, fece inten-

dere segretamente a Ferdinando re di Napoli, che era uno dei collegati, come il progetto dell'ambasciata comune non gli piaceva, e che gli avrebbe fatto cosa grata ricusandolo o sturbandolo. Ferdinando soddisfece al Medici più dell'effetto che del modo. Perciocchè scrivendo allo Sforza in contrario di quello che prima aveva approvato intorno a quella solenne ambasceria, non gli celò che il faceva a richiesta di Pietro de' Medici.

Da questo sì leggiero e presso che non considerabile accidente, trassero principio gli sconvolgimenti ed i mali che per cinquant'anni afflisser l'Italia. Se Lodovico si tenne offeso per una parte, che Ferdinando cercasse di diminuirgli la riputazione, ritrattando una cosa già convenuta e di cui già si sapeva in Roma e in tutte le corti chi fosse stato l'autore, dall'altro canto questa compiacenza del re verso del Medici gli fece suspicare che passasse tra loro due strettissima intelligenza, volta a fargli contrasto quando ei volesse incarnare i suoi disegni.

In questo suo pensiero lo confermarono altre cose che incontanente seguirono; laonde il turbolento Lodovico convertiva i suoi sospetti in certezza, ed ordiva la trama che trar doveva il papa nel suo partito.

I re di Napoli si avevano in ogni tempo procacciato dei fidi nell'ordine della nobiltà per farne lor pro quando occorresse. Alla morte d'Innocenzo VIII uno di cotesti signori, Franceschetto Cibo, nipote d'esso Innocenzo VIII, antepo-
nendo un vivere tranquillo in seno della sua patria all'onore di regnare sopra piccoli stati inabili per debolezza a difendersi, vendette quelli d'Anguillara e di Velletri a Virginio Orsini, prossimo parente di Pietro de' Medici, di cui aveva sposato la sorella, e amico intrinseco e comandante dell'armata del re di Napoli. La compera era stata fatta per interposizione dello stesso Pietro di queste ragguardevoli terre vicine a Roma istessa, col titolo di principato, senza partecipazione del Pontefice, da cui dipendevano come feudi

della Santa Sede, ed il re di Napoli avea somministrato pel pagamento la somma di quaranta mila scudi d'oro, la quale non pareggiava neppure la rendita di due anni di quelle ricche signorie.

Questa disposizione dispiacque giustamente al Papa per due ragioni: la prima pel poco riguardo avutosi, vendendosi senza previo avviso, feudi dipendenti dalla Santa Sede; la seconda perchè Virginio Orsini, essendo parente ed intimo amico di Ferdinando, gli pareva pericoloso il lasciare acquistar potere ad un vassallo tanto ligio d'un principe, di cui la condotta ed il carattere facevano che si dovesse ragionevolmente moltissimo diffidare.

Lodovico sentì il partito che poteva trarre da un'esca così lusinghiera per un Papa sì geloso di conservare i suoi diritti signorili; ma allorchè fu introdotto all'udienza, si contentò, qual uomo accorto, di prestar l'esca nell'atto di fare i consueti complimenti, e la ornò per anche di colori acconci a dar l'aria di zelo al dispetto del pontefice, da esso lui inasprito contra di Ferdinando.

Egli rappresentò i diritti della Santa Sede come essenzialmente offesi dall'attentato di Virginio; soggiunse, esagerando forse, che il re di Napoli, il quale avea somministrato a questo signore la pecunia, era eziandio più reo di lui; che l'odio di quel re per la casa Borgia manifestavasi in ogni occasione irreconciliabile, e che se per parte di lui venisse tollerata questa prima ingiuria, il Papa, la sua famiglia, e tutta la Chiesa romana scapiterebbero della loro autorità, correrebbero i maggiori pericoli, perchè quando quei castelli fossero posseduti da persone a Ferdinando aderenti, avrebbe costui potuto dare travaglio ai pontefici, ed acquistare maggiore potere e credito nelle cose d'Italia.

Il cardinale Ascanio Sforza, fratello d'esso Lodovico, siccome quegli che sopra ogni altro avea pronato l'innalzamento d'Alessandro VI, a cui era accettevolissimo ed avea ceduto il grado di vice-cancelliere, molto potendo appo di

lui, appoggiava assaissimo quel discorso, e suggerì esser di sommo rilievo l'opporre una contro lega a quella di Ferdinando e dei Fiorentini: lega divenuta necessaria ancora perchè Bajazette sultano dei Turchi si disponeva a far loro guerra: lega l'unica valevole ad ispirare a costui timore nell'assapere che i più poderosi Stati d'Italia erano confederati fra di loro. Di maniera che il Santo Padre impegnò parola per la lega col duca di Milano, e coi Veneziani dallo Sforza sollecitati quali antichi nemici degli Aragonesi, ed in essa il Moro trattò, da Firenze in fuori, di trarre tutti gli altri potentati d'Italia. Sentiamo quel che ne scrisse un dotto scrittore :

« Alessandro VI, riporta l'abate Laugier, accurato descrittore di questa lega, ascoltava queste insinuazioni susurrategli all'orecchio dal duca di Milano per l'organo del cardinale Ascanio, e pareva irresoluto. Ferdinando avevagli data una soddisfazione apparente, esortando pubblicamente Virginio Orsini a sciogliere il contratto fatto con Francesco Cibo, mentre consigliavalo in segreto a sostenerlo. Di più il Papa progettava il matrimonio di uno de' suoi figli con una figlia naturale di Ferdinando, che doveva avere in dote un principato nel regno di Napoli; e questo interesse produceva le sue dubbiezze. Lodovico tentò distaccare Pietro de' Medici dalla sua particolare unione col re di Napoli: ma l'impegno di Medici era preso, e non fu mai possibile scioglierlo.

» Lodovico maneggiavasi presso li Veneziani, li quali nonostante il loro odio contro Ferdinando, ed il grande interesse che avevano di non lasciar predominare il suo partito in uno stato tanto vicino, come quello di Milano, incerti delle vere disposizioni del Papa, e timorosi di essere sacrificati al primo pericolo che li minacciasse, e al primo vantaggio che potesse acquistare, differivano a risolvere. Al fine il cardinale Ascanio rappresentò sì vivamente ad Alessandro il poco fondamento che far doveva sulle pro-

messe di Ferdinando, principe falso ed artificioso, che non cercava che ingannar tutti i suoi vicini per tenerli da sè dipendenti; gli fece vedere sì chiaramente, che una lega tra la Santa Sede, li Veneziani e lo stato di Milano, era la sola barriera che si potesse opporre alli attentati della corte di Napoli; lo assicurò talmente, che dipendeva da lui il formare questa lega, e che li Veneziani per entrarvi non attendevano che la sicurezza delle sue intenzioni: fu talmente insistente in questi punti, che Alessandro risolse di entrare in questo maneggio, e fece proporre la lega alli Veneziani; e tanto più volentieri il Papa vi accondiscese, scrive Carlo de Rosmini nell'Istoria di Milano, intorno a questa lega, *quanto sapeva che alcuni individui delle possenti famiglie Orsini e Colonna sue nemiche erano passate agli stipendii del re di Napoli.*

• Quando la proposizione fu portata al senato, il Doge parlò con molto calore per farla rigettare: ricordò ciò che era accaduto sotto Sisto IV, che dopo aver impegnato li Veneziani a fare la guerra, ed aver preso le armi a loro favore, avea voluto poi sforzarli a fare la pace a suo capriccio, s'era unito ai loro nemici, e li avea scomunicati (1). Disse, che in ogni tempo era stato stile della corte di Roma l'ingannare i suoi alleati, o rendere insopportabile la sua amicizia con dimande esorbitanti; che gli ultimi Papi non aveano mai cercato che procurare principati ai loro nipoti, tutto sacrificando a questo interesse domestico; e che il

(1) Il fiele col quale il Doge veneto cosparses li suoi accenti contra Roma non era generato da altra cagione tranne da quella infuori che essi avrebbero voluto col loro Leone alato allungare gli unghioni e stendere i vanni sin dove loro avesse piaciuto: è certo che se ne' romani Pontefici non avessero trovato un possente ostacolo, avrebbero divorato i varj principati italiani non solo, ma ridotta Roma in servaggio; quindi non poteva il Doge patire che Roma fiorisse nel suo dominio temporale, perchè ciò sempre sarebbe stato a detrimento del Veneto. Sicchè l'istesso Langier disse esser queste speciose ragioni.

Papa attuale, che avea figli e più ambizione di tutti li suoi predecessori, non mancherebbe di tutto far cedere al desiderio di stabilire la sua famiglia riccamente (1). Si oppose a queste *speciose* ragioni un interesse di stato più solido; ed era d'impedire che il re Ferdinando non iscacciasse Lodovico da Milano e si rendesse padrone del giovane duca e ne disponesse a piacere. Questa riflessione la vinse e la lega fu sottoscritta. »

CAPO DECIMOTTAVO.

Promulgazione della Lega Pontificia-Veneta-Lombarda, e condizioni d'essa.

Volgeva il giorno ventesimo quinto d'aprile (1493) sacro alla festa di San Marco, Roma era tutta in movimento, lieto il Santo Padre, preceduto, addestrato, seguito da immenso numero di cardinali, arcivescovi, vescovi, cavalieri, prelati e popolo, e soldati di lance, corazze e scudi armati, cavalcava vestito de' più preziosi ornamenti pontificali verso la chiesa di San Marco, dove con apparato straordinario aveasi da celebrare la santa Messa e le Litanie: le quali essendo finite, sedendo Sua Santità maestosamente sul suo faldisterio, sorse il vescovo di Lutri e Nepi, pronunciò acconciamente un breve sermone, quindi pubblicò, leggendone i capitoli, la confederazione stipulata tra pel Beatissimo Padre, pei Veneziani e per Lodovico il Moro duca di Bari ossia

(1) Quanto volesse illudere sè e gli altri il Doge, apparve ben chiaro dal seguito, chè niuno di questi principati pose ferma resistenza contro alla convenzione della lega medesima, alla discesa di Carlo VIII in Italia, salvo il Papa col re di Napoli. Furono gli altri tutti, durante questa prima guerra, d'una politica vacillante, incerta, infida; il solo Alessandro VI tenne fermo, nè cedette se non costretto da forza; ed appena potè riscattarsene, il fece.

Milano, alla quale accedevano i comuni di Siena, di Mantova, di Ferrara. Il che finito rimbombarono quelle sacrate volte d'un solenne *Te Deum laudamus* intonato dal Pontefice medesimo levatosi in piedi, e che miriadi di voci robuste proseguirono sino alla fine per mezzo ai melodiosi concetti, in quella che le campane del Campidoglio e delle altre chiese di Roma suonavano festose (1).

Oltre all'abate Laugier, anche Marino Sanuto (2) riporta il sommario de' capitoli della lega tra pel Pontefice, la signoria di Venezia e lo stato di Milano, fatta a Roma addì 22 aprile del 1493 e propalata nel dì di San Marco, nella quale è nominato il signor Lodovico Sforza duca di Bari. Essendo più precisa la relazione del Sanuto, noi ci atteniamo a questa:

« *Primo* (ei dice adunque), si fa lega tra le dette parti per anni venticinque, a conservazione degli Stati delle parti.

• *Secondo*, che il Papa tenga tremila o quattromila cavalli, e due mila o tre mila pedoni, e le altre due parti tengano cavalli seimila in ottomila, e pedoni quattromila in cinquemila.

• *Terzo*, che niuno de' collegati possa far lega con alcuna potenza d'Italia, se non di comune consenso di tutte e tre le parti.

• *Quarto*, si riserba a cadun potentato d'Italia di potere entrare in questa lega colle condizioni di quella.

• *Quinto*, che i collegati in termine di due mesi debbano avere nominato i loro aderenti, complici, collegati e raccomandati.

• *Sesto*, che dopo conchiusa la lega, in termine d'un mese sia per le parti ratificata per istrumento ovvero per lettera.

(1) Burchard. in Diar. — Infessura Stephanus, item.

(2) Marinus Sanutus. Leonardi filius, in opera *De Origine Urbis Venetae et vita omnium ducum capitula foederis recitat in vita Augustini Barbarigo ducis, quae sunt haec.*

» *Settimo*, se per a caso si venisse, che Iddio non voglia, ad alcuna guerra, non si possa venire a pace e concordia se non di volontà di tutti.

» *Ottavo*, se qualcuno dei complici *etiam* movesse guerra ad una delle parti, gli altri collegati debbano ajutare la parte offesa.

» *Nono*, che se fosse fatta guerra per alcuno ad uno dei collegati, gli altri non gli diano il transito, ricetto, ovvero vettovaglie, anzi gli nieghino il passo *omni suo conatu*.

» *Decimo*, perchè la Chiesa, dopo la morte d'Innocenzo Papa VIII è rimasta povera, i due collegati ajutino quella allo stipendio del signor di Rimini (1), con certe clausole, come nel capitolo, *videlicet* la Signoria sola paghi essa, *et etiam* si conducano 200 uomini d'arme da essere pagati per tutti e tre i collegati (2). »

Tutte queste condizioni sono dignitose al capo della Chiesa, e non ledono nella più lieve maniera al pontifical decoro.

Si sgomentarono assai Ferdinando, ed i Fiorentini, della diffidenza mostrata dal duca di Milano, quando essi erano in alleanza collo stesso duca; ma se il solito di costui era sempre di camminare con doppiezza, ora avendo egli per sospette le azioni tutte di Ferdinando, diedesi a sommuovere cielo e terra contra questo re. E non fidandosi abbastanza di quella amicizia, cominciò a cercare appoggi fuori d'Italia nel medesimo anno, maneggiandosi con Massimiliano Augusto (3) per ottenere il titolo e l'autorità di duca di

(1) Il principe di Rimini era stato scelto a comandare in capo le truppe della Chiesa.

(2) In *Murat* R. I. S. tom. XXII, p. 1250 e 1251. Conf. *Guicciardini*, Storia d'Italia, lib. I. *Machiavelli*, Frammenti storici. *Ammirato*, Storia Fiorent., lib. XXVI. *Bembo* Storia Veneziana, lib. I. *Navagero* Hist. Ven. *Raynaldi* Ann. Eccl. *Mausi* Adnot. ad *Raynald*. *Darù*, e pressochè tutti gli Storici Veneti, Napoletani, Milanesi, Mantovani, ecc.

(3) Corio, Ist. di Milano.

Milano ad esclusione del nipote. Eppure insieme trattava, anzi conchiuse il matrimonio di Bianca Maria Sforza, del vivente allora Gian Galeazzo Maria duca di Milano, collo stesso Massimiliano, e lo sposalizio venne nel dì primo di dicembre 1493 in essa città solennemente celebrato. Nè questo bastando ancora al Moro, venne ad una risoluzione, di sua natura perniciosissima, che fu di chiamare in Italia eserciti stranieri, come dimostreremo nel capo seguente.

CAPO DECIMONONO.

Lodovico il Moro chiama Carlo VIII re di Francia in Italia, ad insaputa di papa Alessandro VI e degli altri principi suoi confederati, per impossessarsi del regno di Napoli.

Quantunque i mezzi adoperati dal duca di Bari per non discendere dal seggio regale appartenente a Gian Galeazzo fossero più che bastevoli a mantenerlo nell'usurpazione, nulladimeno paventando di venire detronizzato un dì, ardente perciò qual era desso dell'avida sete di regnare, non dubitò più d'appigliarsi all'estremo dei misfatti, a quello cioè di disfarsi del pretendente, facendogli propinare un lento inconoscibile veleno, come farà chiaro l'evento, pel quale ammalò di lunga febbre che il portò a torpida ma certa consunzione. In tanto che questa progrediva e che la morte erasi già impadronita della miseranda vittima, Lodovico incitò con tutto il calore che l'astuta sua politica gli potè ispirare il re di Francia Carlo VIII a togliere il reame di Napoli agli Aragonesi, con che vendicarsi dell'ambasciata speditagli in sostegno delle ragioni del nipote, allontanavasi il pericolo che gli potesse muovere altri reclami in pro dei figli che il medesimo lasciava.

Sapeva Lodovico il Moro quanta fosse l'inclinazione del giovane monarca gallo Carlo VIII, di conquistare il reame di Napoli, sopra cui vantava vetusti diritti. Egli sapeva per mezzo di provvisionati, che teneva in tutte le parti, quali fossero i suoi più intimi consiglieri e di che natura e carattere questi fossero, e non ignorava che due principi da San Severino, banditi dal regno napolitano e ricovratisi in Francia, dove non avevano unquema cessato di sollecitare quella corte contra gli Aragonesi, cominciavano ad essere ascoltati con orecchio favorevole, dopochè il re avea ritolto il governo dalle mani della duchessa di Borbone sua sorella.

Quindi per mezzo di Carlo da Barbiano conte di Belgioioso e del conte di Cajazzo, suoi ambasciatori, che diede voce d'avere mandati in Francia per altri suoi affari, messe pratiche d'amicizia e di lega con quel re, e cercò d'animarlo a portare la guerra nel regno di Napoli, come impresa non meno gloriosa ed utile alla sua corona, che agevole e sicura, offrendosi egli stesso pronto a favorirlo con gente e danaro.

Or riguardo a siffatta discesa di Carlo VIII re di Francia nell'Italia per la conquista di Napoli si dividono gli autori in tre categorie per pronunciare, se Alessandro VI concorresse con Lodovico il Moro ad istigarlo, o no.

I. Sono quelli i quali per modo niuno non vogliono ch'egli vi prendesse parte, neppure indirettamente.

II. Altri ammettendo che palesamente non vi abbia cooperato, vogliono non pertanto che occultamente di piana concordia col duca di Milano l'abbia promossa finchè gli tornò utile, poscia siasene ritirato ed abbiala contraddetta.

III. Da ultimo alcuni pochissimi pretendono che Alessandro VI spacciatamente vi ponesse mano, e si dichiarasse poi contrario allorquando non vi trovò più l'utile suo.

Noi abbiamo abbracciato il primo sentimento, riputandolo l'unico veriore, e che si possa comprovare sino ad una di-

mostrazione, dietro l'autorità di scrittori contemporanei e spassionati verso d'Alessandro VI, anzi aventi interesse ad accollargli tale impresa se in qualunque maniera avessela consigliata, favorita, approvata. Uno di questi è l'accreditato Filippo Comines, che non solamente non imputa somigliante colpa ad Alessandro VI, ma ci riferisce che fin dai tempi ancora d'Innocenzo VIII, Lodovico Sforza avea già incitato e continuò poscia ad incitare Carlo VIII a scendere in Italia e pigliarsi il reame di Napoli. Con questo conviene Antonio Frizzi nelle sue Memorie della storia di Ferrara, ed il Corio Bernardino, che ci tramandò l'orazione dell'ambasciatore dello Sforza a Carlo VIII, nella quale ad ogni modo avrebbe dovuto far menzione dell'approvazione od adesione papale alla famosa impresa, onde maggiormente persuaderne il re ed i magnati francesi restii ad acconsentirvi. Così parimenti l'istesso re Carlo VIII nella sua, tramandataci dallo stesso Corio, non pensò mai, onde animare i suoi grandi riluttanti a questa guerra, a comunicarla dell'autorità del nome del Pontefice, alla quale certo sarebbe ricorso se avesse pure l'apparenza di vero. Altri scrittori posteriori di gran grido sino al giorno d'oggi propugnarono il sentimento nostro, che oltra esser il più consentaneo alla verità istorica, si mostra altresì il più razionale.

Difatto, se la signoria degli estranei in Italia a tutti i re e popoli italici è ingrata, ad Alessandro VI poi esser doveva molestissima ed importabile, per esser un impedimento ad aumentare la potenza e la dignità della Chiesa, e ad innalzare a dovizie e dominj la propria famiglia, di cui il bucinano cupidissimo quegli stessi scrittori che lo vogliono autore della calata di Carlo VIII, nulla curandosi d'esser notati d'inconseguenza, purchè avviliscano il triregno.

La seconda sentenza è abbracciata da più miti ingegni, studiosi d'incedere per la via di mezzo, alla quale si sottoscrisse Achille Gennarelli nella citata opera, e ci fa in vero sorpresa che abbia voluto chiudere l'occhio sopra la

verità conosciuta, ed impugnarla, quando scrisse (Diarius Burchard. pag. 265), « Omnibus monumentis coacervatis in » unum, satis liquet Pontificem primum impedimenta Ludovico Sfortiae non opposuisse; ut eum ab incepto deterreret super tractatu cum Carolo VIII, imo cum eo, quamvis non apertissime, in idem laborasse. Sed id egisse potius *per indurre gli Aragonesi a queste convenzioni*, quam pro illis de dominatione expellendis, ut Guicciardinius asserit, omnes quasi scriptores pro certo habent. » Ci duole assai che il prefato abbia convertito la scienza a danno della verità, ed abbia seguitato la scuola del Guicciardini rimproverata, detestata sino dagli scrittori accattolici. Alessandro VI contra la casa d'Aragona, ostile sempre al papato da bella pezza, e che veniva or ora a ledere i diritti di Santa Chiesa per la compera dei castelli fatta da Virginio Orsini, non avea opposto altro che la parola, che la lega italiana da noi mentovata, non mai le armi francesi.

La terza sentenza è di coloro i quali, dietro al Guicciardini, spacciano avere Alessandro VI ad ogni modo eccitato il sovrano francese alla conquista di Napoli: or cotesta viene contraddetta non solo dai perentorj documenti sostenitori gagliardissimi della nostra, ma fino dai difensori della seconda. Stendiamo la mano ai documenti.

Carlo Rosmini nella Storia di Milano, inclinando più a professare la seconda sentenza che non la prima, confuta nettamente la terza così discorrendo:

« Come il duca di Calabria fu informato di questa lega (Pontificia-Veneta-Lombarda), d'accordo con Pietro de' Medici e coi fuorusciti romani, avrebbe voluto subito con poderoso esercito marciar contro Roma, la qual città non dubitava di poter sorprendere ed occupare; ma di contrario parere fu anche questa volta il re Ferdinando suo padre, il quale così era divenuto nemico d'ogni rottura, che palesemente cercò di placare l'irritato animo del Pontefice con nuove proposizioni di pace, le quali, comechè allora

non fossero accettate, furono il primo seme dal quale pullularono tutti i mali, che per lungo corso di anni afflisser l'Italia e segnatamente la Lombardia. Perciocchè il duca di Bari, temendo che il Pontefice, vinto dalle offerte del re di Napoli abbandonasse la lega, e che i veneziani medesimi, i cui fini e interessi erano diversi dai suoi, quando che fosse non vacillassero, ond'egli rimanesse poi vittima d'una generale confederazione, pensando più ad allontanare il pericolo presente, che ovviare i futuri, si risolvette di chiamare in Italia Carlo Ottavo re di Francia, contro il quale rivolgendosi i suoi nemici, a lui lasciassero il tempo di respirare e di maturare i suoi segreti consigli.

» Sapea egli che quel monarca, ambizioso ed avido estremamente di gloria, qual erede della casa d'Angiò credea di avere un diritto legittimo sul regno di Napoli, la cui conquista tanto più era di tentar risoluto, quanto essa gli agevoleva la via alla spedizione di Terra Santa, che si era proposta in mente, onde stava in attenzione di qualche opportunità per calare in Italia. Approfittando il duca di Bari di queste notizie, si determinò di farlo risolvere. Nondimeno, per procedere cautamente e non essere il solo ad accendere tanto fuoco in Italia, riuscì di persuadere anche al Pontefice la necessità di chiamare in Italia l'armi straniera, e ciò col lusingare le passioni in lui dominanti, sdegno ed ambizione, affermando che solo colle armi straniere potea vendicarsi de' superbi rifiuti del duca di Calabria e procurare a' suoi nipoti stabilimenti onorevoli. Piacque allora il partito al Pontefice, e amendue segretamente inviarono (1) persone fedeli in Francia a meglio esplorare

(1) Filippo di Comines consigliere di Carlo VIII, e che intervenne a tutti i consigli nei quali si trattò della guerra italiana, non solo non fa parola di ciò, che anzi positivamente assicura, che insino da quando regnava ancora Innocenzo VIII papa avea Lodovico Sforza mandato a Parigi da Carlo VIII per sollecitarlo a calare nella nostra penisola. Se ciò fossesi replicato da Ales-

l'animo del re e de' suoi ministri, le quali trovarono buone disposizioni in molti, e segnatamente nel re. Dopo ciò il duca di Bari, colorando il vero motivo con altri, spedì in Francia col titolo di ambasciatore Carlo da Barbiano conte di Belgioioso, accompagnato dal conte di Caiazzo figliuolo di Roberto Sanseverino, e da Galeazzo Visconti. Il Belgioioso giunto a Parigi, dopo essersi in particolar udienza assicurato della volontà del re e di molti de' suoi consiglieri, fra i quali, secondo l'ordine avuto, sparse segretamente splendidi doni e danari, aiutato anche in ciò dal principe di Salerno, e da molti altri fuorusciti del regno di Napoli, ottenne che il re, convocato il consiglio, gli permettesse di esporre i motivi di sua ambasciata. »

Presentò il Legato milanese quest' epistola di Lodovico duca suo signore, da Bernardino Corio riportata nella parte settima delle sue istorie :

« *Sfortiade domus proprium semper fuit Gallicis rebus adesse, a quibus innumera beneficia retulerunt. Genuensium ditionem Lodovicus pater tuus Francisco Sfortia genitori meo donum dedit; hanc tu mihi firmasti. Pro tantis meritis Franciscus genitor filium ejus Galeatium fratrem meum cum militaribus copiis in Galliam misit, compescendo tetrarcharum furorem, qui adversus patrem tuum arma moverant, foedus cum Francisco Britanniae duce percutientes, ut illum aut regno ejicerent, aut perpetuis curis victum haberent. Utile genitoris mei auxilium fuit, salubrius consilium attulit, ut conditiones quascumque hostibus daret, a quibus frustratus, sui juris compos erat, dum regis titulum tantum retineret, sed observata in posterum occasione sin-*

sandro VI, egli non l'avrebbe taciuto. L'oratore milanese l'avrebbe posto innanzi per dar forza a' suoi detti, e Carlo VIII indubitabilmente n'avrebbe parimenti fatto cenno nel suo discorso. Antonio Frizzi ugualmente al Comines ben versato in questa bisogna, ci accerta che la prima missione di Lodovico fu ad insaputa del Papa.

gulos opprimeret : haud enim facile futurum principum numerum in unum conspirare, et cum armorum vim, quam tunc habebant, singulis juvandis congerere. Sic brevi lucupletatus, et subjectorum suspicione factus liber, Lodovicus pater tuus, regnum haud alias majus, et ditius pro arbitrio summa omnium in eum reverentia exercuit. Illum procures tetrarcharum, populi, urbes, finitimi duces, reges, et provinciarum potentes verebantur, ab omnibus colebatur, ab omnibus respiciebatur. Ego nihil tantae tuae erga me munificentiae adisse potui, nisi desiderium incredibile, tibi in aliquo prodesse; et dum animo mecum revolverem, quidnam potissimum pro tuae gloriae amplitudine efficerem, nihil demum in imperii hujus tenuitate occurrit praeter consilium, quod olim pater meus genitori tuo obtulit ad augendum ejus imperium, et Galliarum dedecus amovendum, quod obicere videbantur Parthenopaei reges, qui nullo jure, nullis legibus inducti, regnum illud tibi debitum, tibi a majoribus haereditario jure, et per testamentum relictum ac Gallicae coronae additum, temere, et irreverenter occupant, populos lacerant, et per inhonesta vectigalia exhauriunt.

» At meministi, Carole, magni progenitoris, qui Turcas devicturus nihil satis ad comparandam classem, et exercitum augendum quam regnum illud duxit, ubi armari classes, et instrui exercitus, recreari, et stare possunt? Quo usque patieris Gallicum nomen abiici, haereditates regias ab exteris occupari, populos velut in praedam haberi? Tibi omnes favent, et unicum principem exposcunt, tuum libentes jugum substinere cupiunt, dummodo illud faedum, et tyrannicum ejiciant. Ego quantum potero praestabo armis, pecunia, equis, viris juvabo, si modo viriliter agere ne dedecori dedecus addatur. Non est quid verearis arduam expeditionem esse in regno per diuturna tempora possesso; aderunt enim universi pene Italiae potentates, Deus ipse justam causam amplexabitur et favebit, populorum odium illum ejiciet, ut te ducat, si modo praesentia tua arma viderit,

idem caeteri factitabunt. Accingere ergo, et omnem pone moram; semper nocuit differre paratis: ingentem ex hac expeditione gloriam reportabis, quae majus tibi, et posteris lumen pariet.

» Hinc enim, haud difficulter trajecto Ponto, Turcas invades, invasos opprimes, oppressos christianae religioni conjunges, Hierosolimam, et quae olim maiores tui armis, et virtute devicere, tuo imperio submittes. Quid gloriosius geri a quoquam potest, quam religionem cujus princeps sit, non modo ab hostibus defendere, sed conculcatos ipsos nobis aggregare, et non solum inimicorum injurias propulsare, sed ultro inferre, et per universum terrarum orbem maria etiam, et superos glorioso nomine complere? His praesertim haec fienda omnibus, quibus Parthenopaei innumeri procures patria sede ob injuriam a Ferdinando regni occupatore expulsi, tuum auxilium, tuam opem, suam ab inferis redemptionem, suam in patriam restitutionem eo affectu expectant, quo olim damnati parentes nostri Christi resurrectionem operiebant. Adsunt illis factiones, adsunt cives honestissimi, qui te praesentem venerabuntur, absentem dissimulant, supplicii metu; civitates, et populi, nullo in eos conflictu tibi deditae, tua vexilla erigent; est Antonellus Salernitanus princeps apud te, homo acris ingenii, regni illius contrarius, et qui multos secum trahet ob omnium in eum benevolentiam et miserationem, tum validissimarum partium propinquitate adjutus. Praeterea Turcus in Ilirico copias movit adversus christianam religionem, Pannonios evertere summis conatibus nititur, in dehonestatem dedecusque fidei et religionis nostrae omnia ferro, igne, ruinis, confundit. Patiemur a communi hoste pessundari, et in contumeliam haberi, Christum sperni, templa pollui, divina omnia prophanari, humanaque cuncta confundi? Hoc tempus idoneum vindictae, cum tu, moto per Brundisium exercitu, et superato circa Valonam mari, incautos eos opprimes, et prius tuum sentient vulnus quam se pati intelligant: hinc diversio armorum

ex Ilirico ut aggressa defendant. Non tibi Romanorum imperator Maximilianus, non religiosissimi Hispaniarum reges, non potens Angliae rex, non Daci, non Sarmatae, non universa Italia defuerit; gloria, decus tuum erit, labor cum omnibus aequans. Noli occasionem temporum deserere, ne cum resumere neglecta volueris frustra labores. Est tibi solida domi et fons quies, ut nihil formidabile post tergum relinquas. Si quid te retinet, mone; quantum in me erit, praestabo, ut cuncta tibi pareant, te sequantur, te respiciant. »

L'ambasciatore lombardo oltre a quest'epistola, con esortazioni tali e tante si sforzò di persuadere, indurre e determinare Carlo VIII all'ustolata spedizione napoletana, che questo re non solo vi prestò favorevolissimo orecchio, ma anzi con animo prontissimo e lietissimo in sè determinò di effettuare quanto e la propria ambizione gli suggeriva, e le caldissime istanze del duca di Milano richiedevano.

Tenne egli un lungo discorso, nel quale fece pompa di molta facondia, la cui sostanza era di mostrare al re la necessità in che si trovava (volendo mantener la sua gloria, d'effettuare la meditata spedizione contra il Turco), d'assaltare il regno di Napoli: la giustizia di tale assalto, la facilità di compierlo con esito fortunato, perciocchè, oltre che le forze degli Aragonesi sarebbero a gran pezza e in numero ed in valore inferiori alle sue, gli aderenti al partito angioino in quel regno eran molti, e moltissimi quelli che odiavano il re Ferdinando ed il duca di Calabria, per le crudeltà da essi esercitate sulle persone di tanti loro congiunti ed amici barbaramente periti sotto la scure.

Dopo ciò il Belgioioso aggiunse, che il duca di Milano offriva al re soccorso di uomini e di denari, e tutto il credito di che egli godea, non solamente ad accrescere il numero de' suoi alleati, ma a persuadere anche le potenze neutrali non tanto a non porre ostacoli alla sua impresa, quanto a segretamente agevolargliela cogli aiuti.

Pronunziato ch'ebbe il Belgioioso il suo discorso, il re mostrò palesamente l'assoluta sua volontà di aderirvi; se non che gli usi rispettando e le costituzioni del regno, ricercò il parere de' suoi ministri e consiglieri.

Bernardino Corio, il quale da fonti autentiche estrasse soventissimamente le notizie sue, narra che Carlo re convocò i primarj del reame e della chiesa, e dinanzi ai medesimi così orasse :

« Se i nostri maggiori nel tempo passato hanno combattuto per accrescere la dignità dell'imperio, e per conseguire appresso di tutte le genti gloria immortale, quanto più a noi è necessario usare l'armi acciò ricuperiamo quel che iniquamente n'è tolto! Deh vogliamo avvertire al nostro onore, del che ne averà a succedere grandissima gloria, e più che gli altri saremo clarissimi. Ferdinando d'Aragona, procreato di gente ispana, occupa il reame napolitano a noi dovuto per ragione ereditaria, et anche per ultima volontà. Veramente alla nostra corona, e non manco a voi altri Prencipi, Signori, e d'ogni altro stato si può attribuire a grandissima ignavia, se per avanti lascieremo in mano del nostro inimico questa eredità, il novissimo reame, le opulente città, castelli, e terre, dalle quali affluisce, fertile di vittuaglie, e numerosa gente; e di presente la necessità ne priva dell'escusatione; come da primo fu morto Lodovico mio padre essendo fanciullo, sempre un'intestina guerra me ha conturbato, et ha continuato fino a questi tempi. Parendomi, che il dubitare fosse grandissima ignavia et vituperio, vorria avanti avere ricuperato la ragione, che gli anni persi: ma in questo luogo peggio è, che l'inimico pensa che presso di noi non sia alcuna ragione, e per la lunga dimora dispreggia le nostre forze, e che il nome gallico quasi per mollitia esercita la vergogna, nè dispreggi le ricchezze, le quali con ogni inganno, e sceleraggine tirannicamente ha cavato dalle viscere di quei popoli. Et il veterano milite Alfonso suo figliuolo, prestante nell'arme, ha costituito imperatore de gli eserciti

contra del Pontefice (1) et altri finitimi. Ma noi principalmente per la egual ragione, per la possanza del nostro esercito interno et esterno, i soldati assueti per le continue guerre nelle gran fatiche, i capitani egregii, all' ampio reame, fidatissimi popoli, le ricche provincie et in ogni parte in pace, lievemente e senza alcuno esterno soccorso potremo superare il nostro nemico. Ma che questo più facilmente ne abbia a succedere, sarà per noi Lodovico Sforza principe dei Milanesi, prudentissimo sopra tutti gli altri uomini, il quale, di quanto sarà possibile, ne darà indubitato aiuto; il duca di Savoia, i marchesi di Saluzzo e Monferrato saranno al nostro voto, e ne concederanno le necessarie vettovaglie (2), e mentre ne mancherà, molto addito ne sarà ancora la florentissima et uberrima Italia, nella qual regione potranno ricreare i nostri soldati, e stanchi per il montuoso cammino ne riceverà nel suo amplesso.

» Contra di Ferdinando gli è l'odio, e la profonda similtà, che grandissima vittoria ne concederà: et occupato il reame sarete vindicati della vostra vergogna. Il tutto ho voluto partecipare con voi, acciochè quando havesti inteso la fama di questa guerra, non havesti riputato cosa iniqua, che io senza vostra intelligentia contra d'alcuno avesse pi-

(1) Sebbene non ispecifichi qui Carlo VIII qual fosse questo Pontefice., risulta nulladimeno dal Comines, che era Innocenzo VIII, e non Alessandro VI, a cui Carlo VIII mandò il suo legato. D'altronde dalle istorie è chiaro, essere contro ad Innocenzo che Ferdinando ed il suo figlio Alfonso rivolsero le armi loro, per cui vennero più fiate scomunicati.

(2) Se il Pontefice avesse col Moro iniziato ed ordito la trama della discesa dei Franchi in Italia, qui Carlo VIII numerando i principi anche piccioli a sè favorevoli, indubitatamente non avrebbe taciuto il Romano Pontefice che teneva primario luogo in Italia e come sovrano, e come capo della cristianità. Niuno argomento sarebbe stato più opportuno al monarca francese per coonestare l'impresa sua quanto il comunicarla di tanto nome. Nol fece, perchè n'era affatto ignaro il Papa.

gliato le arme per la comune gloria et onore, a rimover la vergogna francese, e la mollitie della gente aragonese esprobata verso di noi, e della nostra riverentia, la quale per forza e contumelia è dilacerata, considerato che, qualunque sanno, abbia in venerazione il nostro nome, toltogli ogni sostanza per augmentare l'erario, sono obtruncati, riservato se la forza non gli presta salute. E tra questi Antonello principe di Salerno, il conte di Chiaramonte et il prencipe di Bisignano in quel reame nostri fautori, molti proceri ancora disperati della salute, si sono ritirati a noi, e con lacrime ne pregano, che vogliamo porgere aiuto alla sua miseria, e da tutti è desiderato il nostro nome; il perchè ancora non saremo pervenuti a i confini d'Abruzzo, che tutti i popoli e città del nimico, lacerate per tirannia, si daranno in nostra divotione. Ma il più arduo e pericoloso che sia in questo bene, è che loro troppo presto verso di noi non dimostrino l'animo suo; onde non accelerandosi il nostro aiuto, da Ferdinando resteranno oppressi, il che questo Lodovico Sforza afferma per le sue lettere, al quale esertissimo prencipe grandemente prestiamo fede (1).

» Soggiunse dopo il re: superato Ferdinando, et ivi instrutto l'esercito et instaurata la classe, voglio passare contra i turchi, e soggiogarli; imperocchè i miei maggiori altre volte per aver superato quegli infedeli hanno conseguito il titolo di *christianissimi*: non manco io mi vedo inferiore a loro. O quanto adunque ne sarà glorioso ricuperare l'occupato reame napolitano dalle mani del potentissimo nemico, e favoreggiandone Iddio mediante le nostre forze, et il nostro consiglio, superare i turchi fortissimi fra le genti dell'universo, e questa santissima, e christiana religione con ogni contumelia sprezzata da loro, costituire nel mezzo delle sue basiliche, onorarla nei tempj, prolatarla fra quelle

(1) Qui pure sarebbe stata all'assunto di Carlo VIII assai acconcia cosa l'aggiugnere, che in questo conveniva anche il romano Gerarca. Ma ciò non essendo vero nol disse, nè poteva dirlo.

genti, et i suoi sacrificii, et idoli, in conspetto di ognuno rovinare, come cosa vana, e superstiziosa. Grandemente siamo debiti a Dio Ottimo Massimo, il quale ne ha concesso tanto imperio, e maestà, il quale se saremo diligenti, in tal modo l'averemo ad augmentare che il primo luogo otterrà fra tutti i christiani. Non è adunque di rifiutare l'utile consiglio, e pigliar l'arme per la christiana religione, la quale sta in sommo pericolo, e con tutte le nostre forze augmentarla, e questa santissima impresa in tal modo sarà grata al Creatore del tutto, che in ogni nostro successo ne sarà favorevole.»

Francesco Guicciardini pure nella sua istoria italiana inscrive l'orazione del sovrano di Francia, ma con altra forma oratoria ordinata, in cui l'autore fiorentino mira più alle cose che alle parole. Il Corio riferisce che i primati della nazione ricevessero con applauso incredibile i detti del principe loro; e Giovio parimenti il conferma nelle sue istorie. Però Guicciardini il nega, scrivendo:

« Non fu udita, con allegro animo questa proposta dai signori grandi di Francia, e specialmente da coloro che per nobiltà e opinione di prudenza erano di maggiore autorità, i quali giudicavano questa non poter essere altro che guerra piena di molte difficoltà ecc. » Giovanni Gioviano Pontano concorda col Guicciardini, asserendo nel libro V *de Prudentia*:

« Declaravit id modo Ludovici Sfortiae Mediolanensis dynastae, honoris appetitio insatiabilis, ambitioque maxime insolens, ne de vitae ejus actionibus aliis moribusque non omnino temperatis dicam. Is, ob insolentiam animi, moresque perversissimos, non sese ipsum modo in ruinam, carcerem, proximumque immersit miseriam, verum Italiam universam pene in servitutem conjecit, dum Iohannem Galeatium fratris filium, innocentissimum adolescentem, veneno effert ob dominandi libidinem, Carolumque VIII Gallorum regem, ingenti conductum pecunia, quamvis dis-

sidentibus Galliae primaribus ferme omnibus, maximis cum copiis in Italiam trahit. »

I popoli italiani d'allora, concordi nell'amore della propria nazione, e solo sventuratamente discordi fra loro per ambizione, per invidia ed insensato studio di parte, non sapeano persuadersi che un monarca straniero, sul più bel fiore degli anni, il regno proprio abbandonasse e a tanti pericoli andasse incontro, e a tante spese, al solo fine, com'ei protestavasi (nell'atto che rivendicava i proprj diritti), di accrescere la loro potenza e la loro felicità. Per la qual cosa, come venne a luce la convenzione stipulatasi in Francia fra quel re e il duca di Milano (intendasi sempre il duca di Bari), tutti a gara condannaron quest'ultimo dell'empio e forsennato consiglio di chiamare in Italia l'armi straniera, e quanto era in loro, si adoperarono per persuaderlo ad abbandonare quella insidiatrice alleanza, e ad unirsi con essi, nel tempo stesso che l'assicuravano che tutti concorsi sarebbero alla difesa dello Stato di Milano, quando questo minacciato fosse dalle armi del re di Napoli. Ciò gli fecero intendere, fra gli altri, i Veneziani, i Fiorentini, e Giovanni Bentivoglio signor di Bologna. E il re stesso di Napoli, che volea, quanto era in lui, allontanare dal suo regno la guerra, facendo cedere all'amor della pace e al proprio quello de' nipoti, già disposto mostravasi ad acconsentire che il duca di Bari si mantenesse perpetuamente in quel grado d'autorità che esercitava allora in Lombardia, purchè all'alleanza rinunciasse col re di Francia.

Ma il fato d'Italia volea che il duca di Bari, il quale ad altro non mirava che all'assoluta sovranità di Lombardia, gran mastro di finzione qual era, desse a tutti vaghe risposte e ambigue promesse, al solo fine di addormentarli, e per non essere da essi assalito, prima che le forze del re passassero le Alpi. Anzi per meglio munirsi, e non aver tan-poco a temere dal medesimo re di Francia (timori che molti si studiavano d'ingerirgli nell'animo, e che nutriva in parte egli stesso), s'era procurata una possente alleanza

nella persona di Massimiliano d'Austria, re dei Romani, cui diede in moglie Bianca sua nipote, sorella del duca di Milano, con dote di quattrocento mila ducati in danaro, da pagarsi in tempi determinati, e altri quattro mila in gioie: e, per dare qualche ombra di giustizia alla violenza che meditava, ottenne da quel re, nell'animo del quale questa volta l'utile prevalse all'onesto, la promessa di concedergli, sì tosto che pagata avesse l'ultima rata della dote, l'investitura del ducato di Milano per sè e i suoi discendenti, in pregiudizio del duca Gian Galeazzo e de' suoi successori.

Giacomo Diego senatore di Venezia, nella sua Storia di questa città, scritta due secoli prima che Rosmini compilasse quella di Milano, scorrendo egli dei maneggi di Lodovico il Moro per indurre il re franco all'acquisto del regno napolitano, orpellatamente pure propende a dare ad intendere a' suoi leggenti, senza allegare veruna autorità a conferma, che Alessandro VI non fosse estraneo a quelli, nè ci reca meraviglia, sapendolo noi avere sposato in gran parte i principj del suo maestro il Guicciardini: « A fronte però, egli scrive, delle mendicate apparenze, e della dissimulazione de' principi italiani, cominciò ad iscoprirsi l'odio, che che tra loro si nutriva, e il desiderio di stabilire sopra le rovine dell'altro il fondamento alla particolare grandezza. Temeva Lodovico, usurpatore dello Stato di Milano, in di cui mani erano ridotte le fortezze, le munizioni, l'erario (per la debolezza di Giovanni Galeazzo legittimo erede) che cercasse il re di Napoli, e specialmente Alfonso, strettamente congiunto a Galeazzo per la moglie Isabella, di sciogliere il nipote di servitù, al qual fine spargeva voce Lodovico, che anelasse il re di Napoli ad occupar quello Stato per le ragioni che vantava sopra il Milanese in vigore del testamento di Filippo Maria Visconte, che avea istituito erede Alfonso padre di Ferdinando; ma nota essendo l'indole di lui, e le pessime arti, valevano i pretesti mendicati a renderlo più odioso ai popoli. Cercando perciò egli appoggi

bastanti a sostenerlo, faceva poco fondamento nella dubbia (1) fede del Pontefice, poco negli aiuti de' Veneziani, quali credeva non si sarebbero imbrogliati negli affari altrui senza evidente vantaggio proprio, molto meno nei Fiorentini, inclinati a secondare i consigli del re di Napoli, e perciò gettò lo sguardo sopra la potenza del re di Francia, a cui non mancavano forze e mezzi pronti per accingersi a grandi imprese.

• Per rendere più accreditato il maneggio, indusse il Pontefice, con speranze di larghi profitti, a farsi compagno dei sinistri uffizj (2), col mezzo de' quali per sagaci persone fu fatto rappresentare alla corte di Francia la facilità di occupare il regno di Napoli, i premj amplissimi che sarebbero derivati dall'acquisto, il concorso dei principi italiani a secondare la gloria delle armi francesi, per essere odioso ai confinanti ed ai sudditi il nome, non che il governo del re di Napoli, e il largo campo che si offriva alla fortuna ed alla potenza della Francia, dopo occupato quel regno, di estendere la conquista sopra il paese Ottomano, e di stabilire fondamenti assai sodi per una vasta monarchia. Non erano meno efficaci le insinuazioni d'Ercole d'Este duca di Ferrara, suocero di Lodovico, che ansioso di recuperare il Polesine di Rovigo (3) occupato da' Veneziani nella guerra dieci anni prima avuta con loro, non poteva sperare in altra

(1) Non potevasi ancora chiamare dubbia la fede del Pontefice, se intende parlare d'Alessandro VI, come quegli che sino allora nel suo governo non avea posto altro che esempi di lodevole giustizia e dirittura.

(2) Egli è qui appunto che sta la fallacia: bisognerebbe provare l'asserzione con documenti di scrittori contemporanei, e non asserire così avventatamente una cosa. Noi sì che cammineremo per siffatta via e nulla diremo senza che isicroni scrittori autorevoli ci siano mallevadori della verità, non aver mai Alessandro VI partecipato alle mene colpevoli dello Sforza.

(3) Per altro dal documento d'Antonio Frizzi: *Memorie per la Storia di Ferrara*, che allegheremo più sotto, pare che non fossero poi tanto efficaci le insinuazioni d'Ercole duca di Ferrara.

maniera di riaverlo, che allora quando fosse turbata l'Italia tutta da gravi movimenti.

» Da tali pestiferi semi, e dalle istigazioni de' principali ministri corrotti co' doni da Lodovico, lasciò indursi Carlo Ottavo allora regnante a mirare all'acquisto del regno di Napoli, presso del quale, perchè imbevuto da vaste idee di dominio e di gloria, non aveano vigore i consigli de' più sensati del regno, che abborrivano di veder impegnate le armi ed il nome della nazione in una guerra difficile, in paese lontano, e dove finalmente sarebbero stati contrarij per gelosia di se medesimi i principi tutti d'Italia. Maneggiandosi l'affare con grande segretezza alla corte di Francia, non potè tuttavia non trapelare a Ferdinando re di Napoli, principe di maturità distinta, che concepito il pericolo a cui era esposta la salute propria e de'suoi, allorchè passasse le Alpi la bellicosa nazione francese, si affaticava di far comprendere ai principi italiani il comune pericolo, e le catene che dovevano stringere l'universale libertà, se fossero stati spettatori della funesta tragedia del regno di Napoli.

» S'industriava particolarmente di render quieto il Pontefice, che sapeva essere irritato per leggieri motivi. Proponeva di dare in isposa ad uno de' suoi figliuoli, pur troppo noti, e da lui medesimo pubblicati, madama Sances figliuola naturale di Alfonso, assegnandogli in dote il principato di Squillaci; e rivolgendosi nel tempo medesimo alla corte di Francia, col mezzo di persone scaltre faceva maneggiare gli animi de' ministri con ricchi doni, e finalmente vedendo il re fisso nel disegno, per ultima prova esibì di corrispondere alla corona di Francia un annuo censo, e di riconoscere il dominio dall'autorità di quel sovrano. Ebbero felice fine i trattati di Ferdinando col Pontefice, poichè preferendo l'esaltazione (1) de' figliuoli alla stabilita confederazione,

(1) Il leggitore che avrà in memoria le condizioni della lega Veneta-Pontificia-Lombarda, si avviserà di leggieri che Alessandro VI non offendeva la confederazione suddetta, sibbene Lodovico.

abbracciò le proposizioni del re di Napoli, e, licenziate le genti d'arme spedite a difesa dello Stato ecclesiastico dai Veneziani, e dal duca di Milano, si impegnò *con speciale Breve* di concorrere a preservazione del regno di Napoli, qualora fosse attaccato dall'armi del re di Francia.

» Passando tuttavia le cose in Italia con profonda dissimulazione, tutto spirava tranquillità e perfetta intelligenza tra i principi italiani, giungendo a Venezia per solo diporto Eleonora figliuola di Ferdinando re di Napoli, moglie d'Ercole d'Este con due figliuole, maritata l'una con Lodovico, l'altra con Francesco Gonzaga, ed Alfonso colla moglie Anna, sorella di Giovanni Galeazzo, e col figliuolo, quali nel tempo tutto in cui si fermarono a Venezia, furono trattati con regj onori, e ricreati con spettacoli che sono particolari della città.

» Mentre però in Italia non appariva che gioia e tranquillità, si disponevano in Francia le cose a cambiare le di lei allegrezze in amaro pianto, veggendosi infervorato il re Carlo alla divisata impresa con calore sì grande, che per comporre le differenze con Ferdinando e Isabella, re e regina di Spagna, avea loro restituito (sebbene con dolore di tutti i buoni francesi), Perpignano colla contea di Ronciglione, paese situato alle radici de' monti Pirenei, e che impediva agli eserciti spagnuoli l'ingresso nel regno di Francia: al qual oggetto avea Carlo fatto pace con Massimiliano re de' Romani, e con Filippo duca d'Austria, ponendo in dimenticanza le passate amarezze, e restituendo a Filippo la sorella Margherita, trattenuta sino a que' giorni in Francia, insieme alle terre del contado d'Artois, a riserva dellè fortezze. Era facile comprendere qual fosse l'impegno del re per l'acquisto del regno di Napoli, e facile eziandio a rilevarsi la scena lugubre che si preparava all'Italia, che nella devastazione delle sue più doviziose contrade, nella caduta e sovversione delle città, ne' cambiamenti de' naturali suoi principi, e nell'effusione del sangue per l'ingresso di gente bellicosissima, veniva

ad esser esposta a que' mali, da' quali, per gli occulti giudizii di Dio o per le scelleratezze degli uomini, sogliono essere afflitti gli Stati, ed abbattute le grandezze de' principi.

» Prima di dar movimento all'esercito, spedì il re persona espressa a Venezia (1) per ricercare al senato se voleva prender parte nelle vicine turbolenze, o almeno continuare la buona amicizia colla corona di Francia; alla quale richiesta fu di ordine pubblico fatto intendere al re: « Essere istituto radicato della repubblica preferire la pace alla guerra, che per tale oggetto desiderava il senato quiete alla Francia egualmente che ai principi dell'Italia; ma che, se fosse ferma deliberazione del re di portar le armi nella penisola, non sarebbe stata la repubblica diversa da se medesima, continuando nell'amicizia colla corona di Francia (2). »

Carlo VIII agitato da una specie di frenesia, per dir così, di conquistare il regno di Napoli, compose a casaccio tutte le sue divergenze coi re d'Europa; pertanto anche col monarca spagnuolo: « *In questo anno (così Antonelli Coniger in Chronico) el re di Francia rendio lo Stato de Perpignano, e Rossiglione al re de Spagna, et renonciolli l'accone del regno di Napoli* » (in raccolta di varie croniche, diarij, ed altri opuscoli così italiani come latini appartenenti alla storia del regno di Napoli. Napoli, 1782. Berger, vol. 5, pag. 28, opera il cui titolo: *Cronache di Antonello Coniger*). Ma il re di Spagna non serbò la fede al Gallo, sebbene avesse conse-

(1) Avrebbe dovuto aggiugnere col Comines, che non solo ai veneziani, ma anche al Sommo Pontefice Innocenzo VIII, che ancora vivea, mandò Carlo VIII i suoi ambasciatori: di questo modo avrebbe recisamente provato esser Alessandro VI scevro dall'inculpazione affibbiatagli; e ciò è quello che non voleva Diego.

(2) Diego fu presto un po' sopra ad accusare Alessandro VI d'operare contro la confederazione italica, quando promise di difendere un principe italiano dalle armi franche: ma ora i veneziani non ne sono violatori, che promettono di prestar mano a Carlo VIII? Così sono gli uomini dominati da spirito di parte. Per essi svisare la verità è sagacia, dovere.

guito quello che non avrebbe mai potuto sperare, come riferisce il Guicciardini: « fu espresso nella capitolazione fermata molto solennemente e con giuramenti prestati in pubblico da una parte, e dall'altra ne' templi sacri, che Ferdinando e Isabella nè direttamente, nè indirettamente gli Aragonesi aiutassero, parentado nuovo con loro non contraessero, nè in modo alcuno per difesa di Napoli a Carlo si opponessero; le quali obbligazioni egli per ottenere, cominciando dalla perdita certa per speranza di guadagno incerto, restituì senza alcun pagamento Perpignano con tutta la contea di Rossiglione, impegnato molti anni innanzi a Luigi suo padre da Giovanni re d'Aragona, padre di Ferdinando; cosa molestissima a tutto il regno di Francia, perchè quella contea, situata alle radici de' monti Pirenei, e però, secondo l'antica divisione, parte della Gallia, impediva agli Spagnuoli d'entrare in Francia da quella parte. »

Ma il monarca di Spagna non solamente si tenne pago d'esortare co' suoi oratori Alessandro VI a non partecipare all'impresa di Carlo VIII, ma ad ogni modo procurò di coadiuvare gli Aragonesi nella difesa contra di lui, come risulta dai documenti da Godefroy aggiunti alle Memorie di Filippo di Comines (vol. 3, pag. 303, edit. an. 1720), degni d'essere riportati: *Droits des Roys de France aux comtez de Roussillon et de Cerdagne*.

« Ces comtez furent engagez en l'an 1462 au roy Louys XI par Jean II roy d'Arragon, pour la somme de trois cens mille escus: et par le traicté de confédération entre le roy Charles VIII, et Ferdinand et Isabelle à Barcelone en janvier l'an 1493: il fut convenu que le roy Charles délaisseroit au roy Ferdinand la possession des dits comtez à la charge que les dits Ferdinand et Isabelle ne s'allieroient avec les ennemis du roy Charles, et observeroient les anciennes confédérations entre les roys de France et d'Espagne. Qu'ils ne marieroient leurs filles avec les roys des Romains et d'Angleterre, ou avec leurs fils, et

autres ennemis déclarez du roy de France; qu'ils n'auroient intelligence avec quelque prince que ce fust, au préjudice les uns des autres. Et que tant le roy Charles que ses successeurs roys de France pourroient faire voir et examiner leur droit sur les comtez, à cause d'engagement, ou autrement, dont les deux Roys se soubmettroient à arbitres de part et d'autre; et en cas que le roy Ferdinand n'accomplist le contenu au traicté, il renonçoit à tout droict de propriété, de seigneurie et de possession qu'il pouvoit prétendre esditz comtez. Or lesdits Ferdinand et Isabelle contrevindrent à ce traicté, ayans marié leurs filles à des princes des maisons d'Austriche et d'Angleterre; de plus assisté le roy de Naples contre le roy Charles. » (Vide Corium, Ioviani.)

Frattanto Carlo VIII, Lodovico Sforza, Ferdinando e gli altri principi in quella che preparavansi alle evenienze della guerra, e con alleanze, amicizie studiavansi communirsi, e rimuovere le cause di novelli nemici, Carlo, segnate le convenzioni coi monarchi spagnuoli, trattò eziandio di pace con Massimiliano re dei Romani (*Traicté de paix entre le roy Charles VIII et Maximilien roy des Romains, et fils Philippes archiduc d'Austriche, à Senlis l'an 1493, — il ventitre di maggio. — Article séparé ajouté au traicté de Senlis, par lequel les ambassadeurs de Maximilien roy des Romains renoncent pour luy au titre de duc de Bretagne, qu'il avoit pris dans le pouvoir qu'il leur avoit donné. A Senlis le dernier may 1493. Ext. in Godefroy, Mem. de Comines édit. 1720 tom. v. p. 426, 431*): Inviò ancora il sire di Francia a tutti i principi e repubbliche d'Italia i suoi legati per accrescere le alleanze, od almeno per islontanare dei novelli avversarj, come abbiamo detto ed accenneremo ancora ove l'uopo dell'ordine cronologico il richiegga.

Ora si riferite le sentenze altrui, le quali chiaramente appaiono ripugnare alla verità, noi proponiamo e propugniamo con validissimi monumenti, non solo rispondenti a

quegli stessissimi giorni, ma scritti da personaggi, che per essere della medesima nazione ove le narrate cose avvennero, e per avervi partecipato direttamente e per lungo tempo, n'aveano piena contezza, e proveremo che:

I. Lodovico il Moro invitò Carlo VIII re di Francia a scendere in Italia contra Ferdinando, in quella che vivea per anche Innocenzo VIII: epper ciò prima che il cardinale Borgia ascendesse sul soglio pontificio; quindi che ignaro affatto fosse Alessandro VI di quel maneggio indecoroso limpidamente si comprova coll'irrepugnabile testimonianza di Filippo de Comines signore d'Argentone, consigliere dello stesso Carlo VIII, che accuratissimamente descrissene i principj, il progresso, e il fine di questa guerra sconsigliata, senza che mai neppure pensasse di farne compartecipe Alessandro VI, anzi ci assicura essersi determinata ad esclusiva istigazione di Lodovico il Moro sin dai tempi nei quali regnava ancora Innocenzo. Noi in questa allegazione di sue memorie, ci serviamo dell'edizione dell'anno 1720 da Godefroy illustrata, tom. 2, pag. 13 e seg., per avere il preciso vetusto testo francese, che tuttavia, per esser certissimi della verità, abbiamo diligentemente confrontato coll'edizione di Venezia più antica d'un secolo, presso Bertani, 1640, assaissimo accreditata.

Il prefato adunque così scrive: « Nul serviteur, ni parent du duc *Jehan Galeas de Milan* donnoit empeschement au seigneur *Ludovic* à prendre le duché pour luy, que la femme dudit duc, qui estoit jeune et sage, et fille du duc *Alphonse de Calabre*, que par devant ay nommé, fils aîné du roy *Ferrand de Naples*; et en l'an mil quatre cens quatre-vingts et treize. (1493) commença ledit seigneur *Ludovic* à envoyer devers le roy *Charles VIII* de présent regnant, pour le pratiquer de venir en *Italie* à conquerir ledit royaume de *Naples*, pour destruire et affoler ceux qui le possedoient, que j'ay nommez. Car estans ceux-là en force et vertu, ledit *Ludovic* n'eut osé entreprendre ce

qu'il fit depuis. Car en ce temps-là estoient forts et riches ledit Ferrand roy de *Cecile*, et son fils *Alphonse*, et fort experimentez au mestier de la guerre, et estimez de grand cœur, combien que le contraire se veit depuis; et ledit seigneur *Ludovic* estoit homme très-sage, mais fort craintif et bien souple, quand il avoit peur (j'en parle comme de celuy que j'ay cognu, et beaucoup de choses traicté avecques luy) et homme sans foy, s'il voyoit son profit pour la rompre.

» Et ainsi, comme dit est, l'an mil quatre cens quatre-vingts et treize (1493), commença à faire sentir à ce jeune roi *Charles VIII* de vingt deux ans, de fumées et gloires d'*Italie*, luy remontrant, comme dit est, le droict qu'il avoit en ce beau royaume de *Naples*, qu'il luy savoit bien blasonner et louer; et s'adressoit de toutes choses à cet *Estienne de Vers* (devenu seneschal de *Beucaire* et enrichy, mais non point encore à son gré) et au général *Brissonnet*, homme riche et bien entendu en finances, grand amy lors du Seneschal de *Beucaire*, par lequel il faisoit conseiller audit *Brissonnet* de se faire prestre, et qu'il le feroit cardinal, à l'autre conchoit d'un duché.

» Et pour commencer à conduire toutes ces choses, ledit seigneur *Ludovic* envoya une grande ambassade devers le roy à Paris, audit an, dont estoit chef le comte de *Cajasse*, fils aîné dudit *Robert de Saint Séverin*, dont j'ay parlé, lequel trouva à Paris le prince de *Salerne*, dont il estoit cousin; car celuy-là estoit chef de la maison de *Saint Séverin* comme dessus j'ay dit, et estoit en *France*, chassé dudit roi *Ferrand*, comme avez entendu paravant, et pourchassoit ladite entreprise de *Naples*. Avec ledit comte de *Cajasse* estoit le comte *Charles de Bellejoyeuse* et messire *Galeas vicomte* milanois; tous deux estoient fort bien accoustrez et accompagnez. Leurs paroles en public n'estoient que visitations et paroles assez générales, et estoit la première ambassade grande qu'il eut envoyé devers ledit Seigneur.

• Il avoit bien envoyé paravant un secrétaire, pour traiter que le duc de *Milan*, son neveu, fust receu à hommage de *Gennes*, par procureur, ce qu'il fut et contre raison: mais bien luy pouvoit le roy faire cette grâce que de commettre qu'un à le recevoir: car luy estant en la tutelle de sa mère, je l'ay receu en son chasteau de *Milan*, moy estant ambassadeur de part le feu roy Louys XI de ce nom, ayant la charge expresse de ce faire: mais lors *Gennes* estoit hors de leurs mains, e la tenoit messire Baptiste de *Campesfourgouse*, et maintenant que je dis, le seigneur *Ludoric* l'avoit recouvrée, et donna à aucuns chambélans du roy huict mille ducats, pour avoir ladite investiture, lesquels firent grand tort à leur maistre: car ils eussent pu paravant avoir *Gennes* pour le roy s'ils eussent voulu. Si argent devoit prendre pour ladite investiture, ils en devoient demander plus: car le duc *Galeas* en paya une fois au roy Louys mon maistre cinquante mille ducats, desquels j'en eus trente mille escus contant, en don, dudit roy Louys, à qui Dieu fasse pardon; toutesfois ils disoient avoir pris lesdits huict mille ducats, du consentement du roy; ledit *Estienne* de *Vers*, seneschal de *Beaucaire*, estoit l'un de ceux qui en prit, et croy bien qu'il le faisoit pour mieux entretenir ledit seigneur *Ludovic* pour cette entreprise où il tendoit.

• Estans à Paris les ambassadeurs, dont j'ai parlé en ce chapitre, et ayans parlé en général, parla à part avec le roy ledit comte de *Cajazze*, qui estoit en grand crédit à *Milan*, et encores plus son frère messire *Galeas* de *Saint Séverin*, et par espécial sur le faict des gens d'armes, et commença à offrir au roy grands services et aides, tant de gens que d'argent: car ja pouvoit sur maistre disposer de l'estat de *Milan*, comme s'il eut esté sien, et faisoit la chose aisée à conduire, et peu de jours après prit congé du roy, et messire *Galeas* vicomte, et s'en allèrent, et le comte *Charles* de *Bellejoyeuse* demeura pour avancer l'œuvre;

lequel incontinent se vestit à la mode *françoise*, et fit de très-grandes diligences, et commencèrent plusieurs à entendre cette matière. Le roy envoya en *Italie*, un nommé *Péron de Basche*, nourry en la maison d'*Anjou*, du duc Jehan de *Calabre*, affectionné à ladite entreprise, qui fut vers le Pape *Innocent* (avverta il leggitore, che adunque Alessandro VI non era per anche Pontefice allora, ma vi regnava ancora Innocenzo VIII, e la spedizione per la conquista del regno di Napoli era già determinata), *Venitiens et Florentins*. Ces pratiques allées et venues durèrent sept ou huit mois, ou environ, et se parloit de ladite entreprise entre ceux qui sçavoient, en plusieurs façons, mais nul ne croyoit que le roy y duest aller en personne. *

Potrebbero essere più perentorie le parole del Comines per provare che la spedizione fu stabilita fin dal vivente d'Innocenzo VIII, epper ciò scevra esserne deve la memoria d'Alessandro VI d'ogni complicità? La storia sta lì maestra della verità.

II. Con non meno di facilità proveremo ora, che Lodovico il Moro solo incitò i francesi a questa calata quattro o cinque mesi in prima che proponesse ad Alessandro VI la lega pontificia-veneta-lombarda, che è quanto a dire contemporaneamente almeno alla esaltazione di questo Papa, epper ciò n' è questi incolpevole: perchè soltanto dopo la conclusione d'essa lega vogliono gli scrittori allo stesso infensi, che vi sia stato invischiato dallo Sforza nella sua pania riguardo Francia, del che è dichiarato assolutamente innocente, provandosi il contrario.

Restringiamoci non pertanto a confermare la prima parte del nostro asserto, e affermiamo che dalle *Memorie per la Storia di Ferrara* raccolte da Antonio Frizzi, tom. iv, pagina 135, risulta che Lodovico Sforza nel mese di gennaio dell'anno 1497, cioè sull'inizio medesimo del pontificato di Alessandro VI, aveva già invitato il re gallo all'occupazione del regno napoletano ad insaputa delle potenze pontificia e

veneta, le quali secolui trattavano della confederazione quattro o cinque mesi dopo. Riferiamone le precise parole del Frizzi, per nulla impegnato a dementire la storia.

« L'occulta trama di Lodovico il Moro per tirare in Italia i francesi contro il re di Napoli fu scoperta dalla nostra duchessa Eleonora nell'occasione che in gennaio del 1493 si portò col principe Alfonso ed Anna moglie di lui a Milano ad assistere al parto della figliuola Beatrice. Ne avvisò il marito, ed egli spedì a Napoli Aldobrandino Turchi a prevenire il re, ed impegnò Pietro de' Medici a far maneggio seco a fin di salvare l'Italia da quell'infortunio. Lodovico diede buone parole; ma d'improvviso si pubblicò una sua lega coi veneziani, e con Alessandro VI, che la sua esaltazione riconosceva in gran parte dal Cardinale Ascanio Sforza fratello di Lodovico. I fiorentini ed il re di Napoli ne furono esclusi. Ercole senza saperlo vi fu compreso, ma come lo seppe se ne scusò. Il Moro, a fin di trarne il consenso, venne a Ferrara in persona, a' 18 di maggio colla moglie, il loro figliuolino di 4 mesi ed Ermes loro nipote. Sopraggiunsero dopo il marchese di Mantova con la moglie e molti ambasciatori. Si fece una gita a Bel Riguardo, e la duchessa condusse le due figlie, cioè la Sforza e la Gonzaga con le nuore ed Alfonso, e con brillante compagnia fino a Venezia. Il Senato lor fece incontro nel gran Bucintoro con 150 matrone, e li divertì con danze nella sala del gran consiglio, tornei, giochi, e corso di barchette per man di donne. Rimase Lodovico a trattar con Ercole, e la spuntò. Questi entrò nella lega, con animo però, così consigliatovi dai veneziani, di prendervi la minor parte possibile. Ottenuto l'intento, e passato dodici giorni, il Moro ritornò a Milano. »

Tale è il linguaggio della storia irrepugnabile, che consentaneo alla verità, in qualunque evenienza addita dove stia la ragione, dove il torto, a trionfo di chi scrive con penna temperata nella carità, ed a vitupero di chi la intinge nell'inchiostro dell'antipatia e dell'odio. Proseguiamo.

III. Risulta ancora evidente la falsità dell'asserzione di coloro i quali spacciano avere Alessandro VI, dopo la stipulazione della lega pontificia-veneta-lombarda, incitato concordemente col Moro la calata di Carlo VIII al conquisto del reame napolitano, dalle deliberazioni dello stesso monarca francese, che decretò la sua discesa appena alcuni mesi dopochè Alessandro VI era salito sul trono, per conseguenza anche varj mesi innanzi la suddetta lega del 25 aprile 1493: imperciocchè consta dalla convenzione pattuita tra per esso Carlo VIII e pei sovrani della Spagna Ferdinando ed Isabella a Barcellona nel gennaio dell'anno 1493, per la quale, come già riferimmo, Carlo cedeva a questi principi alcuni contadi e province con patto espresso che non aiutassero il re di Napoli nella guerra che stava per intraprendere contra di esso. Questi monarchi promisero tutto, e nulla osservarono. In prima di tutto avvisarono il Pontefice con un inviato espressamente e con premura speditogli, il quale giunse contemporaneamente alla stipulazione della lega italiana, e l'esortarono caldamente ad attraversare i disegni del principe franco, come scrisse l'accreditato Rinaldi appresso il Surita, le cui parole noi riportate abbiamo, ed avendolo il Papa accolto con lieto animo e con molta onorificenza, aderì alle sollecitazioni di lui, come comprovò col fatto.

Rassicuratosi di tale maniera dalla parte di Spagna, si volse Carlo VIII incontanente a rafforzarsi di altra lega con Massimiliano I re dei romani, e col figlio Filippo arciduca d'Austria, per via d'un trattato di pace firmato a Senlis il 25 maggio 1493, del quale pure noi abbiamo fatto menzione. Il perchè resta chiarito che l'iniziativa di questa trattazione dovette incominciare assai dapprima della lega italiana, se venne stipulata pressochè nel medesimo tempo; quindi resta falsissimo quel bucinarsi, che siasi il monarca gallo determinato dopo la lega italiana ad incitamento d'Alessandro VI all'aggressione di Napoli. Concludiamo queste stipulazioni di paci coi regnanti finitimi alla Gallia colle

parole istesse del Comines summentovato , le quali lungi dall'infirmare la nostra affermazione , che anzi le arrecano novella autenticità :

« Pour revenir, egli soggiugne, à nostre matière principale, vous avez entendu comme le comte de *Caiazzo*, et autres ambassadeurs sont partis d'avec le roy, de Paris, et comment plusieurs pratiques se menoient par Italie , et comment nostre roy, tout jeune qu'il estoit, l'avoit fort à coeur, mais à nul ne s'en descouvroit encores, fors a ces deux. Aux venitiens fut requis de part le roy, qu'ils lui voulussent donner aide, et conseil en ladite entreprise, lesquels firent response qu'il fut très-bien venu, mais qu'ils ne luy pourroient faire aide, pour la suspicion du Turc (combien qu'ils fussent en paix avec luy); et que de conseiller à un si sage roy, et qui avoit si bon conseil, ce seroit trop grande présomption à eux, mais que plustost luy aideroient, que de luy faire ennuy. Or notez qu'ils cuidoient bien sagement parler , et aussi faisoient ils. Car pour ajourd'huy je croy leurs affaires plus sagement conseillez, que de prince ni communauté qui soit au monde : mais Dieu veut toujours que l'on cognoisse, que les jugemens, ni le sens des hommes, ne servent de rien là où il luy plaist mettre la main. Il disposa l'affaire autrement qu'ils ne uidoient. Car ils ne croyoient point que le roy y allast en personne, si n'avoient nulle peur du Turc, quelque chose qu'ils dissent: car le Turc, qui regnoit estoit de petite valeur: mais il leur sembloit qu'ils se vengeraient de cette maison d'Arragon, qu'ils avoient en grande haine, tant le père que le fils, disans qu'ils avoient fait venir le Turc a Scutary. J'entends le père de celuy Turc qui conquist Constantinople, appelé Mahumet Ottoman, et qui fit plusieurs autres grands dommages ausdits venitiens. Du duc de Calabre, Alphons , ils disoient plusieurs autres choses , et entre les autres, qu'il avoit esté cause de la guerre que esmeut contre eux le duc de Ferrara, qui merueilleusement leur cousta , et en

cuidèrent estre destruits (de ladite guerre j'ay dit quelque mot) et disoient aussi que le duc de Calabre avoit envoyé homme exprès à Venise pour empoisonner les cisternes, au moins celles où il pourroient joindre, car plusieurs sont fermées a clef (et audit lieu n'usent d'autre eau: car ils sont de tous points assis en la mer; et est l' eau très-bonne, et en ay beu huit mois pour un voyage seul, et y ay esté une autre fois depuis la saison dont je parles); mais leur principale raison ne venoit point de là, ains pour ceque les dessusdits, les gardoient de accroistre à leur pouvoir, tant en Italie comme en Grèce. Car des deux costez avoient les yeux ouverts, toutesfois ils avoient nouvellement conqueté le royaume de Chipre, et sans nul titre. Pour toutes ces haines sembloit ausdits venitiens, que c'estoit leur profit que la guerre fut entre le roy et ladite maison d'Arragon, esperans qu'elle ne prendroit si prompte conclusion qu'elle prit, et que ce ne feroit qu'affoiblir leurs ennemis, et non point les destruire, et qu'au pis venir, l'une partye ou l'autre, leur donneroit quelques villes en Pouille (qui est du costé de leur goufre) pour les avoir à leur aide, et ainsi en est advenu: mais il a peu failly qu'ils ne se soyent mescontez, et puy leur sembloit que on ne les pourroit charger d'avoir fait venir le roy en Italie, vu qu'ils ne luy en avoient donné conseil, ni aide, comme apparoissoit par la response qu'ils avoient faite à Péron de Basche. »

Ora, se non ci fa velo l'amore per la propugnazione di nostra causa, portiamo ferma opinione d'aver bastantemente risposto e provato, che Carlo VIII si mosse alla guerra napoletana nanti ancora si formasse quell'italiana confederazione, e vi si mosse non ispinto da Alessandro VI, sibbene per incitamento di sua ambizione fomentata da Lodovico il Moro,

IV. Se il Papa avesse temperato anche per poco in cotale fazione, primamente non avrebbe, per fermo, unquemaï mancato il duca di Milano di farne menzione nella sua let-

tera data al proprio ambasciatore di Parigi (1), come non si omise di nominare formalmente gli altri principi che consentirono alla spedizione contro Ferdinando, per farla risolvere e decretare, perocchè l'autorità del Pontefice, in simile affare, e come re e come capo della chiesa era relevantissima all'uopo per indurre e tirare i francesi nel suo partito. Non fecene parola Lodovico, sia perchè Alessandro VI non era per anco assunto al trono, sia perchè si tenne affatto alieno dopo l'assunzione sua da sì rovinosa deliberazione per l'Italia.

Secondamente, lo stesso sovrano francese Carlo VIII nell'allegata orazione sua recitata ai restii primarii (a) delle Gallie, onde persuaderli della razionalità, licità ed utilità della progettata conquista, non avrebbe mai taciuto il nome autorevole del supremo Gerarca dei fedeli, che l'invitava, anzi lo spingeva alla famosa impresa, come autorità la più giustificativa e concludente di essa: eppure, non ostante sì stretta convenienza, egli assolutamente zitti della pontificia

(1) Tale lettera noi abbiamo più sopra fedelmente riportata.

(a) « Alcuni fra i più assennati trovavano pericolosa l'impresa e d'esito incerto, come coloro che temevano il re Ferdinando, uomo di grande prudenza, il duca di Calabria di gran valore, amendue abbondanti di ricchezze estorte dalla confisca dei beni di tanti baroni, o messi a morte, o esigliati: opponevano la scarsità di danari, che pure necessarij erano in grande quantità per istipendiare un esercito da condursi in paese lontano, e il pericolo che qualche potentato italiano, ora disposto a far causa comune col re, posciachè questi impadronito si fosse del regno di Napoli, temendo quindi per sè medesimo, non gli si convertisse in nemico.

» Ma all'opinione dei saggi prevalse quella del maggior numero, di coloro che o corrotti dall'oro del duca di Bari, o mossi erano dallo spirito di conquista, o che nell'assenza del re speravano di avanzare e in potenza e in onori, e la conquista del regno di Napoli fu risolta. Allora il re Carlo fece segretamente cogli oratori milanesi una convenzione, l'importanza della quale era, che il duca di Milano conce-

compartecipazione, e ciò sempre per le istesse ragioni che questo affare si trattò in prima dell'innalzamento di Alessandro VI, e dopo l'elezione sua si maneggiò nascostamente ad insaputa di lui, di continuo temendo che per essere spagnuolo, non solamente non assecondasse il divisamento conceputo, ma anzi l'incagliasse, e tentasse ad isventarlo, come davvero poscia avvenne. Ecco come la verità, non temente la disamina, più si investiga nei suoi riposti recessi, maggiormente ella apparisce raggianti di beltà novella.

V. Da ultimo, è talmente contra la ragione e la verità storica che il Santo Padre abbia congiurato contro al re di Napoli, che molti scrittori inglesi, francesi, anche protestanti, travagliaronsi assai di purgare da cotale macchia Alessandro VI, che fece tutto per istornare ed opporsi ai disegni di Carlo VIII; ma non fu corrisposto dagli altri potentati di Germania, Spagna e d'Italia (1).

Per verità non possiamo darci pace come abbondino certi scrittori, i quali per l'abito cui vestono, dovrebbero o più

desse libero il passo nei suoi Stati all'esercito del re, il fornisse di cinquecento uomini d'arme pagati, gli promettesse d'armare a Genova quel numero di legni che fosse necessario, e gli prestasse prima della sua partenza da Francia 200,000 ducati. D'altra parte il re obbligavasi a difendere il ducato di Milano da qualunque nemico, a conservare l'autorità al duca di Bari, e a tenere in Asti, città soggetta al duca di Orleans, durante la guerra, dugento lance disposte ad impiegarsi per la sicurezza del Milanese. Finalmente il re prometteva al duca di Bari, fatta la conquista del regno di Napoli, la sovranità del principato di Taranto.

• Così stabilite le cose, acciocchè, mentre attendeva ad assaltare un regno di altri, non sostenesse danno nel proprio, compose Carlo, non senza qualche sacrificio, alcune sue differenze col re di Spagna, con Massimiliano re dei Romani, con Filippo arciduca d'Austria, e col re d'Inghilterra, cedendo il certo per l'incerto: tanto acceso era dell'amor della gloria e della conquista.

(1) *Vitæ et res gestæ BB. RR. PP. in Alexan.*, cit. loc. — Rohrbacher in *vita Alex. VI.*

cautamente o più riverentemente ragionare del Pontefice loro, affermino avere Alessandro VI temperato nella combriccola del Moro, ed avere anch'esso incitato Carlo VIII a scendere in Italia. Ci muove davvero a stupore, che così alla cieca, sprezzando gli allegati documenti irrefragabili, abbiano calcato dietro in ciò e fatto plauso a simile accusa spacciata dai censori avversari ad Alessandro VI, gli stessi Muratori, Fabre, Denina, Bossi, Berault-Bercastel, per aver poscia pretesto di incriminarlo di sfedato, di capricciosa politica perfida; quando per contra sappiamo che il Tacito della Francia, Filippo Comines, quello che ci lasciò la più bella, savia istoria di quel tempo, nella quale esso sostenne una nobil parte, e si mostrò con dirittura assai rara, e benchè francese, imparziale nei racconti suoi, avendo più in mira la veridicità storica, che non la gloria patria; quando per contra, replicando, sappiamo che questi al par di altri autori veraci, rovescia sul dorso del solo Lodovico la fellonia esecranda d'aver fatto travalicare le armi franche in Italia.

« Mentre Carlo apparecchiava tutte le cose per la sua spedizione da effettuarsi all'anno prossimo, volle, come aveva assicurato da ogni sorpresa l'antico suo regno, rimuovere, quanto era in lui, tutti gli ostacoli che gl'impedissero o tardassero la conquista del nuovo, e sicuro tenendosi del duca di Milano e del Pontefice (1), spedì ambasciatori ai veneziani, ai fiorentini, ai sanesi, cercando o che con lui si unissero in lega, o almeno gli concedessero libero il passo, e si mantenessero neutrali; aggiugnendo, ove al suo desiderio accondiscendessero, molte ricche promesse. Ma egli non ottenne di tutto in risposta che vaghe espressioni di rispetto, di stima e di desiderio di rimanere in pace con lui, ma niuna promessa di aiuto, o indizio di consentimento alla sua spedizione. » Così narra uno scrittore amico di Carlo VIII, più che del Romano Pontefice, già da noi citato.

(1) Non è vero che si tenesse sicuro del Pontefice, se intende parlare d'Alessandro VI, perchè gl'invio altresì un ambasciatore per pregarlo di favorire la sua impresa: al quale il Papa rispose in quei termini negativi che esporremo.

Nicolò Montemerlo, tortonese, suddito del ducato di Milano, nella sua Istoria della città di Tortona, stampata nell'anno 1618, formalmente dichiara al libro IV della medesima, pagina 189 e seguenti, che Lodovico Sforza il Moro fu quegli che per bramosia di comandare invitò, incitò Carlo VIII a scendere in Italia; e che il Papa Alessandro VI non convenne con questo tranne che per necessità, contro sua voglia, stando già Carlo col suo esercito vittorioso in Roma nel 1495. Il quale Alessandro VI poi, dice, che si unì colle altre potenze d'Italia; ma non accenna per niente che i Turchi abbiano partecipato a siffatta lega, per abbassare il soverchiante potere del monarca francese, il quale abusava di sua vittoria a ruina degli italiani.

Sentiamo come intorno a questo fatto ed incolpazione si esprime la Rivista e Biblioteca Contemporanea già citata, cap. IX, pag. 305, 306 con criterio il più logico. « Ci voleva che uno straniero e un protestante venisse a dire agli scrittori italiani, a Guicciardini, e a Rucellai: voi mentite quando sulle prime fate Alessandro VI autore della discesa di Carlo VIII in Italia, per dimostrarlo poi traditore quando gli fu avverso. Voi non avete un documento da ciò, ed il contrario attestano e il silenzio del Comines, che ne riferisce di proposito le cagioni, e le lettere del Moro a Carlo, che non avrebbe senza fallo tra i principi a lui favorevoli taciuto il nome d'Alessandro, *nel omesso d'accusarlo di perfidia, se fossesi ritirato dalla lega da sè stata promossa* (1), ed il Breve stesso del Papa, che fortemente esorta il re di Francia ad unire le sue armi contra il Saraceno, comune nemico della cri-

(1) Lo stesso Dizionario degli uomini illustri, stampato da una società di letterati a Caen, non assolve il Comines da certe parzialità nella sua storia favorevoli ai Francesi: veggasi l'articolo del marchese Olivier; la qual cosa mostra, che se l'incitamento dato a Carlo VIII da Alessandro VI per calare in Italia avesse avuto l'apparenza del vero, il Comines non avrebbe trasandato questa circostanza favorevole al suo re.

stianità, ed a sottoporre le sue pretese sul reame di Napoli ed un pacifico giudicato. Il Guicciardini, conchiude Guglielmo Roscoe, trascinato dall'odio contro Alessandro VI, non trattò imparzialmente la gran questione, dalla quale s'inizia la sua storia diffusissima (1): alleghiamone la precisa testimonianza.

« Per conoscere (scrive il Roscoe, *Vita e Pontificato di Leone X*, tom. I, pag. 116) anche come la pensasse Alessandro VI a questo riguardo, Carlo VIII inviò a Roma una seconda ambasceria, a capo della quale avea posto d'Aubigny suo generale, in cui avea molta fiducia. Lo scopo primario di questa andata era d'ottenere da Sua Santità con promesse o con minacce l'investitura degli Stati oggetto della guerra. Se, come molti storici hanno preteso, il Papa avesse spinto il re di Francia alla sua spedizione, bisogna convenire che egli non si sarebbe così fatto scrupolo di cangiar parere. La sua risposta non fu per niente favorevole a Carlo VIII; essa importava che la corona di Napoli era stata conferita ben tre volte dalla Santa Sede alla casa d'Aragona; che l'investitura accordata a Ferdinando rendeva salfa quella del suo figliuolo Alfonso; che queste concessioni non poteano essere annullate, tolto il caso in cui Carlo VIII avesse un titolo più valevole, e si fosse stipulato che questi atti d'investitura non potessero portar pregiudizio a persona; che il regno essendo sotto la protezione immediata della Santa Sede, il Papa non si potea far capace che Sua Maestà cristianissima volesse così contrastare i diritti della Chiesa ed avventurare, malgrado i suoi avvisi, un'impresa ingiusta; che sarebbe più dicevole alla dignità del re di Francia ed alla sua moderazione conosciuta, di far valere i suoi diritti legalmente; ch'era appartenenza del Papa il pronunziare su questa grande causa, e che Sua Santità era pronta a sentire le parti. Queste rimostranze furono in seguito rappresentate con più forza mediante un breve apostolico, in cui il Pontefice esortava Carlo VIII ad

(1) Roscoe, *Vie de Léon X*, chap. 3, t. 1, pag. 167 et 168.

accoppiare piuttosto le sue armi a quelle degli altri principi dell'Europa per agire contro al nemico comune della cristianità, ed a sottomettere le sue presenti pretensioni alla decisione d'un giudice pacifico. » Così scrivea, d'appresso ai documenti da noi riportati e che riporteremo, quel dotto protestante.

Il che riconfermasi per anche dal Continuatore della Storia universale di M. Bossuet, il quale affin di coonestare l'impresa del suo re Carlo VIII, non avrebbe certo taciuto, che Alessandro VI ne l'avesse esortato; se ciò fosse stato vero; epperchè si restringe a farne motore unico la cupidigia del re, e la scellerata ambizione del Moro. Alleghiamone le parole precise: « La Francia godendo d'una calma felice, Carlo VIII rivolse i suoi pensieri verso il regno di Napoli, che pretendeva appartenergli, come in possesso dei diritti della casa d'Angiò. Lodovico Sforza non cessava d'animarlo a quella conquista; perchè non poteva altramente venire a capo d'opprimere Giovanni Galeazzo duca di Milano suo nipote, ch'era genero d'Alfonso figlio di Ferdinando re di Napoli. »

L'autore delle Vite dei Papi stampate in Amsterdam, 1776, così oculato nello scoprire i difetti dei Romani Gerarchi, e perfino a trasognarne, ragionando della calata di Carlo VIII in Italia, dice che fu a questa indotto dagli intrighi di Lodovico il Moro, cupidissimo di spogliare il suo nipote del ducato di Milano, e Ferdinando re di Napoli, dei suoi Stati; e se Alessandro VI in prima aderiva allo Sforza, composte le sue divergenze con Napoli, fe' tentamenti per trattenere Carlo VIII a non iscendere nella nostra Penisola, sino a riunire tutta l'Italia contra il re di Francia. Nè avendo potuto riuscire, si volse fino a Bajazet. (*favola!*) imperatore dei Turchi, per ottenere soccorso di uomini e di pecunia; ma troppo tardi! Perchè Carlo era già entrato in Italia, e la sua armata si accampò ben tosto nelle vicinanze di Roma.

Noi avvertiamo il leggente, che quantunque sianvi varie

inesattezze storiche in questo sunto allegato, nulla ostante noi apprendiamo che quando Alessandro VI prese a dissuadere Carlo VIII di non volgere le sue armi a danno di Napoli, questi non erasi ancora mosso dalle Gallie.

G. Leboucher di Richemont nella sua notizia storica *sui viaggi dei Papi nella Francia, Parigi 1805*, nei cenni da esso donatici della discesa di Carlo VIII in Italia, tuttochè scrittore francese ed affatto ligio a Francia, pure non pensa menomamente ad accagionar il Papa di questa gita, anzi piuttosto n'incolpa l'irriflessione dello stesso Carlo VIII, e la costui ambizione, dicendo che « *sarebbe stato a desiderare, che Carlo VIII non si fosse occupato che del miglioramento dell'interiore; ma l'idea della conquista del regno di Napoli gli fece nel 1494 intraprendere la spedizione d'Italia.* » Non avrebbe il Leboucher, studioso qual fu della patria gloria, omesso d'incolparne il Papa per giustificazione di Carlo VIII, se fosse stata consentanea al vero questa diceria; come anche tace egli tutte le altre odiose imputazioni fatte ad Alessandro VI, sia durante il regno di Carlo VIII, che di Luigi XII: moderazione ignota alla più parte degli scrittori gallicani, e chiaramente mostra con siffatto lodevol silenzio il poco conto in cui egli teneva cotali ingiuriose gargaglie.

Sentiamo ora da ultimo come ne ragiona un celebre recente scrittore francese, Artaud de Montor (*Vie d'Alessandro VI*), a discolpa d'Alessandro VI. — « Il consiglio di Carlo VIII, che avea impetrato, come abbian riferito, l'approvazione della Corte romana nella questione relativa alla successione di Napoli, continuava nei formidabili apparecchi della guerra. Alessandro VI temette di siffatto vicino; e per impedire il re d'intraprendere cotale marcia in Italia, egli si collegò coi Veneziani, e col duca di Milano.

Non si scorreva in Francia che dell'occupazione di Napoli; Alessandro inviò a Carlo, in qualità di legato, il car-

« dinale Piccolomini, per dissuadere il re da simigliante
 « spedizione. Il principe rispose, che una grande quantità
 « di signori napolitani, compromessi per aver difeso prece-
 « dentemente gl'interessi della Santa Sede, chiamavano la
 « Francia a Napoli. Alessandro persisteva nelle sue ripu-
 « gnanze: il monarca affermò che se ne appellerebbe al
 « futuro concilio. Alessandro minacciò il principe d'una for-
 « male scomunica e delle censure ecclesiastiche, secondo
 « un decreto di Pio II. »

L'autore anonimo d'Amsterdam succitato, conviene ezian-
 dio della scomunica comminata da Alessandro VI a Carlo VIII,
 ma discorda riguardo al tempo. Egli la fa pronunciare quando
 il sovrano delle Gallie, tornante di Napoli nel suo reame, già
 si trovava a Torino. Manco male, non potendo negar que-
 sto documento, si studiò d'attribuirlo ad epoca diversa, per
 deriderne il Papa, come intempestivo e sconsigliato nello
 scagliare i suoi fulmini!

Il perchè conchiudiamo noi, che uno scrittore non affetto
 da spirito di parte, scevro d'ogni astio, diligente investiga-
 tore del vero, non solamente avrebbe dovuto scolpare Ales-
 sandro VI di cotal pecca, ma avrebbe ancora potuto torre
 motivo plausibile d'encomiare la sua moderazione d'animo;
 chè, provocato da Ferdinando, sempre mai avverso alla ro-
 mana monarchia e con quella impertinente compera lesiva
 dei suoi regali diritti, e come Pontefice, e come sovrano
 delle Romagne, nulla ostante, resistendo alle incitazioni del
 duca di Milano e dei suoi aderenti, si tenne pago Alessan-
 dro VI di stipulare una lega con alcuni principi italiani,
 ed armarsi per non essere in qualunque evenienza sorpreso
 dal volpone napoletano. In quella che il Turco si struggeva
 della voglia d'invadere l'Italia, Carlo VIII, dimentico della
 nobilissima missione dei re franchi, lungi dall'apparecchiarsi
 a fiaccargli le corna audaci, si accingeva ad atterrarne
 il baluardo più valido, scindendo (ad istigazione d'uno dei
 più ribaldi di essi) fra loro i principi italiani, la politica dei

quali tutti era o napoletana, o fiorentina, o lombarda, o ligure, o veneta, o pisana, ma non mai *italiana*, che unicamente si ricettava nel petto intrepido del migliore principe che in Italia si avesse in quei dì, in Alessandro VI, nel Pontefice, sovrano della Romagna. Adunque Lodovico Sforza, per ritenere il male usurpato dominio del milanese ducato

I. Chiamò il monarca francese in Italia, in prima dell'assunzione d'Alessandro VI.

II. Strinse alleanza col Papa, coi Veneti, e coi duchi di Mantova e Ferrara.

III. Diede in matrimonio a Massimiliano re dei Romani Bianca Maria sua nipote, sorella di Gian Galeazzo vero duca di Milano, con ingente dote, per amicarselo, e strappargli di mano poi il diploma d'investitura della signoria lombarda, in pregiudizio d'esso Giovanni Galeazzo.

Riepiloghiamo:

Or come mai Guicciardini, Rucellai ed altri autori con essi poteano pretendere che Alessandro VI abbia indotto Carlo VIII a passare in Italia per intraprendere la conquista del regno di Napoli, e comè mai gli storici che sono venuti dopo hanno adottata questa supposizione? Ma sia che a disegno o no, essi hanno dato tutti in falso. Difatti, Curingio, che riferisce molto alla distesa i motivi di Carlo VIII, non ha parola in verun luogo che dica aver il supremo Gerarca eccitato questo principe ad entrare in Italia, ma attribuisce la risoluzione del re unicamente alle sollecitazioni di Lodovico Sforza.

In secondo luogo, nella lettera del principe milanese citata dal Corio a pag. 891, non è fatta menzione neppur una volta sola del Papa, e sì gli altri principi che consentirono alla famosa spedizione vi sono formalmente nominati.

Terzo, nel breve apostolico emanato da Alessandro VI, e che si contiene del pari nella storia del Corio, non vi ha nulla che provi avere avuto dapprima questo Pontefice una intenzione diversa da quella che quivi è da lui espressa,

e ch' è assolutamente opposta all'intervento del re di Francia negli affari di cui parliamo. Così, lunge dal chiamare nelle contrade d' Italia la guerra , ed i mali che inevitabilmente le tengono dietro, il Papa fece ogni sforzo per divertire da questo infelice paese la procella che si abbuviava oltre monti contra di esso. Fecero lo stesso il duca di Savoia, la repubblica di Venezia e gli altri governi. Tutti fecero protesta in termini generali di rispettare il monarca francese; ma diedero anche a divedere con forza non punto minore la loro ripugnanza in una contestazione così dannosa. Non vi ebbe tranne il duca di Ferrara il quale, nella speranza per certo d'avere il soccorso dei francesi contra i suoi potenti nemici i Veneziani, non temette, quantunque si avesse in isposa una figlia del re di Napoli, d'invitar pubblicamente Carlo VIII a tener fermo nelle sue pretese.

Per ultimo, ciò risulta ancora evidentissimamente dagli altri scrittori cui fedelissimamente abbiamo citati , e da quanto staremo per narrare nei susseguenti capitoli.

CAPO VENTESIMO.

Disamina dei diritti di Carlo VIII sul regno di Napoli. Matrimonio di donna Lucrezia col principe di Pesaro. Inquietudini di Ferdinando re di Napoli; suoi sforzi per acquietare il Moro e cattivarsi l'amicizia d'Alessandro VI, verso di cui ripara l'ingiuria recatagli per la compera fatta da Orsino; fa tentamenti per distorre il re di Francia dalla conquista di Napoli. Si rabbonaccia col Papa, e dona a Gioffredo, figliuolo dello stesso Alessandro , in isposa la figliuola d'Alfonso suo primogenito.

Carlo VIII re di Francia, per la tranquillità di cui frui-
vano i suoi Stati in grazia dei trattati di pace coi re d'In-

ghilterra, di Spagna e dei Romani, ruminava già da pezza in mente sua i modi di far rivivere i suoi diritti sul principato napoletano, provenienti da Carlo d'Angiò debellatore di Federico II, bastardo di Manfredi re di Napoli. Era egli fratello di San Luigi, il quale, ne era stato da Papa Clemente IV investito, coll'attribuire il gius di successione ai suoi eredi maschi, ed alle femmine in linea diretta, e in mancanza di questi ad uno de' figliuoli del re di Francia, che regnasse allora. Così i principi della casa d'Angiò, Roberto figliuolo di Carlo, ed altri possedettero questo Stato fino alla regina Giovanna II, ch'era figlia d'un Carlo d'Angiò, e che fu confermata nel possesso del suo Stato da Clemente VI. Mori costei nel 1455 senza prole.

Sdegnata essa contra Martino V, che avesse dato l'investitura del suo regno a Luigi III duca d'Angiò, adottò Alfonso V di tal nome, re d'Aragona. Ma l'ingratitude, la vanità, e i mali trattamenti di questo principe, costrinsero la regina a rivocare la sua adozione, ed ad istituire per suo erede lo stesso Luigi d'Angiò. Ma essendo questo principe morto prima di lei, dichiarò erede suo Renato d'Angiò, fratello di Luigi, il medesimo giorno della morte sua, e gli lasciò i suoi Stati per testamento. Era allora Renato prigioniero a Dijon, dopo la sua sconfitta vicino a Neuchâtel in Lorena data dall'esercito d'Antonio di Vandemont, che gli contrastava il ducato lorenese.

Appena ricoverata la libertà andò Renato verso Napoli; ma non fu fortunato in questa spedizione, e neppure lo fu Giovanni duca di Calabria suo figliuolo, il quale inutilmente ne intraprese la conquista (1). La casa d'Aragona, che all'epoca di Carlo I d'Angiò ne occupava una buona parte, fondata nei diritti di Manfredi, la cui figliuola era stata da Pietro d'Aragona sposata, se ne impadronì interamente, e si mantenne in questo possedimento fino a Ferdinando,

(1) *Mém. de Comines*, tom. V, edit. del 1723, pag. 339.

quando Carlo VIII di Francia appunto voleva intraprenderne la conquista.

Così il diritto del re gallo era fondato in questo, che Renato morendo avea lasciato Carlo d'Angiò conte del Maine suo nipote erede della contea di Provenza, e delle sue pretensioni sopra i regni di Napoli e di Sicilia; e questo Carlo, trapassando senza prole, diede la Provenza e tutti i suoi diritti sopra i medesimi regni a Luigi XI, del quale Carlo VIII era successore, ed in conseguenza erede dei diritti di suo padre sopra i regni di Napoli e di Sicilia.

Questo diritto al re di Francia pareva incontrastabile: tuttavia l'impresa sua non andava a genio di tutti i grandi. Si era già provato per mala esperienza il successo cattivo delle armi franche in Italia da dugento anni pei quali durava questa contesa. Avevasi da fare con principi, che si dimenticavano spesso della buona fede, quando si trattava del loro interesse, e che non potendo soffrire il dominio della Francia, si sarebbero legati insieme contra d'essa per attraversare le sue conquiste.

Non ostante questo parere contrario dei più antichi, e più savj baroni ed uffiziali del regno, Carlo VIII guadagnato dai due suoi favoriti Stefano di Vesca, e Guglielmo Brissonetto, l'uno siniscalco e ciamberrano, e l'altro soprintendente generale delle finanze, ambidue subornati con doni e promesse da Lodovico, risolveva la guerra nel segreto consiglio, e dava ordini incontanente perchè se ne facessero i preparamenti (1).

In quella che pendevano cotali deliberazioni in Francia, e studiavasi il modo d'attuarle, Alessandro col denaro prestatogli da Lodovico andava, con gelosia estrema del re Ferdinando, allestendo non solo ed ingrossando le sue soldatesche, ma porgeva vieppiù indubitate prove d'esser ligio agli Sforza cogli sponsali contratti tra per Giovanni Sforza

(1) Denina, Rivol. d'Italia, tom. V. lib. XIX, cap. II.

(non già con Alessandro, come contra l'Infessura dice il Muratori) e per la sua figliuola Lucrezia, da esso lui avuta da bella pezza prima del suo pontificato da Rosa Vannozza.

« Non vi ha donna (scrive Michele Sartorio) di cui tanto si parli nella storia del cinquecento, e in bene e in male, quanto di *Lucrezia Lenzuoli*, comunemente nota sotto il cognome di *Borgia*. Passa costei generalmente per un mostro di depravazione. Il suo nome solo risveglia in troppe immaginazioni l'idea di crimini nefandi. Ed è appunto perchè le avventure di questa donna ebbero un'appariscenza romanzesca, che gli storici si dilettarono di svisarle sempre più, ed accrescerle a loro talento; onde riesce difficile lo sceverare a questo proposito il vero dal falso. Ma dovremo forse per ciò abbandonare l'arringo, e lasciar la verità sepolta nel fango e Lucrezia Borgia carica di tutte le abominazioni onde siasi mai sporcata vilissima femmina?

« Non mai, no! Un esame accurato, dietro a documenti certi, convincerà ognuno, che sia assennato ed imparziale, dell'insussistenza di così fatte accuse, e ne risulterà, che lungi dall'essere quella la prostituta del fiore dei personaggi dell'età in che ella visse, fu invece mai sempre citata qual modello di virtù; allora forse avverrà che si persuada il leggente essersi ben potuto ingannare sulla vita e sulla condotta di questa principessa, o poter ben essere stato tratto in inganno dall'altrui giudizio. » — Rivendicando così il nome di lei, rivendicheremo pur quello d'Alessandro VI intorno a questo punto; ripareremo l'ingiuria fatta alla natura ed alla virtù da scrittori infami; e dassezzo renderemo noi qualche servizio alla santa causa della verità.

Esordiamo adunque.

I contemporanei non pertanto alle accuse frammischiano anche le lodi, dacchè la vediamo encomiata da molti che ebbero a scrivere di lei. Il Libanori la chiama *bellissima e virtuosissima principessa, fornita delle più pregevoli doti dell'animo e squisite qualità di spirito, tenuta la delizia di quel*

secolo, e il tesoro di quell'età. Aldo le dedicò i versi dei due poeti Tito ed Ercole Strozzi, stampati nel 1514; e l'Ariosto non arrossì cantar di lei.

..... Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Deve all'antica, la sua patria Roma.

Eppure ai nostri dì più d'uno è d'avviso, che se Lucrezia nell'antica Roma ha formato la gloria del suo sesso, un'altra Lucrezia nella moderna Roma ne formò l'obbrobrio.

Oggidì Lucrezia è vituperata siccome figliuola incestuosa, siccome l'amante del padre e di due fratelli, uno dei quali si suppone essere stato l'assassino dell'altro per gelosia nel vedere la preferenza che la sorella pareva all'altro concedere. La licenza estrema del secolo in cui Lucrezia ha vissuto, dà a siffatte accuse una specie di probabilità, che forse non avrebbero se ci fossero riferite in altri tempi; ma tra i vizj che deturpavano quella sgraziata età, la menzogna e la calunnia non sono dei meno obbrobriosi.

Del resto la stima degli scrittori ugualmente isicroni in molto maggior numero, cui seppe Lucrezia cattivarsi nella maniera più onorevole, gli ultimi anni d'una vita consumata nella mortificazione e nella pietà, le ripetute larghissime lodi tributatele da uomini sommi stanno a favore di lei, i quali la rappresentano come una matrona compiuta, non solamente ragguardo allo spirito ed alla bellezza, ma ancora, quel che più importa, rapporto alla virtù.

Fa maraviglia che ai dì nostri il primo a spargere qualche mite interpretazione sur i casi di questa donna, da tante odiose imputazioni aggravata, sia stato un protestante, perocchè molti degli stessi scrittori cattolici ci offrono le colpe della Borgia siccome incontrastabili, e singolarmente i poeti napoletani pei primi, i quali politicamente furibondi contra d'Alessandro VI di lei padre, perchè sembrava ch'ei avesse favorito i re di Francia e di Spagna contra quello di Napoli e contro alla casa d'Aragona, non misero alcun freno

alla loro indignazione. Uno di essi poeti, il famoso Pontano compilò in questo senso un epitaffio satirico di Lucrezia, venti anni dapprima della morte di lei. Perfidia brutale! L'istorico Guicciardini parla pure di quelle incriminazioni d'incesto, ma solamente come d'un romore che correva, e forse sulla sola autorità di quegli autori per noi già citati. A ciò solo si riduce il detto o supposto degli accusatori coevi a Lucrezia.

Il professore Giovanni Rosini, che a' nostri giorni pensava di puntellar le accuse viete col semplice detto: *L'età crescente per le donne è un gran missionario* (Pref. al Guicciardini), dimostra come nelle fazioni s'infiammino i contemporanei ed i successori loro a vedere o a fingere quel che loro aggrada nei segreti recessi delle famiglie, fosse pure il più enorme delitto fra padre, fratello e figlia. Esecrabile intemperanza, della quale non risaneranno agevolmente le penne italiane, avendo esempi e classici fomenti nelle storie dei maggiori. Certi storici venuti dopo, hanno giudicato queste testimonianze sufficienti per accusare Lucrezia Borgia in termini i più positivi, e gli scrittori cattolici medesimi non hanno esitato a dichiararnela colpevole. In conseguenza, tutte le raccolte istoriche, tutte le compilazioni danno la cosa per incontrastabile.

Svanisce impertanto qualunque sorpresa se autori eterodossi, i più di essi nemici dichiarati del principio e del nome cattolico, hanno raggruzzolato con piacere coteste infamie, si sono sforzati di propalarle e d'accreditarle a più non posso, le hanno svolte con un ingegno tutto loro proprio, si sono diffusi vergognosamente sopra un subbietto che si prestava a meraviglia all'immaginazione loro; dassetto, hanno presentata sotto tutti gli aspetti possibili una vita cui potevano considerare come la più adatta a coprire d'ignominia Roma cattolica, i romani Gerarchi e la vera Chiesa di Gesù Cristo, contra della quale essi avevano levata la bandiera d'una cieca ribellione. Tali sono le prove

che han fatto prestar fede sinqui agli atroci delitti dei quali si accusa Lucrezia Borgia. A sbuiare alquanto un soggetto di tanta importanza, riportiamo in poche parole i principali avvenimenti della vita di lei, sulle tracce di scrittori di quel tempo veramente meritevoli di fede; e raffrontiamo il nostro racconto colle imputazioni da noi rammentate poc'anzi. E ciò eseguiremo precipuamente colla scorta del Roscoe accatolico, il quale tanta luce diffuse su questo intralciato argomento (1), esponendo brevemente con diritta sintesi secondo l'ordine de' tempi, i fatti principali della vita di Lucrezia, quali ce li narrano i coetanei, e paragonando quanto della condotta di lei dissero quegli scrittori, che avendola conosciuta da presso, n'ebbero a tessere altissimi encomj, con quanto ebbero ad asserire coloro i quali o inventarono, o si compiacquero ripetere le odiose imputazioni che furono ad essa apposte, verremo ad offrire, speriamo, un criterio di verità possibilmente equo per poterne proferrare uno spassionato giudizio.

Prima dell'elevazione di Rodrigo Lenzuoli, o Borgia, al pontificato, Lucrezia sua figliuola in giovanissima età non per anche nubile era stata fidanzata, trovandosi egli in legazioni, ad un gentiluomo spagnuolo, o come altri vuole, napoletano. Ma Alessandro appena salito al trono pontificio, ruppe col consenso di lui questo impegno giudicato invalido, perchè contratto nanti che Lucrezia avesse toccato gli anni prescritti dai sacri canoni; nè saravvi, noi giudichiamo, chi esiti in ciò a prestar credenza al cavilloso Palaggi autore d'una vita dei Papi, che da invelenito napoletano, non la perdona mai ad Alessandro VI ogni qualvolta se gli presenta il destro, di morderlo: eppure da verità costretto, confessa, che nell'annullare i pristini sponsali, non operò il Papa contra il diritto. (Vedi ivi in *Alessandro VI*). Il che certo non costituiva un im-

(1) Roscoe, Hist. de Léon X, tom. I; dissertation sur le caractère de Lucrece Borgia.

pedimento dirimente e rendeva libera Lucrezia a contrarre una parentela più illustre.

In fatto, nel primo anno del pontificato di lui, Lucrezia sposò, il dodicesimo giorno di giugno 1493, Giovanni Sforza signore di Pesaro, ed ultimo figliuolo del fratello del gran Francesco Sforza duca di Milano. Le nozze vennero celebrate con grandiosa solennità nell'istesso palazzo pontificio: unione questa che durò poco più di quattro anni, in capo de' quali, cioè nel 1497, venne il matrimonio disciolto dal romano Pontefice, per motivi, ben s'intende, più gravi che non è una semplice discordia, come si può vedere appo lo stesso Macchiavelli (*Estratto di lettere ai Dieci di balia*), quantunque questa discordia sia forse stata quella che desse la spinta a mettergli in campo. Tra i quali si appalesò quello dell'impotenza del principe Giovanni, per cagione di cui durante i quattro anni Lucrezia non avea per anche potuto concepire prole. Nè solo questo principe perdette la sposa, ma per 'avere irritato il Pontefice, fu in procinto di vedersi cacciato da' suoi dominj, cui egli conservò soltanto, mercè dei soccorsi prestatigli dai Veneziani. Se fossero state vere le supposizioni tanto calunniose addotte dal Guicciardini, che riescono perfino assurde, di quello scioglimento, attribuendolo egli a mire gelose d'Alessandro, questi ben presto, contra il suo procedere tenace, avrebbe cangiato di parere, nè avrebbe dietro quel divorzio trattato subito dopo alcuni mesi il connubio di Lucrezia con Alfonso duca di Biseglia, e figliuolo naturale d'Alfonso II re di Napoli, di cui nel primissimo anno dell'imeneo concepì un figliuolo, come a suo luogo diremo, necessitati al presente, per tener dietro alla cronologia, di rivolgerci a Ferdinando re di Napoli.

Lanciando costui al di là degli Appennini e delle Alpi la sua pupilla d'Argo, antivede quai neri nuvoloni si alzassero ed addensassero sul suo regno, quindi a tutto potere si studiò di placare, anzi guadagnarsi Papa Alessandro e

Lodovico il Moro, e cattivarsi l'amicizia del senato di Venezia e dei regnanti cattolici. Fu adoperato Ercole duca di Ferrara per rimuovere il reggente di Milano dalla sua risoluzione pazza di tirar le armi francesi in Italia, e gli si fece un vivissimo ritratto delle disgrazie che ruinerebbero su di lui stesso pel primo, fino a promettergli di lasciarlo pacifico possessore del ducato di Milano. Ma costui, pien di presunzione, mostrò ben nelle apparenze di cedere, con tutto ciò di fatto ei rimase ostinatissimo nella sua caparbietà, e tanto più perchè nel dì undecimo d'ottobre moriva Leonora duchessa di Ferrara, figliuola del re Ferdinando, la quale avea non poca autorità sul cuore d'esso Lodovico, siccome suocera sua. Ma sentiamo dallo stesso Guicciardini la maniera callidissima con cui Lodovico il Moro si è governato, dappoichè ebbe col re francese segnata la parziale confederazione segreta coi principi d'Italia, chè da questa narrazione s'intenderà come costui continuò a corbellare e papa e sovrani d'Italia: « Nè cominciò, scrive quegli, Ferdinando con minore speranza di felice successo a trattare con Lodovico Sforza, il quale con arte grandissima, mostrandosi malcontento dell'inclinazione del re di Francia alle cose d'Italia, come pericolose a tutti gli italiani; ora scu-sandosi per la necessità, la quale per il feudo di Genova e per la confederazione antica con la casa di Francia, l'aveva costretto a udire le richieste fattegli, secondo diceva, da quel re; ora promettendo qualche volta a Ferdinando, qualche volta separatamente al Pontefice e a Pietro de' Medici d'affaticarsi quanto potesse per raffreddare l'ardire di Carlo, si sforzava di tenerli addormentati in questa speranza, acciocchè innanzi che le cose di Francia fossero bene ordinate e stabilite, contro a lui qualche movimento non si facesse. Egli era creduto più facilmente, perchè la deliberazione di far passare il re di Francia in Italia, era giudicata sì mal sicura ancora per lui, che non pareva possibile che finalmente non se n'avesse (considerato il pericolo) a ritirare.

Consumossi tutta la state in queste pratiche, procedendo Lodovico in modo che, senza dare ombra al re di Francia, nè Ferdinando, nè il Pontefice, nè i Fiorentini delle sue parole si disperavano, nè totalmente vi confidavano. » Gli altri potentati italici benchè tutti, salvo pochissimi, detestassero Lodovico di suo iniquo sforzo, e di sì enorme attentato, ed abborrissero dalle catene estranee, nulladimeno non ascoltarono le riclamazioni di Ferdinando così favorevolmente com'egli, e 'l bene d'Italia avrebbero desiderato.

Però Ferdinando non allibì, nè disperò (1) di dirimere col Papa ogni differenza, e disperdere il procelloso oragano che sovrastava minaccevole sull'orizzonte napoletano, escogitò quindi il mezzo di tor via gli ostacoli principali, e riparare l'ingiuria alla regia maestà d'Alessandro VI portata col distogliere gli Orsini dal suo partito, accomodarli col Pontefice, e per agevolare quest'accordo perdette i quaranta mila scudi d'oro, cui avea imprestati a Virginio per essere sborsati al Cibo. Ottenne da lui che rimettesse al Papa i medesimi principati, cui il Cibo gli aveva venduti, dandogliene in ugual porzione nella provincia di Puglia per compensarnelo. E frattanto che assoldava nuove truppe, visitava le piazze migliori, rinforzava i presidj, distribuiva le milizie per custodia delle costiere, e faceva sforzi per riempire l'erario ed incoraggiare i regnicoli a resistere all'invasione, egli soprattutto si studiò di riconciliarsi l'affetto dei sudditi e baroni suoi, da' quali sapeva d'essere grandemente odiato (2).

Accrescevangli il timore molte predizioni infelici alla casa sua, venutegli a notizia in diversi tempi, scrive il Guicciardini, lib. I, anno 1493, parte per iscritture antiche ritrovate di nuovo, parte per parole di uomini, incerti spesso del presente, ma che si arrogano qualche certezza del fu-

(1) Continuatore del Fleury, Hist. Eccl. ann. 1493, N. XXXIX e seg.

(2) Denina, cit. loc.

turo: cose nella prosperità credute poco, come cominciano ad apparire le avversità, credute troppo.

In contingenze tanto fatali, parve perciò a Ferdinando essere il più sano partito di tutti d'imbonire i Francesi. Federico d'Aragona, suo secondogenito, avea sposata una principessa di Savoia, sorella della madre di Carlo VIII. Non avea egli che una figliuola, la quale la duchessa di Borbone sua germana avea allevata alla corte di Francia, con disegno di maritarla al re di Scozia, da cui era ricercata, e la convenienza voleva che il contratto nuziale fosse stipulato alla corte di Francia, dov'ella risedeva.

Ferdinando si valse di questo spediente per maneggiare qualche accomodamento, ed indurre il re Carlo VIII a cessare della sua impresa. Mandò a Parigi alcuni ambasciatori, alla testa de' quali era Camillo Pandone, molto caro al monarca, dal quale era conosciuto. Le loro lettere credenziali altro non contenevano fuorchè il regolamento degli articoli del matrimonio della pronipote di Ferdinando. Ma avevano essi degli ordini segreti, cui non dovevano comunicare ad altri tranne a Brissonetto, ed al siniscalco di Beaucaria.

« Offeriva Ferdinando a sua maestà Cristianissima un tributo di cinquanta mila scudi all'anno, a tutte quelle condizioni cui volesse ella esigere, purchè accordasse la pace; ma temendosi in Francia di dare qualche sospetto al beatissimo Padre, essendo il regno di Napoli feudo pontificio, il quale avea proceduto allora in modo, che pareva mostrare un formale disegno (noti il leggente queste parole del Continuatore di Fleury, da cui risulta altresì che il Papa nè avea incitato i francesi a discendere, nè avea con esso loro peranche stretta quella pretesa lega) d'unirsi con la Francia più tenacemente. »

Il consiglio del re, al quale fu proposto l'affare, rappresentò agli ambasciatori napoletani, che non si poteva eseguire quello che domandavano. Nè altro vollero determinare seco loro salvo l'affare della Scozia, non volendo per l'av-

venire, come dichiararono, avere la Francia niuna alleanza con Ferdinando, e mostrarono gli apparecchi che si facevano per la guerra.

Informato il re di Napoli di queste risoluzioni del consiglio aulico di Francia, s'indirizzò da capo al Papa. Il santo Padre che benignamente e volentieri avea porto orecchio alle esortazioni (Rainald. ex-Surita 1493) di Ferdinando ed Isabella presentategli dai loro oratori fin dapprima della lega italica, e confermate dal legato mandatogli espressamente verso il medesimo tempo, di non aderire ai pensamenti di conquista del sovrano francese su di Napoli, ad essi ben noti pel trattato con questo stipulato il 1493 in gennaio nella città di Barcellona, non era quindi egli certo alieno dal piegarsi alle preghiere dei regi ispani ed opporsi a Carlo VIII, quando avesse prove sicure che Ferdinando re di Napoli riparasse in modo soddisfacente l'ingiuria fatta alla Santa Sede. Or rimirando egli, che costui supplichevole direttamente a sè rivolgevasi, *finalmente, dopo varie difficoltà, procedute* (confessa l'istesso Guicciardini) *più da Virginio Orsini che dal Pontefice*, per mezzo del principe don Federico mandato a questo effetto dal padre in Roma, la differenza delle castella si componeva: convenendosi che Virginio le ritenesse, ma pagasse al Pontefice tanta quantità di danari per quanti l'avea in prima comperate da Franceschetto Cibo. Conchiusesi insieme lo sposalizio di madonna Sances, figliuola naturale d'Alfonso duca di Calabria, con don Gioffredo figliuolo juniore d'Alessandro. Oltrepassava questi di poco il terzo lustro, e la fidanzata stava sul decimo terzo anno quando si strinse il coniugal nodo. Follano adunque quelli che col Guicciardini (1) e coll'Alle-

(1) Per discreditare sempre più Alessandro VI, alcuni scrittori spacciano che i due sposi per l'età erano inabili al matrimonio, e fanno che Alessandro istesso domandato avesse tal coniugio infino dal 1492 in cui fu innalzato al pontificato, non avendo allora Gioffredo che 13 anni e donna Sancia 11; ma non avvertono,

gretti (1) cianciano esser invalido l'imeneo per difetto d'età; come pur coloro che col Muratori (2) vogliono che per ambizione siasi il Papa adoperato per un tal matrimonio. Le condizioni furono, che don Gioffredo andasse fra pochi mesi a stare a Napoli, ricevesse in dote il principato di Squillaci con l'entrata di ducati diecimila l'anno, e una compagnia di cento uomini d'arme agli stipendj di Ferdinando (3). Può essere, che questo trattato si conchiudesse solamente nell'anno seguente 1494, come induce a credere il citato Alleghetti.

Il Santo Padre disacerbato per la riparazione dell'offesa fattagli da Virginio Orsino, e sensibile all'aggrandimento di sua figliuolanza, accettò la parentela ed il principato cui gli offriva; ma tentando di più Ferdinando di confederarsi con lui a difesa comune, il Pontefice, da prudente qual era, ricusò entrare nella lega propositagli, ed interponendo molte difficoltà, esibiva a Ferdinando tutti i servigj possibili, purchè non si parlasse di confederazione, e solo gli rilasciava con un breve promessa occultissima (promessa che Alessandro VI serbò inviolabile) di aiutarlo a difendere il regno di Napoli, in caso che Ferdinando promettesse a lui di fare il medesimo dello Stato della Chiesa. Le quali cose spedite, si partiva, licenziando il Papa dal dominio ecclesiastico le genti d'arme che i Veneziani e il duca di Milano gli aveano mandate in aiuto.

Di fatto quando Carlo VIII mandò Giovanni Perrone di ... che dalla domanda alla conclusione vi trascorse il fine del 1492, tutto il 1493 in cui furon soltanto pattuiti gli sponsali, e parte del 1494 in cui fu celebrato il matrimonio: epper ciò lo sposo avea travalicato i quindici anni, e la sposa i dodici, età canonica per l'imeneo legittimo e valido. Oltracciò il sentimento suddetto è tenuto in nessun conto dagli scrittori isicroni, che per merito di veridicità superano il Guicciardini.

(1) Istor. di Siena, tom. 23. — Il Continuatore del Fleury, Istor. Eccles. lib. 117, ann. 1493.

(2) Rer. Ital.

(3) Infessura, Diar. tom. eodem.

Braschi per tentare d'accaparrarsi gli animi dei principi italiani, e quando a sua volta si presentò da Alessandro VI offrendogli da prima, scrive il Continuatore di Fleury (1), « alcuni benefizj in Francia per quello de' suoi figliuoli che avesse voluto innalzare alla dignità di cardinale, e delle terre per gli altri due, il santo Padre non diede tranne alcune risposte generali: dichiarò, che non ambiva altro che starsene assolutamente neutrale fra le due parti; quantunque fosse stato egli in parte cagione della guerra, suo disegno era di riscuotere da Ferdinando molto più che non gli offeriva la Francia, e questo era ciò che disturbava il re di Napoli, il quale vedea che malgrado tutte le sue condiscedenze non poteva assicurarsi d'avèrlo in suo favore. » Epper ciò per guadagnarselo tutto, dopo le usate compiacenze di buonificarlo delle terre comperate dagli Orsini, aveva convenuto dare a Gioffredo in isposa la figliuola del suo primogenito medesimo, come abbiamo narrato. Il che finì di mitigare l'exasperato animo d'Alessandro.

APPENDICE III.

Lettere di varj PRINCIPI e CARDINALI riguardo alla calata di Carlo VIII in Italia. — Testimonianze del COMINES, — di PIETRO MESSIA, scrittori contemporanei, per cui risulta essere a quella stato estraneo Alessandro VI.

I. Quantunque la discussione per noi fatta al capo XIX, comprovi abbondantemente essersi non solo Alessandro VI mai sempre tenuto estraneo all'impresa di Carlo VIII re di Francia contra il regno di Napoli, ma di averla inoltre lo stesso disapprovata; nulladimeno portiamo opinione riuscire

(1) Ist. Eccl., lib. 117, ann. 1493, N. LXV.

cosa utile all'istoria il divulgare alcuni documenti, i quali metteranno vieppiù in pieno giorno che l'amore per la nostra tesi non ci fe' velo in modo alcuno a danno della verità, la quale essendo una, può essere per un tempo oscurata, confusa, contraddetta sì, ma alla per fine non può a meno di sfolgorare adorna di tutta la sua vaghezza.

Per poco che il Papa fossesi intricato in cotale combriccola, il verboso Burcardo, solertissimo annotatore d'ogni atto del suo padrone, con proprio ed altrui vilipendio, tace onninamente, contro al suo andazzo, su di simile imputazione, restringendosi unicamente a dire che il xiii marzo 1494 venne in Roma don Lodovico con altri personaggi per trattare su negozj particolari del re di Napoli, e che nel ricevimento fattogli dalla Corte romana non v' intervennero gli ambasciatori di Francia. Riportiamone le precise parole: « Feria sexta, xiii martii (1494), hora xx vel circa, per portam Lateranensem, Asinariam nuncupatam, Ill. D. don Ludovicus de Aragonia marchio Giraci, R. dom. Alexander Carafa archiepiscopus neapolitanus, frater germanus rev. domini Cardinalis neapolitani, magnificus dom. Iohannes Antonius de Ghinara comes Potentiae, et praestantissimus utriusque iuris doctor dom. Antonius de Alexandro Seren.^{mi} Alphonsi Siciliae etc. et Hierusalem regis Neapolitani oratores pro particularibus negociis praefati regis, et etiam ad praestandam obedientiam, quatenus SS. D. N. placeat, et ad eum missi, qui a familia Cardinalium et SS. D. N. Papae recepti sunt, et more solito associati ad palatium Montisjordanis Ursinorum, in quo marchio, comes et doctor hospitati sunt; archiepiscopus vero post omnium familiarium recessum equitavit ad domum Cardinalis neapolitani fratris sui, in quo ipse hospicio receptus est. Equitavimus per Eliseum, Marforium, sanctum Marcum, domum Dominici de Maximis, Campum Florae via recta, usque ad stratam qua per Parnionem revertitur, inde ad palatium praedictum: marchio equitavit medius inter d. Pisauri a dextris, et gubernatorem

urbis a sinistris, archiepiscopus inter archiepiscopos Nico-
siensem et Ragusinum, comes inter Concordiensem et Segor-
biensem episcopos praelatos palatii, d. Antonius inter praela-
tum palatii a dextris, et episcopum Pacensem oratorem regis
et reginae Hispaniarum a sinistris. Deinde antiqui oratores
cum praelatis palatii, tum alii praelati more solito. Cardinalis
sancti Dionysii non misit familiam suam, nec oratores
regis Franciae venerunt his advenientibus obviam. Alia sunt
observata more consueto. »

Carlo Rosmini nella vita del magno Trivulzi, pubblicò i
seguenti peregrini documenti, coi quali venne ad apportare
una luce immensa su di questa quistione, cui gli scrittori
ostili al Borgia si sforzarono rendere tenebrosa. Nè si abbia
per parziale il Rosmini, chè mostrò questi piuttosto incli-
nazione ad avversare Alessandro VI a preferenza di favo-
rirne la causa; quindi se nella sua solerzia instancabile di
scrutare nelle polverose biblioteche, e nei tarlati squallidi
scritti avesse potuto rinviare una sola testimonianza che
facesse detto Pontefice correo di Lodovico il Moro del pro-
getto insano ed improbo di far calare Carlo VIII in Italia,
non avrebbe egli esitato un istante di produrlo, tanto per
isgravarne in parte il suo duca, e mitigarne la colpa divi-
dendola col capo sovrano della Chiesa, quanto ancora per
appagare il suo prurito di scalfire i Borgia. Rechiamo adun-
que in mezzo i prefati documenti.

1.

» DUCI BARI.

» Illus. etc. Nostro Signore..... mi ha parlato in questa
sententia, che essendo sempre stato el desiderio suo de
conservare la quiete, è continuamente stato di parere che
la unione del re de Napoli cum la Eccellentia Vostra con-
juncta cum la Beatitudine Sua havesse a portare questi ef-
fetti..... et però la Beatitudine Sua voleva ne scrivessi a la

Eccellentia Vostra, et da sua parte la confortassi strettamente a questa unione et a considerare le provvisioni opportune per impedire la venuta de' Francesi in Italia etc.

» Romae 29 jan. 1494.

» *Frater et filius*

Ascanius Maria cardinalis Sfortia
vice-comes, S. R. E. vice-cancellarius. »

2.

» LUDOVICO MARIAE SFORTIAE ETC.

» El sig. principe (il doge di Venezia) prima ringratiò la Excellentia Vostra de la communicatione delle littere de Francia, et circa li preparamenti de' Francesi disse, che questa signoria non haveva mai visto voluntera venire simile gente in Italia, et anchora adesso non li piaceva a vederli venire; et che tutte le actione de questa signoria tendono ad conservare el comune presente stato, et riposo italico etc. etc.

» Venetiis, 3 aprilis 1494.

» *Taddeus Vimercatus* ».

3.

» PETRUS DE MEDICIS.

» Domino Petro de Alamannis oratori Florentino.

» Mediolani.

» Quanto alla sicurtà che di novo ha toccho el signor Lodovico (Sforza) voi sapete quanto mi scrisse con la copia datami, che ogni volta che il signor Lodovico obviarà alla impresa di Francia, non li sia denegata la sicurtà etc.

» Florentiae, die 1 maii 1494. »

4.

» LUDOVICO MARIE SFORTIÆ.

» El magnifico messer Iohanne Bentivoglio mi ha subiunto che io recordi da sua parte a Vostra Excellentia ad considerare bene questa venuta dei Franzesi in Italia, quello potrà apportare di bene o male; et che gli pareria se dovesse cercare migliore occasione di vendicarse contra li adversarii, et tra nui Italiani non dovere mischiare altra gente etc. etc.

» Ex Bononia ultimo martii 1494.

» (Franciscus Franchedinus. »

5.

» DUX BARI — ERASMO BRESCHÆ.

» Doppo quello che heri te scrivessimo è arrivato una cavalcata de Francia con multe littere, l'effecto de le quale contene comme el christianissimo re è giunto a Lione, et li tuttavia attende a le preparatione necessarie per la impresa del reame de Napoli, cosi per terra comme per acqua, cum fermo proposito de passare in Italia etc. etc.

» Vigevani 14 martii 1494. »

6.

» DUCI BARI.

» Illus. etc..... Essendo li di passati la prefata christianissima Maestà per fare alohune protestatione pertinente a le cose della impresa..... in la quale era necessario che assumesse el titolo de re de Sicilia et de Hierusalem, lo acceptò cum tanta demonstratione et piacere che a me sarja impossibile exprimerlo, dicenno che questo li era uno optinio augurio ad essere appellato re de Hierusalem, etc.

» Lugduni, 14 martii 1494.

» Carolus Balbianus. »

» DUX BARI — *Mediolani primo aprilis 1494.*

» DOMINO ERASMO BRESCHIE.

» Nuy tuttavia attendemo alla expeditione de le nostre gente darne, per essere apparecchiate ad omne bisogno etc. »

» DUCI BARI.

» Illus. etc. La Reale Maestà ha facto tenere li giorni passati un gran consiglio, nel quale erano la più parte de li Signori del sangue, et volse me li trovasse anche io, et fece declarare per alchuni signori de parlamento et altri doctori, el re Alphonso non havere alcuno diritto in lo reame de Napoli, ma appartenere de bono et dritto titolo a la Maestà Sua etc.

» Ex Lugduno, 26 martii 1494.

» *Carolus Balbianus.* »

» DUCI BARI.

» Illus. etc..... Appresso, questa illus. Signoria de Venetia mi comandò che declarassi a Vostra Excellentia, che quando pur el caso occorresse non erano per mancare de omne soccorso opportuno verso epso Stato de Milano, et la persona in spetie de la Excellentia Vostra, la quale hanno sempre amato et amano come bon fiolo etc.

» Venetiis die 5 aprilis 1494.

» *Taddeus Vimercatus.* »

10.

» DUCI BARI.

» Illus. etc..... Mi sono ritrovato cum il magnifico M. Ioanne Bentivoglio per intendere quando per il duca de Calabria o altri con numero de gente darne venir volesse per resistere ad Franzesi, se questo reggimento gli concederà passo et victualie a requisitione del prefato re et duca: a questa parte mi ha risposto, che quando Franzesi venissero come da sè, potria essere che non se denegaria a chi li volesse obsistere de farseli al incontro per essere ultramontani alla più parte de Italia; ma se dicte gente regie se intendesse che volessero venire ad molestare el Stato de V. E. et passare di qua prima che Franzesi comparessero, la Excellentia Vostra sia certissima che non se li darà nè transito, nè victualia, et che se li obviarà et farà tutta quella resistentia, quale vorrà la Signoria Vostra etc. etc.

» Ex Bononia ultimo martii 1494.

» *Franciscus Franchedinus.* »

11.

» Vigevani 24 aprilis 1494.

» DUX BARI — DOMINO GALEATIO SFORTLE.

» Vè laudamo del fare bene intendere a quello christianissimo re le commissione vostre de ricordare le cose necessarie a la impresa desiderata, deinde per sollicitare et vedere che gli ricordi, senza li quali saria vano sperare honore della impresa, siano posti in effecto. »

12.

» DUCI BARI.

» Illus. etc..... Quello che de presente posso significare, è comme questa Maestà regia et lo illus. sig. Duca

se preparano alla difesa contra Francesi etc. Il sig. Duca ha el peso de le provisione se hanno a fare per terra, et Don Federico de quelle per acqua.

» Neapoli, 2 decembris 1493.

» *Antonius Stangha.* »

Or a distruggere, noi pronunciamo fidenti nella vittoria nostra, siffatti documenti autenticissimi, ci vuol altro che la penna e mala lingua di Stefano Infessura, e di tutti i suoi consorti; Alessandro VI non s'impischiò unquema, no, nella turpe fellonia esecranda del duca di Bari, cioè di Lodovico il Moro, affine di tirare nella nostra Penisola i distruggitori della nazionalità italiana! Infino allora Italia, sebben divisa in varj principati, era una, per essere governata da soli principi italiani; dopo cotale discesa delle armi franche per cagione del principe lombardo, fu divisa, e la Lombardia perdette essa da quel tempo in poi per sempre il suo governo italiano, e soggiacque a dominazione straniera, scontando il peccato abominevole del suo signore d'aver un tal male attirato sull'italico suolo.

In quella guisa che gli atleti del circo si ungevano d'olio inprima di scendere sull'arena, così gli scrittori cattolici deggiono parimenti invocar dal Cielo l'unzione della carità; nè provammo unquema tanta difficoltà alla mansuetudine quanto nel leggere gl'ignobili scritti dei nemici d'Alessandro VI. Noi sovvenendoci la santa collera del N. S. G. C., in vista dei profanatori d'un tempio di legno e di pietre, ci siam detto: non sarebbe ella scusabile l'indignazione nostra contro ai profanatori del santuario della verità istorica, detrattori buffoni, orgogliosamente maligni, del Vicario di Dio in terra?

II. Filippo di Comines cavaliere e signore d'Argentone (nelle sue Memorie, edizione di Venezia 1640 da noi confrontata coll'edizione francese del 1720 da Godefroy illustrata, tom. II, v, nei passi in cui ragiona egli delle cagioni sì re-

mote, che prossime, le quali determinarono Carlo VIII re di Francia a scendere in Italia per la conquista del regno di Napoli, dal libro vii, capo 1, 11) non ne fa mai eccitatore Papa Alessandro VI, il che non avrebbe per fermo taciuto, sia per corrispondere alla sua missione di storico accurato qual era, sia pel decoro di suo sovrano, onde giustificare la conquista, sia per rovesciare di quest'impresa la mala riuscita sul fedifrago Borgia, a cui non perdonò l'imputazione d'alcuna appena probabile macchia, che anzi designa egli diligentissimamente esserne stati i caldi promotori alcuni provenzali; lib. vii, cap. 1, Stefano de Vers appoggiato da varj grandi di corte, il principe di Salerno co' suoi tre nipoti, figliuoli del principe di Bisignano, ibid. cap. 11, il sig. Galeazzo, ed il conte di Caiazzo figliuoli di Roberto Sanseverino, e Lodovico il Moro duca di Milano, e ciò in prima ancora che Roderigo Borgia elevato fosse al pontificato. Così narra il fatto:

« Ora nel 1493, Ludovico mandò suoi huomini a re Carlo VIII, che di presente regna, essortandolo al venire in Italia all'impresa del regno di Napoli, e ciò faceva per deprimere la potenza di quel re (Ferdinando di Napoli), et del figliuolo (Alfonso duca di Calabria), sapendo bene, che mentre erano in istato e grandi, non gli saria riuscito di farsi duca di Milano, come fece poco appresso; essendo l'uno e l'altro potentissimi, e molto sperimentati nel mestiero della guerra, e da ciascuno riputati valorosi e di grande animo (ancorchè poi apparisse il contrario). Il sig. Ludovico era savissimo, ma timido oltre misura, e nei pericoli vile e pusillanimo (et io ne parlo, havendolo conosciuto a pieno, e trattato seco molte bisogne): oltraciò huomo senza fede, sempre ch'egli rompendola nè poteva ricevere qualche utilità.

« Cominciò adunque nel sudetto anno a procurare con tutto l'ingegno et industria, che il giovanetto re di Francia in età di ventidue anni, si accendesse di voglia di passare

in Italia, facendogli proporre da suoi agenti la gloria, gli honori e la certissima vittoria ch'egli riporterebbe di quello nobilissimo regno di Napoli, nel quale i re di Francia hanno giustissime pretensioni.

» Conferivano tutte le cose, prima che dirle al re, con lo Stefano di Vers (divenuto senesciale di Beauchera, et già fatto molto ricco, ma non quanto egli havrebbe voluto) et col generale Brissonetto, huomo anch'esso richissimo e molto intendente delle cose che appartengono a tesori e depositari, al quale il Vers, come ad amico grande, ma pure a persuasione di Ludovico, consigliava che si facesse prete, con speranza di essere inalzato al cardinalato, et egli conseguirne un ducato. Con questi apparecchi et machine, havendo Ludovico primieramente espugnati gli animi di coloro che potevano il tutto appresso il re, gli mandò poi una horrevolissima ambasciaria a Parigi, in detto anno 1493, della quale era capo il conte di Caiazzo, primogenito del soprannominato Roberto di San Severino. Trovò in Parigi il principe di Salerno suo cugino, primo signore della famiglia, cacciato dal re Ferdinando (come io dissi), il quale anche esso stimolava il re all'impresa del regno. Co 'l conte di Caiazzo erano in corte Carlo di Belgioioso ed il signor Galeazzo Visconte, amendue pomposamente vestiti, e bene accompagnati. Le parole loro in publico non furono se non complimenti con termini generali di creanza e d'affettione.

» Questa fu la prima ambasciaria grande, ch'egli ancora avesse mandata al re, come che già vi fosse stato un suo segretario a trattare, che il duca di Milano suo nipote potesse per procuratore fargli omaggio di Genova, e fugli consentito contra ogni dovere..... Essendo gli ambasciatori in Parigi, dopo d'essere stati pubblicamente ascoltati, parlò a parte co 'l re il conte di Caiazzo (il quale era in grandissimo credito nello Stato di Milano, et anco più di lui il signor Galeazzo suo fratello, massimamente nel fatto della militia); costui offerse al re molti aiuti e sussidi, tanto di gente, come

di danari, perchè già esso Ludovico poteva a suo grado disporre di tutto lo Stato, come se suo fosse, proponendogli l'impresa del regno agevolissima a riuscire. Quindi a pochi dì, egli et il signor Galeazzo Visconte preso commiato dal re si partirono, essendo restato il conte Carlo di Belgioioso per instare la resolutione e la partenza, il quale subito si vesti alla francese, e con molta destrezza andava persuadendo, e tirando innanzi le cose trattate, le quali a molti cominciarono a piacere. Il re mandò in Italia Perrone di Baschie, nodrito nella casa d'Angiou, di Giovanni duca di Calabria, a Papa Innocentio, *(avverta il leggente, che Alessandro VI adunque non era ancor Pontefice)*, a Venetiani et a Fiorentini. Cotali maneggi durarono lo spatio di sette o otto mesi, variamente ragionandosi di questa impresa fra coloro che la sapevano, come che niuno si credesse mai che il re vi dovesse gire in persona, come fece. »

Per tutto il capitolo III diffondendosi il Comines a discorrere di cose estranee all'argomento nostro, noi per ciò omettiamo d'intrattenere i leggenti su di esse per passare immantinenti al capitolo seguente, e così via di seguito, dai quali chiaramente risulta che Alessandro VI non ebbe per nulla a temperare nei disegni di Carlo VIII; perocchè a quell'acuto e minuzioso annotatore, il d'Argentone, nè sarebbe ciò sfuggito, nè avrebbe tralasciato di mentovarlo. Seguitiamolo adunque fedeli:

« Ritornando alla principal nostra materia, voi inteso avete (egli scrive), come il conte di Caiazzo, et altri ambasciatori si partirono da Parigi, e come si facevano molte pratiche per lo viaggio d'Italia, il quale essendo molto a cuore al nostro re, così giovane come egli era, non lo scopriva perciò ad altri, fuorchè ai due, ch'io dissi di sopra (cioè a Stefano del Vers et al generale Brissonet).

» Fu richiesto a Venetiani che volessero dargli aiuto e consiglio in quell'impresa. Risposero ch'egli saria sempre il ben venuto in Italia, ma non potere al presente prestargli

alcun soccorso, per la sospettione che avevano dell'arme del Turco (tutto che allhora fossero in pace con esso lui), e che il dar consiglio a sì savio re, appresso a cui assistevano continuamente persone prudentissime, saria un mostrare grandissima presuntione; ma che in ogni evento poteva promettersi di loro più tosto gratissime dimostrazioni et affetto, che il contrario.

» Qui fa mestiero di considerare, come Iddio vuole sempre che chiaramente si conosca il giudizio e la prudenza humana non servire a nulla, quando a lui piace di mettervi sue sante mani. Perciochè li Venetiani si pensarono di havere ottimamente e con grande accortezza risposto, e veramente così era. Conciosiachè le faccende loro pubbliche, come io credo, siano meglio e più savamente governate, che di altro principe o repubblica che sia al mondo; ma le cose succedettero altrimenti di quello, ch'essi s'havevano persuaso. Imperocchè non credendosi mai, che il re dovesse passare in persona, nè havendo alcuna paura del Turco (che che si dicessero, perchè egli era da poco), pareva loro, che standosi a sedere, si vendicarebbono della casa d'Aragona, odiando mortalmente Alfonso re di Napoli, et il figliuolo Ferdinando..... Onde stimavano esser loro sommamente utile che si facesse guerra contra il re di Napoli et i figliuoli, sperando ch'ella non dovesse così presto prender fine, come fece; la quale havrebbe indebolite le forze degl'Aragonesi senza però ruinarli affatto. Ma che al peggio andare o gli uni o gli altri, per avere degli aiuti da essi, daria loro nelle mani qualche città di Puglia, la qual provincia risponde nel golfo di Venetia: e così appunto è avvenuto. Parevagli similmente che niuno potria imputarli d'aver fatto venire il re in Italia, atteso che non gli avevano voluto dare nè soccorso, ne consiglio, come appariva dalla loro risposta fatta a Perrone di Baschie.....

» Nell'anno 1494, il re andossene a Lione per esser presente a tutto ciò che si trattava, ma non già con pensiero

di passare in Italia in persona. Arrivò qui il signor Galeazzo fratello del conte di Cajazzo di San Severino (del quale parlai di sopra) molto bene accompagnato, a nome del sig. Ludovico, di cui egli era luogotenente, et il maggior huomo che egli si havesse. Condusse seco gran numero di bellissimi e buoni cavalli, con molte ricche armature per giostrare, e correre alla lancia, il che fece egli fra tutti eccellentemente, essendo giovane e gentilissimo cavalliero. Fu accolto dal re, et accarezzato horrevolissimamente, cui diede il suo ordine di San Michele. Tornossene poi in Italia, restando appresso il re per ambasciatore il conte di Belgioioso per affrettare l'impresa del regno..... (alla quale si diè mano con tutta attività.)

Ora il re, che da principio non credeva di far questa impresa in persona, mutò pensiero a requisitione del signor Ludovico, il quale per lettere e per lo conte Carlo di Belgioioso suo ambasciatore, gliene faceva somma istanza, valendosi sopra tutto del mezzo dei due sopranominati; benchè il generale Brissonetto, vedendo che tutti gli uomini più intendenti per molte ragioni biasimavano cotal viaggio, cominciassero a temere et a pentirsi; perseverando il compagno ostinatamente nel suo parere. Il re havendo per tre o quattro giorni fatto brusco viso al generale, si pose in camino. Morì appunto all'ora un servitor del Vers di peste, onde non osavano di accostarsi al re, si stava di mala voglia sapendo bene, che niun'altro era per sollecitare la partenza. Monsignor et madama di Borbone, con ogni lor potere procurarono d'impedirgliela, aiutati a ciò dal generale, sì che trovandosi il re in questa perplessità d'animo, l'un giorno era la partita rotta, l'altro rinovellata. In fine si risolvette a partire, et io fui de' primi a montare a cavallo, sperando di passare i monti comodamente con poca compagnia; nondimeno io fui richiamato in corte, dicendosi che tutto era ito in fumo. Quel dì furono presi in prestanza da un mercante milanese cinquanta mila ducati senza interesse, con

promessa di molti; ma nel vero il signor Ludovico fu quegli che li sborsò sotto mano; io vi entrai per sei mila, et altri per lo rimanente. S'erano già avanti presi dalla banca de Saoli cento mila ducati, de'quali in quattro mesi n'ebbe quattordici mila d'interesse (a ragione di 42 per cento solamente). Fu detto, che alcuni de' nominati di sopra havesero parte nel capitale et negli utili ancora. »

Finora impertanto noi non abbiamo per anche scorto che Carlo VIII venisse animato da Papa Alessandro VI all'invasione degli Stati napoletani, anzi appare limpidamente il contrario. Nè unquemaï contraddice a sè stesso il Comines nei seguenti capi; al capo v del medesimo libro narra egli come « Finalmente partitosi il re da Vienna ai ventitrè d'agosto del 1494, tirò diritto verso Asti, e che Galeazzo San Severino venne per la posta a ritrovarlo a Susa. Quindi andò esso re a Torino, dove fecesi imprestare le gioie della duchessa di Savoia, figliuola già di Guglielmo marchese del Monferrato e vedova di Carlo duca di Savoia, le quali egli impegnò per dodici mila ducati. Pochi giorni dopo fu a Casale con la vedova marchesana di Monferrato, donna giovane e valorosa. Costei similmente accommodò al re le sue gioie, che pure furono impegnate per altri dodici mila. Da qui potete vedere che bel principio di guerra fu quello, se Iddio non havesse guidato cotanta mole. Stette il re alquanti giorni in Aste, e perchè quell'anno tutti i vini italiani erano fieramente bruchi, et i caldi grandi, la gente nostra sentiva dell'una cosa e dell'altra gran disagio. Venne a visitarlo il signor Ludovico horrevolmente accompagnato, quivi fermatosi due giorni, si ritirò a Nom, castello del ducato di Milano discosto tre miglia da Aste, dove il consiglio andava ogni dì a ritrovarlo. »

Dopo queste notizie, il Comines passa a discorrere delle sconfitte che l'armata d'Alfonso, sì terrestre che navale, ebbe a toccare dai Francesi, e loro confederati Italiani, e dell'ondeggiante politica travagliosa de' Fiorentini, tra pel par-

tito degli Aragonesi e per quello de' Francesi, appigliandosi da ultimo a questo, e cacciando di Firenze la Medicea famiglia. Indi prosegue nel capo VI a raccontare i prosperi successi delle armi francesi nell' Italia, e la ferma risoluzione di Carlo VIII di marciare su Napoli ad istigazione di Ludovico, così scrivendo: « Il nostro essercito era nella Romagna, e tutto che ei fusse più debole, nondimeno faceva di bellissime fattioni, sì che D. Ferdinando duca di Calabria cominciò a poco a poco a ritirarsi, la qual cosa mosse il re a passare oltra sollecitato dal signor Ludovico e dagli altri sopranominati; il quale Ludovico in arrivando disse al re: *Sire, non temete di questa impresa. In Italia ci sono tre potentati che noi stimiamo grandi; voi ne avete l'uno che è Milano: l'altro si stà neutrale, cioè i Venetiani; onde non avete a contrastare se non co 'l regno di Napoli; ma ricordatevi, che molti dei nostri predecessori hanno rapportate bellissime vittorie da tutti tre insieme, non che da uno solo. Se voi mi prestate fede, aiuterovi a farvi maggiore, che non fu mai Carlo Magno; perchè tosto che haverete in poter vostro il regno di Napoli, caccieremo il Turco fuori dell'imperio di Costantinopoli. Et diceva il vero, pur che dal nostro lato fussero state fatte tutte le cose ben ordinate.*

• Ora il re si lasciò in tutto governare dai consigli del signor Ludovico: di che alcuni dei nostri ne ebbero invidia, e sopra tutti il generale Brissonetto, per compiacerne a monsignor d'Orleans; il quale pretendeva nel ducato di Milano; ma nel vero, non si poteva a meno di esso signor Ludovico. Esso generale, insuperbito fuor di modo, era già venuto in qualche emulatione co 'l senescial suo compagno, e parevagli di poter dire ogni cosa. Queste mormorazioni pervenute a notizia del signor Ludovico, ne fece qualche motto al re, et all' istesso generale, perchè si rimanesse; ma costui faceva peggio, dicendo apertamente *ch'esso Ludovico ci ingannerebbe tutti; come che meglio fatto haverebbe a tacersi.* Perocchè essendo ignorante delle cose di stato,

egli non ne venne mai in alcun credito, oltre all'essere leggerissimo nelle parole; ma tuttavia buono et affettionato ministro del suo re.

• Fu deliberato di mandare ambasciatori a Venetia, dei quali io ne fui l'uno..... Il re si amalò di varole con pericolo di morte, essendogli sopravvenuta la febre, la quale nondimeno fra sei o sette di cessò in tutto. Io mi posi in viaggio lasciando il re in Aste, e quanto a me non credetti già ch'egli dovesse passare inanzi..... Ma nostro Signore Iddio altramente ordinato ne haveva. Andossene a Pavia, ma essendo passato per Casale s'abbocò con la marchesa, donna gentilissima et amica nostra, ma nemica mortale del signor Ludovico, et egli di lei. Dopo che il re fu gionto a Pavia, cominciossi qualche poco a sospettare, perciò che gli si voleva dare alloggiamento nella città, e non nel castello, et egli pur vi volle albergare. Quella notte furono rinforzate le guardie, et alcuni che erano con la persona del re mi dissero poi che vi era pericolo: di che maravigliandosi il signor Ludovico, ne parlò al re, dimandandogli se temeva di lui. Basta, che si stette quella notte con molta sospensione di animi d'amendue le parti; benchè noi parlassimo più liberamente, che non facevano gl'Italiani: non già il re, ma quei ch'erano suoi stretti parenti.

• In quel castello di Pavia vi era Giovan Galeazzo duca di Milano, e la sua moglie, figliuola del re Alfonso, molto afflitta e dolorosa. Perciocchè il marito stava quivi non solo amalato, ma come prigioniero. V'erano ancor due figliuoli, uno maschio, di età intorno ai cinque anni, et una femina. Niuno vide il duca, ma sì bene il figliuolo di esso. Io passai di là tre giorni avanti del re, e benchè io procurassi di veder il duca, non mi venne fatto, dicendosi ch'egli giaceva a letto gravemente infermo. Nulladimeno il re lo vide e gli favellò, perciocchè egli era suo cugino germano; il qual re narrò, che le parole che seguirono fra loro, furono generali, non volendo esso re far dispiacere in cosa veruna a

Ludovico. Mi disse bene, che volontieri lo havrebbe avvertito di molti particolari. In quello che ragionavano insieme, la duchessa in presenza di Ludovico si gittò a' piedi del re supplicandolo ad havere pietà del padre e del fratello. Risposele, *che ciò non si poteva fare*. Haveva questa signora maggior bisogno di pregare per lo marito, e per se medesima, la quale era ancora bella e giovane.

▪ Partitosi il re da Pavia, gionse in Piacenza, dove Ludovico havuto novelle, che il duca di Milano suo nipote si moriva, prese commiato per andarvi. Pregollo il re, che tornasse tosto, et egli così gli promise. Ma prima che giungesse a Pavia morì il duca, et Ludovico volando andò a Milano. Io lo seppi per le lettere dell'ambasciatore veneziano, che era con esso lui, il quale lo scriveva alla sua repubblica; avisandola che egli si voleva far duca; cosa sommamente odiosa a quella signoria, la quale mi dimandò se il re prenderia la protezione del fanciullo: et avenga che ciò fusse molto ragionevole, io il posi in dubbio, atteso il bisogno che il re haveva del signor Ludovico.

▪ In breve, egli si fece ricevere per signore: e questo fu il fine (come molti dicevano) per lo quale ci haveva fatti passare i monti: imputandolo della morte del nipote i parenti et amici del quale si erano messi in arme e venuti in Romagna (come io dissi), per torre il governo a Ludovico, et agevolmente saria loro succeduto, se il re non fosse stato in Italia. Ma avendo egli incontra il conte di Caiazzo con gl'Italiani, e monsignor d'Aubigni con ducento huomini d'arme francesi et un numero di Svizzeri, don Ferdinando fu costretto a ritirarsi verso Forlì, di che era signora una bastarda degli Sforza di Milano, vedova del conte Gerolamo, che fu nipote di Papa Sisto IV. Dicevasi costei essere amica d'Aragonesi, ma havendole i nostri preso d'assalto una sua picciola terra, battuta solamente due giorni, essa signora si accostò volontieri a noi, mostrandoci grande inclinazione. Cominciarono allhora i popoli d'Italia, deside-

rosi di novità, a prender animo, vedendo cosa non più veduta a lor tempi, e questo era il condurre et maneggiare con tanta facilità grandissimo numero d'artiglieria, il cui essercito non era mai per l'addietro stato così ben inteso nella Francia come allhora; Ferdinando avvicinandosi al regno si ridusse a Sezena, buona città della Chiesa, nella marca d'Ancona; ma havendo questa sua ritirata più sembiante di fuga, che di altro, ciascuno dovunque trovava in disparte i somieri e le bagaglie, senza alcun rispetto le saccheggiavano. Nè vi ha dubbio che si sarebbero quasi tutti ribellati, se i nostri, lasciando le ruberie e le violenze, si fussero portati moderatamente e con buon ordine, ma facevano tutto in contrario; di che io n'hebbi grandissimo dispiacere, per la gloria et fama che si poteva acquistare in quel viaggio la natione francese. Conciossiachè dal principio i popoli ci riverivano come al pari d'huomini santi, dandosi a credere che in noi fusse ogni fede e bontà; ma cotal opinione non durò loro gran fatto, sì per nostra propria colpa, come anco perchè i nemici publicavano in ogni contrada noi essere pessima generatione di gente, la quale da per tutto rubava le donne, i danari et i beni altrui. E nel vero non ci poteva essere attribuita maggior infamia, et dicévano in parte la verità. »

Nel capo VII del medesimo libro il Comines ragiona solo come Pietro de'Medici mise nelle mani di Carlo VIII quattro delle principali fortezze de' Fiorentini, delle quali il re pose una, che fu Pisa, in libertà, con rammarico di Ludovico novello duca di Milano, il quale avrebbe voluto per sè questa città; quindi cominciò a mostrare un certo alienamento dall'impresa di Carlo VIII, ed « avrebbe il duca di Milano, » conchiude il Comines, volontieri veduto, che il re fusse » uscito d'Italia, disegnando tuttavia di cavargli di mano » alcuna delle sopranominate fortezze, e fra le altre gli » dimandò Serezana, Pietrasanta, come appartenenti a » genovesi. Prestò al re sopra tale speranza trenta mila

» ducati; et dissemi, et ad altri ancora, che gli furono pro-
 » messe; onde maravigliosamente mal contento; per non
 » esserle state date, sotto pretesto d'essere richiamato a
 » Milano per sue bisogna, si parti dal re, il quale mai più
 » egli non vide per l'avvenire: lasciando in corte il signor
 » Galeazzo San Severino, con intentione ch'egli dovesse
 » intervenire co 'l conte Carlo di Belgioioso a tutti i con-
 » segli, e tenessero indettato esso Ludovicó. » In tutto
 questo capo come anche nel seguente, neppure una parola
 del Papa il Comines dice, sempre lasciando tutto l'aggravio
 della discesa di Carlo VIII alle ambiziose mire d'esso Lu-
 dovico.

Nel capo IX, dappoichè ebbe descritto l'ingresso di
 Carlo VIII in Firenze, e 'l transito suo per diverse città,
 conchiude dicendo: « passò il re a Viterbo, dove i nemici
 (essendosi don Ferdinando ritirato verso Roma) avevano
 intentione d'alloggiare et fortificarsi, et con buona occasione
 di combattere, come mi disse l'ambasciatore del re Alfonso
 et il nuntio del Papa, ch'erano a Venetia; et in vero io
 aspettava che esso Alfonso, lasciato il figliuolo nel regno,
 dovesse andarvi in persona, essendo riputato huomo valoroso
 e di grand'animo; parendomi quella città luogo molto op-
 portuno et'avvantaggiato per lui. Perciocchè egli havrebbe
 havuto alle spalle il suo regno, lo Stato della Chiesa amico
 et quello degli Orsini; onde restai stupefatto quando il re
 mi scrisse, ch'egli era in Viterbo, dove un commendatore
 gli diede subito la fortezza; et tutto ciò avvenne per mezzo
 et industria del cardinal di San Pietro ad Vincula, il quale
 ne aveva il governo insieme con i Colonnese. Estimai ben
 allhora, che Iddio volesse imporre buon fine alle cose del
 re, et pentimmi d'havergli scritto et consigliato, che egli
 accettando alcuno de' migliori partiti che gli erano offerti,
 si accordasse. Aquapendente, et Montefiascone, et tutte le
 terre all'intorno gli s'arrenderono avanti che Viterbo, come
 io fui avvertito per lettere del re e da quelle de' signori

Venetiani, che di di in di sapevano da' suoi ambasciatori tutto quello che si faceva; le quali lettere, o mi erano da essi mostrate, o me lo mandavano a dire per uno de' loro segretarj.

» Il re andò poi a Roma passando per le terre degli Orsini, che tutte gli furono date in potere dal signor Carlo Orsino per ordine, come diceva, di suo padre, il quale essendo a soldo del re Alfonso si lasciava intendere che servirebbe Ferdinando, tanto solamente ch'egli, o si ritirasse, o stesse nello Stato della Chiesa, e non più. Così vivono in Italia i signori, et i capitani, havendo sempre pratiche et intelligenze co' nemici, e paura grandissima di essere i più deboli. Fu poi esso re accettato in Bracciano, castello principale del signor Virginio Orsino, bello et forte, e ben guernito di vettovaglie; et io ho inteso dal re medesimo lodare sommamente quel luogo, e le accoglienze che gli furono fatte; conciossiachè il suo essercito fusse ridotto in così estrema necessità di viveri, che più oltre non poteva sostenere la fame. E chiunque considerasse quante volte quell'essercito, da che arrivò a Vienna in Delfinato, fu vicino a dissolversi, et come, et da che parte si rifaceva, sarà sforzato a confessare, che Iddio specialmente ne fusse egli il condottiero e conservatore. »

Quindi nel capo X trapassa il Comines a narrare come Carlo VIII si disponesse a marciare su di Roma, e come vi entrasse, così dicendo: « Mandò il re da Bracciano il cardinal di San Pietro ad Vincula in Ostia, dove egli era vescovo, città di grande importanza, occupata allhora dai Colonesi, la quale poco innanzi le genti del Papa avevano tolta ad esso cardinale. La fortezza era debolissima, ma dappoi che il cardinale vi fu, ella teneva Roma in molta soggettione, il quale era amico grandissimo de' Colonesi, e questi erano de' nostri, per lo mezo del cardinale Ascanio fratello del duca di Milano et vice-cancelliero. »

» Gli Orsini et Colonesi, principalissime famiglie romane,

et capi de fattioni contrarie, stanno in continue gare, di che le terre della Chiesa sono fieramente travagliate..... e se ciò non fusse, lo Stato del Papa saria per li sudditi la più felice habitatione di tutto il mondo; perciocchè essi non pagano ordinariamente taglie, nè son sottoposti a molte altre gravezze; oltrachè, essendo per lo più i sommi Pontefici persone prudenti e ben consigliate, il governo loro non può essere se non ottimo e desiderabile. Ma dalle sudette partialità nascono sovente crudelissime uccisioni e rubberie, come da quattro anni in qua chiaramente si è veduto. Ora i Colonnese ci divennero da poi contrarii, con molto lor biasimo et ingratitudine; perciocchè havevano per gratia del re più di ventimila ducati d'entrata nel regno di Napoli in belle signorie, come del contado di Tagliacozzo et altre, le quali furono dianzi degli Orsini, e quante altre cose seppero dimandare al re di Francia tutte loro furono concedute, tanto in condotta di gente da guerra, quanto in pensione. Nè vi ha dubbio alcuno che si passarono da veri disleali, senza alcuna occasione; come quelli che per ogni tempo erano stati partigiani della casa d'Aragona e degli altri nemici di Francia, essendo eglino Ghibellini, dove gli Orsini sono Guelfi et amici alla Francia, come sono anco i Fiorentini.

» Co 'l cardinal San Pietro ad Vincula fu mandato in Ostia Perone delle Baschie, maestro di casa del re, il quale tre giorni avanti venuto per mare e sceso a Piombino, gli recò venti mila ducati presi in prestanza dal duca di Milano: nell'armata di mare, ch'era molto piccola, restò il prencipe di Salerpo, et uno chiamato il signor di Sernon di Provenza, la quale armata essendo corsa tutta conquassata per tristi temporali in Corsica, stette tanto a racconciarsi, che fu inutile a quella impresa; havendo trovato il re dentro di Napoli.

» Erano in Ostia co 'l cardinale intorno a cinquecento huomini d'arme, e due mila Svizzeri, il conte di Ligni (cui-

gino germano, da canto di madre, del re), il signor de Allegre et altri, con disegno di passare il Tevere per rinchiudere in Roma Ferdinando, che 'l favore et aiuto dei Colonnese, de' quali erano capi allhora Prospero, et Fabritio, et il cardinale Colonna, a' quali il re, per mano di sudetto Baschie, pagò due mila fanti, ch'essi medesimi havevano fatti e ragunati a Sannesona terra loro.

» Ma perchè cadono varie cose in proposito della presente materia, mi abbisogna perciò di ciascuna di esse alquanto favellare. Inanzi che il re havesse Viterbo, mandò a Roma il signor della Trimoglia, suo gran cameriero, il presidente di Guennai, il qual teneva il suo sigillo, et il generale Bidaut, per trattare col Papa, il quale haveva sempre, come si costuma in Italia, trattenute vive con esso seco alcune pratiche.

» Essendo adunque costoro in Roma, il Papa v' introdusse di notte Ferdinando con tutta la sua gente, et alcuni dei nostri furono arrestati. Quel di medesimo furonli mandati dal re, licentati dal Papa, ritenendo prigioniero il cardinal Ascanio fratello del duca di Milano, et Prospero Colonna (dicesi di lor consentimento), et di tutte queste facende io n'hebbi subito lettere dal re; come anco più partitamente la signoria di Venetia da loro ambasciatori; et tutto ciò seguì prima che il re entrasse in Viterbo, perciocchè egli in qualunque luogo si fusse, non si fermava più di due giorni, succedendogli tutte le cose meglio ch'egli non sapeva desiderare; ma che? il Supremo padrone dei signori vi haveva la mapo, et ciascuno manifestamente lo conosceva.

» L'armata ch'era in Ostia non serviva di niente per rispetto dei cattivi tempi, massimamente che la gente condotta da monsignor d'Aubigni se n'era ritornata addietro, et egli ancora, come che non fosse più a quel carico: eransi parimenti licentati et ben pagati cinquecento Italiani, che furono seco nella Romagna; venutivi sotto la condotta del signor Ridolfo di Mantova, e del signor Galeotto della Mi-

randola, e di Fracasso fratello del signor Galeazzo San Severino. Al partir da Viterbo andò il re a Nepi, che teneva il signor Ascanio. Cosa niuna è più vera, di quella ch'io dirò, cioè che quando i nostri erano dentro ad Ostia, caddero a terra più di venti braccia di muro della città di Roma, in quella parte appunto dove si haveva ad entrare. Il Papa vedendo venir con tanta prestezza e buona fortuna quel giovanetto re, consentì ch'egli entrasse in Roma (nè volendo, havrebbe potuto impedirlo), dimandandogli salvocondotto per Ferdinando duca di Calabria, et unico figliuolo al re Alfonso, e concesseglielo volentieri il re. Onde esso duca, accompagnato del cardinale Ascanio insino alla porta, si ridusse a Napoli. Et il re entrò armato in Roma, come padrone, et arbitro di tutte le cose. Fu incoronato da parecchi cardinali et da' senatori romani, alloggiò nel palazzo di San Marco, posto nel quartiere de' Colonnesei (allhora suoi amici et servitori), et il Papa si ritirò nel castello di Sant'Angelo. »

Dopo ciò il Comines, nel capo XI, riporta che il re Alfonso, fatto coronare il suddetto Ferdinando suo figliuolo, si fuggì in Sicilia, e vi discorre della malvagia vita menata da Ferdinando il vecchio suo padre, e di lui ancora, i quali per punizione terribile di Dio vennero privati del regno, e della vita in mezzo ad amaritudini cocentissime. Così esordisce: « Si saria' egli potuto credere giammai, che il re Alfonso, huomo altiero e nodrito nelle guerre, insieme co' l' figliuolo, e con tutti gli Orsini, che hanno tanta parte in Roma, non havessero havuto ardimento di rimanere in quella città, massimamente in tempo che sapevano molto bene il duca di Milano, et Venetiani starsi perplessi et irresoluti, trattandosi tuttavia una lega, la quale senza fallo (com'io ben sapeva) sarebbesi conchiusa, se si fusse fatta qualche poca resistenza a Viterbo o a Roma, per ritenere pochissimi giorni solamente il corso et impeto del re? Era veramente necessario, che mostrasse Iddio, che tutti quelli successi et attioni, trascendevano il sapere et intendimento

de' mortali. Cosa notabile è, che sì come il muro della città poco inanzi era caduto, così venne giù a terra da quindici braccia dell'antemuro del castello Sant'Angelo, come mi riferirono molte persone, e fra gli altri due cardinali che v'erano dentro..... »

Accordo di Papa Alessandro VI con Carlo VIII.

Nel capitolo XII, appena ebbe il Comines in brevi detti renduti conti i preparativi di Ferdinando II, novello re di Napoli, per difendere questa città dall'invasione francese, che ritorna sul fatto di Roma: « Re Carlo era ancora in Roma, dove soggiornò intorno a venti giorni, trattandosi continuamente molte cose. Erano seco da diciotto cardinali, et alcuni altri andavano et venivano da diverse bande. Eranvi monsignor Ascanio vice-cancelliero, et fratello del duca di Milano, et il cardinale San Pietro ad Vincula (nemici capitali del Papa, ma amicissimi l'un dell'altro), il Carcense, San Dionisio, Santa Severina, Savello, Colonna et altri, i quali volevano fare novella elezione d'un Pontefice, e che Alessandro fusse processato, il quale s'era fùgito in castello S. Angelo. Per due volte, come m'hanno riferito alcuni gran personaggi, fu apparecchiata l'artiglieria per batterlo, ma per bontà del re si mancò. Quella fortezza non è da far difesa, perchè ell'è piccola, e tutta fatta di mano d'huomo. Io son bene d'opinione, che l'un e l'altro haverebbono volontieri consentito, che si fusse venuto a nuova creatione a piacimento del re, et forse ancora di farne un francese; nè so se il re facesse bene o male; tuttavia sotto sopra fu bene ch'egli s'accordasse, essendo giovane, e mal accompagnato per condurre una sì gran macchina, qual'è, di riformar la Chiesa. Le forze e la potenza haveva egli bene, se ci fusse stato consiglio, e prudenza. Et pensomi, che tutte le persone di intendimento e di giudizio, havrebbero ciò riputata una singolarissima et santissima operatione. Ma

questo è un gran misterio; ancorchè la volontà del re vi fusse buona, come vi è ancora adesso, se fusse aiutato.

» Il re fece un accordo co 'l Papa, il quale non poteva durare; perciocchè in certi capi egli era troppo violento: benchè fusse cagione di far una lega di cui si parlerà appresso.

» Dicevasi per quel trattato, che si facesse pace fra il Papa e quelli cardinali che gli erano allhora nemici. Che tanto gli assenti come i presenti fossero pagati del diritto de' loro capelli. Che il Papa imprestasse quattro piazze al re: Terracina, Civitavecchia, Viterbo (ch'era già in potere del re), e Spoleto (ma questa no 'l consegnò mai, tutto che l'avesse promesso). Le quali dovevansi restituire subito che il re si partisse da Napoli, come pur fece, benchè il Papa l'havesse già ingannato. Oltraciò diede al re il fratello del Turco, dal quale egli n'aveva ciascun anno sessanta mila ducati, per lo sospetto ch'esso Turco ne haveva. Prometteva di non mettere nessun legato in luogo o città della Chiesa senza il consentimento del re. V'eran eziandio altri articoli spettanti al concistoro; per l'osservazione delle quali cose donògli per ostaggio il cardinal di Valenza suo figliuolo, il quale l'accompagnò come legato. Fecegli poi esso re una filiale ubbidienza, con quanta humiliatione si sapesse fare qualunque re. Creò il Papa a sua richiesta due cardinali, cioè il Brissonetto, ch'era vescovo di San Malò, nominato spesso da noi, generale: l'altro fu il vescovo di Mans, della casa di Lucemburgo, il quale si trovava allhora in Francia. »

Prosegue, cit. lib. capo XIII: « Fornite tutte le sopradette cose, partissi il re da Roma, amico assai nell'apparenze esteriori del sommo Pontefice. Si partirono ancora otto cardinali mal sodisfatti dell'accordo seguito, dei quali i sei erano a divozione del vice-cancelliero, e di San Pietro ad Vincola. Fu detto per alcuni, che il cardinale Ascanio s'ingegnesse mal contento; se ben nell'intrinseco approvava ciò che aveva fatto il Papa. Egli è vero, che il duca suo fra-

tello non s'era ancora dichiarato contra noi (Francesi). Andò il re a Sannessone, e quindi a Velettri, d'onde il cardinale di Valenza si fuggì da lui..... » Indi seguita a descrivere il viaggio di Carlo verso Napoli, e la venuta di lui in questa città, dove ricevè l'incoronazione reale (capo xiv), e confessa gli errori, cui commise Carlo VIII nel volersi ritenere questo regno, il perchè per giusto giudizio di Dio venne poscia a perderlo. Continuiamo ad allegarne le sue parole:

« Fu preso con batteria il castello dell'Uovo, che fu il compimento della gloria e delle vittorie di Carlo. Dal che si può chiaramente comprendere, che chi haveva recato a fine sì gran cose, no 'l fece da sè, ma fu vera attione di Dio. Come in contrario i manifestissimi errori commessi dai nostri, erano pure attioni d'huomini avviluppati nelle tenebre di soverchio orgoglio, il quale non gli permetteva di saper discernere d'onde cotanti beni et honori procedessero, operando essi conforme alle nature loro et alla sperienza. Per il che non fu maraviglia se la fortuna si cangiò con tanta prestezza, et così visibilmente, come si vede il giorno in Ostlanda et in Norvegia, dove i giorni di state sono più lunghi che altrove, e tanto che quando mancano la sera, quasi nel medesimo momento, o poco appresso, come d'un quarto d'hora, si scorge di nuovo rinascere l'aurora del seguente giorno; perciocchè ogni huomo prudente vide in brevissimo spatio mutarsi quella singolare e gloriosa sorte, della quale poteva ricevere tante comodità et honori tutta la cristianità; quando fusse stata riconosciuta da Colui, dal quale veramente ella nasceva; perciocchè così agevolmente si saria potuto ruinar il Turco, come si fece il re Alfonso, non essendo lui huomo di alcun valore, oltra che Carlo VIII haveva nelle mani il fratello suo, temuto da lui sopra tutte le cose del mondo; benchè dopo la fuga del cardinale di Valenza, egli vivesse poco; e fu creduto che il Papa lo consignasse avelenato. » Non sarebbe adunque vero, come pretendono alcuni scrittori, che premorto sia il principe mu-

sulmano Zisimo alla fuga del cardinale Cesare Borgia! Ma teniamo dietro al Comines, il quale purga onninamente il Santo Padre d'aver rivelato al Sultano una congiura de' cristiani ordita contra di lui, che anzi ne dà egli il carico ai Veneziani.

« Eranvi, egli continua, similmente infinite migliaia di christiani pronti a rivolgimento. Da Otranto alla Vallona vi sono da sessanta miglia, e quindi in Costantinopoli intorno a diciotto giornate di mercatante (come mi hanno riferito coloro che sovente fanno il viaggio), senza che vi sia di mezzo alcuna fortézza, fuorchè due o tre; perchè le altre si veggono abbatute. Tutte quelle contrade sono Albanesi, abitate da Schiavoni e Greci, i quali havevano novelle dei successi del re, per via dei loro amici che erano in Venetia et in Puglia, et a cui essi ancora scrivevano spesso, non aspettando se non d'essere chiamati alla ribellione.

• Il re vi mandò un arcivescovo di Durazzo, albanese, il quale parlò a gran numero di persone apparecchiate a prender l'arme, tutti i figliuoli e nipoti di molti signori, et huomini principali in quei paesi, come a dire di Scanderberg, d'un figliuolo dell'imperatore di Costantinopoli, et dei nipoti del signor Costantino (che di presente governa il Monferato), cugini ancora del re di Servia. In Thessaglia si sariano sollevati più di cinque mila. Sarebbesi anco preso Scutari (il che io sapeva) per intelligenza, co 'l mezzo di esso signor Costantino, il quale stette meco a Venetia molti giorni nascoso. A costui appartiene la Macedonia e la Thessaglia (patrimonio d'Alessandro il Grande) e la Vallona. Scutari e Croia vi sono appresso, e non haveva guari che il suo padre l'haveva impegnate a' Venetiani, i quali avendo perduto Croia, dietro poi Scutari, facendo pace al Turco.

• Il signor Costantino v'andò vicino nove miglia, et eseguivasi l'impresa, se l'arcivescovo Durazzo non si fusse fermato alcuni giorni a Venetia, bench'io lo stimolassi ogni dì a gir via, parendomi tuttavia nelle parole huomo leg-

giero. Dicevami, ch'egli era per far cosa, di cui si saria favellato. Hora per mala ventura, il giorno che i Venetiani intesero la morte del fratello del Turco (dato dal Papa in potere del re), deliberarono per un dei loro segretari darne notizia ad esso Turco, et perciò ordinarono che niun legno passasse la notte fra le due castella che guardano l'entrata del golfo di Venetia, facendovi fare buona guardia, non temendo salvo di qualche picciolo navicello, come sono i Greppi, dei quali ve n'ha molti nel porto d'Albania, e nelle loro isole di Grecia..

» Usarono queste diligenze per essere i primieri a dargli questa buona novella, per la quale egli havrebbe largamente premiato il portatore. Hora il buon arcivescovo, quell'istessa notte volle partire per accompagnarsi co 'l signor Costantino, che l'aspettava; portò seco gran numero di spade, scudi e corsesche, per darle in mano di coloro, co' quali havevano intelligenza, perchè essi non ne hanno: ma in passando fra le due castella, egli fu preso e posto nell'una di esse castella, così gli huomini che egli haveva seco, et il legno licenziato andò innanzi. Furongli trovate molte lettere, le quali scuoprivano il trattato: e disse mi il signor Costantino, che i Venetiani mandarono nei luoghi vicini ad avvisare la gente del Turco, et il Turco medesimo, et se la navicella che passò oltra; della quale il padrone era albanese, non avvertiva Costantino, egli saria stato preso; ma si fugì subitamente per mare in Puglia. »

Or noi non sappiamo come sianvi scrittori moderni, o di molto posteriori al tempo in cui succedettero questi avvenimenti, cotanto temerarj da incolpare Alessandro VI di aver rivelato al Turco quella trama, quando il Comines che era stanziato a Venezia, e qual ambasciatore di Carlo VIII vegghiava attentamente su d'ogni cosa, e se ne mostrava ben informato, ne discolpa interamente il Pontefice, tuttochè egli avverso si manifesti ad esso sempre mai quando se gliene porge il destro, come gl'inspirava l'amore, se pure

non vogliasi dire parzialità, verso del suo signore e della sua nazione: di maniera che, tranne d'essere appoggiati a documenti (il che è difficilissimo) di maggior peso, fa d'uopo prestargli credenza se non si vuole sragionare. Oltraciò si arroge, che l'edizione delle sue *Memorie*, della quale noi ci serviamo, fu stampata ed approvata con privilegio dei superiori, non in Roma, non a Parigi, ma nell'istessa sospettosissima Venezia l'anno 1640; e se la cosa narrata dal Comines non fosse stata pubblica costà, ed affatto consentanea al vero, o non avrebbe unquema quella oculatissima censura della repubblica permesso siffatta pubblicazione, ovvero avrebbe soppresso cotali linee, od almeno appostavi una rettificazione.

Involtiamoci al capo xv, nel quale l'autore premette una digressione, ossia discorso, in qualche parte fuora della materia principale, e vi ragiona assai ampiamente dello stato e del governo de' Veneziani, e di quello ch'egli ne vide e seppe nel tempo durante il quale vi stette ambasciatore per Carlo VIII. Noi, omettendo le narrative estranee al nostro scopo, trascegliamo puramente quelle che vi hanno relazione.

« Egli è hora il tempo, scrive adunque, ch'io dica alcuna cosa de' Venetiani, e la cagione perchè io vi fussi mandato ambasciatore residente, poscia che il re adesso è in Napoli vincitore e trionfante. Feci la mia partita d'Aste per ringratiarli della buona risposta, ch'essi havevano fatta ai due ambasciatori del re, e per conservarli, s'io poteva, suoi amici e benevolenti; perciocchè attesa la loro potenza, il consiglio e buon governo, soli in Italia potevano impedire il corso de' suoi fini e speranze..... » Venne ricevuto il Comines in Venezia dal senato, e dall'ambasciatore del duca di Milano con molta onorificenza..... e vi « stette otto mesi, speso di tutte le cose, come altresì erano gli ambasciatori dei prencipi. Io conobbi quei nobili tanto prudenti, et inclinati ad accrescere il dominio loro, che se non vi si prov-

vede di buon'hora, tutti i loro vicini si troveranno mal contenti. Nel tempo che il re si fermò in Italia, et da poi ancora seppero guardarsi meglio e difendersi, che s'abbiano fatto mai; perciocchè, non ostante che non siano ancora in guerra con esso lui, nondimeno hanno havuto ardire di allargarsi, prendendo nella Puglia sette o otto città in pegno (le quali io non so già quando le si renderanno).....

» Fa bisogno adesso ch'io racconti qual carico fusse il mio appresso a' Venetiani. Io vi fui mandato dal re con l'occasione di ringratiarli della buona risposta, et parole date da loro a due suoi huomini spediti là nel tempo che egli volle passare in Italia: perciocchè dissero che, quanto a loro, poteva sicuramente far l'impresa: et ciò seguì prima ch'esso re si portasse dalla città d'Aste. Giunto che io fui a Venetia, et fatti i dovuti ringratiamenti, proposi anco loro l'antiche et lunghe confederationi, ch'erano state fra i re di Francia et essi; et offersi loro Brindisi, et la città d'Otranto, con questa conditione, che donandogli nella Grecia cose migliori, ce le restituissero. Mi risposero dolcissime parole del re et delle sue bisogne (non pensandosi però, ch'egli dovesse passare molto inanzi). In quanto all'offerta ch'io feci loro, mi fecero dire: esser amici et servitori del re, e perciò non volere ch'egli comperasse l'affetione loro (e nel vero il re non haveva ancora quelle terre in suo potere) et che non volevano entrar in guerra volontaria, benchè fossero appresso loro ambasciatori del re di Napoli, che di ciò fare li pregavano efficacemente, offerendo loro tutto quello, che sapessono dimandare: il quale Alfonso confessava essersi mal diportato con esso loro, et insieme gli proponeva quanto dovessero temere l'arme del re, quando rimanesse superior nel regno di Napoli. Il Turco ancor esso mandò loro un ambasciatore (da me più volte veduto). il quale a richiesta del Papa, gli minacciava, se non si dichiaravano contra il re di Francia. A ciascuno facevano gratiose risposte, come che da principio non temessero punto del

fatto nostro; anzi pure se ne ridevano, tanto più che il duca di Milano faceva loro dire dal suo ambasciatore, *che non si dessero pensiero di cosa alcuna, che ben sapeva la maniera di rimandar via il re, senza che egli occupasse luogo nessuno in Italia.* Il medesimo mandò a far intendere a Pietro de' Medici, dal quale io l'intesi. » I leggenti potranno di nuovo qui scorgere che il Comines rovescia tutta sul solo Ludovico signor di Milano la cagione per cui discese Carlo VIII in Italia; se il Papa v'avesse avuto parte, cotesto scrittore, a cui eran conte tutte le mene d'un tal negozio, non avrebbe risparmiato ad Alessandro VI un tal rimprovero.

« Ma quando eglino, et esso duca s'avidero, che il re aveva nelle mani le fortezze dei Fiorentini, et spetialmente Pisa, cominciarono tardi ad aver paura, et a considerare, come potessero impedirgli il passar più oltre; e mentre stavano sopra a consigli et deliberationi, il re vittorioso caminò inanzi. Temeva similmente il re di Spagna per conto dell'isole di Sicilia, e di Sardegna; et il re dei Romani anch'egli ebbe non solo invidia alla sua felicità, ma gelosia e dubbio che il re non pretendesse alla corona imperiale; dicendo, *che il Papa n'era già stato richiesto* (che non fu vero): per il che quei due re, mentre io vi ero, mandavano sopra ciò gravi ambascierie a Venetia.

» Fu il primiero il re dei Romani, per essere men lontano. Erane capo il vescovo di Trento, accompagnato da due cavalieri, et un dottore, i quali furono molto honorati et riveriti, et data loro una magnifica casa nobilmente ornata, et dieci ducati il giorno per le spese, et proveduto a' cavalli loro restati a Trevisi. Venne da poi assai tosto un gentilissimo cavalliero di Spagna con banda di gentilhuomini, anch'esso molto accarezzato et spesato. Il duca di Milano oltre all'ambasciatore suo residente, vi mandò il vescovo di Como, e messere Francesco Bernardino Visconte. Tutti costoro si raunavano di notte tempo, da principio i segretari loro, non osando per ancora pubblicamente scoprirsi con-

tra il re, massimamente il duca di Milano, et i Venetiani, i quali non erano anco ben chiari se la lega trattata fra loro si conchiuderia, o no.

» I Milanesi mi visitarono, e mi diedero lettera del padrone loro, dicendomi essere causata la venuta loro, perchè i Venetiani havevano mandati due ambasciatori nella città di Milano, contra il costume solito di non tenervene se non uno, come fecero alla fine; ma tutto ciò era bugia, inganno e malitia grande, essendo realmente accozzati insieme per far lega contra il buon re, come che tanti violoni non si potessero in breve spatio di tempo accordare. Mi dimandarono, s'io sapeva quello, che fusse venuto a trattare l'ambasciator di Spagna, e del re de' Romani; affine che ne potessero avisare i prencipi loro. Hora io era già stato ben avvertito da molte bande, et anco da medesimi servitori degli ambasciatori, che quel di Spagna passò travestito per Milano, et che gli Alemani si lasciavano guidare dal duca. Sapevo etiandio, che a tutte l'hore l'ambasciator di Napoli presentava pieghi di lettere, questo e quello. Tutte le sopradette bisogne seguirono prima il re si partisse da Firenze, delle quali per esserne partitamente informato io spendeva e donava largamente. Era già venuta a mia notizia la sostanza d'alcuni articoli della lega, già posti in carta, ma non ancora accordati, essendo Venetiani molto circospetti, e tardissimi a così fatte risoluzioni.

» Io adunque conoscendo la lega doversi tosto fornire, non volli più oltre dissimulare, nè infingermi ignorante delle pratiche, che si facevano tutto il giorno; perciò risposi all'ambasciatore di Milano, che benchè essi usassero così fatti termini contra il re, io nondimeno gli farei toccar con mano, ch'esso re per quanto era in lui, non voleva perder l'amicizia del duca di Milano; offerendomi come suo ministro, di dargliene sodisfattione et discarico, per conto delle cattive relationi, che potriano essere state fatte al duca suo signore, il quale io stimava essere mal informato; et che

doveva andare molto considerato , prima che perdere la gratitudine e riconoscimento d'un sì segnalato servitio, come era quello, che egli haveva fatto al re. Dissigli i nostri re di Francia non essere stati giamai ingrati; non doversi per false parole rapportate sciogliere, non che rompere, l'amore d' ambedue , atteso che cotanta congiuntione metteva tanto bene all'uno et l'altro. Pregailo, poichè gli piacesse scoprirmi le loro lamentanze per farle note al re , avanti che conchiudessero alcuna cosa. Tutti mi affermavano con solenne giuramento , non havere pensato giamai a lega , nè ad altro contra il re : nulladimeno mentivano , non essendo ad altro fine venuti, che per trattare la sudetta lega.

» Il giorno seguente io andai in signoria a parlar di questa lega; dissi quanto mi pareva che servisse al fatto mio, e fra le altre cose, che nella confederatione ch'essi havevano co 'l re, e già con Ludovico XI suo padre, non potevano difendere, o proteggere i nemici l'un dell'altro, et perciò essere impossibile di formare la lega che si trattava, senza contravenire alle promesse loro. Sopra ciò mi fecero ritirare in disparte ; et poi essendo richiamato, mi disse il doge : « che
 » io non doveva dar credenza a tutto ciò che si diceva
 » per la città , dove ciascuno era in libertà di favellare a
 » suo senno ; non haver pensato mai di far lega contra il
 » re, nè pur sentitone ragionare. Ma bene il contrario, di
 » farne una fra il re , et gli altri dui re soprannominati
 » con tutti i potentati d' Italia contra il Turco , nella
 » quale ciascuno proportionatamente portarebbe il carico
 » della spesa ; che se alcuno in Italia non volesse con-
 » correre allo sborso , il re , et essi glieli costringeriano ;
 » et intorno a ciò intendevano che vi fosse un articolo, il
 » quale dicesse, ch'essi sborsassero una somma di danari
 » contanti al re, in pegno della quale terrebbono le città
 » della Puglia (come fanno adesso), et il regno di Napoli
 » co 'l consentimento del Papa, riconoscesse Carlo per su-
 » periore, con certa quantità di danari l'anno; et che per

» maggior sua cautione sarebbono date tre fortezze del
 » regno in suo potere. » Piacesse a Dio, che il re vi havesse
 all'hora dato l'orecchio !

» Risposi, ch' io da me non ardirei d'entrare in cotal
 trattato, parendogli tuttavia a non affrettarsi di chiudere e
 stabilire la lega sudetta, avanti ch' io ne dessi notitia al re.
 Et fra tanto se credevano d'havere cagione da lamentarsi
 di lui, no 'l mi tacevano, come havevano fatto i Milanesi.
 Al che mi risposero: « Dolarsi ch' egli ritenesse le terre
 » del Papa, e più ancora quelle dei Fiorentini, et partico-
 » larmente Pisa; e tanto maggiormente, perchè avea scritto
 » in molti luoghi, et a lor medesimi, ch' egli fuor del regno
 » di Napoli e di far l'impresa contra il Turco, non voleva
 » altro in Italia; et hora mostrava di volervi occupare ciò,
 » ch'egli poteva, senza pensare altrimenti alle cose di esso
 » Turco. Soggiungevano, che monsignor d'Orleans (che
 » restò in Aste) dava di sè grandissimo sospetto al duca
 » di Milano, et che i suoi ministri lo minacciavano; nondi-
 » meno ch'essi non erano per innovare cosa alcuna, sin
 » ch'io non havessi risposta dal re, o che il tempo d'haverla
 » non fosse passato. » Facendomi nell'apparenza maggiori
 honori, che agli ambasciatori di Milano. Io ne scrissi subi-
 tamente al re, dal quale n'ebbi magra risposta. .

» Venetiani fra tanto, e gli altri, vedute scoperte le pra-
 tiche, si ragunavano ogni giorno, nel qual tempo il re era
 in Fiorenza; nè v' ha dubio alcuno, s' egli trovava resi-
 stenza in Viterbo, come pensavano, et era verisimile, havreb-
 bono Venetiani mandata gente a Roma. Il medesimo face-
 vano, se il re Ferdinando si fusse fermato dentro di essa
 Roma; perchè non credettero mai, ch'egli dovesse pazza-
 mente abbandonarla, come pur fece, e quando lo intesero
 cominciarono ad haver paura. Gli ambasciatori delli due re
 sudetti instavano forte per la conclusione della lega, altri-
 menti dicevano di partirsi, essendo già stati per eiò quattro
 mesi in Venetia, et quasi ogni di comparuti in signoria. Fra

questo mezzo io m'adoperava in contrario il meglio che potevo.

» Vedendo Venetiani non solo abbandonato Viterbo et Roma, ma che 'l re era entrato vittorioso in Napoli, mi mandarono a chiamare, e me ne diedero novella, mostrandone grande allegrezza. Mi dissero, che il castello non era preso, il qual era fortissimo et fornito di tutte le cose; onde io m'accorgeva, ch'essi speravano che si dovesse tener lungamente. Consentirono che l'ambasciatore di Napoli facesse soldati a Venetia per mandare a Brindisi. Hora essendo per conchiudere la lega contro il re, gli ambasciatori loro gli scrissero essersi arreso il castello: di che stupefatti e smarriti, mandarono per me una mattina. Io li trovai congregati in maggior numero del solito, cioè da cinquanta in sessanta nella camera del prencipe, aggravato all'hora da dolori colici, il quale con riso giocondo mi narrò li successi del re, come che niun altro di quella compagnia sapesse sì ben dissimulare, come egli faceva. Gli uni sedevano sopra un calcapiede di banco con la testa appoggiata fra le mani: gli altri in altre guise si stavano, tutti dimostranti grandissima tristezza nell'anima.

» Veramente io sono d'opinione, che quando vennero in Roma le nuove della giornata perduta a Canne contra Annibale, i senatori non rimanessero niente più storditi e spaventati; perciocchè un solo d'essi non mi guardò mai in faccia, nè fece motto, salvo il doge, et quasi anch'io attonito li riguardava con meraviglia. Il doge mi dimandò se il re osservarebbe ciò, che gli haveva lor premesso, et ch'io ancora loro dissi: gli assicurai di sì, e proposi alcuna forma per stabilire una buona pace, offerendomi, che il re l'accetterebbe, onde potriano uscir d'ogni sospetto et tema; dappoi io mi parti.

» La lega non era ancora fornita nè rotta: gli ambasciatori del re de' Romani, mal contenti si volevano partire. Il duca di Milano si faceva tuttavia pregare di non so che

articolo; pure egli ordinò a'suoi che passassero le conditioni, e così fu conchiuso. Fra tanto ch'ella si andava trattando, io continuamente avertiva il re di tutto, e facevagli istanza, o ch'egli si fermasse nel regno di Napoli, e provedessesi di maggior numero di fanterie e di danari: o prima che i collegati fossero uniti insieme, si mettesse in istrada per ritirarsi, lasciando le principali fortezze ben guardate. Avisai similmente monsignor d'Orleans, ch'era in Aste con le genti di sua casa solamente (perchè le sue bande erano ite co 'l re), che mettesse soldati in quella città, certificandolo ch'egli saria il primiero ad essere assalito dai nemici. Scrissi auco a monsignor di Borbone (restato luogotenente per il re nella Francia), che mandasse con prestezza gente in Aste per guardarla, perchè se si perdeva, non potevano venir soccorsi di Francia al re. Persuasi alla marchesa di Monferato, devotissima del nome francese, e nemica al duca di Milano, ad aiutare monsignor d'Orleans, in tutto ciò che ella poteva; perchè perduta Aste, i marchesati di Monferato e di Saluzzo erano giti.

» Una sera ben tardi si fermò la lega: la mattina seguente di buon ora più di costume, mi fece chiamare la signoria. Arrivato che fui, e sedutomi, il doge mi disse: che nel nome della santa Trinità havevano conchiusa una lega co 'l nostro santo padre il Papa, co 'l re de' Romani, e di Castiglia, et il duca di Milano, per tre fini: « *primamente* per difesa della christianità contra il Turco; *secondo* per quella d'Italia; *terzo* per la conservazione delli » stati proprii, et ch'io ne dessi notitia al re. » Erano in quella assemblea in numero di cento e più, e mostravansi tutti gonfi et alteri, molto dissimili da quella contenenza che facevano il giorno che mi avisarono della presa del castello di Napoli. Mi dissero ancora di haver scritto agli ambasciatori loro che erano appresso il re, che preso comiato da lui, si ritornassero a casa, de i quali uno si nominava messere Dominico Loredano, l'altro messere Dominico Trivisano.

» Io sentì gran passione di cuore, temendo fortemente della persona del re, et di tutti coloro che erano in sua compagnia, credendomi le cose della lega essere più pronte et apparecchiate che non erano. Il medesimo si pensavano i Venetiani, perciocchè io credetti, c' havessero de' Tedeschi prestì e in ordine, che se ciò fusse stato, non usciva mai il re d'Italia. Io mi deliberai in quel mio affanno di mente di non rispondere molte parole, se bene me ne diedero larga occasione; dissi dunque, che infino della sera precedente io haveva scritto d'essa tregua conchiusa al mio re; et molte volte prima, et ch'egli ancora lo mi haveva scritto, come quello che n'era avisato da Roma et da Milano.

» Subito ch' io dissi d'haverne avisato il re la sera inanzi, tutti mi fecero un viso fiero, perciocchè non v'ha natione al mondo tanto sospettosa, ne che tenga i consigli sì segreti come fanno essi, e talvolta per conto d'una semplice sospettione confinano delle persone. Et a questo fine io glielo dissi volontieri, soggiunsi poi d'haver anco spedito a monsignor d'Orleans, et a monsignor Borbone, che fornissero bene Aste: et ciò feci io sperando, che non sì tosto vi andariano per espugnarla, perchè se avessero havute delle genti pronte senza alcun rimedio la prendevano, essendo sproveduta di tutte le cose, et stettevi così lungo tempo appresso. Disse mi all'hora, che non c'era nulla contra il re, che tutto si faceva per guardarsi da lui; ma però non poter sofferire, ch'egli sotto colore di non voler altro che il regno di Napoli, e di far guerra contra 'l Turco, pascesse vanamente il mondo di parole contrarie a' fatti, havendo lui in animo (per quanto si poteva vedere) di distruggere il duca di Milano e Fiorentini, et ritenersi le terre della Chiesa.

» Risposi di nuovo: i re di Francia haver sempre aumentata la Chiesa, accresciutala e difesa, essere al presente per far più tosto il medesimo, che torle cosa veruna. Non esser questo lo stimolo, che gli pungeva, ma sì bene il

desiderio di conturbare l'Italia, e quindi cavarne l'utile e comodo loro, et ch'io credeva che gli riuscirebbe. Questo s'ebbero eglino alquanto per male, come mi fu riferito, ma per quanto si vede da quello che hanno nella Puglia in pegno da Ferdinando per dargli aiuto contra noi, io dissi pur troppo il vero. Essendomi dirizzato in piede per andar via, di nuovo mi fecero sedere, e dimandommi il doge se io voleva proporre qualche partito per fare una pace? atteso che il giorno avanti gliene aveva fatto qualche molto; ma io dissi d'aver ciò detto, perchè indugiassero ancora quindici dì a conchiuder la tregua, e frattanto io ne potessi scrivere al re, et haverne risposta: non replicai altro. Dopo questo mi ritirai al mio allogiamento; la signoria mandò poi a chiamar tutti gli ambasciatori l'un appresso l'altro. Nell'uscir di senato m'incontrai con quello di Napoli, il quale aveva indosso una bellissima veste nuova, molto allegro e baldanzoso, e veramente ne aveva ragione, essendo grandi et ottime novelle per lui.

» Dopo desinar tutti gli ambasciatori della lega si trovarono insieme in gondole (questo è lo spasso ordinario di Venetia), le quali erano d'intorno a quaranta, e ciascuna aveva banderole con l'arme de' loro prencipi. Io gli vidi passare sotto le mie finestre con musiche e suoni. I Milanesi, almeno uno di essi, che più volte mi aveva accompagnato, fece vista di non conoscermi più. Io stetti con tutta la mia famiglia tre giorni senza uscir di casa; è vero, che nè a me, nè ad alcuno de' miei fu detta mai per la città una sola mal gratiosa parola. La sera fecero maravigliosa festa di fuochi sopra i campanili et case degli ambasciatori, sparando gran numero d'artiglieria. Andai io circa le due hore di notte sopra una gondola coperta, lungo le rive, e spetialmente inanzi le case degli ambasciatori, dove si fecero quella sera splendidissima cena et solazzi.

» Quel dì non segui già la publicatione della tregua, nè la gran festa, perchè il Papa aveva richiesto che si aspettas-

sero ancora alcuni giorni per farla con maggior solennità nella domenica delle Palme, o sia olive, et perciò egli ordinò che i prencipi, nel dominio dei quali ella saria gridata, et gli ambasciatori degli altri potentati, portassero un ramo d'olivo in mano (come segno di pace et di confederatione) e che nel medesimo giorno fusse publicato in Ispagna et Alemagna. A Venetia fu fatta una strada di legno, levata alquanto da terra, come sogliono far il giorno del *Corpus Domini*, coperta e fasciata tutta: la quale cominciando dal palazzo giungeva sin all'estremo della piazza di S. Marco. Fornita la messa, cantata dal nuntio del Papa (il quale diede a chiunque fu presente assolutione di pena e di colpa), andarono la signoria et gli ambasciatori in processione nella sopradetta strada riccamente vestiti, havendo alcuni di essi ambasciatori molte robbe di veluto cremesino donategli dalla signoria, almeno gli Alemanni, et tutti i servitori vestì di nuovo. Al ritorno della processione mostrarono molti ritratti e misteri: primieramente l'Italia, dappoi tutti i suoi re e prencipi, et la regina di Spagna.

• Publicossi appresso sopra una pietra di porfido (posta a cotal effetto) la lega, presente un ambasciatore del Turco, ma nascoso a una finestra, il quale essendo già spedito, vollero nondimeno che vedesse quelle solennità. Costui la notte co 'l mezo d'un greco vennemi a parlare, et istette da quattro hore nella mia stanza, mostrando gran desiderio che il suo signore fusse nostro amico. Io fui invitato per due volte a tutte le feste; ma mi scusai sempre, ancorchè io mi fermassi ancora nella città un mese, così ben trattato et honorato come avanti. Dappoi per ordine del re mi parti, accompagnato per mia sicurezza, e d'ordine della signoria, et a spese sue, infino a Ferrara. Il duca mi venne ad incontrare, e per due giorni mi regalò. Altrettanto fecemi in Bologna messere Giovanni Bentivoglio, dove mandarono i Fiorentini buona compagnia per condormi a Fiorenza, nella quale città io voleva aspettare il re, di cui io hora ritornerò a favellare. »

In queste parole il Comines dà fine al capo xv ed al libro vii delle sue Memorie, senza rivelare unquemaì nè animosità in Alessandro VI, nè colpa in esso di sorta alcuna: il che egli non avrebbe certamente occultato, sì per lo zelo e fedeltà cui nutriva al suo sovrano Carlo VIII, onde difenderlo, sì per dovere di storico imparziale di narrare in sua piena verità le cose da lui conosciute od avvenute sotto degli occhi suoi: laude che non si può negare in modo niuno al Comines che avuto avea parte principalissima in tutta l'impresa di Carlo VIII in questa Penisola. Arreca stupore come scrittori non contemporanei, o, se isicroni, stanziati ben lungi dagli avvenimenti di questa guerra, abbiano osato arrogarsi il diritto di trarre in inganno i posterì colle loro istorie fallaci, bugiarde. — Riepiloghiamo.

Dunque dal Comines appare falso che Alessandro VI abbia chiamato Carlo VIII in Italia; falso che vi chiamasse i Turchi per iscacciarnelo; falso che abbia avvisato il gran Sultano della congiura dai cristiani tramata a danno di lui negli stati suoi, epperchè vi abbia cagionato immane carnificina; falso ch'egli spacci positivamente essere stato Zizimo avvelenato dal Papa, che anzi soggiugne essere solo una diceria. Nè mostra minor lealtà l'Argentone nel libro viii ed ultimo di queste sue Memorie, come dall'accurata rivista che ne facciamo si rende noto.

Nel capo i d'esso libro parla della partenza di Carlo VIII da Napoli per la Francia, imputando all'incondotta, immoralità e rapacità di lui e de' suoi, la perdita di quel regno. Nel capo ii discorre del viaggio d'esso re di Francia, che « prese la strada verso Roma, d'onde il Papa haveva da principio deliberato di partirsi, et andarsi a Padova in potere de' Venetiani, dove già gli havevano apparecchiato alloggiamento: ma cangiatosi d'opinione, gli mandarono alcune bande di soldati, come anco fece il duca di Milano: benchè il re non gli havrebbe fatto se non honore et servitio, havendogli prima mandato ambasciatore, pregandolo che

l'aspettasse. Ma egli si ritirò in Orvieto e quindi in Perugia, havendo lasciati i cardinali a Roma per riceverlo, come che non vi si arrestasse punto, nè facesse dispiacere a niuno..... » Quindi al capo iii scrive che « proseguì il re sua marcia, ritenendo la città di Pisa et altri luoghi dei Fiorentini, mentre monsignor d'Orleans entrò in Novara nello stato di Milano. » Al capo iv discorre come passò il re Carlo molti pericolosi passi fra Pisa e Sarzana, e venisse a Pontremoli abbracciato da' suoi Tedeschi, e quello che operasse il duca d'Orleans a Novara. Nel quinto capo dice, che la grossa artiglieria del re con l'aiuto dei Tedeschi passò i monti Apennini, e giunse Carlo VIII a Fornovo, dove si fece quella famosa giornata, nella quale (capo vi) i Francesi perdettero i bagagli tutti quanti, e non ebbero di salvo fuorchè l'onore; dopo questo fatto d'arme sanguinosissimo, nel quale il conte di Pitigliano, fuggito dalle prigioni del re, corse frammezzo agli Italiani animandoli alla vittoria, contribuì assaissimo al loro felice esito; il re riparò il settimo dì dopo la battaglia a Nizza della Paglia, poscia ad Alessandria, da ultimo in Asti sano e salvo, dove intese la distretta del duca d'Orleans in Novara. Il re, d'Asti venuto in Torino, allestisce invano un'armata di mare per soccorrere Napoli (capo viii) e vi passa molte pratiche col duca di Milano, maneggiate in gran parte dalla duchessa di Savoia, avuta per eccellente negoziatrice. Ma rafforzandosi i nemici, nè conchiudendosi accordo (capo ix) alcuno onorevole per sè, fu Carlo VIII consigliato di ritirarsi a Vercelli per avvisare al modo di salvare il duca d'Orleans e la sua gente angustati in Novara, fino a morire ogni dì per fame. Da ultimo fu conchiusa una tregua, la quale un dì dopo l'altro durò fino alla conclusione della pace per cui « monsignor d'Orleans et i suoi furono liberati (capo x) dalla calamità di Novara, dove tra la fame et infermità morirono più di due mila huomini, senza annoverare quei 300 e più che morirono tosto dopo usciti di Novara per le patite miserie;

gli altri tanto estenuati e magri, che più a' morti che ai vivi somigliavano, perchè tardi giunsero le bande svizzere assoldate per conto di Carlo VIII. » Nel capo xi dice « come la pace fu stipulata fra il re et il duca d'Orleans da una parte, et i nemici dall'altra, della conditione, et articoli contenuti in essa, ai quali l'infedele duca di Milano venne a mancare gravemente. » Al capo xii ragiona il d'Argentine della sua nuova missione a Venezia per conto delle condizioni della pace, che per mezzo del doge ritornò ad offrirgli, le quali non furono accettate dalla repubblica: « che re Ferdinando di consentimento del Papa, faria omaggio del regno di Napoli al nostro re, et pagherebbe di censo ogni anno cinquanta mila ducati; una parte di contanti, la quale essi gli darebbono in prestanza (havevano per inteso con tale prestito, di ritenersi le terre di Puglia ch'erano in poter loro, come Brindisi, Otranto, Troni et altri). Oltre di questo, ch'esso Ferdinando lascierebbe al re per maggior cautione qualche città in quei contorni della Puglia: intendeano Taranto, che pur era in mano del re, et una o due altre offerivane in quelle parti, perchè rimanevano più lontane da noi, sè ben coprivano ciò sotto colore d'esser poste in luoco oportuno per servirsene noi contra il Turco, le quali quando il re scese in Italia con voce di fare l'impresa contra esso Turco haveva ricercate, come più commodè e più vicine. *La qual'inventionè e pretesto del re fu veramente pessimo, non essendo vero, et sapevalo Iddio, cui non possono essere celati i pensieri degli uomini.* » Pongano di grazia attenzione i leggenti a queste solenni parole dello scrittore francese; poichè abbondano gli autori, che per voglia insana di mordere Alessandro VI d'essere stato avverso a Carlo VIII, imperversano a spacciare avere il Papa incagliato il divisamento di questo re, che era d'abbattere per siffatta via il Turco: quando Filippo di Comines, sottilissimo disaminatore e conoscitore intimo d'ogni regia intenzione, confessa apertamente il contrario. — Proseguiamo.

« Similmente esso doge mi disse et m'assicurò, che se 'l re facesse quella impresa, tutta Italia concorrerebbe alle spese et aiuti; che il re de' Romani dal suo lato gli farebbe guerra, che essi et il re nostro disporebbono di tutta Italia, alle cui ordinationi niuno osarebbe di contradire, et che in lor parte, et a spese loro servirebbono il re con cento galee et cinquemila cavalli per terra. »

Il Comines raccontò ogni cosa al re, e lo stimolò in Lione, dove il raggiunse, ad abbracciare questo utile partito; ma egli dissuaso da' suoi consiglieri, non ne fece niuna stima, standogli più a cuore i piaceri, i diletti, che non il mantenimento della conquista d'Italia, che per le frodi, gli artifici e gl'inganni del duca di Milano, peggiorava di giorno in giorno.

Nel capo xiii favella del ritorno in Francia, dove pose in oblio quei che restarono a Napoli; della morte di monsignor Delfino, con gravissimo rammarico del re e della regina. Nel capo xiv, del rovesciamento di tutte le cose d'Italia. In tutti questi capi non proferisce neppure una parola del Papa, accagionando del mal esito dell'impresa i cattivi consiglieri d'esso re, e la mala fede di Ludovico duca di Milano. Questo costante silenzio di lui nel tenere estraneo il Santo Padre alle faccende, agl'intrighi di Carlo VIII per l'Italia sarebbe inesplicabile, se Alessandro VI vi avesse dapprincipio partecipato anche in menoma parte. Egli non avrebbe lasciato unquema di biasimarnelo o in un modo od in un altro. E di ciò parve che gliene si porgesse specialissimo motivo nel capo xv, dove a lungo riporta alcune pratiche molto calde e grandi, trattate in Italia a favore del re da molti signori italiani per conto di Napoli, e per torre di stato il duca di Milano, i principali motori delle quali vengono diligentemente da esso menzionati, e sono il duca di *Ferrara*, il marchese di *Mantova*, il signor *Giovanni Bentivoglio* di Bologna, i *Fiorentini*, gli *Orsini* ed il prefetto di *Roma*, fratello del cardinale di S. Pietro in Vincula; i

quali tutti impromettevano, ed aveano largamente speso danari e assoldati uomini, per cui agevolmente avrebbe potuto riacquistare Napoli, ed avere il ducato di Milano, e raccorciare le ugne grifagne de' Veneziani. Qui pure non proferisce neanco una parola del Papa: non già che il Comines non penetrasse l'arcano; perocchè egli fu sempre membro del consiglio congregato da Carlo VIII per pronunciare sulla progettata discesa, la quale fu poi risoluta a pieni voti, tuttochè vi fossero undici o dodici in consiglio; ma certo, perchè il Santo Padre fu avverso alla medesima, locchè il Comines, parziale qual era pel suo signore, non voleva propalare, onde mostrare la giustizia della causa. Da qui si arguisce il rancore d'Alessandro VI contra que' suoi feudatarii gli *Orsini*, i *Bentivogli*, i *Riarii*, i *Roveri*, ecc. che favorivano Francia. Tale impresa andò in fumo per non aver il duca d'Orleans voluto capitanarla, con rincrescimento dei suddetti.

Al capo xv, xvi, xvii, discorre delle differenze del re Carlo VIII con Ferdinando re di Castiglia, che di mal occhio guatava l'impresa d'Italia del monarca francese, ed apertamente dava soccorso al re di Napoli, quantunque avessegli promesso di non impedirne la conquista; Ferdinando però non era alieno a lasciare che Carlo conquistasse il Napoletano, purchè restasse a lui la Calabria: e n'è prova la trattazione inoltratasi da entrambe le parti, quando funeste morti in quelle case reali sturbarono ogni cosa, e quella finalmente del medesimo Carlo VIII, le cui particolarità narra nel capo xviii d'esso libro viii, che conchiude col capo xix, ed ultimo in cui ne descrive i funerali. In tutti questi capi, serbando la economia dei precedenti, non un rimprovero, non un'imputazione muove in Alessandro VI, tranne quella del capo xvii, in cui dice, che esso voleva togliere il titolo di re *Christianissimo* ai re di Francia, per darlo ai re di Castiglia, ai quali sopra brevi parecchie volte scrivendo loro aveva già dato tal titolo: ma perchè molti

cardinali si opposero a ciò, gliene diede un altro, chiamandoli Cattolici. Or se fino di queste minutezze tenne conto il Comines, e le registrò accuratamente, acciocchè trapassassero ai posteri: conchiudiamo noi, cos'altro non avrebbe egli scritto, se fra le millanta vociferazioni assurde, indegne del Pontefice, solo alcune fossero state vere? Non possiamo perciò a meno di muovere alte lagnanze contro al rinomato annalista Ludovico Muratori, che pur dilauda queste Memorie del Comines, contra l'abate Berault di Berchastel, ed il continuatore del Fleury, il P. Fabre, i quali scrissero e ricantarono con tanta compiacenza palinodie ingiuriose ad Alessandro VI, affatto opposte, inverosimili e discordanti da quello che ne afferma il conscienzioso e savio Filippo signore d'Argentone, quando che soprattutto pel loro carattere avrebbero dovuto essere più rispettosi al supremo Gerarca. Non sempre, no, la verità, la dignità, il beneficio ricevuto servono di regola alla penna di chi scrive!

III. PIETRO MESSIA, spagnuolo, che vivea pochissimi anni dopo Alessandro VI, celebre cronografo dell'imperatore Carlo V, figlio dell'imperatore Massimiliano, imparzialissimo e giudizioso scrittore, nella vita da esso scritta di Massimiliano imperatore 114, tocca accuratamente della discesa di Carlo VIII re di Francia in Italia, che imputa alle sole mene dello sleale Lodovico il Moro, verso di cui tuttavia si mostra mite assai. E siccome riepiloga il prefato Pietro in questa vita presso che tutto quello da noi già narrato ragguardo ai principi secolari e ad Alessandro VI, che presero tanta parte nelle cose d'Italia, così io stimo di riportare dallo spagnuolo siffatta testimonianza volgarizzata in italiano, acciocchè serva di documento contemporaneo, ed i leggenti abbiano per le mani autori di tutte le nazioni, i quali smentiscono le imputazioni calunniose buttate sulla fronte pontificale.

« Al pacifico Federico successe nell'imperio l'invittissimo

Massimiliano suo figliuolo, che già vivendo egli era stato eletto e coronato re dei Romani. Dei fatti di questo fortissimo principe non ne potremo scrivere a pieno, ma solamente si farà memoria delle cose più segnalate; perciocchè la guerra cui egli fece, e le battaglie che gli occorse furono tante; che se di tutte si avesse a render conto, quantunque breve, non potrei essere se non più lungo di quello che sarebbe convenevole: ancorchè così grandi prodezze non sono state raccontate dagli scrittori nella guisa che si richiede.

» L'anno medesimo adunque, in cui morì Federico suo padre, fecero i Turchi una violentissima incursione nella Croazia, provincia dell' Ungheria, la quale confina colla Dalmazia. Al quale impeto il nuovo imperatore volendo opporsi, con molta celerità raunò nell'Austria il più scelto e maggiore esercito che potè fare, ed andò a combattere cogl'infedeli: ma costoro intesa la venuta di lui, non ardirono d'aspettarlo; anzi fuggirouo vergognosamente. Onde veggendo l'imperatore non aver nemici, licenziò l'esercito, e si diede ad attendere alle altre cose di pace. La quale egli non lasciò di desiderare, e procurando sempre, e contra coloro che accettar non la vollero, fece guerra animosissimamente.

» Era già buona pezza, che l'imperator Massimiliano si trovava vedovo: laonde tosto che morì il padre suo, si trattò di dargli per moglie Bianca figliuola di Galeazzo, e nipote di Lodovico Sforza duca di Milano, il quale essendo zio, e governatore di Giovan Galeazzo suo nipote, a cui toccava il ducato, egli si aveva usurpato lo stato ed il possedeva. Era questa Bianca la più bella e valorosa donna di quell'età, e ricercata da molti principi. Con costei adunque ebbero effetto le nozze dell'imperatore.

» Ed in questo medesimo tempo, ch'era l'anno 1494, Carlo re di Francia, soprannominato *Testa grossa*, cominciò a prepararsi per passare in Italia, il qual passaggio avea pubblicato poco innanzi, e la fama era di volere andare al con-

quisto del regno di Napoli, il quale diceva che gli aspettava per testamento e successione di Renato signor di Provenza e de' suoi passati duchi d'Andegovia.

» Al che scrivono gl'istorici, che era stato in prima invitato ed indotto da Lodovico duca di Milano, zio di Giovanni, vero e legittimo duca. Perciocchè Ferdinando re di Napoli, ed Alfonso suo figliuolo avevano da lui ricercato; ch'egli lasciasse il governo libero a Giovanni Galeazzo, che avea per moglie una nipote di Ferdinando, e per questa ragione determinarono di fargli guerra.

» Onde il duca per tutte le vie che potè tenere, si affaticò di muovere Carlo re di Francia a venire contra di essi in Italia, e ve lo condusse sovvenendogli a questo effetto d'una grande somma di danari; ed affine che in ciò l'imperatore Massimiliano non gli fosse nemico, procurò Lodovico Sforza di dargli, com'ei fece, per moglie la nipote. Ed essendo egli trattenuto dalla fama e speranza di questa venuta, avvenne la morte di Ferdinando re di Napoli, e gli succedè Alfonso duca di Calabria suo figlio, ed in questo tempo medesimo fu condotta l'imperatrice Bianca in Lamagna, e si celebrarono le nozze di lei e di Massimiliano, trovandosi Lamagna in pace ed in concordia, e l'imperatore tenendo tuttavia il pensiero fermo nella difesa contra i Turchi.

» Con tutto ciò il re di Francia, ardendo nel desiderio già detto, prese il cammino in Italia; per farlo con più sicurezza, avea in questi giorni dato al re cattolico don Fernando il contado di Rossiglione e di Cerdania, che il re don Giovanni suo padre avea impegnato al re Lodovico. A me non appartiene di scrivere questo passaggio di Carlo, ma toccherò solamente i capi, per essere questa impresa stata molto famosa, e temuta dal Papa, e da tutti i principi e potentati d'Italia, ed anche parimente, perchè ciò fa utile per intelligenza delle cose che seguiranno.

» Venne adunque Carlo in Lombardia con cinquantamila

fanti e cavalli, il mese di settembre del sovradetto anno; ove da Lodovico fu onoratamente con grandissima festa ricevuto, e provveduto all'esercito di lui di tutto quello che fu necessario, ed il medesimo re Carlo andò a visitare il vero duca Giovanni Galeazzo, il quale si stava in Pavia aggravato da malattia, della quale fra pochi giorni uscì di vita, lasciando un piccolo figliuolo chiamato Francesco; e seguitando il viaggio, nel quale avvennero di molte cose che io intralascio, venne a Pisa, e di poi fu ricevuto a Firenze, e di Firenze andò a Roma; non osando alcuno di fargli resistenza nel cammino, nè meno nell'entrare di quella città.

» E papa Alessandro non osò aspettarlo nel suo passaggio, anzi si ridusse nel castello di Sant'Angelo, tante erano le paure ed i sospetti che avevano infra di loro. Ma di poi tra per l'uno e per l'altro, misersi certi partiti di pace, sebbene non si abboccassero; ma poscia datasi insieme la sicurezza, si viddero e favellarono. Ed ivi a pochi giorni il re con maggior numero di gente di quello che avea menato di Francia, prese la via verso il regno di Napoli, il mese di gennaio, l'anno 1495. Nel quale il re Alfonso non ardì aspettarlo, sì per lo grande esercito che il re conduceva seco, come perchè per cagione de' suoi vizii e della sua dissoluta vita, egli era mal voluto nel regno. Laonde nel tempo in cui Carlo entrò in Roma, non essendo ancora un anno intero, dacchè egli regnava, rinunziò il regno a Ferdinando suo figliuolo, e valicò in Sicilia, nella quale si fece monaco, e morì ivi a pochi giorni.

» Per la qual cosa il nuovo re Ferdinando suo figliuolo, mise insieme con molta fretta la più gente e la migliore che potè avere, ed affermarsi che già aveva cinque mila uomini di arme, e cinquecento cavalli leggieri, ed un gran numero di fanti. Ma nondimeno ai Francesi succedevano le cose così bene, ed il re Ferdinando trovò ne' suoi tanto spavento e sì poca fermezza, che dopo alcuni accidenti egli venne a Napoli, e se ne fuggì con certe galee, veggendo non avere

forze da potersi difendere, e si ricoverò ad Ischia e di poi passò in Sicilia, ed il re di Francia s'impadronì in due mesi di tutto il regno, salvo di alcuni piccoli luoghi marittimi, i quali rimasero pel re Fernando.

» Avendo adunque papa Alessandro veduta la prosperità e la possanza di re Carlo, conoscendo quale era il suo desiderio, e temendo di perdere il suo Stato, mentre che egli era occupato nell'acquisto di Napoli, procurò di far lega coi Veneziani e coll'imperatore Massimiliano, a cui mandò a chiedere ch'egli venisse in Italia in soccorso della Chiesa.

» Entrò in questa lega eziandio Lodovico duca di Milano, il quale era stato cagione della venuta del re Carlo in Italia, rincrescendogli che le cose gli succedessero troppo felicemente, e cominciò a temere del suo proprio Stato, al quale sempre i re di Francia tenevano l'occhio: come poi mostrò difatti Lodovico duca d'Orleans, che di poi fu re, dicendo che quel ducato a lui aspettava per esser sè nipote dell'altro Lodovico duca parimente d'Orleans fratello di Carlo VI re di Francia, e di sua moglie Valentina che fu sorella di Filippo duca di Milano, ultimo dei Visconti, la cui figliuola bastarda avea presa per moglie il duca Francesco Sforza, quando ei s'impadronì di quello Stato.

» Onde Lodovico duca di Milano per maggior conferma-
zione del suo Stato impetrò da Massimiliano, come supremo signore della Lombardia, ch'egli desse a sè l'investizione del ducato di Milano, il che a giudizio mio, e di coloro che scrivono sanamente, fu la sua vera approvazione, e giusto titolo; perciocchè dopo la morte del duca Filippo nominato, nè l'imperatore Federico, nè egli non avea dato titolo, nè investitura del detto ducato, nè a lui, nè a suo padre, nè al nipote: nè a loro per via della linea delle femmine poteva essere pervenuto, come anche meno a Lodovico duca d'Orleans, che lo ricercava, e di poi se ne impadronì essendo re di Francia, tanto più che i discendenti di questo Sforza venivano da una femmina, e bastarda;

onde eglino avevano posseduto così fatto Stato (per vero dire) indebitamente, e contra ogni ragione. Avuta egli dall'imperatore cotale investitura, prese le insegne ducali con solennità e festa.

» Avendo adunque intesa il re Carlo la lega nuovamente fatta di questi principi, determinò di lasciare nel regno di Napoli una quantità di genti bastassero per la sua difesa, e tornarsi col rimanente del suo esercito in Francia, e marciando alla volta di Roma, nella quale avea mandato a fare intendere al Papa, ch'egli vi andava per far riverenza a Sua Santità.

» Papa Alessandro dopo alcune ambascierie ed altre cose che occorsero, si partì da Roma, e non osò aspettarlo; nella quale, e nelle altre terre della Chiesa, le sue genti fecero di gran male, rubando e saccheggiando qualunque cosa; ed il Papa non si tenendo ancora sicuro in Civitavecchia, se ne andò a Perugia, con intenzione, quando si vedesse astretto, di passare in Ancona ed ivi imbarcarsi per Venezia.

» Il re di Francia si partì da Roma, continuando il suo cammino alla volta di Francia, quantunque egli sapesse che in Lombardia vi era esercito dei Veneziani e del duca di Milano contra di lui; ed in Lombardia Lodovico duca d'Orleans avea presa la città di Novara, colla pretensione e titolo che si è detto, onde il duca di Milano andò subito ad assediare. E venendo il re Carlo appresso di Parma, nel passare del fiume Taro trovò il campo dei nemici molto grande e numeroso, il cui principal capitano era Francesco Gonzaga marchese di Mantova, con cui vicino al fiume venne a battaglia, nella quale vi avvennero di notabili successi; ma in ciò son molto differenti coloro che la scrivono. Perciocchè i Francesi vogliono dar la vittoria al re loro, e gli Italiani la danno ai Veneziani e Milanesi. Il vero è che niun degli eserciti fu del tutto rotto, nè vinto; ma gl'Italiani rimasero quei giorni assai più signori del campo: ed

apparisce questo che io dico da ciò, ch'ei presero molti Francesi, e dalla parte francese di essi non fu fatto prigione alcuno, e costrinsero il re di Francia a prender altro cammino da quello ch'egli aveva preso, di maniera che essi furono riputati vittoriosi. Morirono in questa giornata (che fu addì 6 di luglio 1495) mille uomini da ambe le parti, e dopo alcuni trattati finti o voluntarii fra l'un campo e l'altro, il re si partì una notte, ed andò verso Asti, ove stette alcuni giorni, e si compose la pace fra lui ed il duca di Milano, e Lodovico duca d'Orleans rendette Novara, ed il re Carlo tornò in Francia.

» E fra pochi giorni Ferdinando re di Napoli fornì di riacquistare tutto il regno, benchè ebbe molto da fare coi Francesi, che erano rimasti in sua difesa, e con quelli che di poi vi mandò, essendo guidate ed amministrate le più importanti cose in servizio di Ferdinando dal fortissimo ed invittissimo capitano Gonzale Fernandez di Cordova gran capitano di Spagna, mandato a difendere quel regno da don Fernando re cattolico, la prima volta ch'egli colà passò. E così di tutta questa impresa, Carlo re di Francia (avvegnachè egli abbia fatto di grandi danni, e messo grande tema in tutta Italia, e la sua riputazione e la forza con che venne fusse grandissima), niuna cosa gli rimase nelle mani, se non l'aver fatto un passaggio di grande ardire, e con questo se ne ripartì!

» Mentre che le raccontate cose nell'Italia seguivano, l'imperatore il medesimo anno 1495 fece dieta nella città di Vermens, nella quale si trattò di andare a soccorrere le cose della Chiesa contra il re di Francia, che allora le molestava, e di far guerra contra i Turchi; e fu il parere dei principi tanto vario, che non si risolse allora cosa alcuna in far la guerra per nome di tutto l'impero, come era cosa conveniente. Diede l'imperatore in questa dieta ai conti di Vitemberga titolo di duchi, il quale tengono oggidì, e di qui mandò le insegne, e le investizioni che io dissi, a Lo-

dovico duca di Milano, e vi si deliberarono altre cose, che appartenevano al giusto governo; ed alla pace di Lamagna; e ciascun giorno era chiamato Massimiliano alla venuta in Italia dal duca di Milano, il che allora non ebbe effetto.

» Avvenne appreso quello che si è detto, che avendo Fernando re di Napoli fornito di ricoverare il suo regno, gli sopravvenne un' infermità, della quale si morì; e per non rimanere di lui figliuoli, ebbe il regno Federico suo zio, fratello del re don Alfonso suo padre, il quale rinunziò il regno. E successero nell' Italia di molte altre cose, che io non ho spazio di raccontare, e l' imperatore teneva Lamagna in buonissima amministrazione e pace con Carlo re di Francia, il quale ivi a poco tempo, l'anno 1497, morì subitamente, e causò grandi mutamenti nelle cose, perchè per non lasciare figliuolo erede, gli successe nel regno il duca Lodovico d'Orleans suo stretto parente sudetto. Il quale subito che fu ricevuto per re, fecesi chiamar duca di Milano, il che diede ad intendere che egli avesse nell'animo quello, che di seguito mise in opera. E subito eziandio fece divorzio con Giovanna sua moglie, la quale era sorella del re Carlo suo predecessore, adducendo ch'ella non era atta a procrear figliuoli, che per forza l'avea sposata, e si ammogliò colla vedova reina, la quale fu moglie del re Carlo, chiamata Anna, per avere com'egli ebbe, insieme con lei lo Stato di Borgogna.

» Intesa dall' imperatore la morte del re Carlo, procacciando d'acquistar per Filippo suo figlio, che fu poi re di Spagna, lo Stato di Borgogna, entrò in lui con armata mano, e prese alcuni luoghi, e 'l nuovo re Luigi mandò un grandissimo esercito per la difesa di quelle terre, e vi ebbe alcuni successi molto notabili. Ma ivi ad alquanti giorni fecero però alcune tregue e paci a profitto dell' imperatore, alle quali venne il re di Francia, siccome quegli che era molto desideroso, ed avea determinato di far l'impresa di Milano per la ragione accennata, e perchè l' imperatore

aveva proposto di andare contra il duca di Gueldre; il duca di Milano non lasciava d'intendere e temere i disegni del re di Francia, si aveva provveduto per sua difesa di quanto era possibile, principalmente della lega ed amistà dell'imperatore, che era bastante a difenderlo, e così era in pensiero di dover fare. Ma nondimeno occorrendogli in questo medesimo tempo la guerra grande che gli Svizzeri cominciarono a fare nelle terre d'Austria, la quale, e la cagione che la mosse, e scrivono fra gli altri copiosamente Enrico Acuzio e Nanciero, ai quali rimetto il lettore, essendo che io non mi trovo luogo di scriverla, lasciata l'imperatore l'impresa di Gueldre, andò a questa guerra; perchè gli Svizzeri, chiamati anticamente Elvezii, sì per la qualità delle terre loro cinte da montagne, e luoghi asprissimi, come il grandissimo animo e forza loro, sempre furono, e sono oggidì in grandissima stima, valenti nelle cose della guerra. Essendo dunque venuto contra di loro Massimiliano, benchè contra il suo volere si era cominciata la guerra, la continuò in tal guisa, che in diverse zuffe e fatti d'arme che seguirono infra di loro, furono tagliati a pezzi trenta mila uomini da ambedue le parti. Il maggior numero di essi fu dalla parte degli Svizzeri, variando la vittoria alcune volte ad una ed alcune ad altra parte: nelle quali fece egli colla propria persona maravigliosissimi fatti; infino a tanto, che ai prieghi del duca di Milano e di altri principi, che a ciò si interposero, l'imperatore concedè loro la pace, la quale si concluse con suo molto vantaggio ed onore.

Ma imprima che ella si terminasse, Luigi re di Francia che aveva procurato e mossa questa guerra, per non perdere così buona occasione, fece il maggiore esercito ch'egli potè mettere insieme, e il mese d'ottobre del detto anno passò in Lombardia, assediando e prendendo le terre del duca di Milano; il quale perchè era mal voluto in quel tempo dai sudditi suoi, e per mancargli il soccorso dell'imperatore, per quello che già si è detto, e per essere i

Veneziani in lega col re, determinò di dare luogo alla furia francese, ed abbandonare la città, mandando innanzi Ascanio Sforza suo fratello, coi suoi figliuoli Massimiliano e Francesco in Lamagna, egli colla maggiore e miglior parte dei suoi tesori ivi a pochi giorni fece il medesimo.

» Ora essendo in tal guisa partito il duca Ludovico, il re di Francia con niuna o poca resistenza fu ricevuto in Milano, e nelle altre città di questo Stato, ed i Veneziani secondo l'accordo che si avevano fatto, ritennero Cremona ed altri luoghi di quegli Stati.

» Essendosi adunque in cotal modo il re Luigi impadronito della Lombardia, lasciò in lei i governi e le genti che gli parvero necessarie, e ritornò alla volta del suo regno, trionfante e vittorioso. Il duca essendo pervenuto innanzi all'imperatore, da cui era molto amato, fu da lui con molta amorevolezza ed onore ricevuto, e raunati insieme fra pochi giorni alcuni, o la maggior parte dei principi dell'imperio, deliberò di dargli aita e favore a quello, che per avere da lui la investizione, avea il miglior titolo di quello Stato, e così si fece: con più prestezza di quella che si poteva credere, si mise in un punto un buon esercito, e la maggior parte di genti svizzere, in che fu grande l'industria e la diligenza del cardinale Ascanio suo fratello.

» Con questa gente, e con quella ch'ei potè raunar d'Italia, il duca tornò in Lombardia nel mese di febbraio dell'anno 1500, ed essendo andato innanzi il cardinale suo fratello, fu ricevuto in Milano ed in altre città, e subito vi condusse il duca suo fratello. Di che avendo avuto nuova il re di Francia, colla maggiore fretta del mondo mandò quel numero di gente eletta, ch'ei potè mettere insieme, la più parte delle quali erano altresì Svizzeri, in Lombardia; e l' duca a cui non mancava nè ardire, nè gente pel fatto di arme, aspettò in campo l'esercito francese: ed essendo l'uno esercito e l'altro per combattere, gli Svizzeri che col duca erano, non vollero attaccare la battaglia, come si dice, per

essere eglino stati corrotti per danari; e non solamente recusarono la battaglia, ma diedero il povero duca ai Francesi, e così egli fu menato prigioniero in Francia, e dipoi anche il cardinal suo fratello, che d'altra parte per mala avventura fu preso, ed in pochissimi giorni il re di Francia tornò ad impadronirsi dello Stato di Milano, e Lodovico poi morì in prigione, povero, afflitto e privo del ducato, essendo egli stato uno dei più temuti, e dei più valorosi e forti uomini del mondo..... »

CAPO VENTESIMO PRIMO.

Creazione di dodici cardinali, fra i quali si annovera Cesare Borgia.

Fra il rombo chiassoso di questo scompiglio di cose, non omise Alessandro VI di provvedere al vuoto del sacro collegio, promovendo dodici distinti personaggi alla sacra porpora nel dì ventesimo di settembre 1493., del cui merito egregio noi ragioneremo, come santa ragion richiede, in capo apposito sul fine dell'opera. Quegli scrittori i quali ad ogni modo voglion fare di questo Pontefice il capro emissario onusto d'ogni improbità, ed impetiscono tutte le azioni e i detti di lui, strepitano su l'anzidetta elezione, soprattutto per quella di Cesare Borgia, tacciandola d'intempestiva, imprudente, dettata da fini meramente umani: in prova di cotesto loro opinare allegano, che il mordace Infessura nel suo Diario afferma che appena sette soli cardinali aderirono al santo Padre in tal creazione, dissentendone gli altri.

Ad atterrare questa loro prova a noi servirebbe bastantemente l'autorità del Mariana, la quale indubitatamente non si ha per sospetta, nè favorevole ad Alessandro: ora costui ci assicura nella sua Storia di Spagna, lib. XXVI, che niuno dei cardinali aprì la bocca a contraddire al Papa. Ma noi non ci

stiamo paghi a questa risposta ; scrutatori della storia conscienziosi, diciamo, che se anche soli sette cardinali avessero acconsentito all'elezione di quei degni soggetti, conchiudiamo che tutti, o la maggior parte dei cardinali avrebbero accolto cotale eletta con lieto animo: imperciocchè abbiamo mostrato che in morte d'Innocenzo VIII non vi erano se non se ventisette cardinali, dei quali soli ventidue od al più ventitrè poterono intervenire al conclave per la creazione d'Alessandro VI. Or di questi ventitrè abbiamo veduto che alcuni si disgregarono da Alessandro per ire private e ripararono in estranei regni; varj fecero ritorno alle sedi loro; altri poi eran morti, come proveremo favellando de'cardinali trapassati durante il pontificato di Alessandro VI, nel mentre che certuni per decrepitezza erano in quello stesso tempo giacenti in casa loro vicini a morire, e passarono da lì a poco agli eterni riposi: cosicchè il sacro collegio ridotto essendo a quell'esiguo numero, meritamente, pel decoro di santa Chiesa e di sè, secondo i canoni dovea riempierne le vacanti sedi, come ei fece. Rispondano a queste riflessioni veridiche.

Ma per entro questo numero, inclamano con una specie di trionfo e di satanico compiacimento, incluse Alessandro VI quel suo famigerato figlio Cesare Borgia, uomo pessimo, noto sotto il nome di *duca Valentino*, il quale per ferezza dell'animo suo tutta agitò Italia e seompose.

La è pur compassionevole cosa il vedere gli scrittori di Alessandro VI, che si piccano di seguire scrupolosi le regole della logica, eppoi ad ogni tratto inconseguenti abbandonano e la logica e la verità. Perchè Cesare divenne condottiero di eserciti, e spiegò quell'immite carattere contrario alla sacra porpora che vestiva, ed alla quale spontaneamente poi rinunciò, dunque era uno scellerato all'epoca del suo innalzamento? Che stravolto ragionare è mai questo! Si biasimi adunque *Ieova*, perchè elesse *Saulle* a re d'Israello, il quale divenne poscia un empio; si censuri perchè prepose al dominio dell'istesso popolo *Davidde*, che di poi fu adultero,

omicida, ambizioso; si riprovi il divin Nazareno che chiamò all'apostolato Pietro che il negò, Giuda che lo tradì, che ammise tra i suoi discepoli alcuni, i quali in seguito divennero corifei di scisma e d'eresia; si condannino gli apostoli che lavarono coll'onda battesimale e conferirono lo Spirito Santo a certi neofiti, i quali apostatarono non solo, ma divennero acerbissimi nemici del nome di Cristo?

Cesare Borgia al tempo della sua elevazione al sacro galero non era quell'iniquo che si vocifera. Egli allora incombava agli studj nell'università di Pisa (non di Perugia), con somma laude, e facevavi meravigliosi progressi; era d'indole generosissima, sicchè imprometteva assaissimo, come ebbe a confessare Paolo Pompilio nella dedicazione d'una sua opera, del 1488, fatta allo stesso Cesare, tuttochè giovane, per consiglio (1) dell'ottimo e nobile personaggio Spannolio di Majorica. Che persone volgari, e mediocri scrittorelli adulino

(1) Riportiamo dietro allo stesso Gennarelli, non amico certo di Cesare o dei Borgia, questa dedica: « Cum inter cetera monumenta habeamus nuncupatoriam Pauli Pompilii, qui librum *syllabiarum* Caesari Borgiae protonotario dedicavit, quam hic rescribere ex editione romana anni 1488 non erit inutile.

• Caesari Borgiae protonotario sedis apostolicae

• Paulus Pompilius salutem.

• Quas tibi divitias affero, clarissime Caesar Borgia. Festus, agatur hic tam felix dies: quo tui unius gratia toti posteritati utilissimum opus: siquid iudicio valemus: editum est. Docemus in hoc libro quemadmodum carmen fieri possit: omnibus angulis rei syllabicae exploratis et patefactis. Quod esse tibi jucundissimum me profecto non fugit; cum apud divum Hieronymum legeris sacrarum etiam literarum bonam partem carmine esse conscriptam; et cum in divinis cerimoniis, quotidie et in sacris aedibus multiplicium generum versus plaudantur. *Accedit studium illud tuum* (notino i leggenti) *et perquam fertile bonarum literarum: in quo hac in aetate seris: quod more: ut ex tua generosissima indole clarissima patet coniectura; cumulatissime multiplicatum metes: frugeque quam felicissime frueris. Non deerit surgenti tuae virtuti commodus aliquando, et idoneus praeco. Nam: ut ex tam laetis initiis prospicere licet: quem tua dignitas? quem antiquae nobi-*

nelle loro dediche, il concediamo; ma che scrittori autorevoli, e di gran grido per integrità e valore, s'inquinino in tal pece, a ragione il dineghiamo.

In siffatta nostra persuasione, anzi convinzione, ci rafferma vieppiù l'istesso Burcardo. Costui nel suo Diario, in cui manescamente sempre rivela le pretese colpe de' suoi padroni i Borgia, scrisse: « che nell'anno 1491 addì dodici settembre, giorno anniversario della consacrazione d'Innocenzo VIII Papa, trovandosi questi infermo, chiese a sè i cardinali Rodrigo Borgia, il Napoletano, il Conti, il Savelli, l'Alariense, quelli di Lisbona e di sant'Anastasia, ed alla presenza di essi sette volle provvedere di pastore la chiesa di Pamplona orbata per la morte d'Alfonso Carrillio, e vi prepose Cesare Borgia protonotario apostolico, che versava nel decimo settimo anno (1) di sua età, ed attendeva allo studio in Perugia (ovvero in Pisa), figliuolo di quel cardinale Borgia, e il co-

litalis Borgius splendor? qui longe lateque et olim et nunc per Italiam, Gallias, Hispanias, omnemque Europam coruscavit: non ad scribendum excitabit profecto omnes. Verum de tuis rebus haec satis..... at tu Caesar profecto non parum laudandus es; qui in hac aetate tam facile senem agis. Perge nostri temporis Borgiae familiae spes et decus: libentique animo syllabas nostras cape amicissimi clientis munus. Sic enim arbitror: tui: tuorumque omnium per quam aeterno nomini meum adherens: et ornabitur: et durabit. Nam: ut amicissimus noster et tui devotissimus Spannolius Majoricensis vir nobilis et optimus: et qui me maxime: ut haec ederem: gloriaeque tuae dedicarem impulit; dicere solet. Etiam vitrum in auro helectrove pro gemma oculos tenet et delectat. Bene vale. »

(1) Erra il Burcardo dicendo che avesse solo allora diecisette anni. Il Burcardo istesso scrisse nel suo Diario, che fu Cesare Borgia ordinato suddiacono il 26 di marzo del 1494, dal cardinale Alessandrino per ordine del Papa: poi diacono immediatamente. Ora richiedendosi pel diaconato 21 anno compiuto, nè parlandosi di dispensa pontificia, ragion vuole che correasse almeno Cesare Borgia, quando Innocenzo VIII il 2 settembre 1491 il creò arcivescovo eletto di Pamplona, il ventesimo anno di sua età.

Ora per modo niuno possiamo noi sottoscriverci all'afferma-

stitui amministratore di essa fino all'anno ventesimo settimo di sua età, poscia venisse assunto a vescovo e pastore della medesima. »

Or arguiamo: se il pio, il giusto Innocenzo VIII, che già presentiva doversi in breve presentare sulle soglie dell'eternità a rendere conto del suo agire a Cristo giudice, stimò di fare una buona elezione in Cesare Borgia diciassettenne o ventenne, fa d'uopo conchiudere porgesse questi argomenti di lieta fiducia che fosse per degnamente corrispondervi; altrimenti, in quel tremendo punto in cui spariscono le illusioni, ed ammutoliscono negli uomini probi gl'interessi e gli amori di parte, non l'avrebbe promosso a tanta dignità.

Per conseguenza resta giustificato Alessandro VI, se presso che due anni dopo, nutrendo mai sempre la stessa speranza, il fregiava del sacro galero, non curando le ciance degl'in-

zione del Burcardo, perocchè se Cesare addì 12 settembre 1491 non computava che 17 anni d'età, ne conseguita che quando morì nel 1507 al più tardi, non avrebbe avuto salvo trentatrè anni, e trenta soltanto alla morte di Papa Alessandro VI: perciò domandiamo, come mai avrebbe potuto Cesare, in tanto giovanile età, intento a' studi ben lontani dall'arte della guerra e della politica, dare quei pegni sì famosi di perizia e scaltrezza consumata in entrambe le arti? Perizia, scaltrezza intelligentissima, che nei più scabrosi maneggi non gli venne unquema meno, ed unicamente propria d'un uomo maturo e di potente ingegno dotato. Il perchè risulta che di molto maggiore età fosse Cesare quando venne assunto al diaconato. Anzi probabilmente egli aveva varcato l'anno trentesimo secondo del viver suo quando si consacrò per siffatta ordinazione: poichè scrittori niente amici di lui, e per mezzo di questi Charles-Saint-Laurent nel suo Dizionario enciclopedico, edizione parigina 1845, alla parola CESARE BORGIA scrive: « essere » esso nato verso l'anno 1457, ed essere stato ucciso verso l'anno » 1507 d'un colpo di fuoco all'assedio di Viana. » Ecco come la verità si fa giorno da per sè. Se Cesare nacque verso il 1457, fu concepito in Ispagna nel 1456, epoca in cui il suo padre Rodrigo Lenzuoli, allora militare, di colà partiva per venire a Roma, chiamato dallo zio Callisto III Papa.

vidi emuli. Non cerchiamo noi qui di liberare totalmente il Pontefice dai rimproveri che gli appuntano di nepotismo per cotale innalzamento di Cesare, come abbiamo di già accennato; ma possono iscusarnelo il motivo d'avere in quei tempi burrascosi un valido appoggio nel sacro collegio; ragione che pure scrittori sfavorevoli al papato tanto ortodossi, quanto eterodossi, non solo non isprezzarono, anzi l'ebbero sovente per commendevole, talmente che ciò consigliarono infino talora come mezzo speditissimo al mantenimento dell'equilibrio e dell'ordine.

La speranza ancora cui nutriva Alessandro VI, che Cesare fosse per corrispondere alla dignità di cui veniva insignito, tanto più dopo l'allocuzione severa da esso fattagli sull'esordio stessissimo del suo pontificato, ne lo indusse a siffatto passo. E Cesare ben avea in sè qualità tali da rendersi eccellente, delle quali infino allora non constando che avessene abusato, poteva a ragione argomentare vantaggiose tornar dovessero per la Chiesa.

Dappoichè hanno gli astiosi ad Alessandro VI piluccato sull'elezione di Cesare, scendono a morderlo per quella d'Alessandro Farnese, che nel medesimo tempo assunse all'istessa dignità a requisizione di Giulia *la bella*, sorella, oppure parente d'esso Papa, la quale in quei dì era molto considerata in Roma. Noi non immoreremo qui in troppe parole a giustificarnelo, dovendone discorrere nel capo in cui renderemo ragione della creazione di tutti i cardinali fatti da Alessandro VI. Basti per ora al lettore il sapere, che questo candidato onorò assaissimo la porpora, e chi 'l decorò di questa dignità sì splendida e venerata; perchè fu meritevole un giorno d'essere innalzato al vertice delle onorificenze, e di cingersi le tempie illustri col triregno, assumendo il nome di Paolo III. Dove sono impertanto le infamie d'Alessandro VI? Finora noi il considerammo savio pontefice, sovrano giusto e prudente! Forse che la storia seguente smentirà il concetto nostro? questo è appunto

quello che chiameremo a disamina, svolgendo le istorie con mano discreta, pietosa e conscienziosa; e se talvolta ne scopriremo le piaghe, non sarà per irritarle, ma per salfundervi il balsamo ed il rimedio.

CAPO VENTESIMO SECONDO.

Morte e carattere di Ferdinando re di Napoli. Gli succede Alfonso suo figlio, che eseguisce le promesse di suo padre verso del Papa, e con questo stringe trattato di pace. Il Pontefice dissuade Carlo VIII dallo scendere in Italia; risposta libera di questo al legato pontificio. Movimento di alcune squadre francesi in Italia; ribellione di varj baroni romani contro al Papa, ed in favore de' Francesi. Abboccamento d'Alessandro VI con Alfonso re di Napoli; fatti d'armi pria favorevoli ai Napoletani, poscia dannosi. Vittoria de' Francesi capitanati da Lodovico duca d'Orleans su dei Napoletani; incentramento di questi nel loro regno.

Le pattuite leghe, i combinati artifizj, i progettati provvedimenti per nulla ritardavano od isventavano i guai dell'Italia, i quali sull'esordire stesso del 1494 si affacciavano di gran lunga più fieri e duraturi, e maggiori di tutti gli altri degli anni addietro; perchè laddove tra di loro ne' trapassati tempi aveano i principi italiani guerreggiato, ora si scatenavano tutte, per così esprimersi, le armi oltramontane capitanate dallo stesso loro bellicoso monarca, per venire a piantare nella nostra Penisola una danza funestissima. Di che travagliatissimo il settuagenario Ferdinando re di Na-

poli, il quale sentiva imminente la scrosciante tempesta, risolsesi da ultimo al partito estremo d'andare esso medesimo ad umiliarsi a Lodovico il Moro, e confessargli, che desso era quel solo da cui riconoscerebbe la sua salvezza.

Stava sul punto d'imbarcarsi per questo viaggio, quando seppe che a' suoi ambasciatori era stato ingiunto d'uscire incontanente di Francia. Questa notizia lo trafisse con acerbità tanta, che nell'istante stesso fu colpito da un tocco di apoplezia e ne morì in pochissimi giorni, un sabbato nel ventesimo quinto giorno di gennaio dell'anno 1494 (1), dappoichè n'ebbe regnato trenta sei (2). Succedendogli nel

(1) Il Burcardo nel suo Diario, sempre uguale a se stesso, laconicamente non meno che sardonicamente così riferisce la morte d'esso Ferdinando: « venerunt novae ad urbem, quod die sabbati xxv mensis januarii ann. 1494 (quæ fuit festum conversionis Sancti Pauli), serenissimus Ferdinandus Neapolitanus ac Siciliae etc. rex, diem clausisset extremum, qui obiit *sine lux, sine crux, et sine Deus*; et successit in regno Alphonsus filius suus. »

« Essendosi (scrive il Summonte col Giovio, Istor. della città e del regno di Napoli — Napoli 1675 — tom. III, pag. 539) il re Ferdinando molto affaticato di corpo, scaldando e raffreddando, non senza passioni di animo, li sopraggiunse un gran catarro, al quale sopraggiunta febbre, con molti sintomi, al fine, al xiv giorno di quella, uscì di vita, che fu a xxv gennajo 1494, alle ore 16, di età di anni 70, dieci mesi e 28 giorni, avendo regnato anni 35, mesi cinque e giorni 25. Morì il re Ferrante di una morte (conforme lui la desiderava) presta, perciocchè nelli suddetti giorni dell'infermità non fu molto da quella travagliato, et il fine ancora fu molto celere, perciocchè essendo a quello vicino, non credendosi esservi giunto, si fe' accomodare i capelli, e le mascelle che pareano che cascar gli dovessero, e formando alcune poche parole con don Federigo che gli stava appresso, delle cose della città, sentendosi affatto venir meno, disse tremando queste parole: *figliuoli siate benedetti!* e voltandosi ad un crocifisso disse: *Deus, propitius esto mihi peccatori*, e subito si partì da questa vita. »

(2) Infessur. Diar. parte 2, tom. 3. — Rer. Italic. — Ammir. Istor. di Firenze. Raynald Annal. eccl., et alii.

regno Alfonso duca di Calabria suo primogenito, audace di spirito, ed a grandi cose aspirante (1).

Tutti gli autori che parlarono di quel principe riportano, ch'era egli in esecrazione del popolo per li suoi monopoli e per le sue crudeltà, quantunque gli diano il vanto d'una profonda saviezza e di politica raffinata, onde fu compianto meno di tutti i sovrani i quali avevano regnato da Nerone in poi; e a dire il vero non avea trattato in modo i Napoletani, da doversi affliggere della sua perdita. Pareva che affettasse di regnare da tiranno, e non da re; e quel che raddoppiò l'odio de'sudditi suoi, fu che Alfonso d'Aragona suo primogenito, duca di Calabria, l'imitava in ogni suo vizio, e non aveano quindi luogo da sperare una migliore condizione sotto il suo regno.

Avevano entrambi fatto perire un gran numero di prelati, di persone qualificate con ferro, con lunghe prigioni e veleno. Niuna donna, per grande che fosse, era sicura dalla violenza loro se giungeva mai all'infelicità d'esserne amata. Le maggiori ricchezze delle chiese non erano sicure dall'avarizia loro; le famiglie più comode erano soggette a perdere tutto, se non offerivano ad essi la miglior parte dei loro averi con la sola mira di serbarsi il resto. Facevano dessi il maggior traffico del regno loro; comperavano il frumento, l'olio a vil prezzo, e costringevano poi le stesse persone che avevanli venduti, a ricomperargli a prezzo carissimo. Ingenera orrore la descrizione fatta dal lodato Comines delle avanie e dei tirannici soprusi esercitati da questi, coronati.

Il perchè non poteva sortire miglior finimento il regno di quel Ferdinando, che per soprappiù contumace irrisore dei

(1) Aggiugne il Giovio, che non avendo Alfonso voluto che suo padre in età di 70 anni si fosse messo a gravissimi travagli, esso per divertire la guerra, mandò al re di Francia Camillo Pandone ad offerirgli di rimettere il regno di Napoli nell'arbitrio del Papa, che sentenziasse a chi di ragion dovesse pervenire.

fulmini del Vaticano, i quali avendolo le tante volte percosso, non restarono da ultimo di produrre l'effetto loro.

Il suo successore Alfonso, intese colla massima premura di dar l'ultima mano ai trattati di pace con Sua Santità, iniziati e convenuti da suo augusto genitore l'anno antecedente, per ottenere da lei l'investitura del regno, ed insieme quegli aiuti altamente richiesti dalle sue stringenti presentanee bisogna.

Promise al beatissimo Padre d'effettuare speditamente il concertato matrimonio tra Gioffredo e sua figlia Sancia, e dargli due dei feudi principali del regno di Napoli, con trenta mila scudi di pensione, e due compagnie spese, ciascuna di cento uomini d'arme, per Gian-Francesco e Gioffredo Borgia, entrambi figliuoli di lui, con dei ricchi benefizj per Cesare ch'era cardinale. Sua Santità accettò queste proerte, commise al suo nipote Giovanni Borgia, cardinale di Monreale, di girsene a Napoli colle bolle dell'investitura, e colla facoltà di coronare Alfonso re di Napoli; benchè Carlo VIII ne lo pregasse di sospendere, finchè le armi avessero pronunciato a chi toccasse questo regno (1).

Il Pontefice risposegli, che aveva egli seguito in ciò l'esempio de' suoi predecessori, dai quali il padre e l'avo d'Alfonso aveano ricevuto l'investitura del medesimo reame; che d'altronde non avrebbe potuto ricusarla ad Alfonso, senza esporre i suoi proprj stati ad essere saccheggiati da questo principe, e da' confederati suoi, i quali il circuivano colle terre loro. Quest'incoronazione d'Alfonso venne eseguita colla più sontuosa magnificenza.

Nel giorno settimo di maggio; essendo già il cardinale legato pervenuto costà, si celebrarono le nozze di Sancia figliuola naturale d'esso re Alfonso, la quale era sulla metà del terzo lustro di sua età, con Gioffredo figliuolo del Papa.

(1) *Mém. de Comines*, tom. 5, pag. 410, dove si legge diffusamente questa investitura.

Giostre, tornei, ed altri festeggiamenti accompagnarono e rallegrarono la solennità, sin troppo minutamente descritta nel suo Diario dal mastro di cerimonie sacre, il Burcardo.

Alessandro VI per testimoniare al novello re quanto gli fosse caro il recente parentado, l'èsentò dall'annuo censo del regno sua vita natural durante (1). Il regalo fatto alla sposa da Gioffredo in gioie, drapperie ed altre robe, fu creduto che ascendesse al valore di duecento mila ducati d'oro. Il re assegnò per dote alla figliuola il principato di Squillaci. Nel Diario del Burcardo, citato dal Rinaldi, sta scritto avere il monarca Alfonso II creato Gioffredo principe di Tricarico, e conte di Chiaramonte, Laurio e Carinola.

Ciò fatto, Alessandro VI, ond'evitare la ruina d'Alfonso, per quanto gli era possibile, indirizzò un breve (2), dato dal 15 d'ottobre 1494, al cardinale di Sant'Eustachio, col quale lo costituiva legato a latere appresso Carlo VIII, affinchè dappertutto dove potesse andare questo principe, l'esortasse vivamente a desistere dalla sua impresa contra il regno di Napoli, rappresentandogli che la peste disertava il paese, e che si dovea temere che il suo arrivo non cagionasse delle guerre civili, che i viveri non divenissero rari, per conseguenza salissero a caro prezzo alla venuta di così numerosa armata; che Alfonso risolutissimo di difendere i suoi Stati, tirerebbe i Turchi in Italia per sostenere i suoi affari: e ciò produrrebbe immensi danni alla religione cristiana (3).

Ma il re di Francia non ebbe riguardo alcuno a queste rimostranze del Papa; non volle ammettere il legato alla sua udienza, perchè l'aveva per sospetto (4), e fece rispon-

(1) Summonte, Istor. di Napoli.

(2) Infessura Diar., parte 2, tom. 3. — Rer. Ital. — Corio, Istor. di Milano.

(3) Infessura, Diar., parte 2, tom. 3. — Rer. Italic. — Corio, Istor. di Milano. — Surita, tom. 5, lib. 1, cap. 30.

(4) Arroge il Giovio ancora, ch'ei non fu udito, nè ricevuto in

dere a Sua Santità, che non paventava egli nè il contagio, che traendolo a morte, terminerebbe le sue fatiche; nè la carestia, per aver preparato abbondanti provvisioni; nè del Turco, contra cui darebbe a conoscere quello zelo dal quale fin dalla sua fanciullezza era animato, desideroso pure se gliene parasse quanto prima l'occasione (1).

Laonde questo giovane monarca franco, dappoichè morì il re Ferdinando, il solo che col suo senno provato avrebbe potuto diffcultare i disegni di lui, si era maggiormente invogliato dell'impresa del reame di Napoli, nulla badando agli allegati motivi dal Santo Padre, avidissimo com'era di gloria militare, anelava a tirare innanzi.

Allora per mezzo di Guglielmo Brissonetto primo ministro, a cui promise il cappello cardinalizio, procurò il Papa di ritardare i movimenti di Carlo VIII; ma al fianco di questo, oltre al cardinale Giuliano della Rovere, sdegnato forte contra d'Alessandro VI, vi stavano il principe di Salerno, Bernardino di Bisignano, ed altri signori napoletani esigliati rifugiatisi in Francia: seppero tutti così ben perorare appo il re, ed accendergli l'animo di quella conquista, al quale ancora dava continui impulsi Lodovico il Moro, che si affrettò più che mai al preparamento delle armi.

Frattanto nanzi tutto spedì Carlo VIII alcuni suoi uffiziali in Italia, per mezzo de' quali l'istesso Filippo di Comines signore d'Argentone (2) affm di scandagliare i pensamenti dei

campo, essendo in odio al re ed ai baroni, per la fresca memoria di Papa Pio II suo zio, fautor degli Aragonesi contro agli Angioini.

(1) *Continuat. di Fleury*, an. 1494, lib. 117, n. xciii.

(2) *Mém. de Comines*, lib. 7, cap. 4. Scrivono il *Giovio* e 'l *Corio*, che gli ambasciatori mandati dal re di Francia in Italia per tirare i potentati italiani all'amicizia sua, furono Filippo Argentone a Venezia, ed Eberardo Obignino, scozzese, a papa Alessandro VI, il quale per la via fu a Ferrara ed a Bologna, ed acquistò al suo re l'amicizia dell'Estense e del Bentivoglio; indi a Firenze, dove Piero de' Medici per niun annunzio di pericolo volle

principi d'Italia. Salvo Lodovico il Moro, il quale fu l'unico che paresse voler assistere con calore a' Franchi, gli altri si mostrarono più o meno avversi, od anche forzatamente soltanto inchinevoli a loro. Con breve, ma saggia risposta, la quale nulla concludeva, si sbrigarono da tale ambasciata i Veneziani, ed i Sanesi. I Fiorentini si mostrarono contrarj. Ercole duca di Ferrara, e Giovanni Bentivoglio esibirono buon trattamento alle milizie del re, null'altro.

Non rimaneva più altri tranne il Santo Padre, di cui premeva d'assicurarsi. Il d'Aubigny che non era informato dell'ultimo accomodamento d'Alessandro VI con Alfonso, assai lo stimolò ad aderire alla lega già contratta col reggente di Milano, sulla cui fiducia il re di Francia erasi parato a travalicare le Alpi. Ma Sua Santità nulla (1) accordò agli ambasciatori, senza per altro togliere loro la speranza di conseguire quanto richiedevano. Replicò loro solamente, che il diritto della Santa Sede sopra il regno di Napoli era indubitato; che il re Carlo VIII come primogenito della Chiesa non sarebbe per contrastarlo; che avendone egli dato l'investitura ad Alfonso, non avea fatto altro che seguire l'esempio de' suoi predecessori, i quali ne aveano investito il padre e l'avo suo; che non gli conveniva distruggere la sua propria opera, se non quando gli venisse provata la nullità di quelle tre investiture; di più che

romper l'accordo con gli Aragonesi. Ma il *Corio* discorda nelle cose di Fiorenza dagli altri, siccome il *Giorio* è anche diverso da questo autore, il quale di sotto, nel capo. II della Storia d'Italia del Guicciardini, mette l'Obignino nella seconda ambasceria, andando altri contro al Papa, venisse a tentar Piero de' Medici in Fiorenza, ed a stimolare quel senato all'amicizia della corona di Francia: ed il *Corio*, nella seconda ambasceria, pone che Perone di Baccio, uomo non imperito delle cose nostre in Italia, solo fosse dal re di Francia mandato al Papa a minacciarlo, e a dirgli villania. Bell'armonia di scrittori!!

(1) Il Continuatore del Fleury, Istor. eccles., lib. 117, an. 1494, num. LXXXV.

la Santa Sede non potea fare altrimenti, perchè essendosi i Fiorentini dichiarati per Alfonso, resterebbe lo Stato ecclesiastico esposto all'invasione degli uni, o dell'altro. Che insomma, la qualità di padre comune costringevalo ad essere neutrale, per essere sempre in caso di procurare la pace. Questa risposta degna d'un sovrano antiveggente, e d'un Pontefice provvido, non piacque agli ambasciatori, i quali ne dimostrarono apertamente il loro rammarico, e la rimandarono alla corte, perchè prendesse le necessarie misure.

E Carlo pigliò la determinazione la più evidente d'affrettare la sua calata in Italia. Pertanto diè ordine al primo de' suoi capitani, Edoardo d'Aubigny, scozzese d'origine, leale guerriero e consigliere assennato (scrivono gli annalisti italiani di quel tempo), dopo il suo abboccamento col Papa, di rimanersi in Italia, e porsi tosto tosto alla testa d'un corpo di soldati francesi assai considerevole. Inoltre, per le cure di Lodovico Sforza, e del fratello di lui il cardinale Ascanio, parecchi signori e condottieri della nazione, senza darsi il minimo pensiero del quanto criminosa fosse una simile condotta, aveano preso sopra di sè il fornire al re di Francia un certo numero di soldati a cavallo. Fra questi venali, si contavano alcuni dei principali baroni degli Stati ecclesiastici, specialmente i Colonna, gli Orsini, ed i Savelli (1). Questo quasi tradimento fu una terribile stoccata al cuor d'Alessandro VI; non è più adunque a maravigliare se nel corso del suo regno egli trattò la nobiltà romana con una rigorosa, ma giusta severità. Bisogna studiar la storia a fondo, per capire e sentenziare sulla condotta degli uomini!

Per insieme accordarsi in sur i mezzi di difesa, il Papa ed il re di Napoli fissarono un abboccamento a Vico, città posta a un venti miglia da Roma. Alessandro VI vi andò accompagnato da alquanti cardinali, dagli ambasciatori di Venezia e Firenze, e da una mano di circa cinquecento

(1) Corio, Storia di Milano, parte VII, pag. 923.

cavalli. Alfonso dichiarò ch'egli era pronto a rimettere i giudizio della sua causa nell'arbitrio del Papa, del sacro collegio e degli ambasciatori inviati dalle nazioni neutrali. In questo frattempo a Roma la nobiltà brigava e si agitava; e giunse persino ad impugnare apertamente le armi, e dopo d'allora non si dissimulò più come essa pendesse alla parte di Francia; la qual cosa sollecitò Alessandro VI a ritornare alla sua capitale. Ecco altro motivo troppo palese della giusta indignazione del Pontefice contra questi magnati infedeli! E poi si grida alla tirannia del Borgia?

Quanto al re di Napoli, egli scelse di porsi in persona alla testa de' suoi soldati. Federico suo fratello dovea comandare la flotta, ed in quella che il re si avanzerebbe dalla parte della Romagna per romperla col Moro e vendicarsi di sua tristizia, l'ammiraglio spiegherebbe le vele inverso Genova (1) per porgere a questa repubblica il dextro di scuotere il giogo degli Sforza.

Il duca d'Orleans Lodovico avea preceduto Carlo VIII in Italia, e trovavasi in Asti con Lodovico Sforza, quando intese novella dell'armata napoletana. Senza dar indugio, egli si mise alla testa d'un corpo di due mila uomini, il fiore de' suoi fanti, e di cinquecento di cavalleria leggiera, e corse verso Genova cui minacciavano le galee nemiche. Avendo i Napoletani tentato d'impadronirsi di Porto-Venere, furono respinti con perdita, e costretti di ripiegare sopra Livorno per ripararvi i vascelli loro. Nello stesso mentre il duca d'Orleans postosi a capo della flotta genovese, rinforzata di quattro grandi navigli francesi, e d'un corpo di mille Svizzeri, si portò verso colà. I Napoletani ebbero da prima qualche vantaggio; ma, dopo sette ore di pugna, con perdita loro considerevole, furono obbligati a retrocedere vergognosamente verso Napoli.

(1) Senarega, *De Reb. Genuens.*, tom. 24. — *Rer. Italic.* — Sanuto, *Istor. di Venez.*, tom. 22. — *Rer. Italic.* — Ammirati, *Ist. di Firenze.* — Corio, *Istor. di Milano.*

I nemici, ed in ispecie gli Svizzeri, macchiarono la gloria del loro trionfo con delle orrende crudeltà. Avendo espugnato d'assalto, e saccheggiato la terra di Rapallo, quando la loro cupidigia insaziabile non trovò più di che sbramarsi, se la presero contra chi loro venne alle mani: donne, fanciulli, vecchi, tutto dovette sperimentare la loro rabbia. Essi entrarono negli spedali, e non arrossirono di lordarsi del sangue degli ammalati che non aveano potuto sottrarsi colla fuga alla barbarie loro.

D'Aubigny, che comandava le truppe di terra, avea posto piede nella Romagna, e si avanzava a grandi giornate verso il regno di Napoli. Alfonso gli oppose il suo figliuolo Ferdinando duca di Calabria, il quale da principio resistette con tanta fortuna, che il generale francese fu ridotto a tenersi sulle difese, e non ardì intraprendere cosa alcuna. Se il duca di Calabria avesse saputo trar guadagno da questo primo successo, forse ch'egli avrebbe battuto gl'invasori, ed ottenuto dei grandi vantaggi: ma non si potè determinare ad arrischiare una battaglia, e la sua irresolutezza diede tempo all'armata francese di fortificarsi con dei nuovi rinforzi. Ferdinando dovette alla sua volta indietreggiare, sbaragliato compiutamente alla perfine dalle armi franche, le quali colle copiosissime loro artiglierie atterrando quanto ad esse si opponeva, dispersero i Napoletani, che portarono dovunque si rimbucavano la costernazione e lo spavento.

Si accorse Ferdinando qualche giorno dopo del fallo cui avea commesso, e conobbe irreparabile la sua rovina, ritirandosi sotto le mura di Faenza, sempre dal nemico incalzato.

CAPO VENTESIMO TERZO.

Carlo VIII scende in Italia; entra in Pavia, accoltovi dal Moro, a Piacenza, a Pisa, a Firenze; occupa gli Stati della Chiesa.

Il giorno ventesimo secondo d'agosto dell'anno 1494, Carlo VIII partendo da Vienna nel Delfinato, dirizzava la sua marcia a Grenoble, valicò le Alpi, e giunse da Susa nella capitale del Piemonte, nella vaga, deliziosa Torino, dove fu accolto da Bianca di Monferrato duchessa di Savoia, vedova di Carlo I, e reggente degli Stati, dal marchese di Monferrato, e da tutto il Piemonte con molto onore. Il sei settembre abbandonò Torino, passò per Chieri, e discese in Asti il nono giorno dello stesso mese. Lodovico Sforza e la sua sposa la duchessa Beatrice d'Este erano a lui venuti incontro sino a quest'ultima città, ed il duca avea fatto qui raccogliere un gran numero de' suoi cortigiani, cui il monarca francese onorò de' suoi sguardi, e ricolmò de' doni suoi. Se non che la spedizione di Carlo pendette da un pelo che non finisse qui. La malattia, del vaiuolo, l'incolse all'improvviso assai dolorosa e tanto violenta sul cominciare, che dicesi per parecchi giorni mettesse la vita di lui in pericolo. Durante cotai morbo venne da capo visitato dal Moro e dalla sua consorte, i quali si trattennero seco lui per due giorni. Risanato, continuossi alla sua via, e si portò a Casale, capitale del Monferrato, dove fu accolto come l'era stato poco prima a Torino. Di là venne a Pavia, dove magnificentissimamente lo ricevette il duca di Milano, e ad esso lasciò in ostaggio quel castello, nel quale giaceva infermo il giovane Gian Galeazzo Maria Sforza vero duca di Milano, per quel veleno, secondo l'opinione universale, propinatogli dal suo zio medesimo Lodovico, per cui lo traeva a lenta

e certa morte (1). Le voci dell'avvelenamento si sparsero con gran rumore: nè dalla potenza, nè dagl'intrighi di Lodovico si son potute sopire. S'inventarono altre cause, ma queste non poterono acquistar fede. E Teodoro di Pavia, celebre medico ch'era al seguito del re di Francia, il quale avea visitato Gian Galeazzo al letto, dichiarò apertamente che quel principe era ammalato e morto di veleno: circostanza che al Bossi fe' nascere meraviglia, come non la sia stata dall'eruditissimo Muratori osservata. Il Pontano al principio del libro iv *De prudentia* scrive, che ciascun or-

(1) Il Levati nel citato Dizionario delle Donne illustri, così conchiude l'articolo d'Elisabetta d'Aragona sposa di Gian Galeazzo. « Giunto a Pavia, Carlo VIII visitò Gian Galeazzo ed Isabella. Giaceva nel castello di Pavia, dice il Guicciardini, oppresso da gravissima infermità Giovan Galeazzo duca di Milano suo fratello cugino (erano il re ed egli nati di due sorelle figliuole di Lodovico II duca di Savoia), il quale, il re passando per quella città, ed alloggiato nel medesimo castello, andò benignissimamente a visitare. Le parole furono generali per la presenza di Lodovico, dimostrando molestia del suo male, e confortandolo ad attendere con buona speranza la ricuperazione della salute. Ma l'affetto dell'animo non fu senza molta compassione così del re, come di tutti coloro che erano con lui, tenendo ciascuno per certo la vita dell'infelice giovane dovere per l'insidia dello zio essere brevissima: e s'accrebbe molto più per la presenza d'Isabella sua moglie, la quale ansia non solo della salute del marito, e d'un picciolo figliuolo che avea di lui; ma mestissima oltre questo per il pericolo del padre e degli altri suoi, si gittò molto miserabilmente nel cospetto di tutti ai piedi del re, raccomandandogli con infinite lacrime il padre, e la casa sua d'Aragona: alla quale il re, benchè mosso dall'età e dalla bellezza sua dimostrasse averne compassione, nondimeno non si potendo per cagione sì leggiera fermare un movimento sì grande, rispose, che essendo condotta l'impresa tanto innanzi, era necessitato a continuarla.

• Questa patetica scena di Gian Galeazzo moribondo visitato da Carlo VIII, cui si raccomanda l'infelice Isabella cinta dai suoi figliuoletti, fu dipinta dal pennello animatore del sig. Palagi con tanta maestria, con tanta evidenza, e con tale espressione di affetti, che tutti gli spettatori ne furon commossi, allorquando

dine di persone teneva la morte di Gian Galeazzo esser succeduta per opera di Lodovico, che il fece avvelenare; e quivi perciò biasima, detesta e fortemente lacerava esso Lodovico, il che ripete al fine anche del v libro.

Difatto appena pervenuto il re a Piacenza, ovvero a Parma, intese essere quell' infelice duca trapassato il ventesimo secondo giorno d'ottobre 1494, in età d'anni venticinque. Sforza conseguiva il compimento de' suoi desiderj. Carlo fecegl'in Piacenza celebrare solenni esequie, alle quali volle intervenisse una torma di poveri, vestiti in gramaglia a sue spese. Nè pose indugj, con ispeciose ragioni, lo scellerato zio a

rimirarono il suo quadro, esposto nello scorso anno nelle sale dell'Accademia di Brera. »

Gian Galeazzo spirò nel castello di Pavia alli 22 d'ottobre del 1494, e tutti concordemente attribuirono l'immatura sua morte a veleno propinatogli da Lodovico il Moro. Spirato il marito, Isabella coi figli rimase in tanta angoscia, che, come ci vien dipinta dal Verri: « Stavasene in Pavia rinchiusa entro una stanza ricusando la luce del giorno, giacendo per tristezza sulla nuda terra in mezzo a lugubri abbigliamenti. » Si ritirò la desolata Isabella dapprima in Milano co' suoi figli, e colla duchessa Bona sua suocera; indi si rifugiò nella casa paterna, dopo aver consegnato l'unico suo figlio Francesco, che non avea che cinque anni, a Carlo VIII; il quale al suo ritorno in Francia seco lo condusse, e lo fece educare nella badia di Noirmontier (Altri dicono che fu condotto in Francia da Lodovico XII; e contro al Levati, noi teniamo siffatta sentenza per la più vera). Il padre di Isabella le diede il castello di Capuana, ed il ducato di Bari; ma dessa, dopo aver veduta la morte dell'avolo e del padre, fu spettatrice della morte d'Ippolita, secondogenita, morta in Pavia ancor bambina, e della ruina estrema della sua famiglia miseramente balzata dall'avito trono. Sentì la morte di suo figlio Francesco ultimo degli Sforza, avvenuta in Francia, per esser caduto malamente di cavallo, avendo 20 anni. Cessò finalmente di soffrire addì 11 di febbraio del 1524, dappoichè ebbe data la sua figlia in isposa a Sigismondo re di Polonia. Una medaglia fu coniatà in onore di Isabella, la quale ha nel diritto il ritratto suo, e nel rovescio queste parole: *Castitati virtutisque inrictae*: elogio inferiore alla di lei virtù!

chiedere ed ottenere diploma dai primarj di Milano e da Massimiliano, per essere investito di questo ducato, invece di Francesco Sforza primogenito di quella vittima innocente e compianta. E quando mancarono mai, o mancheranno pretesti all'ambizione e cupidità umana per usurpare l'altrui, se con essi il potere si congiunge?

All'imperatore rappresentava il regicida Lodovico, ch'egli avea diritto d'essere duca di Milano, per la strana ragione che dovea lui venir anteposto al duca Galeazzo Maria già suo fratello defunto, ed ai figliuoli di questo, perchè Galeazzo Maria era nato da Francesco Sforza non peranche duca di Milano; laddove esso Lodovico nacque dal padre già creato duca.

Leggesi che il diploma fu spedito da Massimiliano in Anversa nel giorno quinto di settembre di quest'anno 1494 (1). Il signor Du-Mont dà lo stesso diploma addì venticinque di novembre dell'anno seguente 1495. Comunque sia, la è cosa certa che senza aspettare il beneplacito cesareo (2), Lodovico il Moro venne a Milano, non ancora terminato il

(1) Corio, Istor. di Milano.

(2) Guicciard., Istor., lib. 1. — Godefroy, op. cit., tom. 5, pag. 410. *Investiture du duché de Milan, audit Louis Sforce par l'empereur Maximilien I.* Di questo atto venendo Massimiliano da tutti ripreso, procurò di nettarsi da ogni taccia con la seguente dichiarazione, oltre alle cose da lui espresse nel diploma: « Quum illustris dominus Ludovicus Sfortia vicecomes etc, qui per multos annos ducatum Mediolani summa cum laude et gloria gubernavit et administravit, saepius et cum magna instantia a serenissimo prae mortuo genitore nostro, et a nobis humillimis precibus requisierit, ut privilegium huiusmodi ducatus Mediolani et Lombardiae, et comitatus Papiae Joannes Galeaz, eius nepoti concedere vellemus: tamen justis pluribus rationibus, et censis, et maxime quod praefatus Jo. Galeaz ipsum ducatum ac comitatum a populo Mediolanensi recognovit: quod quidem fuit in maximum imperii praecudicium: et quia est de consuetudine sacri romani imperii neminem unquam investire de aliquo statu sibi subiecto, si cum de facto sibi usurpaverit, vel aliquo recognoverit: genitor

funerale del nipote, ivi convocati i primarj della città per la creazione d'un duca novello, ed avendo egli accortamente indeltati i suoi partigiani, costoro mostrarono altamente richiedere il ben pubblico che in tempi sì pericolosi non un fanciullo, ma un uomo assennato pigliasse le redini del governo, e fosse duca. Però, senza che veruno osasse reclamare, Lodovico, proclamato duca dallo sciame de' suoi venali adulatori, e dalla vile plebaglia cui egli aveva indegnamente corrotta, impugnò l'usurato scettro, e frammezzo le grida festose del popolo sconsigliato cavalcò per Milano.

La sua sposa Beatrice, figlia d'Ercole duca di Ferrara, la quale da parecchi anni contendeva con un'audacia non più intesa la precedenza ad Isabella moglie del legittimo duca, raccolse finalmente i frutti della rea sua ostinazione; la sfortunata principessa di cui si era fatta l'implacabile rivale fu ridotta a chiudersi co' suoi pargoletti in un'oscura camera e malsana del castello di Pavia, nonostante ogni raccomandazione di Carlo VIII. « Isabella (scrive il Corio, Ist. Milano, parte vii, pag. 936) » coi poveri figliuoletti,

noster perpetuae memoriae imperator serenissimus, neque electores consentire voluerunt, neque consentirent quod talis ducatus et comitatus in eum conferretur: sed ut illustris Sfortianae familiae rationem habuisse videretur, cuius egregia facinora et celebres victoriae per universum pene orbem celebrantur, et quia idem illustris dominus Ludovicus in eo gubernando admodum sapiens est, et valde idoneus est habitus, in maximum commodum subditorum, et non parvam sacri imperii commoditatem, utilitatem et ornamentum, et obtulimus privilegium in personam suam, ac filiorum, et successorum suorum, et excedente electorum consensu. Et tamquam bene merito contulimus privilegium et investituram ducatus Mediolanensis, et Lombardiae, et comitatus Papiae etc. pro ut publico diplomate a nobis sibi concesso continetur. In quorum testimonium praesentes fieri jussimus, et nostri sigilli pendente muniri, et nostra etiam propria manu subscripsimus. Datae in terra nostra Andverpiae, die octavo octobris MCCCXCIV, regnorum nostrorum, scilicet Romani, viii, Hungariae, vero v. »

» vestiti di lugubri vestimenti, come prigioniera si rinchiusse
 » in una camera, e gran tempo stette giacente sopra la
 » dura terra che non vide aere. » Lacrimevole esempio dell'incostanza delle umane grandezze!

Quest'orribile misfatto fece una viva impressione sopra di Carlo VIII. Egli avea già più d'un motivo di non fidarsi dello sleale che l'avea chiamato in Italia: or tra per questo, e pel sapere che il Papa ed i Veneziani praticavano dei maneggi per istaccare Lodovico da lui, e che costui trattava proditoriamente coi Fiorentini a danno di Francia: quindi poco mancò che non desistesse dall'impegno assunto contra del regno di Napoli.

Questi timori veniano anche confermati dalle relazioni de'suoi, i quali ogni giorno il supplicavano a tenersi bene in guardia contro alla scelleraggine dei pretesi suoi amici. Ciò non pertanto avvenne l'opposto; e si conobbe che se Iddio leva talvolta il retto giudizio e la forza ai principii cui vuol punire, toglie anche il sentimento di vendetta a quelli che ha destinati per flagellare gli altri. Lodovico con le più lusinghiere parole del mondo trovò modo a difendersi con apparenza di lealtà sì, che Carlo ne rimase pago. E chi mai ha più melati accenti de' furbi e fedifraghi? Alle ciance del Moro diedero peso alcuni avvisi segreti giunti ad esso Carlo VIII da Firenze, dove il chiamavano i nemici ed emoli di Pietro de' Medici, e dove lo spingevano da ultimo eziandio le istanze dei due esiliati fiorentini Lorenzo e Giovanni de' Medici, che finirono di sventare ogni suo dubbio.

Da quello adunque blandito il re, e da questi ringagliardito, abbandonò Piacenza sullo scorcio d'ottobre, ripigliando la marcia sua verso Toscana, durante la quale fugava le milizie avversarie, espugnava castelli, e spargeva il terrore e l'orrore per l'universa Italia, anche fra gli amici, di che impauriti i popoli a lui aprivano le porte delle città loro.

I Fiorentini da che seppero l'approssimarsi dell'armata

francese, non avevano cessato d'eccitarsi l'un l'altro contro Pietro de' Medici, cui avevano per primario autore delle calamità nelle quali si vedeano sì presso a cadere. Pietro per attutire i mal contenti, avea preso di buon'ora tutte le disposizioni suggeritegli dalla prudenza. Ma questi sforzi suoi non sortirono altro effetto fuorchè accrescere il male. In sì strema agitazione e spavento, egli, abbandonata la causa degli Aragonesi, risolse d'andar personalmente a trovare Carlo VIII e d'amicarlo, concedendogli ciò che le emergenze esigerebbono. Uscì di Firenze, andossene a Empoli, che è poche miglia lontano, e di costà scrisse ai magistrati della città la seguente lettera:

« Magnifici ed Onoratissimi fratelli,

Io non piglierò a giustificare la mia sollecita partenza; perchè penerei a credermi reo per avere fatto quel passo che al mio debil vedere mi sembra il più acconcio a rendere la pace al mio paese, e che non debbe portare, eccetto che a me, nè al pubblico, nè a'privati il menomo sconcio. Del resto, io penso di presentarmi a S. M. cristianissima il re di Francia, nella ferma fiducia di placare il risentimento che questo principe ha concepito contro la repubblica di Firenze a cagione della condotta ch'essa si è veduta costretta a tenere conformemente a' suoi impegni inverso degli altri Stati. Egli sembra che sua maestà altro non desideri se non un cangiamento. In quanto a me che sono stato accagionato di tutto il male, o mi purgherò presso del principe, o subirò una pena, la quale anzichè sul corpo della repubblica, amo meglio si riversi sopra il mio capo. La mia famiglia ha già per lo passato dato prove di consimile attaccamento. Ma io credo aver contratto più grandi obbligazioni d'assai che verun altro de' miei predecessori, conciossiachè io sono stato onorato molto più di essi oltra ogni mio merito! e quanto più mi sento indegno dell'onore che ho ricevuto, tanto più mi credo tenuto a non perdo-

nare nè a spese, nè a travagli, nè alla medesima mia vita. Per ciascuno di voi in particolare io volontieri la sacrificerei, ma specialmente poi a servizio della repubblica. Io darò prova di ciò probabilmente in questa occasione; poichè o io morirò nell'esperimento, o io otterrò quanto potete voi desiderare. Nello stesso tempo io vi scongiuro per la memoria di mio padre a voi così cara, e per la bontà che aveste per me, a non istar sopra pensiero e ansietà, più di quello il faccia io medesimo, e di non dimenticarmi nelle vostre preghiere. Permettetemi altresì che io vi raccomandi i miei figli ed i miei fratelli, che io interamente affido alle vostre cure, caso che Dio non volesse che io ritornassi a Firenze. Io metterommi in viaggio domani mattina.

• Empoli, li 26 ottobre 1494. •

• PIETRO DE' MEDICI • (1).

Pietro andò poi a Pisa, e presentossi poco dopo con un piccolo seguito agli avamposti del campo francese. Due ufficiali del re furono delegati a trattare con lui. Essi la prima cosa esigettero che fosse consegnata al principe la piazza di Sarzana; Pietro la cedette. Egli cedè ancora la città di Pisa, di Livorno e di Pietra-Santa per tutto il tempo della spedizione. Questa condiscendenza inconcepibile fece strabiliare persino i soldati di Carlo VIII, i quali non si poterono temperare che non riprendessero nel capo della repubblica fiorentina una tale pusillanimità. I cittadini di Firenze non ne furono meno irritati, giudicando ch'egli avesse follemente sacrificati gl'interessi loro, benchè per opporsi all'invasione avessero negato a Pietro de' Medici ogni soccorso.

Tuttavolta non era questo il vero motivo del risentimento loro. Già da qualche anno sopportavano essi con fastidio e con impazienza l'autorità di casa de' Medici, e subornati

(1) Ex monument. Aug. Fabronii, in vita Leon. X, apud Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X*, t. I, pag. 193, 194.

dalle declamazioni del troppo famoso Savonarola, non aspettavano tranne il tempo da scuoterne il giogo. Una deputazione di cinque fiorentini, tra quali era il frate demagogo, fu inviata a Carlo VIII, pregandolo a voler mitigare alquanto le dure condizioni. Ma il principe stette saldo al no.

Da sua parte Pietro, vedendo ogni giorno più ingrossare la sedizione a Firenze, risolvette di rientrare in città per prevenire il male, se ciò era ancora possibile, ed impegnò Paolo degli Orsini suo parente prossimo ad essergli di scorta con un corpo di truppa che a lui obbediva. Egli vi fu ricevuto con insulti e ferite, e non dovette la sua salvezza ad altro che ad una pronta fuga. Fu nulla che il cardinale, cui i Fiorentini amavano ancora, si sforzasse di calmare l'effervescenza popolare: quel quasi incantesimo che avea sì a lungo accompagnato il nome glorioso de' Medici non era più. Si suonò a stormo, si apersero le porte alle prigioni, una ressa innumerevole si addensò nelle vie, i proiettili volavano dai balconi e dai tetti; Pietro se la svignò precipitoso di Firenze e si avviò verso Bologna, dove il cardinale il raggiunse dappoichè ebbe un'ultima fiata tentato inutilmente di sedare l'agitazione del popolo.

Carlo VIII era giunto a Pisa fin dal cadere d'ottobre. Ei lasciò questa città addì undici novembre, marciò sopra Firenze e vi entrò il giorno decimo settimo del mese medesimo pacificamente col suo esercito. Al suo arrivo, i magistrati e i maggiorenti gli vennero incontro e l'accompagnarono alla chiesa di Santa Maria del Fiore, dov'egli pregò dinanzi l'altar maggiore. Poscia andò al palazzo de' Medici, ch'era splendidamente adornato, e posto in ordine per la sua residenza. Dopo alquanti giorni, Lorenzo e Giovanni, figli di Pier Francesco de' Medici, rientrarono in Firenze, e furono reintegrati in tutti i diritti loro, in quella che Pietro e il cardinale, fuggiaschi ed erranti, cercavano di città in città un ricovero, che non veniva loro accordato senonchè a stento e come per carità.

Ma allora si scopri meglio fin dove possa giungere la non mai sazia ambizione de' potenti: dure ed indiscrete condizioni cominciò imperiosamente a pretendere il re dai Fiorentini, cioè somme immense di danaro, la restituzione di Pietro Medici nella sua supremazia, e in ultimo il dominio d'essa città: perocchè si voleva far esercitare l'autorità sovrana da uomini scelti da lui. I magistrati dichiaravano in termini chiari e ricisi che non apporrebbero giammai la propria firma a disposizioni privanti i loro concittadini dei proprij diritti, e porgenti ai re di Francia un pretesto a considerare i Fiorentini altrettanti sudditi loro. Cose tutte che movevano a rabbia chi trattava di tali affari per parte dei Toscani. L'armata unissi ai magistrati; si giurò di morire anzichè soggettarsi alla schiavitù. Sovrastava vicinissimo un qualche brutto spettacolo, se non fosse stato Pietro Capponi (il Camillo fiorentino) uno dei deputati, il quale adiratosi al vedere che dai ministri regi si dava carta d'accordo come a' medesimi talentava, senza voler tener conto alcuno delle ragioni dei Fiorentini, arditamente in faccia dello stesso sovrano lacerò quella carta (1), ed a quei ministri, i quali avevano con alte minacce accompagnato lo scritto, animosamente rispose: *Poichè si domandano cose sì disoneste, voi darete nelle vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane.* Il che detto, parti issosatto dalla camera, seguito da' suoi compagni. (Vedi il Giovio al principio del libro 2.) Di qui, disse il Segretario fiorentino:

- Lo strepito dell'armi e de' cavalli
- Non potè far sì che non fosse udita
- La voce d'un Cappon fra tanti Galli. •

Questa manifestazione imponente, e franco parlare, che potea di leggieri partorire sconcerti gravissimi, volle Iddio che terminasse in bene. Ammansò Carlo VIII, e i suoi mi-

(1) Ammirati, Ist. di Firenze, e Guicciard., Ist. d'Italia.

nistri si ridussero a condizioni più discrete, e fu solamente preso di comune accordo, che i cittadini di entrambi gli Stati godrebbero degli stessi privilegj, gli uni nel paese degli altri; che al suo titolo di re di Francia, Carlo VIII aggiungerebbe quello di ristoratore e protettore delle franchigie di Firenze; che la repubblica offrirebbe al re in segno di riconoscenza, un regalo di centoventi mila fiorini, cioè cinquanta mila fra lo spazio di quindici giorni, ed in altre rate il resto; che le fortezze e le piazze lasciate ai Francesi sarebbero restituite ai Fiorentini, sotto condizioni, le quali furono chiarite; che i cittadini di Pisa, tornerebbero sotto la dominazione di Firenze, e che un'amnistia piena ed intera sarebbe loro accordata; che il sequestro posto sopra i beni del cardinale de' Medici, e dei fratelli di lui Pietro e Giuliano, sarebbe tolto, ma che gli averi dei due minori servirebbero d'ipoteca pei debiti del maggior nato; che i tre Medici non potrebbero accostarsi a Firenze, se nonchè ad una certa distanza, la quale sarebbe per Pietro, di duecento miglia, e pel cardinale e Giuliano di cento; in ultimo che Alfonsino degli Orsini godrebbe di sua pensione. Questo trattato fu firmato il dì 25 novembre, e ratificato all'indomani nella chiesa di Santa Maria del Fiore, dopo una messa solenne, e Carlo diede la sua parola di re d'osservarne fedelmente le condizioni *sub verba regis* (1).

I Fiorentini speravano che conchiuso appena il trattato, il re di Francia uscisse della loro città. Ma continuando egli ad ispirare ai medesimi vive apprensioni, essi deputarono a lui Savonarola. Le parole dell'ardente domenicano

(1) Nardi, *Histor. Fior.*, lib. II, p. 16. L'originale di questo trattato si conserva a Venezia sotto il titolo di: « Capitula et conventiones inter Carolum VIII regem Francorum et populum Florentinum. Florentiae die xxvi novembris mccccxciv, jurato in Ecclesia cathedrali, per ipsum regem et priores dictae civitatis, apud altare maius, post missae celebrationem. » Vid. Morelli *ms. lat. Bib. Nantianæ*, p. 125. Ven. 1776.

produssero sullo spirito di Carlo l'effetto aspettato. Oltre a ciò le istanze del fedele d'Aubigny, il quale fece lo capace che un tanto andar per le lunghe, dava ai nemici l'agio e il tempo d'accordarsi intorno ai loro mezzi di difesa, lo spronavano potentemente. Diede adunque il monarca l'ordine della partenza, ed il ventotto novembre lasciò Firenze con molto piacere degli abitanti. Il giorno 2 di dicembre entrò in Siena, dove ancora l'inflessibile Giuliano della Rovere cardinale di San Pietro in Vincula, seguendo il re, giunse il giorno dopo. Dalla Toscana l'armata francese mise piè senza colpo ferire negli Stati della Chiesa, e s'impadronì d'Acquapendente, di Viterbo, e d'altre rocche, che furono abbandonate al saccheggio.

Pietro de' Medici, eludendo la vigilanza dei Veneziani, fuggissi dal lor territorio, traversò rapidamente la Marca d'Ancona e la Romagna, ed apparve tutto ad un tratto nel campo dei Francesi, dove il re l'accolse colla più grande benignità.

CAPO VENTESIMO QUARTO.

Falsità dell'accusa gettata in volto ad Alessandro VI, d'aver implorato da Bajazette soccorso contro a Carlo VIII. Entrata di questo in Roma. Il Papa si ritira in Castel Sant'Angelo. Accordo tra il Pontefice e re Carlo.

Certi scrittori, non sappiam con qual documento, affermano che papa Alessandro ed il re Alfonso, da che si avvidero di non avere forze bastanti ad impedire il progresso dell'armata francese, la quale unita coll'altra di Romagna, alcuni facevano ascendere sino a sessanta mila uomini, ma verisimilmente sarà stata inferiore d'assai, abbiano ricorso per aiuto al Turco, affinchè spedisse un poderoso

corpo di sua gente alla difesa del regno di Napoli. Il Continuatore del Fleury, mirando ad alleggerire quest'aggravio imputato ad Alessandro VI, dice, dietro all'autorità di Filippo de Comines, ch'egli avea ciò operato in qualità di sovrano temporale (1), non già di Papa, affin di provvedere al salvamento degli Stati suoi. Lodovico Muratori per contra, il quale tuttochè si mostri del continuo severissimo censore d'Alessandro VI, ragguardo a cotale incolpazione egli assevera, che sono verisimilmente coteste dicarie di belli o maligni ingegni; siffatta sentenza in bocca di questo scrittore diventa meritevolissima d'ogni considerazione, ed infuocisce assai meno quell'accusa.

Del resto, è conto ad ogni mediocre scrittore, che Bajazette, per essere uomo dappoco e vile, non amava la guerra, ed era in tanto odio appo la sua gente, che niente si sarebbero mossi per difenderlo, se fosse stato assalito. Si ricordavano ancora i Greci della libertà, che Maometto II, suo genitore avea loro tolta, e siuivano di ricuperarla. Aveano mandato a Carlo VIII dei deputati segreti, i quali promettevano una ribellione generale dell'intera Grecia, subito che sua maestà vi avesse fatto passare delle truppe; e per questo maneggio il Comines si ritrovava in Venezia, dove allestiva una piccola flotta, che dovea essere comandata da Costantino principe d'Acuja, interessato nel buon avvenimento per le sue pretese sopra la Tessaglia e la Tracia. E Zizim fratello di Bajazette, cui si dovea dal Papa rimettere nelle mani del re di Francia, servirebbe di pretesto per armare contra i Turchi; ma la morte di questo principe ottomano fece svanire il progetto fondato in così belle speranze (2).

Or come mai avrebbesi potuto muovere Bajazette a ci-

(1) Mem. di Comines, lib. 7, cap. 14, Guicc. Ist. Ital. lib. 2.

(2) Veggasi il detto da noi nell'Appendice III, § II, pag. 324, 325, 326, 327, dove si narra il modo con cui fu ordita la congiura contra Bajazette dai Greci, come sia stata soppressa, e come dai Veneziani manifestata al Turco, e non già dal Papa.

mentarsi in una guerra in favore de' cristiani, soprattutto del Papa suo capital nemico? Egli sì timido, come sarebbe mai venuto alle mani per proteggere un di lui avversario contra un re sì potente e vittorioso? Egli a cui era nota la progettata ribellione nel suo ancora vacillante impero, come mai sarebbesi privato delle più prodi sue soldatesche per inviarle alla Vallona a difendere il napoletano, ed in tal guisa scuoprire l'inerte suo fianco al doppio nemico interno ed esterno? Come mai il Papa, che meglio d'ogni altro sapeva quanto fossero difficili le circostanze in cui versava Bajazette, da politico cauto, prudente, qual unanimemente si confessava, avrebbe egli prestato questo raccorso, della cui nullità era dapprima più che sicuro? *Dicerie di belli o maligni ingegni verisimilmente furon coteste*, conchiude saggiamente il succitato Muratori. Non sarebbesi forse la temenza d'Alessandro VI fatta a Carlo VIII, che Alfonso colto da disperazione tentar potesse un sì periglioso esperimento fatale d'invocare le armi saracinesche, presa per una realtà? Certo che sì da quanto appare! Se la cosa stesse come la suppongono i detrattori di lui, sarebbe di mestieri conchiudere, che ben lungi d'essere stato Alessandro VI quell'accortissimo politico, avrebbe anzi porto argomento di sciocchezza madornale. Continuiamo.

Allorchè Sua Santità vide, che entrato con tante forze re Carlo in Italia era sfilato fino in Toscana, nè vi era città o fortezza, che invasa dal terrore delle sue armi non vacillasse, e per propiziarselo non gli portasse le chiavi, cominciò a provare affanni e sbigottimenti gravissimi, perchè considerato era come aperto nemico d'un monarca al cui cospetto nulla resisteva (1). In questa sua affannosa peritanza veniva vieppiù afflitto al sapere che l'esercito napoletano trincerato sulla sponda del Tevere presso la capitale del mondo cristiano, stava di molto al dissotto al gallicano per numero,

(1) Burchardus, Diar. apud Raynald.

forza e coraggio. Per la qual cosa, addì nove dicembre 1494, avea egli fatto mettere in decente prigione i cardinali Ascanio Sforza e Sanseverino, parziali ai Francesi, e mandati in castello Sant'Angelo Prospero Colonna e Girolamo Tuttavilla. Iniziò poi col sovrano Carlo, in lontananza, alcune trattative d'una tregua da parte del re di Napoli, e sua, cui il principe dichiarò altamente rigettare; ma cedendo a miglior consiglio, ed all'ardente desiderio di cui si struggeva d'entrare presto nel regno di Napoli, gli fece anche aver caro qualunque patto col Santo Padre, per non dover indugiare nella Romagna, nella quale provincia nulladimeno già tutte le città ed i signori si affrettavano di passare alla divozione di Francia (1), con solenne infedeltà ad Alessandro VI loro signore.

Il regnante franco inviò al Santo Padre il duca di Tremouille, ed il presidente Sannay con altri, i quali fecero istanza ne' preliminarj, che si liberassero i due cardinali, ed aggiunsero, che avendo il Pontefice lasciato entrare in Roma Ferdinando duca di Calabria colle genti sue nemiche, anche il loro re voleva penetrarvi: sapendo in essa ritrovarsi grande copia di vettovaglie e rinfrescamenti, con che l'esercito stanco pel lungo marciare, e pei disagj passati si potesse ristorare. Pel suo canto egli prometteva di non far sentire ai Romani pur un minimo danno, se gli si dava aperto e facile il passo, e comodità di viveri; altramente minacciava di porre il tutto in rovina (2). Che per altro egli era pronto alla concordia. Nel giorno diciannovesimo del suddetto dicembre, il Papa, spaventato dalle forze che giungevano da fuori, e dalle fazioni che bulicavano dentro, spedì al re il cardinale Sanseverino a rinnovare i negoziati; e nell'impossibilità in cui versava d'arrestare la marcia dei

(1) Denina, Rivoluzioni d'Italia, vol. v, lib. xiv, cap. II.

(2) Panvin., in Alex. VI; et Vitae et Res gestae SS. Pont. in Alex. VI.

Francesi, ad evitare mali maggiori, consentì a ricevere in Roma Carlo VIII, il quale, salvo l'onore della maestà ed autorità pontificia, facesse il suo ingresso pacifico.

Travolgendo la notte dell'ultimo giorno di dicembre del 1494, sullo spuntare degli albori del primo giorno dell'anno 1495, arrivò il re di Francia dinanzi a Roma, la quale spalancò a lui le sue porte, ed egli, in quella che Ferdinando ne usciva dal lato opposto per ripiegarsi sopra di Napoli, col suo potentissimo esercito di venti mila fanti e cinque mila cavalli (1) vi entrò per Porta Flaminia, che fu poi chiamata la Porta di Santa Maria del Popolo, tenendo tutte le sue genti di armi la lancia sulla coscia, come erasi fatto a Firenze, e gli arcieri l'arco in mano, gli Svizzeri armati di alabarde o di scuri, come se dovessero disporre per una battaglia, ne custodivano tutte le vie, le piazze, e il palazzo destinato pel re. I magistrati concorsero a piegare innanzi a lui il capo, e presentargli le chiavi d'essa città. Ricevuta ch'ebbe questa dimostrazione riverenziale, andò ad alloggiare nel palazzo bene ammobigliato di San Marco.

Stanziatosi adunque di tal maniera Carlo VIII in Roma, comandò ai soldati di guardarsi dal nuocere a qualunque, e fe' severamente passare per le armi alcuni inobbedienti (2).

Ma Alessandro VI travagliato, ad onta delle promesse e de' protesti del re di Francia, da dubbietà, nè sapendo quanto si potesse promettere de' baldanzosi e sdegnati Francesi, specialmente per istare al fianco del re Giuliano della Rovere suo nemico irrequietissimo, il quale non dubitava che fosse per consigliare a Carlo ogni fiera risoluzione contra la sua persona, avea preso lo spediente che in simile contingenza consigliava prudenza, di lasciar il suo palagio e ritirarsi in castello coi cardinali Battista Orsini e Olivieri Caraffa,

(1) Panvin. in Alessandro VI.

(2) Panvin. in Alex.

avendo la maggior parte degli altri pigliato la fuga, per trattar quivi con più sicurezza della concordia e del suo decoro (1). Questa ritirata fu a un pelo non gli divenisse funesta, perchè i suoi nemici se ne servirono per ingegnarsi di perderlo appo il principe. Ma non si lasciò atterrire il Beatissimo Padre dagli apparecchi delle armi, nè dagli assalti, nè dalle minacce finte o vere; ma intrepido, dignitoso se ne stette a non codere, nè ad uscirne finchè il re per mezzo di ministri scendesse a conchiudere un soddisfacente concordato per entrambe le parti (2).

Non mancarono in quel frangente dei porporati, ed altri seminatori di discordia, che da privati rancori agitati susurrarono al re, presentarsi propizia l'occasione d'intentare un processo contra di papa Alessandro, per provare che egli simoniacamente avea acquistata la sedia di S. Pietro, e menava una vita troppo scandalosa con evidente danno della religione cattolica. Ma e la pietà del sovrano verso la Santa Sede, e l'insussistenza delle inculpazioni, e più verosimilmente le persuasioni contrarie di Guglielmo Brissonetto, vescovo di S. Malò, suo principal ministro, a cui il Papa avea già promesso il cappello cardinalizio, che seppe maneggiare in modo l'animo di sua maestà, alla quale dall'altro canto pareano quei consigli troppo esagerati, ei dissipò i disegni de' cardinali o riottosi o deboli, e dispose quel principe ad astenersi dall'indurre questo sconcerto dannevole e scisma perniciosissimo nella Chiesa di Dio, in tempi già di troppo calamitosi per la religione, ed a trattare Alessandro VI suo vicario molto più favorevolmente, del cui appoggio egli troppo abbisognava, tuttochè possente monarca e vincitore. Annui il re a questo consiglio pieno di saviezza, ed inviò per deputati al Santo Padre i signori di Foix, di Bresse, di Ligny, di Giè e Giovanni di Boli confessore dello

(1) Guicciard., Istori. — Comines. — Raynald., Annal. eccles.

(2) Mém. de Comines, 47 c. 12. — Spondan., ad ann. 1495, n. 1.

stesso Carlo VIII, eletto vescovo d'Augers, da ultimo; dopo molte lunghe conferenze fu conchiuso il trattato d'alleanza e d'amicizia, e si provvide agl'interessi ed alla dignità di entrambe le parti.

Noi non ignoriamo che alcuni scrittori, o mal prevenuti dalla loro antipatia contro ad Alessandro, od abbagliati dal nome di certi autori, tra i quali si computa per anche Novaes, biasimano questo trattato tra il Santo Padre ed il monarca francese, come lesivo per alcune condizioni alla pontifical maestà.

« Se al numero, riflette il riguardoso e savio Artaud de Montor (in Alessandro VI), di queste condizioni indegne Novaes pone il pagamento d'una contribuzione in oro: noi dobbiamo osservare, ch'essa non fu troppo forte, e che il re ebbe la generosità di rimetterla immediatamente alla disposizione di Francesco da Paola, di poi canonizzato sotto Leone X, e che comperò colla predetta somma il terreno sul quale è fabbricato odiernamente il convento francese della Trinità del Monte, uffiziato per lunga pezza dai *Minimi* della nostra nazione, e che appartiene al presente alle rispettabili dame francesi del *Sacro Cuore*. »

Per altro noi riportando nel capo seguente queste condizioni con esattezza istorica, non troviamo onerosa questa multa di danaro dal re franco imposta al Papa.

In tutti questi fatti, avvenimenti, trattati ingenuamente da noi esposti e narrati, dove mai da essi trapela in Alessandro VI una capricciosa politica? Non l'abbiamo noi veduto accostarsi a Lodovico il Moro per l'affronto fattogli da Ferdinando re di Napoli, nella compera illegale di quei feudi della Santa Sede, senza però nè minacciarlo di guerra, nè chiamare le armi forestiere a fare le sue difese, ma starsene solo in un contegno tale che dimostrava sentire tutta la gravità dell'offesa? Qual altro monarca sarebbesi governato con maggior temperanza? Non abbiamo veduto il Papa rimettere al suddetto Ferdinando l'ingiuria, quando

questi la riparò? restringere con lui confederazione fedele? Sì, fedele, perocchè non abbiain noi sentito le proposizioni larghe, cui i legati del sovrano delle Gallie prodigavangli per sè e per la sua prole, le quali Alessandro VI rigettò generosamente per serbar fede a Ferdinando, ad Alfonso, sino ad esporsi al pericolo di soggiacere sè e lo Stato suo all' indignazione del vittorioso conquistatore? Non abbiamo mirato con quanta dignità scese il Santo Padre al concordato soltanto quando diventava assolutamente necessario per la pubblica salvezza? Qual altro monarca secolare sarebbesi regolato con eguale prudenza, dignità e moderazione! Nessuno, certo, de' suoi contemporanei; l' istoria n'è giudice. Eppure si vocifera essere stato Alessandro VI di politica capricciosa ed infedele! Qui ci entra o ingiustizia, o malignità, o ignoranza!

CAPO VENTESIMO QUINTO.

Concordato tra pel Papa e per Carlo VIII; atto di filiale ubbidienza da questo renduto al Pontefice; partenza del re da Roma per Napoli; refutazione di alcune inesatte affermazioni del Guicciardini e di altri scrittori riguardo ad Alessandro VI.

Essendo adunque di piana concordia, e con soddisfacente dignità e sicurezza del Pontefice composte le cose, venne firmato da entrambe le parti il concordato alle seguenti condizioni:

I. Che il Papa per sei mesi concederebbe al re, che il farebbe guardare a Terracina, la persona di Zizim (1) fratello di Bajazetto, ch'era in podestà del Papa, con promessa di restituirglielo. Ma la somma di quaranta mila ducati che il sultano pagava annualmente al Pontefice, fu a

(1) Bosio, Istoria dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

lui espressamente riservata. Alessandro VI, il quale non poteva negarglielo, ad esso il consegnò con atto solenne, e in una pubblica cerimonia, nella quale il giovane principe turco baciò al re la mano, poscia la spalla destra.

II. Che Sua Santità darebbe a Carlo VIII l'investitura del regno di Napoli, e che rimetterebbe in sua grazia i cardinali ed i signori romani aderenti alla Francia.

III. Che lascerebbe nelle mani d'esso re Terracina, Civitavecchia, Viterbo e Spoleti, finchè egli ritornasse da Napoli; spedizione che non era più possibile arrestare, ed accorderebbe per ostaggio di sua fede Cesare cardinal Valentino di lui nipote, che frattanto per onorificenza verrebbe considerato nella corte di Carlo come legato pontificio.

IV. Che per ultimo sua maestà renderebbe al Beatissimo Padre l'ubbidienza filiale, ed il sosterebbe.

In vigore di tal concordato, uscito di castello S. Angelo nel giorno decimo sesto di gennaio del 1493, il Vicario di Gesù Cristo passò nel giardino del palazzo Vaticano, dove, inginocchiato dinanzi a non so qual sacro simulacro, stavasene attentamente orando, ed aspettando Carlo VIII; questi, sebbene d'animo irruginito verso del Pontefice fosse, per le calunnie in lui susurrategli, nulladimeno appena il rimirò da lungi in tal umile postura, che mutato ad un tratto d'avviso, esso ed i grandi suoi i quali l'accompagnavano, si tennero per ingannati, quindi deposto ogni rancore, con altrettanto e più di venerazione devota e sincera l'abbordarono, l'inchinarono, chechè ne dicano e blaterino in contrario i nemici d'Alessandro VI, bramosi di sempre più ravvoltolarlo nel fango dello sprezzo, e della contumelia. Il gravissimo ed eruditissimo scrittore isicrono al S. Padre, e da Leone X creato poi cardinale, Egidio, ci serve d'irrepugnabile testimonianza e malleveria da più fedele di quanto asseriamo (1). *Carolus VIII commotus in Alexandrum*

(1) Egidius cardin., in Hist. 30, sec. MS.

* animo, urbem ingreditur, cum multa audisset agi, quae
 * minus pastoris sancti officio convenirent: ducitur in hor-
 * tum Rex ad Pontificem, quem cum positis humi genibus
 * orantem invenisset, ipse, cum proceribus quibus stipatus
 * ibat, attoniti facti, quem prius oderant, statim amare,
 * observare et venerari coepere, falsis in eum calumniis se
 * deceptis rati. *

In questo avviarsi al Papa, il principe piegò due volte il ginocchio: ma Alessandro VI non volendo che gli rendesse i soliti onori, si alzò, si affrettò a fermarlo e l'abbracciò, non lasciandosi baciare nè la mano, nè il piede. Abbracciatisi, e fattisi adunque i loro complimenti, il re senza perdere tempo fece istanza del cappello cardinalizio pel suo primo ministro Guglielmo Brissonetto vescovo di San Malò: cosa che fu con subita puntualità concessa. La cerimonia si fece nella camera di Sua Santità, che salì sopra il suo soglio, e a lato di lui il re in una sedia un po' più avanzata. Il maestro di cerimonie fece entrare Brissonetto, il quale baciò le piante e la bocca del Papa, da cui ricevette il cappello. Si dice che quando il nuovo cardinale volle ringraziarlo, il Santo Padre rispondesse, *che dovea renderne grazie al re*; e che allora Brissonetto andò subito a gittarsi ai piedi di sua maestà cristianissima. Dopo ciò cortesissimamente si accomiatarono, e ciascheduno redi alle proprie stanze.

Frattanto (1) volendo Carlo VIII mostrare al Vicario di Dio, ch'era disposto a rendergli la sua ubbidienza filiale, si convenne di prestar quest'atto nel giorno decimo nono di gennaio 1495. Venuto adunque questo dì, fu mandato il maestro di cerimonie dal re, a dirgli quello che doveva eseguire in cotale incontro (2). Quando egli ebbe inteso il cerimoniale, cui dovea osservare, ascoltò la messa, e andò

(1) Contin. del Fleury, lib. 118, n. 12, ann. 1495.

(2) Raynald, hoc anno, n. 4. - Albinus, De bello gallico, lib. 6.

a pranzo. Il supremo Gerarca intanto tenne un concistoro, dove andò molto ornato; ed al postutto inviò due cardinali con molti vescovi ad avvertire il regnante. Partì questi per girsene al concistoro in mezzo ad essi, seguito dai principi e dagli ottimati della sua corte. All'arrivo del monarca, il sommo Pastore prese una ricchissima mitra, ed il re fece tre profondissime riverenze, la prima entrando in concistoro, la seconda avanti il soglio del Pontefice, la terza ai piedi medesimi di lui, baciandogli i piè, le ginocchia, e poi la mano. Indi fu sollevato dal Papa, ed ammesso al bacio della bocca.

Stando Carlo VIII in piedi alla sinistra del Santo Padre, Giovanni di Ganny, primo presidente del Parlamento di Parigi, si presentò ad Alessandro VI, e postosi ginocchioni, gli disse, che il re era personalmente ito a rendere ubbidienza a Sua Santità; ma che avanti gli domandava tre grazie. La prima, che confermasse tutti i privilegi, i quali erano stati conceduti al re cristianissimo, a sua moglie, e al Delfino, e tutti gli altri privilegi contenuti in un libro, di cui riferì il titolo. La seconda, che dessegli l'ottata investitura del regno di Napoli. La terza, che si annullasse e abolisse tutto quello che si era fatto il giorno prima intorno alle sicurezze ed agli ostaggi, che si erano richiesti trattandosi della restituzione di Zizim (1).

Rispose il Papa, senza smarrirsi punto, alla prima domanda: che confermava tutti i privilegi, come gli si chiedea, se erano in uso. Alla seconda, che trattandosi del pre-

(1) Nella biblioteca della R. Università di Torino, ricca di preziosi volumi, uno se ne trova degno di moltissima osservazione, che prova l'erudizione di Zizim ed il suo gusto per le materie geografiche, e contiene una lettera manoscritta, e probabilmente autografa di Francesco Berlingheri fiorentino. L'esemplare magnifico di Torino, diversamente dagli altri, porta invece sul fine del titolo stampate le parole: *Allo illustrissimo Gemma sultan*. Qual sia la via per la quale ebbe la Pingoniana quest'esemplare, dalla quale passò alla biblioteca dei duchi di Savoia, non si sa

giudizio d'un terzo, gli conveniva consultare maturamente coi cardinali; ma che farebbe tutto il possibile per soddisfare all'inchiesta del re, salvo ogni ingiustizia. Alla terza, che non dubitava punto che, conferendo col re medesimo, e coi cardinali, non si accordassero incontanente. Dopo questa risposta il sovrano soggiunse: *Beatissimo. Padre, io son venuto per rendere ubbidienza, e far riverenza alla Santità vostra, come acostumarono di fare i miei predecessori, i re di Francia.* Pronunciate queste parole, il primo presidente, ch'era sempre stato inginocchiato, si levò, ed amplificò quel che avea detto il re, confermandolo.

Alessandro VI rispose ad entrambi in poche parole, e diede al re il titolo di suo primogenito. Indi il Ganny, che erasi ringinocchiato, si alzò, ed il Pontefice prendendo Carlo VIII per la mano manca, lo condusse nella camera dei Papi, dove Sua Santità dappoichè si fu spogliata degli ornamenti suoi, fece mostra di volere accompagnarlo; ma questo principe nel ringraziò, e ritornò al suo albergo senza essere accompagnato da niun cardinale.

Guicciardini nondimeno pretende che le cose non andassero di questa maniera; e che desse il Pontefice a Carlo VIII l'investitura del reame di Napoli, malgrado la fede data, ed i suoi giuramenti. Cioè, scrive egli al capitolo 4° « *Convennero..... investisselo il Pontefice del regno di Napoli ecc.* » Ma questo storico ha preso abbaglio. Una sola osservazione basterà a convincercene. La pretesa investitura di cui egli parla, porta la data del giorno ottavo di settembre 1494; or ciò non fu fuorchè quattro mesi più tardi dell'entrata di Carlo in Roma.

di certo. Ma non cade altronde alcun dubbio sulla genuinità di questo libro, de'suoi accessorj e della lettera riferita, giacchè sul volume medesimo trovasi in una iscrizione nobilissima e di carattere non recente, il passo seguente: *Ptolomeus italicus Byzantio advectus e principum bibliothecis ad Pignonianam tandem ex emplo pervenit.*

Il giorno ventesimo dello stesso mese di gennaio, festa di S. Sebastiano, risolvette il Papa di celebrare la messa pontificalmente in grazia di sua maestà. Questo principe, avanti che v' intervenisse, volle pranzare, e il Papa l'attese un quarto d'ora. Andò finalmente con la sua nobiltà, senza armi, e le sue guardie restarono fuori della cappella. Il Pontefice fece sedere il re sopra un nudo sedile, sul quale vi era solo un cuscino di broccato. Egli si arrecò ad onore d'assistere il Vicario di Dio alla messa; ed egli stesso vi versò l'acqua sulle mani. Era accompagnato in questa cerimonia dai signori di Foix, di Monpensieri e di Bresse. Il signore di Ligny che dormiva ogni notte nella sua camera, portava un bacino, ed un altro portò un tovagliolino. Questi restò a' piè del soglio del Papa, e consegnò il tovagliolino al re, poi gli presentò il bacile, che fu preso dal re parimente; essendo questo principe salito dov'era il Pontefice, gli versò dell'acqua sulle mani, e fece lo stesso dopo la comunione. Il Successore di San Pietro, per lasciare alla posterità la ricordanza di queste due azioni, le quali dinotavano la sommissione d'uno dei primi re della terra verso la Santa Sede, le fece dipingere nella galleria di Sant'Angelo, dove ancora presentemente si ammirano.

Si legge in un'opera di Giovanni del Tillet, citata dallo Spondano, un fatto che non debbe omettersi inconfutato; di cui niuno degli scrittori coevi fanno menzione veruna; ed è, che il re sia stato dichiarato imperatore di Costantinopoli dal Papa, senza che se ne alleggi la ragione. Soggiunge lo Spondano, che avea nelle sue mani una copia dell'atto pubblico, che si trova negli archivj del Campidoglio, in data del sesto giorno di settembre del precedente anno, in prima che il re fosse arrivato a Roma (1), col quale Andrea Paleologo afferma, lui essere il legittimo successore al trono di Costantinopoli, come primogenito di Tommaso

(1) Jean du Tilliet in chronic. — Spond. ad ann. 1495, n. 2.

fratello di Costantino ultimo imperatore, ucciso nell'assedio di quella città e morto senza figliuoli; il quale avendo inteso, aver Carlo VIII re di Francia designato d'assalire il Turco, per facilitargli una così gloriosa impresa, cedette per irrevocabile donazione *inter vivos* l'impero di Costantinopoli con tutte le sue dipendenze, e quello di Trebisonda, a Carlo ed ai regali suoi successori; non riservandosi altro che il principato della Morea, o del Peloponneso, cui Andrea suo fratello avea posseduto un tempo particolarmente.

Ora su questa donazione favolosa vorrebbe si appunto fondare una novella accusa grossolana contra Sua Santità, che non solamente avesse dato a Carlo VIII l'investitura del reame napolitano, ma ancora avesselo proclamato imperatore d'Oriente. Utopia! perocchè quest'affermazione è più marchiana ancora di quella succitata del Guicciardini, e confutata da noi, quantunque il medesimo scrittore s'ingegni ad ogni modo per provare che il Papa non pur si piegò alle esigenze del monarca francese, ma che giunse egli persino a dichiararlo imperatore di Costantinopoli, quando gli consegnò Zizim. Ed a rincalzo di questa asserzione, la quale non si rinviene in veruno storico contemporaneo, egli mette fuori quel documento che consiste in un atto rogato da due pubblici notarj, ed in forza di cui Andrea Paleologo trasferisce a Carlo VIII l'impero d'Oriente. Questo brano, dic'egli, è stato scoperto dal duca di Saint-Aignan, ambasciatore di Francia a Roma nel xvii secolo, ed inviato dal Papa a Luigi XIV. Tuttavia non è meritevole di credenza alcuna, poichè sappiamo che l'atto di cui si tratta, diligentemente esaminato, è stato riconosciuto apocrifo e falso. Oltre a ciò, sei anni dopo che si sarebbe stipulato questo contratto, Paleologo fece il suo testamento, e legò i suoi diritti a Ferdinando ed Isabella, sovrani di Spagna. Ora è egli da credere che avrebbe fatto cotesto, quando avesse in prima d'allora disposto del suo impero? Questa nuova disposizione non avrebbe eccitato riclami per parte

dei gelosi sovrani di Francia, e la storia così minutamente scritta dalle suscettibili penne francesi, in quello che riguarda la nazione loro, non ne avrebbe parlato? Così ragioniamo col savio abbate Jorry in Alessandro VI, e quanto più ci pare un'anomalia la supposta dichiarazione, altrettanto più diritta ci avvisiamo che siane la refutazione. Ma ritorniamo in sentiero.

Sorridendo all'impresa di Carlo VIII lusinghevolmente presso che l'universa Italia, ed ultimate avendo le sue bisogni col Santo Padre, egli lasciò l'eterna città, dopo avervi stanziato presso che un mese, e durante questo tempo ei vi si tenne come sovrano d'essa, rendendo giustizia, e castigando i colpevoli di sua propria autorità. Cosa che non era conforme alle sue promesse. Il giorno adunque ventesimo ottavo di gennaio 1495, partissene alla volta del regno di Napoli, e parve che il cielo assecondasse altresì tutti i suoi passi, perchè quel verno fu così dolce, quieto e sereno, che sembrava una primavera ridente, in guisa che alle falangi franche non riusciva d'incomodo o danno il fare viaggio in quella stagione.

Noi non per anfratti abbiamo condotto il leggente, o con artificiose parole, o istudiatì pensieri, o rettorici fiori non abbiamo cercato di allucinarlo, e di nascondergli la vita del pontefice Alessandro VI. No, ma con semplice affatto e diritta narrazione, gli abbiamo esposta nudamente tutta la sua condotta, attingendo alle fonti stesse non troppo ad esso lui favorevoli; eppure ne risulta che l'agire d'Alessandro VI e come pontefice e come sovrano, fu equo e dignitoso verso di Carlo VIII, verso d'Alfonso di Napoli, e degli altri principi italiani. Pertanto non sappiam noi comprendere nè spiegare come autori anche di rinomanza abbiano tacciuto, svisato o confuso quei documenti i quali avrebbero potuto mondare non solo d'ogni pecca la memoria del Pontefice romano, ma che anzi, riferendoli quali sono, nel naturale e semplice loro aspetto, le cose in essi narrate

apparirebbero consentanee al vero ed alla dignità del Capo supremo della Chiesa; poichè se ignoranti, doveano erudirsi sulle materie che imprendevano a trattare; se maligni falsarj, sfuggir non possono l'onta che eternamente ricadrà sulla fronte loro obbrobriosa.

CAPO VENTESIMO SESTO.

Alfonso re di Napoli abdica a Ferdinando, e muore. Zizim muore nel campo di Carlo VIII; si purga Alessandro VI dall'accusa datagli d'averlo avvelenato; Opere di Ferdinando re di Napoli; Ingresso trionfale di Carlo VIII in questa città; Lega dei principi italici onde premunirsi dalla soverchianta fortuna delle armi francesi; Il Papa nega formalmente a Carlo VIII l'investitura del regno di Napoli.

Frattanto a Napoli compievasi un avvenimento che dovea aver per lo regno conseguenze molto funeste.

Essendo alle orecchie d'Alfonso pervenuti gli accordi pattuiti tra pel Pontefice e per Carlo VIII, ed intimorito dei sintomi di malcontento che si manifestavano palesemente in mezzo a' suoi sudditi; è fama eziandio (se però è lecito tali cose non del tutto disprezzare) che lo spirito di Ferdinando apparì tre volte in diverse notti a Jacopo, primo cerusico della corte, e che prima con mansuete parole, di poi con molti minacci gl' impose; dicesse ad Alfonso in suo nome che non isperasse di poter resistere al re di Francia, perchè era destinato che la progenie sua, travagliata da infiniti casi, e privata finalmente di sì preclaro regno, si estinguesse; esserne cagione molte enormità usate da loro, ma sopra tutte quella che per le persuasioni fattegli da lui, quando tornava da Pozzuolo, nella chiesa di San Lionardo

in Chiaia appresso Napoli aveva commessa. Ciò da Alfonso inteso, disperando non meno della fede de' suoi popoli e de' suoi baroni, ai quali era divenuto esoso, che d'ogni altro soccorso; giacchè nè in Lombardia, nè in Toscana, nè in Romagna non aveano le armi francesi trovato impedimento, conobbe che in sì pericolose contingenze tornavagli impossibile il conservare il regno; quindi per poter rimediare in qualche parte ai mali imminenti piegò (1), come riporta il Summonte, alle esortazioni del Papa e del cardinale Ascanio suo cognato, risolvendosi di rassegnare la corona a Ferdinando suo figliuolo primogenito, e di cercare la propria sicurezza nella fuga. Per questo fece a sè venire il suo segretario Pontano, ed alla presenza di Federico di lui fratello, ed alquanti de' suoi conti e baroni, dettògli, il giorno 23 giugno 1495, un atto di formale abdicazione. Speravasi assaissimo (2) che essendo questi universalmente amato dai nobili e dalla plebe per le sue lodevoli doti, ben diverse dalle paterne, alla difesa di lui, e del regno tutti concorrerebbero. Difatto il riconobbero presto per loro sovrano.

In questo Alfonso, abbandonato il trono, improvvisamente se ne uscì da Napoli, tenendo molto segreta la sua evasione, si recò con alcune persone di confidenza al porto, e trovate qui quattro galere, onuste delle sue masserizie di maggior pregio, vi montò prontamente e fuggissene in Sicilia. Credeva egli continuamente d'aver i nemici alle spalle, e la notte svegliavasi gridando ch'essi l'arrestavano. Un soffio d'aria, il rumor delle frondi, le pietre stesse, e gli oggetti medesimi i più insensibili, accrescevano ad ogni istante il panico terror suo. Ei guadagnò Messina di Sicilia, ed andò a seppellirsi in un monastero di Monte Oliveto, in cui è fama che vivesse in una maniera edificante, e ripa-

(1) Summonte, Istoria di Napoli.

(2) Guicciard., Istor. d'Ital. — Ammirati, Istor. di Firenze.

rasse alla meglio gli scandali della sua vita passata. Felice se vi conservò quel grado di fede cristiana, essenziale ad ogni virtù, e senza cui tutta l'edificazione che si dà, non giova tranne a quelli che la ricevono! Vi morì il diciannove di novembre 1498, in età di quarantasette anni.

Inteso dal Santo Padre l'interito d'Alfonso, si affrettò a fargli celebrare in Roma onorate esequie, non meramente perchè fosse il duca di Calabria spagnuolo, come il mordace Butcardo gracidava, ma per vero atto di cristiana pietà, ci assicura il veridico Paride Grassi contemporaneo del Burcardo, e ceremoniere anch'esso di Sua Santità, e volle si cantasse in suffragio dell'anima di quell'infelice monarca una solenne messa da requie (1) nella cappella papale.

Mentre Napoli ammirava il suo re deporre il diadema per coprirsi della cuculla fratesca; e dal soglio al chiostro, dal chiostro alla tomba rapidamente trapassare, contemplava pure nel suo grembo Ferdinando II, il quale nulla ritraendo delle ingiustizie e delle crudeltà di suo padre, tutto intento lo vedeva a felicitare i suoi sudditi. Appena asceso sull'avito trono, ei mise in libertà tutti i nobili che Alfonso aveva fatto imprigionare, rendette ai legittimi padroni gli averi che loro erano stati tolti, e rimediò agl'ingiustamente, od arbitrariamente angariati, ed accordò ai Napoletani magnifici privilegi, copiose grazie.

Per mala ventura queste savie misure venivano ad effettuarsi troppo tardi. I partigiani dei Francesi si erano di troppo assai inoltrati, perchè indietreggiassero, e nelle file loro si ritrovavano i principali ufficiali dello Stato. Il timore inoltre potè sugli animi molto più che non l'esempio e la generosità del principe. Tuttavia Ferdinando pervenne a raggranellare un corpo di sei mila uomini all'intorno, cui pose sotto gli ordini di Gian-Giacomo Trivulzio, segnalatissimo guerriero, e di Nicolò degli Orsini conte di Pitigliano.

(1) Capo LIV, Dei funerali pei sovrani nella cappella papale.

Poscia condusse la sua piccola armata a San Germano, piazza forte e considerata in allora come una delle chiavi del regno. Nel medesimo tempo egli annunciò pubblicamente la risoluzione in cui era di difendere i suoi diritti sino all'ultimo estremo; ed è anche a presumere che se non fosse stata la perfidia e la vigliaccheria de' suoi uffiziali, egli avrebbe fatto una resistenza, se non vittoriosa, almeno onorevolissima. Carlo VIII intese l'abdicazione d'Alfonso in quella che usciva di Roma per marciare sopra Napoli a grandi giornate. Quando quel Zizim fratello di Baiazette II gran sultano de' Turchi, col mezzo del quale opinavano i Francesi di poter operare maravigliose imprese contra dei Maomettani, e impromettevansi d'impadronirsi di Costantinopoli; venne sorpreso da fiero malore, che in brevissimo tempo il trasse al termine del viver suo infelice.

Questa ventura sorprese tutti (1), e divenne il soggetto di troppi commenti, e di più d'una calunnia; quantunque fosse naturalissimo il pensare che il disagio avesse abbreviati i giorni suoi. Alcuni dissero, che i Veneziani corrotti per danaro dai Turchi, e intimoriti dalla spedizione dei Francesi, gli avessero segretamente fatto propinare il veleno. Altri han sostenuto che cagione d'una così precoce fine del principe ottomano sia stata la trascuratezza di coloro ai quali era stato affidato.

Nelle *Memorie istoriche dei monarchi ottomani*, Sagredo riferisce che Zizim morì a Terracina tre giorni dopo d'essere stato consegnato a Carlo VIII, per veleno propinatogli da Alessandro VI, al quale il sultano Baiazette aveva promesso a mercede di questo delitto una somma ingente.

Guicciardini pretende altresì essere stato Zizim avvelenato ad istigazione del Papa, e secondo lui, fu a Napoli dove basò il principe sgraziato. L'opinione più comune (volle anche scrivere il buon Muratori, senza troppo onore al

(1) Contin. di Fleury, *Istor. eccl.*, an. 1495, lib. 118, n. vi.

suo gran nome) era, che il Papa l'avesse consegnato a Carlo VIII già col veleno in corpo, perchè la Francia non ne ritraesse vantaggio alcuno, e che Alessandro VI avesse per questo ricevuta da Baiazette una somma smisurata di danaro (1); e così dicaſi del Giannone. Per contra Corio, d'accordo con Sagredo sopracitato, intorno al luogo ove morì Zizim, dice che la morte di lui fu effetto della poca cura la quale si prese il monarca francese del suo captivo. Ed il Berchastel riporta, leggersi negli annali turchi (2), che Zizimo fu avvelenato da un ufficiale dei giannizzeri per nome Mustafà, spedito a questo effetto da Baiazetto, sotto pretesto dell'annuo pagamento della pensione, e che corse fama ch'ei non l'avesse fatto salvo col consenso del principe d'Italia, col qual nome il Papa è chiamato fra i Turchi. Ora chi amator del verò oserebbe spacciatamente incriminare il Papa di tale avvelenamento, quando il Fabre, anteriore al Muratori d'assai ed attento a mordere la riputazione di lui, assevera che Zizimo perì di disagio, o che se fu avvelenato, questo maleficio si operò dai Veneziani (3)? Lo stesso Berchastel, acerrimo rivelatore delle magagne d'Alessandro VI, riferisce che gli annali turcheschi, accagionano di ciò Baiazetto medesimo, e si limitano col dire, per legittimare l'azione iniqua, correr fama aver in ciò ottenuto l'assenso del Papa. Domanderemo noi al Muratori, sì diligente annotatore in altre minuzie: epperchè occultò quelle sentenze, cui certo avea per le mani, giovando queste as-

(1) Raynald., ad hunc ann. 1495, n. 12.

(2) Leonclav., lib. 16. Berchastel, ann. 1495, Istor. eccl.

(3) Il lettore si compiaccia di rileggere quello che scrisse il Comines, Appendice III, numero II, pagine 324, 325, 326 intorno alla morte di Zizimo, e rileverà con quanta premura i Veneziani vigilassero su di questo principe turco, e con quali sforzi e mezzi biasimevoli siansi adoperati per essere i primi ad arrecare a Baiazet la notizia della morte di lui, affine di percepire l'ingente somma promessa. *Auri sacra fames!*

saissimo a discolparne Alessandro VI? Noi non l'intendiamo! ma se non l'intendiamo, sappiamo contuttociò positivamente da Panvinio medesimo, il quale distava pochissimo da Alessandro VI, e per essere napoletano erane accusatore solertissimo, che Zizimo è morto di dissenteria in Capoa (1).

Dappoichè noi abbiamo riferito esattamente quanto a difesa d'Alessandro VI scrissero sulla morte di Zizim autori contemporanei, o vicini a quei dì, ragion vuole che arrechiamo altresì in mezzo quello che a discolpa del medesimo ne riporta Artaud de Montor dappresso alla coscienziosa autorità di Desportes, nella Biografia universale I, 525, il quale si esprime così intorno al nostro soggetto: — « Questo » principe infelice morì per cagione d'una dissenteria, ma- » lattia comunissima, e presso che inevitabile in un esercito » assai numeroso, sotto un clima che eragli estraneo....; di » tutte le accuse risulta un'oscurità che avrebbe dovuto » rendere i copisti più diffidenti, e far osservare a ognun di » loro la cautela del presidente Hénault, che racconta co- » tal avvenimento come un rumore pubblico, e non lo dona » punto come un fatto positivo. » —

La vita di Zizim diveniva preziosa per chiunque doveva temere i Turchi. Alessandro, più d'ogni altro, sapeva che era utile alla Santa Sede ed alla Francia il conservare un tale ostaggio. Chi poteva mai ignorare che questo ostaggio venendo a morte, Baiazetto, nonostante tutte le sue promesse non sarebbe ad esse fedele, poichè la sua religione toglievagli quasi onninamente qualunque scrupolo per l'esecuzione de' trattati coi cristiani? Noi non cercheremo, no, ad iscusare Alessandro in altre circostanze: ma in questa egli debbe esser difeso. Carlo marciava sovra Napoli, e ad ogni modo dovea egli ripassare per Roma, e ritrovare il Papa. Carlo il lasciò ad Orvieto, perchè non giudicò decente l'inseguirlo. S'esso avesse voluto impadronirsi della

(1) Panvin., in vita Alexandr. VI.

persona del Beato Padre poteva riuscirvi. Emergerebbe in questa consegna di Zizim avvelenato, una complicazione offensiva, un insulto, di più, un mancamento formale ad uno de' più importanti articoli del trattato. Non venne, no, Zizim avvelenato: questi morì di fatiche, di dolore, di cruccio, di collera, vedendosi trascinare dietro ad un'armata che, alla fin fine, se la spedizione di Napoli avesse riuscito, doveva poi marciare contra di Costantinopoli; un'armata nella quale ciascheduno di leggieri comandava a suo libito, benchè avesse le viste d'esser diretta da un solo capo, il re di Francia, principe giovane, e governato da ambiziosi, dei quali uno aspirava fino alla tiara. Questi era un personaggio di grande saviezza; ma il più savio talora non può evitare i falli.

» Da ultimo, Baiazet era liberato dalla paura che gl'inspirava il suo fratello, e dichiarava la guerra ai Veneziani. Alessandro (e questa è una prova di sua innocenza in questo affare) prese la difesa de' Veneziani, e minacciò Baiazet di una guerra generale de' cristiani contra l'impero turco.

» Si cicalerà, che vi regnava intelligenza tra pel Turco e pei ministri di Roma? Sorgonvi impossibilità, e non bisogna mai crearsi de' fantasmi, altrimenti si sdrucchiola negli assurdi. Baiazet sospese i suoi preparativi della guerra, e si contentò di gioire della morte d'un suo rivale, che d'altronde, dall'istesso diritto pubblico degli effendi, non avea niuna ragione di rivendicare la corona, perocchè i Turchi vittoriosi colla simitarra in pugno, certo che nè favorivano, nè partecipavano alle idee dei Greci abbattuti.

» Checchè ne sia, Baiazet aveva potuto interrompere i suoi preparativi; ma il genio di sua nazione non permetteva punto al di lei capo un lungo riposo. Le congiure locali, e soprattutto quelle delle milizie, esigevano imperiosamente che il principe facesse la guerra. Baiazet si decise ad aggredire i cristiani, ed espugnò a danno de' Veneziani Modon, città della Morea.

« Alessandro eccitò da capo i cattolici a mostrare più d'unione e più di zelo per la religione. Egli si avanzò infino a dichiarare, che se il re di Francia, o il monarca di Spagna si poneva alla testa della crociata, il Pontefice ne farebbe parte esso medesimo. » Così Artaud de Montor.

Or perchè mai tutti cotesti scrittori sono così divisi intorno ad un avvenimento, il quale pure dovette fare assai impressione quand'esso avvenne? Non saremmo quasi tentati a dire che ognuno di essi abbia voluto coniare la storia a suo talento? Per non dipartirci dal vero, noi conchiuderemo che la fine di Zizim non debbe essere attribuita nè a veleno, nè a cattiva volontà del re di Francia. Se noi crediamo alle cronache del tempo, le quali ci sembrano essere ben più degne di fede che non i racconti del Guicciardini, del Muratori, del Giannone, del Sagredo, del Corio e dello sfrontato giornalista Burchard, Zizim era un principe vile, corrotto, che passava i giorni e le notti nelle tresche e nei bagordi. Consunto dal vizio, non conservava più che un debole soffio di vita. Allorchè fu dato nelle mani di Carlo VIII, la sua sanità già logora, prese un grande tracollo per lo mutamento di luogo, per lo strapazzo del viaggio, e per li dispiaceri della solitudine e della cattività. In questo stato, ei fu colto all'improvviso da una crudele dissenteria, che aggiunta alle cause or ora da noi accennate, portosselo in pochi giorni. Del rimanente si possono consultare sopra questo fatto le sagge ricerche pubblicate novellamente dal dotto De Matthias celebre critico romano, dove si trova solidamente provato il qui detto da noi, e smascherata interamente la menzogna di Giannone, che fa il Papa autore dell'attossicamento di Zizimo (1). Sappiamo ancora da una lettera di Baiazet volgarizzata, (lib. 2, *Epistolarum principum*) che costui avea promesso 300 mila ducati d'oro a chi avesse sbarcato su qualunque spiaggia di

(1) Audin, Hist. de Leon X, tom. 1, pag. 299.

sua dizione il cadavere di Zizimo, e che in essa per nulla s'incolpa il Papa di simile nequizia, il che non avrebbero trascurato di notare gli autori dell'opera citata *Vita e gesta dei S. R. Pontefici*, in *Alessandro VI* (1).

Il tempo non avea per anche mitigato questa pinga nel cuore del monarca gallo, che altro avvenimento disgustoso venne ad esacerbarla. Appena era egli giunto a Velletri si accorse, scrive qui il Muratori, che Cesare cardinal Valentino figliuolo d'Alessandro VI, a lui dato per ostaggio, improvvisamente se ne fuggì e ritornossene a Roma (2). Dal che tanto più rimase accertato il re dell'astuzia e della poca fede del Papa. Pare proprio che il Muratori impenda a pungere il Pontefice tutte le fiate che bene o male se gliene presenta il destro, senza assumersi l'incarico che nell'accusare od aggravare svantaggiosamente un fatto, gli incumbe.

Il Continuatore del-Fleury (3), sebbene sia travagliato dal prurito in quei di comune a tutti gli oltramontani, di lacerare la fama d'Alessandro VI, nulladimeno si appaga di moderatamente insinuare: « che forse non avea dispiacere di vedersi in quel modo liberato dall'osservare o no, il trattato che avea conchiuso con Carlo VIII. » Certo che se ciò fosse avvenuto per mala fede d'Alessandro VI, questo scrittore non avrebbe mancato di rilevarlo per annerire la fama del Papa, e gli autori cui teneva appo sè, il Comines (4) e La Vigne (5), essendo coetanei a questo monarca e suoi caldi partigiani, oltre all'essere ben istruiti del vero, non avrebbero

(1) Vedi l'Appendice IV, in fine di questo capitolo.

(2) Noi nell'Appendice III, numero II, pag. 324, abbiamo rimarcato dietro all'autorità del Comines, che Zizimo premorì alla fuga del Valentino: perciò anche in ciò cogliamo in fallo il Muratori.

(3) Contin. del Fleury, lib. 118, ann. 1495, n. XI.

(4) Mém. de Comines, lib. 7, c. 12.

(5) La Vigne, Journal des voyages de Charles VIII.

mancato di biasimarne Sua Santità. Ora non avendo il Continuatore del Fleury avventato cotale sfregio sulle guance d'Alessandro, il che certo non avrebbe ommesso, se fossegli constata la certezza della connivenza del Papa nella fuga di Cesare; sarà egli degno di scusa il Muratori che toglie così occasione per raumiliare il Santo Padre imputandogli senza prove un'azione personale del Valentino? Noi saremmo stati più riguardosi! Proseguiamo.

La marcia dei Francesi verso la capitale del regno di Napoli fu improntata da eccessi d'ogni ragione. Le piazze di Montefortino e di Monte San-Giovanni, furono prese di viva forza dopo alcuni giorni d'assedio. Il re temendo non forse il nemico gli tagliasse la strada alla capitale, lasciò tutto ad un tratto il campo di San-Germano, e ritirossi verso il meriggio. L'armata gallicana avanzò sì rapidamente, che Ferdinando II facendo la sua ritirata, fu costretto ad abbandonarle una parte di sua artiglieria. Giunto a Capoa, egli intese che Napoli era teatro di discordie che richiedevano tosto la sua presenza. Rimesso adunque il comando delle sue soldatesche a Trivulzio, vi si recò in tutta fretta, sperando d'arrestare la sedizione, e di tosto ricomparire alla testa della sua piccola armata; ma avea egli a mala pena lasciato il campo, che il suo generale, venendo a patti con Carlo VIII, consegnò in mano a questo principe la piazza, e si acconciò sotto le bandiere di lui. Questo vile ed indegno tradimento decise della sorte del regno.

I Napoletani che parteggiavano già da grande pezza pel re di Francia, non dissimularono più le loro intenzioni. Ogni resistere da parte di Ferdinando II diventava oggimai impossibile. Il principe andossene a Castelnuovo, e raunati quelli tra li suoi sudditi che non avevanlo abbandonato, spiegò loro i motivi dai quali erasi lasciato condurre al trono, espresse loro qual vivo dolore sentiva di non aver potuto riparare ai mali cagionati dall'amministrazione de'suoi predecessori, sciolse i suoi popoli dal giuramento di fedeltà

cui gli avevano da così pochi mesi prestato, e permise ad essi di venire a trattati col monarca francese per la sicurezza loro particolare, e per la conservazione dei privilegi loro.

Sentimenti tanto generosi mossero tutti i cuori; ma la speranza d'arrestare il torrente che ingrossava era svanita. Il re temendo che gl' insorti napoletani non si impadronissero di lui per darlo nelle mani di Carlo VIII, abbandonò la città accompagnato da Federico suo zio, dalla regina usufruttuaria di Napoli, vedova di Ferdinando I, e da Giovanna figlia di costei. E s' imbarcò per Ischia, piccola isoletta situata a trenta miglia dalla spiaggia, e rassegnandosi alla volontà del cielo, fu inteso ripetere col salmista: « Se il Signore non custodisce egli la città, invano fanno gli uomini i loro sforzi per difenderla. »

Ma quanto più infelice fu l'impresa di Ferdinando II, altrettanto più arrise a Carlo VIII la sua. Non immoreremo noi qui a descrivere questi fortunati successi del monarca francese nella conquista di Napoli, il quale attraversata grandissima parte d'Italia pressochè senza ostacolo e senza trar la spada, giunse fino alle porte di quella città. Niuna impresa di guerra ebbe mai con sì poca virtù di chi la fece, esito sì rapido e sì felice, infino da parere favoloso. Perciocchè essendo il re Carlo partito di Lione sulla fine dell'estate del 1494, entrò il 21 o 22 febbrajo 1495 del seguente anno, prima che l'inverno finisse, in Napoli frammesso alle grida di gioia d'una moltitudine accecata, cavalcando un corsiero bianco, vestito degli abiti imperiali, colla corona in capo, col globo d'oro nella destra, e collo scettro nella sinistra, sotto un baldachino portato da' più grandi signori della contrada, e gridando il popolo: *viva l'imperatore augusto*. Coloro medesimi i quali furono dai principi della casa decaduta ricolmi di più benefizj, furono i primi a porgere segni d'adesione al novello imperante. Ma che altro si può aspettare da anime venali e da piaggiatori, se non se ingratitudine? Dappoichè Carlo ebbe rendute grazie

a Dio innanzi all'altare della cattedrale, fu condotto a Castel-Capuano, antica residenza dei principi Angioini, attesa-
chè Castelnuovo affidato da Ferdinando alla guardia del
marchese di Pescara, Alfonso d'Ávales, non era per nulla
disposto ad arrendersi. I baroni napoletani vennero a salu-
tare il re. In nome delle province e delle città più discoste,
a riserva di pochissime piazze, le quali si tennero per gli
Aragonesi (1), giunsero deputati portandogli a gara le
chiavi delle città e fortezze, per sottomettersi all'autorità di
lui. Da ultimo, in capo a soli tredici giorni dopo la par-
tenza di Roma, Carlo VIII veniva riconosciuto e proclamato
re di Napoli.

Così per le discordie domestiche, veniva meno la saviezza
tanto famosa di molti dei nostri principi, si alienò con sommo
vitupero e derisione della milizia italiana, e con grandissimo
pericolo ed ignominia di tutti, una preclara ed importante
parte d'Italia dall'impero degl' Italiani, passata sotto il do-
minio di gente oltramontana; poichè Ferdinando il vecchio,
sebbene nato in Ispagna, nondimeno infino dalla prima sua
gioventù era stato o qual figliuolo di re o come sovrano
continuamente in Italia, e i figliuoli e nipoti di lui tutti nati
e cresciuti a Napoli, il cui unico regno essendo indipen-
dente, erano a ragione riputati italiani.

Questa nuova fu da diversi principi d'Italia variamente
sentita. Alessandro VI sopra un tale avvenimento che il ri-
guardava per nulla, tenne silenzio. Appena appena così per
facezia disse quandochessia: « I Francesi hanno corsa l'Italia
» quant'ella è lunga con isperoni di legno, e ne fecero il
» conquisto con del gesso. » Alludendo al costume degli
ufficiali di questa nazione, i quali, nelle loro scorrerie a ca-
vallo, si servivano per isperoni di pezzi di legno aguzzati,

(1) Mém. de Comines, lib. 7. — La Vigne, Journal des voyages
de Charles VIII. Ap. Daniel, Hist. de France. — Guicciardini,
cap. 36, e Porcacchi, pag. 5.

ed all'uso del gesso che facevano i marescialli d'alloggio dell'esercito per segnare le case, ove si dovevano ridurre i soldati.

Rimaneva a sottomettere le due più forti rocche della città; il Castel-nuovo ed il Castello dell'Ovo. Il primo si arrendette dopo tre giorni di assedio, ma l'altro fece più lunga resistenza. I Francesi furono obbligati a batterlo in breccia per più giorni, ed a condurre sotto le mura d'esso tutta la loro artiglieria. Finalmente dopo un cannoneggiamento non interrotto di tre giorni e tre notti, durante i quali fu lanciata nella fortezza una quantità spaventevole di palle, la guarnigione capitò il 13 di marzo, e si arrese a condizione di potersi ritirare dove meglio giudicherebbe. In mezzo a questi trionfi il re vittorioso non era però tranquillo. Ferdinando II, tuttochè avesse guardato dal propugnacolo d'Ischia la sua regale città darsi ai Francesi, e sulle alture di lei torri sventolarvi l'inalberato francese vessillo, avea dato prove tali di coraggio e di risolutezza, ond'era ben a credere che la prima occasione gli si presentasse di recuperare gli Stati suoi, non l'avrebbe certo lasciata sfuggire.

Carlo adunque fece chiedere a Federico, zio del giovane re, un abboccamento a Napoli, e gli propose per lo nipote e tutta la famiglia di lui dei magnifici dominj in Francia, se Ferdinando consentiva a cederli i suoi diritti al regno di Napoli. Federico rispose: sè conoscere assai bene il pensare del principe intorno a cotesto, e poterlo assicurare che non darebbe giammai il consenso ad un baratto di tale natura. E dopo una seconda conferenza niente più conchiudente della prima, Federico uscì della città, e si ridusse da capo presso l'esule illustre, il quale l'attendeva ad Ischia, impaziente d'assapere l'oggetto, ed il risultato di questo convegno.

Ferdinando, come si era preveduto, da quel punto tutto si volse con un'ammirabile attività ad avvisare e stu-

diar i mezzi da rientrare ne' suoi Stati. Lasciando il suo ritiro, fece vela per la Sicilia. A Messina trovò suo padre, ed insieme si consultarono intorno alle disposizioni da prendersi più acconce a rilevare la fortuna loro decaduta. E fu stabilito di mettere in opera ogni cosa per impegnare il re di Spagna a pigliare a cuore la causa loro, e di questa missione fu incaricato Bernardo Bernaudo segretario della corona.

Il re di Spagna avea sopra il regno conquistato dai Francesi dei diritti per lo meno tanto valevoli quanto quelli di Ferdinando e sua casa, poichè desso era legittimo erede d'Alfonso I re d'Aragona, di Napoli e di Sicilia, attesoche Ferdinando I, avolo d'Alfonso II e primo re di Napoli, non ne era che il figliuolo naturale. È ben vero che quest'ultimo ne avea ottenuta da suo padre l'investitura, e che il re di Spagna si era da bella pezza adattato a questo smembramento. Ma quanto la potenza del ramo di Napoli era in basso caduta, altrettanto erano cresciute le forze e le ricchezze di quello di Spagna, il perchè poteasi temere non si destasse il principe ispano, che n'era capo a quei giorni, a rivendicare diritti cui egli avea infino allora negletti. Comunque ella sia, la negoziazione portò l'effetto bramato da Fernando II e da suo padre.

Impertanto Ferdinando il cattolico, re d'Aragona e di Sicilia, non solo non si tenne pago d'avere mandati a Carlo VIII ambasciatori con proteste di guerra, ogniqualvolta intendesse egli molestare il re di Napoli, ma ancora spedì appresso in Sicilia Consalvo Fernandez di Cordova, chiamato il gran capitano, con sei mila fanti e seicento cavalli, ingiungendogli di vegliare agli andamenti de' Francesi, e di opporsi loro: chè non potea unquemaì piacere al sovrano aragonese d'avere un sì potente nemico confinante al suo regno di Sicilia.

La rapida prosperità del monarca gallo impensierì parimente e sbalordì i principi itali, generando nel cuor loro

non lievi sospetti, che quel regnante venuto in Italia sotto pretesto di portare le armi contra il Musulmano, aspirasse unicamente ad imporre il giogo a tutti gl' Italiani. Per rintuzzarlo adunque validamente, nell' Italia settentrionale si ideò una lega imponente tra diversi Stati della Penisola, de' quali furono i più possenti i Veneziani, Massimiliano I imperatore, Ferdinando ed Isabella re di Spagna, e Lodovico il Moro più d'ogni altro istigatore principale della spedizione francese (1), fu ora il primo autore di questa unione, a cui i principi confederati diedero il nome più o meno legittimo di *lega santa*. Lodovico Sforza il quale non avea avuto altro fine nel condurre in Italia il re Carlo VIII con tanto apparato, salvo che d'occupar in mezzo a questo incendio il ducato di Milano colla depressione e morte del nipote, ottenuto appena il suo intento, non che pensasse a facilitare ed assicurare ai Francesi il conquisto di Napoli, egli avrebbe voluto che in Toscana e Romagna trovassero impedimento all'impresa (*dunque il Papa non avea concorso secolui a sollecitare Carlo VIII alla calata in Italia*), e che fra loro e gli Aragonesi durasse con incerto esito lungo contrasto (2).

Soleva ancora vantarsi per mezzo de' suoi ambasciatori (3), presso il senato di Venezia ed altri principi italiani, che in sua mano stava il rimandar oltre monti i Francesi qualunque volta gli fosse a grado. Ora vedendo con quanta facilità si fosse Carlo insignorito del regno colla fuga degli Aragonesi, i quali per gelosia del nipote imparentato con loro avrebbe voluto abbassati, ma non estermirati del tutto, un nuovo motivo sottentrò alla prima paura; e cominciò a pensare seriamente a quanto pericolo sarebbe egli ridotto, se i Francesi divenuti in breve tempo sì potenti in Italia, avessero

(1) Comines, lib. 7, cap. 15. — Daniel, pag. 159.

(2) Denina, Rivol. d' Italia, tom. v, lib. XIX, cap. III.

(3) Guicciard., pag. 46.

suscitate le ragioni della casa d'Orleans sopra lo Stato di Milano, come difatto Lodovico duca d'Orleans padrone d'Asti già le elevava; cotal pensiero avrebbe dovuto ritenerlo fin da principio dal chiamar in Italia quella nazione, come arroege il Muratori (1).

Non era però l'esercito francese ancora uscito dalla Toscana, nè passato a Roma, che già lo scaltro e tristo Lodovico, ravvedutosi di sua balordaggine, ed accortosi di essere stato beffato dai Francesi (nè si meritava costui altro guiderdone) (2), ruminò tra sè sul modo di tagliare al re la ritirata dal lato di Francia, quindi fin d'allora avea cominciato a sollecitare i Veneziani a prendere le armi, e provvedere alla salute comune degl'Italiani. Nè quel prudentissimo senato, il quale con somma ed esquisita diligenza avea mostrato di star neutrale fra le potenze guerreggianti, potea veder con lieto animo tanto ingrandimento della corona di Francia, massimamente allorchè intese che il re riteneva in poter suo le fortezze di Toscana tolte a' Fiorentini, ed avea lasciato presidio in Siena, e in molti altri luoghi della Chiesa, tra pel tradimento dei baroni romani contra d'Alessandro VI, e per la coartazione da Carlo VIII usata colle armi in mano allo stesso Papa.

Il che dava a credere ch'egli non fosse per restar contento al solo acquisto del reame di Napoli. L'evidenza adunque del pericolo fece esser assai diligenti a stringersi in lega que' potentati italiani. Ed Alessandro VI indegnato della cattiva fede di Carlo, il quale di tante promesse fatte a lui, neppure una ne mantenne, non ostò a quest'alleanza. Ma sebbene i Fiorentini per la speranza di riaver più presto le fortezze consegnate ai Francesi, il duca di Savoia per essere stata la duchessa reggente costantemente di genio francese, non avessero voluto entrare nella lega, ed aderire

(1) Muratori, *Annal. d'Italia*, quest'anno.

(2) Muratori, *ibid.*

alla convenzione, ancorchè ne siano stati istantamente ricercati; tuttavia questa confederazione fu la più formidabile che fossesi unquema veduta fino a quell'èvo in Europa, ed il nome della Chiesa serviva a' molti di pretesto a negar gli aiuti promessi ai Francesi, od a seguitare la parte contraria.

Siffatta alleanza trattata in Venezia il giorno trentesimo primo di marzo 1495, venne pubblicata alcuni dì dopo, nella quale si proponevano tre fini; primo di difendere la religione contra i Turchi, perciò fu detta *santa*; secondo di mantenere la libertà d'Italia; terzo d'impedire che la Francia intraprendesse cosa alcuna contra gli Stati de' principi confederati. Diedesi per conseguenza ognun degli alleati ad accrescere le sue genti di armi, che il Panvinio (1) fa ascendere a quaranta mila uomini nel suo totale, di cui Francesco Gonzaga signore di Mantova fu dichiarato capitano generale dai Veneziani.

D'altra parte i Napoletani cominciavano a stancarsi del soggiorno dei Francesi nella loro città. I principali signori del regno, invece d'ottenere quei favori che aveano sperato in ricompensa della pronta loro sottomissione, furono cassi d'ufficio e spogliati delle loro tenute, le quali, tranne poche eccezioni, divennero la porzione dei generali e dei cortigiani del re di Francia. I soldati dispersi nelle diverse province si metteano sotto del pie' e decenza e onore ed umanità. Dovunque, susurri e mormorazioni; gli animi bollivano. Per giunta, la formazione della lega santa, era ben tale da mettere in pensieri il principe. Egli comprese come tra breve non aveva più a fare assegnamento alcuno sopra i suoi alleati, che la ritirata era necessaria, e che altro più non gli rimaneva salvo aprirsi un varco a punta di spada attraverso l'Italia. Tuttavolta, per quanto dolorosa fosse la situazione sua, ei non volle partire senza dapprima farsi incoronare solennemente re di Napoli.

(1) Panvin., in vit. Alex. VI.

Egli tentò adunque e con promesse e con danaro di svel-
lere dalla confederazione formatasi contra di lui il papa
Alessandro VI, e gli fece chiedere ancora una volta l'inve-
stitura e la corona.

Ma, potea forse il Pontefice accordare a Carlo VIII,
mentre oggimai il vedeva vicin vicino a diventar fuggiasco,
quello che a questo principe avea dinegato mentre era trion-
fante? Benedetto, nel suo *Fatto d'arme del Taro*, scrive che
il Papa ricusò assolutamente d'accondiscendere alla domanda
del re di Francia, il quale in conseguenza minacciollo di met-
tere a soqquadro l'Italia e gli Stati della Chiesa. Le relazioni
degli annalisti francesi confermano quelle degli autori italiani.

Andrea De la Vigne, che ha compilato di giorno in giorno
tutti i particolari della spedizione francese, non parla nè
d'investitura, nè d'incoronazione. Al postutto la ritirata di
Alessandro VI, quando Carlo VIII entrò la seconda volta in
Roma, diventa un ultimo argomento, che il Pontefice non
si arrendette menomamente al desiderio del monarca.

Ora non possiam noi renderci capaci come sorgano certi
scrittori italiani a biasimare Alessandro VI per avere acceduto
a questa lega italiana, coll'unico scopo di tutelare e salvare
l'Italia, la quale certo non'avrebbe sì di leggieri potuto risor-
gere dal suo abbattimento senza che vi concorresse il so-
vrano di Roma, più colla sua forza morale, che colla fisica.
Se fossesi Alessandro VI mai sempre mostrato ligio al re
francese, se l'avesse invitato a scendere, se spontaneamente
avesse a questo aderito quando in Roma entrò Carlo VIII,
se avessegli dato l'investitura del reame napolitano ripetu-
tamente e caldamente da questo a lui richiesta, avrebbero
quelli uno specioso appiglio di pungere il Papa; ma avendo
noi recisamente mostrato, come consta dalla chiara narra-
tiva, che Alessandro VI nè invitò i Galli, nè si die' ligio per
essi, che anzi dissuase Carlo VIII di venire nella nostra
Penisola, si dichiarò a lui contrario apertamente, nè con-
venne seco lui se non quando si vide forzato pel tradimento

de' suoi feudatarj, per le comminazioni del monarca francese, a cui non volle acconsentire unquemaì d'investirlo di quella corona a danno degli Aragonesi; non veggiamo la ragione delle acri censure mossegli contra, invece d'attestargli gratitudine pel suo zelo coraggioso e provvido al nostro salvamento. Si lascino cotali querele agli scrittori di oltre monti, la cui suscettibilità venne scalfita; ma noi appalesiamoci giusti, e riconoscenti al genio d'Alessandro VI, che di spagnuolo seppe diventare veramente italico.

APPENDICE IV.

Nella curiosa raccolta delle *Lettere di Principi*, le quali si scrivono o da principi, o ai principi, o ragionano di principi, formante tre volumi divisi in libri tre, di copiosissime pagine caduno; raccolta fatta dai Francesco, e Giordano, e Girolamo Ruscelli, e Ziletti, e stampata in Venezia nel 1575 da Giordano Ziletti con massima diligenza, da divenirne un documento preziosissimo agli studiosi della storia: libri dedicati distintamente a' tre più illustri principi, o per pietà, o potenza o valore di quel tempo. Or in quest'opera diventata rarissima, e da noi con solerzia attenta disaminata, abbiamo trovato la lettera riferita per autentica, scritta dal sultano Baiasit, ovvero Baiazet a Papa Alessandro VI (lib. II, pag. 3), la quale riportiamo fedelmente, in questa adunque così si legge:

• A PAPA ALESSANDRO SESTO. •

• Sultan Baiasit, figliuolo di quattro sultani di Latheath Cham, per la Dio gratia imperatore, et signore dell'Asia, et della Europa, et delle loro marine, al Padre nostro, signore di tutti i christiani, papa Alessandro Sesto, per la Dio gratia della Romana Chiesa degno Pontefice, dopo la debita et humana salutatione, di buono animo et puro cuore,

significhiamo alla Vostra grandezza, come per Giorgio Bozardo servitore et nuntio di Vostra potenza, havemo inteso della buona convalescenza di quella, et così quello, che ne ha riferito da parte di Vostra grandezza. Del tutto me ne sono allegrato, et presone gran consolatione.

» Fra le altre cose mi ha riferito, come il re di Francia è inanimato di prender Gem nostro fratello delle mani di Vostra potenza: che saria molto contra la volontà nostra: et Vostra grandezza ne haveria grandissimo danno et mancamento, et tutti i vostri christiani ne patiriano detrimento.

» Però insieme col sopradetto Giorgio habbiamo pensato, che per riposo et utile di Vostra potenza, et per mia gran satisfattione, saria bene che detto Gem nostro fratello, il quale ogni modo è soggetto alla morte, et sta in pericolo d'esser tratto dalle mani di Vostra grandezza, li fosse fatta accelerare la morte: la quale a lui saria la vita, et a Vostra potenza utile et riposo, et a noi di gran contento. Et per questo si contenterà la Vostra grandezza di compiacerne, che detto Gem sia levato di travaglio in quel miglior modo che parerà alla Vostra grandezza, et traslatata l'anima sua nell'altro mondo, dove havrà miglior quiete.

» Il che facendo adempiere Vostra potenza, ci mandi il corpo suo in qualunque luogo delle marine nostre di quà: chè promettiamo, sotto la fede di sultan Baiasit Cham, di mandarvi in qualunque luogo piacerà alla Vostra grandezza ducati trecento mila d'oro, acciocchè la Vostra potenza di essi ne faccia comprare qualche podere a' suoi figliuoli. Il qual danaro farò consegnare a quella persona che ordinerà la Vostra grandezza, avanti ne sia dato: poi alli nostri debba essere consegnato.

» Ancora prometto alla potenza Vostra buona et grande amicizia, senza alcuna fraude et a quella fare tutte quelle gratie et piaceri, che ne sarà possibile. Ancora prometto alla potenza Vostra, che per noi, nè per alcuno del nostro paese, non sarà dato impedimento, nè fatto altro danno ai

christiani, di qual sorte o conditione si siano, nè per terra, nè per mare: eccetto se non fosse alcuno che dannificasse noi, o altri del paese nostro.

• Et per più satisfattione della grandezza Vostra, acciocchè quella ne sia ben sicura, et senza alcuna dubitatione di quello tutto che disopra le promettiamo, habbiamo giurato, et tutto fermato in presentia del sopradetto Giorgio, et per lo vero Iddio, il quale adoriamo, et sopra li nostri veri evangelj, di osservare alla potenza Vostra, nè in alcuna cosa mancarle, senza alcun fallo, nè inganno quanto gli promettiamo.

• Et ancora per più assicurare Vostra grandezza, acciò nell'animo di quella non resti alcuna dubitatione, ma sia certissima, et così di nuovo, io sopradetto sultano Baiasit Cham, giuro per lo vero Iddio che ha creato il cielo, et la terra, et ogni altra cosa, et nel quale crediamo et l'adoriamo, che facendo fare la potenza Vostra, quanto di sopra le habbiamo richiesto, prometto per tutto il giuramento di osservare tutto quello, che di sopra si contiene, et in altre cose mai non contrafare, nè contravenire a Vostra grandezza.

• Scritta in Costantinopoli nel Claro palazzo.

• Adì 12 di settembre mccccxciii.

• Sultan BAIASIT. •

Questa lettera è l'unica che noi nei tre succitati volumi abbiamo incontrato diretta ad Alessandro VI, nè pure abbiamo trovato niuna epistola di questo, rivolta a qualche sovrano, o principe, o scritta in nome suo da qualche suo ministro, il che certo non avrebbe tacciuto l'accurato editore di riprodurre. Le ragioni che l'indussero a divulgare questa, spinto altresì l'avrebbero a pubblicare le altre se pure avessero esistito. Perciò dirittamente arguiamo, se Alessandro VI avesse operato il preteso avvelenamento di

Gem, o trattato col Turco di venire in suo soccorso contro al re di Francia, sicuramente sarebbesi tra loro carteggiato, e questo carteggio d'entrambe le parti sarebbesi rinvenuto e renduto coi tipi di pubblica ragione. L'assoluto difetto di esso, nonostante la gravità del negozio, ed il prurito acre di divulgare quanto torna ad infamia dei Borgia, provano abbastanza chiaro che gli avversarj, sebbene si mangino il cuore, non ponno in verun modo saziare la foia loro di produrre argomenti contemporanei e perentorj, da render probabile l'opinione loro. Questa lettera del sultano Baiazet, in data del 1494 addì 12 settembre, lungi dal provare che abbia Alessandro VI aderito ai desiderj di costui, anzi le stragrandi offerte e lusinghiere promesse cui fecegli lo stesso per indurlo a torre di vita Gem, dichiarano che da ciò era alienissimo l'animo del Pontefice, e se vi avesse dato ascolto non ne avrebbero fatto silenzio le istorie isicrone, come abbiamo superiormente osservato, e soprattutto gli annali mao-mettani a caratteri indelebili avrebbero registrato questa compiacenza crudele e debolissima del capo del cristianesimo a favore del loro sultano (Veggasi avanti, capo XXVI, pagina 398 e seguenti).

CAPO VENTESIMO SETTIMO.

Partenza di Carlo VIII da Napoli; Alessandro VI si ritira da Roma; battaglia di Fornovo: dubbia la vittoria per entrambe le parti; pace stipulata da Carlo VIII coi confederati; rientra in Francia in quella che Ferrante riacquista Napoli pei soccorsi datigli da papa Alessandro.

Carlo VIII, ebbro d'una fortuna fin allora non interrotta mai, che non avea governato, scrive Artaud di Montor, con saviezza il reame conquistato, invece d'attendere ai mezzi di

conservarselo, come Annibale, si abbandonò alle feste ed alla gioia. I falli cominciano sovente l'indomani d'un trionfo. Egli in quella che logorava i suoi di in lascivie, bagordi, festini, viziando (1) con sè i suoi cavalieri e soldati, aggravava di balzelli,*ed opprimeva di contribuzioni gli abitanti. Intese le novelle della lega italiana, e degli apparecchi che conseguentemente facevansi in Lombardia, ne sentì inquietudine smoderata, ed arse in* lui e ne' suoi baroni il desiderio cui già avevano cocentissimo di redire in Francia. In prima nulladimeno di partirsene egli avea con calore e con minacce invocato l'investitura dell'acquistato regno dal supremo Gerarca; ma deluso nel suo tentativo, risolvette allora far senza d'una formalità che non gli era dato ottenere.

Pertanto il giorno dodicesimo del mese di maggio, risece nella città di Napoli la sua entrata pubblica e solenne in qualità di re di Francia, di Sicilia e di Gerusalemme, accompagnato dai più ragguardevoli signori francesi e napoletani, e da parecchi baroni di diversi Stati d'Italia. La corona in capo: alle spalle l'imperiale paludamento: nella destra una palla d'oro, orgoglioso emblema della sovranità universale, e nella manca lo scettro da re. Così incedeva egli sotto un prezioso baldacchino sorretto da alquanti ottimati napoletani, mentre che alcuni adulatori salutavano col nome di *Cesare Augusto* (2); il duca di Montpensier innanzi, come luogotenente generale e vicerè degli Stati conquistati recentemente. Il monarca scavalcò alla cattedrale, appressossi all'altare, e giurò di guardare intatti i diritti ed i privilegi dei novelli suoi sudditi, i quali per loro canto gli prestarono giuramento di fedeltà.

Quest'ovazione così trionfante e lusinghiera, che non era mai stata conceduta a Carlo I fratello di San Luigi, incitò

(1) Comines, Mem, lib. VII, VIII.

(2) Idem, ibid. — Albinus, *De bello gallico*, lib. 6, pag. 135. Mariano; Hist. Hisp., lib. 26, c. 7 et 9.

contra Carlo VIII l'odio irreconciliabile dell'imperatore Massimiliano, il quale da indi in poi dubitò che il monarca francese escogitasse a levargli la corona imperiale; perciò di leggieri venne ad accostarsi alla lega che erasegli proposta nel tempo in cui Carlo transitava per Firenze, della quale Lodovico il Moro ed i Veneziani erano stati gli autori principali.

Il giovane conquistatore giunto tanto celeremente all'apogeo della sua gloriola, senza riflettere che presto avrebbe potuto declinare al perigeo, distribuì precipitosamente gli impieghi, le dignità, gli uffizj, gli ordini, che gli parvero indispensabili per la conservazione del regno, lasciando ivi una porzione delle sue truppe sotto il comando de' più abili di lui generali. Mille promesse fece loro di provvederli di quanto abbisognassero, e di ritornare il più presto egli medesimo alla testa d'un esercito più numeroso. Il duca di Montpensier fatto governatore della capitale; d'Aubigny nominato gran connestabile del regno e comandante di tutta la Calabria; la difesa delle piazze forti confidata ai generali più esperti. Ciò fatto il re abbandonò il dì diciannove o venti del mese di maggio 1495 Napoli, coi piaceri, colle danze, colle giostre, coi torneamenti, e si pose alla testa de' suoi squadroni, i quali in tutto riducevansi a nove mila uomini, rivolgendosi direttamente a Roma (1). Erano appena tre mesi dacchè avea preso stanza in Napoli.

A questa determinazione accortisi i Napoletani, che la loro capitale non avrebbe più una corte, il suo lusso, e le sue spese, ma che diverrebbe prestamente una città di provincia della Francia, non poterono a meno alla partenza di lui di sentirne amaritudine somma.

Questo sì subitaneo ritorno rovinò in due maniere gli affari dei Francesi, e fece loro perderè il regno con facilità

(1) La Vigne, Journ. des voyages de Charles VIII. — Mém. de Comines, lib. 8, c. 2. — Albinus, *De bello gallico* lib. 6.

uguale a quella onde l'aveano acquistato. Era difficile che nella precipitosa risoluzione o, per dir così, nella furia con cui Carlo VIII riprese il cammino di Francia, i regnicoli non ravvisassero o instabilità di consiglio, o debolezza e timore: e tanto bastava al popolo, naturalmente incostante e cupido di novità, per ribellarsi.

Il Papa che se l'aspettava, avea domandato soccorso ai suoi confederati, i quali gli avevano mandato cinquecento cavalli e due mila fanti. Ma non essendo queste truppe bastanti ad assicurarlo, per non aver a sottoscrivere altri trattati meno decorosi, da prima si ritirò ad Orvieto, poi a Perugia, scortato da alcuni soldati Veneziani, e risoluto di passare di là a Padova, ed anche in Venezia, se si vedeva inseguito da qualche staccamento francese.

I nemici d'Alessandro VI cupidi d'abbassarlo ad ogni evenienza, non trascurano di valersi della partenza di lui da Roma per attribuirle a paura ed a viltà d'animo: quando che piuttosto avrebbero dovuto lodarne la prudenza, per cui si studiava di risparmiare al monarca francese sacrileghe violenze; conciossiachè non ignorasse Sua Santità esser precorsa diceria rimbrosa, « che Carlo VIII aveva ordinato » nel suo secondo ingresso in Roma, che si uccidessero » tutti gli spagnuoli, i quali si potessero ritrovare in essa, » e che tutti gli averi e le sostanze loro venissero via » trasportate. » « Carolus VIII secundo urbem ingressus, » jussit occidi omnes hispanos qui reperiri in civitate potuerunt, et omnia eorum bona et facultates diripi (1). » Ed il Corio tassa il re che per forza volesse farsi temere dal Papa, e menarlo anche suo prigioniero in Francia. Fu adunque una savia previdenza quella d'Alessandro VI, e non pusillanimità.

Carlo VIII il di primo di giugno toccò Roma, dove si trattenne per tre giorni, alloggiato, scrive il Giovio, in Tra-

(1) *Vitae et res gestae S. R. Pontif. in Alex. VI.*

stevere; il che ha del verisimile, stando il supposto detto da questo autore, di sfuggire il Castello Sant'Angelo; spirato quel breve triduo, egli fatta la sua preghiera dinanzi all'altare maggiore della chiesa di San Pietro, si affrettò a continuare la sua marcia. Giunto che fu a Viterbo il 5 giugno, fece tentamenti d'avere un colloquio col Papa, cui non poté conseguire, inviandogli per ciò Andrea arcivescovo di Lione. Le genti di Carlo vi si comportarono con moderazione, e non lasciarono verun contrassegno della licenza loro nello Stato ecclesiastico, se crediamo agli scrittori di Francia (1), trattone Toscanello, le cui mura furono scalate dai Francesi, presa (2) e saccheggiata, narra il Giovio; perciocchè, morto di sassata in un alterco un francese, i compagni adirati, essendo capitano il bastardo di Borbone, si voltarono contra la terra, e tagliarono a pezzi una grande parte degli abitatori. Il Bembo aggiugne che saccheggiarono anche Montefiascone perchè ricusavano gli abitanti di riceverli, se non mostravano un ordine del Papa. Il che ad evidenza prova quanto i Romani ubbidissero di buon cuore, anche con grave loro discapito, al Santo Padre, tuttochè fuggiasco.

Di quivi Carlo VIII rapidamente mirava a riparare in Novara, ribellatasi a Lodovico e datasi al duca d'Orleans (3), per la via di Siena (4).

Questa città gl' inviò incontro una deputazione de' più onorati cittadini, che addestrandolo l'accompagnarono fin in essa città. Qui fu egli ricolmo di onori, e vi passò alcuni giorni. Fu anche qui che ricevette novelle della lega formatasi contra di lui. Giungeva da Venezia il rinomato Filippo di Comines, ed il re così in vista scherzevolmente il domandò dei preparativi che si facevano per attraversare

(1) *Continuat. del Fleury*, ibid. lib. 118, n. XXXII.

(2) *Allegretti*, *Diar. Sanese*, tom. 23. — *Rer. Ital.*

(3) *Corio*, *Istor. di Milano*.

(4) *Mém. de Comines*. — *Sanuto*, *Istor. di Venez.*, tom. 12. — *Rer. Ital.* — *Guicciard.*, *Ist. d'Italia*. — *Corio*, *Istor. di Milano*.

il suo ritorno; Filippo risposegli in modo per nulla acconcio a dissipare i timori del suo sovrano. Disse avergl'il senato fatto sapere che le forze unite potevano ascendere ad un quaranta mila uomini, i quali a dir vero si terrebbero in sulle difese, pronte nullaoostante a varcare l'Oglio nel caso in cui il principe attaccasse il Milanese.

Da Siena Carlo VIII pensava piegarsi sopra Firenze, ma le disposizioni dei Fiorentini ferongli mutare avviso, ed andò verso Pisa. Dappoichè vi ebbe qui soggiornato sei in sette giorni, egli avanzò attraverso il Lucchese e quel di Pietra Santa verso Sarzana, dove intese che i Genovesi erano disposti a francarsi dal dominio del duca di Milano, e tosto inviando egli loro per terra e per mare aiuto, pensò di sottrarla alla dominazione dello Sforza. L'avanguardia dei Francesi condotta dal maresciallo di Giè che aveva a luogotenente Trivulzio, credeva d'incontrare qualche resistenza a Pontremoli, piazza situata vantaggiosamente alle falde dell'Apennino, e difesa da una assai forte guarnigione. Ma questa città si arrendette senza che fosse d'uopo attaccarla. Il grosso dell'esercito seguiva dappresso, allorchè Carlo con tutte le sue truppe giunse alle pianure della Lombardia. Dovunque l'armata francese avea commesse immuni crudeltà, e rapinato ingenti ricchezze. Dalla Lombardia disegnava Carlo trapassare in Asti per ristorarvi le milizie, e poscia ratto ratto continuare la via d'oltremonti; ma appena postovi il piede, ecco a poche miglia le tende ed i padiglioni dei numerosi alleati riuniti affine di troncarli la ritirata.

Questi eransi radunati presso la collina, occupandone le alture, in numero di quaranta mila, fortificandosi soprattutto sulla sponda del Taro, uno dei molti fiumi che discendono dagli Apennini e vanno a metter foce nel Po tra Parma e Piacenza. Qui aspettavano di piè fermo che Carlo VIII calasse a grandi giornate col suo fiorito esercito nella pianura del Parmigiano per la valle di Fornuovo. Francesco Gonzaga marchese di Mantova comandava le armi venete,

ch'erano il maggior nerbo dell'esercito collegato, nel quale oltre a molti valenti condottieri, per mezzo dei quali si distingueva il suo luogotenente Adolfo, guerriero ragguardevole pel suo onorato sentire e per consumata esperienza, tutti ben animati erano alla battaglia fino all' infimo soldato, sulla speranza di fare un grosso bottino, perchè di troppe dovizie straricco difatto ne veniva il campo francese. Era di lunga mano superiore all'esercito nemico quello degli Italiani, ed a manifesto pericolo si esponeva il re venendo alla pugna. Tuttavia se questi non voleva lasciar perire di fame i suoi, da che si trovava in mezzo alle montagne, gli conveniva eleggere la via delle armi per sortire di quelle angustie. I Francesi si trincerarono a Fornuovo, piccola città a poca distanza dal campo nemico. Di là il maresciallo di Giè fece richiesta agli alleati del passo, e il re al suo sopraggiugnere rinnovò la domanda, che fu assolutamente respinta: adducendo che non si poteva nulla concedere se non a condizione che il re abbassasse le armi, e consentisse di restituire al duca di Milano la città di Novara, ed al Papa le diverse piazze degli Stati ecclesiastici, ove teneva guarnigione francese. Il combattimento si faceva inevitabile, e le due armate, ciascuna per la sua parte, vi si disposero. Pertanto il sesto giorno di luglio 1493, ordinate le sue schiere l'animoso Carlo, montato sur un bel cavallo di color nero, non avente che un occhio solo, dono fattogli da Carlo duca di Savoia nel suo passaggio a Torino, scese al piano, e colle artiglierie di varie sorta ben disposte, venne ad un fatto di armi crudissimo e famoso, sebbene durasse solamente due ore. Diversa ne fu la descrizione, secondo l'usata parzialità degli storici, avendo l'una e l'altra parte cantato la vittoria. Quel ch'è certo, combatterono da liono i Francesi, perchè la presenza del re, e la disperazione al loro nativo coraggio ne aggiunse del nuovo (1). Questi incalzato fortemente dal

(1) *Mém. de Comines*, lib. 3, c. 6, p. 112.

marchese di Mantova, più d'una volta pensò di cadere nelle mani degl'Italiani. Il bastardo di Borbone suo stretto parente, a venti passi da lui fu fatto prigioniero. Gonzaga fece un orribile massacro, e se gli alleati avessero posto mente ai consigli ch'egli dava loro, avrebbero per sempre distrutto l'influenza che i Francesi aveano fino allora esercitato in Italia. Ma una parte di questi, tra per una mala intelligenza non partecipò alla mischia, e pel bulimo del bottinare gli Albanesi si sbrancarono dalle schiere pugnanti (1), e si perdendosi a predare, trassero ancora col l'esempio loro altri soldati a sbandarsi per fare lo stesso, e così agevolarono agli avversarj l'insanguinare le spade loro contro a predoni piuttostochè gente di armi, i quali asseguito il saccheggio, non si davan più altro pensiero tranne il mettersi in salvo colla fuga, tuttochè non cedessero per nulla al nemico in valore. La verità è adunque, che sul campo vi restarono forse più Italiani che Francesi, e vi perirono di molti bravi capitani; siccome eziandio certo è che il re Carlo colla spada alla mano, vestito da soldato, e valorosamente battendosi, corse gran pericolo d'esser fatto prigioniero: pure felicemente passò oltra e seguì speditamente col più de' suoi il viaggio verso Piacenza, e con perdita dei principali ch'egli avea seco si ricondusse da ultimo in Asti, quindi a Torino.

Grande quantità di carriaggi, di artiglierie, di tende e robe preziose rimasero in balia degl'Italiani, ai quali perciò parve di potersi attribuire la vittoria, non tale però quale la speravano dapprima; ma nondimeno l'istesso dubbioso esito della giornata, e non aver poi potuto soccorrere Novara, mostra abbastanza chiaro stare pei Francesi il peggio, i quali soffrirono non solo la perdita d'un immenso bottino,

(1) Giustin., Istor. di Genova. — Sanuto, Istor. di Venezia, tom. xxii. — *Rer. italic.* — Senarega, de *Reb. Genuens.*, tom. 24, *Rer. italic.*

sibbene per anche vennero prostrate le forze loro grandemente. Scrisse il Benedetti, che l'anno 1494, predicando la quaresima un religioso in Novara, annunziò certissimamente, che quei cittadini avrebbero udito intorno alle mura loro Spagnuoli, Franzesi, Svizzeri, Tedeschi, ed altre nazioni assai: il che avvenne appunto; dove il duca d'Orleans, che l'avea occupata, fu stretto d'assedio dalle armi confederate costà concorse, che la ridussero a strane miserie talmente, per cui scesero i Francesi a condizioni poco onorate di pace pel concordato del dieci d'ottobre 1495, stipulato in Vercelli.

Novara fu restituita adunque al duca di Milano, ed il Castelletto di Genova consegnato ad Ercole duca di Ferrara per l'esecuzione dei patti, il quale poi lo restituì parimente al Moro nel 1497. In questo, Carlo VIII travalicò le Alpi ricalcò il francese suolo, lasciando voce di ridiscendervi nell'anno seguente, e l'opinione d'aver fatto in Italia maggior perdita che guadagno (1).

Nè finirono qui le percosse date ai Francesi nell'andante anno (2) 1495, chè il soccorso mandato da Carlo VIII, il quale aveva abbandonato Napoli, di centoventi cavalli e cinquecento fanti capitanati dal duca di Brescia, e la flotta francese uscita dal porto di quella città per ispalleggiare l'impresa di Genova, di cui si lusingava d'impadronirsi quel monarca contro allo Sforza, non sortirono l'esito vagheggiato. Essendo stata la flotta battuta, e riparatasi a Rapallo, ebbero incontro i valorosi Genovesi, i quali espugnando quel borgo, diedero addosso con tal bravura ai Francesi, che

(1) Quando Carlo VIII ritoruava da Napoli per rientrare in Francia, nel passare per Asti alloggiò nel palazzo del nobile Solari signor di Moncucco, di Moriando e di altri castelli: la cui figliuola Margarita, in età di undici anni, dottissima in belle lettere e nelle scienze, recitò un'orazione in lode di Carlo, al suo regal cospetto, con moltissimo applauso.

(2) Muratori, Annali d'Italia, anno 1495.

tutti li sottomisero, con farvi un ricco bottino pei grandi spogli dei Napoletani, i quali sopra le galee francesi si trovavano. Il medesimo duca di Brescia non iscampò salvo a grande pena dalla cattività, e forse anche dalla morte. A cagione di questo sinistro colpo si ritirò con somma fretta di sotto a Genova l'esercito gallo.

Peggiormente ancora travolsero le cose di Napoli dopo la partenza di Carlo VIII; conciossiachè intesasi la battaglia del Taro, per cui le forze Francesi restarono rifinite, rinvigoritosi il re Ferdinando coll'aiuto dell'accorto Gonsalvo, si accinse a recuperare il regno, si pose spacciatamente alla testa di sei mila uomini, in quel torno reclutati con tutta forza in Sicilia, e sostenuto da un distaccamento di truppe spagnuole sotto gli ordini del medesimo Gonsalvo di Cordova, fece uno sbarco in Calabria, ripigliandone Reggio colla sua rocca. Ma il bravo d'Aubigny avea preso i suoi riguardi, e Ferdinando fu costretto a battere la ritirata. Lieve vantaggio! ogni vittoria pei Franchi diventava una perdita. E quelle genti, le quali eransi immaginato di godere sotto i Franchi l'età dell'oro, vana immaginazione di molti popoli inclinati alla mutazione di governo, gli ebbero ben tosto in uggia come li videro mancanti di quella disciplina e moderazione per cui oggi si distinguono; e cadere del continuo in eccessi di crudeltà, lussuria e cupidigia di trasricchire insino a dilapidare le chiese (scandali stati autorizzati dalla condotta colpevole del re Carlo), epperiò d'ogni parte presero a tumultuare contra, ed abbracciare da capo le parti di Ferdinando II, che invitato dagli stessi Napoletani segretamente, tosto tosto con piccola flottiglia vi si recò, sperando che i suoi vassalli antichi, de' quali avea guadagnato l'affetto, facessero qualche movimento in suo favore; nè fu vana lusinga. Perocchè al suo avvicinarsi a Napoli, essendo sortito il duca di Montpensier fuori della città per marciare contra del re, gli abitanti mostrarono leali la loro buona volontà per Ferdinando, che di presente abbrancate le armi

e gridando *Aragona, Aragona*, chiusero ai Francesi le porte, spalancarono le prigioni, e si scagliarono contra qualunque francese, in cui per essa s'imbattevano, e gli respinsero fin dentro le fortezze: e l'avventuroso Ferdinando II fra acclamazioni giulive rientrò padrone in mezzo alle ovazioni più vive in quella città medesima, donde pochi mesi prima era uscito qual fuggitivo.

Ciò nonostante i Francesi erano ancora padroni di due fortezze di Napoli, il Castello Nuovo e il Castello dell'Ovo. Stettero non pertanto poco a perderli, ed il luogotenente generale costretto a lasciare i dintorni della città, corse a rinforzarsi a Salerno. Se non che essendosi la sua armata ingrossata delle bande di molti partigiani, egli tornò addietro, sbaragliò un corpo di truppe aragonesi, e riempì la capitale di tale uno spavento, che il re si vide da capo al punto di cercare nella fuga la sua sicurezza.

Per buona ventura il Papa inviò in questi medesimi giorni un rinforzo, e giugnendo in questa i due Colonna, Prospero e Fabrizio, riprese coraggio. Capua, Aversa, Nola, ed altri luoghi vicini, malgrado i conati dei Galli per ritenergli o ricuperarli, rientrarono sotto la sua obbedienza. Il duca di Montpensier trincerossi nella cittadella d'Atella, e d'Aubigny, contando sempre sopra i soccorsi cui Carlo VIII avea promesso di fargli pervenire, rimase nella Calabria. Ma il principe, rientrato una volta ne' suoi Stati, ebbe ben presto dimenticati i fedeli suoi servi che avea abbandonati in Italia. Egli non era per anche giunto a Lione, che già avea inteso come Ferdinando II era tornato nel regno, ricevuto festosamente dai popoli, e tolte ai Francesi, che neglamente le guardavano, la maggior parte delle fortezze.

I Francesi, le cui falangi omai di troppo sottili ed indebolite da potersi ancor sostenere, si videro all'estremo forzati a segnare una vergognosa capitolazione, e posero giù le armi. Montpensier morì a Pozzuolo, d'Aubigny più fortunato, giunse a riguadagnare la Francia. Di seimila uomini di truppe,

appena duemila rientrarono secolui in patria; le malattie, la carestia, la peste se ne portarono il rimanente.

Tal fu l'esito di questa spedizione famosa, sobillata da una nera perfidia ambiziosa, intrapresa da un orgoglio puerile; e condotta d'una maniera insensata. I Francesi perdettero il loro conquisto in minor tempo ancora di quello con cui l'ebbero fatto, e la Francia non che guadagnarvi, dissipovvi il danaro, e vi perdette i migliori soldati suoi. Non lasciando altra memoria di sè da quella in fuori delle reliquie infami di quel pestifero morbo dai medesimi denominatosi *francese*, punizione severa della sozza libidine (1). Sotto altro aspetto, contuttociò, questa impresa rovesciò le barriere cui la natura avea innalzate tra i diversi Stati dell'Europa per assicurarne la tranquillità, nel medesimo tempo in cui aprì un campo più vasto all'ambizione dei principi, ed alle disavventure ch'essa non lascia mai di produrre.

Chè questa spedizione di Carlo VIII sviluppò una politica del tutto nuova in Europa, e fu il principio del dominio che alternativamente gli Austriaci, i Francesi e gli Spagnuoli ebbero in Italia, e delle gare loro sanguinose, come ad ogni conoscitore dell'italica storia è noto.

Non si potrebbe spiegar con parole (2), quanto per questa ritirata del re Carlo VIII andasse altero Lodovico Sforza, il quale altrettanto vano e glorioso, quanto era accorto e prudente, si vantava d'aver il destino d'Italia posto in sua mano, come colui che avea tolto e ridonato il regno agli Aragonesi, e CHIAMATO E RIMANDATO, si noti bene, addietro con poco onore di quella nazione un re potentissimo, ed un esercito de' più numerosi e fioriti che da molti secoli si fossero veduti in Italia. Disastro e sfregio che Carlo VIII

(1) Muratori, Annali d'Italia. — Summonte, Istoria di Napoli. — Guicciardini, Istoria d'Italia. — Corio, Istoria di Milano. — Sanuto, Istoria di Venezia, tom. 22.

(2) Denina, Rivol. d'Ital., tom. v, lib. xix, cap. iv.

avrebbe potuto evitare, se dato avesse retta alle ragioni ed agli avvisi del Sommo Pontefice. Per fermo in tutto questo capitolo, noi non abbiamo saputo rinvergere argomento valevole a denigrare la fama d'Alessandro VI, che infino a questo punto è ancora il migliore dei re suoi contemporanei.

CAPO VENTESIMO OTTAVO.

Morte di Ferdinando II re di Napoli, a cui succede Federico III; Enrico VII re d'Inghilterra a richiesta d'Alessandro VI accede alla lega italiana. Il Papa fa imprigionare Virginio e Girolamo Orsini; sconvolgimenti d'alcune precipue città d'Italia, in essi interviene l'imperatore Massimiliano I, con poco frutto e decoro suo; Impresa contra gli Orsini non del tutto soddisfacente ai voti del Papa. Divergenza tra il Santo Padre ed il Gonsalvo.

In sì lieto avvenire deliziandosi Ferdinando II, pensò di dover rassodare maggiormente le cose sue coll'accasarsi per dare un successore al trono. Egli tolse di mira la sua zia Giovanna figliuola del re Ferdinando I avolo suo paterno, e sorella del re Alfonso suo padre; ne chiese la debita facoltà al Beatissimo Padre, l'impetrò, la sposò. L'infelice giovane non frui a lungo delle contentezze coniugali, e della gloria d'aver riacquistato l'avito scettro: imperocchè infermatosi, ne moriva tosto di dissenteria, con rincrescimento universale per le sue amabili qualità, il giorno settimo all'intorno del mese d'ottobre 1496. E siccome non avea prole, così gli succedette nel regno il suo zio paterno don Federico III, il quale con rara prudenza ed amorevolezza diede principio al suo governo, studiandosi di guadagnar gli Angioini, e pacificar tutti i malcontenti.

Se noi aggiustiamo fede agli storici, questo principe avrebbe potuto rendere felici i suoi popoli. Anche quelli che sotto i regni precedenti si erano ribellati, o avevano abbandonato il regno, tornarono a bene. Federico non si lasciava sfuggire occasione alcuna di dar sempre più corpo all'idea favorevole che si era concepita pel suo governo. Ogni ragion di merito avea da lui generosa ricompensa; e giunse perfino a far coniare una medaglia, in cui diceva se stesso come in obbligo di stabilire un ordine migliore di cose. Ma questo regno, che esordiva sotto sì bell'auspicio, non doveva essere di lunga durata. Stava scritto ne' cieli, come in breve narreremo, che dovea cadere!

Avvenimento tremendo! in meno di due anni furonvi cinque re di Napoli, *Ferdinando il vecchio* d'Aragona; *Alfonso* suo figliuolo; *Ferdinando* suo nipote; *Carlo VIII* re di Francia; e *Federico III* fratello d'Alfonso, succeduto a *Ferdinando* il giovane, deceduto senza figliuoli. Fatto sorprendente: quel ceppo regale, colpito replicatamente dai fulmini del Vaticano, in breve inaridì, perchè, come vedremo, neppure *Federico* permase su quel trono. Egli al par degli altri sparì come un baleno.

Tuttochè volgessero prospere le imprese dei confederati Italiani, nulladimeno per riuscire meglio nei loro disegni invitarono il re d'Inghilterra a parteciparne. *Enrico VII* che traeva profitto da tutto ciò che potesse contribuire ad accrescere la sua riputazione, ne accolse con grandiosa pompa i legati; ma da scaltro qual era, non volle prendere l'offensiva, e diromperla apertamente con *Carlo VIII*: promise solo di mandare qualche soccorso ad *Alessandro VI*, ed a' suoi alleati. Questa lega difensiva venne ratificata da quel principe il ventitrè settembre 1496 (1).

Per quanto debole fosse il soccorso promesso da *Enrico VII*

(1) Burchard., MS. Archiv. Vat. sing., n. 104, L. 2. — Raynald., ad an. 1496, n. 1. — Bacon, Hist. regni Henrici VII.

alla lega, che non potea ritrarne grandi vantaggi, in Roma se ne trionfò e si pubblicò solennemente quest'alleanza verso la fine del mese di luglio (1), anche prima che fosse sottoscritto il trattato che il principe non avea ratificato ancora. La domenica ultimo di dello stesso mese, il sommo Pontefice accompagnato da tutti i cardinali, andò in cavalcata fino alla chiesa di Santa Maria del Popolo, dove Bartolomeo arcivescovo di Cosenza celebrò una messa solenne dello Spirito Santo, in rendimento di grazia al Signore, che il re d'Inghilterra fosse entrato nella lega tra pel Papa, per l'imperatore, e pei monarchi di Spagna, pei Veneziani e pel duca di Milano, pubblicata da bella pezza contro la Francia.

In prima che il Papa desse la benedizione al fin della messa, Adriano Corneto, chierico della camera apostolica, andò in cappa a baciare i piedi di Sua Santità, e salì in pergamo per fare un discorso conveniente a questa solennità. Poscia pubblicò alcune indulgenze, e si cantò il *Te Deum*, dopo il quale il Santo Padre recitò i versetti e l'orazione, impartì la benedizione, e ritornò al suo palazzo collo stesso ordine col quale era venuto al tempio. Tutti questi pomposi apparecchi fecero incoraggiare (2) i principi confederati, confessa l'istesso Continuatore del Fleury, e contribuirono a far perdere in Italia quella stima, che nanti si era concepita pei Francesi. Dunque Alessandro VI non era quell'omiciattolo sì sprezzato, come si pretende da taluni, nel suo ministero ecclesiastico, se a detta d'uno scrittore gallicano istesso, questa religiosa funzione da lui celebrata valse a cassare dagli animi quell'estimazione che si nutriva pei Franchi?

Ma l'Italia, benchè sgombra dai Francesi, non acquistò tuttavia maggior tranquillità. Dovea anzi per lunga pezza ancora essere il teatro di torbidi e dissensioni deplorande.

(1) Burchard, loc. sup. cit.

(2) Contin. del Fleury, ibid. hoc anno.

Alessandro VI, assodato sul trono pontificale, cominciò da questo momento a pigliare le necessarie disposizioni per richiamare al dovere la nobiltà romana, la quale durante la guerra passata erasi diportata in una maniera veramente indegna.

Gian-Francesco suo figlio secondogenito (essendo il primogenito Lodovico, a cui il Papa avea ottenuto dal re di Spagna il titolo di duca di Candia, morto senza prole, egli gli succedette nel ducato) godeva del ducato di Candia. Cesare suo terzogenito era stato decorato della porpora romana, e Lucrezia fidanzata dapprima con un gentiluomo di Spagna, avea in allora in isposo Giovanni Sforza, signore di Pesaro. Sopra il costoro concorso potea il Pontefice fondare la speranza di riuscire nell'intrapresa che ruminava nella sua vasta mente. Egli adunque affidò il comando della sua soldatesca al duca di Candia, dandogli per maestro e socio Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino, il quale era dotato di coraggio a tutta prova, e d'una consumata esperienza; al fianco loro stava Bernardino da Luni legato. I primi attacchi furon diretti contra le terre di Virginio e Gerolamo Orsini, i quali contumeliosi aveano fin qui militato d'ogni lor forza in favore della Francia, senza curarsi dei divieti e delle minacce del Papa. Indotto per timore del Pontefice l'allora vivente Ferdinando II a violare i patti della capitolazione, li fece imprigionare (ma fuggiti di carcere dopo la morte di questo re, rimilitarono pei Francesi), ed egli spedì l'esercito contro alle loro castella, nell'ottobre dell'anno 1496, e molte ne occupò con esito felice, a danno dei contumaci.

Avrebbe Alessandro VI ancora voluto che si prendesse il Vitelli per toglierli il principato di Tiferno; ma questo principe stava in podestà del marchese di Mantova, che il tutelava, ed inutilmente fu pressato e scongiurato a consegnarlo: questi il ritenne a Mantova, finchè svanì ogni pericolo. I sudditi e gli aderenti degli Orsini nondimeno oppo-

sero a' conati del Papa gagliarda resistenza, per cui non finì poi, comè in breve esporremo, quella guerra secondo tutti i desiderj del Pontefice.

Avremo più d'una fiata da parlare delle imprese d'Alessandro VI contra i Colonnese e gli Orsini, epperchè stiamo qui contenti d'aver solo accennato di volo alcun che, i quali dietro la confessione non sospetta dell'autore mentovato (1), erano pressochè sempre in guerra gli uni cogli altri, ed avevano cagionato assaissimi imbarazzi e mortificazioni ai papi precedenti.

L'Italia era pur tutta sconvolta. I Fiorentini infierivano contra i Pisani, e questi tempestavano di lettere il Papa e le altre potenze alleate onde ottenere forza a difendersene. I Genovesi con oro comperavano Sarzana dai Francesi a dispetto di Firenze. I Lucchesi non stavansene inerti, ed ottenevano dai Franchi con aspre doglianze dei Genovesi, Pietra Santa. Ai Pisani aderivano rattò i Veneziani, siccome quelli che eran malcontenti della repubblica fiorentina collegata coi nemici Francesi, e molto più perchè mischiandosi, non mancava loro desiderio e fondamento d'assoggettarsela al proprio dominio, anzi ne veniva ai medesimi fatta l'esibizione. Da tale lusinga anche allettato Lodovico il Moro, vi mandò congiuntamente ai Veneziani dei soccorsi, in grazia di cui quel popolo difese se stesso.

Temendo Lodovico che Carlo VIII ridiscesse con copiosissime truppe, indusse Massimiliano I a venire in Italia: questi difatto per la Valtellina si portò a Milano: ivi fu accolto con applausi il 23 ottobre 1496, andò a Genova, e dopo due dì imbarcatosi, veleggiò a Pisa, dove pensando d'immortalare il suo nome, dappoichè ebbe preso alcuni castelletti, assediò Livorno presidiato dai Fiorentini. Nell'ultimo assalto insorse contesa tra per lui e pei Veneziani intorno all'occupazione di essa città. Or a cagione di questo

(1) Vita de' Papi, Amsterdam 1776.

differenza, e d'una fiera burrasca, la quale dissipò tutti i legni assediati, e per non avere ancora i Veneziani voluto sortir di Pisa (temendo d'esserne poi da Cesare esclusi) per dare il guasto al distretto di Firenze, come proponeva esso imperatore; e perchè il Papa ancora non avea mandato il suo esercito ad oppugnare questa città (1), impeditone dalla sua impresa contra i borghi e le piazze che gli Orsini teneyano nel territorio di Roma: disgustatosene perciò Massimiliano I, senza nulla più fare, sul finire dell'anno si ritirò in Germania con animo irrugginito contra i Veneziani, perchè disturbarono i suoi disegni, e scopersero l'intenzione sua di occupare Pisa. Cosicchè la mossa di sì gran principe non altro gli fruttò che dicerie svantaggiose al nome suo. Mentre che il leone veneto stendeva le ali sue facilmente dovunque scorgeva apertura di dilatare la signoria; e difatto con danno comperavano dai Francesi Taranto, nonostante le proteste del re di Napoli (2).

Frattanto l'armata pontificia capitanata da Guidobaldo duca d'Urbino e da Gian-Francesco duca di Candia prosperava, e minacciava fra poco d'ingoiare il patrimonio degli Orsini, le cui truppe aveano per condottieri Carlo figlio naturale di Virgilio degli Orsini, e Bartolomeo d'Alviano, giovanissimo allora, e divenuto poscia uno dei più grandi capitani dell'Italia. Questi conoscendosi troppo deboli per potere mettersi in campo aperto, divisero tra essi le truppe che avevano. L'Alviano si rinchiuse in Bracciano, ch'era la migliore delle loro piazze, e gli altri Orsini con Carlo si ritirarono in luoghi sicuri, affine d'apparecchiarsi a soccorrerlo, quando la lunghezza dell'assedio avesse indeboliti i nemici.

Fu assediato dai pontifici Bracciano, che fu difeso con molto vigore e resistenza. Alviano contrastò il terreno quanto mai

(1) Mariana, Hist. Hisp., lib. 26.

(2) Muratori, Annali d'Italia, passim. hoc ann.

gli era possibile, e trovandosi rinchiuso da tutte le parti nelle sue trincee, si valse d'un gran numero di cannoni che avea a fulminare i quartieri degli assediatori. Commise alle milizie del suo partito disperse nelle vicinanze di Bracciano, di raccogliersi, e d'andare la notte ed all'ora da lui stabilita ad assalire un quartiere degli assediatori. Fecce una sortita sopra questo quartiere, se ne impadronì, ed il ritenne fino a tanto ch'ebbe spianate tutte le macchine de' nemici. Di là passò alle altre batterie e le smontò tutte, strascinò in Bracciano una parte de' cannoni, dei quali erano composte, e ne inchiodò l'altra. Così operava ne' suoi primi esordj questo giovane dotato di grande sagacia e valore.

Gli assediatori ridotti a ricominciare, diedero tempo agli altri Orsini di raccogliere tanta gente da guerra quanta ne occorreva loro per far levare l'assedio. Ricevettero alcune rimesse di danaro, che la corte di Francia ad essi mandò, con le quali fecero leva di 300 uomini d'arme, 400 cavalli leggieri e 2500 fanti (1). Fecero prendere loro alcune picche più lunghe di quelle che si usavano allora, e in questa disposizione uscirono della città di Castello. Ma stimando più a proposito il fare diversione, andarono ad investire Vasano, piazza forte nello Stato ecclesiastico, affin di obbligare le truppe del Papa a ritirarsi da Bracciano, e di ritrovare qualche apertura di venire alle mani. Andò il fatto come avevano preveduto. Il duca di Urbino prese la deliberazione di non attendere gli Orsini nelle sue linee, e di girsene loro piuttosto incontro. Quantunque la sua armata fosse men numerosa, essendosi i due eserciti ritrovati a fronte l'uno dell'altro, si diede la battaglia il dì ventiquattro gennaio 1497, e la tenzone fu vigorosa.

La cavalleria Orsini in cambio di sostenersi gagliardamente, volse la briglia, e l'infanteria che la ricopriva vedendosi abbandonata, la imitò fuggendo. Carlo e Francioto degli

(1) Mariana, Hist. Hisp., lib. 26, n. 80.

Orsini furono tosto fatti prigionieri col capitano Rossetti; e se Fabrizio Colonna che avea incominciato l'attacco, avesse dato sopra il corpo delle truppe che comandava Vitellozzo Orsini, l'avrebbe certamente sconfitto con la medesima facilità; ma avendo Fabrizio Colonna fatto alto per ordine del duca di Urbino, diede occasione a' fuggiaschi di raccogliersi. La infanteria dei due partiti che non avea ancora combattuto, ebbe a decidere dell'esito della battaglia. Gli Alemanni dei duchi d'Urbino e di Candia marciarono contro ai soldati degli Orsini; ma appena videro che le picche con le quali combattevano erano più lunghe delle loro, essi perdettero ogni speranza di vincere, e voltarono le spalle. Furono seguiti dagli altri fanti dell'esercito papalino.

Il duca di Candia giunse a camparne, restando gravemente sfregiato nel viso; il legato era seco lui, con parecchi altri ufficiali d'alto grado, per mezzo de' quali si annoverava il duca d'Urbino, che fu fatto prigioniero col conte di Nogarola. Questa vittoria ristabilì il partito degli Orsini, i quali tosto ripresero tutte le piazze, che loro erano state tolte. Il Papa Alessandro dubitando del risentimento loro, s'indusse ad ascoltare volentieri (1) chi parlò di pace. Gonsalvo, benchè la guerra di Napoli non fosse per anche del tutto estinta, pure era ito a Roma in soccorso di Sua Santità, propose un aggiustamento, cui maneggiò con tanta arte a vantaggio d'Alessandro VI, che i vittoriosi Orsini non soltanto l'accettarono, ma n'ebbero eziandio buon grado al re cattolico. Il duca d'Urbino si riscosse con trenta ducati d'oro. Stipulato siffatto accordo, l'aragonese comandante propose a Sua Santità di cacciare d'Ostia i Francesi, i quali sebbene al ritorno di Carlo VIII in Francia da Napoli avesse dovuto restituire al Pontefice Civitavecchia, Terracina, e le altre piazze che avea fatto occupare dalle sue truppe negli Stati della Chiesa, cionondimeno egli riteneva

(1) Vedi Muratori, Ann. d'Italia, quest'anno.

sempre la città d'Ostia, data a guardare al cardinale Giuliano della Rovere, che n'era vescovo (1). Essendo questa città alla foce del Tevere, era estrema la carestia in Roma, perchè non poteva capitarvi nulla per acqua, avendone ancora il presidio francese renduta estremamente più incomoda la navigazione. Il popolo pativa tanto, come se il nemico fosse stato alle porte. Perciò Alessandro, veggendo che Carlo VIII, malgrado la fatta promessa, non volea saperne di restituirla, escogitava al modo di ritorglielasi a viva forza. In questa, per trovarsi libero di sè, Gonzalvo di Cordova, avendogli profferto l'opera sua, non è a dirsi s'egli l'accettasse volentieri, tanto più che ben prevedeva che durebbe fatica ad impadronirsene, per essere la piazza ben fortificata e munita d'ogni sorta di provvisione.

Il presidio era numeroso ed assai agguerrito; ma il valore del generale spagnuolo, giunto al coraggio delle bande da lui condotte, ed alle milizie pontificie, inprometteva che sarebbero sormontati tutti gli ostacoli, ed espugnata la città. Difatto si portò Gonzalvo contro alla piazza; ed appena avea egli incominciate le prime scaramucce, che Menaldo comandante la guarnigione, in nome del cardinale si arrendette a discrezione, e fu condotto a Roma dietro al vincitore. Gonzalvo ebbe debito della sommissione della piazza alla destrezza ed ai raggiri di Garcilaffo ambasciatore delle loro maestà cattoliche a Roma, uno de' più valenti politici del suo secolo. Nel suo ritorno a Roma, il prode soldato di Cordova trovò alle porte della città i figliuoli del Pontefice, i cardinali, ed una immensa folla di popolo bramosa di ammirare un uomo le cui gesta avevan levato gloriosa fama nell'universa Italia. Senza por tempo in mezzo fu presentato al Papa, ed egli abbracciollo e gli diede in pieno concistoro la rosa d'oro, ricompensa riservata ordi-

(1) Mariana, *ibid.*, n. 81.

nariamente ai sovrani ed ai principi che avessero renduto segnalati servigj alla Chiesa.

Un bell'esempio di generosità fu dato in questa occasione da Gonsalvo. Egli indusse il Pontefice a non trattare Menaldo secondo le leggi della guerra, ed Alessandro lasciò che il prigioniero si ritirasse in Francia, molto onoratamente accommiatandohelo.

Dacchè ebbe Gonsalvo ristabilita la tranquillità nello Stato ecclesiastico, non pensò più ad altro fuorchè a ritornare a Napoli, onde finir di soggettare le piazze che il cardinale di San Pietro in Vinculis sosteneva ancora per li Francesi.

Ma essendo in prima di partire andato a prendere congedo dal Beatissimo Padre, il quale dappoichè l'ebbe accolto con onorificenza singolarissima, si dolse molto delle loro maestà cattoliche sotto varj aspetti, e per la trascuranza loro nel far propagare la Santa Fede, secondo era stato pattuito, nelle acquistate regioni, ed ancora per l'immanità con cui nel novello continente si diportavano gli Spagnuoli; aggiugnendo da ultimo che ben conosceva il carattere loro, e che non aveano corrisposto alle obbligazioni che ad esso lui aveano. Gli scrittori se non fossero stati prevenuti contra Sua Santità, avrebbero dovuto celebrare questo tratto di sacerdotal magnanimità, che con libera voce generosamente rinfacciava, conculcato ogni umano rispetto, agli scettrati di Spagna il misuso del potere loro, ed il mancamento alla fede giurata.

La risposta datagli dal fiero duce spagnuolo fu acerbissima, se aggiustiam fede allo scrittore Mariana, che per altro sovente esagera assai: « Si bene, disse il Gonsalvo al Papa, voi dovete conoscere perfettamente il carattere loro, essendo voi nato suddito dei medesimi: vi siete voi dimenticato d'essere debitore ad essi del Pontificato (dunque non sarebbe, ciò posto, pegl'intrighi suoi Alessandro VI pervenuto a cingersi la tiara, come pur bucinano taluni), e ch'è mercè della protezione del re di Spagna, che vi sostenete

nel posto a cui foste innalzato, malgrado la vostra licenziosa vita, e le dissolutezze della vostra casa! Riformate, vi prego, questi disordini, per timore che il signore mio stimolato da qualche rimorso non si creda obbligato ad abbandonare un Pontefice, che co' suoi costumi sregolati disonora la Santa Sede e la religione (1). »

Gonsalvo gli fece ricordanza di tutte le obbligazioni che l'intera sua casa ed egli in particolare avevano al re cattolico ed a' suoi predecessori, ed aggiunse molte altre cose somiglianti, alle quali Alessandro non seppe che rispondere. Nel vero, arrese Mariana, i suoi eccessi erano giunti a segno, che non osò replicare parola, e fu costretto a sopportare questa libertà d'uomo militare, il quale gli perdette impunemente il rispetto. —

Noi invece di tirar pretesto da questa intemerata insolente, che in nulla rispondeva alle giuste querele del Vicario di Dio, epperò indegna di entrambi (se pur fu vera, secondo la millanta lo scrittore spagnuolo, affin d'oscurare la memoria d'Alessandro VI, e di far supporre in esso lui un pusillanime), ci sembra piuttosto che sia da lodare il longanime silenzio del Pontefice, come prudente e pieno di moderazione per le difficili contingenze in cui versava. Che se il suo dovere di Pontefice e padre comune gli ingiungeva d'alzare la voce contro ai figliuoli indocili, benchè portanti corona, siccome vide che l'ammonizione sua paterna riusciva per allora intempestiva, e che invece di giovare avrebbe potuto suscitare una procella, divenne quel suo silenzio opportunissimo, e tutto confacevole ai dettami delle sacre scritture, di non accendere maggiormente carboni sotto il capo adiroso dei prepotenti traviati, ma dando luogo a raffreddar l'ira, aspettar tempo più propizio alla correzione affinchè riesca salutare.

Anzi sarebbevi ancora da conchiudere, che se il Papa

(1) Mariana, Hist. Hisp., 26, n. 80, 81.

era quell'uomo brutale, vendicativo ed intollerante, tal quale lo si spaccia, nè il Gonsalvo, che non era senza gravi pecche, avrebbe osato alzar la voce con tanta arroganza dinanzi ad un sovrano, che l'avrebbe potuto far pentire sull'istante della petulanza sua, nè Alessandro VI l'avrebbe mai pazientemente comportato. Continuiamo, e mettiamo pure il dito su d'una piaga, ma non poi tanto cancrenosa.

Alessandro VI essendogli andato fallito il colpo d'accomodare il figliuol suo primogenito Gian-Francesco duca di Candia colle terre degli Orsini, e volendolo ricompensare di suo valore, ed accrescerlo in lui sempre a sostegno degli Stati pontificj, divisò staccare (1) dagli Stati della Chiesa la città di Benevento, e le contee di Terracina e Pontecorvo, ed erigerle in ducato indipendente, del quale nel giorno settimo di giugno 1497 investì il suddetto Gian-Francesco col consenso del sacro collegio.

A riserva del cardinale Piccolomini, ch'ebbe il coraggio nel concistoro d'opporvi a questo smembramento degli Stati pontificj, tutti gli altri cardinali consentirono ed applaudirono, scrive qui il Muratori, per aver poi favorevole il Papa in altre loro emergenze. Ma il Mariana sempre parziale alla Spagna, quasi che il santo Padre stesse soggetto agli ordini dell'ambasciatore di quel regno, pretende che non già il Piccolomini contrariasse cotal proposizione, sibbene Gargilaffo ambasciatore del re cattolico.

Qui fuvvi, ammettiamolo, per parte d'Alessandro VI debolezza, misuso de' beni della chiesa, ma non infamia; egli assecondò l'affetto paterno e l'esempio di alcuni suoi antecessori, creduto a quell'èvo di fazioni irose salutevole, necessario, come scrivono autori anche eterodossi; ma non volle operare a capriccio, propose la bisogna, e la sottopose al consiglio del sacro collegio, e se l'esegui, fu solamente dap-

(1) Muratori, ivi, con altri.

poichè n'ebbe ottenuto l'assenso dalla maggioranza di quei porporati.

Finora noi non abbiamo ancora incontrato in Alessandro VI quel mostro d'infamia, cui si va con fiele amarissimo dipingendo. Come Pontefice, come sovrano, l'abbiamo trovato finora meritevole di riverenza e di stima. I personaggi pubblici deggionsi giudicare dalle azioni loro pubbliche, non già dalle private: quelle sono palesi, queste occulte nei penetrali recessi dei lari domestici; quindi difficilmente sono conte tali quâli desse sono; la malignità, l'invidia per l'ordinario le inventa, o le svisa, o le cosparge di sua fetida bava. Eppoi in queste sarebbevi il Pontefice, il monarca delle Romagne? No, sibbene l'uomo, Rodrigo Lenzuoli! Si desista impertanto dallo scambiare l'uno per l'altro.

CAPO VENTESIMO NONO.

Alessandro VI indirizza alcuni Brevi ad Emanuele re di Portogallo, a Carlo VIII re di Francia, ed ai re di Spagna, ed a Costantino re de' Giorgiani.

Alessandro VI, che avea fin ora maneggiato la spada come sovrano per l'espulsione de' Franchi e pel castigo inflitto a' feudatarj rubelli, noi ora il veggiamo ripigliare il pastorale e fungere le veci di rappresentante di Dio, e per tale essere venerato dai monarchi. Egli con gioia mirò ai piedi del suo pontifical trono la legazione del novello re di Portogallo Emanuele, che gli annunciava la sua esaltazione alla corona, promettendogli ubbidienza come a Vicario di Gesù Cristo, partecipandogli le sue risoluzioni di far guerra nell'Africa, di che gli domandava il suo compiacimento e protezione.

Volentieri vi acconsenti Alessandro, e indirizzò a questo proposito un Breve al re, in data dei tredici di settembre

di quest'anno 1496 (1) dichiarando in esso, che si concede una parte in tutti i suffragj, orazioni, elemosine, digiuni, penitenze, e altre buone opere che si fanno o potranno farsi nell'universa Chiesa, a tutti coloro dell'uno e dell'altro sesso, i quali daranno due reali d'argento in sollievo dei soldati infermi, per le fabbriche delle chiese nelle città che si prenderanno agl' infedeli, e per gli ornamenti necessarij al culto divino. Accordò nello stesso tempo il Santo Padre molte indulgenze a coloro che prenderebbero le armi per questa impresa, o che vi contribuirebbero in altra forma.

Il giorno ventesimo del precedente giugno, medesimo anno 1496, avea emanata una Bolla per dispensare i commendatori dei tre ordini militari, i quali erano in Portogallo, dal voto di castità perpetua, permettendo che si ammogliassero tutti coloro che in avvenire entrassero in essi ordini (2). Stimò Sua Santità di levare in questa guisa la sorgente delle dissolutezze di quei cavalieri, divenute già pubbliche e troppo famose; oltrachè essendo pieno il Portogallo de' loro figliuoli naturali, non era fuori di proposito il levare a sì gran numero di persone la vergognosa macchia della loro nascita.

Alcuni approvarono la condotta del Pontefice, avendola per un saggio temperamento, e per una mitigazione necessaria; alcuni altri pretesero, che non si doveva cambiar nulla di quel che così santamente era stato fatto; che bisognava mostrare maggior fermezza, e cercare altri modi per rimediare alla vita licenziosa di quei cavalieri. Il tempo provò aver saviamente giudicato i primi, e stortamente i secondi, perchè le istituzioni sante in un'epoca, diventar possono se non perniciose, almeno disutili in altri secoli. Santa e savia solamente è quella istituzione, la quale procede coll'età, e

(1) Raynald., hoc ann. n. 28, lib. 7. Bullar. secret. p. 370.

(2) Mariana, Hist. Hispan., lib. 26, n. 74. — Osorius, lib. 1. — Raynald., hoc anno n. 23. lib. 7. — Bullar. secret., p. 205.

coopera al ben essere di questa; e savj sono que' legislatori, che le abrogano, quando inutili o perniciose diventano.

Alessandro VI confermò in questo medesimo anno, ancora con una Bolla del dì tredici di novembre, l'ordine di San Michele, che il re Luigi XI di Francia avea istituito in Ambrosia, il primo giorno del mese di agosto 1469, ad istanza fattagli da Carlo VIII (1).

Confermò anche il titolo di *re cattolico* al monarca di Spagna, per sè e gli eredi suoi. Innocenzo VIII predecessore d'Alessandro VI, avealo già concesso a lui, quando espugnò Granata, il qual titolo novello però non venne comportato senza molta pena dal sovrano di Portogallo, e se ne dolse altamente alla corte di Roma. La differenza terminò solamente allorquando quel regno fu riunito nella persona di Filippo II al rimanente della Spagna.

Spirava l'anno 1496, lasciando nel cuore del Santo Padre grata ricordanza; non ispuntò men lieto il seguente 1497, nel quale Iddio gli preparava un'altra consolazione, ed un altro trionfo per la religione (2): imperciocchè Costantino re de' Giorgiani mandò ad Alessandro VI un religioso di San Basilio, chiamato Nilo, a riconoscerlo come Vicario di Gesù Cristo, e pregarlo d'impegnare i principi d'occidente ad unirsi con quelli d'oriente per dichiarar guerra ai Saraceni (3). Gli faceva parimente domanda di rinnovare la sua alleanza con la Santa Sede, e mandargli il decreto del Concilio di Firenze, che condannava gli errori dei Greci.

Sua Santità ricevette il monaco Nilo con dimostrazioni grandi d'allegrezza, e licenziandolo gli consegnò un Breve pel re, con cui si congratulava seco del suo amore per la religione, e l'assicurava che per parte sua avrebbe operato quanto più gli fosse possibile, perchè trionfasse il cristia-

(1) Lib. Bull. 37, pag. 114.

(2) Contin. del Fleury, ibid., lib. 118, an. 1497, n. cxxii ecc.

(3) Raynald, ad ann. 1497, n. 21.

nesimo contra dei nemici di esso. Dice, che gl'invia il decreto cui gli chiede, ed il prega di farlo pubblicare nella sua dizione. Questò Breve è del settimo giorno di luglio.

Molti altri ne mandò ancora, nei quali stabilisce i dommi della Chiesa cattolica intorno alla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo ed unico principio. Nè si obblia di stabilire quello che riguardo ai Greci era ben necessario, cioè la supremazia del Papa. Concede ancora molte indulgenze a quelli i quali si opponessero alle scorrerie dei Moscoviti nella Svezia, nella Livonia, ed in altre province settentrionali. Questa Bolla porta la data del ventidue di giugno 1497. E promise inoltre l'autorevole sua cooperazione per unire i principi europei contra i Turchi.

Diffatto il Papa non tralasciò unquema durante quasi tutto il corso del suo pontificato d'indirizzare ai sovrani d'Europa le più vive esortazioni, affin d'indurgli a formare tra loro una lega santa contra dell'invasione vieppiù minacciosa dei Maomettani. Ma egli provò il dolore di vedere i suoi conati far naufragio, come quelli de' suoi predecessori, contro ad una indifferenza colpevole, o ad una odiosa rivalità.

La Spagna era stata più generosa: da più secoli dessa conservavasi nella parte meridionale dell'Europa l'unico baluardo della cristianità contra della barbarie degl'infedeli. Così il valore e la fedeltà di lei vennero meritevolmente coronati d'un felice successo. I Mori ricacciati di provincia in provincia, non possedevano oggimai più salvo il regno di Granata. Incalzati fino negli ultimi loró trinceramenti, non andarono molto a perdere, come abbiamo detto, anche questo conquisto, e si videro forzati a travalicare per sempre lo stretto. Ed in quella che gli Spagnuoli ugualmente religiosi che prodi, nella loro contrada fatta libera, posavansi lietissimi e sicuri all'ombra del trono vittorioso de' loro monarchi, questi ornavansi le tempia illustri di gloriosissima corona immortale, che in giusto guiderdone di loro virtù ornavali la religione angusta.

CAPO TRENTESIMO

Assassinamento del duca di Candia Gian-Francesco, il cui corpo si trova nel Tevere; dolore del Papa; incerti gli autori dell'omicidio.

La gioia di cui era invaso il cuore del Santo Padre per la cacciata dei Francesi d'Italia, e la dedizione rilevante della città d'Ostia, si convertì ben tosto in altrettanto dolore amarissimo pel tragico avvenimento avvenuto al suo figliuolo Gian-Francesco, che rovesciò tutti i disegni d'innalzamento escogitati da Alessandro VI.

Cotale assassinamento del duca di Candia, avvenuto dopo la presa d'Orvieto, ha offerto testè argomento di tragedia per la disfida letteraria valorosamente sostenuta in Parigi dall'improvvisatore italiano Cicconi e dal francese Pradel. Poichè si vuole, ma senza fondamento veruno, che la sorella Lucrezia fosse il principal motore di quel fratricidio, non sarà intempestivo l' esporre qui le particolarità di quell'atroce e clamoroso avvenimento. Chi ci ha lasciato le notizie più minute e più rilevanti su questa misteriosa catastrofe, sono Burcardo e Mariana. Noi alleghiamo il testo di Burcardo, perchè affatto isicrono, e diamo per nota quello di Mariana posteriore di alcuni anni.

« Il giorno otto di giugno (il Muratori assegna il 24) 1497, dic'egli, il cardinale (1) di Valenza ed il duca di Candia, figliuoli di Roderico Lenzuoli, pranzarono con molte altre persone dalla loro madre Vanozza presso la chiesa di

(1) Burcard., *Diar. De caede ducis Candiae*. Vedi suppl. della vita d'Alessandro VI, di Gordon, tom. II, pag. 470.

S. Pietro in Vincoli. Siccome era assai tardi, il cardinale avvertì il duca ch'era tempo di tornare al palazzo pontificale, ed essi montarono sui loro cavalli, o sulle loro mule, seguiti da alcuni de' loro famigliari. Allorchè furono giunti davanti al palazzo del cardinale Ascanio Sforza, il duca disse al suo fratello, che prima di tornare a casa egli doveva fare una visita, il cui fine era il piacere. Avendo rimandato tutti i famigliari, ad eccezione dello staffiere loro, egli prese in groppa un uomo mascherato ch'era venuto a trovarlo mentre cenava, e da un mese in poi lo visitava presso che ogni giorno al palazzo de' Santi Apostoli. Giunto alla contrada degli ebrei, abbandonò il suo servitore, ordinandogli d'aspettarlo fino ad un'ora prefissa. Il duca, portando in groppa la persona mascherata, andò non si sa dove; ma nella notte fu assassinato e gettato nel fiume. Il servitore venne pur esso assalito e ferito mortalmente, e sebbene si prendesse di lui tutta la maggior sollecitudine possibile, egli non potè rivelare ciò che avvenuto fosse del proprio padrone.

» Il giorno seguente i servitori del duca andarono ad avvertire Alessandro VI, il quale credette che qualche cortigiana avesse impegnato suo figlio a passare la sera da lei, e che non volendo egli lasciar quella casa in pieno giorno, attendesse il ritorno della notte. La sera non vedendolo comparire, il padre fu immerso nelle maggiori inquietudini; fece chiamare molta gente, e la venne interrogando. In questo numero trovossi un certo Giorgio Schiavoni, il quale dichiarò, che trovandosi la notte precedente in una barca, dalla quale avendo tratto delle legna, teneva allora la custodia: egli avea veduto due uomini a piedi scendere dalla strada ed esaminare diligentemente da ogni parte, se alcuno per caso venisse da quella banda. Non avendo scorto anima viva, essi tornarono indietro, ed indi non molto vennero due altri, che spiarono egualmente da ogni parte. Non vedendo essi pure alcuno, fecero un segno, e subito comparve un uomo montato su d'un cavallo bianco, che portava anche

un cadavere, la testa e le braccia del quale pendevano da un lato; e le gambe dall'altro. Due uomini a piedi teneano il corpo affinchè non cadesse.

» Si avanzarono così sino al luogo dove si versano nell'acqua le immondizie. Avendo fatto muovere il cavallo in guisa che si trovasse colla coda volta verso la riva del fiume, i due uomini presero per la testa e per le braccia il corpo morto, e lo gettarono a gran furia nel Tevere. Il cavaliere domandò loro in appresso, se la cosa era fatta, ed essi gli risposero: Signor sì. Essendosi rivolto a quella parte, Schiavoni volle sapere che cosa fosse quel corpo nero che vedeva galleggiare sull'acqua. I due uomini dissero che era un mantello, ed uno di essi avendo gettato sopra quello delle pietre, lo fece affondare.

» Si mossero a colui gravi lagnanze, perchè non ne avesse fatta dichiarazione al governatore di Roma: egli rispose, che aveva veduto gettare nel medesimo luogo cento altri cadaveri, senza che se ne fosse fatta mai la minima ricerca, e che egli aveva creduto quella cosa di nessun rilievo.

» Si radunarono i pescatori, e ricevettero l'ordine di pescare nel fiume; la sera essi trovarono il corpo del duca, le cui vesti erano intiere, e nella borsa gli trovarono trenta ducati. Egli avea ricevuto nove ferite nella testa, nella gola, nel petto ed in altre parti del corpo.

» Alessandro VI, essendo stato informato che il figlio era morto, e che era stato gettato nel fiume siccome il più sozzo animale, si chiuse nella sua camera, e versò amare lacrime. I suoi famigliari, ed il cardinale di Segovia bussarono alla porta, e con suggerimenti e con preghiere l'indussero ad aprir loro. Dalla sera del mercoledì fino a quell'ora del sabbato, Alessandro VI non gustò alcun cibo, e non dormì tutta la notte dal giovedì al venerdì. Adrendo alfine alle istanze che gli venivano fatte, cominciò a mitigare il dolor suo, e ad accorgersi che abbandonandosi

ad esso eccessivamente avrebbe recato danno alla propria salute (1). »

D'appresso siffatto racconto, il solo che ci rimanga d'autentico, sembra comprovato che il duca di Candia fosse da qualche tempo compromesso in una tresca amorosa, mercè della mediazione dell'uomo stesso che da lui veniva mascherato; che in quella notte in cui fu assassinato venisse egli assalito da un geloso rivale, o da un marito oltraggiato, e che scontasse per tal guisa con la vita la pena della sua pazzia, o meglio della sua colpa.

(1) Mariana riporta così, con pochissima modificazione, l'orribile tragedia (Hist. Hisp., lib. 26, n. 52.) « La sera del quattordicesimo giorno di giugno, il duca di Candia, ed i cardinali di Valenza, e di Borgia, i due primi figliuoli naturali del Papa, ed il terzo suo nipote, ritornavano assai tardi indietro da un giardino vicino alla chiesa di San Pietro in Vinculis, dove avevano cenato insieme con la dama Vanozza loro madre, secondo Burcardo, e si ritiravano ne' loro palagi. Il duca si allontanò per picciolo tratto di cammino con un sofo de' suoi staffieri, cui mandò un momento dopo a cercare delle armi. Ritornato lo staffiero, non ritrovò più il suo padrone, e per quanta diligenza si usasse nel seguente dì, mai non fu possibile di saperne alcuna cosa; se non che si era ritrovata nella via del Popolo la mula, sopra la quale era montato il duca nel precedente giorno. Dietro a questo, si fecero nuove perquisizioni e le più esatte ricerche. Finalmente si seppe da un barcaiuolo, che verso mezzanotte avea egli veduto dal battello dov'era coricato, un uomo salito sopra la groppa d'un cavallo, che ne portava un altro disteso avanti a lui sopra la sella, e sostenuto da' due lati da altri due uomini; che giunte tutte queste persone sopra un ponte del Tevere, aveano gettato nel fiume quello che portavano; che l'uomo, il quale stava a cavallo, avea domandato agli altri due, se colui che aveano gettato nel fiume era andato a fondo, e che venendo da essi assicurato di questo, sul fatto sparirono tutti. Il Papa commise a de' nuotatori d'andare a pescare nel fiume nel luogo additato, ch'era quello dove si andava a gettare il letame e le immondezze della città. Dappoichè ebbero ben cercato, si trovò il corpo del duca trafitto da nove colpi di spada. Avea ancora gli abiti suoi, e nulla gli era stato tolto. »

Sembra altresì che il cardinale non guidasse in modo niuno i passi del fratello, giacchè Burcardo non dice che il primo uscisse dal palazzo dopo d'esservi rientrato sulla sera appunto in cui fu consumato l'assassinio, il che certo non ayrebb'egli pretermesso. In tutto il racconto di questo autore non si osserva alcuna delle azioni concomitanti, per cui Cesare pòssa esserne aggravato. La testimonianza di affetto che i genitori continuarono a dargli potrebbero altresì provare ch'essi non lo sospettavano neppure complice del grave attentato pel quale veniva ad essi rapito un figlio prediletto.

Molto meno poi c'entrerebbe in questo assassinio la sorella; nè vi è alcuna necessità di ricorrere per la spiegazione del fatto ad amori, a gelosie, a preferenze, e a tutte quelle esagerate arti di malvagità, di cui la storia, non tenendo conto del criterio evangelico, col quale pesare debbonsi le azioni umane, si compiace d'insozzare le pagine, che pur ella dice consecrare all'istruzione morale dei più.

Del resto, a ben dichiarare un tal soggetto, importantissimo sarà l'avvertire, che da tutti i racconti del Burcardo, il quale sembra non aver mai celata la vergogna de' suoi protettori, nè la propria, non traspare il menomo indizio di peccaminosa infimità tra padre e figlia, o tra questa e i fratelli; particolarità che quel verboso maestro di cerimonie probabilmente non avrebbe passata sotto silenzio, se giudicar ne dobbiamo dal contesto delle sue storie. Quindi a ragione il Roscoe conchiude, che *non sarebbe difficile il mostrare quanto poco probabile sia la cosa, e lo snervare una accusa la quale diventa un oltraggio per la natura umana.*

Inoltre per quanto si facesse (1) onde conoscere gli autori di questo assassinio, non vi fu verso da scoprirli (2). Gli uni accusavano gli Orsini, i quali per vendicarsi del Santo Padre,

(1) Contin. del Fleury, lib. 118, an. 1497, n. CXXXI.

(2) Il Contin. del Fleury, ibid., istesso anno.

di cui erano malissimo contenti, avessero sfogato il loro livore sopra quel suo figliuolo a loro nemico infenso; alcuni altri sospettarono del cardinale Ascanio Sforza, che non odiava meno i Borgia, dai quali pretendeva d'essere stato offeso. Ma la pubblica voce (a sostener la quale erano impegnati gli Orsini e gli Sforza), imputò quest'assassinio a Cesare Borgia cardinale di Valenza, fratello minore del morto, il quale, secondo alcuni, era tenuto per uno dei più cattivi uomini di quei di; poichè oltre gl'interessi destati in lui dall'ambizione, non potea comportare che il Gian-Francesco fosse stato a lui preferito nell'accordargli il ducato di Candia, quantunque egli fosse suo cadetto. Ma in siffatti avvenimenti non si può reprimere la licenza del parlare, nè legare la lingua del popolo, nè scoprire la giusta verità. Pare che il Muratori impertanto avrebbe meglio soddisfatto al dovere di scrittore spassionato, se nel riferire l'eccidio del duca suddetto, non avesse lasciato gravitare tutta la nefandità di quella scelleraggine su di Cesare, attenendosi solo a cotesta volgare opinione, ma le avesse recate in mezzo se non tutte, almeno le più in credito; come ogni ragion chiedeva.

Gli storici d'Italia, senza ammettere un dubbio al mondo, han fatto ricadere l'orrore di questo delitto sopra Cesare Borgia, il quale a lor detta, era geloso della predilezione che Alessandro VI mostrava pel duca, e desiderando anch'esso seguire la carriera delle armi, vedeva di mal occhio suo fratello in un posto che avrebbe voluto per sè. Per poco tuttavia che si esamini il valeggio di questa accusa, non puossi a meno di riconoscere che la destinazione del duca di Candia allo stato militare, non avrebbe punto impedito a Cesare di seguire la stessa carriera se l'avesse bramato. Del resto, non si trovava questi in tal condizione da nulla invidiare al suo fratello maggiore? non era egli rivestito di un titolo pomposo che il potea far giugnere alla prima dignità del mondo cristiano? Alcuni scrittori hanno assegnato un'altra causa a questo delittuoso attentato, e non pochi

hanno osato metter fuori con grande ingiuria, che Cesare avea gelosia della preferenza accordata al duca da Lucrezia loro sorella, per la quale i due fratelli, e lo stesso Alessandro VI avrebbero concepito malvagge affezioni. « Vi hanno prove convincenti, dice il compilatore Moresi, che Cesare sia l'autore di questo fratricidio; perchè oltre agl'interessi dell'ambizione, egli non potea soffrire che il duca di Candia avesse più parte che lui alle grazie di Lucrezia Borgia loro sorella. » *Artic. Cesare Borgia.*

« Sfacciata menzogna! (adiroso esclama il Roscoe, tom. I, pag. 290) per convincere un uomo d'un delitto non bisognerebbe più che accusarlo d'un altro delitto niente meglio fondato, e dar nome di *prova convincente* a questa vana accusa!... »

Noi arrossiamo nel vederci obbligati a registrare così svergognate calunnie sopra calunnie!

Se non che, quantunque quest'accusa sia stata ripetuta da più storici servili, non è sopra una imputazione destituita d'ogni fondamento che si ha ad appoggiare un giudizio, ma sopra delle prove; e da queste dietro ai testi conscienziosamente surriferiti non si può mai ricavare alcunchè neanche di dubbioso, quando pure quegli scrittori erano impegnati a registrarne fino le più minute particolarità, per cui si potesse accagionarne Cesare Borgia. Se fossersi interrogati gli Orsini e gli Sforza, forse avrebbero saputo stendere la mano sull'omicida!

Varj autori posteriori a quell'evo in cui si patrò l'immane uccisione di Gian-Francesco, si compiacciono, quasi per rivivere la fama d'Alessandro, a ricantare che ne fu indicibilmente afflitto (1), che ne farneticò e n'ebbe ad impazzire; che da ultimo riconoscendo cotesto funestissimo colpo dalla destra dell'Onnipotente, proruppe nelle più belle promesse di emendar se stesso, e di riformar la Chiesa di Dio e la sua

(1) Mariana, *ibid.* — Guicciard., lib. 3.

corte, e per tale effetto avesse eletto alcuni cardinali a dare ordine al divisamento concepito. Lunge dal conchiudere con ciò cosa veruna contro al Santo Padre svantaggiosa, che anzi i sentimenti di pietà e di rassegnazione da cui si mostrò tocco, sono indubitato argomento che il suo cuore non era incallito al male, nè quale adamante indurato ai movimenti della divina grazia.

Si vociferò per anche, ma senza probabilità niuna (1), che Alessandro avesse fatto disegno di rinunciare al supremo pontificato; e che il re cattolico, al quale aprì il suo cuore, lo consigliasse a non prendere alcuna risoluzione, se non fosse dapprima calmato il suo dolore. Se il fatto è vero, certa cosa risulta che non seguirono nè la riforma, nè la abdicazione, nè fa mestieri ricorrere ad escogitarne i motivi; perocchè non solo l'Italia, la Francia e le Spagne versavano in contingenze difficilissime, nelle quali ogni innovazione diventava periglioso assai; ma tutta l'Europa, l'Africa, l'Asia e la di recente scoperta America ancora abbisognavano che il sommo Pilota della nave di Cristo perdurasse a tenerne il governaglio, e che si maturasse diligentissimamente una riforma, la quale non diventasse effimera, sibbene radicata e perenne.

Abbiain detto senza probabilità niuna: perchè l'opera da noi citata, *Vitae et res gestae SS. Pontific. etc.*, compilata da autori accreditatissimi vicini a quel tempo, e domiciliati nella città di Roma, che spassionatamente iscrirono in essa quanto i contemporanei d'Alessandro VI scrissero, tacciono onninamente di questa pretesa velleità di lui riguardo alla rinuncia, il che per fermo non avrebbero omissso, accurati annotatori quali si mostrarono anche de' negozj più leggieri, non avrebbero trasandato questo relevantissimo.

(1) Murat, Annal. d'Ital., istesso anno. — Raynald, hoc anno 1497, n. 4. — Surita, tom. 5, lib. 2, cap. 1.

*Divorzio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza.
Incoronamento di Federico re di Napoli. Morte di
Carlo VIII re di Francia.*

L'assassinamento del duca di Candia non poteva a meno d'ingenerare fondati sospetti dannevoli alla buona concordia tra per Giovanni Sforza marito di Lucrezia Borgia, e per costei e per la sua famiglia intera. Imperciocchè Alessandro VI era troppo accorto per non sospettare che gli Sforza e gli Orsini non vi avessero presa parte principale, e troppo prudente per manifestare quanto nell'animo suo ruminasse contra entrambi questi casati nobilissimi.

Rotta così la pace tra Giovanni e Lucrezia, questa se ne dipartì dallo sposo. Abbandonando Pesaro si ritirò in Roma. Il Papa per cagioni a lui solo note, fece disoutere dai giudici a questo eletti precipuamente sulla validità del matrimonio di Lucrezia con Giovanni Sforza, per essere costui frigido ed impotente al coito: diffatto, dopo alcuni anni d'imeneo non avea mai avuto prole, e nemmeno lusinga d'ottenerne. Questo vincolo coniugale fu prestamente dichiarato nullo, e disciolto non solo, ma Alessandro VI procedette ancora energicamente contro al principe Sforza, che periclitò assai in tal congiuntura di perdere Pesaro suo feudo signorile, se non fosse stato validamente sostenuto in possesso dai Veneziani.

Cesare Borgia che si vide sbrigato de' suoi fratelli tutti, parte dalla fortuna, parte dal ferro micidiale de' nemici, prese a sfoggiare un lusso regale, ed essendo stato dal Pontefice suo padre mandato ad incoronare il nuovo re di Napoli don Federico, si portò alla sua legazione cavalcando a Capoa con ismisurata magnificenza, ed ivi diede la corona ad esso re Federico, il quale nel presente anno 1497 at-

tese a ristorare il desolato suo regno, ad ischiantare gli assassini e malandrini, i quali dappertutto commettevano incredibili danni e micidj, e a dare buon ordine agli affari pubblici, e pace ai popoli, ricevendone in contraccambio mille benedizioni.

Frattanto imperversavano le armi di Milano, Venezia, Genova, Firenze e Pisa a sommettere interamente l'Italia, che impaurita rivolgeva lo sguardo oltremonti, osservando se calasse giù il bellicoso Carlo VIII a guerra novella; giacchè egli è noto da troppa pezza che i trattati di pace non sono altro tranne sospensioni d'ostilità, finchè l'una o l'altra parte sia rimessa in forze da rinnovar la guerra (1). Questi timori svanirono ad un tratto, perchè il franco monarca basiva in sul fior degli anni nel 1498 nel castello di Amboise, senza lasciar nè figliuoli, nè fratelli i quali gli succedessero nel regno; laonde la corona di Francia pervenne a Lodovico duca d'Orleans, signor d'Asti, cugino in quarto grado d'agnazione col re defunto, e non già figliuolo, come erroneamente scrisse il Palmieri nella sua storia di Sicilia, che per modo niuno poteva esserlo anche rispetto all'età sua, essendo più vecchio di Carlo VIII. Pel trapasso di Carlo VIII, sebbene l'Italia scorgesse sospesi quegli spendiosi apparecchi che, secondo notizie credute certe, si facevano nella Francia per la nuova impresa contro al regno di Napoli, nulladimeno non avea a rallegrarsene gran fatto; chè questa morte inopinata, lungi dall'assicurarle riposo, la minacciava d'un oragano più tremendo ancora di quello passato, avendo in sè fermamente statuito Lodovico di rendersi signore del Napoletano e della Lombardia, come a suo luogo vedremo.

(1) Denina, *ibid.*, lib. XIX, cap. IV.

PARTE SECONDA

CAPO PRIMO

Lodovico duca d'Orleans succede sul trono di Francia a Carlo VIII; impetra da Alessandro VI, dopo accurata disamina, la soluzione del suo matrimonio con Giovanna figlia di Luigi XI re, e padre d'esso Carlo.

Il duca d'Orleans, il quale qui innanzi chiameremo Luigi XII, avuta notizia dell'infermità pericolosa di Carlo VIII, dalla sua città d'Asti, dove da più anni era solito a far soggiorno, si era portato alla corte di Francia per prevenire ogni sinistro accidente che per la lontananza sua potesse succedere in caso di morte: e però senza alcun contrasto fu sollevato sul trono, sovra cui insedendosi dignitoso per l'esperienza di lunghi anni da lui acquistata nelle più dure vicende umane, l'avrebbe esso renduto formidabile a' suoi vicini.

Venne questo principe di gran mente, abilità e coraggio, consacrato il giorno ventesimo settimo di maggio del 1498 a Reims re di Francia, fra l'acclamazione de' Francesi, e tosto che fu coronato a San Dionigi il primo luglio, prese per decreto del suo consiglio solennemente il titolo di re di Francia, delle Due Sicilie e di duca di Milano, perchè altamente pretendeva che quel ducato gli appartenesse, come si è detto, per parte di Valentina Visconti avola sua. Nè diede indugj a spedire ambasciatori al Pontefice, ai Veneziani ed ai Fiorentini, notificando loro la sua esaltazione al trono di San Luigi, ed intavolando con questi Stati d'Italia negoziati per

ottenere soccorsi, ovvero assicurarsene la neutralità; e tre mesi dopo ricevette i legati loro, i quali andarono a complimentarlo, ed a fare le scuse loro. Ma Federico re di Napoli, e Lodovico Sforza duca di Milano non ne mandarono a lui, riguardandolo come nemico loro dichiarato. Nel che si mostrarono improvvidi assai.

Nè senza accorgimento grandissimo Lodovico XII si volse in prima di tutti ad Alessandro VI, il quale dovea, secondo che ne pensava il principe, nello stato in cui versavano le cose, mostrarsi favorevole alla spedizione progettata. Il supponeva d'animo irruiginato contra il novello regnante di Napoli, Federico, che pur esso era figlio d'un bastardo, pel mortificante rifiuto cui avevagli questi dato d'accordare in matrimonio, dietro la proposizione d'esso Papa, una principessa di sua casa con in dote il principato di Taranto, a Cesare Borgia, il quale si disponeva a deporre la sacra porpora. Lodovico XII adunque facea assegnamento, se non sopra il concorso del Pontefice, almeno sopra il suo non intervento in una quistione che dovea ben presto terminarsi colle armi alla mano.

Il Pontefice, quando anche l'avesse voluto, non avea nemmeno la forza per contrastare all'impresa dei Francesi. Il passato lo provava abbastanza. D'altra parte conosceva le disposizioni dei principi e dei piccoli sovrani che governavano i diversi Stati della Penisola, e quelle degli stessi suoi indomiti baroni, e tuttochè vivesse in pace cogli Orsini, questa era apparente soltanto.

I Veneziani specialmente potevano molto nel resto dell'Italia; e già spintivi da indignazione contra delle perfidie ed atrocità di Lodovico Sforza, cercavano di rovinarlo (1) perchè impediva l'ingrandimento loro, sapendo che avea delle mire sopra la città di Pisa, cui essi anelavano d'appropriarsi. E guadagnati inoltre dalla promessa che il re

(1) Guicciard., lib. 3.

di Francia avea loro anteriormente fatta di cedere ad essi la città di Cremona e il territorio di Ghiara d'Adda, cui tanto vagheggiavano, aveano stipulato con Lodovico XII un trattato, in vigor del quale eglino il dovevano aiutar a conquistare il Milanese.

Ragguardo ai Fiorentini, essi desideravano ardentemente di ricoverare le piazze loro, perciò eglino avean d'uopo della guerra. Così, tratti dai proprj interessi, questi principati si mostrarono cupidi dell'alleanza di Luigi XII. Al Papa si era riservata la facoltà d'annuirvi; ed Alessandro VI appoggiò questo convegno, a condizione che le città d'Imola, di Forlì, di Faenza e di Pesaro, fossero conquistate dagli alleati, e riunite in un solo Stato, del quale egli poscia disporrebbe.

Ma Luigi XII così degno d'esser felice, poichè non altro respirava della pubblica felicità in fuori, contuttociò era stato costretto in sua gioventù a contrarre il vincolo il più capace (allorchè non è libero) d'avvelenare tutta la dolcezza della vita: violenza quasi ignota alle condizioni le più volgari, e che bilancia tutti i vantaggi dei figliuoli dei re! Avea egli sposata la principessa Giovanna figliuola di Luigi XI, e questo matrimonio era così contrario all'inclinazione di lui, ch'egli avea protestato, ma molto segretamente, contro a questo nodo abborrito (1).

Il timore solo d'acquistarsi l'indignazione di quel monarca terribile, il quale gli minacciava niente meno che la prigione, se non avea per sua figliuola quei riguardi che si dovean ad una moglie, avealo indotto ad usare per essa in apparenza delle attenzioni. Queste medesime ragioni avevano avuto forza durante tutto il regno di Carlo VIII, il quale non avrebbe unquema sofferto che sua sorella fosse ripudiata, quindi infino ad allora avea divorato in silenzio forzatamente le sue amaritudini. Tosto che fu re, pensò a trarre il suo

(1) Hist. de Louis XII, par Saint-Gelaiz.

cuore dall'oppressione, ed a far annullare dal Santo Padre giuridicamente quel suo coniugal nodo tormentoso.

Il perchè Luigi XII ricorse a Sua Santità onde ottenerne lo scioglimento. Alessandro VI nominò incontaente alcuni commissarj per la disamina, e per la sentenza. Luigi XII fondavasi sopra tre ragioni (1).

I. Che tra per lui e per Giovanna vi era una parentela in quarto grado, e di più un'affinità spirituale; perocchè Luigi XI padre di Giovanna, avea tenuto a battesimo Luigi XII, il che prima del concilio di Trento costituiva un impedimento dirimente, ed in pregiudizio di questa cognazione spirituale gli avea ingiunto di sposare la sua figliuola.

II. Ch'ei non avea acconsentito ad un tal matrimonio, e non lo avea contratto salvo che esteriormente e per violenza, essendo stato minacciato e nei beni e nella vita da Luigi XI, principe risoluto e vendicativo.

III. Che Giovanna sommamente contraffatta, era incapace di procreare figliuoli, ed affatto inabile a consumare il matrimonio.

Rispose la regina, ch'ella non avea mai saputo che il proprio genitore fosse stato padrino di suo marito; non essersi accorta che si fosse usata a lui violenza; e che l'onestà non le permetteva di spiegarsi sopra il terzo articolo, che però la sua coscienza non le rendeva lecito d'accordare: ma che infine ella sarebbe contenta che i commessarj dessero soddisfazione al sovrano.

I lettori senza dubbio ci dispenseranno volentieri dal riferire le interrogazioni, le deposizioni, le memorie presentate dall'una e dall'altra parte, tutta la serie delle lunghe e noiose formalità giudiziarie, che strascinò seco questa disputa disgustosa. Tuttociò che giova rettificare si è, che non si cedette ciecamente ai desiderj del monarca, e che la materia

(1) Proc. MS. du div. de Louis XII. Bibl. du roi, n. 5974.

fu trattata con assoluta imparzialità, e con tutta la circospezione immaginabile.

Tre vescovi commessarj ebbero altresì per assessori cinque altri vescovi o arcivescovi, e un gran numero di dottori i più rinomati pei lumi e per la rettitudine loro. Quanto agli articoli cui non era stato possibile di portare fino all'evidenza in una materia tanto segreta di sua natura, il re fu obbligato a renderne testimonianza con giuramento. Da ultimo i giudici pronunciarono che il matrimonio era nullo, e che Luigi XII poteva contrarne un altro. Non individuano, è vero, le ragioni che a ciò li determinarono; ma verisimilmente fu per difetto di formalità nel Breve di dispensa riguardante la parentela e l'affinità spirituale; e di più la costituzion corporale della regina, di cui il re affermava nel modo il più preciso l'infirmità abituale (1).

La regina Giovanna infastidita anche della corte, interamente morta al mondo, riguardò con sentimenti di sublime virtù il suo ripudio non già come un motivo di rammarico, sibbene come un favore del cielo, a cui nulla poteva più impedirla di volgere tutti gli affetti suoi. Essa non avea difesa la sua causa tranne pel timore di peccare, o di dar luogo al peccato con abbandonarla; ed allorchè fu decisa a Roma l'anno 1499, non fu udita proferire neppure un solo motto di doglianza; ella si ritirò a Bourges dove istituì l'ordine delle Annunciate, sotto la regola di S. Francesco, e n'ottenne dal medesimo Alessandro VI, l'anno 1501, la confer-

(1) Veggasi l'abbate Berault-Berchastel, Storia eccl. ibid., al quale niuno può negare di prestar fede, per essere infensissimo al Papa Alessandro VI. Non sappiamo comprendere come nei Seminarj vescovili non solo se ne permetta la lettura ai *giovani leviti*; ma di più si faccia leggere ad alta voce nei refettorj durante il pranzo e la cena un autore, che non tralascia mai d'intingere la penna nel fiele contra Roma ogniqualvolta se gliene presenta l'opportunità.

mazione. I Pontefici poi, Giulio II e Leone X il riconfermarono (1).

Questa fu la prima domanda che Luigi XII da' primi mesi del suo regno mosse alla Sua Santità, ragguardo alla stessa sua persona direttamente. L'altra poi spettava a Giorgio d'Ambosia o Ambuosa, detto il *Vecchio*, per distinguerlo da suo nipote, creato cardinale nel 1545 da Paolo III. Giorgio era allora arcivescovo di Roano, il quale essendo stato suo confidente nella minor fortuna e partecipe delle sue disgrazie sotto il regno precedente, era ora il principal suo consigliere e ministro. Per questo suo favorito richiese ed ottenne dal Papa la sacra porpora.

Per l'una e per l'altra di queste occorrenze il Beato Padre mandò in Francia Cesare suo figliuolo, l'unico che gli fosse rimasto. Non avendo costui veruna inclinazione allo stato ecclesiastico, siccome quegli che meditava già di comandare ai popoli, impetrò, in prima di spogliarsi della sacra porpora, di ritornare al secolo, allegando che contra la sua

(1) Si distinguevano nella regola di quest'ordine diversi statuti, tirati dalle dieci principali virtù riferite dal vangelo, di cui M. V. SS. è un perfetto esemplare, nelle diverse solennità che la Chiesa celebra ciascun anno in onore di lei; fra gli altri il decimo statuto è dedotto da queste parole: *Stabat iuxta crucem Iesu Mater Dei*. Per corrispondere all'immenso dolore di Maria V. SS., esso ingiunge il digiuno del venerdì e del sabbato. L'abito delle religiose fu prescritto dalla venerabile fondatrice: esso doveva avere tre colori, in memoria dei tre colori delle vesti che Gesù portava nel giorno della Passione. Un velo nero, un mantello bianco, uno scapolare rosso, una veste nera, una croce, ed una fune che scusava loro di cintura. La superiora si nomava, per umiltà, la *madre ancella*, dalla parola *ancilla*, ossia servente. Quest'ordine dell'Annuncjata venne assai diffuso in Francia e nella Fiandra, sotto la direzione de' Minori Osservanti. La fondatrice fu beatificata da Benedetto XIV. L'ordine dell'Annuncjata d'Italia, chiamato volgarmente delle *Turchine*, fu fondato cento anni dopo quello di Francia.

volontà, e per temenza del Papa avea dianzi preso il diaconato; non gli fu negata sede.

Cesare adunque divenuto uomo di spada, si allestì per portare in Francia le Bolle dello scioglimento del matrimonio del re (1), ed insieme il cappello cardinalizio a Giorgio d'Ambrosia arcivescovo di Roano. Il fasto cui egli spiegò pareva incredibile; la pompa e magnificenza era più che regale.

Il re Luigi XII che per li suoi disegni sopra l'Italia bramava di guadagnar in suo favore l'animo del Pontefice, slargò la mano verso il figlio di lui, dichiarandolo duca di Valenza nel Delfinato, per cui fu sempre di poi chiamato *duca Valentino*, dandogli ancora una compagnia di cento uomini di armi ed assegnandogli l'annua pensione di venti mila lire di Francia, con ulterior promessa di qualche bel feudo nel Milanese, dacchè l'avesse conquistato, al che darebbe presta opera.

Pertanto Luigi XII divenuto padrone di sua mano, impalmò la regina vedova di Carlo VIII, Anna di Bretagna, celebre per le sue belle qualità esteriori, al pari che per quelle dell'anima. Costei avea circa ventisette anni, della quale dicono ch'egli anche dapprima era stato innamorato.

Noi abbiamo raccontato la storia genuina di questo annullamento di matrimonio del monarca francese; ora non sapiam capire come alcuni scrittori biasimino Alessandro VI d'abuso d'autorità in quell'atto, e l'accusino di parzialità nella procedura? La cosa è per sè tanto chiara, che tutto fu compiuto nella dovuta forma e legalità; quindi se accidentalmente alcuni favori furon accordati da Luigi XII a Cesare Borgia, ciò non vizia unquema la rettitudine delle operazioni antecedentemente compiute con tanta scrupolosa cautela dalle ragguardevoli pie commissioni alla discussione di ciò elette sì in Parigi che in Roma.

(1) Nardi, Ist. di Firenze, lib. 4.

Errori del Savonarola, sua condanna a morte. Il duca Valentino per mediazione di Luigi XII sposa Giovanna d'Albret figlia del re di Navarra. Tutti i potentati d'Italia, di Spagna, d'Inghilterra, e l'istesso Massimiliano I stringono alleanza con Luigi XII, che scende in Italia contra Lodovico il Moro e Federico re di Napoli. Fine miserrimo del Moro.

Gl' Italiani invece di prepararsi all' imminente e certa invasione straniera, s' incaponivano a lacerarsi a vicenda per ire native; e frate Girolamo Savonarola (1) in Firenze vi soffiava dentro sotto manto di religione. Queste rivoluzioni ed altre, fruttarono a questo famoso predicatore disgrazia estrema. Essendo stato il suddetto domenicano per uno spazio di tempo padrone assoluto a Firenze, alla quale avea dato una costituzione, con questo articolo per mezzo gli altri, *che qualunque cittadino, il quale sarebbe stato condannato per delitto politico, potrebbe appellarsene al grande Concilio.* Savonarola non seppe mai starsene consentaneo a se stesso, nè serbare una misura convenevole. Invece di limitarsi ad inveire contra i vizj, egli declamò più d'una volta contro alle persone.

La condotta d'Alessandro VI, anche ammesso non fosse troppo edificante, Savonarola non doveva, come un altro Cam, rivelare pubblicamente l'ignominia di suo padre. Si notò ne' suoi sermoni alcune proposizioni poco conformi alla fede cattolica. Troppo sovente il pergamo per lui scambiavasi in una tribuna di arringhe politiche (2). Cinque cospiratori dannati

(1) Nativo di Ferrara, di nobil casato, nel 1452 entrò nell'ordine di S. Domenico in età di 23 anni.

(2) Muratori, Annali d'Italia, an. 1498, 1499.

a morte ne fanno appellazione al gran Concilio, secondo la legge di Savonarola. Savonarola si oppone al loro appello, e vengono suppliziati.

Macchiavelli compose un capitolo appositamente per censurare Savonarola d'avere così violata la legge propria. A questo fatto non è a dire di quanta indignazione fremesse ogni cuore. Del resto il frate demagogo si avea fatto di molti nemici colle sue invettive, da prima contra i vizj, poscia contro alle persone. D'altronde si avea qualche motivo a sospettare intorno al suo sentire ortodosso in materia di fede. Spesso ne' suoi sermoni si erano appuntate certe proposizioni poco conformi alla dottrina cattolica. Egli avea perciò degli avversarj anche nel buon clero. Dassezzo egli erasi allora messo sotto i piedi la sua legislazione propria, si era costituito tiranno nel seno stesso d'una città, cui egli avea voluto mai sempre guardare dalla tirannia. Vi avea impertanto più che non bisognava per armar mille braccia contra di sè. Il popolo infatti si solleva. Assaissime persone se ne querelavano apertamente. Desso è l'arcivescovo di Firenze, dessi sono i vicarj generali, desso è il clero, dessi sono gli universi ordini della città. Viene il domenicano accusato di farla da profeta sul rostro, di parlare di sue visioni, di vantarsi di rivelazioni celestiali, e simili stravaganze che sommovevano gli animi de' cittadini, e gli accanivano tra loro. Da ogni parte si reclama una pronta e giusta soddisfazione.

Numerose lagnanze tosto piovono attorno al Papa. Il Pontefice ingiunge al monaco di tacere fintantochè non si fosse riguardo alla sua persona pronunciato, e nello stesso tempo l'invitava a venire a Roma per dar ragione de' suoi portamenti, e giustificarsi. In somigliante evenienza Picco della Mirandola partì sull'istante per andar a giustificarsi nella città posta a guardia dell'ordine e della fede, come in sua pietà la chiamava quel rinomato sapiente, e il dì ottavo di giugno 1493 Sua Santità gli lasciò un Breve d'assoluzione, in cui

riconosceva la sua innocenza, e la purità de' suoi sentimenti con grande gloria dell'accusato, e disonore de' calunniatori; la edificante propinqua morte del quale ne incoronò poscia i religiosi studj profondi.

Savonarola invece non si mosse da Firenze, nè si curò imitare quel suo amico. All'epistola del beato Padre rispose con un rifiuto, sotto pretesto che essendo desso ammalato non poteva arrendersi alla citazione. E contuttociò permanè sulla biconcia. Alessandro VI lo cita ancora una seconda volta di comparire a Roma od al cospetto del vicario generale di Bologna; il monaco rifiuta, invocando le medesime ragioni di prima per orpellare la sua disubbidienza. Sua Santità gl'interdice allora per la terza volta la predicazione. Savonarola sta in forse se ubbidir debba o no. Per ultimo si decide a sospendere per un poco le solite sue prediche. Ma sono appena passati alcuni giorni che ricomincia a sermonare. Il silenzio gli è morte; bisogna che parli, e rimonta sulla cattedra.

Allora il Papa ciò inteso lo scomunica, il diciotto giugno 1497: la sentenza vien proclamata in sei templi. Cosa da non credere, e che non fu più veduta! Invece di sottomettersi, Savonarola si beffa e della scomunica e di chi la fulminò; egli prosegue il suo predicar sacrilego, ed audacemente si leva avversario contra il Capo supremo dell'orbe cristiano. Frattanto le lagnanze contro a Savonarola continuano in Firenze. Sorge a costui un emolo. Il francescano Rondinelli l'accusa di subillare ed ingannare il popolo, e si offre parato a provarlo un impostore, e d'entrare seco lui nel fuoco.

La prova viene accettata dai magistrati. La pira si prepara. Il popolo sempre avido di spettacoli, in ispecialità se straordinarj come questo, si affretta a portar legna sulla piazza, e paglia, e molte altre materie combustibili. Alcuni non hanno un dubbio al mondo che Savonarola non sia per uscire vittorioso dalla fornace ardente; ma molti ancora lo attendono a questo sperimento. La colonna di fuoco torreggia per lo spazioso aere, e vi crepita; Rondinelli è presto,

e ad ogni condizione. Al contrario Savonarola balocca, fa nascere appunti sopra appunti: per giunta non è desso nemmeno che debba entrare nel rogo, sì uno de' suoi confratelli. D'una in altra condizione discende, le quali vengono per inaccettabili giudicate.

La calca mormora altamente: anzi sta già per sollevarsi d'impazienza, e montar sulle furie, allorquando, nonostante la serenità del tempo e la limpidezza, un oragano spaventevole, accompagnato da folgori e tuoni, si leva di tratto e scoppia sopra Firenze, e la fiamma del rogo si spegne sotto un acquazzone abbondante. Tornossene ognuno al suo limitare da cupi pensieri e da presentimenti sinistri travagliato. Ma la cosa era incominciata, fa mestieri continuarla.

Dopo alcuni nuovi incidenti, Savonarola fu ammanettato con uno de' suoi confratelli, ai quali si aggiunse un terzo di sua volontà. Vengono interrogati dai commissarj del governo ed esposti alla tortura. Il giorno decimo nono di aprile 1498, essendo la compilazione del processo terminata, i tre accusati comparirono per intendere la lettura delle accuse, innanzi ad un'alta assemblea formata di giudici, di vicarj generali dell'arcivescovo di Firenze, di parecchi canonici della cattedrale, dei principali cittadini della città, e di sei religiosi di San Marco, convento di Savonarola.

La lettura finita, il notaio pubblico dimanda a Savonarola, che avea segnato gl'interrogatorj, se tutto ciò ch'esso avea inteso era vero. Egli rispose: *quello che io scrissi è vero*. Nè si potè ottenere altra risposta. I sei religiosi di San Marco segnarono il processo verbale. La sera istessa, i tre frati furono condannati alla pena capitale.

Eglino si confessarono, comunicarono tutti tre, accettarono l'indulgenza plenaria, la quale il Papa loro faceva offrire, con coraggio cristiano presentarono il loro collo al nodo fatale che dovea strozzarli. Era la vigilia dell'Ascensione (1);

(1) Audin, Hist. de Léon X, tom. 1, cap. 9.

le salme loro vennero abbruciate, e le ceneri gittate nell'Arno (1) addì ventitrè maggio 1498, per timore che i divoti del Savonarola ne tenessero le reliquie per sante.

La fama di lui restò involta in molte dispute: grande copia di persone il riguardava qual santo martire, ed altri il riputavano per ambizioso e seduttore. Certo è, conchiude il Muratori citato, il cui giudizio in ciò è imparziale, *ch'egli mancò al suo dovere dispregiando gli ordini del Papa, i cui perversi costumi non estinguevano già in lui l'autorità delle chiavi somme* (2). Quanto d'altronde erri il Muratori nel chiamare perversi i costumi d'Alessandro VI l'abbiamo mostrato e continueremo a farlo.

A questo interno sconcerto de' Fiorentini si aggiunse l'esterna inonorata impresa contra de' Pisani, i quali, malgrado che fossersi nel 1499 ritirati il duca di Milano Lodovico il Moro ed i Veneziani, nullameno si tennero fermi talmente che i Fiorentini desistettero dal molestarneli. Non rimase tuttavia tranquilla l'Italia; perocchè in Francia vi si apparcchiava un incendio vorace contra di essa.

Rientriamo in cammino. Luigi XII che aveva altamente statuito in suo cuore d'attuare la conquista della Lombardia e del Napoletano, non si tenne pago d'essersi amicati il Papa, i Veneziani ed i Fiorentini, ma per conseguire sicuramente tale suo scopo fece pace altresì coi re di Spagna,

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, ibid.

(2) Novaes divide intorno al Savonarola il sentimento di Berchastel: « Mi sembra esatto il giudizio che porta il Berchastel su di questo famigerato disgraziato (*Histoire de l'Église*, tom. XVI, pag. 399), che non si può scusare d'aver osato lottare contro Alessandro: tuttochè vizioso (falso!) fosse questo Pontefice, quel religioso non dovea punto sprezzare gli ordini di Roma. Savonarola non fu nè un eretico, nè un martire, e coloro che gli diedero o l'una o l'altra di tali qualità, avevano in vista il loro proprio interesse. Egli fu verosimilmente, ed in certe epoche di sua vita, un cervello esaltato, ed un fanatico, che bisognava incarcerare, e che non si doveva bruciare. »

con Massimiliano re de' Romani, e nello stesso tempo procacciò d'avere le altre potenze d'Italia a sè favorevoli, e almeno non opposte ai disegni suoi. Colle grazie compartite a Cesare Borgia Valentino, si era egli affezionato Alessandro VI, e più ancora se ne prometteva da che l'astuto Luigi XII tutto inchinevole ad Alessandro VI ed al suo figlio Cesare, per riparare all'affronto fatto loro dal re di Napoli, nell'aver negato a questo una sua figliuola in moglie, non ebbe difficoltà di promuovere le nozze d'esso duca Valentino con una figliuola di Giovanni d'Albret re di Navarra, del real sangue di Francia, con condizione nondimeno che il Papa la dotasse di duecento mila scudi, e promovesse al cardinalato monsignor d'Albret fratello di quella principessa. In questa maniera tanto il Papa, quanto il duca suo figliuolo, diventarono affatto francesi, ed alli dieci di maggio 1499 seguì il matrimonio suddetto, del che sommaramente si rallegrò il Pontefice.

Sappiamo che molteplici scrittori non rifiniscono di alzar la voce loro indegnata contra Alessandro VI, per aversi unito così alla Francia a danno della reale casa di Napoli. Il re Federico corrispose egli con gratitudine a quanto fece il Papa a favore della sua famiglia nella cacciata di Carlo VIII da questo regno? Invece di aderire alla richiesta fattagli dal Valentino, di sua figliuola in isposa, e così trarlo nel suo partito, ei lo disgustò con un rifiuto, e rifiuto fatto a chi era ito con istraordinario apparato a dare al medesimo Federico II la investitura del regno. Tutt'altramente si regolò il monarca di Francia, nè si credette d'abbassarsi col cedergli in consorte una figlia del suo regal sangue, e così ravvolgere e padre e figlio ne' suoi disegni. Non sarebbe ancora stato un atto impolitico per parte del Papa l'avversarsi la Francia, la quale avea tirato nelle sue viste tutte le potenze di Spagna, Inghilterra, ed Austria e d'Italia, meno Lodovico il Moro ed il re Federico II di Napoli dichiaratisi a lui nemici? Qual fondamento poteva fare sulla perfidia di quello,

e sulla incertezza di questo, il romano Pontefice? il quale oltre all'immergere la sua dizione in tutti i mali ed i flagelli, i quali tengon dietro alle guerre, avrebbe somministrato una maggior esca a perpetuar cotali disertamenti non solo, ma avrebbe porto un'occasione troppo favorevole a quegli innumeri tirannelli, che insanguinavano dovunque le province di Romagna, a pascere la loro avarizia, libidine e crudeltà: tiranni cui egli voleva ischiantare con mano robusta: nè sarebbevi unquema riuscito, come osservò il politico fiorentino Macchiavelli, senza la confederazione e l'assistenza del sovrano francese. Confessiamolo pure, se in Alessandro VI vi fu compiacenza per l'ingrandimento del duca Valentino, almeno il fine era diritto; e se in costui vi sarà ambizione e sevizie, queste eran presso che necessarie per conseguirne lo scopo, il quale ottenuto diventò utilissimo per le Romagne. Queste riflessioni che rettificano la politica condotta d'Alessandro VI, acquistano maggior peso ancora al sapere ch'egli fu richiesto, pregato pel primo da Luigi XII di partecipare alla lega, e che il Papa per contro a questa non si sottoscrisse fuorchè dopo seria, lunga disquisizione, e l'ultimo di tutti.

Difatto, dappoichè ebbe Luigi XII lenito il Santo Padre nel narrato modo, dappoichè si fu assicurato delle potenze delle Spagne, e d'Austria, egli si volse a cattivarsi i Veneziani e loro fece larghe concessioni, le quali furon da quel senato accettate, soprattutto per aver preso in uggia il fraudolento duca milanese. La lega venne pubblicata nel giorno ventesimoquinto di marzo 1499, ed in essa entrò poi anche (1) il Pontefice, con patto che il re prestasse aiuto al duca Valentino per conquistare Imola, Faenza, Forlì e Pesaro. Filiberto duca di Savoia avea pure temperato nell'istessa confederazione. Ed Enrico VII re d'Inghilterra fu eziandio impigliato nella medesima pania dal destro me-

(1) Muratori, Annali d'Italia, ibid.

marca francese, il quale per rendere più tenace l'alleanza che veniva dallo stringere con cotesto regnante, avea invocato l'autorità d'Alessandro VI affinchè la confermasse. Questi fulminava infatti la scomunica contra quello dei due sovrani che pel primo l'avesse violata.

Si composte le bisogna e condotti a termine tutti i suoi preparativi, egli si mise in marcia per la sua spedizione, passata di poco la metà dell'anno 1499. L'armata valicate le Alpi sotto gli ordini d'Aubigny, si congiunse con le truppe che conduceva Gian-Giacomo Trivulzio sperimentato capitano, allora maresciallo di Francia, e giunto da qualche tempo in Italia. Queste forze insieme unite, rapide e rovinose a guisa di torrente impetuoso, calate giù dalle Alpi nevose, ad esse nulla fe' resistenza: la celebrità dei duci, il malcontento contro al duca di Milano, che pe' suoi vecchi peccati, e le sue novelle estorsioni era odiato, fecero sì che Arazzo, Anone, Valenza, Tortona, Voghera, Castelnovo, Ponte-Curone, Caravaggio, Alessandria, da ultimo Milano, con tutte le altre città cedettero e prestarono ubbidienza ai Francesi, essendosene fuggito repente co' suoi il Moro, a cui riuscì di rifugiarsi pel Tirolo in Germania presso l'imperatore Massimiliano. Nel lasciar Milano voleva condur seco Francesco, il maggior ed unico maschio del defunto Gian Galeazzo; ma il materno cuore d'Isabella a nessun patto glielo volle concedere: conchiuse invece ch'ella coi suoi figli sarebbe andata a tenersi il ducato di Bari ed il principato di Rossano: signorie che gli Sforza avevano avute in premio da casa d'Aragona per servizj anticamente renduti alla medesima, ond'era salita a sommo splendore. Intanto ella rimase a Milano fin alla dipartenza di Luigi XII.

Non si sparse in questa campagna una stilla di sangue. Luigi XII ricevuto sì lieto avviso, ratto portossi da Lione a Milano, dove entrò il 6 ottobre 1499, in mezzo ai più festosi evviva di quel popolo, il quale avevagli preparato il più solenne ricevimento. Stanchi delle violenze e della tiran-

nia dell'usurpatore, i Milanesi moriano d'essere fràncati, e nei loro mali gettavano occhiate di speranza sur i Francesi, che essi tenevano in conto di liberatori, e sotto la cui dominazione speravano giorni più ridenti.

Se non che il monarca, giunto che fu a Milano, assunse il governo dello Stato, e la sua dominazione fu assai mite e benigna: colui che scrive la presente istoria (dice il citato Dizionario d'Abrantes, in *Isabella d'Aragona*) ha veduto un diploma tuttora benissimo conservato, nel quale il re prende il titolo di duca di Milano: prezioso monumento dei fatti di quel tempo. Fu allora che Luigi XII volle condursi seco il principe Francesco in età di otto anni, ed il fece in Francia educare quale ricchissimo gentiluomo, lasciandogli godere siccome appannaggio dei redditi dell'abbazia di Noirmontiers; ma le dovizie non avranno saputo consolarlo della patria e della perduta corona. Morì quest'ultimo Sforza giunto ai venti anni, essendosi malamente rovesciato da cavallo. E la sventurata Isabella madre di questo giovane principe, dappoichè ebbe veduto perire il suo sposo e parecchi dei suoi figliuoletti, ritirossi nel ducato assegnatole, e ben tristi immagini dovevano starle in mente, nel ritornare in quei paesi da ove erasi tolta per divenire sposa e sovrana in regione colta non meno e ricca, se non tanto molle e diletta. E costà assistette ben presto ad uno spettacolo non meno straziante.

Luigi XII intanto mirava innanzi a sè gli ambasciatori sollecitamente speditigli dalle città di Genova e Firenze, a congratularsi di suo trionfo.

Gli alleati si divisero allora le conquiste loro. Il re di Francia servissi il primo, e ritenne per sua porzione gli Stati di Genova e Milano. La città di Cremona e le sue terre circostanti furono date ai Veneziani, secondo il convenuto. Il Papa non ebbe nulla, e gli fu forza aspettare pazientemente che si sommettessero novelle province.

Il figlio di lui, Cesare Borgia, duca di Valenza, coman-

dava nella Romagna un corpo assai considerevole confidatogli dal re di Francia a rinforzo delle truppe pontificie. Egli doveva con questa armata sottomettere tutte le città ribelli degli Stati ecclesiastici. Per la prima attaccò Imola, che fu quanto prima costretta a capitolare. La fortezza di Forlì fu difesa con un coraggio degno d'una causa migliore da Caterina Sforza, madre del giovane Riario, che era il sovrano. Ma ogni resistenza diventava inutile contra forze in numero troppo più grandi. Caterina si arrendette, e fu mandata a rinchiusura nel castello Sant'Angelo. Cionondimeno fu trattata con tutto il rispetto, e le si usarono tutti i riguardi dovuti alla condizione sua ed al suo merito. Ricuperò per anche qualche giorno dopo la libertà, per l'interposizione del d'Allègre, generale di Luigi XII, che non poteva a meno d'ammirare il coraggio eroico di questa principessa. Dopo la spedizione il generale francese tornossene nel Milanese, dove il richiamarono turbolenze improvvisamente scoppiate.

Quanto al duca Valentino, di cui nei capi seguenti dobbiamo più ampiamente favellare, egli se ne rivenne a Roma con tutta prestezza, e vi fece una entrata pomposa il 26 febbraio dell'anno 1500, come pure una magnificenza fuor dell'usato spiegò nel carnevale che si aperse poco dopo. Il Papa in ricompensa dei servigi da lui prestati, gli diede la rosa d'oro, come l'avea di già regalata a Gonzalvo di Cordova, e conferigli il titolo di gonfaloniere della Chiesa romana.

Intorno a questo tempo Lodovico Sforza, l'autor principale dei mali che da sì bella pezza desolavano l'Italia, ricevette di sue perfidie e de' delitti suoi la mercede meritata. Nell'esilio cui si ridusse forzatamente non cessava di rimestare, e arrabbattarsi colla mira di recuperare il Milanese. Tornatogli vano il ricorso fatto all'imperatore Massimiliano d'Austria, erasi rivolto agli Svizzeri, i quali il misero in forze di otto mila uomini. Queste truppe accoppiate

a quelle, cui procacciogli il fratello di lui il cardinale Ascanio, lo rendettero capace d'uscire in campo. Como, la quale non fece presso che nessuna resistenza, fu la sua prima conquista. Il più delle città del Milanese gli aprirono parimenti le porte. Nè maraviglia, poichè per gli eccessi ai quali si erano abbandonati i Francesi, si avevano in pochi di eccitato contra l'indegnazione generale, e si cominciava a trattare come oppressori quegliino, che salvatori eransi avuti in sul principio.

Tuttavia Luigi XII non era persona da cedere così di leggieri il terreno. Fece venire delle nuove reclute, e non tardò a ripigliar l'offensiva. Si mise d'altra parte in opera contra Lodovico Sforza il mezzo che così spesso avea egli adoperato contra de' suoi nemici. Una corrispondenza secreta si teneva tra gli Svizzeri dell'armata di lui ed il generale francese; quindi nel più bello, allorquando il duca sovra di essi facea conto maggiormente, eglino si ritirarono, adducendo che non volevano punto battersi contro ai loro fratelli di patria, chè nell'esercito francese vi erano assoldati assai Svizzeri.

Sforza, cercando di trafugarsi travestito da soldato, fu fatto prigioniero con tutto il suo seguito, e rigorosamente come ben meritava il traditore d'Italia, fu incatenato, trascinato nelle Gallie, e rinchiuso in angusta prigione. Dapprima comportò la sua disgrazia con molta intrepidezza, lusingandosi che il re volesse dargli in Francia qualche uffizio conveniente alla sua qualità, o che almeno gli lasciasse la libertà.

Ma ne fu inconsolabile quando sentì restringersi le sue catene, e si vide confinato in più oscura camera a Lys di San Giorgio di Berry, dove stette quattro o cinque anni; indi fu trasferito nel castello di Loches, e chiuso in un tetro androne, dove gli furono ricusati libri, carta, calamaio, perchè quale appassionato politico che sempre egli fu, se ne serviva a scrivere consigli ai principi, e generalmente ancora tutto ciò che poteva distrarlo dal tedio. Gli cadde questa disgrazia il venerdì della settimana di passione di

quaresima, il quindici aprile 1500. Restò dieci anni interi in questo stato, e solamente nell'undecimo anno molto avanzato, la morte, cui tanto egli anelava, terminò le pene che soffriva in questa vita.

Così Iddio confuse la prudenza politica del più superbo principe del suo secolo, il quale non meritava sorte migliore dopo tutto il male che avea egli commesso (1).

CAPO TERZO.

Guerra mossa da Cesare Borgia duca Valentino contro i principi e baroni romani. Tenta Firenze, da cui retrocede per ordine di Luigi XII. Congiura dei baroni romani contra il Borgia. La esecuzione di Sinigaglia. Prosperità delle armi pontificie.

In quella che il Moro traducevasi prigioniero in Francia, e che Luigi XII si rassodava nella Lombardia, Cesare Borgia proseguiva la spedizione sua contro alle città rubelli di Romagna. Egli s'impadronì, quasi senza ferir colpo di Pesaro, tenuta da Giovanni Sforza, e di Rimini che avea a capo Pandolfo Malatesta. Ma più lungo tempo dovette consumare a oste rimpetto di Faenza. Gli abitanti per amore cui portavano ad Astorre Manfredi, il quale senza nè anche avere diciassette anni li governava, sacrificarono alla difesa di lui i proprj loro interessi. Il che cagionò la sua fatal rovina.

(1) Quanto poi al cardinale Ascanio, cacciato di Milano col fratello Lodovico, fu fatto prigioniero da Corrado Lando, che lo diede ai Veneziani; ed essi il consegnarono al re di Francia il quale il domandò. Il che è scritto al fine del IV libro della Storia d'Italia del Guicciardini. Ma nel libro VI, pone che fu menato a Roma dal cardinale di Roano, che fecelo trarre di prigionie; e di poi in ultimo fu avvelenato. Giovio.

L'assedio durò presso che un anno; e per giunta a sottomettere la città bisognò il concorso delle truppe francesi riunite alle pontificie.

Dicesi si fosse convenuto che Astorre avrebbe un posto nell'armata del Borgia. Ma i vincitori l'ebbero appena nelle mani che il fecero partire per Roma, dove, secondo le leggi della guerra fu condannato a morte. Dopo l'espugnazione di Faenza, il vincitore volse le armi contra Bologna. In questa città governava qual sovrano Giovanni Bentivoglio. Avendo un giorno inteso che alquanti cittadini devoti al Papa teneano corrispondenza col duca, li fece prendere, ed il popolo sull'istante li massacrò. Quindi provvide alla difesa della città con tanta energia, che Cesare fu costretto a ritirarsene.

Cesare Borgia non sapea a chè volgersi colle ragguardevoli forze cui nutriva agli ordini suoi, allorchè i Medici pensarono che forse queste potrebbero loro far buon giuoco per rientrare in Firenze. Essi vedevano con dolore questa città già così florida, caduta nel più basso avvilitamento, e da lunga pezza dilaniata da diverse fazioni rivali. Pietro de' Medici presentossi nel campo di Borgia, ed esortollo con tutta l'ardenza a marciare co' suoi sopra Toscana, nel mentre che Giulio suo fratello negoziava con Luigi XII per la causa medesima.

Non bramava Cesare gran cosa d'inframmettersi in siffatte quistioni; ma considerando la disposizione degli animi e la presente debolezza della repubblica, giudicò che s'egli eseguiva questa spedizione, le sue armi sicuramente sarebbero riuscite ad un fatto glorioso, ed egli medesimo vi avrebbe avuto non poco suo pro. Determinossi adunque, ed apparve ben presto sulle terre di Firenze. Qualche giorno stette in riposo, facendo sue osservazioni e studiando i suoi piani di guerra. Indi mandò deputati nella città con ordine d'annunziare ai magistrati il suo avvicinamento, e dichiarar loro a quali condizioni egli acconsentiva di non andare più

là. Le pretese del duca infiammarono gli animi della collera più viva, e a poco si stette che mentre si deliberava del partito da prendere, i magistrati non venissero insultati dal popolo. Ma in questo mentre Cesare ricevette ordine espresso di sospendere le ostilità. Pare ovvio venisse da Luigi XII, il quale, quantunque favorevole al ristabilimento de' Medici, temeva troppo il duca Valentino, perchè gli lasciasse prendere a Firenze una tal superiorità quale colui che vi avesse entro suscitato una rivoluzione. A questo scopo egli fece ogni cosa appo il Papa per indurlo a richiamare suo figlio, mentre che d'altra parte ingiungeva a d'Aubigny d'adoperare tutte le forze per costringere il duca, caso non piegasse alla prima richiesta, a sgomberare il territorio di Firenze.

Ma il volere portar giudizio in maniera assoluta contra la giustizia della guerra mossa da Cesare Borgia per consenso d'Alessandro VI ai principi e baroni romani, spossessandoli de' loro feudi e privandoli di vita, è questa una controversia lunga, intricata, che richiede un capo apposito, ed il daremo per non interrompere qui il filo della storia, la cui soluzione torna pregiudizievole a quelli stessi i quali s'ingegnano di condannare e 'l padre e 'l figlio: imperocchè chi è più colpevole, colui che pone un principio iniquo, e proibisce il tirarne la conseguenza; ovvero colui il quale, ammettendo il principio quandochessia stabilito, ne deduce tutte le conseguenze naturali? Tutto il mondo converrà che esso è un primo delitto il porre un principio nequitoso, di poi un secondo il tacciare di malvagità che se ne traggano le conseguenze; conciossiachè sia la logica un diritto naturale per tutti gli enti ragionevoli.

Ora, da ben oltre tre secoli tutti gli storici, tutti i filosofi, tutti i pubblicisti, tutti i giuristi, toltone pochissime eccezioni, statuirono per principio fondamentale, che l'ordine politico non è mica subordinato alla morale ed alla religione, interpretate dalla Chiesa di Dio, ma al solo in-

teresse spiegato da se stesso; e Cesare Borgia, consigliato da Macchiavelli, non fece che dedurre le conseguenze naturali di questo principio; di che noi abbiamo abbastanza ragionato per quanto il comportano i limiti di questa istoria nei prolegomeni ad essa premessi, pag. 46 ecc., numero II., in cui noi non abbiamo condotto il raziocinio nostro dietro ai principj teologici, come in più d'un luogo abbiamo apertamente confessato, ma unicamente dietro alle opinioni politiche-statuali-filosofiche dei secchi e marcati macchiavellisti, non per fare l'apologia di questo sistema pernicioso, ce ne guardi Iddio! chè altamente proclamiamo incommutabili dover essere le massime del giusto e dell'onesto anche in politica: sibbene per mostrare, secondo i ragionari de' nemici dei Borgia, che se fra due mali imminenti a scrosciare in detrimento della società, essi predicano essere assai spediente lo scegliere il minore, anche impiegando la frode e l'inganno contra la frode e l'inganno da altri adoperato. Non devono essi censurare il Borgia se a spezzare il giogo del servaggio, della tirannia e nequizia atroce dei baroni romani egli contrappose, scegliendo il minor male, frode a frode, inganno ad inganno, per cui ottenne i più prosperi risultati a vantaggio dei popoli redenti. Dunque non potranno unque-mai i filosofi macchiavellisti, giusta gli enunciati loro principj politici-statuali, senza mostrarsi illogici, biasimare e condannare Cesare Borgia che col più felice successo seppe mettere in pratica le conseguenze.

Facciamoci da capo.

Alcune settimane erano appena scorse dall'interito d'Innocenzo VIII, che di già, dietro la testimonianza d'Infessura, dappiù di duecento omicidj erano stati patratì dentro le mura di Roma, da due o tre famiglie, le quali fruivano del privilegio del sangue e dell'impunità; poichè Roma loro apparteneva.

Egli è contra simile genia che Cesare Borgia doveva lottare. Operato il conquisto di Napoli, egli avea accoppiate

le sue armi a quelle dei Francesi col divisamento di continuare alacrement le sue imprese in Romagna. Egli attaccò dapprima la città di Piombino, cui riteneva Giacomo Appiano, e soggiogolla dopo alquanti giorni d'assedio. Il ducato d'Urbino dovette in seguito sostenere gli sforzi del vincitore. Si era fatto sovrano di questa città Guidobaldo, principe di grande valore, e che con principj splendidi avea saputo guadagnarsi molti partigiani. Cesare diffidandosi allora di raggiugnere i suoi fini a forza spiegata, ricorse ad uno stratagemma. Inoltratosi fino a Nocera alla testa della potente sua armata, fece assapere che suo intendimento era di sottomettere lo stato di Camerino, e pregò Guidobaldo a volerli prestare per questa spedizione l'artiglieria. A questa dimanda non osossi dir di no: ed appena ebbe Borgia disarmato l'usurpatore, che gli fu sopra, e con tutta agevolezza impadronissi del ducato; poscia sottomise lo stato di Camerino.

Se altri si maraviglia di queste guerre rigorose, così malamente travisate dai nemici della Chiesa, i quali secondo il consueto di tutti i tempi di turbolenza, hanno cercato di eccitare la compassione a pro de' potenti ladroni, e gettato il biasimo sopra i difensori della giustizia e del diritto, noi richiameremo a memoria che il soggiorno prolungato dei Papi in Avignone, lo scisma che scoppiò al loro ritorno nell'Italia, le contese scandalose del concilio di Basilea divenuto conciliabolo, perchè voluto continuarsi da pochi padri e turbolenti, a dispetto d'Eugenio IV successore di Martino V che l'avea disciolto convocandone un altro a Firenze (1), aveano eccedentemente favorito il potere dei grandi vassalli della Santa Sede, ed aveano sovvertito tutte le massime ed i principj negli stati italiani sotto l'impunità, dice il signor Audin, dei feudatarj, « Questi feudatarj o vicarj della

(1) Veggasi la nostra opera, *Vita e gesta de' Papi nati od oriundi degli Stati Sardi*, vol. 1.

Chiesa, dice la biografia d'Alessandro VI stampata dalla *Gazzetta del Popolo*, erano quei baroni o principi, che al tempo dei Ghibellini erano stati investiti di alcune signorie dagl'imperatori d'Alemagna, e che poscia prevalendo la parte guelfa, avevano riconosciuti i Papi, ed avutane una nuova investitura.

» Questi diversi tirannelli dell'Italia la tenevano disgiunta e tribolata con ogni esempio di scelleratissima vita, come dice il Macchiavelli. Ed il distruggerli fu beneficio. Ma sarebbe stato più intero se Alessandro avesse avuto più lunga vita, e se fosse stato re di Roma e non Papa, benchè il Papa costretto a parlare in un verso ed operare in un altro, e scarso di armi proprie, o con armi d'un altro mondo, non sarà mai cosa buona. » I signori si erano costituiti sovrani indipendenti. Di tal guisa i *Malatesta* eransi appropriata Cesena; i *Riario*, Imola e Forlì; i *Manfredi*, Faenza; gli *Sforza*, Pesaro; i *Bentivoglio*, Bologna; i *Baglioni*, Perugia. In quella che Carlo VIII discendeva in Italia, la più parte di questi potenti signori si affrettarono ad offrire i servigj loro al vincitore. Non è punto per cagione d'Alessandro VI, come abbiain già provato, se Carlo VIII travalicò le Alpi. Noi abbiamo odiernamente per le mani, in grazia delle sagge ricerche di Rosmini, che il Pontefice adoperò tentamenti, ma indarno, per impedire l'alleanza di Lodovico il Moro con Carlo VIII. Egli proponeva allo Sforza una triplice confederazione tra per Roma, Milano e Napoli, la quale indubitatamente avrebbe renduto l'invasione impossibile.

Due casati possenti accelerarono, a cagione della defezione loro, l'occupazione di Roma: erano dessi quelli dei *Colonna* e degli *Orsini*, i quali consegnarono di tal modo, con vile tradimento, il patrimonio della Santa Sede in mani straniera. All'emergente gli *Orsini* ed i *Colonna* stavano sicuri di rinvenire un rifugio nella dizione di Venezia, giacchè la politica di questa repubblica era impegnata a dar opera che la città eterna non avesse mai tranne Papi deboli ed infermi. Ales-

sandro VI dissimulò il suo risentimento, ed aspettò pazientemente il momento della vendetta. Cesare Borgia fu l'istrumento di cui si valse (1) per punire la fellonia de' suoi vassalli, e per rivendicare il dominio della Santa Sede da tanti tirannelli, e per unificare le Romagne.

L'impresa di Borgia era: *AUT CÆSAR, AUT NIHIL: o Cesare, o niente.* Si sente l'uomo d'energia, il quale d'un principio una volta posto, sa arditamente argomentarne tutte le conseguenze. Se adunque l'ordine politico, secondo il più dei filosofi e statuali, non è mica dipendente dall'ordine morale, se ne scorgerà in breve un'applicazione esemplare.

I *Colonna*, i quali pei primi aveano tradito gl'interessi della Santa Sede, ne pagarono pei primi ancora il fio. Inutilmente per isfuggire al risentimento del Pontefice aveano messo i feudi loro sotto il patrocinio del sacro collegio; Alessandro VI avea letto Tacito, e capiva fondatamente il secreto di non tremar mai. Pertanto i *Colonnensi* furon coartati di venire supplichevoli (perocchè le armi francesi non facevano più a loro scudo, proteggendo anzi il triregno) a deporre nel bacino d'oro del Santo Padre le chiavi delle loro rocche. Mentre che il cardinale agnato dei medesimi riscattava la salvezza sua per l'abbandono dell'abbazia opulenta di Subbiaco; i *Savelli*, alleati dei *Colonna*, spogliati della medesima assistenza, impetrarono il perdono alla stessa condizione, resignando le dovizie loro in favore della Santa Sede. I *Bentivoglio* si redimettero, e scamparono con atti di umile sommissione, e colla soluzione di grosso tributo, e per la cessione di alcuni castelli. Dopo l'acquisto delle quali piazze Cesare marciò contra Cagli, Urbino, Piombino, Camerino, Faenza, e varie altre cittadi, le quali vennero di leggieri in sua balia, ed appena si accorsero d'aver cambiato padrone, tanta era la diligenza che adoperava nel mantenere in esse la giustizia ed il buon ordine.

(1) Audin. Hist. de Léon X, tom. 1, pag. 293 e 299.

Quindi volse le sue milizie sopra *Ceri*, così denominata per essere cinta da selvette di *cerri*, terra antichissima, è, per la fortezza del sito suo molto celebrata; perchè (1) è posta in sur un masso, anzi più presto sopra un poggio tutto d'un sasso intero, però dai Romani, quando rotti dai Galli (2) al fiume d'*Allia*, oggi detto *Caminata*, si disperarono di poter difender *Roma*, vi furono mandate come in luogo sicurissimo, le vergini vestali, ed i simulacri più secreti, e più venerandi degli Dei, con molte altre cose sacre e religiose, e per la medesima cagione non fu ne' tempi seguenti violata dalla ferocia dei barbari, quando per la declinazione dell'imperio romano innondarono con tanto impeto tutta l'Italia.

E per questo, e per esservi Giovanni Orsino signore di questa città, e Renzo suo figliuolo, che divenne poi alcuni anni dopo quel valorosissimo generale che solo mantenne l'onore delle armi italiane, denominato *Renzo*, ovvero *Lorenzo da Cerri*, e Giulio fratello del cardinale Orsino, e Frangiotto (3) della medesima famiglia con copia di valorosi

(1) Guicciard., *Istor.*, lib. v, cap. 5, 2n. 1603.

(2) La rotta che i Romani ebbero da Brenno, capitano de' Francesi al fiume *Allia*, è descritta da Livio nel libro quinto della prima Deca, e da Plutarco nella vita di Camillo.

(3) Questo Frangiotto, fratello di Lorenzo da Cerri, abbandonata da ultimo la spada, diè il suo nome alla milizia ecclesiastica, e fu nominato cardinale: *Ex Vitis Summorum Pontificum etc. auctoribus M. Alphonso Ciaconio etc., Francisco Cabrera, Morali, et Andrea Victorello Bassanensi, Ferdinando Ughello Florent., Hieronymo Alexandro etc. Romae, typis Vaticanis mdcxxx etc.*

Anno 1517. — *Ex Vitis Summorum Pontificum.....*

• *Franciscus* vulgo *Franciottus Urrinus*, romanus, protonotarius apostolicus, papae Leonis X consanguineus, et Florentiae educatus, a Laurentio Medice bonis artibus institutus, diac. cardinalis S. Georgii in Velabro. •

ADDITIO.

• Ab armis ad ecclesiasticae vitae cultum, a sago ad togam, non sine laude *Franciottus* se transtulit: quem, Hadriano VI

altri difensori, riusciva al duca Valentino l'impresa difficile, il quale per espugnarla, nè diligenze, nè industria pretermetteva, aiutandosi, oltre a molte altre macchine belliche, per superare l'altezza delle mura, con gatti, e con varj strumenti di legname; e procedendone in lungo l'espugnazione, venne a trattato che fu, si attenderebbe la città *Ceri* con patto che a Giovanni Orsino, signore della terra, fosse pagata dal Pontefice certa quantità di danari, e che egli e tutti gli altri fossero lasciati andar salvi a Pitigliano: le quali cose, fuora della consuetudine del Papa, e contro all'aspettazione universale, furono osservate sinceramente (1), nonostante l'odio estremo che Cesare Borgia ed Alessandro VI covassero nel cuore contro alla famiglia *Orsini*. Giovanni Orsino, ed il suo figliuolo Renzo, e l'figliuolo di

• e vivis (Panvin. in Clem. VII) egresso, claro generis, et virtutum stemmate illustrem nonnullos in Pontificem elegisset, et iam nominaverat. Romae illum obiisse, anno 1534, pridie nonas ianuarii, scribunt Cabrera in Clem. VII et Filiuccius in elogio MS., sed alius annus et dies notatur in eius epitaphio in Basilica Vaticana.

• Francisco cardinali Ursino
Leonis X pontif. maximi Amitino
Qui dum annum prope Lxi ageret
Diem clausit extremum

Quarto idus ianuarii MDXXXIII

Octavius Ursinus patri optimo posuit.

ANDREAS VICTORELLUS.

(1) La ragione del riguardo usato da Sua Santità a Giovanni Orsino, è chiaramente indicata nel lib. v, anno 1503, capo v, del Guicciardini medesimo, « perchè egli procedeva per via di giustizia contro a tutta la casa degli Orsini, eccettuato Gian Giordano ed il conte di Pitigliano, il quale i Veneziani non volevano comportare che fosse molestato. » Il che prova legittima essere la collera del Santo Padre contro agli Orsini.

1500 Lorenzo Cerri insigne generale, ebbe il suo nome illustrato da molti altri distinti personaggi.

1529 Gian Paolo Cerri valoroso generale, uno dei figli di Lorenzo.

questo *Gian Paolo*, rinunciata la signoria di *Ceri*, sfuggiti alla tragedia cruenta degli altri dello stesso casato, abdicarono al nome *Orsino*, e si tennero quello di *Ceri* o *Cerri* d'allora in poi; e dagli scrittori vengono i discendenti loro così chiamati. Questa è l'origine delle famiglie *Cerri*, come abbiamo mostrato nel volume II della citata opera *Vita e gesta dei Sommi Pontefici romani nati od oriundi del regno degli Stati Sardi*, volume II, pag. 96, nota 1.

Ma gli altri *Orsini* non godettero di pari fortuna. Sono l'ora della vendetta, per cotesti feudatarij della Chiesa, *serpenti dalla saetta riboccante di veleno*, come li designa il poeta, non isfuggiranno il loro turno.

Gli splendidi successi a cui riuscivano tutte le imprese di *Cesare Borgia*, trassero perciò sotto le bandiere di lui un gran numero dei più celebri capitani che fossero allora in Italia, segnatamente *Vitellozzo Vitelli*, signore di Città di Castello, *Francesco degli Orsini* duca di Gravina, *Pandolfo Petrucci* signore di Siena, *Paolo degli Orsini*, *Gian Paolo Baglioni*, ed *Oliverotto da Fermo*. Preso cuore dal costoro concorso, e dal gran numero di coloro che se-

1576 *Gioanni Angelo Cerri* medico dottissimo e piissimo di S. Carlo Borromeo.

1623 *Antonio Cerri* avvocato distintissimo del duca di Savoia presso la corte Pontificia.

1690 *Carlo Cerri* cardinale, arcivescovo di Ferrara, legato d'Urbino.

1721 *Urbano Cerri* scrittore assai rinomato.

1750 *Giuseppe Cerri* dottore in medicina, e scrittore di scienza medica.

1790 *Francesco Cerri* scrittore di vari opuscoli morali e religiosi, in prosa ed in versi.

1807 *Giuseppe Cerri* prof. e dottore in medicina e chirurgia, e scrittore di scienze mediche.

1823 *Lorenzo Cerri* professore in medicina e chirurgia e scrittore di scienze mediche.

1853 *Lodovico Cerri* dottore in medicina e chirurgia, medico in capo all'ospedale di Balaclava per l'esercito Sardo, morto di cholera.

guitavano le sue parti, Cesare di bel nuovo pose l'occhio a Firenze, e ne attaccò da tutti i lati il territorio: Cortona, Anghierri, Borgo San Sepolcro e la stessa Arezzo capitolarono. I Medici miravano con gioia siffatti trionfi; e dappoichè ebbero ragunate tutte le loro forze e quelle degli Orsini loro congiunti, si riunirono a Cesare. In tanto stremo di cose, Firenze si diè tutta nelle mani a Pietro Soderini, uno dei principali maestri, affidando la propria salvezza alla costui fedeltà; e Soderini propose d'inviare a Luigi XII un ambasciatore, che domandasse l'interposizione di questo principe, in virtù del trattato cui egli avea conchiuso colla repubblica il 19 novembre 1501. Fece di più, s'incaricò egli dell'ambasceria, e fu tanta la forza con cui favellò, che guadagnò il monarca francese.

Le truppe del Borgia, comandate allora da Vitellozzo, furono obbligate a retrocedere. Soderini fu tenuto come salvatore della repubblica, e tosto i concittadini di lui gli conferirono sotto il titolo novello di gonfaloniere a vita una autorità più estesa di quanta n'avesse mai avuto alcun altro fiorentino infino a que' giorni.

Cesare avea fatto di molti e grandi assegnamenti sopra la benevolenza di Luigi XII, pertanto fu estremamente costernato, quando intese l'opposizione di questo principe, e si affrettò d'andare a trovarlo in Asti. Il re parve soddisfatto di questa venuta, e conchiuse col duca un trattato, col quale le due parti si obbligavano a soccorrersi a vicenda in caso di bisogno. E particolarmente fu convenuto che il re di Francia darebbe a Borgia un corpo di cavalleria, per aiutarlo a sostenere i diritti della Santa Sede contro ai feudatarj della Chiesa a lei ribellatisi.

Intanto il cardinale Orsini, e Paolo suo fratello il duca di Gravina, Vitellozzo Vitelli, Gian Paolo Baglioni, Oliverotto da Fermo, ed altri ancora congregati a Perugia, tramavano una congiura che mirava a perdere Cesare, come avean perduto Gian Francesco e Giovanni Borgia cardinale, a scuo-

tere il giogo del vecchio Pontefice, ed a dichiararsi indipendenti; perocchè, dacchè si vedevano soggetti pativano immensamente, ed ardevano di potere tornar da capo a quel vivere splendido, a quell'andazzo del briganteggiare che avevano adusato tanto tempo, e che loro si affaceva a pelo.

Scoverta cotesta lega, i diversi Stati che si erano dapprima sottomessi alla dominazione del duca Valentino, subornati da costoro, si sollevarono spacciatamente contra di lui. Gli Urbinati diedero l'esempio, ed impadronitisi del castello, richiamarono l'antico signor loro. Cesare Borgia abbandonato da' suoi soldati, tradito da' suoi luogotenenti, per la prima volta in sua vita sentì corrersi per le ossa un brivido di spavento. Ei si rifuggì nella città d'Imola, dove di presente fuori d'ogni aspettazione un'ambascieria di fiorentini guidati da un angelo malefico, l'autore medesimo di cui noi abbiám discorso, Machiavelli, volarono dietro le orme di lui a ravvivarne le speranze. Che si trattò mai in questo colloquio? L'istorico il tace, solamente sappiamo ogni dubitanza fuori, che invitati i cittadini di Firenze ad entrare nella perfida lega, non pure ne aveano ributtata la proposta, ma avevano spedito al Borgia il Segretario della loro repubblica, ad offerirgli per amicarselo il soccorso loro contra dei rivoltosi, e che il Valentino riprese animo, e concepì sotto gli occhi, e forse sotto l'ispirazione del Fiorentino, il dramma ferale di Sinigaglia, dove la maggior parte de' congiurati di Pesaro disarmati corsero a somiglianza di veri bamboli a consegnarsi al laccio del carnefice, cui Cesare conduceva in tutte le sue spedizioni.

I Pontificii venuti alle prese presso Fossombrone colle genti de' Vitelli e degli Orsini, furono messi in rotta. Il duca allora prese a rannodare co' suoi nemici un negoziato. Rappresentò loro gli sforzi cui egli avea adoperato per sottomettere i diversi Stati della Romagna, non aver avuto in ciò altra mira tranne gl'interessi dell'Italia. I congiurati diedero

incarico a Paolo degli Orsini di stipulare in loro nome. Furono dall'una e dall'altra parte fissate le condizioni d'un trattato: Borgia rendeva a' suoi antichi capitani il grado cui avevano essi occupato nell'armata; dovea a ciascheduno dei medesimi passare una somma di quattrò mila ducati, e promettere di non molestare nè poco nè molto Giovanni Bentivoglio, il quale aveva partecipato nella lega, e non costringere i confederati a seguirlo in persona quando ne avessero sentito la menoma ripugnanza. Da parte loro, eglino si vincolavano a restituirgli il ducato d'Urbino, come altresì le universe piazze delle quali si erano impossessati, a secondarlo in tutte le sue spedizioni, ed a non prestar l'aiuto loro senza il consenso di lui a potenza veruna.

In questo modo, la concordia e l'unione parvero ristabilite. Ma Cesare, al rammentarsi funesto della congiura di cui poco mancò rimanesse vittima, non si fidava se non che tremando ad uomini che sapeva capaci d'ogni misfatto. Un nuovo tradimento era cosa possibilissima ed agevolissima; tutte le sue speranze non sarebbero esse d'un colpo solo annientate s'egli cadeva in balia degl'infedeli suoi collegati? Lo studio che fece del grado di confidenza cui egli dovea loro accordare il rendette accorto di cose, le quali si tirano dietro un'esecuzione atroce, la quale nei giustissimi disegni della Provvidenza non divenne tranne una punizione troppo meritata da' tiranni, la maggior parte di costoro avea inordinata la vita di delitti i più spaventosi.

Cesare Borgia chiarito d'ogni cosa, uscì d'Imola e portossi a Cesena, dove trovò gl'inviati di que' suoi antagonisti coi quali volle intendersi intorno alla direzione ch'era da darsi agli affari. Ma non se ne fece nulla. I confederati allora gli deputarono Oliverotto da Fermo, proponendogli d'attaccare ancora una volta la Toscana, ovvero d'ire alla espugnazione di Sinigaglia, cui occupava Francesco Maria della Rovere, nipote di Guidobaldo. Borgia non accettò la prima proposizione, perchè i Fiorentini erano divenuti suoi

alleati. In quanto alla seconda, andògli a sangue. Sinigaglia fu impertanto investita, ed in pochi giorni capitò. La rocca nulla ostante tenne più fermo, avendo il castellano dichiarato che egli non l'avrebbe rassegnata salvo nelle mani di Cesare. Il perchè, Borgia portossi sotto le mura della città, e questa gli fu rassegnata. In tanto parve al duca questa essere una buona occasione per liberarsi de' suoi nemici. Era in sullo scorcio dell'anno, ed ei venne a Fano, dove indusse Vitellozzo e gli Orsini ad andare ad aspettarlo a Sinigaglia. Vitellozzo stava restio; ma guadagnato da Paolo degli Orsini, al dassezzo vi si acconciò.

Il 30 dicembre Borgia lasciò Fano, e partì per la dieta. Dovendo venirgli incontro Vitellozzo, Paolo Orsini, il duca di Gravina e Oliverotto, diede Cesare ordine al suo seguito di partirsi in quattro, ciascuna parte dei quali avesse a togliersi in mezzo uno di costoro, e nol lasciasse finchè lo avesse messo entro gli alloggiamenti preparati pel duca. Presi questi provvedimenti, Cesare fece avvertire le truppe a star pronte al primo segnale, ed andò oltra verso la città.

Vitellozzo Vitelli, Paolo Orsini ed il duca di Gravina, montati sopra delle mule ed accompagnati soltanto da alcuni uomini a cavallo, vennero ad incontrarlo. Giunti alla presenza di lui, il salutarono con rispetto; ma egli li accolse con una certa freddezza che colpì Vitellozzo, uno de' più colpevoli. Giammai lo si era veduto in un somigliante abbattimento, e si dice che separandosi da' suoi, si congedò da loro come se fosse stato persuaso di non averli più a riveder mai. A' suoi capi raccomandò la casa sua, ed i nipoti ammonì che non della fortuna di casa loro, ma della virtù dei padri si ricordassero.

Oliverotto però mancava. Il duca fece un cenno, ed uno del suo seguito in fretta andò a ricercarlo. Quando tutti i nemici del Borgia furono riuniti, entrarono con lui nella città, scavalcarono all'alloggiamento del Valentino, e furono condotti in un appartamento remoto; nè comparvero più.

Cesare montato tosto a cavallo, fece disarmare le genti d'Oliverotto e degli Orsini. Le prime furono del tutto svaligate, ma quelle degli Orsini e di Vitellozzo riuscirono ad evadere. Quest'ultimo ed Oliverotto, giustiziati lo stesso giorno, si accagionavano l'un l'altro della disgrazia propria. Paolo degli Orsini invece ed il duca di Gravina vissero ancora sino al giorno decimo ottavo dell'anno seguente, nel quale di subirono la medesima pena degli altri due, meno alcune eccezioni, di che toccheremo ancora più sotto.

Tale è il racconto di quest'atto violento, avvolto tuttavia in molta oscurità, ma che presenta i costumi e gli usi del tempo. Macchiavelli ha consacrato a questa esecuzione cruenta di Sinigaglia un capitolo così intitolato: *De' principati nuovi, che con forza di altri, e per fortuna si acquistano* (IL PRINCIPE, cap. vii). Qui si presenta una considerazione assaissimamente ovvia, perchè in questo, Macchiavelli dà ad esempio di quelli che diventano grandi per fortuna, o per forza di altri, Cesare Borgia; il Segretario fiorentino, nel capitolo viii, intitolato: *Di quelli che per la scelleratezza sono pervenuti al principato*, offre, per un esempio di costoro, Oliverotto da Fermo. Ora se Cesare Borgia era veramente mostro tale, quale cel dipingono gli storici comunemente, da porlo perfino sopra Oliverotto, cui degnano pure di compianto; perchè Macchiavelli non lo si serbò per l'ottavo capitolo in luogo d'Oliverotto, o in sua compagnia, sostituito nel settimo un altro esempio qualunque? Sarebbe mica perchè la pretesa scelleratezza di lui non era infine tanta quanta da molti si vorrebbe?

Sicuramente, non indovinerebbe niuno a questa intitolazione, ch'egli sta per descrivere una scena sì piena d'emozione dolorosa. Del resto, egli ne parla niente dissimilmente, come se avesse favellato d'una spedizione di Volsci, senza battuto di cuore: non un motto d'indignazione contra Cesare, non una lacrima sulle vittime! *De' morti*, egli dice, che furono troppo corrivi, balordi per buttarsi tra le ugne

del Valentino, il quale avendo sterminati i capi della fazione degli Orsini, e fatti suoi amici i loro partigiani, egli creò solidi fondamenti alla sua potenza. Un mistero psicologico qui si cela, il quale sembra dapprincipio inesplicabile.

Cerchisi un cuore che non palpiti di pietà, o gonfi per collera al racconto d'una tradigione sì orrenda; una pupilla che non si obnubili di pianto? Non se ne trova veruna. Invogliasi un giorno Macchiavelli a rinarrare compiutamente quello che si operò a Sinigaglia, e scrive venti pagine, dalle quali non trapela appo l'espositore neppure un movimento di commiserazione. Una somiglievole insensibilità presso a Macchiavelli medesimo non è punto naturale. Se la narrativa sua è scolorita, ciò avviene, perchè partecipò, come consigliere, al dramma cui esso racconta. Uno storico ragguardevole, cui noi alleghiamo ad ogni poco, pare qui che, citando Macchiavelli, si prenda pietà di quattro assassini, e si dimentichi che la morte loro fu a norma della giustizia propria di quel tempo. Ma egli soggiugne (Audin, tom. 1, pag. 293 e seg.):

« Firenze si premurò d'invviare a Borgia Giacomo Salvati, uno de' suoi più ragguardevoli cittadini, per felicitarlo. Almeno qui Macchiavelli viene in nostro soccorso per dar ragione della gioia della repubblica, rammemorandoci quello di che già noi eravamo edotti, che cioè i più di quei condottieri, sacrificati con una sì fredda crudeltà, erano gente rotta ad ogni scelleratezza e libidine, imbrattati di ogni sorta di nefandità, ed il terrore di Firenze. » Aggiungiamo: *lo spavento dell'Italia.*

Uno di costoro, Oliverotto, un anno prima, nello stesso di appunto, avea invitato lo zio suo Giovanni Fogliani ad una cena: e questa finita, condottolo in una camera propinqua alla sala del convito, quivi dai soldati suoi venne pugnalo. Il parricidio consumato, Oliverotto balza a cavallo, percorre Fermo, sforza il palazzo del governatore, strozza i partitanti dello zio, ed inalbera lo stendardo suo sulle mura della città.

Vitellozzo, strangolato da Borgia, era secondo il riferito dello scrittore medesimo (e di altri assaissimi), il maestro d'Oliverotto nell'arte della guerra e dell'omicidio. Il titolo del capo in cui il parricidio d'Oliverotto vien disteso rivela almeno alcun che, esso è concepito in questi termini: *Di quelli che per la scelleratezza sono pervenuti al principato*. Chiaramente si percepisce che Macchiavelli non assisteva al banchetto di Fermo (1).

Non ammigliorò gran fatto di questa lezione la prepotente e sanguinaria famiglia Orsini, che continuò sotto il pontificato di Giulio II, Gregorio XIII e Sisto V, per i cui misfatti atroci la repubblica veneziana ebbe a fare contro ai medesimi sotto questo Pontefice un processo grandissimo, ed un eccidio stragrande, senza che nè solo mai sorgesse alcuno a biasimare la giusta severità del veneto Senato (2), anzi da tutti vien levata a cielo. Sarà dunque cosa laudevole o tollerabile nelle repubbliche e negli altri governi, il torre di vita i feudatarj o sudditi loro rubelli, indomiti e facinorosi; e sarà poi biasimevole al sovrano di Roma, perchè Papa, valersi del medesimo diritto....?

Non sì tosto ebbe il duca Valentino oppressi in Sinigaglia i due Orsini con gli altri condottieri, che ne spedì l'avviso al Papa. Questi saputo come felicemente fossero riuscite le insidie tese a que' capitani sediziosi, tenendo in petto cotale notizia, sotto colore di alcune faccende, chiamò a palazzo il cardinale Gian Battista Orsino complice della trama, ed appena giunto il fece prigioniero, e miselo nella torre Borgia (3). Nello stesso tempo per ordine suo furono catturati Rinaldo Orsino arcivescovo di Firenze, il protonotario Orsino, ed altri di quella nobile casa. Strappati loro quindi i segnali

(1) Audin., tom. 1, pag. 293 et seq.

(2) Sabellicus, Raphaël Volaterranus, Bembus. — Guicciardini ed altri.

(3) Muratori, *Annali d'Italia*.

delle fortezze e terre dai medesimi possedute, mandò a prenderne il possesso.

Durò la prigionia del cardinale fino addì due febbraio 1503, in cui la morte liberollo non solo da essa, ma da tutti i guai del mondo. Corse voce che un veleno di cantaridi gli avesse abbreviata la vita. Per ismentire cotale diceria, della quale noi il purgheremo debitamente, parlando dei cardinali morti regnando Alessandro VI, il Papa ordinò che si portasse scoperto nel volto, ed a chiaro giorno, col solenne corteggio dei cardinali alla sepoltura, e stesse nella chiesa di San Pietro la salma di lui così esposta. Quando il duca Valentino intese la cattura del cardinale, trovandosi al Castel della Pieve, si sbrigò col laccio di Paolo Orsino e di Francesco duca di Gravina della medesima famiglia, il qual ultimo nondimeno altri fanno già morto prima.

Cesare Borgia andò poscia contra la Città di Castello, di cui impadronissi, tutta la famiglia Vitelli essendosi posta in fuga. Quindi entrò in Perugia, donde pure si evase Gian Paolo Baglioni. Ed in ultimo diresse i suoi sforzi contra di Siena; ma mentre che il duca Valentino si appressava ad oppugnarla, ricevette dal Papa un messaggio che con tutta premura il richiamava a Roma. Il duca di Bracciano e tutti gli altri membri della casa Orsini, insieme ai Savelli aveano da capo impugnate le armi. Borgia studiò il cammino quanto potè a rientrare negli Stati della Chiesa, ed in pochi giorni ebbe interamente sommessi i rivoltosi.

Il Valentino, già creato confaloniere della santa Chiesa, principe di Romagna, si bisbigliava che si stessero operando le pratiche necessarie per insignirlo del titolo di re della Romagna, della Marca e dell'Umbria: e per vero, sotto l'ombra del manto pontificale era a lui riuscito d'abbattere i Colonesi, gli Orsini, i Savelli principali baroni di Roma; gli altri minori si peritavano in continue perplessità, dolenti d'aver incontrato l'indignazione di casa Borgia, e molti per assicurare la loro quiete si assentarono sotto varj pretesti e

colori dalla dizione d'Alessandro VI, divenuta per essi molto sospetta e perigliosa. Cesare Borgia con ansietà grande mirava ancora ad assoggettare Siena, contra di cui non avea potuto tirar innanzi l'assedio, e Pisa altresì. Allora giunto all'apice di sua potenza e gloria, le sue tempia sarebbero state cinte del diadema: quest'erane il sospirato istante propizio. Forse l'Italia avrebbe solo allora ammirato in lui il suo monarca, il suo liberatore, il suo unificatore: quando l'inesorabil parca, la quale sconcerta sovente, o concerta le cose de' mortali, venne a presentare impensatamente una scena novella, come diremo più sotto (1), e la sua marcia trionfante fu di presente arrestata da un accidente improvviso ed a lui fatalissimo.

Or conchiudiamo: al cospetto della sana morale antica, la quale teme Dio e rispetta la sua legge, Cesare e Macchiavelli diventano atroci: agli occhi della politica moderna, la quale non osserva altra regola del suo utile infuori, non sembrano costoro tranne spiriti intrepidi e conseguenti. Ritenere il principio, e vituperare chi ne inferisce le conseguenze, è cosa altrettanto ragionevole quanto il piantare de' prunaj spinosi per raccorne uva. Quanti autori ed oratori profani, non scimiotteggiano cotesto mal uso! Noi non abbiamo inteso ad onestare il sistema del famoso Segretario fiorentino, sibbene a conquidere il nemico colle stesse sue armi, a cacciare chiodo con chiodo.

(1) Muratori, *Annali d'Italia*.

CAPO QUARTO.

Lucrezia Borgia sposa Alfonso duca di Biseglia ; assassinio di costui ; si ritira essa a Nepi ; entra nel palazzo papale ; si appura l'infame accusa avventata contra Alessandro VI ; marita egli Lucrezia con Alfonso d'Estè duca di Ferrara ; lodi che le danno scrittori coetanei ; sue eccellenti qualità d'animo rivendicate contra Vittor Hugo, che inlordò la riputazione di lei. Morte della medesima.

Pel divorzio solenne pronunciato tra per Giovanni signore di Pesaro e per la Lucrezia Borgia, costei a mediazione d'Alessandro VI subitamente passava alle terze nozze con Alfonso duca di Biseglia, e figliuolo naturale d'Alfonso II re di Napoli.

Le nozze vennero celebrate nel 1498, ed il Papa investì Lucrezia del governo perpetuo del ducato di Spoleti, e le conferì Sermoneta ed il territorio adiacente, possesso un tempo della famiglia Gaetani. Da questa unione nel mese d'ottobre 1499 nacque un figliuolo, al quale Alessandro VI diede il suo nome di Roderico, nome cui egli stesso come vedemmo, avea portato in prima d'essere innalzato al soglio pontificio.

Si diede sinistra interpretazione all'affetto cui il Papa mostrava per questo fanciullo, ed alla cura particolare ch'ei si prese dell'educazione di lui. Questo bambolo era l'unica speranza d'un grande casato, la tenerezza troppo naturale ad un vecchio avolo per li suoi nipotini non basterà ella, in simile contingenza, a giustificare la condotta d'Alessandro VI?

L'infelice genitore non sopravvisse a lungo alla nascita del figlio, poichè nel mese di giugno del 1500 fu assalito innanzi alla porta della basilica di San Pietro da una ma-

snada di assassini, che il ferirono gravemente, e presero la fuga scortati da quaranta cavalieri. Quest'ultima circostanza ha fatto credere a taluno che gli assalitori fossero gente di alto affare.

Alfonso fu trasportato nel palazzo apostolico, dove dappoichè ebbe languito per due mesi, fu strangolato, al dir del Burcardo, od avvelenato nel proprio letto. I medici che lo avevano curato furono catturati, interrogati, e quindi rimessi in libertà. Guicciardini assicura, che il marito di Lucrezia, nominato da lui Sigismondo, fu assassinato da Cesare Borgia. Muratori scrisse, che Alfonso fu dapprima ferito, da poi avvelenato, e che Cesare Borgia fu accusato d'aver commesso quel delitto a motivo della propensione ch'egli avea pei Francesi, e dell'odio che covava contro alla casa d'Aragona (1).

Altre prove non si allegarono di quegli omicidj fuorchè l'atrocità del duca Valentino, e la peccaminosa tresca che si supponeva aver esso con la sorella. Le pratiche ch'egli avea da poco tempo contratte con Luigi XII, fecero supporre altresì che l'avessero indotto esso pure a rompere i legami che lo univano con una famiglia alla cui rovina egli avea già da grande pezza anelato; la vedova d'Alfonso non venne mai però accusata di complicità in quell'orribile delitto.

Il diario del maestro di cerimonie Sebastiano di Branca Talini merita il primato fra tutte le altre o memorie, o istorie, le quali *florentibus ipsis, ob metum falsae; postquam occiderant recentibus odiis compositae sunt*: taccia, che non può darsi a sì fatto diario, in cui per memoria e per regola dell'avvenire registraronsi le cose, o cadute sotto gli occhi, o sapute di certo in casa propria.

Ora colle parole stesse del Talini, riportate dal Catalani nella sua prefazione contro al Muratori, (vol. X *Annali d'Italia*), i denigratori di Lucrezia non sapevano a fondo la

(1) Muratori, *Annali d'Italia*.

bisogna di casa Borgia. « Lo duca Valentino, dice il Talini,
 » se ne venne in Roma, quando fu pigliato tutto lo reame :
 » e refece gente d'armi, e remise campo a Pesero , e pi-
 » gliane lo signore di Pesero che avea per moglie la so-
 » rella , e stette con lei doi anni, e poi la lassane : e poi
 » papa Alessandro le ridette per marito lo figliolo de re
 » Alfonso. Era lo più bello giovine che fusse mai visto a
 » Roma, e la sorella la dette per moglie allo figliolo dello
 » Papa : e stettero insieme ben doi anni , e poi lo duca Va-
 » lentino li dette parecchie ferite. Non morse da quelle fe-
 » rite : quando lo duca Valentino vidde che ne campone,
 » lo ammazzone nello letto innanzi che guarissi : et stette
 » parecchi mesi così vedova. » Questa testimonianza basta
 per sè sola a purgare Lucrezia d'ogni neo di colpa. Il Talini
 al par del Burcardo avrebbe sicuro svelato la di lei turpi-
 tudine se fosse esistita, come non istette peritoso a gettare
 su di Cesare questo dubbio, senza una prova al mondo. A
 noi non si attiene protenderci a discutere questa accusa, che
 non ricasca per nulla sul Papa, e che d'altra parte non ha
 fondamento veruno.

L'infelice Lucrezia pochi giorni appresso la morte del
 marito ricoverossi a Nepi per ivi lasciar libero sfogo al suo
 vivo dolore. Tornata in Roma fu essa incaricata, nell'assenza
 di Alessandro VI, il quale erasi recato in persona all'assedio
 di Sermoneta (1501), del governo dei pubblici affari, com-
 mettendo, come ha Giovanni Burcardo nel suo diario (1):
 « tutta la camera sua, e tutto il palagio, e i negozj occor-
 » renti a donna Lucrezia Borgia sua figliuola, la quale nel
 » tempo di tale assenza abitò le camere del Papa. E die-
 » dele autorità d'aprire le lettere sue, e se occorresse al-
 » cuna cosa ardua, avesse il consiglio dei cardinali di Li-
 » sbona , e d'altri ch'ella potesse chiamare a sè » i quali
 godevano della confidenza di Sua Santità: dal che possiam

(1) Raynald, *Annal. eccl.*

ritrarre di quanto ingegno fosse dotata questa donna singolare.

Forse in quel torno vuolsi accadessero nel palazzo apostolico le scene vituperevoli di dissolutezza, che sebbene appaiano assolutamente incredibili, pure vengono riferite da Burcardo senza alcun commento, come osserva il Roscoe, quasi fossero essi avvenimenti consueti della giornata. Nè taceremo, che Lucrezia vi è menzionata quale spettatrice di queste orgie turpissime, che qualora fossero state vere avrebbero formato il tema di non poche satire, tanto frequenti allora in Roma, e di cui non si trova cenno in alcuno scrittore contemporaneo. Per quanto il padre della Borgia possa immaginarsi scellerato, esso era altresì astutissimo, e simulava prudenza; quindi non sembra credibile ch'egli volesse disonorarsi con pubblicità infamanti, dalle quali ben poca soddisfazione poteva venire ad un vecchio di oltre settant'anni.

Talmente che l'autore della *Gallerie universelle*, art. *Alexandre VI*, malgrado le sue note propensioni filosofiche, reputò esser egli autorizzato a cucularsi di quelle cene di Trimalcione, alle quali Burcardo il fa troppo frequentemente assistere. Lo inglese Roscoe niega di credere, per fondati argomenti, al commercio incestuoso, in cui il grande giornalista dell'epoca pretende che Alessandro VI ruzzasse colla famosa Lucrezia.

Per giudicare adunque della vita d'Alessandro VI, nella quale di soverchio l'ombra si frammischia frequentemente alla luce, fa mestieri osservare di non riportarsi ciecamente alle pasquinate d'un poeta di corte della stampa di Sannazaro, il cui epigramma di presente è molto contestato; nè alla testimonianza di Guicciardini, il quale non dissimula punto il suo odio tutto fiorentino nei Borgia da un canto, e scende poi dall'altro ad essere vile assentatore di quel bastardo d'Alessandro de' Medici, che fu un vero mostro. Bella lealtà di storico!! Meno ancora al diario d'un alemanno, che da vero teutone, si ingegna continuamente di

rilevar macchie nell'uomo del mezzodi, poichè si correrebbe pericolo d'abberramento. Tempi malaugurosi furono quelli nei quali visse Alessandro VI, perocchè in essi l'epigramma non rare volte fece l'ufficio del pugnale, e la poesia dell'istoria (1).

Alessandro VI, che non perdeva mai di mira un sol momento l'elevazione e l'ingrandimento della propria famiglia, trattò verso il volgere dell'anno 1501 il matrimonio di Lucrezia con Alfonso d'Este, figliuolo d'Ercole duca di Ferrara (2). Quel nòdo adescava singolarmente la vanità dei Borgia, sì pel grado elevato dello sposo a cui tutti pronosticavano al più presto un seggio onorato in mezzo dei sovrani d'Italia, sì per rispetto al merito personale d'esso lui già molto celebrato, di cui in avvenire ebbe a darne sì splendide prove.

Il Papa con prodigalità veramente straordinaria, oltre ad una somma considerevole investita in arredi ed in gioie, diede per dote a Lucrezia, seguendo l'andazzo di quei tempi, alcune signorie già spettanti alla Chiesa. Le spozalizie furono celebrate in Roma il 19 dicembre 1501 con una magnificenza fuor dell'usato, e veramente da re.

Il viaggio di Lucrezia a Ferrara, e il trionfale ingresso cui essa fece in questa città il due febbraio 1502, hanno somministrato argomento inesauribile di elogj agli storici contemporanei, i cui racconti offrono un vivo ed ameno quadro delle costumanze del secolo xv (3). Per mezzo dei quali tutti noi trascegliamo le sole schiette e rozze parole del citato Talini. « Lo Papa, questi scrisse, cercane da » fare parentezze collo marchese de Ferrara: et così fu » fatta la parentezza infra loro: et lo Papa li dette per

(1) Rohrbacher, Ist. eccl., tom. 22, lib. 83, p. 257, ecc.

(2) Muratori, Ann. d'Italia, hoc anno.

(3) Vedi descrizione delle nozze di Lucrezia Borgia e d'Alfonso d'Este, presso Muratori *Rerum Ital. Script.*, tom. xxvii, pag. 398.

» dote docento milia ducati infra dote et acconcio..... Lo
 » Papa fece rechiedere quattro romani vecchi, et de molti
 » giovani romani, che dovessino andare colla figliola a
 » Ferrara. Rechiese lo primo Stefano dello Bufalo, Menico
 » de Massimi, Iacovo Frajapane et Antonio Paliozzo. Questi
 » furono eletti per ambasciatori, che abbino a consegnare
 » la figlia allo marito figliolo dello marchese di Ferrara.
 » Li giovani foro: lo signor Gabriello Cesarino, lo figliolo
 » di M. Coronato, Stefano de Fabio, Francesco de Piehii,
 » Iulio Tomarozzo, M. Marcello Leno. Et ciascuno di questi
 » spenniero delli ducati chi mille e chi mille cinquecento;
 » con tanta pompa annaro colla figliola dello Papa. Se
 » chiamava la figliola dello Papa madonna Lucrezia..... in
 » otto anni ebbe quattro mariti. »

Questo rozzo, ma schietto racconto, dice il Catalani suc-
 citato, dà lume a quello che l'annalista Muratori rapporta
 coll'autorità del Guicciardini. Doveva però, a gloria dei duchi
 di Modena, i quali non discendono da costei, soggiugnere le
 parole d'esso Guicciardini: *al qual matrimonio indegno della
 famiglia da Este, solita a far parentadi nobilissimi, accon-*
sentirono Ercole ed Alfonso, perchè il re di Francia desideroso
di soddisfare in tutte le cose al Pontefice, ne fece estrema
istanza. Lib. 5.

Gibbon non è punto più esatto nel fatto di quest'unione,
 che in altri infiniti passi delle sue storie. « Gli articoli di
 questo contratto di matrimonio furono fermati, dic'egli, vi-
 vente ancora il precedente sposo, e questo terzo marito,
 ch'era un bastardo della casa reale di Napoli, fu prima pu-
 gnalato, indi strozzato nel palazzo del Vaticano. » (Gibbon
Antiq. of Brunswick in post Works, vol. II, pag. 689.)

Questa bugiarda asserzione non è basata sopra verun
 dato istorico, e noi non sappiamo d'alcuno scrittore in prima
 di Gibbon che abbia rilevato cotesta particolarità.

Le trattative per cui vennero conchiuse le nozze d'Al-
 fonso d'Este, non si fecero se non che più d'un anno dopo

la morte d'Alfonso di Napoli, *secondo* e non già *terzo* marito di Lucrezia, poichè ella non era stata che fidanzata, e non unita al gentiluomo spagnuolo, del quale abbiamo già fatto parola. Dunque è iniqua cosa affermare che per venire a capo del terzo matrimonio, pugnolossi, strangolossi lo sposo legittimo, il bastardo di Napoli, il quale, come abbiamo detto, da almeno diciotto mesi era stato morto.

Qui non sarà intempestivo l'avvertire, che Ercole ed Alfonso di Ferrara, celebrati tra i sovrani della loro età per virtù e talenti manifestati e in pace e in guerra, non avrebbero così di leggieri acconsentito a propagare la loro stirpe col mezzo d'una donna incestuosa, la cui onta ed infamia stata sarebbe pubblicamente notoria a tutti e patente.

Tutto che adunque se ne scrivesse, non è salvo un tessuto spaventoso di calunnie, ed è ben trista cosa il doversi occupare a difendernela.

All'arrivo di Lucrezia Borgia in Ferrara, l'amore per li buoni studj, le belle lettere, le arti che da gran tempo ferveva in quella città, acquistò ancora vigor novello. Fra mezzo gli uomini più commendevoli per ingegno e per sapere, i quali frequentavano quella corte, ammiravasi il celebre cardinale Pietro Bembo. La riputazione ch'ei si era acquistata colle sue letterarie composizioni, forse anche pelle sue qualità personali, il fecero di buon'ora avere in particolar pregio dalla duchessa Lucrezia Borgia, la quale l'accolse con quella nobile cortesia e dolce affabilità di che si vedevano allora far bella mostra tutte le corti d'Italia. Costei gli scrisse nove lettere, il cui manoscritto trovasi nella biblioteca ambrosiana: sette di esse sono italiane e le altre due latine. Infine delle stesse vi si legge una canzone spagnuola della medesima.

Sebbene sia lecito il supporre che Lucrezia non fosse affatto indifferente alle amorose cure di Pietro Bembo, il cui affetto probabilmente accarezzava al sommo il suo orgoglio, per essersi questo acquistato altissima fama con lodate

scritture e per le doti dell'animo suo , pure l'Oltrocchi ed il Mazzucchelli, biografi accurati , e de' più giudiziosi critici che abbia prodotto l'Italia (1), sono di parere che quella corrispondenza nulla avesse di contrario alle leggi dell'onore , e che punto non ledesse le convenienze dovute al grado ed alla religione di entrambi, ned eccedesse anche di leggieri quei limiti cui impone la saggezza , la decenza e la virtù.

Non è neppure verosimile, avverte qui giudiziosamente il Roscoe, che la corrispondenza avesse potuto durare sì a lungo , quando per la distanza dei corrispondenti essendo scemata l'intimità, avesse quella richiamato alla memoria cose da farli arrossire. Le lettere del Bembo alla duchessa di Ferrara incominciano nell'anno 1503, e finiscono nel 1516. Egli talvolta fa consapevole la principessa de' proprj dispiaceri, tal altra le fa felicitazioni sulla nascita de' suoi figliuoli.

Se mai la passione, prosegue il Roscoe, parlò una volta per essa al suo cuore, esso cedette ben presto il posto alla più rispettosa riserbatezza ed umile osservanza , e le frequenti scuse del Bembo per la negligenza e per le omissioni ond'egli si aveva per colpevole, attestano ad evidenza ch'egli avea rinunciato da bella pezza al titolo d'amante, che forse avea ambito al principio di quella relazione , e fanno credere ch'egli non ad altro aspirasse presso Lucrezia che d'esserne l'amico ed il protetto.

Da quel tempo , sino alla morte , ch'è quanto dire un tratto d'intorno a venti anni , Lucrezia mantenne sempre una condotta la più esemplare, secondo ne dicono tutti coloro che l'ebbero conosciuta. Alfonso , durante le gloriose spedizioni nelle quali acquistò tanta rinomanza , ad imitazione d'Alessandro VI, affidò a lei con estesi poteri la reggenza del ducato, ed essa si valse di tale confidenza sempre in guisa da meritare l'approvazione del marito, la venerazione

(1) Mazzucchelli: *Scrittori d'Italia* in art. *Lucretia Borgia*.

e l'amore de' suoi vassalli. Il che prova luminosamente la somma capacità di Lucrezia nel disimpegno de' più importanti affari. Dal suo matrimonio con Alfonso nacquero tre figliuoli, il primo dei quali regnò in Ferrara sotto il nome di Ercole II.

Ancora una prova della buona fede di Gibbon. « Alfonso I, dice il filosofo inglese, si credeva padre di tre figliuoli. Ercole II che n'era il maggiore e succedette al padre, cancellò per mezzo d'una alleanza più nobile la macchia del suo nascimento, ed ottenne in premio di sua fedeltà il favore di mescolare il sangue della famiglia d'Este con quello della real casa di Francia. » — Vedete contraddizione! — Secondo Gibbon, Alfonso I si crede padre di tre figliuoli: dunque Ercole non è punto legittimo; pure quasi in premio dei prestati servigj e di sua fedeltà, ottiene il favore di impalmarsi con una della real casa di Francia, e mescola di questa guisa con questo nobile sangue, il sangue della casa Estense. Ma se egli non è figliuolo d'Alfonso I, non ha che fare colla casa d'Este; e allora come si può dire che egli mescolò il sangue estense col sangue francese? Spesso avviene che la calunnia confuta se stessa.

Lucrezia sul finire dei suoi giorni si consacrò più intensamente ad atti di pietà e ad opere caritatevoli.

Dalle lettere di Leone X ritraggiamo, che dopo l'innalzamento di lui al soglio pontificio, essa gli chiedesse consigli e conforto, e che quel Pontefice (tuttochè quandochessia avversissimo ai Borgia) glieli diede, lodando nello stesso tempo la saviezza e regolarità della lei condotta (1).

È ben vero che molti anni dopo la morte d'Alessandro VI e la caduta di Cesare, allorquando Lucrezia veniva da tutti gli scrittori portata qual modello di virtù, un poeta dalla lingua mordace perseguitolla ancora col suo fiele e co' suoi epigrammi, rappresentandola desolata, malinconica, errabonda

(1) Strozzi, Fil. amor. pag. 72.

sulle rive dell'Eridano. Pure ella avea consolidata la sua riputazione nel modo il più onorevole quando il Sannazzaro sfogava il proprio livore, chiamando Lucrezia *la giovenca che s'aggira sulle rive del Po, desolata per aver perduto l'oggetto dell'amor suo* (1) Che poesia!.... QUESTE ACCUSE SONO INSUSSISTENTI, E PROVENGONO DA GELOSIA, DA INVIDIA E PARZIALITÀ, COME ADDIMOSTRARONO SCRITTORI DI GRIDO; e quand'anche il Sannazzaro avesse mostrato minore parzialità, la distanza, in cui egli si trovava da Roma (di quei di importantissima per le difficoltà delle vie, de' mezzi di comunicazione, e degli assassini che infestavano le strade) basterebbe a far sì che esso non si potesse considerare qual testimonio irrefragabile. Che mai vale Sannazzaro solo, a petto di tutti gli altri? è troppo poca cosa! D'altra parte noi conosciamo quanto sia verace questo scrittore: possiamo fare estimazione del carattere di lui, il quale non cede gran fatto in altro genere a quello di cui egli fa grazie alla duchessa di Ferrara. Da ultimo è forza credere ch'egli fosse fornito d'un udito e di una vista veramente singolari, per intendere e scorgere da Napoli ove dimorava, cose che nè vedeva, nè sentiva chi sul luogo di continuo erale a' panni.

Le fatte considerazioni basterebbero certo per fare la dovuta stima delle incriminazioni apposte alla duchessa di Ferrara; ma noi saremmo ingiusti verso la memoria di lei, e di rimbalzo verso quella d'Alessandro VI, se non riportassimo con qualche estensione alcune delle testimonianze che frequentissime si trovano in di lei lode nelle scritture dei letterati più celebri di quell'età. Non ricorreremo agli elogi tributati alla Borgia da Ercole Strozzi e da Antonio Tibaldeo, i quali possono meritamente venir riguardati siccome i poeti laureati della corte di Ferrara, e che non hanno lasciata trascorrer occasione alcuna, specialmente lo

(8) Sannaz. Epigr. lib. 1, epigr. 15.

Strozzi (1), di celebrare le laudi della duchessa, avendole altresì dedicato alcuni de' suoi poemi principali. Ad essa particolarmente si rivolge sul fine delle sue elegie, ove dichiara di rinunciare ai pubblici affari, encomiandola coi titoli di *celestes*, d'*astro*, di cui niun altro risplende in *italo* cielo il più puro, e paragonandola a *Giunone*, *Pallade*, *Venere*. Neppure citeremo i diversi poemi latini ed italiani che il Bembo compose in nome di quella principessa, dacchè un amante non può considerarsi come giudice imparziale.

Non possiam tuttavia passar sotto silenzio l'epistola con la quale ei le dedicò il suo romanzo degli *Asolani*, e sarà cosa acconcia di riferire le parole stesse del Bembo. Questa dedicatoria è un prezioso documento storico, che invano si desidera in tutte le edizioni posteriori, a quella dell'Aldino del 1505.

« Vie più vaga d'ornare l'animo delle belle virtù, che di
 » care vestimenta il corpo; quanto più tempo per voi si può,
 » ponete sempre o leggendo alcuna cosa o scrivendo, forse
 » acciò che di quanto con le bellezze del corpo quelle del-
 » l'altre donne soprastate, di tanto con queste dell'anima

(1) Ercole Strozzi ha dedicato parecchi de' suoi poemi principali alla duchessa di Ferrara. Ed è a lei che si dirige in quella delle sue elegie, ove dichiara di rinunciare oggimai ai pubblici affari:

• Tequo meum veneror, coelestis Borgia, sidus
 Qua nullum hesperio purius orbis micat.
 Tu mihi carmen eris, tu lucida callis ad astra,
 Qua niveas animas lacteus orbis habet;
 Adsertae superis Juno Pallasque Venusque,
 Juno opibus, Pallas moribus, ore Venus.
 Regna tibi meliora, animique nitentior ardor
 Plusque tua igniferi forma vigoris habet.
 Quis neget his coelum meritis? Tua numina quondam
 Nilus et extrema Bactis honore colent.
 Templata tibi statuent, nec votis templa carebunt;
 At nostrum, inter tot grandia, majus erit. •

Strozzi, *Fil. eleg. ad divam Lucretiam Borgiam Ferrariae ducem*. Strozii opera, pag. 53.

« sormontiate le vostre , e siate di voi stessa maggiore ,
 « amando troppo più di piacere a voi sola dentro , che a
 « tutti gli altri di fuori (quantunque questo infinitamente
 « sia) non piacete » (1).

Gli storici Ferraresi, non che supporre che la casa d'Este si fosse avvilita per le nozze contratte da Alfonso con una Borgia, non parlarono di Lucrezia tranne coi termini più rispettosi. Giraldi la qualifica *per rarissima donna* (2); Sardi la decanta *per donna bellissima, gentile ed ornata d'ogni virtù* (3); Libanori, come già vedemmo, va più oltre, concedeva alla duchessa di Ferrara *bellezza, virtù, tutte le qualità dell'anima ed un amore squisito pei buoni studj: ella formava, prosegue egli, la delizia de' suoi coetanei, e per essi un verace tesoro* (4).

Nel 1508 Caviceo le dedicò il suo poema intitolato il *Peregrino*, e là dove parla della celebre Isabella d'Este, figlia d'Ercole I duca di Ferrara, e moglie di Francesco Gonzaga marchese di Mantova, dice essere lui convinto di averla bastevolmente lodata col dichiarare ch'ella in perfezione va presso a Lucrezia Borgia (5). Come mai avrebbe Caviceo sì palesemente paragonato una delle donne più grandi sotto ad ogni aspetto che allora fiorisse in Italia, ad

(1) Pietro Bembo, opere, Venez. 1729, vol. III, pag. 312. *Lettera dedicatoria degli Asolani*.

(2) Giraldi, *Comment. delle cose di Ferrara*, p. 181.

(3) « Accedo alla tua excellentia quello lume che extinguero
 « non si può di quella vera mortale dea, Elisabetta Estense, principessa mantuana, alla quale le Muse fanno reverentia. » Caviceo, nella storia d'ogni poesia del Quadrio, tom. II, vel alias vol. VII, pag. 70.

(4) « Te vidit (Roma) clari soboles Lucretia Borgia
 Pulchro ore, et pulchris aequantem moribus, aut quas
 Verax fama refert, aut quas sibi fabula finxit;
 Atque novo veteres solata est munere curas. »

ARIOST., epital. ap. carm. illustr. Poet. Ital., tom. I, pag. 341.

(5) Sardi, *Istorie Ferraresi*, lib. X, p. 128.

una principessa che fosse stata macchiata delle schifose brutture appostele dai poeti napoletani?

L'Ariosto ha celebrato in un epitalamio latino il matrimonio di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este. Si consideri pure quel componimento niente più che un omaggio tributato dal giovane poeta al suo principe: ma come mai supporre che l'Ariosto avesse avuto l'impudenza di rappresentarla emula in virtù ed in bellezza delle donne più perfette che fino allora si fossero vedute, qualora i costumi della novella sposa fossero divenuti universale oggetto d'infamia e d'orrore (1)? È credibile che un tale encomio passasse senza venir contraddetto da alcuno di quei poeti mordaci, dei quali non difettava certo quel secolo? D'altro lato lo scrittore ha dato in seguito un giudizio che ci sembra più decisivo, poichè non può più esso accusarsi, come forse in allora, di far una parte da teatro. Nel quarantesimo secondo canto del suo grande poema innalza all'eccellenza femminile un tempio, le cui superbe nicchie sono riempite dalle matrone dell'ordine il più eminente e del più alto merito che abbia giammai prodotto Italia. Lucrezia Borgia occupa la primiera e la più speciosa di queste nicchie. L'Ariosto canta in quest'occasione, che Roma preferir debbe la moderna Lucrezia all'antica, tanto ragguardo alla modestia e virtù, quanto rapporto alla leggiadria: comparazione che, se le molte imputazioni le quali eransi avventate nella figliuola d'Alessandro VI. avessero ottenuto alcun che di credenza, non avrebbe potuto essere considerata che come la satira più sanguinosa:

La prima iscrizione che agli occhi occorre

Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,

La cui bellezza ed onestà preporre

Debbe all'antiqua la sua patria, Roma.

I duo che voluto han sopra sè torre

Tanto eccellente ed onorata soma,

Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,

Ercole Strozzi, un Lino ed uno Orfeo.

Canto 42, st. 83.

(1) Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. v.

Due dei più celebri poeti di quell'età fanno compagnia alle eroine, cui l'autore ha collocato nel suo tempio per celebrarne incessantemente le laudi. Quelli che ha locati presso Lucrezia Borgia, sono Ercole Strozzi ed Antonio Tebaldeo.

Certamente dai poeti non si ricerca la schietta e nuda verità; il loro ufficio è anzi adornarla. Ma la lode, quando cade in falso, diventa peggio che satira. Chi loderebbe di insigne valore un capitano, il quale avesse dato manifeste prove di viltà? o di liberalità un sordido avaro, senza far loro un amaro sarcasmo? Ora la duchessa di Ferrara, oltre la bellezza, era fornitissima d'altri meriti singolari, e non pertanto il poeta prende a lodarla principalmente *per l'onestà*, sì che l'antepone all'antica Lucrezia, cotanto celebre per la *sua pudicizia*. Questa testimonianza del grand'epico italiano si estende, per chi ben guarda, anche alla vita anteriore della duchessa.

In oltre le opere in verso ed in prosa dei letterati, cui la duchessa onorò di suo patrocinio, potrebbero somministrare ben altre testimonianze in favore di lei. Antonio Cornazzano, del quale abbiamo una vita della Vergine ed una vita di Gesù Cristo in terza rima, dedicò questi due poemi a Lucrezia Borgia (1). Giorgio Robusto d'Alessandria, le cui opere sono state stampate a Milano intorno all'anno 1500, rende lo stesso omaggio a questa principessa. Il padre Francesco Antonio Zaccaria visitando la biblioteca dei gesuiti di S. Fedele a Milano, vi scoperse un volume di poesie

(1) Cornazzano nacque a Piacenza. Avendo abbracciata la professione militare vi fece grandi progressi, e pervenne anche ad un grado elevato, sotto il comando di Bartolomeo Coglioni, celebre general veneziano. Cornazzano stette molto tempo a Milano, e fu protetto dagli Sforza. Le opere di lui latine e italiane, in verso ed in prosa, sono moltissime. Il suo poema *De re militari*, diviso in nove canti, fu molto bene accolto, e stampato assai volte. I suoi sonetti e le sue poesie liriche sono reputate

manoscritte, il cui autore, come si pare alla dedica, era Luca Valenziano da Tortona; nel quale si rinvengono dei tratti eccellenti, e di gran merito sì per pensieri, sì per dettato. Or questo volume fu parimente dedicato a Lucrezia Borgia coi versi seguenti:

*Ad Divam Lucretiam Borgiam Estensem,
Lucas Valentinianus Tortonensis.*

• Quae tibi pauca damus, tali, Lucretia, fronte
Suscipe nunc, quali grandia dona soles.
Haec ego dum canerem lacrymis rorantia, dixi:
Praesideas nostrae, Borgia diva, lyrae.
O tecum Alphonsus duri post praelia Martis,
Otia Musarum quaerere tuta velit.
Sic Caesar, sic rex Macadûm, sic ille solebat
Africa cui nomen, victa parente, dedit.
Hunc lege; perlectum longo ditabis honore
Tulus et a rabido dente libellus erit. •

Noi terminiamo colla testimonianza d'un uomo irrepre-
sibile, non sospetto d'adulazione, d'un uomo gli elogj del
quale non possono avere altre cagioni da quelle infuori cui
egli medesimo ha indicato, cioè i nobili incoraggiamenti che
Lucrezia accordò sempre alle lettere ed alle arti. Vogliamo
dire del celebre tipografo Aldo Manuzio. Si sa quanta fatica
durasse ad effettuare i suoi vasti progetti. Non risparmiò
per questo nè spese, nè sudori. Il rinomato Erasmo, che
secondollo quanto potè, aveva un così alto concetto della
costanza e dell'ingegno di Manuzio, che dice ne' suoi apo-
tegmî, che, se qualche divinità tutelare gli avesse prestato
assistenza, la società letteraria saria venuta ben presto in

i suoi capo-lavori, e Quadrio le dice *delle migliori che abbia la
volgare poesia*. In sul finire di sua vita Cornazzano abbandonò
la corte di Milano per andarne a quella di Ferrara, ove chiuse
i suoi giorni protetto dalla duchessa Lucrezia Borgia, della quale
parla mai sempre onorevolmente nelle opere sue. Cornazzano,
De re militari. Venezia 1526. *Sonetti e canzoni*. Venezia 1508.
Tiraboschi, vi, part. II, pag. 160. Notizia storica in Roscoe, op.
cit. pag. 132.

possesso delle opere non solo di tutti gli scrittori greci e latini, ma anche degli autori ebrei e caldei, di modo che gli amanti delle lettere non avrebbero da questo lato più nulla a desiderare.

Ora Lucrezia Borgia fu fino ad un cotal segno questa divinità tutelare da Erasmo invocata per l'amico suo. Ei parrebbe dalla dedica che Manuzio fece della sua edizione delle opere dei due Strozzi, Tito ed Ercole, alla duchessa di Ferrara, ch'ella gli si fosse profferta a sostenere tutte le spese della grande intrapresa da lui concepita. Se ciò che dice Aldo Manuzio è vero, e come dubitarne mai? bisognava che Lucrezia fosse bene d'un animo nobile e generoso. Ecco le sue parole: « Il vostro principale desiderio, »
 « come voi lo avete tanto nobilmente assicurato voi stessa, »
 « è di piacere a Dio, e d'essere utile non solo ai vostri »
 « contemporanei, ma ben anco all'età future, affinchè »
 « uscendo di questa vita voi possiate lasciare monumenti, »
 « i quali attestino aver voi non invano vissuto. »

Aldo Manuzio, loda quindi con enfasi *la pietà, la liberalità, la giustizia e l'affabilità* di questa principessa. Se dessa fosse stata contaminata dei delitti onde viene tuttora infamata, la prostituzione del panegirista sarebbe stata ancor più grande di quella dell'encomiata; ma pure Aldo Manuzio e parecchi degli scrittori che lodarono Lucrezia Borgia, erano incapaci di tanta viltà. Dal che ben si può inferire, giusta tutte le regole del retto raziocinio, e dietro la conoscenza del cuore umano, che la duchessa di Ferrara non sarebbe stata rispettata ed onorata cotanto, qualora fosse stata quella incestuosa abbominevole Borgia, che alcuni storici ne dipingono con certa qual compiacenza. Tali sono le osservazioni e le parole stesse del protestante Roscoè (1).

Nè punto da questi si scostarono anche i sentimenti della

(1) Roscoè, Hist. de Léon X, tom. 1. Dissertation sur le caractère de Lucrèce Borgia.

celebre marchesa Giovanna Orsini De Gonzaga, la quale essendo dopo la morte della Borgia venuta in possesso di una certa opera spirituale, raccomandandosi all'abbadessa di S. Giulio di Brescia, donna Adeodata Martinengo, per farla stampare in quella città, nella sua lettera scrittale da Verona addì venti settembre nel 1526, e stampata unitamente poi con l'opera, così parla dell'Estense:

« Fra molte concittadine e compatriotte nostre romane
 » d'eccellenza non mediocre, abbiamo conosciuta l'illu-
 » strissima e religiosissima signora donna Lucrezia Borgia
 » Estense duchessa di Ferrara, la quale dal supercilio del-
 » l'umana boria e pomposo fasto delle vanità del mondo
 » ritratta, e al gusto delle spirituali delizie dell'amor casto
 » di Dio convertita, di tanto fervore e zelo di Dio si ac-
 » cesc, che pareva che per il desiderio del suo spirituale
 » profitto si sfacesse. E fra le altre parti alla cristiana reli-
 » gione pertinenti, che dell'udienza e intelligenza del divin
 » verbo tanto sitibonda era, che non solo era contenta di
 » un dotto predicatore, due predicatori udir voleva: uno
 » la mattina, l'altro dopo il pranzo, ma ancora induceva
 » quelli a recar in iscritto molte devote dottrine da quelli
 » udite. » Questa lettera si trova a pag. 50, 51 della men-
 tovata dissertazione dell'Oltrocchi.

A rinfrancare questa verità, che pur limpida e sincera scaturisce dalla nuda esposizione dei fatti, si potrebbero qui addurre altri argomenti non meno calzanti. Non vogliamo però tacere di due recenti scoperte che diffondono molta luce intorno alle cose finora esposte.

Il cavaliere Luigi Bossi ottenne dalla cortesia d'un dotto e rispettabile suo amico, il signor Francesco Testa di Vicenza, egregio collettore di libri rari, e di altri monumenti dell'erudizione letteraria, cinque preziose lettere inedite della duchessa di Ferrara, dirette al Trissino, con la quale, siccome si raccoglie da questa amichevole corrispondenza, ebbe anch'egli la più onesta intrinseca dimestichezza.

Queste lettere oltra formar da se stesse un tesoro di atti pregevolissimi si pel merito di chi le scrisse, si per quello dell'altissimo erudito a cui furon dirette, contengono altresì notizie preziose intorno al carattere di que' due personaggi, intorno agli studj ed alle occupazioni del Trissino, e intorno alla storia letteraria di que' tempi. Si scorge dalla prima scritta in data del ventotto settembre 1515, che Lucrezia Borgia era premurosissima dell'istruzione letteraria del duca Ercole suo figliuolo, che a tal fine essa confidava interamente nel sapere e nella saviezza del Trissino, ed a lui essa rimetteva la scelta d'un precettore di grammatica.

Dalla seconda, scritta nel susseguente novembre si raccoglie, che la scelta del Trissino era caduta sopra Niccolò Lazzarino, nome non oscuro fra i letterati di quel tempo; che il Trissino era già deputato nunzio a Cesare, che nulladimeno trovavasi ancora in Roma, e che per suo mezzo la duchessa si raccomandava al cardinale di Gurck.

La terza, del ventisei di marzo 1516, mostra il desiderio che il duca e la duchessa nutrivano vivissimo di potere accogliere il Trissino in Ferrara, il che viene ancora espresso nella quarta e nella quinta: dalla prima delle quali, del due giugno 1516, si ritrae quanto al Trissino stessero a cuore le premure di quei principi, e quali progressi facesse il giovine Ercole sotto il suo nuovo precettore; siccome può dedursi dalla quinta che il Trissino fosse già passato in Germania, e venisse atteso a Ferrara nel suo ritorno.

L'altra importante scoperta sonq alcuni sonetti d'un poeta quasi sconosciuto, citato troppo succintamente dal Quadrio e dal Tiraboschi, i cui versi furono pubblicati in Venezia in due piccoli volumi, per le stampe di Nicolò Brenta, edizione divenuta ora rarissima e da pochissimi veduta. Esso è Marcello Filosseno, frate Servita di Trevigi, che fece di Lucrezia Borgia la sua Laura. Buona parte dei sonetti, delle ottave e delle terzine di lui versa sopra le bellezze e le virtù di quella principessa, e sugli amori proprj; il maggior

merito de' versi del frate è quello dell'estemporaneità, il che ne scusa in grande parte la ruvidezza, e dà al tempo stesso ragione della dimenticanza in cui giacquero fino ad ora.

Contuttociò giovano essi moltissimo ad illustrare la storia di que' tempi, e ce ne ha di molti che cantano la catastrofe di Lodovico il Moro, la morte di Paolo Vitelli, la magnificenza d'Alessandro VI, la fortuna del duca Valentino, i vizj del clero. Altri ce n'ha pure in lode dei Bentivogli, dei Petrucci, dei Gonzaga, d'un celebre fabbricatore di organi veneziano, ecc. Esso Marcello Filosseno in questi suoi versi chiama *Lucrezia savia, prudente, bella, mansueta, CASTA SOPRA OGNI ALTRA DONNA*. Si può dire di più...?

Noi omettiamo di discorrere in sur i pregi letterarj di questa principessa, ch'erano singolari al certo, perchè estranea cosa all'assunto nostro; noi vogliamo mettere al giorno soltanto la sua integrità di vita. Abbiamo detto che Lucrezia fin dal 1503 si era data a vita affatto ritirata e ad opere di pietà, nell'esercizio sincero e fervoroso delle quali mancò l'anno 1523, al dir del Roscoe, e fu seppellita nella chiesa del Corpo di Cristo di Ferrara.

Il Muratori assegna un altro tempo alla morte dell'Estense: « Nell'anno stesso 1529 a dì 23 giugno, venendo » il ventiquattro, morì di parto in Ferrara Lucrezia Borgia » duchessa, moglie d'Alfonso, la quale dappoichè entrò in » casa d'Este, essendosi sempre governata con somma saviezza, e carissima al popolo per le sue liberalità e cortesia, lasciò in quella città perenne memoria non meno » della sua pietà, che del suo generoso e forte animo (1). »

Di buon grado abbiamo qui riferite le autorevoli parole di tanto istorico, perchè formano esse la più valida conferma a quanto siamo venuti fino ad ora dichiarando colla scorta d'irrefragabili testimonianze contemporanee. Questa confessione del Muratori è poi di tanto maggior peso, in

(1) *Antichità Estensi*, parte seconda, pag. 222.

quanto ch'egli altrove accennando ai tempi precedenti, parla di Lucrezia Borgia in termini ben diversi. Nè ci si opponga che, spinto da riguardi, il Muratori favelli talvolta con molta riserva de' principi di casa d'Este, perchè se quest'accusa sussistesse, può solo riportarsi alle cose vicine a' suoi tempi.

L'illustre Pompeo Litta nella magnifica di lui opera delle famiglie celebri d'Italia, così conchiude il suo giudizio intorno alla Borgia: « Portò in casa d'Estè qualche residuo » invero delle abitudini contratte nella casa paterna, per » cui convenne al marito di fare uccidere il poeta Ercole » Strozzi, ma si aspettava di peggio. » Al Litta così risponde un celebre biografo, il giudizioso e solertissimo Sattorio: « Per quanto io abbia praticato indagini, non mi fu » dato finora di trovare scrittore autorevole che involga » Lucrezia in quel delitto. Ercole Strozzi fu assassinato nel » 1508 nel fiore dell'età sua da un gentiluomo che avea » indarno corteggiato una donna divenuta moglie dello » Strozzi. Costei era Barbara Torelli, vedova ricca e ben » nata. La storia in ciò troppo indulgente tace il nome » dell'assassino.

» Paolo Giovio dice trovarsi una sola famiglia allora in » Ferrara, la quale potesse far tacere le leggi: *Neque caedis » auctorem quisquam, silente praetore, nominavit* (*Elogia » doctorum virorum* pag. 104). Il Fornari nelle note aggiunte » al poema dell'Ariosto, dice positivamente che la morte » dello Strozzi fu l'opera del suo signore Alfonso, innamo- » rato esso pure di Barbara Torelli. Questa opinione fu » ultimamente adottata e comentata dal Ginguené (1), il » quale, del resto, non ha fatto che riprodurre gli argo- » menti del Giovio e del Tiraboschi. » Erra adunque il suc- » citato Litta.

Ecco la donna cui Vittore Hugo, per quel suo strano sistema di sacrificare all'effetto dell'arte l'amore del vero, ha

(1) *Storia letteraria d'Italia*, tom. III, pag. 449.

dannata all'infamia dei secoli. Nell'orribile e falsa pittura ch'ei ne fece, invano si desidera la verosimiglianza storica; egli al suo solito vi porge una esagerazione, anzichè un ritratto, una caricatura, anzichè un disegno. La breve biografia di quella donna diviene tra le sue mani la storia della scelleraggine d'un secolo.

Eppure con una piccola dramma di buona fede e di criterio, Vittore Hugo avrebbe scorto il vero lato del suo tema, nè ci avrebbe sostituito le immagini alla realtà, i colori ai pensieri, nè ci avrebbe dipinta Lucrezia feroce, impudica, meno ravveduta e penitente di quello che la storia ce la dipinge; e tutto ciò senza discernimento e giustizia. Non neghiamo che i primi anni della giovinezza di Lucrezia possono aver dato qualche ragionevole appiglio alle tante accuse a cui venne fatta segno. Le sue relazioni indispensabili di famiglia, i cui membri non tutti erano modello di costumatezza, e la generale corruttela di quei tempi ne offrono per lo meno una grande probabilità. Ognun sa come molti dei poeti e letterati di quel secolo, ancorchè dimoranti in Roma ed insigniti di prelature e dignità, erano tinti sgraziatamente della pece medesima.

La liberalità delle massime professate dai cultori delle lettere, la continua lettura degli antichi poeti, non sempre commendevoli per la loro castigatezza, la soverchia familiarità generalmente introdottasi fra persone di sesso diverso, e il perpetuo consorzio tra le Muse, Bacco e Venere, come dicevano allora, sono cagioni tutte che se non servono a manifestamente scusare la sregolatezza di chiechessia, possono almeno contribuire a mitigarne la colpa.

Ma qui noi abbiamo nella vita della Borgia due periodi che non vanno assolutamente confusi. O la duchessa di Ferrara giunse a far dimenticare la figliuola di Rodrigo Lenzuoli e d'una Vanozza, o n'è forza dannare alla più abbiatta infamia uomini i quali non poterono mentire per certo in modo da snaturare un carattere cui manifestarono

leale anche in pericolose congiunture. La pittura del poeta francese è un tipo ideale di malvagità che fa fremere, e i cui colori non si possono attingere salvo da una tavolozza veramente infernale.

Se vi è un tribunale che rivendica e persegue il calunniatore il quale insidia proditoriamente all'onore di persone viventi, vi debbe essere altresì un giudice contro chi, senza indagare la verità dei particolari d'un fatto, senza farsi coscienza d'esaminare quanto vien asseverando, adultera le tradizioni, frammischia, confonde personaggi disparati, e col procedere pregiudicato del volgo crea un simbolo d'infamia, e l'incarna in un personaggio storico, che, simile al capro emissario dei Giudei, destina ad espiare tutte le sozzure più nefande, i sacrilegj più iniqui d'una intera età.

Vittore Hugo attenendosi a questo falso metodo, tradisce perfino quell'arte a cui egli crede dover tutto sacrificare; Vittore Hugo batte una via falsissima che trascina al dubbio; Vittore Hugo tradisce l'apostolato, a cui lo chiamano una mente sublime ed un cuore che sarebbe generoso qualora si ponesse in armonia con la potentissima sua mente; Vittore Hugo persistendo in questo fallace sistema, sarà salutato elegante versificatore, scrittore facile; qua e là affettivo; ma non mai il poeta che abbia inteso il suo secolo, non mai il filantropo che abbia zelato per la via del bene, il bene di questa misera umanità che vuole essere compatita, perdonata, protetta e sollevata dall'errore, avviata alla virtù per mezzo della verità, della carità e dell'amore.

Che dico la carità e l'amore? anzi l'istessa pulitezza, secondo il galateo, vieta di far rivivere e rinfacciare ad altri que' loro vizj che un lungo pentimento ha cancellati. Le stesse leggi civili, affine di serbare la pace tra i cittadini, condannano questi rimproveri, benchè fondati sul vero, e stabiliscono, sebbene troppo assolutamente, il principio *veritas convicii non excusat a convicio*; la verità dell'ingiuria non iscioglie da colpa.

Ora noi italiani, noi che sappiamo che questa duchessa di Ferrara, tanto rispettabile e tanto onorata, non è la Messalina, la Locusta, la donna dalle lascivie e dai veleni, la abbominevole traditrice ed ammazzatrice e prostituta, che Vittorio Ugo con quelle orribili, ma affatto gratuite finzioni ha rappresentato nel suo dramma, possiamo noi prediligere, amare questo poema. E noi italiani abbiamo tradotto quel dramma, ed accorriamo al teatro ogni volta che si recita, l'abbiamo anche voltato in libretti d'opera, e posto in musica, e ridotto in ballo tragico! E mentre un illustre storico inglese accatolico ha con maravigliosa cura rivendicato la fama di Lucrezia Borgia, noi facciamo eco e plauso al drammaturgo francese, che lo ha fatto espressamente per dimostrare che l'Italia è la sede de' più esecrandi misfatti! Ah lasciamo che gli autori francesi prendano diletto nel vituperarci: ognuno ha il suo gusto; ma un avanzo almeno di pudor nazionale deh! ci trattenga dal battere le mani a produzioni siffatte.

Del resto non vogliamo negare che la vita della Estense al par di quella di molte altre donne celebri, offrirà sempre gravi ostacoli a chi ne voglia imprendere un'assoluta difesa, e facili argomenti d'accusa a chi si lasci trascinare dall'amor di sistema, amore cieco, disordinato, che ai nostri giorni vivamente si oppone alla pronta scoperta del vero nelle ricerche istoriche.

A chi bramasse tessere un romanzo sull'andazzo de' tempi intorno alla Borgia, non sarebbe malagevole il raccozzare altrettanti fatti corredati di altrettante autorità: poco importa poi se parziali o imparziali, per legittimare la credenza invalsa di mille vituperi, infamie, improprij da cui rifugge inorridita ogni anima ben nata, tanto sono essi esagerati, eccessivi, e diremo perfino impossibili.

Terribile lezione sorge dalla vita di tanti infelici, a cui la corruttela delle corti, o la celebrità del mondo involarono pace, fama, e per poco la coscienza di se stesse.

La donna sia in condizione umile od elevata, non sarà mai bastantemente circospetta in ogni minimo suo atto. Si direbbe che mille occhi di lince stanno spalancati sopra gli andamenti di lei, e ogni men che lieve indizio può accusarla e nuocerle nella riputazione.

La donna non è un fiore fatto per stare esposto all'aperto, esso debbe nascere e sbocciare all'ombra. È necessario che ella invigili attentamente in sur i primi passi della vita. Mentre l'uomo è tutto arrendevolezza e compassione pei fatti degli altri uomini, egli sembra poi rigido, aspro, inesorabile nel giudicare del contegno della donna: vi ha per essa degli errori incancellabili, dei traviamenti imperdonabili, delle cadute da cui invano ella spera potersi rilevare quand'anche pentita e ravveduta.

CAPO QUINTO.

La prosperità delle armi francesi in Italia ingenera dei timori nell'animo del re di Spagna il cattolico; questi tenta mettersi in accordo con Luigi XII e dividersi il reame di Napoli per mezzo loro. Federico re di Napoli minaccia di chiamare il Turco in Italia. Il papa Alessandro VI ad istanza di Federico s'interpone per paciere, e tenta di riunire i principi cristiani contra il Turco: questi o se ne scusano, o si rifiutano apertamente. Intima il giubileo sullo spirare dell'anno 1499 per ottenere da Dio pace tra i principi cristiani, ed assistenza contra del Turco.

Mansueti per lo più e moderati in sull'esordire delle loro imprese i Francesi, con soddisfazione universale eransi veduti a stendere il loro dominio su tutta la Lombardia ed

innalzarvi le loro bandiere: ma come queste vi sventolavano libere e senza contrasto, inorgoglitisi gli animi dei Franchi, lasciarono sfrenate correre le loro cupidigie, in guisa che non solamente nel ducato di Milano, ma anche nelle Romagne nulla loro era sacro, e vi si segnalavano con ruberie, disonestà ed altre ribalderie. E quasi che queste contrade fatte teatro di cotali scene deplorabili, fosser pei medesimi troppo anguste e povere, quelle falangi ustolavano d'estendersi fino sul Napoletano, il cui regno Luigi XII ambiva smodatamente, per quivi rinnovare que' mali, que' depredamenti e quelle lascivie a cui eransi abbandonati sotto Carlo VIII. Tutte per conseguenza si prendevano le disposizioni per il pronto eseguimento di questo caldo loro desiderio.

Le commozioni suscitate dai Francesi in Italia arrecavano estrema inquietudine al re cattolico: imperocchè non essendo la Sicilia separata tranne da un piccolo tragitto di mare dal regno di Napoli, temeva egli, che se il regnante di Francia s'impadroniva di questo, quella ne venisse a pericolare. Esortò adunque il re cristianissimo alla pace, e gli offrì per parte del re Federico delle condizioni non meno onorevoli che vantaggiose affine d'indurlo ad abbandonare l'impresa di Napoli (1). Ma ricusando Luigi XII d'arrendersi, Ferdinando ebbe ricorso al progetto di dividersi per mezzo di entrambi questo reame, fondando l'usurpazione loro sopra del seguente principio:

Che il padre di Federico non essendo altro salvo un bastardo del re di Napoli, non poteva il figliuolo avere niun legittimo diritto a quel regno, e che perciò i due sovrani di Francia e di Spagna, le cui pretensioni erano meglio radicate, dovevano accomodarsi insieme, e riunire le forze loro per togliere la corona a Federico, e partirsi di piana concordia quello Stato.

(1) Mariana, *Hist. Hisp.*, lib. 27, n. 21.

Il re cattolico allora si trovava in Granata, dove Giovanna regina di Napoli sua sorella, che avea lasciata in Italia, andò a visitarlo. La principessa Margherita d'Austria, vedova del principe di Castiglia, partì per la via di Francia nel medesimo tempo da Spagna onde recarsi in Alemagna appo l'imperatore Massimiliano suo padre. Ferdinando si valse di quest'occasione per mandare in Francia uno de' suoi gentiluomini di camera, il quale di concerto con Giovanni Michele di Gralla suo ambasciatore ordinario presso Luigi XII, proponesse a quel principe il progetto della conquista e dello spartimento del regno napoletano.

Il cardinale d'Ambrosia molto approvava le proposizioni degli Spagnuoli. Il signore di Clerieux, lusingato dalla promessa che gli si faceva del marchesato di Cotrona nella Calabria, pareva anch'esso del medesimo sentimento. Questi, dopo il cardinale, godeva della buona grazia del re.

Lavorarono adunque di mani e di piedi per incarnare il loro disegno. E fu convenuto che Luigi XII, quale erede della casa d'Angiò, dichiarerebbe le sue pretensioni al regno di Napoli. Si sperava a buon diritto, che per opporsi all'invasione Federico domanderebbe assistenza da Isabella e da Ferdinando; e allora il re di Spagna invierebbe una armata considerevole, in vista per difendere Federico, ma in realtà poi per operare contra di lui, far comunella coi Francesi e soppiantare la casa d'Aragona. Luigi XII dovea a tutti i suoi titoli aggiugnere, come già Carlo VIII, quello di re di Napoli e di Gerusalemme, e possedere in sua porzione la città di Napoli, la Terra di Lavoro, e metà della rendita prodotta dalle pasture della Puglia. L'altra metà, come pure questa provincia e la Calabria, dovea appartenere al re di Spagna, sotto il titolo di ducato. La convenzione data dal giorno undecimo del mese di novembre del 1500.

Gli affari erano molto avanzati, e avevano apparenza di buon avvenimento, quando Federico, che per segreti avvisi

fu informato di quel che si tramava in Francia contra di lui, dichiarò, che se venisse assalito invocherebbe in aiuto i Turchi, e li farebbe entrare nella nostra Penisola. Queste minacce non poterono a meno di non isgomentare i due monarchi, che ritardarono per un poco a porre in esecuzione quanto aveano deliberato a danno di Federico; più ancora paventarono di somigliante minaccia i principi d'Italia, e sopra tutti il Pontefice.

Dall'altra parte il medesimo Federico tentò d'accomodarsi col Papa; offerì egli di cedere al duca del Valentinese il principato di Teano ed il ducato di Sessa, che un tempo erano stati del duca di Gandia suo fratello, e di dargli ancora una somma considerevole di danaro. Promise anche d'abbandonare i principati di Salerno e di San Severino a don Alfonso d'Aragona suo nipote e genero di Sua Santità. Questo è il carattere della temenza, che rende l'uomo liberale nel periglio; ma passato che sia, egli revoca tutto ciò che la paura gli avea strappato. Epperchè non farlo dapprima della calata di Luigi XII? Epperchè bravare allora ogni cosa, disgustare il Beato Padre, inimicarsi Cesare Borgia? Tal fu sempre l'andazzo di casa d'Aragona verso la Santa Sede: orgogliosi contra di lei, duri, usurpatori nelle prospere cose; nelle avverse poi umili fino alla bassezza!

Il Papa temente dell'atto disperato di far venire i Turchi in Italia, i quali già di troppo travagliavano e duramente i Veneziani, e fino il Friuli (1499), ed allettato dalle vantaggiose profferte, avrebbe accettate tutte queste proposizioni se il duca Valentino non gli avesse scritto, che questo maneggio non era per nulla approvato dal re di Francia: quest'avviso bastò ad Alessandro VI per rompere le trattative (1). Anche qui si scorre nel Papa un cuore paterno, che pure sull'orlo del precipizio, avvegnachè fosse stato irritato dall'Aragonese, nulla ostante invece di spingervelo,

(1) Il Continuatore del Fleury, *ibid.*

egli volenteroso avrebbe voluto rattenerlo e ritrarnelo; ma era troppo tardi, per colpa istessa di Federico! Se Alessandro VI fossesi incaponito ad opporre ostacoli, non avrebbe fatto opera nè da politico, nè da padre; perocchè oltre il compromettere se stesso gravemente coi monarchi di Francia e Spagna, avrebbe vieppiù imbrogliato la matassa e peggiorato la sorte universale d'Italia. Questa guerra d'Italia implicava tutta l'Europa, ed il sangue a torrenti aveva da fluire. Il Turco minaccioso s'avanzava, ed i principi cristiani non vi badavano, troppo intenti a scannarsi tra di loro.

L'anno 1499 toccava presso che la sua metà, ed un novello centenario stava per sorgere in breve. Il Padre comune dei fedeli voleva che gli albòri di questo spuntassero lieti e felici pel cristianesimo, quindi credette opportunissimo il tempo di pubblicare il secolare giubileo, nel duodecimo giorno d'aprile 1499, affinchè da tutti ed ovunque si porgessero suppliche all'Autore de' lumi per conciliare fra loro i monarchi cristiani, onde debellare gl'infedeli.

In questa prima Bolla di pubblicazione sospese tutte le altre indulgenze, ed accordava a' sacerdoti facoltà più estese per confessare nel giubileo quelli che ricorrevano ad essi (1). Nel dì medesimo del seguente novembre, diè fuori una seconda Bolla, con la quale permetteva a tutti i cristiani lontani da Roma di guadagnare questo giubileo, senza essere obbligati d'ivi recarsi, a condizione che pagassero una certa somma. Motivandone la deliberazione per una crociata contro ai Turchi, che non poteva imprendersi senza grave dispendio, di che avea già ragionato con gli ambasciatori di diversi principi; che gli Ungari, i Polacchi, i Boemi andrebbero ad aggredire i Turchi nella Tracia; i Francesi, gli Spagnuoli nella Grecia, ed egli medesimo col re d'Inghilterra, i Veneziani e i principi d'Italia che avean maggiore potenza sul mare, andrebbero ad assalire Costantinopoli. Che in conse-

(1) Raynald., hoc anno, n. 25.

guenza di questa risoluzione avea mandato dei nuncj a tutte le corti per esortare i sovrani a terminare amichevolmente le loro discordie particolari, affinchè tutte le forze dei cristiani potessero insieme unirsi ad una impresa sì santa.

Il divisamento del Sommo Pontefice era saltevolissimo per fermo sotto l'aspetto politico e religioso. Fu colpa di lui se non sortì i mirabili effetti proposti? No, bensì dei principi e dei popoli. Non omise egli di chiamare tutti gli ambasciatori stanziati in Roma nel concistoro da lui tenuto il mercoledì undecimo giorno di marzo 1500. Espose loro il Santo Padre il pericolo che minacciava la religione cristiana, e disse loro, che fin dal mese d'ottobre dell'anno precedente avea scritto ai regi ed ai principi, perchè contribuissero ad un'opera così pia. Uno degli ambasciatori gli rispose, che bisognava imprima pensare a ristabilire una ferma e sicura pace tra i regnanti cristiani, e che poscia si penserebbe ad arrestare i progressi del Turco. Un altro soggiunse che questa guerra non riguardava fuorchè i Veneziani in particolare, e che il Papa s'intendeva per essi.

Alessandro VI agevolmente comprese quello che significavano queste risposte melense e maligne; e come i principi quasi tutti lo stesso risposero ai nunzj che furono loro mandati, così la crociata non ebbe effetto.

Queste opposizioni non impedirono che il Sommo Pontefice facesse operare i suoi nunzj presso gli altri principi. Mandò in Inghilterra uno spagnuolo chiamato Gasparo Pous con la Bolla del giubileo, commettendogli di significare ad Enrico VII il caldo desiderio che avea ch'egli si unisse a lui per fare la guerra al Turco. Non volle Enrico dimostrare che disapprovasse questo progetto; e rispose al nunzio, che nella cristianità non vi era principe che avesse più zelo di lui per la riuscita felice di questa impresa. Che tuttavia, come i suoi Stati erano lontanissimi da Costantinopoli, e non avendo egli galee, e per non avere i suoi marinai pratica del mare Mediterraneo, gli pareva più convenevole

che i re di Francia e di Spagna accompagnassero la Santità Sua. Che in tal modo, oltre che la spedizione sarebbe molto più pronta, si canserebbe la gelosia, che infallibilmente dovea insorgere tra quei due monarchi, se fossero marciati insieme senza un capo sopra di loro.

Che quanto a lui volentieri contribuirebbe delle truppe e del danaro, e che se i re di Spagna e di Francia ricusavano d'accompagnare il Papa, di buon grado egli medesimo sarebbe andato a comandare sotto di lui, purchè prima fossero sopite e terminate le differenze tra i principi cristiani; e che per questo ultimo punto non si troverebbe dal canto suo difficoltà veruna, essendo egli in pace con tutto il mondo. Domandò da ultimo che gli venisse data in mano qualche buona piazza sopra le costiere d'Italia per potervisi ritirare in caso di bisogno (1).

Il Papa non istimò bene di replicare altro a questa risposta. Gli altri principi ancora risposero presso a poco il medesimo. Di modo che i savi pensamenti d'Alessandro VI di spegnere la face della guerra in grembo d'Italia, o di prudentemente portarla altrove contro al nemico comune del nome cristiano furono interamente frustrati, che anzi le falangi confederate di Francia e Spagna marciarono verso Roma senza dare maggiori indugj: quivi giunte nel 1501, brigarono e chiesero altamente l'investitura del reame di Napoli per Luigi XII e Ferdinando, onde dare un qualche colore di legalità alla loro invasione. Palliando ancora la loro lega e dimanda imperiosa, col dire esser esse potenze le più vicine a soccorrere la cristianità contro al Turco, anzi vantando di voler portar la guerra nell'Asia. Ma Alessandro VI resistette; e le ragioni del suo rifiuto erano quelle medesime cui esposte aveva all'epoca della spedizione di Carlo VIII (2). Ciò nondimeno non es-

(1) *Cont. di Fleury, ibid.*

(2) *Rohrbacher, Storia universale della Chiesa, citato, tom. XXI, pag. 339).*

sendo, come lo era stato allora, spalleggiato, non potè resistere alla violenza.

I due principi, ai quali un' investitura strappata per forza non dava maggior diritto che si avessero innanzi, si avanzarono quindi celeremente sopra Napoli. Federico gelò di spavento a questa novella; ma Gonsalvo di Cordova studiosi di rassicurarli, e gli promise di combattere fino all'ultimo sangue a trionfo della giustizia. Se non che ebbe appena posto il piede l'armata francese sul territorio napoletano, che l'illustre capitano cordovese, traditore a Federico, fece conoscere le segrete istruzioni cui avea ricevute, ed imbarcò per la Spagna le due regine vedove, delle quali l'una era sorella, l'altra nipote di Ferdinando.

Il re, malgrado questo brutto tradimento (di cui grande scalpore muoverebbero i nemici del Valentino s'egli fosse contaminato) provò ad uscire in campo. Affidò a Prospero Colonna il governo della sua capitale, ed egli in persona si diresse verso Capua. Ma d'Aubigny l'avea già prevenuto, e Capua dopo un assalto cadde in balia dei Francesi addì 28 luglio. Napoli soccombette poco appresso, e si riscattò appena dal saccheggio mediante una somma di settanta mila ducati.

Federico sovrano di questo reame, veggendo che nulla loro resisteva, e mirandosi deserto da' suoi consanguinei ed alleati, illuso e tradito dal gran capitano Gonsalvo, addolorato pel trattato conchiuso e sanzionato in Roma dal Papa, colla forzata investitura da questo ad entrambi conceduta della corona di Napoli, stette peritoso in sul da operarsi. Riflettendo quindi essere di gran lunga inferiore di forze al nemico, volle anzi nel re Luigi XII suo aperto avversario, che nel re cattolico suo parente sleale, di cui era stomacato, tentar di potere trovar misericordia. Onde ne mandò tutto umile a riporsi nelle braccia del re di Francia e capitolò. Ebbe egli salva la vita con tutta la famiglia sua, ed un'intera amnistia fu accordata per tutto ciò che intravenne dopo la ritirata di Carlo VIII.

Il principe decaduto, preso disgusto del trono a cagione delle sue sventure e della slealtà degli uomini, risolvette di cercare riposo nella solitudine. Fece chiedere a Luigi XII un salvocondotto, lasciò la sua famiglia ad Ischia, in guardia al marchese del Vasto, indi se ne andò in Francia. Il vincitore non avendolo più come rivale, ma come un suppli-
chevole, gli accordò, a seconda del desiderio di lui, un'annua pensione di trenta mila ducati, col titolo di duca d'Angiò; ed in questa condizione Federico passò il rimanente de' suoi giorni. Egli morì in Tours il nove settembre 1504, in età di cinquantadue anni. Non vi rimase da ultimo di lui salvo una principessa, che trasportò nel casato della Trémouille delle pretensioni fino ad oggidì infruttuose sul trono di Napoli. Nell'anno 1503 Ferdinando il cattolico si impadronì di tutto il regno, anche della metà ch'era toccata a Luigi XII, diportandosi egli con questo colla stessa buona fede con la quale erasi regolato coll'infelice Federico. Cotesto fu tutto il profitto e l'onore che ne cavò la Francia. Tale era la politica dei secoli XIV, XV, XVI. Di questo anche scrive l'abate Condillac: « Tutta l'arte di ne-
» goziare nel XVI secolo consisteva a tendersi insidie, a
» trattare con cattiva fede, a formare il progetto di servirsi
» d'un alleato per abbandonarlo poscia, o per ischiacciarlo.
» Nella dissimulazione e nella falsità stava la sublime po-
» litica, a segno che si vantavano d'essere simulati e falsi.
» Tali soprattutto erano *Ferdinando il cattolico*, *Carlo V* e
» *Filippo II*: eppure vi sono istorici che li lodano. Voi ve-
» dete che se i principi sono quandochesia tanto ciechi per
» credere che un vizio è una virtù in essi; gli scrittori
» sono soventemente troppo stolti e troppo vili, per dare
» a questo vizio il nome di virtù » (1).

Il lettore percepirà di leggieri che se tutti questi scettrati avessero porto orecchio ai consigli paterni d'Alessandro VI,

(1) Condillac, *Cours d'histoire*, tom. 13, p. 921 et 922.

tanto Lodovico il Moro come Federico avrebbero conservato il diadema ; secondamente Luigi XII non avrebbe effuso sangue e tesori per diventare il giuoco della furberia di Ferdinando, che lo spogliò d'ogni cosa ; e quest'ultimo non avrebbe bruttamente contaminato il suo onore. Ed infine tutti insieme avrebbero potuto fiaccare le corna altere al Musulmano con grande gloria ed utilità del cristianesimo intero. Ma che non ponno mai le ingorde mire private de' principi ? Inutilmente si sforzò il Pontefice di farle rivolgere ad uno scopo solo ; a' suoi conati rispondevano con risposte pungenti, equivoche, ed anche piene di veleno. Eppoi si dice che Alessandro tenne una politica capricciosa, feroce ed infernale ! Non risulta forse che il Borgia fu il miglior principe, il più moderato, il più accorto e prudente nell'era in cui visse ?

Sì, la storia, i fatti parlano eloquentemente in sua difesa ! La sua politica fu solo *capricciosa* per conservare, o per consigliare la pace. La sua politica fu solo *fiera* nel punire i tiranni sanguinarj, i predoni, ed i loro fautori. La sua politica fu solo *ambiziosa* nel ricuperare quello ch'era alla sua signoria stato usurpatq, e che di diritto le apparteneva. La sua politica fu solo *altiera* nell'umiliare i prepotenti boriosi, ed oppressori del debole, facendo amministrare con severa rettitudine la giustizia a' suoi sudditi. La sua politica fu solo *egoistica* ed *avara* nell'accudire al conservamento delle pubbliche entrate, nell'interdire ai baroni romani ingordi di trasricchire cogli smisurati rapinamenti ; largheggiando per converso al popolo grazie, favori, per cui non ebbe a basire di fame, e visse nell'abbondanza anche in que' giorni stremi, nei quali gli altri principati d'Italia eran angosciati e straziati da peste, guerra e carestia travagliosissima. Tal fu la politica d'Alessandro VI, alla quale se avessero aderito gli altri principi europei, non avrebbero inondate le nostre contrade di sangue cristiano, non avrebbero oppresso ed espulso il re di Napoli, sibbene volto avrebbero i tesori, le armi, la gloria a conquistare il feroce Musulmano

tiranno di Costantinopoli e nemico acerrimo del nome cristiano!

CAPO SESTO.

Pubblicazione del giubileo centenario; solennità insolita e magnifica con la quale dal Papa se ne fece l'apertura.

Cessava Alessandro VI di brandire la spada di Paolo, e la sua destra impugnate le somme chiavi di Pietro, apriva ai fedeli dell'orbe intero il beneficentissimo tesoro ineshausto delle superne indulgenze, talmente che noi, sia che consideriamo Alessandro VI qual sovrano dettante leggi civili ai sudditi suoi e castigatore delle nequizie, sia qual Pontefice supremo governatore e moderatore delle coscienze dei veraci credenti, non ci appare unquema inoperoso; lo vediamo anzi tutto premura e sollecitudine a conservare intatto il sacro deposito della fede, ed a procacciare il maggior benessere dei popoli.

Egli avea pubblicato, dietro l'uso da' suoi predecessori seguito dopo Bonifacio VIII, secondo che abbiain nel precedente capo narrato, il giubileo di questo medesimo anno secolare 1500. N'estese le grazie sulle province longinque da Roma, dispensando i fedeli d'intraprenderne il viaggio per lucrarlo, a condizione che contribuirebbero, ciascuno in proporzione di sue facoltà, alle spese della crociata, cui egli agognava d'intimare contro ai Turchi. I Francescani dell'osservanza furono incaricati di predicare le indulgenze in Italia, di levarvi le decime e le tasse sul clero, e di trasmetterne il prodotto ai Veneziani (1), per soccorrerli nella

(1) Rohrbacher, *Ist. eccl.*, in *Alex. VI*, tom. 22, *ibid.*

guerra cui sostenevano contra degl' infedeli. Gli ebrei medesimi dovettero pagare la vigesima.

I cardinali non ne furono esenti, si conserva per anche il catalogo di quello che ciascheduno dovette sborsare. Ascanio Sforza, ricco di trenta mila ducati di rendita, fu obbligato di versarne tre mila nella cassa istituita dal Papa; il cardinale Giovanni de' Medici, seicento solamente, il decimo del suo introito annuale; il cardinale Corneto nulla dovette pagare, perchè riferisce il catalogo, *non possiede reddito di sorta*: NULLOS HABET REDITUS (1). A queste parole d'altissima significazione preghiamo i leggitori di por mente, perchè dovremo ritornarvi sopra.

Volle Alessandro VI che una via più ampia e comoda mettesse dal Castello Sant'Angelo a San Pietro, la quale venne denominata *Via Alessandrina*, dal nome del Papa: questa è l'istessa che fu fatta selciare nel 1505 da Giulio II, e che presenzialmente si appella *Borgo-Nuovo*.

Ma siccome fu affatto singolare l'apertura di questo giubileo, così ragion vuole che noi ne diamo un'apposita e compendiativa descrizione.

Non furvi mai giubileo con tanta pompa, e con tanta divozione di popolo accorso all'acquisto delle sante indulgenze, quanto questo celebrato dal pontefice Alessandro VI. Egli con lettere apostoliche il pubblicò per tre volte: la prima addì dodici d'aprile 1498; la seconda il ventotto di marzo 1499 nel giovedì santo; la terza nel ventidue dicembre del medesimo anno. Nell'ultima fu annunziato a suono di tromba prima e dopo, seguendo in ciò l'esempio ricordato dall'antico testamento.

Comandò sotto gravi pene ai cardinali che si trovavano a Roma di non allontanarsi, ed agli assenti di farvi ritorno, per rendere così i fedeli più devoti colla loro edificazione. Per mezzo i cardinali i quali ritornarono a Roma, erano il

(1) Raynald., ann. 1500, n. 9.

Gurcese, che morì nella legazione di Viterbo, e Giovanni de' Medici, che fu poi Papa col nome di Leone X. In questa occasione da Pietro Delfino venne scritta la lettera latina a Francesco cardinale di Siena, della quale diamo qui la versione.

« Lodo il pensiero del Pontefice, che essendo l'Italia
 » agitata da tempeste, e sollevandosi gente contra gente, e
 » regno contra regno, raccolga intorno a sè cardinali dotati
 » di sapienza, coi quali in pieno concistoro conferisca le
 » sue cogitazioni, e nelle presenti difficoltà si affidi al pa-
 » rere di coloro che vogliano e sappiano dar con prudenza
 » consigli convenienti al tempo; imperocchè ivi è salute,
 » dove molti sono chiamati a consiglio. E voglia il cielo che
 » le risoluzioni sieno tali, che per prova si trovino aver re-
 » cato giovamento non solo alla Romana Chiesa, ma a
 » tutta quanta la cristiana repubblica. Sta per entrare
 » l'anno centesimo, ch'è pure il cinquantesimo, l'anno io
 » dico del giubileo, anno di perdonanza, il quale il Signore
 » comandò che fosse santificato, perchè tutti gli abitatori
 » della terra avessero pace, e pace non è in alcun lato.
 » Tremò la terra, si scossero i monti dalle fondamenta,
 » perchè il Signore è montato in isdegno. Se tosto non si
 » placherà, se le discordie non si recheranno a concordia,
 » se i prevaricati non ritorneranno in se medesimi (avendo
 » egli in mano la somma podestà e il sommo impero), non
 » solo questo anno non sarà anno di pace, ma di somma
 » confusione e di terrore.

« Il Turco di qua, la Francia di là stan per assalire con
 » grave guerra i principi dell'Italia, i quali non si debbono
 » lasciare addormentati nell'ozio. Forse il Signore Iddio con
 » queste avversità ci vuole ammaestrare, continuando a
 » cacciare da noi coi travagli e con la fatica il vizio del-
 » l'ozio, perchè in questo non abbiamo a marcire. Sia egli
 » tanto misericordioso verso di noi, che voglia fortificare
 » colla pazienza la debolezza nostra, sicchè alle angustie,

» che da ogni parte ci premono, possiamo opporre una forte
» resistenza, e non cedere alle calamità. »

Nella Bolla *Inter causas multiplices* del venti dicembre 1499 si prescrive, che sieno visitate non solo le quattro basiliche, ma ancora gli altari maggiori di esse, e il Papa promette d'aprire egli stesso colle proprie mani la porta santa nella basilica Vaticana.

Raccontano concordemente gli storici, che quella fu la prima volta in cui dal Santo Padre fu fatta simile funzione nella vigilia del Santissimo Natale, come scrive il Burcardo maestro a que' tempi di cerimonie, delle quali Alessandro VI era amantissimo. Egli pure fu il primo ad ordinare che nei tre giorni precedenti sonassero a festa tutte le campane, nel che venne imitato da' suoi successori.

Con Bolla *Pastoris aeterni* data nel giorno medesimo, deputò i penitenzieri minori in San Pietro con piena facoltà d'assolvere nei casi riservati al Pontefice, sospendendo per quell'anno simile facoltà concessa ad altri.

Giunta la vigilia del Natale, avanti di celebrare nella basilica Vaticana i primi vespri, vestito di piviale, col triregno in capo, portato sulla sedia gestatoria, tenendo nella sinistra un cereo dorato acceso, e colla destra benedicendo al popolo, seguito dai cardinali e prelati con candele accese, venne al luogo dov'era la porta santa. Ivi deputò i legati a *Latere* ad aprire quelle delle altre basiliche. A quella di S. Paolo un arcivescovo suo prelato domestico; un cardinale a S. Giovanni in Laterano; ed a Santa Maria Maggiore il cardinale Orsini arciprete della medesima. Indi si partirono i legati. I musici incominciarono a cantare il salmo *Jubilate Deo omnis terra*, terminato il quale il Pontefice recitò i seguenti versetti, rispondendo i musici.

✓ *Aperite mihi portas justitiae.*

✠ *Ingressus in eas confitebor Domino.*

✓ *Haec est porta Domini.*

✠ *Justi intrabunt in eam.*

- ✓ Introibo in domum tuam, Domine.
 R/ Adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo.
 ✓ Haec est dies quam fecit Dominus.
 R/ Exulemus, et laetemur in ea.
 ✓ Aperite mihi portas justitiae.
 R/ Ingressus in eas confitebor Domino.
 ✓ Haec est porta Domini: justi intrabunt in eam.
 R/ Introite in conspectu ejus in exultatione.
 ✓ Domine, exaudi orationem meam.
 R/ Et clamor meus ad te veniat.
 ✓ Dominus vobiscum.
 R/ Et cum spiritu tuo.

OREMUS.

Deus qui per Moysen famulum tuum populo israelitico quinquagesimum annum remissionis et jubilaei instituisti, concede propitius nobis famulis tui jubilaei centesimum annum auctoritate tua institutum, quo hanc portam populo contrito aperire voluisti, feliciter inchoare, ut in eo venia plenae indulgentiae, et remissionis omnium delictorum obtenta, cum dies advocationis advenerit, ineffabili gloria, et perenni felicitate perfruamur. Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia saecula saeculorum.

R/ Amen. ●

Finita questa preghiera il Papa si recò a piedi ad aprire la porta santa, e col martello per tre volte percosse il muro, e fece cadere alcuni mattoni. Ciò fatto ritornò alla sedia gestatoria, lasciando ai muratori di proseguire l'atterramento del muro; terminata l'opera il Pontefice venne pedone da capo alla porta, inginocchiossi sul limitare della medesima, e a capo scoperto orò per breve spazio, tenendo sempre accesa nelle mani la candela. Entrò il primo per la porta santa accompagnato dai cardinali e prelati, ed avanzossi all'altare maggiore, dove alquanto pregò genuflesso, e dopo

alzandosi in piedi; intonò *Pater noster*..... e il restante segreto; poscia

✠ Et ne nos inducas in tentationem.

✠ Sed libera nos a malo.

✠ Dominus vobiscum.

✠ Et cum spiritu tuo.

OREMUS.

Actiones nostras, quaesumus Domine, aspirando praeveni, et adiuvando proseguere: ut cuncta nostra oratio et operatio a te semper incipiat, et per te caepta finiatur. Per Christum Dominum nostrum. ✠. Amen.

Quindi tornò al trono per assistere al vespro solenne. Fatta con tale cerimonia l'apertura della porta santa, destinò quattro religiosi perchè custodissero di e notte la basilica di S. Pietro, dovendo sempre stare aperta.

Sua Santità provvide, acciocchè quelli i quali si recavano al giubileo, fossero sicuri nel viaggio dai masnadieri, e nel tempo della loro dimora non mancassero di vettovaglie, e di tutto che potesse essere loro necessario.

Essendo nato dubbio ai penitenzieri minori di S. Pietro, se la Bolla *Pastoris aeterni* concedesse loro di potere assolvere in tutti i casi riservati al Pontefice, il medesimo con altra Bolla *Cum in principio* del quattro marzo 1500, determina espressamente i casi nei quali è limitata la detta facoltà; e sono la congiura contro alla sacra sua persona, e contra dello Stato, la falsificazione delle lettere apostoliche, il portar agl' infedeli armi ed altre cose vietate, la percussione dei cardinali, vescovi, prelati ed altri ecclesiastici superiori.

Concedette ancora ai medesimi penitenzieri facoltà di poter ridurre pe' forestieri a cinque giorni le visite delle quattro basiliche, e a sette pei Romani, a condizione che quelli dovessero dare la quarta parte, e questi l'ottava di ciò che fosse stato d'uopo di spendere nei rimanenti giorni al

compimento delle visite. A questa condizione sottopose gli infermi tanto romani che esteri, eccettuati i poveri, obbligandoli soltanto a recitare, in luogo delle visite, l'orazione domenicale e la salutatione angelica, tante volte, quante fossero loro imposte dai penitenzieri. Queste obblazioni erano destinate a ristaurare la basilica Vaticana.

Si ha dal Burcardo, che il Papa addì tredici d'aprile andò a cavallo alla visita delle quattro basiliche accompagnato dal sacro collegio dei cardinali, e da molti prelati, principi e grandi signori. Fece sapere, previo editto, che quanti intervenivano in quel giorno alla visita delle chiese, seguendo il Pontefice, acquistavano senza altre visite l'indulgenza plenaria. Dice inoltre, che diede la solenne benedizione nel giorno d'Ognissanti, fuori del consueto, dopo la messa celebrata in San Pietro, concedendo la medesima indulgenza a tutti i presenti.

Il duca di Sagamine in Dalmazia, benchè in età di novant'anni, assistette sempre in piedi al sacrificio della messa presso al trono pontificio.

A questo Pontefice si debbe principalmente la celebrità della pompa colla quale tuttavia si apre la porta santa, avendone egli fatta fabbricare una bene ordinata di marmi. Proibì, pena la vita, l'entrare per la medesima innanzi che fossero terminate le sacre cerimonie da lui in S. Pietro, e dai cardinali legati nelle altre basiliche.

Ora non sappiamo noi capacitarci, come si possa spacciare pel sommo de' viziosi un pontefice, che con sì insigne pietà apre un giubileo, a detta degli stessi suoi contemporanei; dà le disposizioni le più salutari per promuoverlo, ed iscarsare que' mali cui la superstizione o l'empietà potrebbero accagionare; porge in sè il più luminoso esempio d'ardente divozione; e desta tanto nelle più remote e rozze nazioni, quanto nelle più finitime e civili un insolito entusiasmo sacro di fede, religione, carità ed illibatezza di costumi. Dove sono qui le ombre? Dove le macchie? Di

frequente avviene che nell'animo de' maligni e dei permalosi, si scambia la virtù pel vizio, e 'l vizio per la virtù!

Non sappiam renderci capaci come il Mariana con quella sua calda fantasia (1), ed al quale purtroppo tenne anche dietro il Muratori, abbia osato scrivere che « frattanto la licenza ed il disordine regnassero in Roma più che in verun altro luogo del mondo; che il delitto insedesse sul trono, e forse non erasi mai veduta una più mostruosa corruzione di costumi, in particolare negli ecclesiastici, i quali per la santità del loro carattere avrebbero dovuto animare gli altri fedeli alla pratica delle virtù, e servire loro d'esempio. » Quando appare indubitato che studiavansi essi a porgere specchiati esempi di conversione e penitenza, non tanto ai regnicoli romani quanto alle estranee genti, le quali in folla accorsero devote, e se ne dipartirono edificate. Il che verrà a risultare chiaramente dal capo seguente meglio che da ogni nostra riflessione.

CAPO SETTIMO.

Straordinaria frequenza delle genti al giubileo. Refutazione di alcune espressioni del Muratori irriverenti al Santo Padre riguardo al misuso delle indulgenze e delle oblazioni erogate in detta ricorrenza. Zelo d'Alessandro per l'integrità della santa fede.

Muove davvero a compassione ed a sdegno il leggere, come da taluni fu stesa la narrazione della solennità di questo santo giubileo; non paghi d'aver con neri colori descritto, la scostumatezza che gavazzava in Roma durante la santità di questi giorni di propiziazione, affermano che quello produsse

(1) Mariana, lib. 27, n. 39. — Bzov, hoc anno et sequenti.

pochissimo effetto sul cuore de' Romani e de' forastieri, perchè non si credeva alla pietà del Papa; e che esso non potè carpire tanto danaro, come sperava, ed al quale solo agognava. Quindi immemori del loro asserto, confessano aver dovuto Sua Santità prorogare il giubileo; e danno la taccia ad Alessandro VI d'aver sprecato il tesoro delle sante indulgenze, e d'aver consumato l'oro abbondevolmente cavatone nel sostenere le guerre di Cesare Borgia contro a quei varj principi italiani. Noi isventeremo queste inconseguenti accuse. Accingiamovici.

Divulgatasi la costituzione d'Alessandro VI, in cui si parlava dell'aprimiento della porta santa, per la rarità di quella funzione che non si era giammai intesa, e per essere l'anno centesimo, nacque nell'animo de' fedeli di tutti i regni del mondo cattolico, e specialmente degli oltramontani, massimo desiderio di recarsi a Roma, e vi concorsero in tanto numero, che il giorno del Santissimo Natale, per ben due volte prima e dopo la messa solenne si dovette loro mostrare il santo Sudario.

Venne in tale occasione da Napoli una compagnia di molti devoti, preceduti da una sacra immagine di Maria Vergine Santissima del Carmine, per mezzo i quali, molti sanati da malattie per intercessione di detta Beata Vergine. Ad essi, giunti che furono alla basilica Vaticana, si fece incontro il Pontefice seguito dai cardinali, da tutto il clero e da numeroso popolo.

Alla moltitudine de' fedeli si aggiunsero con atto degno d'eterna ricordanza assai Francesi, Tedeschi e Boemi, novellamente convertiti ed assoluti dalle censure in cui erano incorsi per avere aderito all'eresia di Giovanni Hus, come diremo più sotto. Tanti furono i pellegrini, che il Pontefice non contento d'aver data facoltà d'abbreviare i giorni delle visite, concedette a' Romani, e specialmente ai capitoli delle chiese, di poter lucrare l'indulgenza con una sola visita. Una medesima grazia comparti alle compagnie di S. Lorenzo

in Damaso, di Santa Maria in Portico e di Sant'Agostino ; purchè visitassero la Confessione di S. Pietro in Vaticano.

Frammezzo ai personaggi più ragguardevoli che Roma vide in quella occasione, si annoverano Setzone di Tamerlaca barone e palatino di Cracovia, il duca Valentino, due oratori del re di Francia Renato barone d'Arcomonte , e Lodovico di Villanova.

Crescendo ogni giorno il numero de' fedeli sul terminare del giubileo , e vedendosi ristretto il tempo in modo che non potevano compiere i giorni prescritti a conseguire le indulgenze, il Pontefice prorogò fino ai secondi vespri dell'Epifania il giubileo pei soli forestieri, col Breve *Commissum nobis caelitus*, dato il sedici dicembre 1500, ed affisso alla porta della basilica Vaticana nella quarta domenica dell'Avvento di quell'anno.

Ma più che in altri giorni, in quello dell'Epifania fu massima la ressa della gente tratta pel desiderio d'avere l'ultima benedizione solenne , e di trovarsi presente alla funzione del chiudersi la porta santa. Il Beatissimo Padre impedito dalla podagra a celebrare una tanta solennità, delegò in sua vece i cardinali Francesco Borgia arcivescovo di Cosenza, e Giovanni Battista Ferrario vescovo di Modena.

Questi, celebrati i secondi vespri nella basilica Vaticana, con torcia in mano s'inviarono processionalmente per la porta maggiore, cantando i musicisti l'inno *Hostis Herodes impie*. Quando furono giunti colà , fu mostrato al popolo il sacro volto del Redentore, dopo di che la processione entrò per la porta santa. Gli ultimi erano il cardinale di Modena ed ed il cardinale di Cosenza. Uno di essi pose sul limitare della porta da un lato un pezzo d'oro a foggia di pietra , e dall'opposto uno d'argento, lasciando ai muratori il compiere la chiusura. Di poi recitate alcune preci, ebbe termine il santo giubileo.

Da Alessandro VI ebbe principio la benigna consuetudine di spandere, senza essere supplicato, nell'anno seguente per

tutto il mondo cattolico i beneficj di quelle indulgenze del giubileo, le quali dapprima erano riservate ai soli presenti in Roma, e spedi internuncj a pubblicarle. Eppure malgrado questa premura dei popoli da remote regioni concorrenti alla santa città, testimoniata dagli autori isicroni, si ardisce di negare la numerosa frequenza? Non vi è sole, per chi vuol essere caparbiamente cieco!

Riguardo poi al misuso del danaio lucrato dalle indulgenze, e d'averlo speso per le imprese guerresche di Cesare Valentino, è questa un'ingiuria sfacciata alla verità. Conciossiacosachè Burcardo (1) e Rinaldi dichiarano, che Alessandro VI incaricò i Cordiglieri osservanti, a norma delle Bolle che ne furono pubblicate, a distribuire le indulgenze, e ad esigere le decime dal clero, e le tasse dai cardinali e dai prelati, per aiutare i Veneziani nella guerra che aveano da sostenere contra i Turchi, a' quali essi trasmettevano quella pecunia (2). Quelle raccolte prima in tutta la Polonia e Germania dal vescovo di Gurch legato apostolico, furono da esso, per cattivarsi l'animo dell'imperatore, o interamente distribuite per quelle province con disapprovazione della corte romana, o che gli furono rubate, secondo la più probabile opinione; sicchè di esse neppur un quattrino giunse a Roma.

Raimondo Perauld era stato mandato in Germania legato universale da Innocenzo VIII: al suo ritorno in Roma nel 1493, di tutto il danaio raccoltovi per la guerra contra il Turco portò neppure un obolo, epperchè non si mosse niun cardinale ad incontrarlo secondo l'uso, essendovi stato freddamente ricevuto. Sentiamo come ne scrive Lorenzo Cordella informatissimo della vita di lui: « Alessadro VI, come scrivono i Sammartani, lo promosse per favore dell'imperatore

(1) Burchardo, *Alex. VI*, pag. 72. — Raynald., ad ann. 1500 n. 9.

(2) Rohrbacher, *Ist. eccl.*, tom. 22, in *Alex. VI*. — Contin. di Fleury, *Stor. eccl.*, lib. 119, anno 1500, n. LXXIV.

Massimiliano al vescovado di Saintes, con insieme l'amministrazione della chiesa di Toul, come scrive il Ciacconio (ma non però i Sammartani, che nella serie dei pastori di quella chiesa ne serbano profondo silenzio), di quella di Novara e di Viterbo, abbenchè, quanto a quest'ultima, tale collazione sia falsa, come lo dimostra evidentemente il Mariani nella sua opera *De Etruria metropoli*, con cui conviene Feliciano Bussi nella storia di quella città; e per rispetto a quella di Novara, l'Ughelli ne serbò alto silenzio nella serie de' pastori di quella chiesa; ottenne bensì circa il 1488 da Innocenzo VIII la chiesa di Gurch, e poi di Agria nell'Alemagna, dove fu spedito nunzio apostolico dallo stesso Innocenzo per raccogliere le elemosine da impiegarsi nelle spese della guerra contra il Turco, quali egli distribuì a suo talento fra quei popoli, come leggesi nel Ciacconio, ad oggetto di cattivarsi la grazia dell'imperatore, cosa che non fu troppo volentieri sentita in Roma. I Sammartani però nel secondo tomo della Gallia Cristiana, pag. 1081, scrivono che il Ciacconio ignorò che il danaro raccolto dal Perauld gli fu rubato, come afferma Lintario scrittore contemporaneo, parte dal figlio di un villano a Cronatch, e parte da un prete di Friburgo, i quali carcerati per cotal delitto, furono puniti coll'estremo supplicio. Il Dattichy nel tom. 2, *De' fiori dei cardinali*, p. 422, lo difende valorosamente dall'appostagli calunnia, allègando tra le altre testimonianze quella del Titemio, scrittore ancor egli di quel secolo, il quale innalza con somme lodi il merito di questo porporato, affermando che non eravi a quell'età chi nel merito lo pareggiasse. » Di questo parleremo appositamente a suo luogo.

Ed il Panvinio, il quale quando scrive in bene o in difesa d'Alessandro VI non vi è dubbio di sorta che c'inganni, egli ci spiega i mezzi adoperati dal Papa per coacervare monete ben differenti dai presupposti, mezzi che altri Pontefici in prima di lui, versando nelle distrette, aveano praticati, senza che niuno contra di essi avesse reclamato: « Non

• bastando, quegli adunque scrive, il danaio della Camera
 • alla spesa di tanta guerra, nè all'esercito che Cesare
 • Borgia manteneva, nè alla splendidezza regale, ch'esso
 • in tutte le cose mostrava, Alessandro VI ordinò un nuovo
 • collegio di ottanta scrittori di Brevi, dei quali si vendeva
 • ogni luogo settecento cinquanta scudi d'oro. Dagli altri
 • collegi, si cavò dapprincipio molto utile, perchè si com-
 • pravano a gara gli uffizj, con molta avidità; ma poi col
 • tempo poco fruttuosi divennero. Cavò anche un gran da-
 • naio dai *Marani* (1), che avea il re cattolico cacciati di
 • Spagna, e ch'egli in Roma con molto sdegno di quel re
 • raccolse (2). •

(1) *Marranos*, parola spagnuola usata in quell'evò nella Spa-
 gna, per distinguere tutti quelli che i re Ferdinando ed Isabella
 espellevano dalla dizione loro, o che si salvavano dalle condanne
 dei tribunali ispani dell'inquisizione, perchè o Mussulmani, od
 eretici, ma precipuamente ebrei, la cui conversione al cattoli-
 cismo avevasi per sospetta, o recidivi e giudaizzanti, tenevansi
 per nemici della cattolica romana Fede. Questo epiteto senza varia-
 zione di sorta si conservò nella latina, italiana e francese favella.
 Voce derivata dalla parola *maran atha*, usata dall'apostolo Paolo
 I Corint., VI, 22, per significare *scomunicato*, *maledetto* (*V. Ma-*
riana Giovanni, lib. 7, *Hist. Hisp.*; et *Baron.*, tom. ix in fine,
 anni Christi 775). S'ingannano adunque quegli scrittori, che la
 parola *marano*, interpretano per una abbreviazione di *maurano*
 cioè *mauro*, *moro*, che si astengono da carne porcina, che vol-
 garmente in Ispagna chiamasi *marana*. Or questi recidivi, giu-
 daizzanti o sospetti, profughi di Spagna, trovavano ricovero nel
 grembo del Vicario di Dio contra la potenza degli stessi scettrati,
 che spietata coll'inquisizione ispanica gl'inseguiva; ed in una sol
 volta non meno di duecento cinquanta, sebben fossero convinti
 di ricaduta dal tribunale della Chiesa, neppure uno fu condan-
 nato a morte. Furon loro imposte alcune penitenze, e quando
 furono assoluti da Roma, poterono ritornare alle case loro senza
 alcuna marca d'infamia. E questa mitezza accadde in Roma
 l'anno 1498 sotto Alessandro VI (*Balmes, Protestantismo para-*
gonato col Cattolicismo, vol. II, cap. xxxvi).

(2) *Vitae et res gestae S. R. Pontif., etc.* cit. loc., in *Alex. VI.*
Et Infessura De leg. Hisp. ad Alex. VI.

Questa testimonianza certo non poteva essere ignota ai detrattori d'Alessandro VI, ed essendo talmente ovvia a spiegare in maniera la più soddisfacente l'arte del Papa per accumulare i necessari tesori pel sostenimento di Cesare, non possiamo indovinare il perchè vollero quei medesimi lasciarla mosservata. Ma troppo più poi ci scandalizza quella proposizione o per meglio dire accusa del Muratori (1), che Alessandro VI avesse più che mai messe all'incanto le indulgenze e venduti i benefizj, affine, secondo il Bembo, di far guerra e d'ingrandire l'iniquissimo suo figliuolo Cesare Borgia.

Se questa calunniosa asserzione l'avesse pronunciata Lutero in quelle conferenze pomeridiane di Germania, avrebbe raddoppiate le risa di quel clero malaccorto, a cui egli propinava il suo veleno. Se gli stampatori e i vescovi avessero anche a' tempi del Muratori ubbidito al decreto di Alessandro VI, che proibisce agli uni di stampare, e agli altri di permettere che si stampino libri, nei quali si contenga *orthodoxae fidei contrarium, impium et scandalosum* (2), questa ingiuriosa asserzione non andrebbe attorno.

Lasciamo stare che il Bembo non è autore canonico, e che prima del Concilio di Trento vi erano tanti sconcerti in materia beneficiaria, che potevano dar causa ai poco religiosi di scrivere colla libertà del Bembo. Quel mettersi le indulgenze all'incanto al tempo d'Alessandro più che mai, non equivale al dire che ciò prima e dopo si praticasse dalla santa Sede? Or questa è una menzogna evidente, che sa d'ignoranza (3).

Lutero dichiarò venali le indulgenze, usando espressione assai più mite. E lo fece molto dopo Alessandro VI, cioè allorquando si seppe in Germania che Giulio II pose mano

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1503.

(2) Raynald., ann. 1501, n. 36.

(3) Catalani, *Censura agli Annali del Muratori*, ibid.

all'azzardosa impresa d'ergere in onore del Principe degli Apostoli l'augusto tempio Vaticano, disegnato dall'architetto Bramante, e molto più dall'esperienza, che spese immense eran d'uopo; e concesse egli, e concedette il successore indulgenze proporzionate alle maggiori o minori contribuzioni de' fedeli d'ogni ordine e d'ogni nazione, destinando dappertutto fedelissimi commissarj in sì geloso affare.

Certamente chi non è allo scuro della disciplina laudevole di quei tempi, non ignora essersi diminuito il rigore dei canoni a chi esponeva la vita nelle crociate contro ai Turchi, a' Mori, ed a tutti i nemici della religion cattolica; ed ancora a chi con limosine e contribuzioni concorreva in opere pie di fondazioni di chiese, spedali, ecc. ecc. Sa altresì che qualunque buon regolamento si dia dalla Santa Sede a qualsivoglia sacra amministrazione, si troverà sempre degli amministratori che ne fanno abuso: locchè poi scoperto, produce il necessario riparo.

Tale si fu il decreto disteso l'anno 1547 dal Concilio di Trento, sebbene non pubblicato, il cui capitolo terzo (1) è concepito in questi termini: « Praeterea ut avaritiae, quae
 » radix omnium malorum esse solet, ostium occludatur,
 » statuit sancta synodus, ut quum indulgentiae propter eleemosynas, ad certum aliquem pium usum conceduntur,
 » veluti ad redemptionem captivorum, aut hospitale, seu
 » locum aliquem pium construendum, aut quodvis aliud
 » opus, cuiuscumque illud sit generis, a nemine, neque ab
 » executoribus quidem, statuatur certa aliqua pecunia summa
 » exsolvenda, sed quilibet libere donet, quod pro sua pietate
 » et devotione malit. Quum tamen intelligere debeat, tanto
 » apud Deum magis promereri, quanto devotius, religiosius
 » et liberalius piis hisce operibus vacaverit. Quae autem
 » hactenus aliter quaecumque ex causa concessae, vel a

(1) Raynald., num. 61.

» quocumque taxatae sunt, hoc modo moderatae esse censentur. »

Da questo decreto diviso in più capitoli, cui ognuno può leggere e considerare a suo agio nel luogo indicato, è manifesto lo stato delle indulgenze, e insieme gli abusi che erano sopraggiunti nelle sante istituzioni della Sede apostolica. L'eruditissimo scrittore Padovano don Antonio Sandini veramente esagera (1) scrivendo, come mai venisse in capo a Lutero prima di tutti, di pronunciare che le indulgenze fossero venali al tempo di Giulio II e Leone X, perchè le concedettero a chiunque contribuisse per la fabbrica Vaticana; quando nanti di loro Niccolò V e Sisto IV, aveano fatto il medesimo per altre pie opere. Ma noi che nel Bollario della basilica Vaticana (2) abbiamo esempi simili di Bonifacio IX, cioè più di cinquanta anni innanzi a Niccolò V, e cento anni avanti dell'istesso Pontefice, un diploma di Clemente VI *Universis Christi fidelibus*, nel quale concede indulgenza a chi contribuisce per la fabbrica antica di San Pietro in Vaticano (3), non abbiamo termini proprj per definire la licenza dell'annalista Muratori, il quale senza il microscopio del Guicciardino avanza siffatta espressione di sognata venalità d'indulgenze. Ch'egli dica che nell'anno 1516 la repubblica Veneta sia stata obbligata di mettere all'incanto le dignità, gli ufficj e i magistrati, non men di Venezia, che di Terraferma è tollerabile: ma che senza autorità si serva della medesima frase contra la Santa Sede in materia d'indulgenze, il difenda chi vuole, noi nè sappiamo, nè osiamo unquemaï scusarlo; anzi pronunciamo che dovea esser questo scrittore più veridico e rispettoso.

Parla da capo, l'anno 1517, nel medesimo linguaggio in tempo di Leone X, e quivi noi vogliamo accordare che,

(1) Jul. II, not. 5.

(2) Tom. 2, pag. 40 et 41.

(3) Tom. 1, pag. 342.

com'egli dice, questo pontefice adoperasse il danaro de' contribuenti alla fabbrica del Vaticano anche *per altri mondani fini*. Dunque, ammesso per vero un tale abuso, si avrà da dichiarar venali le indulgenze? Eppure, zelando l'onore della chiesa cattolica, in conferma di quanto ci disse d'Alessandro VI, replica a riguardo di Leone X poco meno che coi delirj di Martino Lutero: « il gran mercato che si faceva » allora delle indulgenze per raunar danaro in tutta la cristianità d'occidente, in apparenza per la fabbrica della » basilica Vaticana, ma in sostanza anche per altri mondani » fini, quel fu, che accese un fuoco in Germania, che di » giorno in giorno sempre più va crescendo ecc. Dottrina somministrata dal Guicciardini, lib. 13, che non era nè teologo, nè seriamente istruito nelle cose di chiesa.

Ma doveva egli sapere, che l'avarizia e l'abuso de' commissarj e di qualunque altro, circa tali contribuzioni de' fedeli non indicano venalità delle indulgenze, ma perversità di coscienza in chi sì fattamente abusonne: e doveva bastare a scrittore cattolico il sapere, che Lutero così interpretò le contribuzioni de' fedeli, per detestare la dottrina delle indulgenze, non per propagarla in lingua italiana come ei fece.

Del resto, Alessandro VI fu sì lungi da mercanteggiare sulle indulgenze, che appressandosi l'anno del giubileo 1500, come abbiamo già notato, sospese tutte le altre indulgenze fin dal quindici d'aprile, in cui cadde la Pasqua, e l'anno 1498, come consta dai diari del Burcardo e dalla Bolla (1): in guisa che per due anni ed otto mesi restarono sospese tutte le indulgenze, le quali allora erano rare, e non avrebbero recato emolumento eguale all'immoderata cupidigia. Leggasi il Panvinio citato, e si vedrà la vera maniera d'accumular tesori per vie, suppongansi pur biasimevoli, e che molto abbiano aumentato i peccati d'Alessandro VI; ma non mai per quella delle indulgenze!

(1) Bullar. Basil. Vatic., tom 2, pag. 282.

Sì, il sappiamo che troppo, esistervi autori, i quali nel loro costante accanimento contra la santa Sede e contra dei Pontefici sommi, si sono distesi ad esagerare alcune debolezze d'Alessandro VI. Checchè sia di tutto ciò, è certo che Alessandro VI fu sempre intento a procurare il bene della religione di cui era il legittimo capo.

Certo è che rinnovò l'uso introdotto da Celestino III suo zio, di suonare a mezzogiorno le campane, perchè al loro suono i fedeli recitando l'orazione domenicale e la salutatione angelica, implorassero il divino aiuto per chi combatteva contro ai Turchi.

È certo ancora che in niun modo la tradì col dettare leggi ingiuste o immorali, ovvero col definire cose contrarie alla retta credenza; che anzi in tutto il suo pontificato fu zelantissimo a procurare la maggior gloria di Dio, la propagazione della fede ed il bene delle anime.

Di fatto per sopprimere il fuoco infernale de' libri ereticali, che su le carte volava ad accendere il fuoco pel mondo, e particolarmente per le contaminate province della Germania, egli con Bolla (1) *Inter multiplices*, proibì a tutti i bibliopoli la stampa dei libri, che segnati non fossero dall'approvazione de' vescovi, e comandò che gl'impresi sin d'allora, tutti consegnassero irremissibilmente alle fiamme.

Di fatto trasmise (2) il decreto fiorentino al re de' Giorgiani per la riunione di quelle chiese; e perchè controversia sorse fra i Ruteni, sostenendo molti che ribattezzar si dovessero quei, che in rito greco aveano il battesimo ricevuto; Alessandro VI in nulla deviando dagl'insegnamenti de'suoi antecessori, spedì la sentenza in comprovazione della validità d'esso.

Di fatto richiesto Alessandro VI (3); come provò Natale

(1) Raynald., ann. 1501, n. 26.

(2) Ibid. ann. 1501, n. 21, et seq.

(3) Natal. Alex., lib. 2, *Th. dog. et moral.* de Sacr. Euch., art. 3, prop. 4, reg. 3 circa medium.

Alessandro contra Fumo Bartolomeo (1), da alcuni popoli, nelle cui regioni penuriavasi di vino, di potere consumare il sacrificio senza d'esso, egli sottoposta la quistione ad una congregazione, pronunciò negativamente, chè dai Papi dispensar non puossi nelle cose essenziali dei sacramenti.

Ora, se poi nella sua vita privata, prima che fosse insignito del sacerdozio e del papato, abbia talune volte aberrato, tutto al più da ciò si conchiude quanto labile sia e fievole e forse inesplicabile questa natura umana, e quanto il sommo Iddio prenda cura della sua Chiesa, non avendo unquema permesso, che neanche per poco dal retto sentiero questa avesse a deviare, anche quando o per indolenza o per nequizia de' suoi prelati trovossi maggiormente esposta in mezzo ai fiotti ed alle procelle imperversanti.

E siccome insegnava Sant'Agostino (2): « Ita diligendi » sunt homines, ut eorum non diligentur errores; » così noi abbiamo voluto, suffragati dai documenti autentici e di peso, discorrere bene d'Alessandro VI, benchè dire non possiamo bene degli antecedenti suoi umani trascorsi. Lo si riprenda pure o di scandaloso, o d'indegno, che nulla giovano agli eretici, agl' increduli i personali di lui traviamenti; purchè ai cattolici rimanga in sicuro la santità del posto, non offuscato mai, come l'alto cielo, dai vaganti vapori che s'innalzano dalla terra. « Loca viros, non viri loca faciunt honorata » esclamava ab antico Agesilao: ed in fatto nel pontificato di Alessandro VI, rifiorì la religione in Boemia, e pochissimi s'indurarono nell'empietà. Perciò non sappiam comprendere perchè tanto si affaticchino i suoi nemici a scoprirne le magagne, quando che per valore pontificale splende in lui con tutta la maestà il divin raggio della fede intemerata.

(1) Barthol. Fumum in Summa.

(2) Epist. ad Marcell.

CAPO OTTAVO.

Oragano che scoppia sopra Roma, e rovina colpito dal fulmine il più alto camino del Vaticano, sopra la camera istessa d'Alessandro VI, che viene estratto semivivo di sotto i ruderi. Alcuni monarchi ricorrono dal Santo Padre per dispense matrimoniali.

Avea veduto Alessandro VI spegnersi l'un dopo l'altro i suoi figliuoli, o dal caso comune a ciascheduno d'essere mortale, o dalla nequizia degli uomini che o col veleno, o col laccio, o col ferro glieli tolsero dolorosamente d'innanzi, salvo Cesare e Lucrezia, i quali soli erangli rimasti superstiti, ed infino nelle aule stesse del Vaticano di soppiatto penetrare la parca crudele a rapirgli fraudolenta un genero amato. Egli era entrato nei settant'anni, le sue forze illanguidivano. Dopo il funesto caso di suo figlio il duca di Candia, era divenuto maninconioso e triste.

Ma in quest'anno 1500, quasi che il cielo sembrasse stanco delle iniquità, le quali inondavano l'Italia e l'orbe cristiano, e volesse riscuotere da esse i travati fedeli, che si abusavano di sua bontà, minacciò medesimamente Iddio il primario pastore, perchè tutti insieme ritornassero al dover loro, ed abbracciassero in anno sì santo lo spirito di penitenza: contuttociò nell'atto stesso dello scagliare la folgore ultrice, in prima che percuotesse la persona augusta, per sua misericordia convertendola in ammonizione amorosa, mostrò ad un tempo quanto gli fosse cara la vita dell'attentato suo Gerarca.

Di siffatta predilezione di Dio porse il cielo altro pegno infino dall'esordio del pontificato d'esso Alessandro VI, quando celebrandosi, come riferisce il Burcardo, « nel 1493 » sulla metà di maggio nella basilica di San Pietro la messa « solenne, il vessillo ossia lo stendardo nella più eminente

- » parte della torre del Castel Sant'Angelo posto vicino alla
- » figura dell'angelo rivolta esternamente, rimase pendente
- » lungo il muro in quella che il supremo Pastore benedi-
- » ceva al popolo, il che fu tenuto da tutti gli spettatori in
- » segno di pubblica benedizione. » .

L'anno adunque suaccennato, il ventinove giugno, ricorrendo appunto la festa de' santi apostoli Pietro e Paolo, verso le ore quattro pomeridiane Alessandro VI si tratteneva nella sua camera con un cardinale ed un cameriere. Quando di repente un furioso oragano, accompagnato da grandine di prodigiosa grossezza (1) irruisce sulla città di Roma. Il cardinale e il cameriere, dietro la richiesta del Papa, corrono a chiudere delle finestre, e sfuggono di tal maniera la morte: imperciocchè un enorme camino del Vaticano rovesciato dalla procella furiosa con impeto tale, che il suo peso rompe, sfonda il tetto, trafora i piani superiori, fa cadere il solaio dell'appartamento del duca Valentino, che si trovava sopra la stanza pontificia, fracassa in due la forte trave soprastante al Pontefice, fa ruinare dal piano più elevato Lorenzo Ghizi gentiluomo sanese, il quale s' intratteneva nell'anticamera papale aspettando udienza, con due altre persone di Firenze, i quali cadono morenti a' piedi del Pontefice, che pure esclamando, *Vergine Santissima, aiuto!* disparaice sotto le macerie, sopra di cui si stende una densissima nube di polverio.

Si chiama, non risponde; con ansia si accorre da tutte parti del palagio: lo si credette morto. Nulladimeno l'avea fuggita. Il trave rotto in due, restava fitto da un'estremità nel muro sovrastante al baldacchino, sotto del quale sedeva Alessandro VI, e coll'altra s'inclinò dinanzi a lui fino allo spazzo, formando così un arco tutelare, in guisa che potè far sdrucchiolare le pietre, le tegole, ed i legnami a diritta ed

(1) Mariana, lib. 27, n. 30. — Burcardo, in diario, parte 2, in Alexand. VI, pag. 83.

a sinistra. Slontanati dai domestici quei frantumi con fatica, si rinvenne il Papa sotto quella volta salvatrice seduto sulla sua sedia, non già morto, ma solamente stordito e scalfito alla testa ed alla mano destra, con alquante altre macellate. Non vi era più pericolo di sorta. Si pronosticava che tra per lo spavento, per le lesioni e per l'età settuagenaria n'avesse Alessandro VI a soggiacere, e si disponevano già le menti per un successore. Ma egli ricoverò in breve la sua sanità contra l'aspettazione di tutti, ed il venticinque del seguente mese di luglio 1500, essendo perfettamente risanato, si recò personalmente a Santa Maria Maggiore del Popolo per rendere solenni grazie all'Altissimo d'averlo conservato incolume (1) d'una morte che sembrava inevitabile.

Appena eransi acquetati gli animi impauriti pel narrato avvenimento lugubre, che altro più feroce avvenne sotto i tetti pontificj, cioè quello strangolamento, od avvelenamento di don Alfonso d'Aragona duca di Viselli, il cui assassinio, già da noi descritto in precedente capo, avvegnachè accuorasse assaissimo il Santo Padre, nulla ostante non si abbattè; e pareva che Iddio temperasse al suo Vicario le amaritudini con altrettante dolcezze, perocchè vide umiliarsi a' suoi piedi de' potenti monarchi.

Il primo di questi fu Uladislao d'Aragona, che chiedeva la confermazione d'un divorzio con Beatrice d'Aragona sua moglie, vedova di Mattia re d'Ungheria, predecessore di questo principe; il quale ottenne da Sua Santità in virtù di un Breve di sposare Anna di Foix. Il che non gli fu rimproverato mai da nessuno scrittore, e di cui abbiain fin da principio della vita di questo papa ragionato.

Il secondo fu il re di Portogallo, il quale richiese con grande istanza dal Papa di torre in moglie l'infanta Maria figliuola del re cattolico, sorella della sua prima moglie; dispensa, che dopo disamina matura gli fu concessuta.

(1) Raynald, 1500, n. 3.

Nel che si ha un argomento della sommissione de' regnanti verso del supremo Pastore, in cui unicamente riconoscevano l'autorità di sopprimere quegli impedimenti che ostavano all'ottato connubio; nel mentre che riluce lo zelo del Santo Padre nel vegghiare all'armonia universale colle più prudenti dispense, le quali se in certi tempi possono essere nocevoli, in altri poi riescono, se non necessarie, almeno convenienti al bene della religione.

CAPO NONO.

Morte del papa Alessandro VI, purgata da ogni sospetto d'avvelenamento e dalle calunnie con le quali si vuole accompagnare.

Avendo la vita di Alessandro VI servito a certi scrittori di materia a malignamente ordire l'ignobil tessera infame e calunniosa, per cui venne turpemente screditato presso che in ogni sua azione, non potevano, a sè consentanei, questi spiriti tenebrosi o travveggenti discorrere più equamente del termine d'essa, e dovevano stamparvi l'impronta obbrobriosa d'un finimento abbominevole. Per conseguire cotale scopo trasognarono fatti mendaci, inverosimili, ripugnanti ad ogni diritto senso, e tanto gracidarono, che le loro gargagliate finirono se non a persuadere chi ad essi diè ascolto, almeno ad assordargli in maniera tale, che i più non sanno a qual verso appigliarsi, confusi da sì strepitoso clamore. Ma per quanto abbiano concordi alzato la voce loro a gridare vituperosa essere stata la morte d'Alessandro VI, nulladimeno non furono concordi nel modo di raccontarla; e come sarebbe loro stato ciò possibile, scostandosi essi dalla verità, ch'è una e sempre mai uniforme? Epperchè noi meritamente possiam rivolgere ai medesimi questo

rimprovero: voi variate nel narrare questo avvenimento, dunque la verità non istà per voi! Nè ci sarà malagevole colla fida scorta della storia spassionata l'addimostrare cotesto error loro volontario e colpevole. Accingiamovici.

Facendo le viste il Fabre, continuatore della Storia ecclesiastica del Fleury (1), di voler esporre genuinamente il trapasso del Santo Padre, egli lo travisa con colori e dubbiezze atri ed ingiuriosi. « Questa morte, egli scrive, venne accompagnata da circostanze tanto sorprendenti, e fece allora tanto strepito nel mondo, che non si può fare a meno di non riferire qui tutto quello che ne scrissero gli autori (2). La maggior parte, anche tra gl' Italiani, dice, che avendo il duca del Valentinese bisogno di danaro per accrescere le sue truppe, ne dimandò a Sua Santità; ma trovandosi esausto il tesoro d'Alessandro VI (3), e mancandogl' il credito, questo duca, al quale i più enormi delitti nulla costavano, gli propose di disfarsi del cardinale Adriano Corneto, e di due altri del sacro collegio, ch'erano tenuti per li più ricchi (4), e che

(1) *Istoria eccl.*, lib. 120, ann. 1503. n. vi, ecc.

(2) Raph. Volater. 22, *Antrop.* — Onuph. Panvin. in *Alex. VI.* — Marianna, lib. 28, n. 14 e seg. — Guicciard., *De rebus Ital.*, lib. 5. — Surius, *Append. ad Naucler.*, pag. 538. — Daniel, *Hist. de France*, tom. 5, pag. 220. — *Mém. de Comines*, ediz. del 1723.

(3) È assolutamente falso che il tesoro d'Alessandro VI fosse esausto, come proveremo più sotto capo x, anzi era a dovizia fornito, come mostreremo; e dopo la morte d'esso Papa, malgrado il rapinamento fatto dei tesori pontificj da Cesare Borgia, nulla ostante vi rimasero ancora orerie e gemme d'inestimabile valore.

(4) È falso, che il cardinale Corneto fosse de' più ricchi; 1° perchè di basso nascimento e povero, come confessa l'istesso Continuatore di Fleury; 2° perchè da poca pezza era stato creato cardinale, quindi non avea ancora potuto accunmulare dovizie; 3° perchè nel 1500, epoca del giubileo, scrive il Raynaldi, an. 1500, n. 9, fu dispensato dal pagare le decime stabilite allora dal Papa, specialmente a cagione, riferiva il catalogo, che non possedeva reddito di sorta: *NULLOS HABET REDITUS*, come abbiamo più sopra osservato. Parole queste, che per sè sole ribattono vittoriosamente

dall'altro canto erano molto economi, ed il loro risparmio passava per avarizia (1).

• Lo spediente era sicuro, perchè allora i Papi erano in possedimento d'ereditare dai cardinali; e quando questo non fosse stato, era Corneto di sì bassa nascita (*bella confessione!*), che niuno de' suoi parenti avrebbe osato di presentarsi per contendere al Papa l'eredità del defunto. Alessandro VI, che non era più scrupoloso di suo figliuolo (2),

l'accusa insensata e grama, che Alessandro VI l'avesse voluto avvelenare per carpire il suo argento. Voltaire istesso, nella sua dissertazione sulla morte d'Enrico IV, assolve Alessandro VI dall'avvelenamento del cardinale suddetto, del quale il fa reo il Guicciardini. Veggasi anche intorno a ciò il Rohrhacher su d'Alessandro VI.

(1) Chi è povero e virtuoso, com'era il cardinale Corneto, certo che non isprecava il danaro in ispeze inutili; e la parsimonia consigliata da virtù e povertà soprattutto, non allettava per certo l'uzzolo del Valentino.

(2) Neppure il Muratori trattiene qui la sua penna velenosa, e spaccia con altri scrittori, che adusava Alessandro VI disfarsi col tossico dei cardinali per incamerare i loro averi. Noi crediamo che sarà ugualmente difficile l'esordire a tessere l'elenco dei cardinali avvelenati, che il compierlo.

Il cardinale Gio. Battista Ferraris da Biella, godente ingenti dovizie, e datario d'esso Papa, fu avvelenato, è vero, ma non per ordine d'Alessandro VI, tuttochè il disamasse per la sua avarizia, sibbene per vendetta da Sebastiano Ponzono prefetto del palazzo apostolico, siccome egli stesso confessò nel processo formatogli da Leone X, e ne pagò il fio.

Il cardinale poi Giovanni Mirachio, che morì avvelenato in carcere da Eschino di Forlì, non per comando mai d'Alessandro VI, ma per private mire di costui, come contra il Bembo in Vent. Hist., lib. 6, provano Girolamo Curte nell'istoria Veronese, e l'Ughelli; del quale maleficio convinto l'Eschino sotto il pontificato di Giulio II, in seguito a diligentissimo processo, gli fe'scontare la pena del sacrilego omicidio. D'altronde il morente porporato col suo testamento avea legato le orerie, le gemme e le suppellettili sue alle chiese di Pavia e Verona, con che vieu

approvò la proposizione, ed il duca del Valentinese risolvette d'avvelenare Corneto co' suoi compagni. Ma perchè non si sarebbero fidati di lui, se gli avesse invitati egli medesimo a cena, persuadette al Papa di trattarli nella vigna del medesimo cardinale, ch'era molto vicina al Vaticano. Così divenne il Pontefice complice del delitto di suo figliuolo, per la medesima ragione che l'avea fatto acconsentire a tanti altri; cioè per la eccessiva ambizione, e per la cieca compiacenza, che non gli permettea di negar nulla al più cattivo uomo che fosse nel mondo.

• Si apparecchiò per suo ordine un magnifico banchetto in questa vigna; e vi furono invitati i cardinali de' quali voleva disfarsene. Avea Sua Santità mandato avanti uno de' suoi domestici con alcune bottiglie piene d'un vino avve-

esclusa la pretesa lecornia del Papa d'averlo tolto di mezzo per confiscare gli averi di lui.

Che se si vocifera essere stato propinato il veleno al cardinal Giovanni Borgia, pronipote per parte di sorella d'Alessandro VI, lungi dal potersi ciò a lui attribuire, che il prediligeva e l'avea creato suo vicario generale, prevosto nello spirituale e nel temporale, legato a latere ed onorato di rilevanti ufficj; cotesla nequizia fu tutta propria degli Orsini, o di Cesare Valentino, per levarsi un rivale; non già del Papa, che il teneva quale affezionato e devoto nipote.

Riguardo per ultimo al cardinale Battista Orsini partecipe della congiura de' suoi agnati ed altri feudatarj contro al Santo Padre, fu quello un sospetto infondato, una vaga opinione. Egli basì di dissenteria nel più forte dei calori in Roma: dissenteria cagionatagli dal dolore della carnificina de' suoi, dalla paura di sua degradazione e supplizio vicino. Cagioni per sè sole, in un attempato qual era, troppo potenti ad arrecargli morte. Benchè somiglianti casi succedano non di rado in altre persone, nulladimeno non si tengono in conto veruno; ma quando si tratta di detrarre alla rinomanza d'un Pontefice, tutto lice! La suspizione si traduce in opinione, l'opinione diventa probabilità, la probabilità si rende certezza, la certezza passa in convinzione assoluta! E di tale maniera si scrive l'istoria...? Che storia! Appellisi piuttosto libello infamante!

lenato, proibendo loro di darne a veruno senza suo ordine; e credendo l'uffiziale che gli si vietasse di dar d'esso vino ad alcuno perchè fosse migliore degli altri di cui dovevano servirsi, ne presentò al Papa, il quale appena giunto domandò da bere imprima; di cenare, perchè faceva gran caldo (1). Riferiscono alcuni storici, che ve ne fosse una bottiglia sola avvelenata, tra alcune altre del più eccellente vino d'Italia; che ne fu avvertito il maggiordomo, e che non si tralasciò alcuna precauzione perchè non si prendesse abbaglio.

Che essendo allora un caldo straordinario, il Papa e il duca, giunti alla vigna, vollero rinfrescarsi, e per quanta attenzione si fosse posta per ben istruire il maggiordomo, egli s'ingannò, e diede la bottiglia avvelenata a Sua Santità e al duca del Valentinese (2). Altri affermano, che il maggiordomo, il quale sapeva il segreto, essendo andato in qualche altra parte per dare gli ordini suoi, un altro che non era avvisato del veleno, diede loro di questo vino. Che che ne sia, ne beettero: l'effetto fu pronto, ed il Papa che non temperava molto il suo vino, subito fu preso da una violenta colica, la quale degenerò in atroci convulsioni. Il duca, più giovane, che avea bevuto solamente acqua tinta, ebbe gli stessi sintomi, quantunque meno violenti. Agevolmente ne indovinarono la cagione: si ebbe tosto ricorso ai rimedj convenevoli, i quali tuttavia riuscirono inutili al Papa. Morì egli per una convulsione, alcune ore dopo d'aver bevuto il

(1) Concordando gli autori a far cenno della sete che travagliava Alessandro VI, essi mostrano con ciò la cagione del morbo ferale, che già allignava nelle sue viscere, per cui in breve doveva esser tratto alla sepoltura. Chiunque sperimentò in sè le febbri terzane doppie, egli confesserà senza esitanza d'aver patito di tale sete, la quale diventa sovente rabbiosa.

(2) Duchesne, *Hist. des Papes*, dans la vie d'Alexandre VI. — Leti, *Vita card. Borgia* — Raynaldo, ad ann. 1503, n. 11.

vino (1). (Noti il leggente la bugiarda espressione, che sia morto il Pontefice quasi all'improvviso per la gagliardia del tracannato tossico. — Continuiamo la citazione.)

» Il duca ebbe miglior fortuna. Prese tutti gli antidoti immaginabili, fu riposto nel ventre d'una mula ancora vivente, il che gli salvò la vita; ma di tanta violenza era il veleno, che restò infermo per dieci mesi, e risenti per tutto questo tempo acerbissimi dolori; gli caddero le unghie e i capelli, e gli si levò la pelle in tutte le parti del suo corpo.

» Questa relazione della morte d'Alessandro VI (oltre al non esser consona a se stessa) non è del tutto conforme a quella che ne fa Pietro Martire di Angleria, così chiamato, perchè era d'Angheria, picciolo luogo vicino a Milano, in latino *Angleria*, e ch'era stato consigliere di Ferdinando re cattolico (2).

» Narra questi adunque (3) in una sua lettera, che il duca Valentino formò egli solo il disegno d'avvelenare i quattro cardinali, de' quali si è parlato (*senza però nominarli*), e il Pontefice non ne era complice. Che tosto che fu giunto il Papa alla vigna, dov'era apparecchiato il convito, chiamò il maggiordomo, al quale era solamente noto l'arcano della bottiglia avvelenata, per dare a lui alcuna commissione; che il duca pregò il Papa di darla ad alcun altro, e questo egli fece. Ma che mezzo quarto d'ora appresso sopraggiunse una nuova urgenza, in cui stimò il Santo Padre che il maggiordomo si diporterebbe meglio di

(1) Certo, se così fosse stata la cosa, sarebbe il fatto diventato pubblico e sicuro; quandochè noi proveremo che non fu sull'inizio tranne un vago rumore.

(2) La verità debb'essere consentanea a sè, almeno nelle circostanze essenziali, e Pietro Martire diversifica in una precipua di queste, scolpando affatto il Santo Padre di questo beneficio imputatogli.

(3) Petr. Martyr. Angl., ep. 264, ad episcop. Granat.; Spond. ad ann. 1503, n. 5.

niun altro; che ne lo incaricò; e che il duca non osò opporsi per non dargli sospetto, o per non essere costretto a palesargli il segreto; che si contentò d'avvertire il maggiordomo d'istruire bene colui, al quale affidasse la cura della bottiglia, il che fec'egli con tutta la possibile cautela; ma che la persona da lui sostituita, per mancanza di memoria o d'attenzione, non ricordandosi più di quanto gli era stato detto, non seppe più distinguere la bottiglia avvelenata dalle altre, e che il Papa ed il duca avendogli domandato da bere, versò a loro il veleno per altri apparecchiato; che il Papa ne morì poche ore dopo, il sabbato diciassettesimo giorno d'agosto 1503, e che il duca, molto più giovane e robusto, superò la morte nel modo che fu raccontato (1).

• Finalmente (2) Odorico Rinaldo, continuatore del Baronio, afferma sulla fede di molti buoni manoscritti, per quanto egli dice (3), che il livore il quale si portava al Papa, fu il motivo per cui si spargessero queste calunnie intorno alla sua morte. Che il sabbato, decimo giorno d'agosto 1503, Alessandro VI cominciò a sentirsi male nella mattina; che verso il mezzodì fu assalito da una febbre la quale trasselo a morte; che essendosi fatto levar sangue il giorno quindicesimo, si cambiò essa in terzana; il dì vegnente prese medicina, e si confessò a Pietro, vescovo di Rieti; il quale poi celebrò la messa in sua presenza, e lo comunicò nel suo

(1) Oh! ecco già da Pietro Martire scrittore contemporaneo, e niente ligio ai Borgia, epper ciò non sospetto, purgato il Papa di ogni complicità nell'avvelenamento de' sopracitati cardinali; sebbene erri nell'affermare che il Papa sia subitamente morto.

(2) Ora fingendo il Fabre volere provare che Alessandro VI non sia stato avvelenato, ma piuttosto morto di natural morte, arreca in mezzo un'autorità di sommo rilievo, cui egli con giustissima meritata taccia di biasimo invano tenta d'infirmare.

(3) Raynaldo, hoc ann. n. 11, ex ms. diar. archiv. Vatic., signat. litt. I; Volaterran. ut supra.

letto; che ricevette l'eucaristia con molta divozione, che si alzò un poco, quantunque avesse grande debolezza, per dimostrare maggior rispetto.

• I cardinali di Cosenza, di Monreale, d'Arborra, di Casanova e di Costantinopoli si ritrovarono allora presso di lui: egli dopo messa disse loro, che si sentiva crescere il male; ricevette poi l'olio santo per le mani dello stesso vescovo di Rieti, e poco dopo spirò in presenza di quel vescovo, del datario e di alcuni palafrenieri, i quali trovavansi allora nella sua camera. Essendo questa relazione (aggiugne e conchiude il Continuatore succitato del Fleury) tratta dal giornale della casa Borgia, ch'era quello del Papa, pare con ragione sospetta; e non può prevalere a tante altre, che non furono fatte di concerto. »

Noi non possiamo a meno di altamente querelarci indignati della riprovevole mala fede con cui finge il Fabre d'arrecare in mezzo a difesa d'Alessandro VI tutte le sentenze; poi s'ingegna d'infirmare con maligna supposizione l'ultima, la quale è la più veridica e certa, col supporla parzialissima ad Alessandro VI.

E questa è la critica di cui si vanta l'autor francese, pressochè sempre ostile al Santo Padre, anche quando fa le viste di propugnarne la fama? Dunque mentirono tutti i cardinali, i prelati, i domestici, i medici? Dunque l'asserzione di questi che narrarono il principio, il progresso e il fine del morbo micidiale che trascinò alla tomba Alessandro VI, debbesi tenere per bugiarda, e solo veridica quando nuoce alla riputazione dei Borgia? E vera per contro la calunnia vagamente sparsa dai nemici che lunge stavano dal Vaticano! Così si posterga con due parole le più mordaci il più autentico documento, e si conferma l'opinione del supposto veleno! Abbandoniamo le invettive, chè la verità non abbisogna di queste; noi abbiamo ancora altre testimonianze, le quali furono allegate dal Muratori, che in ciò non sarà tenuto per affetto ai Borgia. Testimonianze perentorie, le

quali fu una vergogna pel Continuatore del Fleury avere occultate!

• Cadde malato il papa Alessandro VI, sotto il cui manto pontificale tenendosi sicuro il duca Valentino, abbracciava audacemente ogni più ardua ed incredibile impresa. Talmente divulgata e radicata si è la voce che (1) egli morisse avvelenato, che non si facilmente si potrà svellere dalla mente di chi specialmente inclina in tutti gli avvenimenti alla malizia. Così parlano il Guicciardino, il Volaterano, il Giovio, il Bembo, per tacere di tanti altri. Dicono che in una cena preparata per cagione de' caldi eccessivi in una vigna (presso al fonte di Belvedere), essendo approntati alcuni fiaschi di vino con veleno, per iscacciar dal mondo Adriano cardinale di Corneto: cambiati inavvertentemente dal coppiere essi fiaschi, toccasse il malefico beveraggio al Papa stesso.

• Diede maggior fomento a questa fama l'essere sopraggiunta nel tempo stesso a due altri di quei commensali, cioè al duca Valentino e al sopradetto cardinal di Corneto una mortale infermità, ch'essi poi superarono con potenti e presti rimedj, e col vigore dell'età loro giovanile; ma non già il Papa, a cui nel medesimo tempo fecero guerra settantadue anni (*altri scrivono settantaquattro*) di sua età, avvegnachè egli per la sua robustezza senile si promettesse molto più lunga carriera di vita. Ma quel che finì di persuadere alla gente che il veleno avesse tolto di mezzo il Pontefice, fu che il corpo suo esposto alla vista d'ognuno, comparve gonfio, troppo sfigurato e puzzolente: il che fu attribuito all'attività del micidiale ingrediente, quando che avrebbesi dovuto meritamente attribuire alla violenta infiammazione incaucrenita, e per l'eccessivo caldo corrotti gli umori, esalavano quell'importabile fetore, come tuttodì accade in simili contingenze.

(1) Meratori, *Annal. d'Italia.*, ann. 1503.

» Or qui convien distinguere due punti, malamente confusi dal giudizio del volgo. Il primo è, che veramente dovette succedere quella cena, e che in essa per malizia del Valentino restò avvelenato il cardinale di Corneto, e per la balordaggine dello scalco, anche il duca Valentino. Non si può mettere in dubbio l'infermità dell'uno e dell'altro, nè si deve dare una mentita al Giovio, il quale nella vita di Consalvo, scrive d'avere saputo dalla bocca del medesimo cardinal di Corneto, com'egli restò allora avvelenato con incendio inesplicabile interno, e con aver poi perduta tutta la pelle.

» Ma per conto del Papa, o egli non intervenne a quella cena, o se pur vi fu, a lui non toccò quella bevanda mortifera. Secondo il Volaterrano, la diceria del veleno dato anche al Pontefice si sparse *incerto autore*. Odorico Rinaldi (1) produce un diario romano manoscritto, da cui apparisce, che papa Alessandro nel dì dodici d'agosto 1503, fu preso da febbre; e nel dì quindici d'agosto gli furono cavate tredici once di sangue o circa, e sopravvenne la febbre terzana. Nel dì diciassette prese medicina. Nel dì diciotto passò all'altra vita, probabilmente per una di quelle terzane perniciose, che anche ai dì nostri, o nella quinta o nella settima portano via gl'infermi, sè ad essa non si taglia il corso colla china-china, l'uso della quale in quel secolo era ignoto all'Europa.

» Aggiungasi quanto lasciò scritto Alessandro Sardi (2), contemporaneo del Guicciardino e del Giovio, nella storia che si conserva manoscritta nella libreria Estense. Dopo di aver egli accennata la fama del veleno, seguita a dire: « Ma » Beltrando Costabile, che allora era ambasciatore del duca » Ercole di Ferrara in Roma, e Nicola Boncane fiorentino, » amico intrinseco del gonfaloniero Soderino, con dieci let-

(1) Raynald., *Annal. eccl.*, 1503, n. 11.

(2) Sardi, *Ist.* ms.

• tere in cinque diversi giorni da loro scritte al duca e al
 • cardinale d'Este, e lette da noi, mostrano la morte del
 • Papa succeduta in otto giorni per febbre terzana, in quel
 • tempo estivo regnante in Roma, dalla quale egli il decimo
 • giorno d'agosto assalito, nè mitigata per apertura di vena,
 • nè rinfrescato per manna presa, spirò la sera che di-
 • cemo. Poi per la subullizione del sangue putrefatto, in
 • que' giorni restando il cadavero annerito e gonfio, sorse
 • la fama del veleno da chi non conobbe la causa di quegli
 • effetti. »

• Basta ben questo per abbattere l'insussistente voce
 sparsa allora intorno alla morte di questo Pontefice. La
 corte di Ferrara, dov'era una di lui figlia, si può credere,
 conchiude il savio Muratori, che fosse molto bene informata
 di questi affari! »

Il celebre Denina concorda col Muratori sul transito di
 Alessandro VI; appurandolo da ogni veneficio. La Nuova
 Enciclopedia Popolare (1) che certo niuno decanta per par-
 ziale al papato, essa conchiude il suo articolo su d'Alessan-
 dro VI con questi termini: « Alessandro VI morì addì 18
 • agosto del 1503, nell'età di 74 anni. Si disse, e molti
 • storici il ripeterono, ch'egli morisse di veleno, destinato
 • pel suo ospite il cardinale di Corneto. Questo per altro
 • non è abbastanza provato, e poichè il papa era stato per
 • qualche tempo travagliato dalla febbre terzana, questa
 • circostanza, aggiunta all'età sua avanzata, è più che
 • bastante, perchè non si cerchino altre cagioni della sua
 • morte. »

L'ultimo scrittore oculatissimo della Storia ecclesiastica, il
 Rohrbacher, forse la migliore che si possegga dopo quella
 del nostro torinese Gaspare Saccarelli, abbracciò parimenti
 il parere che questo Pontefice sia trapassato per febbre

(1) *Nuova Encicl. Popol.* degli editori Pomba e compagnia
 Torino, 1848 ecc.

terzana, così scrivendone: « Il rumore corse, e corre
 » ancora che morì Alessandro VI del giorno, ovvero l'in-
 » domani, d'un vino pregno di veleno, ch'egli avea prepa-
 » rato per un cardinale, e di cui bevette egli stesso inav-
 » vertentemente. Ma esiste un giornale di Burcardo, suo
 » maestro di cerimonie, in cui si trovano, sia che sieno di
 » costui, oppure del suo editore protestante, tutte le sup-
 » posizioni e le insinuazioni le più maligne. Ora in que-
 » sto diario, non fu detta nemmeno una parola del vino
 » avvelenato. Vi si legge pel contrario: *Il sabbato, duode-*
 » *cimo giorno d'agosto, al mattino, il Papa si sentì male in*
 » *sanità; dopo i vespri sopraggiunse la febbre, che fu conti-*
 » *nua. Il quindici, gli si cavò presso che tredici once di*
 » *sangue, ed ebbe la febbre terzana. Il giovedì diciassette, egli*
 » *prese medicina. Il venerdì diciotto, verso la duodecima ora,*
 » *si confessò al signor Pietro, vescovo di Culm, che celebrò*
 » *poscia la messa in sua presenza, e dopo la sua comunione*
 » *diede il sacramento dell'Eucaristia al Papa, seduto nel suo*
 » *letto. Cinque cardinali erano presenti, ai quali il papa*
 » *disse, che si trovava male. Verso l'ora dei vespri avendo*
 » *ricevuta l'estrema unzione dal vescovo di Culm, egli spirò*
 » *in presenza del datario e del vescovo (1).* L'istorico Odo-
 » rico Rainaldi cita altre effemeridi manoscritte che riferi-
 » scono assolutamente le medesime cose, nè più nè meno.
 » Ed il cardinale Egidio, diligentissimo annotatore delle mi-
 » savventure d'Alessandro VI, non pensò mai nella sua
 » storia del medesimo secolo a dire, che sia esso morto
 » per veleno. Cosa per certo importantissima ad essere ri-
 » marcata, se avesse avuto ombra di probabilità. Tali sono
 » le parole dell'autore contemporaneo citato dal Muratori.
 » Dopo tutto ciò, sarebbe troppo a desiderarsi, che un
 » onesto e dotto protestante, come ve ne sono odierna-

(1) Burchard., *Diarium*, dans les *Notices sur les manusc. du roi*, tom. 1, pag. 118.

» mente, ci regalasse un'istoria veramente imparziale di
 » Alessandro VI. »

Nella sua malattia il Pontefice non fece neppur un cenno de' suoi figliuoli; nemmeno di Lucrezia, che amava quanto padre può una figliuola: *nec unquam memor fuit in aliquo minimo verbo*. Tutto stava fisso in Dio, ai cui piedi doveva tra poco comparire a rendergli conto d'ogni sua azione. Tale non suol essere la rassegnazione ed il distacco dagli oggetti più prediletti in un uomo perverso!

Governò Alessandro VI la Chiesa undici anni, giorni otto. La Santa Sede vacò un mese e tre giorni. Esso fu il terzo e l'ultimo Pontefice dalla Spagna dato alla Chiesa di Dio.

Noi quantunque sosteniamo che il Pontefice per morte naturale sia disceso nella tomba, nulladimeno abbiamo conscienziosamente voluto apportare in mezzo le sentenze contrarie, e l'assennato lettore pronuncerà, noi confidiamo, essere una pretta favola calunniosa quella dell'avvelenamento.

« Novaes, scrive Artaud de Montor (1), non crede per niente alla grande storia dei veleni preparati per certi cardinali, e serviti (a cagione di confusione avvenuta nelle bottiglie troppo ingegnosamente inventata) a Cesare e ad Alessandro. Novaes ha ragione: niuno affatto dei *diarj* contemporanei fa di ciò menzione. Alessandro morì di febbre nel suo letto; ed i rumori contrarj non presero corso salvo dopo le imprese di Lutero, sì sgraziatamente protette per mire politiche dai principi alemanni.

» Desportes si esprime così sul falso avvelenamento di Alessandro (2): « Le pretese circostanze della morte di
 » Alessandro non eccitarono meno di dubbietà. Voltaire
 » istesso, che non si temerà esser parziale in favore d'un
 » Papa, grida contra quest'asserzione colla più incalzante
 » veemenza, nella sua dissertazione sulla morte d' Enrico IV

(1) *In vit. Alex. VI.*

(2) *Biogr. Univ.*, I, 525.

- » *(noi abbiamo già riferito la testimonianza di costui): queste*
- » *poche parole d'una discussione istorica, le quali è inutile*
- » *riportare per intero, perchè il lettore può verificarle da*
- » *per sè, contengono il giudizio imparziale che si può emet-*
- » *tere intorno a siffatta parte della vita d'Alessandro VI. »*

Una grave malattia in cui cadde Cesare Borgia a questi giorni medesimi, cagionatagli senza dubbio dalle protratte durissime fatiche della guerra, diede pretesto ad alcuni storici di dar carico e al Pontefice e al duca di quest'ultimo delitto. Hanno preteso che la morte dell'uno e l' infermità dell'altro, fossero state cagionate dal veleno, cui essi avevano preparato per parecchi cardinali, stato poi per quell'isbaglio del servitore propinato ad essi medesimi. Certo che gli avvelenamenti non erano rari in quel secolo pieno di attentati; ma, anche supposto che Alessandro VI e Cesare si fossero prevaluti di questo scellerato mezzo per soddisfare alla loro cupidità, o vendetta, od ambizione, si può egli credere che andandone la propria vita si sarebbero in ciò fidati alla diligenza e fedeltà d'un servitore, e che avrebbero consentito a correre rischio di rimanere vittima della propria loro nequizia? Se, nonostante, si dovesse al veleno attribuire la morte d'Alessandro VI, sarebbe più credibile che fossegli stato ammanito da qualcheuno de' suoi nemici.

Così adunque sopra una semplice popolare diceria fu accusato Alessandro VI d'un orrendo attentato, accusato di aver voluto togliere iniquamente la vita tutto in una volta a tre o quattro cardinali! Quasi tutte le accuse scagliate contro la costui memoria, non hanno miglior fondamento di questa !...

CAPO DECIMO.

Casi avvenuti dopo la morte d'Alessandro VI. Tesori da lui lasciati ed usurpati dal Valentino; infermità di costui. Turbolenze succedute. Esequie d'Alessandro.

Volle Iddio che in morte d'Alessandro VI, si trovasse gravemente infermo il duca Valentino, perchè non gli mancavano forze, volontà e coraggio per tentare grandi cose, ed accrescere od assodare la sua potenza. Di questo suo malore Cesare si querelava grandemente, perocchè avendo esso pensato più d'una volta in altri tempi a tutti gli accidenti che nella morte del padre gli potessero sopravvenire, ed a tutti trovati i rimedj, non gli era mai venuto in capo poter accadere che nel tempo medesimo avesse egli ad essere impedito da una pericolosa infermità. Contuttociò anche in quello stato ebbe tanta libertà di mente, da far chiamare a Roma tutte le sue soldatesche, e per difendere gl'interessi suoi, e per costringere all'uopo il sacro collegio a creare un Papa bene affetto a lui, poggiandosi egli specialmente sopra i tanti cardinali spagnuoli nominati dal genitor suo.

Frattanto ingiunse Cesare a don Micheletto (1) di far chiudere tutte le porte per le quali si potesse entrare nell'appartamento del defunto Santo Padre. Avendo costui incontrato camminando a quella parte il cardinale Casanova, minacciò di strangolarlo, o di buttarlo giù dalle finestre, se non gli dava le chiavi del tesoro del Pontefice.

Questo buon porporato, impaurito, subitamente glielo consegnò; e don Micheletto, passando oltre aprì le porte, visitò

(1) Continuat. di Fleury, *Ist. eccl.*, lib. 190, n. vii, ecc., ann. 1503. — Burchardus, etc.

i più segreti luoghi, aperse tutti i forzieri e gli scrigni e sul fatto fece trasportare altrove tutto l'oro ed il danaro che il defunto Papa avea raccolto, e che si computò per la somma di cento mila ducati (1). Il che non si accorda certamente con quello che si divulgò con compiacenza somma, che i tesori del Papa erano esausti quando il duca Valentino gli domandò del danaro: epperciò smentisce la favola del veleno per sete d'oro.

Quando Alessandro VI salì sul soglio pontificale, allora l'erario pontificio era veramente esausto, come abbiamo mostrato scorrendo dei capitoli della lega Pontificia-Veneta-Lombarda, all'articolo 10 d'essa lega, per cui i confederati si obbligavano perfino di pagare unitamente al papa Alessandro VI lo stipendio del principe di Rimini, scelto a comandare in capo le truppe della Chiesa, perchè la Chiesa dopo la morte d'Innocenzo papa VIII è rimasta povera (2). Eppure malgrado la meschinità dell'erario pontificio trovata da Alessandro VI, egli elargì, come confessa l'istesso Bureardo nel suo diario, elemosine abbondanti, fece costose opere pubbliche, sostenne sulle braccia lunga guerra rovinosa, alimentò in tempi di somma carestia i suoi sudditi, che non furono travagliati da fame, come i finitimi popoli, e dopo undici anni di regno, lasciò morendo copiosissimi tesori, i quali se vennero poi nel modo indicato usurpati e dilapidati, certo non è colpa sua. Eppoi si osa gridare contra di lui, ora scialacquatore spensierato! ora sordido avaro! ora depauperato, ed oberato! Menzogna! Calunnia! Perfidia! come risulterà ancora dal capo seguente. Rispondano i nemici di lui a queste nostre ragioni documentate. È tempo omai che

(1) Raynaldo, hoc anno n. 12. — Volaterr. ut supra, n. 23. — Panvin., in Alexand. VI.

(2) Vedi l'abbate Laugier, accurato descrittore delle cose venete e di essa lega. Marino Sanuto, figlio di Leonardo, nell'opera *De origine-urbis Venetæ et vita omnium ducum. Capitula fœderis, in vita Augustini Barbarigo ducis*, cap. x.

la verità splenda, e la nicchiosa calunnia rientri a nascondersi ne' suoi cupi antri.

I domestici del Papa defunto s'impadronirono del suo guardaroba, che non era molto considerevole. Dal che risulta eziandio che non eccedeva in lusso.

Il corpo del defunto Pontefice fu portato al Vaticano, e si pregarono i cardinali a trovarsi alla Minerva per assistere a' suoi funerali. Si avvertì subitamente il clero e i religiosi che andassero al palagio, per accompagnare il convoglio alla chiesa di San Pietro, dove fu recata la salma di Sua Santità da quattro poveri preceduti da trecento altri, che portavano dei torchi di cera bianca. In questo funereo convoglio insorse un contrasto fra i soldati i quali erano rimasti alla custodia del palazzo, e tra coloro che portavano i torchi, loro strappati di mano con violenza. Questo contrasto tantò crebbe, che il cadavero del Santo Padre fu abbandonato, e restò solo; per modo che i suoi uffiziali furono obbligati a riporlo essi medesimi sull'altare maggiore.

Siffatta morte cagionò una grande rivoluzione negli affari. Perocchè caduto il leone, tornò il cuore e la fierezza alle fazioni. Il Savelli, maresciallo della corte di Roma, fece mettere in libertà tutti coloro che Alessandro VI avea fatti imprigionare; ritornarono gli Orsini alle loro case (1), e fecero saccheggiare i banchieri spagnuoli; sette altri principi rientrarono parimente nelle signorie loro: i Vitelli nella città di Castello. I Baglioni in Perugia. Gli Appiani in Piombino. I Montefeltro nel ducato d'Urbino. I Vanelli in Camerino. Gli Sforza in Pesaro, e quelli della Rovere in Sinigaglia. I signori Orsini Giovanni con Renzo suo figliuolo, e Giulio e Frangiotto, che aveano ceduto la città di Ceri con parziale convenzione ai Borgia, rinunciando essi ad ogni ulteriore pretesa, ed allo stesso nome d'Orsino, tramutato in quello di Cerri, che tanto venne poscia da esso Renzo, ossia Lo-

(1) Raynaldo, hoc anno, n. 12.

renzo illustrato, come anche da suo fratello, e più tardi dal loro discendente il cardinale Carlo Cerri, rimasero quieti e tranquilli.

Ma la provincia della Romagna invano fu sollecitata a riconoscere i suoi antichi signori, o a ritornare per lo meno sotto il dominio della Santa Sede. Ricusò di fare l'una e l'altra cosa, e mantenne fedeltà al duca del Valentinese, il che fece maravigliare tutto il mondo.

Gli Orsini rientrati in Roma presero le armi contra i Colonniesi, che vi erano anch'essi rientrati, essendosi pacificati col Borgia, il quale avea loro restituito le terre occupate.

Nè il Valentino obbliava i suoi negozj: egli cominciò a trattare coi ministri di Francia e Spagna, caduno di essi si studiava di tirarlo dalla sua, sì per essere assistito da lui nella guerra di Napoli, che per averlo favorevole nell'elezione del nuovo Papa. Conchiuse Cesare di poi coi soli Francesi, perchè l'esercito loro si era a Roma avvicinato, ed avea promessa la protezione del re a lui ed agli Stati da lui posseduti. Promise anch'egli all'incontro di militare colle sue squadre in favore del re per l'impresa di Napoli.

In questo sempre più s'ingrossavano e tumultuavano i nemici del duca di Valenza in Roma, il quale, scrisse il Panvinio, erasi fortificato con dodici mila soldati in Castel S. Angelo, con disegno di dover agevolmente per questa via tirare a quel ch'egli avesse voluto il collegio dei cardinali, i quali in quel luogo, seguendo il costume anteo, doveano congregarsi per la creazione del novello Pontefice.

Ma i cardinali che vollero fuggir questo pericolo, si rauarono nel convento della Minerva, e furonvi tosto da Michele Oreglia capitano del Borgia, il quale male in letto si trovava, da ogni parte circondati con gente armata. Per la qual cosa si sparse tosto per Roma una voce che fossero i cardinali prigionieri, che la città a fuoco e sangue ne andasse, e se ne posero perciò tutti a un tratto in ispavento. Vennero adunque chiuse le botteghe, prese le armi, e con travi e

catene di ferro, i capi delle strade tutti impediti appunto, come se un'altra volta il cartaginese Annibale fosse sotto le mura di Roma.

Micheletto parendogli d'essersi posto a dura impresa, poco appresso si partì, nè fece altro danno nella città, se non che attaccò fuoco ad una parte del palazzo degli Orsini a Monte Giordano. In questo i cardinali fatti quattro mila fanti per guardia della città, e chiamati i baroni romani dentro, deliberarono d'aspettare, ancorchè non si costumasse, i cardinali i quali oltra le Alpi erano e in qualunque altro luogo, cui essi avevano fatti chiamare. Prospero Colonna ch'era venuto in Roma con Fabio Orsino, figliuolo di quel Paolo ch'era stato dal Borgia fatto morire, fu dai cardinali mandato a pregare Cesare Borgia affinchè si quietasse e abbassasse le armi. Il medesimo fecero gli oratori del re di Francia e del re di Spagna.

Lasciandosi il Borgia vincere da costoro, se ne uscì in lettiga con tutte le genti di Roma. I suoi soldati tenevano tuttociò ancora il castello, benchè il castellano, a persuasione del cardinale Bernardino Carvagiale, promettesse di fare quanto il collegio voleva. Avuto adunque quietamente il Vaticano, volevansi disporre i cardinali a celebrare per nove giorni al solito le esequie d'Alessandro VI, ma tanto s'indugiarono d'entrare in conclave, quanto uscisse di Roma l'esercito de' Francesi, che andava in campagna contra gli Spagnuoli, coi quali eran già venuti ad aperta rottura (1).

E perchè tutto disponevasi per una guerra civile, fu ritardato il conclave, il quale si fece allora preparare nel convento della Minerva, essendovisi raccolti sedici cardinali, fecero il vescovo di Ragusi governatore di Roma, e gli diedero dugento guardie per sicurezza della sua persona. Si nominò anche camerlingo di santa Chiesa l'arcivescovo di Salerno. Si ruppe il suggello d'Alessandro VI, e si rimise

(1) Panvinio, in *Vita Alex. VI.*

l'anello del Pescatore nelle mani del cardinale Casanova datario.

Si fece poi l'inventario dei mobili del Papa defunto; e quantunque don Micheletto avesse levato tutto ciò che avea riputato di qualche valore, ed i domestici ne avessero ancora raccolte e trafugate le reliquie, si trovò tuttavia una cassetta ricoperta di velluto verde, nella quale erano riposte alcune gemme apprezzate per più di ventimila scudi. Si risponda: come mai ora si possono spacciare per esausti i tesori del Papa Alessandro VI, nei quali, malgrado le sofferte espiazioni rinvenivansi ancora sì ingenti dovizie, se non se dai soli ignoranti o maligni?

Per l'avvicinarsi dell'esercito francese a Roma, pei rigiri del cardinale d'Ambosia, che struggevasi d'ardenza d'impugnare le somme chiavi di Pietro; pel maneggio dei cardinali con Cesare Borgia per un accomodamento, ond'esser liberi nel conclave, per l'aspettazione dell'arrivo degli altri porporati a Roma, avevansi dilazionate le esequie d'Alessandro VI, le quali da ultimo, composte le cose, si celebrarono il lunedì quarto giorno di settembre 1503 nella chiesa di San Pietro, e venne seppellito in Vaticano nella cappella di Callisto III.

Nelle grotte vaticane si vede il suo deposito, che è una statua giacente. Nel 1610 la sua salma fu trasferita in Santa Maria in Monserrato ad istanza del re cattolico, unitamente alle ceneri del suo zio Callisto III papa.

CAPO UNDECIMO.

*Buone qualità morali d'Alessandro VI,
chiarite contro alla mala fede ed all'ignoranza.*

Avvegnachè noi abbiamo infino ad ora atteso a dimostrare come Alessandro VI fosse sempre stato intento a procurare il bene della religione, di cui era il legittimo capo, e che non l'avesse unquema tradita in modo niuno

col dettare leggi ingiuste ed immorali, ovvero col definire cose contrarie alla retta credenza; che anzi in tutto il suo pontificato fu zelantissimo a procurare la maggior gloria di Dio, la propagazione della fede ed il bene delle anime, fino a rinnovare l'uso introdotto da Celestino III, di suonare a mezzodì le campane, perchè al loro ritocco i fedeli recitando l'orazione domenicale e la salutatione angelica, implorassero il divino aiuto per chi combatteva contra i Turchi. Abbiamo altresì mostrato, che se nella sua vita privata abbia talune volte fuorviato, questi trascorsi furono di Roderigo Lenzuoli, non dell'arcivescovo, non d'Alessandro VI; e se trapelarono pure in esso lui alcune debolezze, da ciò si può soltanto conchiudere quanto labil sia e fievole, e forse inesplicabile questa umana natura, e quanto il sommo Iddio prenda cura della sua Chiesa, non avendo giammai permesso che menomamente dal retto sentiero avesse questa a deviare, anche quando o per indolenza, o per nequizia dei suoi prelati trovossi maggiormente esposta in mezzo ai fiotti ed alle procelle imperversanti. Malgrado le anzidette cose, siccome sulla lapide del suo avello si versò e suffuse l'atrobava della maldicenza e della calunnia, stimiamo pregio dell'opera di tergerla ed unguentarla coll'odoroso aroma della laude non sospetta, che serva a lui d'orazione funebre, intessuta da autori ultramontani, increduli, oppure eterodossi, a vergogna de' tanti italiani suoi detrattori.

Chè per l'accessione d'Alessandro VI a Francia e Spagna contra Napoli, eransi accese di grandi ire contra di lui, quindi parve a molti atto d'alta giustizia e nobile fierezza, quel ferire senza limite un Papa e un principe, del quale tutto pareva credibile; e si ripete ancora: *i contemporanei lo dicono.*

Se si aggiusta fede alla maggior parte degli autori italiani, giammai uomo vivo ebbe un carattere più odioso di Alessandro VI. Tutti i vizj che degradano la natura umana sarebbero stati raccolti in grado supremo nella persona di

questo Pontefice. Ma facciamo qui un po' di riflessione. Per alquanti falli di cui si potrebbe supporre colpevole Alessandro, è fuor di dubbio che se n'è ingrossato eccessivamente il numero. Accorderemo noi pure ch'egli si travagliò per avventura più del conveniente all'innalzamento della sua famiglia, e ch'esso abbia con troppa ardenza bramato vedere il suo figliuolo Cesare giugnere alla condizione di principe in Italia; contuttociò egli fu assai più moderato, come dimostrammo, della maggior parte dei monarchi d'Europa d'allora, bramosissimi di soddisfare alla loro ambizione con tutti i mezzi possibili, non escluso il delitto.

Diciamo quindi (e non contrasterallo persona), che quando anche Alessandro VI avesse avuto tutti i vizj dei quali si accagiona, questi vizj sarebbero stati contrappesati fino ad un certo segno dalle splendide qualità di cui andava ornato. Altrimenti, come spiegare la fortuna di che godette infino all'ultimo? Come concepire perchè mai durante tutto il suo pontificato sommossa alcuna di popolo non fece mai balenare l'autorità di lui, nè turbarne la quiete? I nemici di lui più aperti, convengono ch'egli era fornito d'una mente sublime, d'una memoria sorprendente, ch'era buon parlatore, ed attivo, che aveva una grande abilità negli affari. « In » Alexandro, ut de Annibale Livius scribit, aequabant vitia » virtutes. Inerant namque ingenium, ratio, cognitio, memoria, diligentia, eloquentia vero quaedam naturalis, et » ad persuadendum apta, ut nemo rem cautius proponeret » aut acrius defensitaret (1). »

Riferendo il Panvinio (2) le qualità morali d'Alessandro VI, di esso in tal guisa favella: « erano in lui *virtù pari ai vizj*; perciocchè egli ebbe ingegno, discorso, memo-

(1) Raph. Volater. Abthropol., lib. xii, p. 682 et 683.

(2) Panvinio Onufrio morì a Palermo nel 1568; epperò si può dire presso che sincrono ad Alessandro VI, e vivissima in lui l'antipatia ai Borgia, per aver aderito a Francia nello espellere gli Aragonesi dal trono napoletano.

ria, diligenza, ed una certa naturale eleganza, atta a persuadere, che fu la rovina di molti; e non era chi più certamente di lui proponesse una cosa, o che più gagliardo la difendesse, o chi meglio altrui inducesse al suo voto.

» Sapeva meglio che uomo del mondo accomodarsi con tutti. Il perchè coi piacevoli non ragionava d'altro che di piacevolezza, nè coi severi d'altro che di cose serie, nè coi cardinali d'altro che della cura e del governo della repubblica cristiana. Egli colla benignità e colla pazienza vinceva e legava i suoi avversarj. Che già non iscemò punto mai della lor dignità a quei cardinali, i quali vivevano in esilio, o cui egli avea sospetti. Gli animi contumacissimi dei Francesi talmente placò, che li fe' restare suoi amicissimi.

» Nella morte di tanti baroni romani (ch'è cosa certo da non potersi credere) non si sentì mai tumulto nella città, nè si vide mai niuno prendere le armi, perchè egli voleva essere a tutte le bisogna presente, e nelle cose importanti poco si fidava di altri. Nell'ozio si mostrò sempre sciolto da ogni cura, e negli spaventi e pericoli costantissimo, nè lasciò mai di negoziare perchè si trovasse in sollazzi e piaceri. Andava molto tardi la notte a letto, era di pochissimo sonno e di manco cibo.

» Le arte liberali furono da lui, sebben non le abbracciasse nè esercitasse, ammirate e rispettate, e specialmente la scienza legale. E non solamente non mostrò mai di torre, ma nè di differire pure ai dottori gli onorarj, ai soldati gli stipendj, o la mercede agli operanti. Laonde ebbe così ubbidiente e presto a'suoi servigj l'esercito, cui per mezzo del figliuolo manteneva, che in breve tempo, e con molta agevolezza ne acquistò quasi tutto lo stato della Romagna, la quale gli negava il tributo. Nella carestia che afflisce due volte Roma al suo tempo, fece venire di Sicilia tanta copia di grani, che se ne vide sempre abbondante la città, e 'l popolo non ne sentì presso che disagio alcuno. »

Il Roscoe afferma: « che Alessandro VI ricompensò i

professori di belle lettere generosamente e puntualmente. Cosa rara allora tra i principi. Gli si rimprovera il diletto che prendeva alle commedie di Plauto: ma se le lettere avessero addolcito quel carattere, sarebbesi annoverato con ragione fra gli uomini più grandi. Non mancò alle arti; anzi le incoraggiò: crebbe il Vaticano, ne decorò gli appartamenti coi più celebri pennelli del Torrigiano per mezzo gli altri, di Baldassare Peruzzi e di Bernardino Pinturicchio. La preferenza di lui verso gli architetti Giuliano e Antonio di San Gallo, è argomento indubitato del suo buon giudizio, e l'attestano le fortificazioni della mole Adriana, chiamata oggidì Castel Sant'Angelo » (1) la quale rendette quasi inspugnabile.

Non difettò di munificenza, facendo trasportare a Roma molte cose peregrine che altrove abbondavano, per la delizia del popolo romano, come per esempio molte pernici, e varie altre specie di uccelli; vi trappiò eziandio diverse sorta di fichi squisiti.

Alessandro VI rialzò ancora dalle fondamenta il tempio di San Giacomo ufficiato per la nazione spagnuola in Roma, l'ornò di appariscenti arredi preziosi, l'ampliò di vaste magioni, il decorò di magnifici atrj e portici a pubblica utilità.

Di questi edifizj, così cantò Andrea Fulvio, in *carmine De antiquitate urbis, ad Leonem X, lib. 4* (vedi *Vitae et res gestae S. R. P. cit. loc.*).

Nec vos Pieridum roboantia tecta silebo
Hic ubi Gymnasium media spectatur in urbe,
Musarum, Phaebique, ac Palladis artibus ingens,
Eugenii quarti auspiciis, et munere primum
Fundatum, cui Roma stipis dedit annua dona.

(1) Roscoe, *Vie de Léon X*, chap. 6. — *Vitae et res gestae S. R. P.*, cit. loc.

Collecto magnis ex vectigalibus auro
 Persolvenda sacras illic profitentibus artes.
 Haec loca Alexander sextus renovavit, et auxit.
 Adjungens aedes spatio majore propinquas,
 Amplaque porticibus designans atria magna.

Da ultimo si può dire in un senso, che il pontificato di Alessandro VI è stato il preludio del gran regno di Giulio II e di Leone X, e che fu appunto sotto questi Pontefici l'epoca nella quale le lettere, le arti e le scienze cominciarono a prendere le mosse per produrre le opere; a dir vero alquanto paganiche, ma nondimeno ammirevoli dal lato puramente umano, le quali gettarono tanto splendore sul secolo magnifico, che appellossi secolo del risorgimento.

Quanto poi al carico d'avarizia che si fa tanto pesare sulla memoria del Pontefice, egli sembra a noi essere abbastanza contraddetto dalla testimonianza di ben mille scrittori contemporanei, che il chiamano il magnanimo, il generoso, il magnifico Alessandro; dai suaccennati monumenti de' quali, nel suo piuttosto breve pontificato, arricchì egli la città di Roma; dalla splendidezza del suo regno, dalle grazie e ricompense, delle quali largheggiò coi letterati, coi dotti, cogli artisti, e di molte altre imprese costosissime.

Sentiam ora quanto Audin (1) ad encomio d'Alessandro VI lasciò scritto: « I feudatarj dello Stato Ecclesiastico potevano a loro piacimento affamare il Papa, i cardinali e gli abitanti della Romagna. Appena Alessandro VI impugnò le redini del governo, che l'abbondanza rinacque in Roma; che dalla Sabina vi si poteva venire senza paura a vendere le loro derrate; che nessuno più paventava di morire dalla fame come altre fiate. Coll'esistenza di tutti quei semi-monarchi, alle porte medesime della capitale, ogni giustizia era divenuta impossibile: bastava a quegli esarchi

(1) Audin, *Hist. de Léon X*, tom. 1, pag. 299.

il comperare a prezzo di alcuni migliaia di ducati la coscienza de' giudici, per assicurarsi dinanzi l'impunità di quegli enormi maleficj che straziavano l'umanità. Non è già, no, che mancasse di buona volontà Innocenzo VIII, ma la sanità; l'anima era bella, ma il corpo gracile. Sotto Alessandro VI, sì il povero, come il ricco, poteva trovare dei giudici nella santa città: popolo, soldati, cittadini si mostrarono affezionati al Pontefice, anche dopo la morte di lui, perchè egli andava adorno di qualità veramente regali.

» Nella notte Alessandro dormiva appena due ore; egli compariva a tavola come un'ombra, senza intrattenervisi; non ricusava giammai d'inclinar l'orecchio ad ascoltare la preghiera del povero; egli solveva i debiti del debitore infelice, e si mostrava immisericordioso per la prevaricazione. Nelle sue ore di sollievo pareva dimenticasse interamente le pubbliche faccende; ma si portò sempre in modo da non affievolire menomamente le sue facoltà intellettuali, le quali conservò intatte fino al momento estremo. »

Quindi riepilogando Audin tutto quello che a difesa di Alessandro VI scrissero autori valorosi, ne purga la memoria dai crimini appostigli d'incesto, d'avvelenamento di Zizim, del cardinale Corneto, e della sua violenta morte istessa, come noi abbiamo appositamente a suo luogo già osservato.

Or come mai tutte queste belle doti ed eccellenti qualità dell'animo ponno consociarsi colla bruttura di grandi vizj, e col vituperio della sua fede punica, colla crudeltà, avarizia, insaziabilità d'acquistare, colla lascivia, e brama di puerili e plebei spettacoli?

Per fermo da quanto abbiamo finora detto dietro a gravissimi scrittori, si spandono ragionevolissime dubbiezze sulla veridicità del succitato scrittore di Palermo, imbibito dall'astio siciliano contra questo Pontefice. Difatto il famigerato Dizionario degli uomini illustri, redatto da una società di dotti, i quali nessuno sicuramente predicherà per troppo

ligi al papato (1), ragionando del merito letterario d'Onufrio Pauvinio, appunto sulla vita dei Papi, il tacciano di parzialità. E gli stessi biografi, all'articolo d'Alessandro VI, a noi rivolgono questo pungente motto: « che la più parte degli » autori italiani, presso che sempre eccessivi sia lodando, » sia satirizzando, non hanno mai risparmiato questo Pontefice. » Quindi volendo intingere la penna loro nel fiele contra d'esso, divorati dal bulimo di mordere nel medesimo il supremo Gerarca, confessano, che ciò eseguiscano battendo le tracce degli autori italiani, come se arrossassero essi stessi di spacciare con sì turpi colori un libello tanto infamante; poseia, quasi che non bastasse a loro discolpa d'aver asserito d'appartenere a Guicciardini quanto ne scrissero di male, riepilogano la biografia enfaticamente così protestando:

« Ma Voltaire (si noti bene che è Voltaire che parla, e per fermo non sospetterassi cotesto filosofo come troppo zelante difensore dei Papi), nella sua dissertazione *sulla morte d' Enrico IV*, con energia così incalza Guicciardini: »
 « Io ho ardimento di rinfacciarvi, che l'Europa è stata tradotta in errore da voi, come voi il foste dalle vostre passioni; voi eravate il nemico del Papa, il livor vostro vi ha fatto prestare troppa credenza, voi eravate di soverchio avverso alle azioni di sua vita. Egli avea difatto esercitato vendette crudeli e perfide, contra di nemici altrettanto perfidi e crudeli quant'esso. Dal che voi conchiudete, che un Papa di settanta quattro anni non è morto d'una maniera naturale; voi pretendete, su riferite vaghe, che un vecchio sovrano, gli scrigni del quale erano allora ripieni di più d'un milione di ducati d'oro (2), volesse attossicare alcuni cardinali per impadronirsi delle sostanze loro. Ma questi

(1) Edizione di Caen del 1783.

(2) *Edizione suddetta*. Nei capi precedenti abbiám mostrato la falsità della supposizione che fosse oberato l'erario d'Alessandro VI all'epoca di suo trapasso.

» averi eran poi essi importanti? Come potete voi credere
 » che un uomo prudente abbia voluto impigliarsi, per un
 » sì meschino lucro, in un'azione veramente infame; una
 » azione la quale richiedeva de' complici, e che tosto o
 » tardi sarebbe stata scoperta? »

» Non deggio io aggiustar fede al diario della malattia
 » del Pontefice, a preferenza d'un rumore popolare? Questo
 » diario ce lo dà morto d'una febbre doppia terzana: non
 » esiste, no, la menoma traccia di prova di cotale accusa
 » intentata contro alla memoria di lui. Per essere il suo
 » figliuolo Borgia stato colto da malattia nel tempo della
 » morte del padre suo; tal è l'unico fondamento dell'isto-
 » ria del veleno. »

Buon avviso a chi abbassa la maestà della storia onde serva
 alle vendette delle fazioni politiche! Nel quale uffizio quanto
 siano esperte le penne italiane, è chiarissimo dalle menzogne
 che affogano e Papi, e principi e onestissimi uomini dei
 nostri tempi. E guai a loro se valesse ai posterì: *così scris-
 sero i contemporanei!* Vizioso abbastanza fu Roderico Len-
 zuoli: noi il compiangiamo; ma detestiamo le volpi, che
 senza la generosità ne hanno la malizia, e senza l'ingegno
 professano maggiore la viltà.

« I protestanti da ultimo (proseguono i succitati conchiu-
 » dendo), hanno soventemente opposto ai cattolici i vizj di
 » Alessandro VI: come se la depravazione d'un ministro
 » potesse ricadere sopra una religione santa! Non è, no,
 » la tiara che abbia renduto Alessandro VI vizioso: dessa
 » è l'indole sua: egli sarebbe stato tale, qualunque ca-
 » rica avesse occupato. Alessandro VI, riferisce uno scrit-
 » tore celebre, fu altrettanto politico che crudele, ciò che
 » non simpatizza certo insieme. La provvidenza permise
 » che tutti i suoi delitti tornassero a profitto della Chiesa.
 » Egli è appunto specialmente dopo questo Pontefice, che i
 » Papi cominciarono a sostenere nel mondo una parte come
 » principi secolari. Coloro che il pareggiarono a Nerone,

» non sanno che la politica di Alessandro VI fu così ragionevole, quanto la condotta di cotesto imperatore fu stravagante. Egli era dotato d'un coraggio superiore agli avvenimenti; una grande facilità d'eloquio, e di piegare gli spiriti; una disinvoltura estrema per attirarsi, se non la stima, almeno i riguardi, e qualche fiata la confidenza dei principi e dei monarchi, e per loro incutere timore. Seppe egli governare il suo popolo; egli ristaurò al suo innalzamento la sicurezza pubblica, visitò personalmente le prigioni, e fece punire i ladri e gli assassini con tutta la severità delle leggi. »

L'approvvigionamento della città di Roma fu costantemente l'oggetto delle sue cure, per tutto il tempo in cui egli sedette sul trono la carestia che desolò il rimanente dell'Italia, non si fe' punto sentire negli Stati suoi (1).

Questo è il criterio degli studiosi, almeno apparentemente del vero, sul quale deggionsi informare i leggenti, onde sapere opportunamente abborrire e dubitare di quegli scrittori, i quali si compiacciono e dilettono di non pingere in Alessandro VI tranne che brutture, vizj e perfidia; quando per contra, come uomo, come re, possedeva eccellenti qualità morali, ancorchè miste ad umane debolezze, le quali però nol rendevano unquema un infame. Anche il diamante volto ai raggi solari ha le sue macchie! Considerato poi qual supremo Gerarca in cose alla fede santa spettanti, fu indubitabilmente, al par d'ogni altro anche santissimo, tutto zelo, sapienza e religione per conservarla incolume e promuoverne l'incremento e lo splendore.

A che adunque vanno vociferando gl'impugnatori della gloria de' Pontefici sommi i troppo pretesi scandali licenziosi d'Alessandro VI? poichè, anche ammettendo col riflessivo Francesco Antonio Zaecaria, « sia stato uno dei Pontefici, che colla licenza dei costumi maggiormente

(1) Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X*, tom. 1, pag. 363.

» disonorasse la santità della Sede di Pietro, può, a chi di-
 » rittamente giudica delle cose, essere uno de' più solenni
 » argomenti della special cura che Cristo dal cielo si prende
 » di reggerla in tutto ciò che alla verità della fede e purità
 » della morale appartiene. Perocchè, e chi da un Papa, qual
 » era Alessandro VI, sarebbesi mai aspettato, che ove di
 » domma e di morale si trattasse, non altre decisioni ci
 » desse se non le più sicure, non altri provvedimenti che i
 » più salutevoli, che da un Leone magno, da un Gregorio,
 » da un Nicolò I avremmo avuto diritto d'attendere, quando
 » Cristo non fosse che tutto giorno a gloria e sostegno della
 » sua Chiesa veglia e adopera, acciocchè per gagliarde che
 » siano le scosse, non si smuova la ferma pietra su cui
 » la volle fondata, nè le infernali porte prevagliano a danno
 » d'essa? Ora che tale sia stato Alessandro VI nelle cose
 » risguardanti la fede e le dottrine della buona morale,
 » parecchie sue insigni costituzioni lo dimostrano (1). »

CAPO DUODECIMO.

Scritture d'Alessandro VI, ed autori che discorsero delle medesime.

Niuno ignora che Roderigo Lenzuoli passò la giovinezza
 sua in istudj affatto alieni dalla materia sacra, e che fatto
 adulto consumava i suoi giorni in occupazioni militari, o
 mondane, e così di parecchi anni della sua virilità; quindi
 come fu chiamato da Callisto III ed ordinato arcivescovo e
 cardinale, egli dovette consumare (anche ammesso che a ciò
 venisse indotto non per religione, ma solo per umani riguardi
 e per ambizione, dalla quale era trasportata quell'anima sua

(1) Zaccaria, *Storia polemica delle proibizioni de' libri*, lib. 1,
 epoca 5, pag. 133.

altera, avida di gloria sempremai, ed irrequieta pel conseguimento d'essa in qualunque carriera egli versasse), per essere provetto d'età, lunghe ore del giorno negli austeri studj ascetici ed ecclesiastici, affin di sostenere con quella dirittura l'ufficio suo rilevantissimo, per cui ne riscosse gli applausi unanimi.

Quest'argomento solo non basta ad inforsare ed infirmare l'asserzione de' malevoli, i quali pur vorrebbero che in tutto altro impiegato Alessandro VI tenesse il tempo suo, sapendo ognuno che i continui e severi studj pochissimo si confanno con una vita molle e rotta ad ogni vizio. Di questi studj d'Alessandro VI, pensati e protratti, noi possediamo irrepugnabili monumenti nelle sue dotte molteplici opere, secondo il Rupipozeo, *Nomenclatore cardinalium*. Scrisse egli adunque

CLYPEUM DEFENSIONIS FIDEI S. R. E. Argentorati 1497.

DE CARDINALIUM EXCELL., ET OFFICIO VICECANCELLARII, lib. 1.

Si conservavano una volta siffatte scritture nella biblioteca dell'eruditissimo cardinale Guillelmo Sirleti.

GLOSSAM IN REGULAS CANCELLARIÆ ad Innocentium VIII.

EPISTOLAS PLURES ad Franciscum cardinalem Ximenium, franciscanum, archiepiscopum 87 Toletanum, et Franciscum Philelphum.

Alcune di queste si trovano nella biblioteca del cardinale Sirleti, e nella vita del cardinale Ximenes. Ad esso scrisse l'epistola: *CASSANDRA FIDELIS, veneta, litteris decorata.*

L'epistola d'Alessandro VI nella causa di Girolamo Savonarola domenicano, colle risposte di detto Girolamo, si veggono manoscritte nella biblioteca d'Enio Francesco cardinale Barberini, munificentissimo patrono dei letterati.

CONSTITUTIONES ECCLESIASTICÆ, le quali si leggono nelle collezioni, romana e conseziana, come nei bollarj d'Emanuele Roderigo e di Laerzio Cherubini.

Delle opere d'esso Alessandro VI discorsero Alvaro Gomez spagnuolo in *Vita cardinalis Ximenii*. Francesco Filelfo in *epist.* Ermolao Barbaro *ibid.*, il quale allo stesso dedica

Suas castigationes plinianas. Jodoco Coccio in *Thesaurò catholico*, lib. 4, art. 8. Onufrio Panvinio, lib. *De sept. eccl. urb. et in vita Alexandri VI.* Paolo Mucanzio, in ms. *Observationibus anni jubilai cap. 4.* Giovanni Bureardo, in *diario Alexandri VI.* Andrea Vittorelli, part. 3, *Hist. 42 jubul.* Oberto Velleio, in *Appendice ad annales Roberti Guagnini*, ed altri ancora che trattarono delle gesta di lui riportati dal R. P. Lodovico Giacomo da San Carlo dell'ordine carmelitano, nella sua BIBLIOTECA PONTIFICIA, lib. 4, pag. 43, *Lugduni* 1643, alla parola *Alessandro VI*, al quale noi volentieri rimandiamo il leggitore nostro, giudicando esser più che sufficienti quelli che finora abbiamo mentovato.

Ora, se le parole e le scritture sono la manifestazione del pensiero e degli affetti del loro autore, non traspirando da tutte le opere del cardinale Roderigo Borgia salvo che onestà, moralità, giustizia, zelo per la sacrosanta religione, non diventa forse un problema inconcepibile, anzi un paradosso quella tanto sua pretesa rotta vita ad ogni laidezza ed inonorata azione? A cotali studj laboriosi aggiungansi anche le importanti legazioni difficili cui ebbe a gerire, e dignitosamente condusse a fine, e poi dicasi come mai avrebbe egli potuto in sì gravi, molteplici incumbenze, lavori e studj tutto occupato, abbandonarsi a tante spensieratezze voluttuose! Ciò supposto, replichiamo, non diventa esso un problema, un paradosso inestricabile, un assurdo manifesto?

Che se furon spaventosi quei tempi nei quali visse Alessandro VI, in cui l'epigramma è pugnale, e la storia, poesia! (Audin, storia di Leone X.) Noi abbiamo a dovizia trovato argomenti da render abbondante giustizia delle calunnie contra la memoria di lui velenosamente lanciate; il perchè con fidanza d'averne vinta la causa dinanzi alle persone coscienziose, conchiudiamo colle parole del Guizot, *Cours d'Histoire*, leçon xii, pag. 20. « Non è vero che nel » sestodecimo secolo la corte di Roma fosse tirannica; non » è vero, che gli abusi propriamente detti vi fossero più

• numerosi, più insopportabili che nol fossero in altri tempi.
 • Non mai per lo contrario il governo ecclesiastico non era
 • stato più facile, più tollerante, più disposto a permettere
 • lo sviluppo naturale di tutte le cose. » Ma si voleva fare
 di Alessandro VI il capro emissario non solo di tutto il pontificato romano, ma dell'umanità stessa; quindi gettategli sul dosso tutte le lordure immaginabili, venne cacciato a rappresentare al cospetto delle nazioni universe una tragi-commedia abbominevolmente orrenda, che pel corso di quattro secoli diletto, inorridì, fe' versare lacrime secondo il vario pensare insano o diritto de' suoi contemplatori; ma è omai tempo che cotesta vecchia tragi-commedia abbia termine, e che cessi dallo sollazzare gl'iniqui, e far piangere i buoni. È omai tempo che si disoneri Alessandro VI di sì enorme carico obbrobrioso, e rivestito di sua splendida stola pontificale, segga onorato fra gli altri Vicarj di Dio.

Se ci rattrista il pensiero di non aver noi saputo trattare e condurre meglio questo lavoro a gloria della santa Romana Sede, verso di cui in tutte le nostre opere ascetiche, morali, polemiche, dommatiche, istoriche, abbiamo costantemente mostrato amore, venerazione, ubbidienza profondissima, ci consola però il riflettere, che avendo noi pei primi aperto l'arringo, altri più esperti e valorosi, animati dal nostro esempio, scenderanno a combattere le guerre del Signore ed a strappare l'oppresso dalle ugne del calunniatore (Geremia xxi, 12).

CAPO DECIMOTERZO.

Cardinali creati da papa Alessandro VI.

Quando ad ogni modo si vuol detrarre, ed avventare del fango su d'un uomo qualunque, egli importa assai di non preterire niuna delle sue azioni senza cospargerle del veleno della calunnia, quand' anche queste fossero oneste e

sante. Travolgere, mentire, contraffare, tutto è lecito per queste penne infernali. Come abbiano bistrattato il papa Alessandro VI, noi nol dissimulammo. Quantunque paia che abbiano abbastanza esercitato il filudente a danno della riputazione di lui, eppur no, vi ci rimane ancora la creazione de' cardinali da esso promossi, i quali vorrebboni pingere per omiciattoli sprezzevoli, e d'ogni bruttume lordi, acciocchè formino un degno codazzo all'abborrito Pontefice. Quando per contra apparve anche mirifica e laudevola la dirittura d'Alessandro VI nella elezione dei cardinali da sè creati in undici ordinazioni, in numero di quarantatrè; cioè trenta dell'ordine dei preti, e tredici diaconi, di cui molti furono d'insigne erudizione, di grande ingegno, di rare virtù fregiati talmente, come ci assicura l'accreditatissimo cardinale Egidio coevo ad Alessandro VI (1), che bisognerebbe essere o affatto ciechi, o dissennati, o malvagi per non encomiarne (2).

Prima creazione di cardinali.

Nell'anno 1492 il giorno trentesimo d'agosto, nel principio del suo pontificato, Alessandro VI celebrò il suo primo concistoro, nel quale fece la primiera ordinazione di cardinali, con cui creò un solo cardinale dell'ordine dei preti: questi fu un suo nipote (3).

I. GIOVANNI BORGIA il *seniore*, di Valenza di Spagna, arcivescovo di Monte Reale, prete cardinale del titolo di Santa Susanna, protonotario apostolico, e correttore delle lettere apostoliche, governatore della città e vice-cancelliere; dopo vescovo Cauriese e patriarca costantinopolitano, il quale fu

(1) Mezeray, *Abrégé chron.*, tom. iv, pag. 46. — Mariana, lib. 26, c. 2, e molti altri.

(2) *Vitae et res gestae R. Pontif. in Alex. VI.*

(3) In Hist. 20, saec. ms.

mandato dal pontefice Alessandro a Napoli, affinchè in questa città incoronasse il novello monarca, essendo morto Ferdinando re, ed Alfonso suo figliuolo e successore nel regno, col quale aveva contratto affinità, per mezzo del giuramento legasse ad osservare fede ed ubbidienza al Pontefice.

Erra Garimberto (1) narrando che questo Giovanni cardinale di Monte-Reale sia morto nel 1500; imperocchè vi fu un altro Giovanni Borgia iunior cardinale, detto Melfitese, di cui il Giovio nella vita del Magno Consalvo scrive, che fu ucciso col veleno, perchè secondava le parti del Candiano (2). Or questo Borgia Melfitese, fu tolto di vita nel 1500; ed il cardinale di Monte-Reale morì il primo d'agosto 1503, come nota Giovanni Lodovico Lelio nella storia di Monte-Reale. Fu nipote di papa Alessandro per parte di sorella, fratello maggiore di Pietro Lodovico cardinale, governatore sotto Innocenzo VIII della città e vice-cancelliere, mandato per consenso dei cardinali dallo zio fino a Bracciano ad incontrare Carlo VIII re, per trattare della pace tra pel Pontefice e per esso sovrano francese. Fu arcivescovo di Capoa, commendatore della chiesa di Ferrara, la quale resignò ad Ippolito Estense cardinale, come notò dagli atti concistoriali don Ferdinando Ughelli monaco cistercense.

Ora un uomo in divergenze tanto intricate e penose che venne eletto a governatore di Roma, in cui regnò mai sempre l'ordine, e niuno alzò querela contra di lui, al quale vennero inoltre affidate altre incumbenze relevantissime, che dicesse colla massima abilità, comprova abbastanza non essere stato immeritevole della porpora.

Oltracciò si aggiunga, che questo cardinale fu anche uno di coloro i quali incoraggiarono la cultura delle belle lettere, e non disdegnò di ricevere le lezioni di Mariano Probo da

(1) Garimburtus, lib. 4, *Gestorum Pontificum et cardinalium*.

(2) Dum ait Jovius, *Borgiam quoque juniorem cardinalem, quod Candiano faveret, veneno sustulerat*.

Sulmona, che segnalossi qual poeta latino, e morì in Roma l'anno 1499. Mariano compose la *Parthenia*, ovvero *Vita della Vergine*, cui divise in sei libri. Quest'opera, molto rara, fu stampata a Napoli nel 1524. La prefazione contiene alcuni particolari curiosi sopra lo stato della letteratura in Roma durante il pontificato d'Alessandro VI (Nota di Roscoe al luogo citato).

Seconda creazione di cardinali.

Nell'anno 1493, secondo del pontificato, addì 20 settembre, in Roma, il papa Alessandro VI creò altri dodici cardinali, i quali furono:

I. GIOVANNI MORTONE, inglese, nato in Berbourg, arcivescovo di Cantorberi e primate d'Inghilterra, in prima vescovo Eliese, regio cancelliere d' Enrico VII, morto nel 1500, sepolto a Cantorberi. Chi biasimerà una tale scelta d'ogni commendazione degna?

Tommaso Moro, nella vita di Riccardo III re d'Inghilterra, sommanamente loda le virtù e la dottrina di Giovanni; chè fu, come riporta Pliseo, dottore in entrambi i diritti, prudente, grave, di grandissima autorità nel reggere gli altri, di pari severità nel punire i vizj. La virtù e l'erudizione di lui, sebbene non fossero scompagnate mai dall'altrui invidia (1), nulladimeno gli procacciarono il premio degli onori; imperciocchè dapprima vescovo Eliese, quindi arcivescovo di Cantorberi, in ultimo cardinale e sommo cancelliere d'Inghilterra venne fatto. Fuggendo la persecuzione di Riccardo III re, quando era vescovo Eliese, si ricoverò in Fiandra, dove consumò tutto il tempo del suo esilio in un diligente studio del diritto, di che lasciò ai posteri, af-

(1) Veggasi quello che il Gennarelli, cit. loc., pag. 268 e seguenti, dice di questi cardinali.

ferma lo stesso dietro a Polidoro Virgilio, alcuni indubitati monumenti della potenza di suo ingegno (1).

H. GIOVANNI ANTONIO DA S. GIORGIO, della nobile prosapia dei San Giorgio del canavese, preposto milanese di S. Ambrogio Maggiore, vescovo Alessandrino, auditore della Ruota, prete cardinale del titolo de' Santi Nereo ed Achilleo, patriarca Gerosolomitano, poi vescovo Albano, di seguito Prenestino e Sabino, vescovo cardinale, e stimato al suo evo per principe dei giureconsulti, come riferisce il Cortese: scrisse le lezioni al Decreto, le lezioni sulle Decretali, i commentarj sul quarto delle Decretali, sul titolo secondo delle Decretali intorno alle appellazioni, ai feudi, e parecchi altri trattati sur i varj titoli dell'uno e l'altro diritto. Pronunciò nella domenica di Passione al cospetto del sommo Pontefice un'orazione elaborata, e scrisse ancora su diversi altri argomenti. Vide il giorno suo estremo in Roma nell'anno 1509, e venne sepolto nella chiesa di S. Celso col seguente epitaffio (2).

D. O. M.

Hic . sepultum . est . corpus . dom . Joannis . Antonii . de . Sancto
Georgio.

Mediolanensis . episcopi . Sabinensis . S . R . E . cardinalis
Alexandrini.

Nuncupati . societas . Salvatoris . ad . Sancta . Sanctorum
Haeres

Ex . testamento . B . M . posuit . MDXI . VII . kalend . decembris.

III. Frate GIOVANNI DE LA CROLAYE, francese, monaco del-

(1) Di Giovanni Mortone, narrano pure parecchie cose commendevoli Nicolao Arapheldio, *Hist. ecclesiasticae anglicanae*, e don Ferdinando Ughelli mon. cisterc.

(2) Ex Nomenclat. pag. 104, apud *Vitae et res gestae S. Pontif. in Alex. VI.* Don Ferdinando Ughelli succitato arrote, che dopo fu aggregato Giovanni Antonio al collegio de' cardinali, fu fatto da Alessandro VI vescovo di Parma, come indicano gli atti concistoriali.

l'ordine di San Benedetto ed abbate di San Dionisio di Parigi, vescovo di Lombez, preside della camera *Juvaminum* in Parigi, e nello *Scaccario* di Normandia, oratore del re di Francia, prete cardinale del titolo di Santa Sabina, la qual'è sul monte Aventino. Scrisse sur i libri delle Sentenze, concioni al popolo, conferenze recitate al clero, e l'orazione pronunziata dinanzi al sommo Pontefice ed al ceto dei cardinali. Ristorò i claustru dionisiani e il collegio di Parigi; fu egli personaggio glorioso, riferisce Claudio, per prestante zelo della religione, per illuminata sapienza, per integerrima giustizia; fu un onorevol vaso d'elezione, pieno di grazia e verità. Morì in Roma nel 1499 (1).

IV. BERNARDINO CARVAGIAL, piacentino, oriondo di Spagna, vescovo di Cartagine, oratore del re di Spagna, prete cardinale de' Santi Marcellino e Pietro, dopo di Santa Croce in Gerusalemme.

Essendo Bernardino venuto in Roma, e tenuto per dotto maestro di belle lettere e in teologia, fu nominato cameriere da Sisto IV, davanti al quale nel 1484, nel giorno in cui si celebrava l'anniversaria solennità della Circoncisione di N. S. G. C., pronunciò un sermone, se non splendido pei fiori d'eloquenza, tanto più ricco per contra di dottrina, che più fiate ancora d'allora in poi il sentì a predicare. Delle molte orazioni da lui recitate, tre solamente in varj luoghi sono pubblicate, cioè ai cardinali sull'elezione del Pontefice (Innocenzo VIII morto), a Sisto IV ed al collegio dei cardinali nella cappella pontificia, ed a Massimiliano imperatore.

Essendo al Carvagiale stato donato il titolo di Santa Croce, ristorò, ornò questa basilica, rialzò altari, e fabbricò i portici del monastero. Divenuto vescovo d'Ostia e decano del

(1) Della morte di questo savio cardinale discorre il Ciaconio sul fine della vita d'Alessandro VI; ne fanno pure onorifica menzione Francesco Belforestò, Arnolfo Vivion, Ferdinando Ughelli con altri molti.

sacro collegio, morì in Roma. Vincenzo Pimpinella intese il suo elogio funebre; e sul sepolcro di lui leggesi questo epitaffio (1).

Bernardino . Caravaial . natione . Hispano . patria . Placentino
Episcopo . Ostiensi . cardinali . Sanctae . Crucis . ob . egregias
virtutes.

Doctrinamque . in . sacris . literis . singularem . ab . Alexandro VI
Pontifice . maximo . in . numerum . patrum . ascito

Pluribus . legationibus . pro . republica . christiana . functo

Integro . sapienterque . prospera . fortuna . moderate

Adversam . constanter . uso . per . omnem . vitam

Pio . ac religioso . vixit . ann . LXVII . M . III . D . VIII

Obiit . XVII . kal . januarii . ann . MDXXII.

Hic . Bernardinus . Caravaial . S . R . E . card . episcopus

Ostiensis . quiescit . donec . ad . aeternam . resurgat . vitam.

V. RAIMONDO PERAULD, francese, priore di Sant'Egidio, vescovo di Gurk, e nunzio apostolico in tutta la Germania di Paolo II, di Sisto IV e d'Innocenzo VIII, per raccogliere la pecunia occorrente a sostenere la guerra contra i Turchi, la quale avendo esso a proprio libito distribuita, fu richiamato da sua legazione, e il suo ingresso in Roma fu da privato, non essendo, contro all'usanza, ito ad incontrarlo nessun cardinale. Per intercessione poi di Massimiliano I imperatore venne creato cardinale prete de' Santi Giovanni e Paolo, nel medesimo concistoro, pubblicamente congregato il giorno 22 aprile 1494, gli fu dato il berretto, ed assegnato il titolo di Santa Maria in Cosmedin, allora di S. Vitale, dal quale poi nel 1499 addì 29 aprile venne assunto a Santa Maria Nova, che in questa occasione venne eretta da diaconale in presbiterale, come nota il Burcardo nel diario. Nello stesso anno il 10 del mese d'ottobre, Alessandro VI l'onorò ancora della legazione Perugina e Tu-

(1) *Vitae et res gestae S. Pontif.*, cit. loco, in *Alex. VI*, apud Garimbertum, Ciaconium, Andream Victorellum.

derlina (1). Scrisse il Raimondo della dignità sacerdotale sopra tutti i monarchi della terra, varj libri degli atti suoi in Lubeca e nella Dacia, stampati una volta in Germania, alcune epistole a Capnione, ed altri. Giulio II il decorò della legazione di Viterbo, dove succedette nel 1505 il suo transito: ivi venne sepolto nella chiesa della SS. Trinità con quest'epitaffio:

Raymundus . Perauldi . patriae . suae . Xantonensis . episcopus
ac . S . R . E .

Presbyter . card . Gurcensis . proque . ea . legatus . adeo
opulentiae

Contemptor . ut . elargendo . nihil . sibi . reliqueret . ab . Julio
tamen . II

Pontif . maximo . ditatus . dum . patrimonii . legatione . fungitur
Viterbii .

Obiit . nonis . septembris . anno . salutis . MDV . utque . ab . Julio
tradita . solum . retinere . occoeparat . sic . monumentum . hoc
Haud . quaesitum . reverentia . eiusdem . approbare . credendum
est . Vixit . annos . LXX.

VI. CESARE BORGIA, romano, figliuolo naturale di Rodrigo Lenzoli, poscia Borgia, eletto arcivescovo Valentino, diacono cardinale di Santa Maria Nova, del quale abbastanza si discorse durante tutta questa trattazione.

VII. IPPOLITO ATTELLINO D'ESTE, di Ferrara, figliuolo di Ercole I duca di Ferrara, eletto arcivescovo di Strigone, poi d'Agri, diacono cardinale di Santa Lucia in Silice (ex Burch.) « Die lunae 13 mensis novembris anni 1497, in » secreto concistorio ad instantiam Lodovici ducis Medio- » lani commendata fuit huic cardinali ecclesia Mediola- » nensis. » Ebbe a sè famigliari Lodovico Ariosto e Francesco Negro; scrisse in volgar lingua un libro, da Celio Calcagnino poscia traslatato in latino, della battaglia navale in

(1) Burch. in diario. — Floravantes Martinellus. — *Vitae et res gestae S. Pontif. in Alex. VI.*

cui nell'anno 1509 sconfisse la flotta dei Veneziani. Morì in settembre dell'anno 1520, fu sepolto nella cattedrale di Ferrara (1). Celio Calcagnino fu quegli che per mezzo le esequie ne recitò l'orazione funebre. Di lui, oltra Ciacconio, narrano meravigliose cose e rarissime doti Garimberto, Alessandro Sardi, Andrea Vittorello, don Ferdinando Ughelli, Alessandro Guarino, che ne recitò parimente l'elogio funebre.

VIII. FEDERICO CASIMIRO, figliuolo del re di Polounia, eletto vescovo di Cracovia, diacono cardinale di Santa Lucia in Septisolio. Desso era figlio di re non solo, ma fratello di quattro personaggi che l'orbe ammirò coronati di diadema. Questo cardinale quasi pari loro in dignità, perocchè i cardinali vengono pareggiati ai monarchi, fu ricchissimo, e passò all'altra vita in Cracovia nell'anno 1503 (2). Garimberto, Ferdinando Ughelli, Andrea Vittorelli raccontano varie azioni di Federico certamente non ingloriose.

IX. GIULIANO IUNIORE CESARIONO, romano, protonotario apostolico, eletto vescovo d'Ascoli, diacono cardinale de' Santi Sergio e Bacco, poi di Sant'Angelo. Uomo chiaro, di egregj costumi fornito, imitatore di Giuliano I cardinale celebre per l'universo mondo: che il Giovio nell'elogio di quel primo cardinale il chiamò ornato di generosi costumi. Giuliano I fu penitenziario maggiore, ed arciprete di S. Pietro; Giuliano II di Santa Maria Maggiore. Nell'anno 1503 il 3 marzo, surrogò il cardinale Giovanni Battista Orsini nell'archipresbiterato, come dai manoscritti della medesima basilica lasciò scritto Paolo de Angelis (3). Morì in Roma Giuliano II il

(1) Scrive Marco Antonio Guarino nella *Storia ecclesiastica di Ferrara*, che fu sepolto nel sacrario della chiesa cattedrale; che nell'anno 1602, Giovanni Fontana arcivescovo di Ferrara tolse di là la salma d'Ippolito e la ripose più decentemente ai piedi di Urbano III, insieme al corpo del cardinale Salviati già vescovo della medesima chiesa.

(2) Garimburtus, lib. 5, c. 3.

(3) Paulus de Angelis, lib. 3, c. 2. *Delineationis et descriptionis ejusdem templi*.

giorno 1 maggio 1510. Cabrera (1) e Andrea Vittorello ne affermano lo stesso.

X. DOMENICO GRIMANO, veneziano, protonotario apostolico, diacono cardinale di San Niccolò tra le Immagini, poscia patriarca d'Aquilea e cardinal prete di San Marco, nato il dì ventesimo primo di luglio del 1463: tenne una vita illibata e morì il giorno ventesimo settimo d'agosto del 1525. Ne recitò la funebre orazione Battista Celio, venne sepolto in Roma nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, colla seguente iscrizione mortuaria (2):

Dominico . Grimano . episcopo . Portuensi . cardinali . S . Marci
Patriarchae . Aquileiensi . inculpatissimae . vitae . omnium
scientiarum
Peritissimo . temporaneum . depositum . nepotes pientissimi
Posuerunt . luctu . totius . urbis. Vixit . annos . LXII
Menses . VI . dies . VIII . obiit . XXVII . augusti . MDXXIII.

Di questo narrausi prestantissimi atti in ogni genere di virtù, cui noi studiosi di brevità omettiamo. Egli fu protettore dell'ordine de' Minori, e promosso a maggiori dignità ancora dai successori d'Alessandro VI (3), ai quali fu caro.

XI. ALESSANDRO FARNESE, romano, protonotario e tesoriere apostolico, diacono cardinale del titolo de' Santi Cosma e Damiano, e poscia di Sant'Eustachio, quindi vescovo Tusculano, da ultimo Sabino, Portuense ed Ostiense, decano del collegio dei cardinali, alla perfine fu creato Papa e prese il nome di Paolo III. Egli era nato il 23 febbrajo 1468, ed era stato in Roma con somma cura educato dai parenti, che gli posero al fianco per maestro Pomponio Leto; quindi inviato a Firenze nell'accademia di Lorenzo de' Medici, si dedicò allo studio della latina e greca favella, e delle più

(1) Cabrera in Julio II.

(2) Ex Nomenclatore, pag. 107.

(3) Petr. Rodolph., lib. 2, *Hist. Seraph.* — Filinccius, in elogio Dominici Grimani cardinalis. — Cabrera. — Andreas Victorellus.

eccellenti discipline, nelle quali fece progressi non volgari, e sempre, anche già seduto sulla cattedra di Pietro, le disse. Rientrato in Roma, essendo pontefice Innocenzo VIII, accarezzò Rodrigo Borgia, venne nominato scrittore apostolico e protonotario. Dopo il trapasso d'Innocenzo VIII, fu preposto al pontificio erario, alla chiesa di Monte Fiascone e di Corneto, quindi aggregato al collegio de' cardinali. Alessandro VI gli affidò le legazioni di Viterbo e del Piceno. Giulio II gli concedette la chiesa di Parma e la diaconia di Sant'Eustachio, nelle quali cariche a niuno essendo stato parziale, si meritò la laude d'integrità, di prudenza e di dirittura. Da Leone X traslatato alla chiesa Tuscolana, per quaranta e più anni illustrò la sacra porpora, finchè si redimì le tempie del triregno. Il Panvinio, Cabrera (1), Filiuccio, Andrea Vittorello tessero molti encomj al cardinale Alessandro Farnese.

XII. BERNARDINO DE LUNATI, pavese, protonotario apostolico, diacono cardinale di San Ciriaco nelle Terme. Essendo questi nel concistoro del 26 ottobre dell'anno 1496 stato creato legato *a latere* per assistere all'espugnazione dei Castelli degli Orsini e di altri tirannelli romani, nel giorno ventesimo settimo d'ottobre, esso, col duca di Candia e di Urbino uscirono di Roma, e fra un mese all'intorno (sono parole di Burcardo), espugnarono ed acquistarono alla santa romana Chiesa Anguillara, Galera, Bassano, Sutri, Campagnano, Formello, Scrosano, Cesena, Viano e Bleda: ma Trivignano soltanto abbruciarono. Scrisse Bernardino de Lunati (2) *Pronosticen ad Alessandro VI*. Fu sepolto in Roma nella chiesa di Santa Maria del Popolo con questo epitaffio:

(1) Cabrera in Paulo III, *uberius huius cardinalis elogium scripsit, sed non edidit*.

(2) Ut refert auctor *Nomencl. card. ms.* in biblioteca cardinalis Sirleti iacet. Veggasi anche *Floravantes Martinellus*, che non parla se non con degnevolissime espressioni di Bernardino de Lunati.

Bernardino . Lonati . S . Cyriaci . in . Thermis . diacono
cardinali :

Cui . fortuna . generosos . natales . natura . corporis . dignitatem
Animique . solertiam . virtus . vero . ut . in . patrum
honoratissimorum

Collegium . coptaretur . indulserat . qui . cum . in . dies
Et . foris . et . domi . egregiam . pro . sancta . romana . Ecclesia
Navando . operam . prudentia . constantia . fide . maior
insurgeret

Ætatis . suae . XLV . sacerdotii . vero . quarto . anno .

E . tanta . rerum . expectatione . immatura . morte . surripitur .

Oltra questi dodici cardinali , papa Alessandro VI se ne riservò uno ancora in petto , da pubblicarsi a suo libito , che dopo un triennio manifestò.

Terza creazione di cardinali.

Nell'anno 1495, terzo poi del pontificato d'Alessandro VI, il giorno decimo settimo delle calende di febbraio, in Roma il Papa venne alla terza creazione di cardinali, che fu di un solo, e questa cadde su di

I. GUGLIELMO BRISSENETTO, francese, vescovò di S. Malò, prete cardinale di S.ta Pudenziana intitolato del Pastore, di poi vescovo Albano, Tusculano, in seguito Prenestino, consigliere di Carlo VIII re dei Francesi. Guicciardini (1) racconta molte cose di Brissonetto, che fu l'unico, scrive il Giovio, godesse dell' intima amicizia del re, e del suo consiglio in qualunque cosa il re sempre si giovasse; il Bembo arrote che il re si acquietasse al parere di lui in ogni affare sia serio, sia gioviule; il Ferronio riferisce che veniva da altri appellato l'oracolo del re, e la colonna del regno. Dal suo sovrano ricevette molti e ricchi beneficj, perocchè fu abbate di San Germano in Parigi, vescovo di Grammont, e di San Nicola Andegavese, vescovo Nemavense ed arcivescovo ven-

(1) Guicciardini, lib. 10.

tottesimo di Reims ; quindi traslatato alla chiesa Narbonese, dove morì nel 1514, essendo cardinale e vicerè (1).

Non già di suo capriccio il Santo Padre il creò cardinale nel giorno notato da Ciacconio, come pure a sfregio di entrambi pretendono certi scrittori, ma, a testimonianza dello stesso Burcardo, che debbe a costoro esser aggradevole, ad istanza di tutto il collegio cardinalizio, e di Carlo VIII re di Francia sedente in Roma nel pubblico concistoro; e nel giorno ventesimo primo di gennaio del medesimo anno, in un altro secreto concistoro, fu dato al medesimo Brissonetto l'anello e il titolo di Santa Pudenziana, come appo lo stesso Burcardo osserva Floravantes Martinello. Del resto non occorre che noi immoriamo d'avantaggio a discorrere sul merito del Brissonetto, avendone parlato assai nell'opera presente.

Quarta creazione di cardinali.

Nell'anno 1496, e quarto di suo pontificato, alle seconde kalende di marzo (2), in Roma, papa Alessandro VI, in giorno di venerdì venne alla quarta creazione di quattro cardinali, tre preti ed uno diacono; i promossi furono:

I. BARTOLOMEO MARTINI, di Valenza in Ispagna, maggior-domo del palazzo papale, vescovo di Segovia, prete cardinale del titolo di Sant'Agata in Suburro detto di Segorne.

(1) Vide archiepiscop. Rhemensibus et Narbonensibus catalogum, apud Claudium et Chenu. — Nec non dom. Ferdinandum Ughellium mon. cist.

(2) Creatio, et publicatio horum cardinalium notatur a Burcardo quinto idus februarii, ut ad kalendas Ciacconianas publica impositio pilei rubei; et vii idus martii aperitio oris, et concessio titularum. Hic notanda erectio diaconalis tituli Sanctae Agathae in presbyteralem; nam Burch. (omissis aliis) haec inquit: *Segobricensi dedit titulum Sanctae Agathae, quam erexit in presbyteralem, quia prius erat diaconalis etc.* Floravantes Martinellus, *Vitae et res gestae S. Pontif. in Alex. VI.*

II. GIOVANNI DI CASTRO, valentino, spagnuolo, prefetto di Castel Sant'Angelo, vescovo d'Agrigenti in Sicilia, ed amministratore della chiesa di Sleswick in Danimarca, prete cardinale del titolo di Santa Prisca. La sua salma riposa in Santa Maria del Popolo in Roma.

III. GIOVANNI LOPEZ, valentino, spagnuolo, datario del Papa, vescovo di Perugia ed arcivescovo di Capua, prete cardinale di Santa Maria Transtevere, titolo di San Callisto, il quale edificò una fonte meravigliosa sulla piazza della medesima basilica, avanti la porta del palazzo cui abitava con questa iscrizione:

ALEXANDRI . VI . P . M . FELICI . AUSPICIO.

Joannes Lopez, valentinus, S. Mariae Transtiberim card.
Perusinus,

Fontem vetustate informem ad commoditatem populi romani
restituit.

Quo blando facilem perducit murmura somnum

Qua cadit, et tremulis efficit unda lacus,

Quod sumis pueros haustus, nitideque lavaris,
Instauratori gratia habenda lupo.

Res, animumque suum spectans, die Romule verum,

Au minus hic pater est, quam lupa mater erat?

IV. GIOVANNI BORGIA, *il Juniore*, valentino di Spagna, nipote di papa Alessandro VI, eletto vescovo di Melfi, diacono cardinale di Santa Maria in Via Lata, elevato alla porpora mentre trovavasi per commissione di sua Santità appo il re di Napoli. Questi, narra il Giovio, fu tolto di vita per veleno propinatogli da Cesare Borgia. Il Ciacconio s'inganna scrivendo che fosse arcivescovo di Monte Reale (1), come dirittamente rilevò don Ferdinando Ughelli monaco cistercense.

(1) Veggasi quel che abbiain detto del cardinale Giovanni Borgia, *il SENIORE*, a pagine 580, 581, dietro a Lellio in *Historia Montis-Regalis*.

Nel medesimo anno 1496, e quarto del suo pontificato. Alessandro VI in Roma pubblicò un altro cardinale oltra i suddetti, che erasi riserbato in petto nella seconda creazione, a richiesta del re di Napoli, e questi fu:

V. LODOVICO D'ARAGONA, napoletano, marchese Jeraclese, figlio naturale di Ferdinando I re d'Aragona, e fratello di Alfonso re di Napoli, protonotario apostolico, ed eletto vescovo d'Anversa, diacono cardinale di Santa Maria in Aquino, dopo, di Santa Maria in Cosmedin; parimente della nobilissima famiglia *de Centobles* in Catalogna, vescovo di Leone in Ispagna. Morì in Roma il 21 gennaio nell'anno 1518, in età di quaranta sei anni, e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, con questo epitaffio:

D. O. M.

Aloysio . cardinali . Aragonio . regum . Neapolitanorum

Ferdinandi . nepoti . Alphonsique . prioris . pronepoti

Qui . vixit . ann . XLIV . M . IV . dies . XIV.

Franciottus . (1) cardinalis . Ursinus . ex . testamento . faciendum
curavit . anno . MDXXXIII.

Ergo cuncta licent Lachesis tibi, nec datur ulli

Evitare tuas, improba posse manus.

Regibus ille atavis Aloysius editus, ille

Cui roseus sacro vertice fulsit apex.

Ille uni virtus omnis, cui contigit unus,

*(1) Questo Franciotto Orsino era figlio di Giovanni Orsini, signore della città fortissima di Ceri nelle Romagne, che fu forzato a cedere al papa Alessandro VI, mediante una pensione. Il sig. Orsini avea due figliuoli, il primo, *Renzo*, che dopo d'allora passò al servizio della repubblica di Venezia in qualità di generale, poi del re di Francia Francesco I, quindi dei papi Leone X e Clemente VII, da ultimo dei Francesi di nuovo; e gli storici tutti lo chiamano col nome di *Renzo da Ceri*, o *Lorenzo Cerri* indifferentemente, e non mai più *Orsino*. Il secondo figliuolo di esso Giovanni, fu *Franciotto*, che passò a militare pei Fiorentini, e da ultimo deposta la spada, rientrato in Roma divenne cardinale (V. cap. III, pag. 480 a 482, colle note ivi poste).

Qui contra haec potuit, vivere saecula tacet:
 Heu quot nos mortale genus sperabimus annos,
 Si vita est ipsis tantula numinibus. •

Quinta creazione di cardinali.

Nell'anno 1497 e sesto del suo pontificato, alle seste kalende di gennaio, Alessandro VI in Roma creò un solo cardinale, che nell'anno seguente ebbe il titolo, egli fu:

1. FILIPPO DI LUCEMBURGO, francese, vescovo di Cambray, oriondo di stirpe reale, prete cardinale de' Santi Marcellino e Pietro: alle preghiere di Carlo VIII re di Francia dovette la porpora sua Filippo, il quale poscia fu vescovo Albano e Tusculano, morì il 22 giugno dell'anno 1519, e fu sepolto nella sua cattedrale di Cambray. In prima era stato Filippo vescovo Morinense da Atrabatense, il padre suo fu Teobaldo signore di Fiennes, e la madre Filippa Moloduno, il quale Teobaldo, morta la consorte, si fece monaco, e da abate Igniacese fu vescovo di Cambray. Sulla tomba di Filippo fu scolpito il seguente epitaffio:

Hic . jacet . corpus . illustrissimi . Philippi . Lucemburgo
 S . R . E . presbyteri . cardinalis . legati . a . latere . in . Gallia
 Episcopi . Cenomanebensis . qui . obiit . quarto . nonas . junii
 MDXIX.

Le ossa di questo buon pastore, con rabbia lupina, uomini scellerati strapparono poscia dal suo sepolcro. Dal testamento di lui furono eretti due collegj, uno nell'Accademia di Parigi, l'altro nella stessa città di Cambray (1). Il titolo de' Santi Marcellino e Pietro fu dato a questo cardinale il giorno ventesimo settimo di gennaio del 1498, senza concistoro e senza presenza dei cardinali, scrisse Burcardo nel suo diario (2).

(1) Lege catalogum Cenomanensium praesulum. — Ex Nomenclat. inter epitaph., p. 37. Dom. Ferdinandus Ughellus.

(2) Floravantes Martinellus.

Sesta creazione di cardinali.

Nell'anno 1498, e settimo di suo pontificato, Alessandro VI in Roma, il 17 settembre, creò un solo cardinale prete, che fu (1):

I. **GIORGIO D'AMBOSIA**, ovvero *d'Amboysia* secondo altri, francese, arcivescovo di Roano, prete cardinale col titolo di S. Sisto, consigliere di Lodovico XII re di Francia. Alfarabio recitando un panegirico in celebrità di San Lodovico re, e della cristiana alleanza, il qualifica per l'oracolo del senato dei cardinali, pel fiore dei sacerdoti, per la gemma dei pontefici, per l'ornamento, e lo scudo del clero. I negozi di Francia amministrò Giorgio con insigne autorità, di chiaro sangue nato, fu l'unico che nelle ardue bisogne Lodovico re di Francia consultasse. Il Papa gli mandò il berretto con molti donativi preziosi per mezzo di suo figlio Cesare Borgia. Il cardinale Giuliano della Rovere gli pose con tutta solennità il cappello cardinalizio in Chiasa, diocesi di Tours, il 26 dicembre 1498. L'istesso Giuliano, quando poi fu Papa, accrebbe la dignità di lui dandogli la legazione di Francia con quella d'Avignone. Giorgio ebbe due nipoti, Lodovico d'Ambosia dal fratello, e Francesco di Tremoglia dalla sorella, i quali, cosa mirabile, vide aggregati al collegio cardinalizio (2). Intervenne Giorgio al conclave di Pio III e Giulio II, favorì Cesare Borgia per la speranza, opinarono taluni, di conseguire le somme chiavi: ma salito sul trono pontificio Giulio II, se ne partì, e partecipò al conciliabolo pisano. Guicciardino in varie parti della sua storia fa menzione di Giorgio. Dapprima arcivescovo di Narbona, poscia traslatato a Roano, a Parigi ricevette le insegne cardinalizie

(1) Burch., habet 15 kalend. octobris.

(2) Garimbertus, lib. 5, c. 1. — Filiucc., in elogio Caesaris Borgiae; ex diariis Burch.

pel mezzo di Cesare Borgia, fu governatore del ducato di Milano, ed intervenne alla lega di Cambray (1). Mori in Lione il venticinque maggio 1510, in età di cinquant'anni: alle esequie d'esso assistette il re, e vi lodò tutte le cose dallo stesso operate. Ma il corpo di lui con meravigliosa spesa trasportato a Roano, giace nella metropoli, sul cui sepolcro leggesi quest'epitaffio, come riporta Claudio nella descrizione degli arcivescovi di Roano.

Pastor eram cleri, populi pater, aurea se se
Lilia subdebant, quercus, et ipsa mihi,
Mortuus en jaceo, morte exlinguuntur honores,
At virtus, mortis nescia morte viget (2).

Settima creazione di cardinali.

Nell'anno del Signore 1500, del pontificato suo il nono, alle tredici kalende d'aprile, in Roma Alessandro VI creò tre cardinali, uno prete, e gli altri due diaconi: cioè Didaco di Mendoza spagnuolo, Lodovico Borgia, ed Ammanato d'Albretto protonotario apostolico, i quali nulladimeno non pubblicò salvo nell'ottava creazione di nove cardinali.

Ottava creazione di cardinali.

Nell'anno 1500, e nono di suo pontificato, alle kalende 4 d'ottobre, Alessandro VI in Roma creò nove cardinali, pubblicando, oltre i tre già creati, questi furono (3): .

(1) Filiuc., loc. cit. — Andreas Victorellus.

(2) D. Ferdinandus Ughellus monachus cist.

(3) Hanc creationem proposuisse Alexandrum VI in concistorio secreto habito die xviii septembris, constat ex Burch., et inibi fuit conclusum, quod ad hoc vocarentur cardinales absentes, quod factum est, inquit idem: iterum feria vi, die 25 eiusdem fuit actum de dicta creatione, et tunc praesentibus quindecim card. fuerunt creati duodecim, quos Ciaconius recenset, licet ordine

I. TOMMASO BACORS di Hondont in Ungheria, diocesi Verminese, arcivescovo di Strigonia, cancelliere del regno d'Ungheria, primo vescovo Turese, dopo Soguense, poscia subito arcivescovo Strigoniese. Che chiamato da Giulio II papa venne a Roma, colla speranza di succedergli nel pontificato; ma cangiata in vana lusinga la speme, ritornò in Ungheria, dove morì nell'anno nono del pontificato di Leone X, che fu il 1523.

Era questi stato quandochessia segretario d'Ippolito cardinale d'Agri. Quindi venne in tanta autorità, che non solamente fu eletto cancelliere del re d'Ungheria, ma costituito vescovo di tre nobili città, ed arbitro di tutto il regno. Giulio II avealo chiamato in Roma affinchè resistesse ai sacrileghi conati del conciliabolo pisano, e ritenesse nell'ubbidienza del romano Pontefice gli Ungaresi (1). Garimberto, Cabrera ed Andrea Vittorello ci tramandano che Tommaso fu di bassissima origine, e che da fanciullo si applicò in Bologna e Ferrara con esito prodigioso alle dottrine, che il rendettero degno di dignità amplissime. Da Leone X questo cardinale fu mandato legato della Sede apostolica per sedare ed estinguere la guerra tra pei nobili e pei villani in Ungheria.

praepostero; nam tam in creatione, quam in concessione titularum primus enumeratur *Didacus Ispalen.*, secundus *Jacobus Arboren.*, tertius *Thomas Strigonien.*, quartus *Petrus Rhegio*, quintus *Franciscus Cresen.* Reliqui bene ab eodem. Die 5 octobris eisdem fuerunt assignati tituli; unisquibusque relatus a Ciaconio, praeter *Jacobum et Thomam*, quorum primo S. Vitalis, alteri vero S. Silvestri. In eodem concistorio duo ex iisdem creati sunt legati, *Petrus*, videlicet *Rhegio*, ad Ungariam, et *Joannem Salernitan.* ad Franciam, quorum legationis mentio habetur ab auctore infra inter cardinales sub Julio II defunctos; si fides Burchardo habenda, in multis corrigendus Ciaconius. Vide *Vitae et res gestae Summ. Pontif. in Alex. VI.*

(1) Garimbert., lib. 4, c. 17. — Ex quo Cabrera alia narrat etc. c. 19: da questi viene denominato *Tommaso Herdouth*.

II. GIACOMO CASANOVA, ovvero SERRA di Valenza in Ispagna, arcivescovo d'Oristagni, governatore della città, prete cardinale col titolo di Santo Stefano sul Monte Celio, dopo di San Clemente (altri dicono di San Vitale), quindi vescovo Albano e Segobiese, protonotario e tesoriere apostolico, vescovo Larvense, d'Elma e Palestrina. Morì in Roma nel 1617 il 13 marzo. Il corpo di lui venne tumulato in una cappella nella chiesa di S. Giacomo nella Spagna, ed il cardinale del Monte vi appose quest'epitaffio:

D. O. M.

Jacobus . Serrae . (1) . episcopo . Praenestino . Sanctae
Romanae . Ecclesiae . cardinali . Arborensi . Antonius
De . Monte . Sanctae . Praxedis . executor . ex . testamento . P.

III. PIETRO ISUAGLIES da Messina di Sicilia, arcivescovo di Reggio, prete cardinale di S. Ciriaco nelle Terme, poi di Santa Pudenziana, e governatore della città, protonotario apostolico.

IV. DIEGO URTADO di Mendoza, spagnuolo, arcivescovo di Siviglia, prete cardinale del titolo di Santa Sabina, creato alle kalende xiii d'aprile 1500.

V. FRANCESCO BORGIA, del distretto di Valenza di Spagna, arcivescovo Cosentino, prete cardinale, titolo dei Santi Nereo ed Achilleo, e poi di Santa Cecilia (altri dicono di S. Lucia) e vescovo di Cheti, protonotario e prefetto dell'erario pontificio. Essendo andato Giulio II a Bologna per combattere contra il duca di Ferrara, Francesco si ritirò a Firenze

(1) Hunc Filiuccius, in ms. eius elogio, *Jacobum Serram* nominat, ut etiam Cabrera in Leone X, recensens cardinales ad comitia adscitos: quo in loco episcopum cardinalem Albanum appellatum Arboreum dicit: at referens cardinales mortuos, episcopum Calaguritanum, et cardinalem Praenestinum nominat. Filiuccius Albanum episcopum a Julio II, Praenestinum a Leone X institutum, praeterea antistitem Calaguritanum, Perusique et Umbriae legatum agnoscit. Ita Andreas Victorellus.

insieme a tre altri cardinali, e si portò a Milano, dove Giulio II venne citato al conciliabolo pisano: morì in età di settant'anni a Reggio di Lepido, in quella che si disponeva di recarsi a Pisa, in pria che sapesse d'essere stato pel decreto di Giulio II spogliato della porpora (1).

VI. GIOVANNI VERA, spagnuolo, della città d'Arcilla, del territorio valentino, arcivescovo salernitano, prete cardinale, titolo di Santa Balbina: fu personaggio di tanta integrità e modestia, che Alessandro VI affidò ad esso solo l'educazione del suo figliuolo naturale Cesare Borgia (2).

VII. LODOVICO PRODOCATTORO, o PODOCATTONO di Nicosia, cipriotto, greco, vescovo della Pacio, volgarmente *de Capacho* o Capaccio, prete cardinale del titolo di Sant'Agata, scrittore delle cose apostoliche, di nobile famiglia, d'animo liberale: la casa di lui fu mai sempre il rifugio e l'ospizio dei cipriotti e dei dottori. Essendo egli stesso assai dotto in lettere sacre, profane e mediche, prudente, religioso, munifico per grandezza d'animo, zeloso per la gloria del culto divino, ristaurò parecchi templi: di sì bella presenza era, che l'avresti detto degno d'impero (3). Infino da giovine fu rettore dell'Accademia di Pavia; sebbene avesse perduto la patria e le ricchezze, e sopportato gravi molestie, pure scervro d'ogni morbo venne sino al settuagesimo quinto anno d'età. Secondo Garimberto (4) solevasi chiamare il *cardinale Nicosiano*.

VIII. ANTONIO TRIVULZI di Milano, vescovo di Como, nel 1499 era stato fatto vescovo d'Asti (5), auditore di Ruota, prete e cardinale del titolo Sant'Anastasia, protonotario apostolico: personaggio giustissimo, e di vita continentissima,

(1) Garimbertus, lib. 4, cap. ultim. — Andreas Victorellus.

(2) *Vitae et res gestae SS. RR. PP. in Alexandrum VI.*

(3) Garimbertus, lib. 1, c. 1; lib. 2, cap. 7, *De liberalitate*.

(4) Idem, lib. 5, c. 21.

(5) Ut ex actib. concistorialibus ann. 1499. — Andreas Victorellus.

prudente , dotto , generoso , umano, idoneo ad imprendere grandi cose, prestante per la singolare autorità della nobile famiglia sua, ed ornamento al Vaticano ed al Senato. Mort alle kalende xv d'aprile del 1508 sotto il pontificato di Giulio II, lasciando di sè all'aula romana un grande desiderio, come assai diffusamente mostra Garimberto (1). Celebrato da Paolo Manuzio che ci assicurò avere sorpassato Antonio Trivulzi i tre egregi cardinali di sua prosapia in dottrina, religione, sapienza ragguardevolissima e provata. Venne sepolto nella chiesa del Popolo.

IX. GIOVANNI BATTISTA FERRARIO , cittadino , vescovo di Modena, datario del Papa, prete cardinale del titolo di San Grisogono, nato dall'onesta famiglia dei Ferrari, come scrive Gaspare Sillingardo , ma povera: essendo giovine si dedicò allo studio della giurisprudenza ; dipoi venne in Roma, dove iniziatosi nel sacerdozio e promosso alla dignità di canonico della chiesa di Modena, coi redditi di questo beneficio seppe sì industriosamente accrescere le sue entrate, che comperò alcuni officj venali della cancelleria , e preso dal cardinale Rodrigo Borgia vice-cancelliere sotto la sua tutela , ed annoveratolo tra gli scrittori e sollecitatori delle lettere apostoliche , e quindi preposto fra dodici uomini a dettare le epistole apostoliche, con somma lode occupò queste dignità.

Assunto Rodrigo al pontificato col nome d'Alessandro VI, l'accolse nell'aula vaticana, il fece in prima referendario domestico, poscia datario, in ultimo reggente della cancelleria, e moderatore divenuto, portò la travagliosa mole dei negozj per bella pezza con forte animo; ma intendendo con troppa ansietà ad accrescere le dovizie dell'erario apostolico , fu punto della taccia d'avaro , per cui nella corte concitossi massima invidia , e fu da assaiissimi maleviso: esso poi della sola benevolenza e grazia d'Alessandro VI fruiva , a

(1) Garimberti., lib. 9 , c. 1. — Vedi anche Gennarelli, *Diarium Burch.*, pag. 108, not. 2.

questo essendo affatto conta tutta la diligenza e l'accuratezza di Giovanni nel maneggiare gli affari, il rimunerò pria coll'episcopato di Modena, e col sacerdozio capuano, quindi l'annoverò fra i cardinali; ma non pouendo fine a coacervare ricchezze, dispiacque a molti, assai più offese; il perchè incorse anche nell'indignazione dell'istesso sommo Pontefice, e finalmente venne tolto dal mondo col veleno da Sebastiano Ponzone, ovvero Pizzouio, prefetto cubicolario (1) (che poi sotto Leone X per altri crimini carcerato, pagò il fio anche di questo stesso delitto, tuttochè avanti fra i tormenti l'avesse negato, spontaneamente poscia il rivelò). Per la morte del cardinale Ferrario venne incamerata dal fisco l'opima eredità di lui, oltra ottantamila monete d'oro ascendente, nonostante le reclamazioni del fratello Francesco, che alla città era accorso tre giorui innanzi.

Quando questo cardinale, commendevolissimo per erudizione e per iscienza delle cose ragguardanti alla romana cancelleria, morì in Roma nel palazzo Vaticano alle seste kalende d'agosto del 1502, oltrepassava il cinquantesimo anno di sua età, e venne sepolto nella basilica di S. Pietro. Le ossa poi trasportate col tempo a Modena, furon riposte in un comune sepolcro con quelle del fratello Francesco sopra l'occidentale porta maggiore del tempio, come indicano i versi, i quali scritti sul marmo pochi anni in prima che s'imbianchisse, leggevansi ancora, e ci vennero conservati da D. Ferdinando Ughelli, da cui li trascriviamo.

Hic situs est Capuae antistes venerabilis, atque
 Maxima Ferrariae gloria, spesque; domus,
 Qui pariter praesul Mutinae rutilante galero
 Chrysogoni titulos, sacraque signa tulit.
 Joannes Baptista fuit, cui nomen, et idem,
 In quo prisca fides religionis erat.

(1) Garimbert., lib. 4, c. 5. Ex quo Filiuccius, in ms. elogio.
 — Andreas Victorellus. •

Cuius Alexander romanus pastor agebat
 Sextus consilio grandia quaeque suo.
 Hic illi frater patria successor in isto
 Franciscus pario marmore clausus adest. *
 Dominus . Hercules . de . Ferrariis . fieri . fecit . MDX.

X. AMANATEO, od AMANEO d'ALBRETTO, francese, di regio sangue, protonotario apostolico, vescovo di Pamiers e di Cominges, diacono cardinale di S. Nicolao in *Carcere Tulliano*, creato alle kalende xiii d'aprile 1500. Era questi stato educato, scrivono il Cabrera (1) ed Andrea Vittorello, nella regia con grande cura, ed imbevuto del conoscimento delle più estimabili discipline.

XI. PIETRO LODOVICO BORGIA, cittadino, fu eletto fin da fanciullo arcivescovo valentino, protonotario apostolico, diacono cardinale di Santa Maria in *Via Lata*, creato alle kalende xiii aprile del 1500; poscia anche maggiore penitenziere ed arciprete della basilica Liberiana. Era figliuolo d'una sorella d'Alessandro VI papa, fratello di Giovanni, ed arcivescovo di Monte-Reale, cavaliere di Rodi, priore di Sant'Eufemia e presule. Dopo la morte di questo, il Papa per consolare se stesso e la famiglia, nello stesso anno insignì in luogo di Giovanni, questo Lodovico della sacra porpora. Questi, come Giulio II regnava, esulò volontariamente in Napoli, ed essendo volato il grido della morte del Pontefice, Lodovico con precipitata posta corse a Roma, d'onde caduto di cavallo, ne morì il 3 ottobre 1512 (2), riferisce, dietro agli altri isicroni, Andrea Vittorello.

XII. MARCO CORNELIO, ovvero CORNARO, veneziano, vescovo di Verona, patriarca di Costantinopoli, protonotario apostolico.

(1) Cabrera, in fine *Vitae Leonis X*.

(2) Grassi in *Diariis*. In octava cardinalium creatione Ludovicum Borgiam ab Alexandro VI cardinalem renunciatum, scribit idem Cabrera (de hac re Cabrera in *Julio II*, lib 4, cap. ultim. *Paulus de Aug.*, lib. 3, c. 3, *Delineatio etc. Sanctae Mariae Maioris*): at id actum in septima existimavit Garimburtus.

lico, diacono cardinale di Santa Maria in Portico, dopo prete cardinale di San Marco, quindi vescovo d'Albano, e di Palestrina: di questo giovine d'esimia indole ed aspettazione, aggregato da Alessandro VI nel collegio de' cardinali, e della famiglia di lui veneziana nobilissima narrano assaissime cose e stupende, le quali per amore di brevità noi passiamo sotto silenzio, Andrea Vittorello, don Ferdinando Ughelli monaco cist., Garimberto; Girolamo da Curte ed altri. Conseguì Marco altresì gli encomj di Leone X e Clemente VII. Egli impiegava liberalissimamente tutti i redditi suoi a soccorrere l'indigenza, ed in altre opere di cristiana pietà.

Nona creazione di cardinali.

Nell'anno del natale di N. S. G. C. 1502, e decimo del pontificato d'Alessandro VI, egli in Roma creò un solo cardinale, che fu (1):

I. GIOVANNI STEFANO FERRERO, della città d'Ivrea o di (2)

(1) Improperie creationem appellant auctores istam; nam potius publicationem dicendam crederem ex Burchard. haec referente (apud Floravantem Martinellum). • Feria 3, 98 iunii... publicavit • (Alexander VI) reverendissimum dom. Joannem Stephanum episcopum Bononien., quem die 18 mensis septembris 1500, cum • aliis duodecim creaverat cardinalem, et dedit ei titulum S. Vitalis etc. •

(2) L'accreditato Leandro Alberti nella sua *Descrizione di tutta Italia*, alla parola *Gallia Transalpina*: SALASSI CANAVESE, dà ad Ivrea questo porporato, così scrivendone: • Ha dato alla luce • questa patria (Ivrea) molti nobili e illustri uomini, che l'hanno • fatta nominare con le loro virtù, e fra gli altri la magnifica • famiglia dei Ferrari, di cui son usciti assai degnissimi prelati, • dei quali è stato Giovan Stefano cardinale fatto da Alessan- • dro VI papa per le sue eminenti doti dell'animo. Qual passato • di questa vita, Leone X papa, per la memoria di tanto uomo • ripose nel collegio de' cardinali, nel 1517, Bonifacio suo fratello, • non meno buono di lui. Che fu poi mandato a governare la • legazione di Bologna nel 1540 da Paolo III papa. Ove si diportò • humanamente e saggiamente, sì come conveniva ad un buono • governatore de' popoli. Poscia havendo finito il suo governo,

Biella (1), diocesi allora di Vercelli: personaggio d'insigne santità, auditore della Ruota, vescovo di Vercelli, poi d'Ivrea, arcivescovo di Bologna, prete cardinale de' santi Sergio e Bacco, di poi di San Vitale, titolo di S. Vestina, cultore esatissimo delle scienze letterarie: in grazia del suo lavoro e della sua industria, Giacomo Fabro Stapulense pubblicò i grandi libri morali d'Aristotile, non conosciuti mai dai passati prischi secoli, cui sotto l'auspicio del medesimo cardinale stampò in bel formato, come nota l'autore anonimo, il quale supplì il Tritemio sugli scrittori ecclesiastici. Venne sepolto in Roma, dove morì nel 1510, con quest'epitaffio (2):

Joanni . Stefano . Ferrerio . Sanctorum . Sergii . et . Bacchi
Presb . cardinali . Bononiensi . viro . sanctitate . doctrinaque
insigni.

Vixit . ann . xxxvi . menses . v . obiit . ann . MDX . III . nonas
octobris.

Julio . Pontifice . maximo.

Decima creazione di cardinali.

Nell'anno 1503, undecimo del pontificato, il 31 maggio, papa Alessandro VI in Roma creò dieci cardinali, che furono:

- ed essendo ritornato a Roma, passò all'altra vita. Mancato tan-
- t'uomo, e tenendo buon conto di tanta degna famiglia, papa
- Paolo III del 1549 creò cardinal *Filiberto* nipote degli anzidetti
- cardinali. Qual poco visse in tal dignità, imperò che disse vale
- ai viventi nel detto anno. Altri uomini illustri ha partorito que-
- sta patria, che per ora li lascierò scrivere ad altri più infor-
- mati di me di loro. •

(1) Ex Nomenclat., pag. 108.

(2) Joannem Stephanum Ferrerium a Vercellensi ecclesia ad Bononiensem translatus hac occasione, scribit Ferrerius alter Joannes Stephanus de episcopis Vercellensibus; cum enim Julianus cardinalis Ruverus Bononiensi episcopus Joannem Bentivolum, jam tum ferre non posset, elate nimis in urbe se gerentem, Romanque repetiisset, ac tandem ecclesiae administrationem se abdicasset, Alexander VI pontifex eam Joanni Stephano tradidit; ac proximo mense julii in vigilia apostolorum Petri et Pauli, ann. 1502, S. R. E. card. tit. S. Vitalis publicavit, quem 1500 cum

I. GIOVANNI CASTELLAR, di Valenza in Ispagna, arcivescovo di Trani, prete cardinale di Santa Maria Transtevere, titolo di Callisto. Giovanni Lodovico Lellio nella storia di Monte-Reale riporta molte cose di *Giovanni Castellar*. Il quale nato nel 1441 dalla nobilissima famiglia di Castellar, afferma che in prima fu canonico spagnuolo, poi abbate napoletano, burgense e normantolano, infine arcivescovo di Monte-Reale. Dopo la morte d'Alessandro VI fu deputato dal senato col cardinale San Severino per indurre i porporati a fare la elezione del novello pontefice il più sollecitamente possibile. Morì in Valenza per malore di calcolo nel 63 anno di sua età. Il corpo suo quivi nel capitolo dei frati di Sant'Agostino nel sepolcro de' padri suoi, per espressa sua volontà, venne posto. Don Fernando Ughelli mon. cist.

II. FRANCESCO REMOLINO, illerdese in Ispagna, oratore del re d'Aragona al Papa, di madre francese da Carcassona, morì in Roma vescovo Albano nel 1513 il 5 febbraio, in età di 55 anni, mesi 4, giorni 3. Fu governatore di Roma, e protonotario apostolico, arcivescovo Sorrentino. Prete cardinale del titolo de' Santi Giovanni e Paolo, e poscia arcivescovo Panormitano, Illerdense, auditore di Rota. Fil-

aliis 12 creaverat; non multo post tit. SS. Sergii et Bacchi tradito. Litem cum Ferrariae duce de plebis, et Centi-Castris, quae post cessionem Juliani, et ante praefectionem Joannis Stephani, Pontifex duci concesserat, diu habuit, aliaque egit dum episcopatum Bononiensem regeret, quae sparsim a Sigonio de episcopis Bononiensibus recitantur. Caeterum Joannes Stephanus fuit in omni litterarum genere eruditissimus, immo quo tempore ab episcopalibus muneribus vacaret, in illarum studia assidue incombabat; quare merito a Joanne Trithemio in libris de viris illustribus inter illustres viros suae aetatis relatus est. Romae tandem 3 id. octob., ann. 1510, mortem oppetiit, et in titulo suo Sancti Clementis sepultus; translatus postea Bugellam ad Sancti Sebastiani aedem, quam ornamentis et redditibus ad adiuvandam canonicorum regularium inibi commorantium sustentationem auxerat. — Dom. Ferdinandus Ughellus mon. cist.

liuccio, nel manoscritto elogio d'esso, Andrea Vittorello, don Ferdinando Ughelli mon. cist., Cabrera, Garimberto, narrano di lui moltissime cose lodevoli, e quest'ultimo aggiugne che fu mandato da Alessandro VI a Firenze per degradare Girolamo Savonarola.

III. FRANCESCO SODERINO, di Firenze (1), personaggio dotato delle più eccellenti qualità naturali ed acquisite, per divenire sotto ogni riguardo sommo, e fu come tale adoperato ed onorato assai da Sisto IV, da Innocenzo VIII e dalla repubblica di Firenze. Insegnò a Pisa il diritto cesareo e pontificio con incredibile frequenza e ammirazione di uditori, i quali non mai scemarono, avendo per emulo acre Filippo Decio: e scrisse, come attesta Poccianzio, assaissime cose degnissime di sapersi, che risolvono le difficoltà dei decreti; ma impulite restarono le scritture di lui, per esservi mancata l'ultima mano. Nato dalla nobile prosapia dei Soderini nel 1453, percorse le più illustri dignità, e fu caro per le sue virtù ai Pontefici; fu fatto vescovo Volaterrano da Sisto IV, poscia prete cardinale del titolo di Santa Susanna alle Due Case da Alessandro VI, quindi Giulio II, Leone X, Adriano VI, Clemente VII, successori d'Alessandro VI, il fecero vescovo di Saintes e d'Ostia, e decano del sacro collegio: il che ne onora specialmente la elezione fattane da questo. E di tale estimazione gliene porse ancora illustre argomento il collegio de' cardinali, i quali di piana concordia il trassero di prigione dove avealo rinchiuso Adriano VI negli ultimi dì del suo pontificato, e l'accolsero in pieno conclave a votare per la creazione del Pontefice succedituro, a cui poi fu prediletto, sebbene a stento avessegli dato il suo suffragio. Morì Francesco Soderini in Roma nel 1524, e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria del Popolo (2), lasciando di sè memoria preziosa e venerata.

(1) Ex Nomenclat., pag. 108.

(2) Illustri, ac nobili Soderinorum prosapiae natus, lucem aspexit Franciscus anno 1453, die 10 juii, ut monuit nobilis vir et

IV. MELCHIORRE COPIS, tedesco, vescovo Brixinense, prete cardinale di Santo Stefano in Celio-Monte. Uviguleo Hund

antiquitatis peritissimus Philippus de Meliore, florentinus canonicus. Patrem habuit Thomam de patria benemeritum, Petri Soderini perpetui Florentiae reipublicae dictatoris frater. Vir omni literarum, omniumque humanarum scientiarum genere peritissimus, varia, ac nova lectione, faecunda memoria, summo iudicio, quibus celebre nomen non solum apud suos, verum et apud externos acquisivit, ac gloriosius meruit. Pisis peracto philosophiae curriculo, ad jurisprudentiae studium se contulit, ubi juris utriusque doctor effectus est.

A Sixto IV Volaterranus episcopus creatus, ecclesiam sibi commissam in tantum dilexit, ut cardinalis inde creatus, et si alias obtinuerit, Volaterranus tamen cardinalis nuncupari voluerit. Ad Innocentium VIII patriae legatus cum aliis, et primo loco selectus, obedientiam ei debitam praestitit Carolum VIII Gallorum regem, neapolitanum regnum bello affectantem cum Noerio Capponio patriae civium consilio comitatus est. Ad Lodovicum XII Francorum regem reipublicae orator missus, ibidem tandiu mansit, donec ab Alexandro VI inter patres cooptatus sub titulo Sanctae Susannae, eo fere tempore, quo Petrus frater a civibus perpetuus reipublicae Florentinae dictator creatus est. Sub Julio II et Leone X, ob eius singulares virtutes in romana curia maximo in pretio fuit, a quibus episcopatum Santonensem in Gallia, Cortonensem in Hetruria, Vicentinum et Narniensem accepit.

Ab Hadriano VI initio sui pontificatus unice dilectus, quem postea mutata fortuna, in fine iratum sustinuit; interceptis enim Francisci cardinalis literis, quod Gallorum regem ad inferendum Siciliae bellum, quae Hispanis ferebantur infestae, commovebat, eum in Hadrianam molem coniecit, et in carcerem trussit, preciosa suppellectile in fiscum devoluta; e vivis tamen Pontifice erepto, cardinalium omnium voto e carcere liberatus, cum aliis in conclave ad novi Pontificis electionem inclusus, Clementi VII, aegrae suffragium dedit; a quo statim in gratiam receptus sub eodem anno aetatis suae 70, die 17 julii 1524, ex hac mortali vita eripitur, et in S. Mariae de Populo brevi inscriptione ornatus sepellitur hic cardinalis memoria sempiterna dignus.

Francisci . Soderini . episcopi . Ostiensis

Et . Volaterrani . depositum.

Ita de illo scripserunt D. Ferdinandus Ughellus, mon. cist., et Andreas Victorellus.

nella sua metropoli Saltzburgense chiama questo Melchiorre da Mackaun figliuolo di Gaspare da Mackaun, consigliere di Massimiliano austriaco re dei Romani; e fissa la morte di lui in Roma il due di marzo del 1509, dov'era legato per Massimiliano Cesare, ed ivi venne sepolto, annoverando il ventesimo secondo anno di suo episcopato (1).

V. NICOLÒ DA FLISCO, genovese, dottore in ambi i diritti, vescovo di Freius e di Tolone. Prete cardinale di Santa Prisca e di San Nicolò *inter Imagines*, poscia prete cardinale dei dodici Santi Apostoli, poco dopo vescovo Sabino, Portuense ed Ostiense, da Leone X; il che prova l'eccellenza di sua persona: fu consacrato arcivescovo nel 1516 di Ravenna, e traslatato a vescovo d'Albano nel mese di febbraio nell'anno 1518, fu assunto eziandio all'ufficio di referendario (2).

Era Nicolò, come nei suoi elogi scrisse Uberto Folietta, personaggio di santissimi costumi, e valoroso propugnatore dei diritti della Chiesa, nè mai tollerò che da persone di alta autorità venissero offesi e calpestati, tuttochè avesse da soggiacere per siffatta difesa a gravi pericoli e danni. Pel qual modo di vivere costante e virtuosissimo, conseguito avendo egli somma autorità ed estimazione nei pontificj congressi, coronò chiarissimamente la gloria del passato vivere. Conciossiachè una grande parte de' voti propendesse a lui, ad istigamento di molti e per allettare i padri renitenti colle elargizioni, ad esso mostrarongli un'ingente copia di

(1) D. Ferdinand. Ughellus mon. cist.

(2) A Leone X papa Ravennae archiepiscopus electus et consecratus anno 1516. Vide Hieron. Rubeum in Hister. Ravennat. Perperam a Ciaconio episcopus et princeps Ambianensis dicitur, cum in catalogis eiusdem urbis antistitum, neque apud Claudium Robertum, neque apud quempiam inter episcopos numeretur. Ebre-dunensem tantum archiepiscopatum in Gallia obtinuit. Pro Florensi, lege, episcopus Tolonensis in Gallia. Romae vale dixit huic saeculo collegii decanus 17 kalendas januarii. — D. Fernandus Ughellus, mon. cist.

danaro ad un tale intendimento dagli affini essere stata coacervata e preparata; allora egli con mirabil esempio di integrità, abbominando il concepito disegno riprovevole, con veemente acerbità di volto e di voce e di riprensione cacciò da sè costoro, i quali sì illecita cosa gli susurravano: e senza dubbio conseguì maggior gloria pel ripudiato pontificato, che se l'avesse conseguito. Morì in Roma decano del sacro collegio alle 17 kalende di gennaio nel 1518.

VI. FRANCESCO DI SPRALS, spagnuolo, vescovo di Leone, prete cardinale del titolo dei Santi Sergio e Bacco. Morì in Roma agli idi iv di settembre del 1504. Fu sepolto nella chiesa di San Salvatore d'Oro.

VII. ADRIANO CASTELLI, italiano, cervetano, vescovo d'Erford, quindi di Bathemon in Inghilterra, prete cardinale titolo di San Grisogono. Oratore e nuncio del Papa Alessandro VI, deputato al re di Francia per condolarsi della morte di Carlo VIII, e trattar di altre cose nel 1497, il 4 giugno. Tesoriere generale del medesimo Papa, chierico della camera apostolica e segretario d'esso Pontefice. Fu il primo che ci consti, il quale dopo Cicerone abbia risvegliato il secolo cogli scritti suoi purgatissimi, ed invaghitolo delle lettere belle, dietro le orme dei più approvati autori: scrisse ancora latinissimamente con elaborata e linda dicitura sulla maniera di parlar latino, della vera filosofia libri 4, scritti dai quattro dottori della Chiesa, ripieni di varia erudizione, e spiranti molta pietà; sulla caccia un poema in versi, dedicato ad Ascanio Sforza, e il viaggio di Giulio papa II in versi eroici. Morì verso il 1518, ma se ne ignora il luogo (1).

(1) *Alexandri VI ad Angliae regem nuntius, facetus, et lepidus reges gratiam iniit, eiusque beneficio Erfordiensem et Bathoniensem deinde ecclesiam consecutus est. Julio II pontifice purpuratus, nullo cogente, discessit ab urbe, et Tridentini Ripam, sua voluntate exul, incoluit. Sub Leone X suspicio fuit, Hadrianum quorundam cardinalium conspirationi contra Leonem consensu fuisse: quare, ut sibi consuleret, duodecim aureorum millia per-*

VIII. GIACOMO CASANOVA, valentino, spagnuolo, da proto-notario, cubiculario apostolico, creato cardinale prete del titolo di Santo Stefano in Celio-Monte.

IX. FRANCESCO ILORIS, valentino, spagnuolo, eletto vescovo d'Elvay, diacono cardinale di Santa Maria Nuova, pro-secretario del papa Alessandro VI, e tesoriere generale, patriarca costantinopolitano. Mandato il 4 giugno 1497 con altri molti per condolarsi della morte di Carlo VIII a Ludovico XII re di Francia, e per trattare altri negozj ancora: fu esso d'animo fortissimo in tante calamità che, irruirono in lui, oltre l'esilio dalla patria, delle quali tutte nulladimeno scampò.

Sonovi pure altri due cardinali creati da Alessandro VI, ovvero almeno designati, di cui Ciacconio non fa niuna menzione, forse da lui furono ignorati, i quali sono i seguenti:

X. GIOVANNI, professore nei frati de' Servi, eminente per sapienza ed eloquenza, fu mandato oratore dal duca di Sassonia ad Alessandro VI, che il decorò della porpora cardinalizia col titolo di cardinal diacono di Santa Maria in Via Lata, poi prete cardinale titolo di San Marcello, ovvero di Santa Croce in Gerusalemme, e poco dopo morì, come scrisse Arcangelo Gianio nella parte seconda degli Annali dell'ordine dei Servi (1).

solvit; Pontificeque non monito, ex urbe discessit. Sciebat Leo, eam abiturum; at noluit protectionem retardare; vocari jussum, ut jura praescribunt, et non parentem Pontifex in concistorio (ex Act. concistor.) contumacem declaravit; praecepitque judicem ad alia, contra ipsum, progredi. Narrat Garimbertus, Hadrianum, nummis persolutis, veste ementita, Venetias se contulisse, vocatumque et non parentem, cardinalatu sacerdotioque a Leone spoliatum inde abiisse; et nihil unquam de illo amplius nuntiatum. Salibus argute utebatur Hadrianus. Vide Garimbertum, lib. 3, cap. 5. De prudenter et argute dictis. — Andream Victorellum.

(1) *Annal. ordinis Servorum*, part. II, centuria III, lib. 5, c. 9, ad ann. 1499.

XI. PIETRO CERA o **CIERA**, nato d'un'onestissima famiglia in Venezia, notaio pontificio, personaggio probo e dotto, che il medesimo Alessandro VI approvò cardinale quando Pietro era sessagenario. Riporto (1) le medesime parole del diploma, che io stesso ho osservato scritto e firmato legalmente colla data di Roma sotto l'anello del Pescatore nell'anno 1501, il giorno decimo settimo d'aprile, nel quale si leggono queste espressioni: *Ti approviamo in cardinale, il che nulladimeno terrai sotto silenzio, finchè giunga il tempo idoneo: « Te in cardinalem approbamus, quod tamen sub silentio tenebis, donec tempus idoneum aderit. »* Poca pezza dopo, in prima che venisse propalato cardinale, questo Pietro passò agli eterni riposi, il perchè non è computato tra i cardinali.

Vescovi cardinali creati da Alessandro VI.

GIOVANNI MICAELIO, da Prenestino, vescovo cardinale Portuense, e di Santa Ruffina.

GIROLAMO BASSO, della Rovere, da prete cardinale titolo di Santa Cecilia, fatto vescovo Prenestino.

GIORGIO COSTA, da vescovo Albano, vescovo cardinale Tusculano, poscia Portuense.

LORENZO CIBO, genovese, da prete cardinale titolo di San Marco, d'Innocenzo VIII, vescovo cardinale Albano, poscia Tusculano.

ANTONIOTTO PALLAVICINO, genovese, da prete cardinale titolo di Santa Prassede, d'Innocenzo VIII, vescovo cardinale Albano.

GIOVANNI BATTISTA ORSINO, da diacono cardinale di Santa Maria, di Sisto IV, prete cardinale de' Santi Giovanni e Paolo, titolo di S. Pammacchio.

Alessandro papa, in dieci ordinazioni fatte nei mesi di gennaio, febbraio, marzo, giugno, agosto e settembre, creò

(1) *Vitae et res gestae Romanorum Pontificum, in Alexand. VI et in Petrum Ciera.*

quarantatrè cardinali, cioè tre vescovi: ma questi traslatò soltanto dai loro antichi presbiterj: preti trentadue, ma frammezzo essi uno fu tolto dal suo primo titolo di diacono: e tredici diaconi.

Vice-cancelliere della Santa Romana Chiesa sotto Alessandro VI papa era Ascanio Maria Sforza visconte di Milano, diacono cardinale del titolo dei Santi Vito e Modesto in *Macello Martyrum*.

Potrebbe ora la dirittura d'Alessandro VI nel creare, i cardinali apparire più mirifica? Questi personaggi, provetti assai più di virtù, pietà, scienza, dottrina e religione, che d'età, i quali, dai malevoli alla gloria di questo Pontefice vorrebbero qualificare per esseri spregevoli, e uomini abbietti e vili, furon dessi di insigne erudizione, di grande ingegno e di rare virtù morali e civili fregiati talmente, che bisognerebbe essere affatto ciechi, dissennati, o malvagi per non lodarnelo. Noi l'abbiamo non solo provato questo nostro assunto, ma dimostrato colla storia alla mano, anche con pericolo d'incorrere nella taccia d'essere troppo prolissi.

CAPO DECIMOQUARTO.

Cardinali morti regnando Alessandro VI.

Ignari, inconsiderati, o maligni scrittori, tracopiandosi gli uni e gli altri, hanno ricantato e gargagliano, che papa Alessandro VI travagliato da cocente sete d'oro e di sangue, egli nominasse cardinali in provetta età, acciocchè soggiacendo essi ben presto alla sorte comune, potesse incamerare le sostanze loro, e passare così soventemente all'elezione di altre sue creature, le quali poi, se non si spacciavano a morire, egli veniva loro in adiutorio, manipolando toshi, stillando veleni nelle bevande, o nei messi che loro

ammaniva. Orrore al solo immaginare una tanta e tale sceleraggine! eppure lungi non dirò dallo scusarla, dal difenderla, smentirla, quando di leggieri l'avrebbero potuto, incumbettero anzi a confermarla alcuni scrittori ecclesiastici, e per mezzo di questi, l'istesso Muratori, Berault-Bercastel, il Continuatore di Fleury etc. Noi senza sgomentarci per la colossale riputazion loro secolare, mediocri quali siamo, procureremo di purgare la memoria d'Alessandro VI di questi infandi crimini, e mondando le sue mani dal sangue loro, mostreremo, che o fu naturale il trapasso di essi, o se violento, ad altri ascriver si debbe una tale empietà esecranda.

Seguiamo per quanto possibile l'ordine analitico nell'enumerazione per maggior chiarezza spedita, premettendo che per numerosa fosse la molteplicità dei cardinali creati da Alessandro VI, non eccedette mai il numero allora in uso: ventisette soli, od al più ventotto erano quando egli salì al trono pontificio, alcuni de'quali tosto pagarono il debito alla natura: era ben giusto che egli non solo altri ne sostituisse ai defunti, ma riempiesse il vuoto nel sacro collegio lasciato da Innocenzo VIII: e l'elezione sua cadde su di soggetti più maturi di dottrina, prudenza, pietà, o nell'arte di governare i popoli, come il richiedeva l'uopo, che sopra individui maturi per età. Sotto Sisto V che succedette ad Alessandro VI non molti anni dopo, il numero dei cardinali, con una bolla del 1586, fu portato a settanta, come i settanta seniori del senato del popolo d'Israello, statuito da Mosè. Or quantunque i cardinali non sieno punto compresi nelle leggi penali, se non vengono nominatamente citati, tuttavia il Papa può procedere contra di essi in tre casi: l'eresia, lo scisma, ed il delitto di lesa maestà.

FRATE MAFFEO GIRARDO, veneziano, monaco Benedittino Camaldolese, prete cardinale de' Santi Nereo, Achilleo, patriarca di Venezia, morì nell'anno 1492, e primo del pontificato d'Alessandro VI, mentre da Roma ritornava dopo il conclave a Venezia sua sede, dove fu portata la salma sua,

e sepolta nella chiesa. Nella morte di questo porporato non vi cade sospetto alcuno di sete d'oro e di sangue: trapassò di vecchiezza fuor della dizione pontificia, e le sue dovizie eran custodite nella città dell'Adriatico regina.

ARDICINO DELLA PORTA, cittadino, e vescovo di Novara, dopo fatto vescovo Albiese, mentr'era prolegato nell'Umbria e nella Marca Anconitana, prete cardinale de' Santi Giovanni e Paolo, titolo di Pammacchio, monaco Camaldolese; alcuni scrittori il dissero monaco Olivetano, il che è falso, era desso Camaldolese, come Pietro Delfino scrittore riputatissimo e d'altissima fede degno riporta, lib. 2, epist. 93. Morì in Roma nel 1493, primo anno del pontificato d'Alessandro VI, sul febbraio. Fu legato nella Germania e nell'Ungheria per comporre le divergenze tra per Mattia Corvino re d'Ungheria, e per Massimiliano imperatore. Fu sepolto in Roma nella basilica del Principe degli Apostoli in un sepolcro marmoreo, che ancora esiste nella cappella di San Tommaso. Nessuno scrittore pensò mai ad attribuire la morte di lui a veleno, per appropriarsi quei pochi argenti ed ori che ancor possedeva, i quali legava a suo beneplacito. Abbiám detto quei pochi argenti ed ori che ancor possedeva, conciossiachè l'istesso Gennarelli nel suo Diario burcardiano, pag. 237, not. 1, dichiara che *« alle parole di Burcardo debbesi aggiugnere, »* esser questo cardinale morto povero, avendo consumato *» l'intero peculio suo in elemosine. »*

Il Burcardo difatto riportando la pia morte di questo cardinale, detto Alerese, il quale già era indisposto di sanità sin dal giorno dell'elezione d'Alessandro Borgia in papa, avvenuta in Roma il quarto dì di febbraio del 1493, che eletti esecutori del suo testamento i cardinali di Napoli, Siena, Milano, e Giovanni vescovo di Modena e 'l fratello Garcia da Villanova, essi eseguirono le sue volontà estreme, e che morì *« per l'ultimo »* parossismo di febbre quartana, nella quale era caduto il *»* giorno terzo del mese di settembre prossimamente passato, *»* e che da quel giorno medesimo non il lasciò mai più quieto,

» ma con molteplici accidenti continuamente il molestò. Que-
 » sto cardinale fu sepolto nella cappella del battistero vicino
 » la cappella di S. Andrea e di Gregorio, situata nel Vaticano
 » nanti la memoria d'Adriano Della Porta cardinale suo
 » avo. » Teniamo pure per certo, se fossevi stato segno di
 veleno non l'avrebbe tacciuto Burcardo, che confessa essere
 legittimamente passate le ricchezze di lui a chi furon legate,
 e che i suoi funerali, per la sua povertà, furono ultimati in
 un solo dì, e non per nove secondo l'uso dei cardinali.

Sul sepolcro di lui fu scolpito l'epitafio seguente :

Ardicino . de . la . Porta . Ardicini . card . nepoti . episc.

Aleriensi

I . U . peritissimo . conciliatori . Matthiae . Hungariae . regis

Cum . Federico . III . Augusto . gratiarum . iustitiaeque

Referendario . et . signatori . sedente . Sixto . IV . et

Innocentio . VIII

Et . ab . hoc . sponte . ob . me vita . presbytero . card . electo

Qui . vixit . annos . LIX . decessit . sub . Alexandro . VI

A . salute . nostra . MCDXCIII . prid . non . novemb.

Domestici . clientes . haeredes . sacello . ornato . monumentum

Hero . rari . exempli . posuerunt.

Ossa nunc in cryptis vaticanis, jacent, illuc traslato sepulchro,
 hac memoria.

Sepulchrum . card . Ardicini . de . la . Porta . Novarien . tit.

SS . Jo . et . Pauli.

Francesco Cardulo novarese, recitò l'orazione funebre di lui, nella quale disse molte cose della virtù solenne e domestica d'Ardicino. Veggansi ancora Ciacconio, Panvinio, Torrizio, Contelorio, Vittorello, Aubero, Ughelli, ed altri.

GIOVANNI DEI CONTI, feudatario romano, arcivescovo Consano, prete cardinale di S. Vitale, del titolo di Vestina, morì in Roma nell'anno 1493 e primo del pontificato d'Alessandro VI, alle kalende xiii di novembre: il corpo di lui venne tumulato nel monastero de' Minori di Santa Maria di Araceli. Il suo trapasso dagli scrittori non fu attribuito ad altro che a decrepitezza; ed i parenti suoi si tolsero tutti gli averi di lui.

PIETRO GONDISALVO, di Mendoza, spagnuolo, figlio del

marchese di Santigliana, vescovo Seguntino, poscia arcivescovo di Toledo, e primate di Spagna, avendo in prima avuto in luogo del titolo la diaconia di Santa Maria in Dominica: in quella che faceva ristaurare la basilica di Santa Croce in Gerusalemme, ritrovò il titolo della santa Croce; morì *in partibus* alle kalende xi di febbraio dell'anno 1493, e terzo del pontificato d'Alessandro VI, e fu sepolto nella cattedrale di Toledo con quest'epitaffio (1). Avrà Alessandro VI mandato fin costà i suoi avvelenatori, ad onerarsi delle sue dovizie? Follia!

LODOVICO ANDREA SPINAY, francese, nato nelle Aymorici, arcivescovo di Lione, prete cardinale de' Santi Silvestro e Martino nei Monti, col titolo d'Equizio, cittadino di Parigi. Morì nel medesimo anno 1495 per decrepitezza, e quarto del pontificato d'Alessandro VI, il cui corpo venne quivi deposto nella chiesa dei monaci Celestini, in un sepolcro marmoreo, che ancora si dice esista colla seguente epigrafe (2).

- (1) Petro . Mendocae . cardinali . patriarchae . archipresul.
De . Ecclesia . Bene . Merenti
Cardineo . quondam . Petrus . lustratus . honore
Dormit . in . hoc . lapide . nomine : qui . vigilat.
Obiit . anno . salutis . MCDXCV . III . idus . januarii.

Archiepiscopus Ispalensis prius fuit, expugnationem regni Granatensis promovit, et inquisitionis in Hispaniam inferendae adversus haereticos procurator, et novi orbis lustrandi, et reperiendi instrumentum fuit, pecuniis in classem comparandam, regibus Ferdinando, et Elisabeth mutatis, et Christoforo Colombo eisdem commendato, et ad eam rem admisso.

- (2) Cy . Gist . reverend . pere . en . Dieu . messire . Andry
D'Espinay
Cardinal . archevesque . de . Lyon . et . de . Bourdeaux
Primat.
De . France . et d'Aquitaine . zelateur . et bienfaicteur
De . l'ordre . des . Caelestins . qui . trespasa . a . Paris
aux Tournelles
Le . x . jour . de . novembre . l'an . de grace
Mil . cinq . cens . Priez . Dieu . pour . Luy.

Ex Nomenclat. inter epitaph. pag. 36.

Non sarebbe un'anomalia il bocciare che Alessandro VI abbiagli fino là troncato la vita col tosko per togli le ricchezze?

FRATE PIETRO DAUBUSSON, francese, gran mastro dei cavalieri dell'Ospedale di San Giovanni Gerosolomitano, volgarmente gran mastro di Rodi, diacono cardinale di Sant'Adriano: vide l'ultimo dì nell'anno 1502 sull'inizio di luglio, in Rodi, mentre pugnava da forte contra Maometto II imperatore dei Turchi, e costà fu sepolto (1). Tranne un fatuo potrebbe suspicare un'istante solo che l'interito di lui sia stato cagionato da Alessandro VI.

BERNARDINO DI LUNATI, protonotario apostolico, payese, insubre, diacono cardinale di San Ciriaco nelle Terme di Diocleziano; defunto in Roma nell'anno 1497, addì sei d'agosto, e sesto del pontificato d'Alessandro VI; il cadavero di lui venne rinchiuso in un sepolcro marmoreo, tuttora esistente nella chiesa di Santa Maria del Popolo con molta onorificenza: fu deputato nel 1496, il 13 ottobre, legato del medesimo Alessandro VI negli accampamenti contra gli Orsini ed altri tiranni romani, che aveano congiurato contra il Pontefice. La morte di lui ben lungi dall'essere procurata da Alessandro VI, che anzi l'amareggiò assaissimo, perchè in esso perdeva un fedelissimo suddito, di cui abbisognava nelle sue varie imprese. Bisognerebbe esser digiuno d'ogni buon senso e cognizione istorica per ispacciare una tal favola.

DOMENICO DELLA ROVERE, torinese, fratello germano di Cristoforo della Rovere cardinale di Tarantasia, da cubiculario di Sisto IV papa, prete cardinale di S. Vitale, titolo di S. Vestina, dopo di S. Clemente, legato a latere dell'apostolica Sede sotto Sisto IV papa in Savoia; nell'anno 1494, e quinto del pontificato d'Alessandro VI, alle ix kalende di

(1) Il Bosio però prova che morì nell'anno 1503, il giorno trentesimo di luglio. *Hist. Equit. Hier.*, tom. 1, Bull.

maggio, morì in Roma, e nella chiesa di Santa Maria del Popolo, presso il suo fratello, nella cappella ch'esso avea edificata fu sepolto, senza che mai fosse venuto in mente a qualunque d'accagionare agl' intrighi del papa Borgia la morte di lui, nè l'usurpazione delle orerie dello stesso (1).

GIOVANNI GIACOMO SCLAFETANO, milanese, nato d'oscura famiglia, cubiculario di papa Sisto IV, vescovo Portuense, prete cardinale del titolo di Santo Stefano in Celio-Monte, morì in Roma nel 1496, agl' idi v di dicembre, nell'anno sesto del pontificato d'Alessandro VI. I poveri in vita ed in morte di lui furono eredi di sue poche sostanze.

PAOLO FREGOSI, cittadino, capitano della flotta contro ai Turchi ed arcivescovo di Genova; prete cardinale col titolo di S. Sisto, dopo della vergine e martire Anastasia, sotto Sisto IV legato a latere dell'apostolica Sede: morì in Roma nell'anno 1498, e settimo del pontificato d'Alessandro VI, alle kalende xiii d'aprile, il cui corpo onorificentemente venne tumulato nella basilica dei Santi dodici Apostoli; niuno pensò mai ad accagionarne Alessandro VI.

CESARE BORGIA, figlio di Roderico Borgia, cardinal diacono di Santa Maria Nuova, che spontaneamente abdicò alla porpora nel 1498, come abbiamo narrato; morì nel 1507 soltanto.

GIOVANNI BATTISTA SAVELLI, romano, da protonotario apostolico creato cardinale diacono col titolo di San Nicolò in Carcere Tulliano, fu sotto Sisto IV legato a latere dell'apostolica Sede in Perugia e nell'Umbria. Da papa Innocenzo VIII fu mandato ai Genovesi per sedarne le discordie. Morì in Roma nell'anno 1498, in età di ottant'anni (oh il micidial veleno!), e settimo del pontificato di papa Alessandro VI, alle xiv kalende d'ottobre: la salma di lui

(1) Veggansi le nostre *Memorie Istoriche intorno alla nobilissima antichissima famiglia DELLA ROVERE*, Tipografia Italiana di Martinengo F. e Comp. Torino, 1858.

fu sepolta nella chiesa di Santa Maria del Capitolio , ovvero d'*Aracoeli* dell'ordine dei Minori osservanti, coll'epigrafe seguente (1). Dove sono i suoi tesori incamerati, o parabolani!!

FRATE GIOVANNI DE LA GROLAYE , monaco , ed abbate di San Dionigi di Parigi, vescovo di Lombez , prete cardinale col titolo di Santa Sabina, ch'è sull'Avventino, oratore del re di Francia al Pontefice: adempiendo a quest'incarico fu creato cardinale. Morì in Roma nel 1499 , di martedì agli idi viii d'agosto , nell'anno settimo del pontificato d'Alessandro VI, e nell'ora decimaottava gli fu data sepoltura nella cappella del re di Francia nella basilica Vaticana di San Pietro. Nè le dovizie di costui facevan certo gola al Borgia , nè vi fu mai chi appose tale interito a cagione esterna procurata da Alessandro VI.

GIOVANNI BORGIA, il JUNIORE, valentino , spagnuolo , pronipote d'Alessandro VI per parte di sorella , vescovo non di Monte-Reale, come osservammo al capo xviii, ma di Melfi: diacono di Santa Maria in *Via Lata*: assente fu creato vicario generale, prevosto in temporali e spirituali , legato a latere dell'apostolica Sede sotto Alessandro VI papa a Ludovico XII re di Francia; legato di Bologna, dell' Umbria e di Perugia: questi fu da veleno tolto di mezzo in Urbino, se crediamo al Giovio, ma non imputa di tal avvelenamento Alessandro VI , che per fermo era affatto estraneo , anzi ne sentì cordoglio, perchè di lui il Papa se ne serviva nei più ardui

- (1) Joannes . Baptista . Sabellus . S . R . E . diac . cardinalis
 Temporum . varietate . ac . malignitate . bis . ad
 cardinalatum
 Electus . est . in . Mole . Hadriani . detentus . semper
 Tamen . honorifice . liberatus . sub . Paolo . Xisto
 Innocentio
 Alexandro . ducatus . Bononiae . Marchiae . Genuae
 Legatus . plene . et plane . functus . fragilitat.
 Humani . generis . meditat . monumentum . vivens
 Sibi posuit . Vixit . annos . LXXXI . dies . XII.

negozi, nei quali mostrava abilità somma. Il Giovio (1) allega la ragione di quella violenta morte, la quale slontana sempre più l'idea dall'imputarla al Pontefice, e questa fu perchè *Gioanni Borgia il juniore favoriva gl'interessi di Borgia duca di Candia*, figliuolo primogenito d'Alessandro VI e da esso prediletto, che anche venne poscia assassinato più probabilmente dall'irritata fazione degli Orsini, come noi abbiamo osservato nel capo xxx, pag. 444 di questa storia. Platina in Callisto III, riferisce pure che gli Orsini col veleno tolsero di vita in Civitavecchia *Giovanni Borgia*, dove era fuggito per cagion dell'odio che si avea concitato dalla famiglia Orsini, perchè favoriva la fazione contraria, che era quella del Borgia duca di Candia. Per conseguenza a costoro, a preferenza d'ogni altro, debbesi ascrivere l'uccisione eziandio di *Giovanni Borgia il juniore*. Il corpo d'esso fu portato a Roma, e tumulato nella chiesa di Santa Maria del Popolo senza monumento, od alcun segno, nell'anno 1500, alle kalende xvi di febbraio, volgendo l'anno ottavo del pontificato d'Alessandro VI.

BARTOLOMEO MARTINI, valentino, prete cardinale di Santa Agata, vescovo di Segovia, maggiordomo del palazzo di papa Alessandro VI; morì in Roma, il cadavere di lui venne onorevolmente sepolto nell'anno 1500, del gran giubileo, il giorno viii delle kalende di febbraio, in una tomba marmorea nella basilica Vaticana del Principe degli Apostoli. Niuno degli scrittori contemporanei mai sorse ad ascrivere questa morte a veleno.

GIOVANNI MORTONE, inglese, arcivescovo di Cantorbery, e primate d'Inghilterra, prete cardinale di Sant'Anastasia, vide il suo giorno estremo a Cantorbery, ed ivi nella sua chiesa cattedrale venne interrato nell'anno 1500, ottavo del ponti-

(1) *Jovius in vita Magni Consalvi de hoc Joanne Borgia cardinale Melphitensi ait: Borgiam quoque juniorem cardinalem, quod Candiano faveret, veneno sustulerat.*

ficato d'Alessandro Sesto. La cui morte essendo avvenuta in Inghilterra, basta ciò solo a purgarne il Papa.

BATTISTA ZENO, veneto, figlio della sorella di papa Paolo II, protonotario apostolico, diacono cardinale di Santa Maria in Portico, vescovo Vicentino, dopo prete cardinale col titolo di Sant'Anastasia, da ultimo vescovo cardinale Tusculano, arciprete di S. Pietro. Sotto Sisto IV fu legato di Perugia, dell'Umbria, ed appo i Veneziani. Morì in Pavia, il suo corpo fu trasportato a Venezia, ed onorevolmente deposto nella cappella vicino la basilica di S. Marco, nel mese di maggio dell'anno 1501, nono del pontificato d'Alessandro VI: è fatto troppo conto che le dovizie di lui vennero spartite per mezzo gli agnati, le opere pie ed i poveri; non si dà quindi luogo a stravolgerne l'istoria.

GIOVANNI LOPEZ, valentino, spagnuolo, segretario di Alessandro VI quando non era per anche papa, e nel pontificato datario, vescovo di Perugia, dopo arcivescovo Capuano, prete cardinale di Santa Maria Transtevere, col titolo di Callisto; morì in Roma nel 1501, agl' idi viii d'agosto, e nell'anno decimo del pontificato d'Alessandro; fu sepolto nella basilica Vaticana di San Pietro. La morte di lui fu scevra d'ogni avvelenamento, dietro la testimonianza di tutti gli scrittori isicroni.

GIOVANNI BATTISTA FERRARIO O FERRARIS, cittadino e vescovo Modenese, ed arcivescovo Capuano, datario d'Alessandro VI, prete cardinale, col titolo di S. Grisogono, volgarmente denominato *Campano*; morì in Roma nel palazzo apostolico nell'anno 1502, alle vi kalende d'agosto, e decimo del pontificato d'Alessandro VI, e fu sepolto nella basilica del principe degli Apostoli. Dàlli, dàlli, all'avvelenatore Alessandro VI! Il Ferrario ratì miseramente di veleno, è vero; nel palazzo papale, è vero; possedeva ingenti ricchezze, è vero. Dunque i superficiali, o maligni schiamazzano che fu avvelenato dal Papa! Per tutta risposta veggano i leggenti quel che di lui noi abbiamo scritto al capo ix, pag. 349 not. 2, e capo xiii,

pag. 600, che qui omettiamo per non ripetere, e chiaramente vedranno che l'avvelenatore fu l'emolo ed invido Sebastiano Pinzono, il quale incarcerato poscia per altri delitti sotto Leone X, spontaneamente confessò, oltre a molte diverse iniquità da sè patrate, d'avere per sue mire private e propria vendetta propinato insidiosamente il veleno a questo cardinale; del qual misfatto unitamente agli altri, per ordine del suddetto Leone X pagò il fio colla pena capitale. Oh se gli avvelenamenti accollati ad Alessandro VI non sono maggiormente provati di questo, si adentino e scioli e permalosi e calunniatori di svisare o per ignoranza, o per mala fede l'istoria!

DIDACO HURTADO, di Mendoza, spagnuolo, prete cardinale, titolo di Santa Sabina, altramente cardinale di Mendoza, Tendile, arcivescovo spagnuolo, e patriarca alessandrino, prete cardinale del titolo di Santa Sabina, la quale è sopra l'Aventino; morì nell'isola Maiorca di Spagna, verso la metà di ottobre nell'anno 1592, ed undecimo del pontificato d'Alessandro VI, venne tumulato nella cattedrale di Spagna col seguente epitaffio (1).

BATTISTA ORSINO, prete cardinale de' Ss. Giovanni e Paolo,

(1) Ex Nomenclat. inter epitaph., pag. 38.

Reverendissimò, atque illustrissimo **DIDACO HURTADO**
De Mendoza, quem clarissimum genus, insignis literarum
Scientia, inviolata in suos reges fides, sanctissima aequitas
In omnes, regulis munificentia in amicos, et pauperes,
Ac ingens animi magnitudo, et temperantia celeberrimum
Reddiderunt, nec non religio, et pietas in Deum Opt.

Maximum,

Ispalensem archiepiscopum, patriarcham Alexandrinum,
Et Hispaniae cardinalem extulerunt. Inicus Lopez de
Mendoza Tendiliae comes, germanus natu major, generalis
Granatensis regni capitaneus, et Illiberitanarum arcium
Primus praefectus, hunc fratri marmoreum tumulum
Satis maiora merenti posuit. Vixit annos LVIII, XIV octobris
MCM obiit.

col titolo di Pammacchio, sostenne la legazione di Bologna, morì prigioniero in Roma in Castel Sant'Angelo nell'anno 1503, ed undecimo del pontificato d'Alessandro VI, fu sepolto in San Pietro il 22 febbrajo. Oh qui stentoreamente schiamazzano o maligni od imperiti scrittori: non evvi luogo a scusamento veruno, basi il povero Battista Orsino pel mortifero estratto di cantaridi nel carcere fattogli dare da papa Alessandro VI. E quand'anche fosse vero? non d'altra colpa tutto al più potrebbesi biasimare Alessandro VI, salvo sul modo tenuto, per averlo così privatamente senza un palese formale giudizio fatto morire: imperciocchè è innegabile che questo cardinale, beneficato dall'istesso Papa, il quale da cardinal diacono l'elevò a cardinal prete, temperò nella congiura de' suoi, e di varj rubelli contro al romano Pontefice, ed erasi renduto reo di fellonia, epperò meritevole di morte, secondo il diritto esercitato sempre dai papi, dai re, dalle repubbliche e dalle stesse società secrete contra dei disertori e rivoltosi alle bandiere proprie, ed invece di farlo pubblicamente giustiziare, avrebbero il Papa tolto di nascosto così di mezzo, sia per risparmiare al sacro collegio il disonore di vedere degradato della porpora e colpito dalla scure del carnefice un loro membro, sia a lui stesso l'onta e il rammarico co-centissimo d'apparire con sì ignomignoso marchio e di perpetua infamia la sua memoria; laddove per questa via economica, tanto familiare alla repubblica veneziana e ad altri governi, avrebbe salvato e l'una e l'altra cosa. Nel che non sarebbevi, confessiamolo pure, altro tranne un abuso di potere; chè se ai dominatori è concesso da Dio di mozzare le teste dannose al governo, debbonlo fare con esemplarità, onde serva di pena al colpevole, e di medicina alla società, e ne resti questa convinta e persuasa, che se un putrido membro vien reciso da lei, ciò si fa per la conservazione del corpo intero.

Ma è poi vero che sia stato avvelenato il cardinale Battista Orsino? Nulla di più incerto. Quell'Alessandro che la-

sciava al suo figlio Cesare di sbrigarsi degli altri colpevoli Orsini e complici loro col ferro e col laccio, non sarebbe stato peritoso, quando l'avesse giudicato opportuno, di strozzare quello per cotesta via, senza ricorrere all'artificio dei vili e delle femmine, il veleno. Qual maraviglia se il vecchio cardinale Orsini sentendosi colpevole, e spaventato dal supplizio de' complici suoi, non abbia provato una di quelle commozioni che provocano quelle sincopi micidiali, a cui suolsi soggiacere anche dai più robusti e giovani uomini in simili contingenze terribili, e l'istessa dissenteria violenta che il trasse in breve a morte, n'è argomento. Salvo che si voglia fare un'eccezione per lui solo, a sfregio del Papa, da quanto ordinariamente avviene. Oltracciò dove sono gli argomenti di simile avvelenamento? Nessuno se ne somministra, fuorchè una vana diceria. E questa sarà valevole tanto da incolparne Alessandro VI? Non abbiain già forse colla storia alla mano provato false le prime, che aveano apparenza della verità? Non più fondata impertanto debbe riputarsi questa.

Quando si dubita che una persona sia morta di veleno, ricorresi alle macchie, alla nerezza, al fetore che tramanda il cadavere; chi ha interesse di tenerlo celato, procura di non lasciarlo esposto, e di farlo prontamente seppellire: nulla di tutto ciò si scorse nella salma dell'Orsini: non lividure, non fuligine, non nigredine, non puzzo, ma tutto nello stato normale di chi è morto naturalmente. Alessandro VI ingiunse che se gli celebrassero solenni funerali, ed apertamente frammezzo a tutta Roma fu portato alle esequie, cosicchè ognuno potè a suo bell'agio contemplare, esaminare minutamente il suo corpo, in cui se fossero apparsi indizj di veleno, oh come gli avrebbero rivelati ed esagerati gli stessi Orsini e loro partitanti, i quali malgrado loro vennero astretti al silenzio dall'evidenza contraria! Ragioni che avrebbero dovuto rendere più riguardosi gli scribacchianti intorno a questo fatto, di per sè insussistente.

GIOVANNI MICHAELIO, veneziano, figlio della sorella di papa Paolo II, da protonotario apostolico eletto vescovo, cardinal diacono di Santa Lucia in Septisolio, poco dopo di Sant'Angelo, quindi prete cardinale del titolo di S. Marcello, in ultimo vescovo cardinale Albano, Prenestino e Porticense, patriarca costantinopolitano: sotto Innocenzo VIII il 5 giugno 1486 fu legato dell'apostolica Sede negli accampamenti contra Ferdinando re di Napoli. Venne chiuso in Roma in carcere e vi morì prigioniero; il corpo di lui nel 1503 verso la metà d'aprile, nel pontificato d'Alessandro VI, con onorificenza fu deposto in un sepolcro marmoreo che ancora si conserva nella chiesa di San Marcello; sopra il sepolcro di lui leggesi l'epitaffio seguente (1).

Varj scrittori invasi dal prurito di detrarre alla fama di Alessandro VI, calcando dietro le vestigia di Bembo (2), della cui autorità si fanno scudo, dicono con esso, che il Papa cupido dell'oro e dell'argento, del quale abbondava questo cardinale, avesse comandato che si levasse di vita. Il Bembo, ci spiace, che sovente col suo gran nome faccia aberrare gli altri ancora: la nostra ignoranza servirà anche qui di face a far conoscere la bugia. Com'è mai possibile che Alessandro VI sizziente le orerie di Michaelio, facesselo col veleno uccidere; quando è fatto positivo, ci assicurano il grave autore sincrono a quei tempi Girolamo Curte nella Storia Veronese, ed il più volte citato Ughelli, che il mo-

(1) Ex Nomenclat. pag. 187.

Ioanni . Michaelio . patritio . episcopo . vicentino
S. Angeli . cardinali . ac . patriarchae . constantinopolitano
Pauli II . pontificis . maximi . nepoti . qui . in . rebus . arduis
Senatoris . maxime . eloquentia . integritate . eminentique
ingenio . praestans . ab . Innocentio VIII . in . castris . contra
Ferdinandum . Neapolitanum . regem . legatus . pacem
in . magnam . Italiae . quietem . composuit . Obiit . anno
MDIII . die . x . aprilis . aetatis . vero . suae . anno . xxxvii.

(2) Bembo, in Veneta Historia, lib. 6.

rente cardinale con suo testamento legò presso che tutta la preziosissima suppellettile, e grandissima somma di denari sia alle chiese di Pavia, ché di Verona, le quali entrarono in possesso d'ogni legato avere. Dunque è falso che per bramosia ingorda dell'oro Alessandro VI l'avesse avvelenato. Falso altresì è ancora che sia stato avvelenato per comandamento d'Alessandro VI, dietro l'affermazione del medesimo Curte (1), che narrandoci esser morto di veleno il Michaelio nell'anno 1502, soggiugne esser ciò avvenuto per opera malefica d'un certo Eschino Forolinense, di cui da certi indizj sospettando Giulio II papa, il dettusse in prigione, dove confessò, e convinto della sacrilega scelleraggine, con formale giudicamento fu dannato alla pena del capo (2).

GIOVANNI BORGIA, il SENIORE, figlio della sorella del papa Alessandro, di Valenza, prete cardinale del titolo di Santa Susanna, morì in Roma nel 1503, e fu sepolto in San Pietro. Niuno il dice di veleno (3).

FEDERICO CASIMIRO, figlio del re di Polonia, diacono cardinale di Santa Lucia in Septisoglio, morì in Cracovia dove era vescovo, nel 1503 il 21 maggio, undecimo anno del pontificato d'Alessandro VI, ed ivi sepolto nella sua cattedrale.

LORENZO CIBO, sotto Innocenzo VIII prete cardinale di Santa Cecilia, quindi vescovo cardinale Albano, poi Tusculano, da ultimo Prenestino: morì di cruccio, perchè essendo contrario ad Alessandro VI, avea minacciato di spogliarlo della porpora, e fu sepolto in Santa Maria del Popolo entro un sepolcro marmoreo, nella cappella cui esso avea edificato. Le sostanze di lui chi può dire non essere state da Alessandro VI rispettate?

(1) Hieronymus Curte, in Historia Veronensi.

(2) Veggasi quanto abbiamo scritto al capo ix, pag. 549, 550 nota 2.

(3) Veggansi i cenni di lui al capo xxi, pagine 580 a 582.

Tutte le accuse imperlanto che furono avventate contra Alessandro VI, abbiamo veduto che furon dissipate niente dissimilmente da quei nuvoloni che tentano oscurare il sole, i quali dardeggiati da' suoi raggi si dileguano; così quelle svanirono, colpite dalla raggianti luce della verità!

CAPO DECIMOQUINTO.

Monete e medaglie coniate da Alessandro VI.

Nella vita d'esso Alessandro VI, il cavaliere Artaud di Montor descrive tre medaglie di questo Pontefice. Tutte tre portano la medesima impronta: ALESSANDRO VI PONT. MASS. Noi osserviamo qui che si fece uso della lingua italiana. Il capo del Papa non è coperto tranne dalla semplice calotta.

La prima medaglia rappresenta gli stemmi dei Borgia; ma in questi il *bue* è collocato differentemente nello scudo, dove figura, a dritta, nel campo d'oro; a sinistra, tre fasce d'oro, e tre fasce d'argento. Intorno vi si legge: RODERICO LENZUOLA . BORGIA . S . P . MCDXCH. « A Roderico Lenzuola Borgia, sovrano pontefice, 1492. » Questa medaglia venne coniata nel momento dell'elezione d'Alessandro VI.

La seconda rappresenta l'apertura della *porta santa*, nel 1499. Noi abbiamo già veduto quest'esergo sotto Sisto IV: CITA APERITIO, etc. Il Papa chiude la porta santa nel 1500.

Du Molinet porta ancora le due medaglie seguenti. Nell'esergo della prima vi si legge: CORONAT, « il corona » Il cardinal-diacono corona Alessandro; cardinali il circondano; a dritta, alcune guardie, delle quali una sta a cavallo.

Nel campo della seconda si vede il *bue* Borgia, al quale un angelo presenta una certa quale specie di giogo, secondo

alcuni autori; secondo altri questo non è un *giogo* (1), ma un *velo*, per allusione al nome *Lensuola*. All'intorno vi si legge: *OB . SAPIENTIAM . CUM . FORTUNA . CONIUNC.* « *Per la sapienza unita alla fortuna* » (2).

Du Molinet, pel *giogo* intende la reggenza ed il governo di tutta la Chiesa; e se ammettesi che si tratta d'un *velo*, egli vuole con ciò intendere che la sapienza del Pontefice ha fatto trasvolare a piene vele il suo vascello. Alcuni scrittori, non avvertendo abbastanza a queste parole: *Ob sapientiam*, sostengono che si tratta qui d'un *giogo* sotto di cui si voleva curvare la volontà del Pontefice. Ma le medaglie erano come certi atti ufficiali, ne' quali non si ammetteva nè la frivolezza, nè l'epigramma. Il *velo* era certamente un'adulazione; ed in somiglianti circostanze, importa credere piuttosto ad adulazioni, che a lezioni.

Ritorniamo alla parola *sapientiam*. Poliziano dice, parlando ad Alessandro: *In te siquidem sapientia singularis, praestans animi magnitudo, qua mortales omnes crederis antecellere.* — Vi si ammira per fermo in te una sapienza singolare, una grandezza d'animo distinta, per la quale si crede che tu sorpassi tutti gli uomini. Ciò era vero senza dubbio, in prima della fine del pontificato, dietro la confessione stessa dei nemici d'Alessandro VI.

Le monete di questo Gerarca supremo hanno nel diritto le armi di lui nel campo. In giro nella leggenda sta scritto: *ALEXANDER VI PONT. MAX.*

Nel rovescio la figura di S. Pietro. Intorno: *S. PETRUS ALMA ROMA.*

• Mezzo grosso a Giulio d'argento.

(1) Con maggiore verosimiglianza a noi diceva il cav. Giulio Cordero di San Quintino, dotto archeologo, filologo, numismatico, come abbiamo provato nella vita che di lui abbiamo scritto, e stampata a Palermo, 1858.

(2) Dans sa gravure, Du Molinet a mis *com* au lieu de *cum* (avec).

Altra in tutto somigliante alla precedente, ma nella leggenda della parte rovescia sta scritto: S. PETRUS. MARCHIA.

Si trovano ancora altre simili monete coi nomi delle zecche di Fano, di Ferrara, d'Ascoli, d'Anagni ecc. Alcune delle quali si vede essere state ripercosse su monete dei Pontefici che precedettero Alessandro VI.

CAPO DECIMOSESTO.

I cardinali entrano in conclave; nominano per Papa il cardinale Piccolomini. Cesare Borgia va a complimentarlo; viene aggredito dagli Orsini con grave pericolo di lui, che si ritira, dietro il provvedimento del Pontefice, in Castel Sant'Angelo. Morte di Pio III. Elezione di Giulio II.

Compiute nel modo anzidetto le solenni esequie d'Alessandro VI, e rabbonacciata ogni cosa col duca Valentino, i cardinali in numero di trentotto, di quarantasette che componevano il sacro collegio, incominciarono il conclave. In questo i porporati compilarono un regolamento, cui giurarono tutti d'osservare, ad all'esecuzione del quale il Papa futuro doveva legarsi per giuramento: esso era di congregare fra due anni un concilio generale per ristabilire la disciplina della Chiesa, riformare gli abusi ch'eranvizi introdotti, e rimediare alla corruzione dei costumi, ch'era ad oltranza spinta (1).

Si divisero i cardinali in due fazioni, la miglior parte (benchè assai poche voci avesse), dopo lunga contesa, l'altra vinse, ch'era di assai maggior numero; ma favoriva le fazioni e Cesare Borgia.

L'elezione cadde il 18. ottobre 1503, sul più zelante ed il

(1) Mariana, I, 18, n. 18.

più atto che si riputasse nel sacro collegio per eseguire questo vasto disegno : desso fu Francesco Piccolomini sanese, arcivescovo di Siena, cardinale diacono del titolo di Sant'Eustachio. Egli era, per parte di sua genitrice, nipote di Pio II, in memoria del quale egli prese il nome di Pio III. Ciò prova che neppure allora mancavano in Roma eccellenti personaggi zelanti dell'onor di Dio e della Chiesa.

Cesare Borgia, il quale si era fino a quel dì trattenuto col suo esercito in Nepi, al primo avviso della creazione di Pio III se ne venne con una parte de'suoi a Roma. E adorato il Pontefice, ringraziò il collegio de'cardinali d'aver promosso una persona così dabbene ed a proposito. In questo gli Orsini, avidi di vendicarsi, assaltarono (malgrado il salvocondotto cui teneva Cesare per assicuranza del suo ingresso) con molti armati il Borgia in Vaticano, e ne furono molti tagliati a pezzi, perchè egli valorosamente si difese. Il quale fu non molto poi per sicurezza menato in Castel Sant'Angelo, d'onde non potea, se non con volontà del Papa uscirne; il perchè vide a dissiparsi le sue genti, e squarciarsi la sua potenza.

La massima premura di Pio III fu d'arrestare la licenza del fasto e dei vizj ontosi, che dopo il trapasso d'Alessandro VI tentavano impunemente ripigliare novella vita in tutte le sorti di classi; ma questo Papa, riguardato dalle persone probe come mandato da Dio per vantaggio e gloria di sua Chiesa, non ebbe il tempo d'insudarvi. La sua sanità, ch'era già vacillante in conclave, divenne fievolestima sei dì dopo la sua elezione. Egli languì ancora durante venti giorni, e dopo d'essersi mostrato al mondo per soli 26 dì, trapassò agli eterni riposi il ventesimo sesto dì suo pontificato, compianto da tutti coloro i quali amavano veritevolmente il bene e l'onore della Chiesa. Pressochè tutti gli artisti vestirono a corrotto.

Si sparse la fama, che per consiglio di Pandolfo Petrucci sanese, fossegli stillato un certo veleno nella piaga

la quale il travagliava in una gamba, per cui venne a morte (1).

Sembra che la provvidenza divina volesse con questo rapido interito del novello Papa mostrare, che se la santità e la pietà era dote inseparabile dal Vicario di Dio in terra, nulladimeno in circostanze talmente difficoltose versava allora la Chiesa, che queste non le bastassero, ma vi si richiedeva oltracciò un'irremovibile fermezza d'animo, la quale a tempo suo sapesse e valesse, oltre agl' incensieri ed alla penna, maneggiare la spada feritrice ed ultrice della violata giurisdizione de' dominj pontificj. Gli animi torbidi, feroci, deggionsi contenere con bontà, sì, nel loro dovere; ma questa sola diviene in breve spregievole se non è congiunta ad una santa severità, ad un inflessibile rigore. Tali appunto eran di quell'evo gli spiriti degli Italiani, soprattutto de' Romagnoli nelle alte caste: impertanto ragion voleva che al gubernio della Nave di Cristo insedesse non solamente un nocchiero, il quale porgesse suppliche al cielo, onde iscamparla dai marosi flutti imperversanti, ma alle calde preci accoppiasse un valor tale nella sua destra da resistere strenuamente ai medesimi, e così mostrasse all'attonito mondo che nel mentre Iddio dall'alto de' cieli vuol conservare imperitura la sua Chiesa, egli adempie a questa sua promessa con la più ammirabile economia, inviando al suo regime personaggi tali quali richieggono i tempi e gli uomini, senza poi risparmiare unquemaì alla sua onnipotenza di concorrere efficacemente coi miracoli al mantenimento della medesima, quando inetta diventa la saviezza umana a sì rilevante impresa.

I cardinali si riunirono da capo in conclave il 1° novembre 1503. Il medesimo giorno, il conclave non essendo ancora chiuso, elessero tutti concordi il cardinale Giuliano Della

(1) Hist. Sen., lib. 7, p. 3. Panvin., in Pii III, *Vita et elogio*. Orland. Malvolta, et *Vitae et res gestae S. R. Pontif. ecc.* jam cit.

Rovere, che assunse il nome di Giulio II: nipote di Sisto IV, egli era nato nel borgo d'Albissola, presso di Savona degli Stati Sardi, da poveri parenti ma nobilissimi, come abbiamo comprovato nelle succitate *Memorie Istoricke* della famiglia *Della Rovere*. Il suo zio divenuto Papa, il nominò cardinale di San Pietro in Vincoli in quella che era vescovo di Carpentras, poi cardinale-vescovo d'Albano, d'Ostia, gran penitenziere, legato d'Avignone, di Bologna, e della Marca d'Ancona. Questi adunque sottentrò a Pio III, per patti stretti col Borgia, secondo il Guicciardini, ma più veramente per essere quello alla cui fede aveva renduto testimonianza l'irreconciliabile suo avversario, Alessandro VI, ed il cui ingegno più d'ogni altro conveniva alla difesa del tempestato governo temporale della Chiesa.

CAPO DECIMOSETTIMO

Giulio II dichiara prigioniero di stato Cesare Borgia, il quale per salvarsi è forzato di consegnare al Papa tutte le sue fortezze. Si ritira appo il capitano Consalvo a Napoli, che l'incatena, con mentita fede, e l'invia nelle Spagne, d'onde fugge a Navarra, dove vien ucciso e sepolto ignobilmente. Paragone tra pel duca Lodovico il Moro, e pel duca Cesare Valentino; ritratto di questo appo il protestante scrittore Roscoe.

Le congiunture si avvicendavano gravi. Dietro il principio professato anche da molti pubblicisti moderni, che l'ordine politico non è punto soggetto alla morale ed alla religione, i governi non seguitavano abitualmente altra regola tranne l'interesse loro. Ciò tendeva a disciogliere l'umanità cristiana in

altrettante frazioni atee, quanti li governi od anche gl'individui. Chi adunque, nonostante questa propensione anarchica de' governanti temporali, manterrà l'unità sociale per mezzo i popoli cristiani? Il centro dell'unità religiosa, il successore di San Pietro, la santa Chiesa romana. Ma, per ciò effettuare, è necessario che questa Chiesa sia libera ed indipendente. Eppure siffatto principio è disconosciuto dai piccioli principati, al pari che dai grandi. Giulio II glielo farà comprendere.

I Veneziani eransi gettati nella Romagna, avevano sorpreso Faenza, e minacciavano le altre castella della provincia. Bisognava cacciarli dagli Stati della Chiesa. *Signore, liberateci dai barbari!* avea esclamato Giulio II, quando gli si arrecò la notizia ch'era stato eletto Papa; e per *barbari*, egli intendeva in prima lo straniero, poi tutti coloro i quali ritenevano alcuna porzioncella del patrimonio di San Pietro.

Giulio II invia ambasciatori a Venezia, che perorano inutilmente nanti il Senato la causa della Santa Sede: non si presta loro orecchio. Egli si rammenta allora che tiene nelle sue mani un capitano, al quale la più parte delle città della Romagna sono rimaste fedeli, perchè egli le ha liberate dai padroni che le espilavano, e che mantiene col sangue e con li supplizj la sicurezza delle vie, e l'amministrazione della giustizia.

Giulio II fa arrestare Cesare Borgia. Stordito di questo gran colpo di folgore, ne domanda il motivo. Gli si risponde che sarà libero, dacchè avrà restituito, ovveramente fatto rendere al Papa, com'egli avea dapprima promesso, tutte le rocche della Romagna; in altri termini, quando egli avrà scacciato fino all'ultimo veneziano, coi quali poteva intendersela di leggieri questo esperto capitano, dalle terre della Chiesa.

Chi può ripensare qual fosse la collera del Valentino, che si vantava d'aver fatto dare la tiara a Giulio II, e che per prezzo della devozion sua ai Rovere avea ricevuto il titolo

di gonfaloniere della santa Chiesa? La libertà, per Cesare, era più della vita. Le fortezze saranno consegnate. Egli dona un bianco-segno per malleveria di sua ubbidienza; ma i suoi luogotenenti ricusano di riconoscerlo: anzi uno di questi che presidia Cesena, fa appendere ai merli della cittadella il latore degli ordini del principe. A questo sangue iniquamente effuso, il Papa risponde confinando il duca in un castello, il quale dappoi, in ricordanza del prigioniero, ha portato il nome di *Torre di Borgia*.

Per la prima volta del viver suo Cesare avea trovato il suo padrone; bisognava o restituire, ovvero languire forse durante tutti i suoi di fra quattro muraglie: l'eletta sua non poteva esser dubbiosa. Questa fiata comprese che la furberia ha percorso tutto il suo stadio: ordini serj vengono emanati ai comandanti delle fortezze occupate da'suoi partigiani. Presso che tutti ubbidiscono, ed in alcuni mesi il Papa ricupera, senza spargimento di sangue, que' castelli muniti nei quali Cesare si lusingava mantenersi, ed esso vien diretto verso Ostia sotto la scorta di Carvaiale cardinale di Santa Croce, s'imbarca tosto per Napoli.

Stava costui per partire di questa città, quando, conculcato un salvo-condotto che aveagli accordato Gonsalvo di Cordova, viene d'ordine suo inceppato, condotto nella Spagna, e ritenuto per un biennio nel castello di Medina-del-Campo.

Fuggito di costà, dopo tre anni di carcere, coll'aiuto delle funi, e d'un cavallo somministratogli da amica mano, egli si rifugia appo Giovanni d'Albret re di Navarra, suo cognato. Secolui pugna contra i Castigliani, e viene ucciso il dodici marzo 1507 d'un colpo di fuoco, avanti il castello di Viano, dove venne sepolto senza onorificenze (1). Volgeva di sua età l'anno cinquantesimo.

Ebbe adunque il duca Valentino fine poco diverso da quello di Lodovico Sforza, a cui fu molto simile nell'ambi-

(1) Audin, *Hist. de Leon X. Biogr. Univ.* t. 5.

zione smisurata, nella dissimulazione e nella perfidia. L'uno fu più vano e borioso, incurante della unione e felicità d'Italia, e de' suoi sudditi; l'altro, sebbene più coperto e più serio, sino ad essere crudele, mirò all'unità, alla prosperità d'Italia, e degli Stati delle Romagne. Ebbero entrambi qualità assai buone nel governare i popoli, benchè indebitamente assoggettati al loro dominio. E se il Valentino trovò più affetti e più fedeli i suoi sudditi della Romagna, che non ebbe Lodovico i suoi milanesi, fu perchè il Valentino non solo pel disporre a suo arbitrio de' tesori della camera apostolica, ebbe meno motivo d'aggravare i sudditi proprj, e con favorirli nella corte di Roma per ottenere cariche e benefizj se gli potea più agevolmente obbligare e farsi amare, ma col punire inesorabilmente i facinorosi ed i prepotenti feudatarij, e remunerare il merito, serbava l'ordine e la pace.

Furono ambidue, l'uno dopo l'altro successivamente nell'intervallo di soli tre lustri grandissimo stromento a perturbare lo stato d'Italia, Lodovico per rovinarla, Cesare per ristaurarla: difatto Lodovico Sforza per aver dato occasione e motivo a potenze forestiere di spogliar lui del suo stato, fu cagione che una sì bella parte di Lombardia divenne provincia di regni lontani, nè mai più d'allora in poi, nello spazio di due o quasi tre secoli ebbe suoi principi particolari e possenti: danno notabile fuor di dubbio, e da non potersi compensare facilmente in altra maniera. Al contrario le intraprese del Valentino produssero forse un buon effetto, che fu d'aver facilitata la strada a chi con più giusto titolo di lui, e con più laudabile fine tentò e gli venne fatto di riunire sotto l'obbedienza temporale della Chiesa le città della Romagna, e le terre che le erano state tolte sotto varj pretesti dai signori e tiranni particolari. Il perchè noi vedremo sotto Giulio II, che ad Alessandro VI quasi immediatamente succedette, pigliar nuovo aspetto lo Stato temporale della Chiesa, e dignitosamente mantenersi per mezzo gli altri potentati. Lodovico, concludiamo adunque, volle la divisione

d'Italia, e ne cagionò la rovina. Il Valentino volle riunirla, e mancò a lui il tempo e la vita, non l'ingegno. Or se piange Italia a cagione dell'ambizione di Lodovico, essa non debbe rimanere indifferente alla sventura di Cesare Valentino.

« Di quest'uomo straordinario (Cesare Borgia) (1) si può giustamente affermare, che per attività, coraggio e perseveranza, non fu mai inferiore alla grandezza di veruna impresa. Forza o artifizj, armi adoperasse o diplomatiche negoziazioni, niente gli resisteva. Guicciardini ne fa un mostro. È tuttavia difficile il concepire, come senza virtù capitasse un'armata formidabile, si conciliasse al più alto grado l'affetto dei popoli conquistati colle armi, mantenesse alleanze coi più alti potentati, rovesciasse le più temute e tremende signorie italiane, e fondasse una dominazione, breve per l'avversità della sorte, più che per le sue colpe. Ma se il Guicciardini l'ha troppo inconsideratamente avvilito, (così il Muratori), il Macchiavelli ne fa il primo eroe del suo secolo. Vizj e virtù furono in lui. Coraggioso, eloquente, liberale, e d'una indubitata eccellenza nell'esercizio delle arti e nel maneggio delle armi: i suoi talenti naturali eccitavan l'ammirazione, e temperavano l'orrore de' suoi delitti, dei quali fu probabilmente e grandemente esagerata la lista. Molti nemici avea, nè pura la vita: e così ebbero fede, e passarono senza prove le accuse contra di lui. Attestato di pubblica stima è la fede mantenutagli nelle più dure avversità. Le sue gesta e la sua memoria furono celebrate da Ercole Sforza, uno dei più eleganti poeti che ispirassero le Muse del Lazio. Ma se la poesia non è la verità, rigettandone l'apoteosi del Borgia, neppure insultremo a' suoi talenti ed alla sua memoria. »

Brevemente: fu il duca di Valenza nato nel 1457, già cardinale e vicario militare della Chiesa, principe d'altissima levatura, di valore singolare, della grandezza ed unità italiana

(1) Roscoe, ch. 7, tom. II, p. 22-25.

veramente amante. Deplori almeno tanto valore perduto nel 1507 il nostro secolo mediocrissimo!

Il suo cadavere fu portato a seppellire nella cattedrale di Pamplona, dove era stato nominato arcivescovo, senza entrar mai negli ordini sacri, e parve al Giovio mirabil destino (1), il quale sentenza gravemente, non aver sortito quasi mai fine tranquillo verun disertore dell'ecclesiastico vessillo: « Neque enim quisquam fere repertus est, qui quum sese suspectis semel sacris abdicavit, tranquillum vitae exitum tulisse censeatur. »

Al cui sarcofago, questi arguti e memorabili versi da un poeta ispano vennero iscritti, i quali noi riportiamo in lingua spagnuola e latina :

A qui iaze en poca tierra
 El que toda la temia,
 En este vultor se encierra
 A que la paz y la guerra
 En su mano lo tenia.
 O tu que vas à mirar
 Cosas dignas de notar,
 Si lo maior es mas digno
 A qui acabas tu camino,
 De à qui te puedes tornar.

Cioè

Hic jacet exiguo contextus pulvere Caesar,
 Omnis cui tellus causa timoris erat.
 Clauditur hoc tumulo, poenes quem Martius horror,
 Atque quies populi, paxque benigna fuit.
 O tu qui properas visurus mira per orbem,
 Et procul a patria digna notare cupis;
 Si major magis censeatur, digna viarum
 Sit satis; in patriam tu modo verte pedem.

Un'altra iscrizione pur anche riporta Andrea Vittorello, la quale contiene presso che lo stesso in brevissimi versi.

(1) Jovius, *Vita Gonzalvi*, lib. III, p. 375.

Terrae qui modo terror universae
 Valentinus erat, sepultus hic est.
 Tantillo hoc spatio quiescit, orbem,
 Bello qui poterat movere telum.

Onoriamo la grandezza di Cesare duca di Valenza, e lasciamo all'invidia de' piccoli la cura di scrutarne per minuto i difetti, de' quali niuno è scevro, e talora più abbonda chi in altrui maligno li riprende.

FINE

ERRORI

CORREZIONI, VARIANTI, AGGIUNTE

Se gli errori nella stampa delle opere non brevissime sono quasi inevitabili, soprattutto dovendo l'autore sovente per altre gravi cure, come a noi avvenne, affine d'attendere all'ecclesiastico ministero, slontanarsi dalla tipografia anche per mesi, sarebbe poi colpa inescusabile il non pubblicarli, ed il non apporvi, potendo, un rimedio.

Pag. Lin.

7	14	plagismo.	plagio
15	22	Sovrano delle roma- gne?	Sovrano degli Stati romani?
17	2	consci.	conti
19	92	di solenne mentitore	di solenne mentitore. Guicciardini vile assentatore di quel bastardo d'Ales- sandro de' Medici, il quale fu un vero mostro, è prodigo poi di vituperj ad Alessandro VI. Bella lealtà di storico!
21	19	i suoi re	i proprj re
41	14	pel quel	per quello
41	30	aggiungasi la nota se- guente	Noi portiamo ferma opinione che i nostri leggenti di buona fede saranno convin- tissimi al par di noi, che non inten- diamo unquemaì sicuramente di rife- rire il decreto della Congregazione dell'Indice quale conseguenza della censura fatta dell'Opera del Gennarelli dal benemerito periodico <i>La Civiltà Cattolica</i> , ma solo di convalidare la forza di quella censura coll'autorità del sacro romano Consesso veneratissimo,

il quale alla sua volta, secondo il suo metodo sapientissimo indipendente da qualunque estranea influenza, disaminato attentissimamente quel libro, profferì perentoriamente la sua sentenza, dinanzi a cui debbonsi curvare ossequiosissimi i cattolici romani.

- 44 5 Gregorio Leti senza ingegno, senza veridicità; senza veridicità; (2) *Langlet di Fremoy* poc'anzi citato al cap. xviii § 1, sul fine scrive che « niuno fra gli scrittori » più di Gregorio Leti, il quale viene » accusato, che abbia offerta la sua » penna a tutti i principi dell'Europa, » promettendo loro l'immortalità, purchè il liberassero dalla morte, che uno » scrittore può difficilmente scansare » quando non ha altro salvo la sua » penna. La lettura delle sue opere » facilmente c'ingannerebbe, credendo » ch'egli seguiti esattamente quella regola, cui egli medesimo ha dato, » cioè: *che uno storico debbe essere » senza patria e senza religione.* Chi » mai crederebbe che un uomo il quale » dimanda tanto, possa ritrovar l'arte » di comparire sì disinteressato? »
- 59 26 un'obbligazione naturale ed indispensabile indispensabile (1). Noti bene il leggente, che il raziocinio qui non s'intende mai sia condotto d'appresso ai principj teologici e santi; sibbene unicamente dietro alle opinioni politiche-statuali-filosofiche, per rispondere colle stesse armi ai moderni politici, come nel discorso dell'istoria a proprio luogo dichiareremo.
- 70 2 di Luigi XII e di Francesco I di Luigi XII e di Ferdinando I
- 77 15 Silvestro II Silvestro I
• 19 non lo accetta. . . . l'accettava
- 98 29 già facevano capolino capolino, e Roma dovette ad Alessandro VI la sua grandezza temporale, e questi pose i suoi successori in istato di tenere quandochessia le bilance d'Italia, com'ebbe a confessare l'istessa Enciclopedia* Universale di Diderot e D'Alembert ecc. parola VALENCE.
- 101 25 Alessandro VI, ... Alessandro V,
- 111 5 padre di due bim-
bucci, della figlia primogenita morta in

Ispagna, e del secon-
dogenito Gian Fran-
cesco, poi duca di
Candia

di tre bimbucci, della figlia primogenita
morta in Ispagna, e del secondogenito
Gian Francesco, poi duca di Candia, e
di *Cesare Borgia*. Chè coloro i quali
sono impegnati a protrarne il lui na-
scimento, onde farlo figlio non del mi-
litare Rodrigo, ma di Rodrigo cardi-
nale, tutto al più ritardano senza pre-
cisione il lui nascimento sino al 1457,
che sarebbe sul fine del 1456, epoca
appunto in cui abbandonò la Spagna il
Lenzoli Rodrigo suo padre, ed il lasciò
affatto bambino tra le braccia della Va-
nozza, la quale venne poi a raggiugnere
Rodrigo in Roma, di quà a Bologna
dove studiava legge, ed il fece padre
di *Lucrezia*, poscia un po' più tardi
dell'ultimo figlio *Gioffredo*.

117 7 d'agosto da Francesco
126 29 Alessandro VI. . . .

d'agosto 1471 da Francesco
Alessandro VI. Vedi pag. 105, capo II,
nota (1) vi si parla d'esso Lodovico.

127 2 Garimbertus

Garimbertum

• 36 Cardinalem

Cardinali

129 13 prodiit

prodiit

130 16 Cameriere

Camerlengo

• 28 Papa

Papæ

146 4 cose

case

158 28 cotanta

con tanta

163 11 Flore

Floræ

166 8 nulla major pax tem-
pora tuta

nullo major pax tempore, tuta

167 3 suffuso

suffosso

169 10 faldistero

faldistoro

171 6 non probitate major
nel testo

forse sarà non probitate minor:

• 172 29 nomina

nomine

173 33 pontificius

pontificii

174 37 Lucentium

Lucensium

175 4 credens

crederes

• 19 Ad eum

Ad eam

178 20 Halas

Italus

179 34 colonn.

column.

180 5 tutte quelle strade che
ha saputo rintracciare
l'umana industria . . .

industria (1) vie ed industrie d'un ordine
estraneo, osservi di grazia il leggente,
a simonia, come dichiara il medesimo
Pontefice Alessandro VI, dicendo più
sotto che *Iddio ci ha secondati nei mezzi
per conseguire il papato*, certo che in-

tende che tutte quelle strade cui ha saputo rintracciare l'umana industria, non sono simoniache e viziose, perchè non da Dio, ma dal demonio sarebbero state suggerite.

- 186 13 che il collegio . . . se il collegio
 202 5 malefici . . . maleficij
 213 16 carnale . . . crudele
 218 31 Colombo . . . Colombo (1) Vedasi il Fleury, lib. 116, n. XVIII an. 1485 di sua Storia ecclesiastica, egli suppone che probabilmente questo sia già stato un secondo viaggio d'esso Colombo nell'America, e ciò dietro all'autorità di Ferdin. Colomb., Hist. dell'ammiral. Christ. Colomb. — Pizzaro *de loz illustres Varones del Nuovo Mondo*. Foglietta in elog.
- 222 9 novis . . . novi
 229 37 pontifex . . . pontificis
 235 18 maestrati a . . . maestrati e
 255 *Sul fine della pagina si aggiunga* . . . Langlet di Fresnoy nella citata opera cap. XVIII § I dice « Benchè il Joinville e FILIPPO DI COMINES non abbiano avuto
 • altra scuola che la corte del loro principe, si rispetta però più la loro testimonianza che quella degli altri storici contemporanei. Non si esamina, se abbiano studiate le antiche istorie per formarsi uno stile e una maniera; vi si ritrova la verità espressa altresì con un gran giudizio. Ciò basta perchè altro in loro non si ricerchi. »
- 263 26 posto altro . . . porto altro
 285 22 Curino . . . Comines
 289 29 della verità . . . della verità: è vero che non sono cose piacevoli, ma non iscriviamo come Vittore Ugo, Dumas, Gregorio Leti e loro consorti, poema nè romanzo, ed al libro nostro si convengono lettori gravi ed attenti.
- 292 32 non costituiva . . . costituiva
 354 4 Cardinali avrebbero. Cardinali congregati avrebbero
 362 32 del Papa. . . del papa (2) Vedi capo xx, pagina 297, not. (1) e pag. 298.
- 391 *All'ultima linea si aggiunga* . . . Forse questo libro di Zizimo restò fra noi Piemontesi, quando nel 1489 imbarcatosi questo principe infelice in Rodi, veleggiando verso Nizza con molti Turchi del suo seguito per andarsene in Francia, dove giunto o che si fosse invogliato di portarsi dal duca mede-

- 403 Nota 1, vedi l'Appendice
IV, in fine di questo
capitolo. Si aggiunga:
- 437 28 Mariana che per altro
sovente esagera assai
- 475 20 ed il daremo . . .
- 476 9 secchi, e marcati . .
17 adoperato. Non . .
- 489 » per i cui . . .
- 506 1 si pare . . .
- 516 13 per il pronto . . .
- 545 31 far sdrucchiolare . .
- 563 28 fu ritardato il con-
clave il quale si fece
- 566 18 avevansi dilazionate
le esequie d'Alessan-
dro VI, le quali da
ultimo . . .
- 569 2 certamente . . .
- 576 17 lo dimostrano . . .
- 584 18 cameriere . . .
- 586 17 occæperat . . .
- 592 28 da Cesare Borgia .
- 598 2 arcivescovo d'Orista-
gni . . .
- simo di Savoia, ch'era in procinto per
valicare i monti, e di Piemonte andare
a Ciamberi, o che la peste la quale du-
rava in alcuni luoghi di Provenza, non
permettesse di tenere la strada marit-
tima di Marsiglia, fu a dirittura nel
principio di questo anno condotto da
Nizza in Piemonte passando per Cuneo,
Savigliano ecc., di dove poi andò in
Francia.
- Il Fleury, lib. 116, n. cxix, an. 1490, rac-
conta come Bajazette col mezzo d'un
certo Cristoforo Macrin, al quale aveva
promesso ingenti dovizie ed onori ma-
ravigliosi, aveva tentato d'avvelenare il
Papa Innocenzo VIII e Zizim; ma co-
stui appena giunto in Roma, scoperto
con li suoi numerosissimi complici,
convinto e confessò fu condannato alla
pena capitale.
- Mariana, che secondo il detto a pag. 20,
21, per altro sovente esagera assai, e
per mire private anche contrafa l'isto-
ria, e mentisce.
- e l'abbiamo dato nei prolegomeni, pag 46
per tutto il numero II.
- vecchi, e recenti
adoperato. Così non
per li cui
ci pare
per lo pronto
fare sdrucchiolare
- il ritardato conclave si fece
- le dilazionate esequie d'Alessandro VI da
ultimo
- cautamente
- lo dimostrano, come ne abbiamo ragio-
nato nel cap. VII alquanto diffusamente
- camerlengo
- accæperat
- da Cesare Borgia, oppure dalla fazione
Orsina, dietro ad altri gravi scrittori.
- arcivescovo d'Oristano in Sardegna,

005800285

INDICE

AVVERTENZA*	pag. 7
PROLEGOMENI	13

PARTE PRIMA.

CAPO I. Morte di Niccolò V Papa. Alfonso Borgia gli succede col nome di Callisto III	101
CAPO II. Natali di Rodrigo Lenzuoli, poi Alessandro VI. Suoi studj, impieghi, azioni giovanili	104
CAPO III. Rodrigo Lenzuoli rinuncia alle armi. — Si reca in Roma, viene eletto arcivescovo e cardinale diacono. — Sua premura nel retto disimpegno dei suoi ufficj	110
CAPO IV. Morte di Callisto III e de' suoi successori Pio II, Paolo II. — Elezione d'Innocenzo VIII successore di Sisto. — Gesta del cardinale Rodrigo Borgia durante questi pontificati	113
CAPO V. Morte di papa Innocenzo VIII. — Enumerazione dei cardinali componenti il sacro collegio in detto tempo. — Loro indole e qualità d'animo	122
CAPO VI. Disordini, torbidi, ammazzamenti avvenuti in Roma dopo la morte d'Innocenzo VIII	133
CAPO VII. Ingresso dei cardinali in conclave. Elezione del Borgia al papato e sua allocuzione ai medesimi	140
CAPO VIII. L'elezione del cardinal Borgia in Sovrano Pontefice è pura da ogni trasognata simonia	146
CAPO IX. Gioia e festeggiamenti di tutti gli ordini del popolo romano per l'assunzione al pontificato di Alessandro VI, ed atti di questo	150
CAPO X. Incoronazione solennissima d'Alessandro VI	160
Appendice I. <i>Oratores, obedientiae et venerationis pensum reddentes Alexandrum VI, non vulgaribus laudibus extulerunt, quos comiter ille excepit</i>	172
CAPO XI. Magnanima parlata d'Alessandro VI, fatta in presenza di varj cardinali a Cesare, detto poi Valentino	178
CAPO XII. Elezione di Giovanni Borgia il Seniore in cardinale, fatta da Alessandro VI	183
CAPO XIII. Atti lodevoli e salutevolissimi d'Alessan-	

dro VI, sul principio del suo pontificato, pel buon governo di Roma	pag. 186
CAPO XIV. Dissidj tra per papa Alessandro VI e per Giuliano della Rovere, cardinale di S. Pietro, accagionati da Don Federico, figlio di Ferdinando re di Napoli	193
CAPO XV. Oratori mandati dai Principi e dalle Repubbliche cristiane a complimentare Alessandro VI .	197
CAPO XVI. Morte di Federico III imperatore, a cui succede Massimiliano, che ad istanza d'Alessandro VI marcia contro ai Turchi. — Vittorie di Ferdinando in Ispagna sopra i Mori. — Colombo scuopre il Nuovo Mondo. — Bolle del Papa intorno a questo continente in favore dei re di Spagna e di Portogallo. — Confermazione fatta da Alessandro VI di alcuni ordini religiosi	201
Appendice II. Osservazioni del conte DE-MAISTRE sulla Bolla d'Alessandro VI <i>Inter caetera</i> — e Contro-osservazioni di Monsignor GIOVANNI MARCHETTI. — Bolle relative di questo Pontefice	213
CAPO XVII. Conati di Lodovico il Moro per usurpare il ducato di Milano. — Legazione dei Principi italiani al Papa; disaccordo perciò tra per questi e per Lodovico il Moro; maneggi di costui ostili a Ferdinando re di Napoli, al quale inimica Alessandro VI. — Trattato d'una lega fra i Principi italiani, il Papa, i Veneziani e il duca di Milano, dalla quale vengono esclusi il re di Napoli ed i Fiorentini .	230
CAPO XVIII. Promulgazione della Lega Pontificia-Veneta-Lombarda, e condizioni d'essa	243
CAPO XIX. Lodovico il Moro chiama Carlo VIII re di Francia in Italia, ad insaputa di papa Alessandro VI e degli altri principi suoi confederati, per impossessarsi del regno di Napoli	248
CAPO XX. Disamina dei diritti di Carlo VIII sul regno di Napoli. Matrimonio di donna Lucrezia col principe di Pesaro. Inquietudini di Ferdinando re di Napoli; suoi sforzi per acquietare il Moro e cattivarsi l'amizizia d'Alessandro VI, verso di cui ripara l'ingiuria recatagli per la compera fatta da Orsino; fa tentamenti per distorre il re di Francia dalla conquista di Napoli. Si rabbonaccia col Papa, e dona a Giof-	

- fredo, figliuolo dello stesso Alessandro, in isposa la figliuola d'Alfonso suo primogenito pag. 286
- Appendice III.** Lettere di varj Principi e Cardinali riguardo alla calata di Carlo VIII in Italia. — Testimonianze del COMINES, — di PIETRO MESSIA, scrittori contemporanei, per cui risulta essere a quella stato estraneo Alessandro VI 299
- CAPO XXI.** Creazione di dodici cardinali, fra i quali si annovera Cesare Borgia 333
- CAPO XXII.** Morte e carattere di Ferdinando re di Napoli. Gli succede Alfonso suo figlio che eseguisce le promesse di suo padre verso del Papa, e con questo stringe trattato di pace. Il Pontefice dissuade Carlo VIII dallo scendere in Italia; risposta libera di questo al legato pontificio. Movimento di alcune squadre francesi in Italia; ribellione di varj baroni romani contro al Papa, ed in favore dei Francesi. Abboccamento di Alessandro VI con Alfonso re di Napoli; fatti d'Armi pria favorevoli ai Napoletani, poscia dannosi. Vittoria de' Francesi capitanati da Lodovico duca d'Orleans su dei Napoletani; incentramento di questi nel loro regno 339
- CAPO XXIII.** Carlo VIII scende in Italia; entra in Pavia, accoltovi dal Moro, a Piacenza, a Pisa, a Firenze; occupa gli Stati della Chiesa 369
- CAPO XXIV.** Falsità dell'accusa gettata in volto ad Alessandro VI, d'aver implorato da Bajazette soccorso contro a Carlo VIII. Entrata di questo in Roma. Il Papa si ritira in Castel Sant'Angelo. Accordo tra il Pontefice e re Carlo 380
- CAPO XXV.** Concordato tra pel Papa e per Carlo VIII; atto di filiale ubbidienza da questo renduto al Pontefice; partenza del re da Roma per Napoli; refutazione di alcune inesatte affermazioni del Guicciardini e di altri scrittori riguardo ad Alessandro VI 387
- CAPO XXVI.** Alfonso re di Napoli abdica a Ferdinando e muore. Zizim muore nel campo di Carlo VIII; Si purga Alessandro VI dall'accusa datagli d'averlo avvelenato; opere di Ferdinando re di Napoli. Ingresso trionfale di Carlo VIII in questa città; Lega dei principi italici onde premunirsi dalla soverchiante for-

- tuna delle armi francesi; Il Papa nega formalmente a Carlo VIII l'investitura del regno di Napoli . pag. 393
- Appendice IV.** Lettere di Principi, o scritte a Principi 413
- CAPO XXVII.** Partenza di Carlo VIII da Napoli; Alessandro VI si ritira da Roma; battaglia di Fornovo: dubbia la vittoria per entrambe le parti; pace stipulata da Carlo VIII coi confederati; rientra in Francia in quella che Ferrante riacquista Napoli per soccorsi datigli da papa Alessandro 416
- CAPO XXVIII.** Morte di Ferdinando II re di Napoli, a cui succede Federico III; Enrico VII re d'Inghilterra a richiesta d'Alessandro VI accede alla lega italiana. Il Papa fa imprigionare Virginio e Girolamo Orsini. Sconvolgimenti di alcune precipue città d'Italia: in essi interviene l'imperatore Massimiliano I, con poco frutto e decoro suo. Impresa contra gli Orsini non del tutto soddisfacente ai voti del Papa. Divergenza tra il Santo Padre ed il Gonsalvo 428
- CAPO XXIX.** Alessandro VI indirizza alcuni Brevi ad Emanuele re di Portogallo, a Carlo VIII re di Francia, ai re di Spagna, ed a Costantino re de'Giorgiani . 440
- CAPO XXX.** Assassinamento del duca di Candia Gian-Francesco, il cui corpo si trova nel Tevere; dolore del Papa; incerti gli autori dell'omicidio 444
- CAPO XXXI.** Divorzio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza. Incoronamento di Federico re di Napoli. Morte di Carlo VIII re di Francia 452

PARTE SECONDA.

- CAPO I.** Lodovico duca d'Orleans succede sul trono di Francia a Carlo VIII; impetra da Alessandro VI, dopo accurata disamina, la soluzione del suo matrimonio con Giovanna figlia di Luigi XI re, e padre d'esso Carlo 453
- CAPO II.** Errori del Savonarola, sua condanna a morte. Il duca Valentino per mediazione di Luigi XII sposa Giovanna d'Albret, figlia del re di Navarra. Tutti i potentati d'Italia, di Spagna, d'Inghilterra, e l'istesso Massimiliano I stringono alleanza con Luigi XII, che

scende in Italia contra Lodovico il Moro e Federico re di Napoli. Fine miserrimo del Moro . . . pag. 462

CAPO III. Guerra mossa da Cesare Borgia duca Valentino contra i principi e baroni romani. Tenta Firenze, da cui retrocede per ordine di Luigi XII. Congiura dei baroni romani contra il Borgia. La esecuzione di Sinigaglia. Prosperità delle armi pontificie 475

CAPO IV. Lucrezia Borgia sposa Alfonso duca di Biseglia; assassinio di costui; si ritira essa a Nepi; entra nel palazzo papale; si appura l'infame accusa avventata contro Alessandro VI; marita egli Lucrezia con Alfonso d'Este duca di Ferrara; lodi che le danno scrittori coetanei; sue eccellenti qualità di animo rivendicate contro Vittor Ugo, che inlordò la riputazione di lei. Morte della medesima 492

CAPO V. La prosperità delle armi francesi in Italia ingenera dei timori nell'animo del re di Spagna il Cattolico; questi tenta mettersi in accordo con Luigi XII e dividersi il reame di Napoli per mezzo loro. Federico re di Napoli minaccia di chiamare il Turco in Italia. Il papa Alessandro VI ad istanza di Federico s'interpone per paciere, e tenta di riunire i principi cristiani contra il Turco: questi o se ne scusano, o si rifiutano apertamente. Intima il giubileo sullo spirare dell'anno 1499 per ottenere da Dio pace tra i principi cristiani, ed assistenza contra del Turco 515

CAPO VI. Pubblicazione del giubileo centenario; solennità insolita e magnifica con la quale dal Papa se ne fece l'apertura 525

CAPO VII. Straordinaria frequenza delle genti al giubileo. Refutazione di alcune espressioni del Muratori irriverenti al Santo Padre riguardo al misuso delle indulgenze e delle oblazioni erogate in detta ricorrenza. Zelo d'Alessandro per l'integrità della santa fede 552

CAPO VIII. Oragano che scoppia sopra Roma, e rovina colpito dal fulmine il più alto camino del Vaticano, sopra la camera istessa d'Alessandro VI, che viene estratto semivivo di sotto i ruderi. Alcuni monarchi ricorrono dal Santo Padre per dispense matrimoniali . 564

CAPO IX. Morte del papa Alessandro VI, purgata da ogni sospetto d'avvelenamento, e dalle calunnie con le quali si vuole accompagnare	pag. 547
CAPO X. Casi avvenuti dopo la morte d'Alessandro VI. Tesori da lui lasciati ed usurpati dal Valentino; infermità di costui. Turbolenze succedute. Esequie di Alessandro	561
CAPO XI. Buone qualità morali d'Alessandro VI, chiarite contro alla mala fede ed all'ignoranza	568
CAPO XII. Scritture d'Alessandro VI, ed autori che discorsero delle medesime	576
CAPO XIII. Cardinali creati da papa Alessandro VI .	579
CAPO XIV. Cardinali morti regnando Alessandro VI .	612
CAPO XV. Monete e medaglie coniate da Alessandro VI	627
CAPO XVI. I cardinali entrano in conclave: nominano per Papa il cardinale Piccolomini. Cesare Borgia va a complimentarlo; viene aggredito dagli Orsini con grave pericolo di lui, che si ritira, dietro il provvedimento del Pontefice, in Castel Sant'Angelo. Morte di Pio III. Elezione di Giulio II	629
CAPO XVII. Giulio II dichiara prigioniero di stato Cesare Borgia, il quale per salvarsi è forzato di consegnare al Papa tutte le sue fortezze. Si ritira appo il capitano Consalvo a Napoli, che l'incatena, con mentita fede, e l'invia nelle Spagne, d'onde fugge a Navarra, dove vien ucciso e sepolto ignobilmente. Paragone tra pel duca Lodovico il Moro, e pel duca Cesare Valentino; ritratto di questo appo il protestante scrittore Roscoè	652
<i>Errata-corrige, varianti ed aggiunte</i>	658

ELENCO DELLE OPERE

DATE IN LUCE DALL'AUTORE MEDESIMO

LODATE DA VALOROSI SCRITTORI TANTO ECCLESIASTICI QUANTO SECOLARI

e da effemeridi nostrane ed estranee

L'asterisco il quale segna alcuni di questi opuscoli dinota che trattano d'argomento patrio-istorico.

1. Dissertazione apologetica sull'origine delle sante Processioni e Rogazioni, divisa in tre ragionamenti ecc. ecc. *Pinerolo 1847, Tipografia Lobetti-Bodoni; in ottavo di pagine 167.*
2. Vita, Gesta e Culto del glorioso San Donato vescovo e martire, patrono della diocesi di Pinerolo, commentario unico ricavato da' codici e pergamene le più vetuste ecc. ecc. *Pinerolo 1847, Tipografia Vescovile di Paolo Ghighetti; parti tre, di pag. 293, in-8°.*
3. L'esistenza del Purgatorio è la Bottega del Prete. *Torino 1850, per Giacinto Marietti tipografo-libraio; in-8°, carattere testino, di pagine 96.*
4. Enchiridion aucteritatum super duodecim momenta fundatum, ex quibus exurgit triumphus B. Mariae Virginis matris Dei in originale peccatum. *Taurini 1851, ex Typis Alexandri Fontana; in-8°, di pagine 222.*
5. Catechismo di controversia del R. P. Scheffmacher, corretto ed accresciuto di più di cento e sessanta domande e risposte, oltre alle note, versione dal francese. *Torino 1851, Tipografia Eredi Botta; in-16°, carattere testino, di pagine 286.*
6. * Cani biografici e necrologici sul sacerdote D. Pietro Vitale Aymone da Macello, canonico, prevosto della cattedrale di Pinerolo, e cav. mauriziano. *Torino 1851, Tipografia diretta da Paolo De-Agostini; in-8° grande, di pag. 8.*

7. Versione di varii opuscoletti stampati nella collezione de' *Libri Buoni e delle Letture cattoliche*. Torino 1852; in-16°.
8. L'antica favola della Confessione vocale-auricolare, predicata Sacramento dei papisti. Torino 1852, *Tipografia Reviglio*; in-8°, carattere testino, di pag. 127, edizioni tre nello stesso anno.
9. La profanazione della domenica ecc., dell'abbate Gaume, versione dal francese, corretta, con aggiunta di prefazione istorica su tutte le feste dell'anno. Torino 1853, *Tipografia diretta da Paolo De-Agostini*; in-16°, carattere testino, di pag. 227.
10. Istoria dei Valdesi, ossia discepoli di Pietro Valdo lionesse. Torino 1853, *Tip. di G. Angelo Reviglio*; in-12°, di pag. 88.
11. Considerazioni sul Protestantismo, ossia discorsi pronunciati nella cattedrale di Pinerolo e di Genova da monsignor arcivescovo Andrea Charvaz, versione dal francese, con aggiunta di novelle note. Torino 1853, *Tipografia di G. Angelo Reviglio*; in-8°, di pag. 352.
12. Lenni storici sulle famiglie Cerri d'origine romana, con tav. genealogica annessa. Torino 1852, *stessa Tipografia*, in-12°.
13. Il Galateo Cristiano, opera originale. Torino 1853, *Tipografia suddetta*; in-12°, di pag. 111.
14. I Futuri destini degli Stati e delle Nazioni, ovvero profezie e predizioni, tradotte da molte lingue, ragguardanti i ravvolgimenti di tutti i regni dell'universo, sino alla fine del mondo. Torino 1854, *Tipografia Italiana di Martinengo e Bocco*; in-8° di pagine 123.
15. Idem, seconda edizione accresciuta di molte profezie, e note istoriche-critiche.
16. Istoria dei Valdesi ecc., seconda edizione riveduta ed accresciuta. Torino 1854, *Tipogr. diretta da P. De-Agostini*; in-16°, carattere testino, di pagine 96.
17. Disputazioni polemiche istoriche-critiche-morali-dottmatiche. Torino 1854, *Tipografia diretta da Paolo De-Agostini*; vol. 2 in-8°, di pag. 400 intorno.
18. Introduzione filosofica allo studio del cristianesimo, ed istruzione pastorale su la composizione, l'esame, e la pubblicazione dei libri che gli autori o gli editori desiderano che siano approvati, di monsignor Affre arcivescovo di Parigi, versione sulla sesta francese. Torino 1854, *Tipografia diretta da Paolo De-Agostini*; in-8°, di pagine 329.
19. Elogio funebre delle LL. Maestà le Regine Maria Teresa e Maria Adelaide di Savoia. Ivrea 1855, *Tipografia Garda*; in-4° piccolo, di pagine 22, con note.

20. Vita di Maria Vergine Santissima madre di Dio. *Torino* 1853, *Tipografia Ribotta*; in-16°, carattere testino, di pagine 90.
21. Vita e Gesla dei Sommi Pontefici Romani nati od oriundi del regno degli Stati Sardi. *Torino* 1855 e 1856, *Tipografia Italiana di Martinengo e Comp.*; vol. 2 in-8°, di pag. 800 circa.
22. I vizj del Clero non sono d'ostacolo al trionfo della religione cattolica, apostolica romana. *Torino* 1855, *Tipografia Ribotta*; in-12°, di pagine 75.
23. Idem, seconda edizione, ibidem ricorretta ed accresciuta di varii capi.
24. Il Triumvirato anticattolico, ovvero le dottrine di Maometto, Lutero, Calvino paragonate tra di loro. *Torino* 1855, *Tipografia Ribotta*; in 12°, di pagine 163.
25. L'eccellenza della Santa Fede cattolica, apostolica, romana nel suo esordio, progresso, insegnamento e ministero sacerdotale, sopra la sedicente religione Maomettana, Luterana, Calvinista. *Torino* 1855, *Tipografia Ribotta*: vol. II in-12°, di pag. 700 all' intorno.
26. Vita di Maria Adelaide regina di Sardegna. *Torino* 1855. Manoscritto in foglio, di pagine 140, presentato a Sua Maestà Vittorio Emanuele II re di Sardegna.
27. Vita di Maria Teresa vedova del magnanimo Carlo Alberto re di Sardegna. *Torino* 1855. Manoscritto in-4°, di pagine 160, presentato anche a Sua Maestà Vittorio Emanuele II re di Sardegna, che degnossi in prima con sovrana clemenza ringraziare l'autore con lettera scritta di suo ordine da Sua Eccellenza il Ministro della Casa del Re, e poscia decorarlo della croce Mauriziana.
28. La vera civiltà cattolica, ossia manuale di urbanità e politezza evangelica: opera originale *Torino* 1856, *Tipografia Ribotta*; in-12°, di pagine 250.
29. L'Oracolo, ossia nuova raccolta di vaticinii e predizioni sulle sorti di tutti i popoli d'Europa, e pensieri del reverendo dott. e ministro anglicano John Cumming sulla fine del mondo ecc.; versione da varie lingue, corretto. *Torino* 1856, *Tip. Italiana di Martinengo Francesco e Comp.*; in-12°, di pag. 139.
30. Orazione istorica-morale sopra la sacrosanta Sindone. *Torino* 1856, *Tipografia Martinengo suddetta*, in-8°, di pagine 20.
31. Borgia, ossia Alessandro VI papa e suoi Contemporanei. *Torino* 1857, *Tipogr. Italiana di Martinengo F. e Comp.*; parti due in-8°, di pag. 800 incirca.
32. Sermone istorico-morale in lode di San Marziano I martire,

- * vescovo, e fondatore della chiesa Tortonese. *Tortona* 1858, *Tip. Rossi*; in-4°, di pagine 16.
- 33. Biografia del cav. mauriz. Giulio Cordero dei conti S. Quintino; *Palermo* 1858, stampato nell'opera periodica *LA SCIENZA E LA LETTERATURA*; vol. II, anno I, in-4°, di pag. 20.
- 34. Memorie istoriche sull'antichissima e nobilissima famiglia dei marchesi Della Rovere con tavola genealogica. *Torino* 1858, *Tip. Italiana di Martinengo e Comp.*; in-8°, di pagine 96.
- 35. Cenni storici sul borge e sulla famiglia Lullia di Savoia. *Torino* 1858, *Tip. Martinengo* suddetta; in-8°.
- 36. Vita di tutte le principesse della Real Casa di Savoia, dall'origine d'essa sino a Maria Adelaide nostra regina. *Palermo* 1858. *Direzione del Diario SCIENZA E LETTERATURA*; vol. 3 di pag. 600 all'intorno, in-4°.









